ENCICLOPEDIA

delle

SCIENZE MEDICHE

ENCICLOPEDIA

DELLE

SCIENZE MEDICHE

DI

ALIBERT, BARBIER, BAYLE, BAUDELOQUE, BOUSQUET, BRACHET, BRICHETEAU, CAPURON, CAVENTOU, CAYOL, CLARION, CLOQUET, COTTEREAU, DOUBLE, FUSTER, GERDY, GIBERT, GUERARD, LAENNEC, LENORMAND, LISFRANC, MALLE, MARTINET, PARENT-DUCHATELET, PELLETAN, RECAMIER, SERRES, AUGUSTO THILLAYE, VELPEAU, VIREY

Prima Traduzione Italiana

DI M. G. LEVI

SETTIMA DIVISIONE

COLLEZIONE DEGLI AUTORI CLASSICI

CELSO

VENEZIA
CO' TIPI DELL' ED. GIUSEPPE ANTONELLI
PREMIATO DELLA MEDAGLIA D' ORO
1838

DELLA MEDICINA

DI

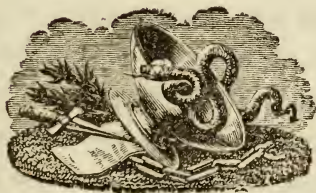
AULO CORNELIO CELSO

LIBRI OTTO

Volgarizzamento

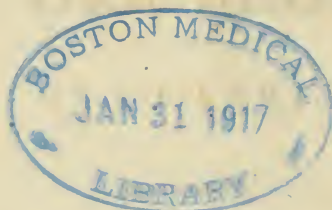
DI G. A. DEL CHIAPPA

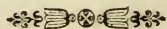
PROFESSORE DI MEDICINA PRATICA

E MEMBRO DELLA FACOLTA' MEDICA NELL' I. R. UNIV. DI PAVIA

VENEZIA

DALLA TIP. DI GIUSEPPE ANTONELLI

PREMIATO CON MEDAGLIA D'ORO

1838

PREFAZIONE

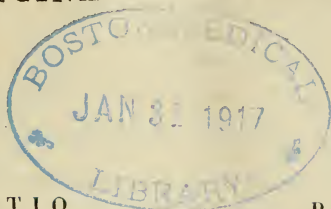
DEL VOLGARIZZATORE

L' opera di Aulo Cornelio Celso intorno alla medicina, la sola delle moltiplici dettate sopra svariati argomenti da questo antico sapiente che sia giunta insino a noi, non ha bisogno di commendazioni e di elogi. Dappoichè essa apparve nel mondo riscosse gli applausi non che i voti dei letterati e dei medici. La maravigliosa castità dello stile, la inimitabile purgatezza della lingua, e le sane, isquisite e peregrine cognizioni su tutte quante le parti della salutifera arte onde va piena, la renderono, siccome la renderanno in ogni tempo, un libro classico dei più estimati. L' Italia, che vanta volgarizzamenti famosi dei più nominati scrittori del Lazio, non aveva una traduzione di sì esimio scrittore, se si toglie quella oggimai rarissima dell' abate Chiari da Pisa. E questa sua traduzione fu pubblicata qui in due volumi nel 1747, presso Domenico Occhi. Ma questo Chiari non era dell' arte; e quantunque fossene mezzanamente instruito, siccome appare, tuttavolta non se gli appartiene quella intera fede che naturalmente accordare si deve a coloro i quali studiano e professano per instituto di vita la scienza medica stessa. Il volgarizzamento suo non è manchevole di fedeltà; ma se altri vi ricerca l' eleganza, il nitore, la venustà celsiana, rimane a gran pezza ingannato. Comunque però sia la cosa, il suo libro è oggimai esausto intanto che a gran ventura appena potrebbesi rinvenire in commercio. Oltre di che egli ebbe elaborata la sua fatica sull' esemplare dato dall' Almelovenio; e tutti sanno che il testo celsiano ha sofferto da quel tempo in poi, cioè da un secolo e più a questa parte, notevolissimi cangiamenti per le dotte e commendevoli fatiche del Krause, del Valastio, del Volpi, del Morgagni e principalmente del Targa. Abbiamo impertanto esstimato pregio dell' opera quello di dare

all' Italia di questo sublime scrittore del secol d' oro una novella versione diligente e pura e limata quanto per noi è stato possibile, ed oltracciò in nitida ed elegante edizione. In Francia i signori Ratier e Fouquier, chiarissimi medici parigini, ne hanno data novellamente una uscita alla luce co' celebri tipi del Didot in Parigi nel 1824. E questa è purgata e leggiadra; ma alla maniera della loro lingua e del nazionale costume è una traslazione assai libera e larga. Si conviene però dire che in cotal guisa hanno questi dotti interpreti spessamente comentato il testo, che in alcuni luoghi è oscuro sì che involge in alquanta dubbiezza ed oscurità chi legge. Ma la Francia aveane già altro volgarizzamento del valente dottor Enrico Ninnin medico del conte di Clermont principe del sangue, e pubblicato da lui nell' anno 1753. E questo incolpabile, anzi laudevole pel lato dell' esattezza, facea desiderare pur esso l' aurea purità ed il natio candore del latino maestro. Noi abbiamo tenuta una diversa via. Abbiamo amato meglio di stare fedelmente attaccati alla frase dell' autore ogni qual volta che essa si offria piana ed agevole; e piegandoci alla natura della nostra lingua, ci siamo studiati di seguire più davvicino che ne è stato permesso, il periodare celsiano. Siamo nulladimeno in questa sentenza di non aver lasciato oscuro verun passo, per oscuro ch'esso sia nell' originale, ed abbiamo studiosamente ischiariti e, per così dire, compiuti alcuni tratti che vi si trovano mal compiuti e dubbi.

Questo lavoro avvegnachè piccola cosa ella sia, è costato alla mia poca sufficienza gravissima e lunga fatica. Imperocchè posso far certo chichessia che intorno ad esso ho sudato più e più anni. Vi posi mano nel 1807, e l' ebbi fornito nel 1815, dandovi opera in que' piccoli avanzi di tempo che mi concedeva l' esercizio dell' arte ed alcun' altra occupazione. Se esso poi non è riuscito di quella squisitezza e sì terso e polito come cotanto autor richiedea, e come io a tutto poter mi studiava, non si fu già per difetto di diligenza, che forse soverchia ve ne adoperava, ma sì d' ingegno e di gusto. Il perchè potrassi a me ottimamente applicare il famoso detto oraziano *in vitium ducit culpae fuga, si caret arte*. Qualunque però sia questa mia fatica, l' accolga il pubblico con lieta fronte, ponendo mente allo intendimento mio, che quello si fu di accendere negli animi della gioventù consacrata all' arte medica l' amore e lo studio degli antichi modelli, e massimamente dell' immortal Cornelio Celso.

A. CORN. CELSI

DE MEDICINA

—

PRÆFATIO.

Ut alimenta sanis corporibus agricultura, sic sanitatem aegris medicina promittit. Haec nusquam quidem non est: siquidem etiam imperitissimae gentes herbas aliaque prompta in auxilium vulnerum morborumque noverunt. Verumtamen apud Graecos aliquanto magis, quam in ceteris nationibus, exculta est: ac ne apud hos quidem a prima origine, sed paucis ante nos seculis; utpote cum vetustissimus auctor Æsculapius celebretur. Qui, quoniam adhuc rudem et vulgarem hanc scientiam paulo subtilius excoluit, in deorum numerum receptus est. Hujus deinde duo filii, Podalirius et Machaon, bello Trojano ducem Agamemnonem secuti, non mediocrem opem commilitonibus suis attulerunt. Quos tamen Homerus non in pestilentia, neque in variis generibus morborum aliquid attulisse auxilii, sed vulneribus tantummodo ferro et medicamentis mederi solitos esse proposuit. Ex quo apparet, has partes medicinae solas ab his esse tentatas, easque esse vetustissimas. Eodemque auctore disci potest, morbos tum ad iras deorum immortalium relatos esse, et ab iisdem opem posci solitam. Verique simile est, inter nulla auxilia adversae valetudinis, plerumque tamen eam bonam contigisse ob bonos mores, quos neque desidia, neque luxuria vitiarant. Siquidem haec dua corpora, prius in Graecia, deinde apud nos afflixerunt. Ideoque multiplex ista medicina, neque olim, neque apud alias gentes necessaria, vix aliquos ex nobis ad senectutis principia perducit. Ergo etiam

DELLA MEDICINA

DI AULO CORN. CELSO

—

PREFAZIONE.

Siccome ai sani corpi somministra gli alimenti l' agricoltura, così agl' infermi sanità la medicina. Essa è in ogni luogo. Anche le genti idiotissime conoscono semplici, ed altre cose efficaci ed ovvie a cura delle ferite e delle infermità. Più che altri però la coltivarono i Greci, nè essi pure nel principio loro, ma pochi secoli innanzi a noi, dappoichè è celebrato Esculapio pel più vetusto autore. Ed egli per avere tanto o quanto più sottilmente coltivata quest' arte, insino allora volgarissima e rozza, risguardato fu qual nume. Due figliuoli suoi, Podalirio e Macaone, che seguirono il duce Agamennone alla guerra di Troja, prestarono segnalati servigi ai loro commilitoni: per altro ne rapporta Omero che non si travagliarono essi nella pestilenza, o in altre infermità, ma che trattarono soltanto le ferite col ferro e coi medicamenti; dal che si argomenta aver loro usata questa sola parte di medicina, e questa essere la più antica. Apprendiamo inoltre dallo stesso autore come a quei tempi si costumasse riferire le infermità allo sdegno degli Dei immortali, e da essi implorarsi l'opportuno ajuto; ma e' par verisimile che la sanità, a malgrado i tenui soccorsi contra le malattie, si conservasse per usato buona in virtù de' buoni costumi non per anche guasti dall' intemperanza e dall' ozio. Questi due vizi prima in Grecia, poscia fra noi, tirarono addosso ai nostri corpi una turba di mali; ond'è che questa complicata medicina non necessaria un tempo, siccome non lo è presso altre

post eos, de quibus retuli, nulli clari viri medicinam exercuerunt; donec majore studio litterarum disciplina agitari coepit, quae ut animo praecipue omnium necessaria, sic corpori inimica est. Primoque medendi scientia, sapientiae pars habebatur, ut et morborum curatio, et rerum naturae contemplatio sub iisdem auctoribus nacta sit: scilicet iis hanc maxime requirentibus, qui corporum suorum robora quieta cogitatione, nocturnaque vigilia minuerant. Ideoque multos ex sapientiae professoribus peritos ejus fuisse accepimus; clarissimos vero ex iis Pythagoram, et Empedoclem, et Democritum. Hujus autem, ut quidam crediderunt, discipulus Hippocrates Cous, primus quidem ex omnibus memoria dignis, ab studio sapientiae disciplinam hanc separavit, vir et arte et facundia insignis. Post quem Diocles Carystius, deinde Praxagoras et Chrysippus, tum Herophilus et Erasistratus sic artem hanc exercuerunt, ut etiam in diversas curandi vias processerint. Iisdemque temporibus in tres partes medicina diducta est: ut una esset, quae victu; altera, quae medicamentis; tertia, quae manu mederetur. Primam *διαιτητικήν*, secundam *φαρμακευτικήν*, tertiam *χειρουργικήν* Graeci nominarunt. Ejus autem quae victu morbos curat, longe clarissimi auctores etiam altius quaedam agitare conati, rerum quoque naturae sibi cognitionem vindicarunt, tamquam sine ea, trunca et debilis medicina esset. Post quos Serapion, primus omnium, nihil hanc rationalem disciplinam pertinere ad medicinam. professus, in usu tantum et experimentis eam posuit. Quem Apollonius, et Glaucias, et aliquanto post Heraclides tarentinus, et alii quoque non mediocres viri secuti, ex ipsa professione se *ἐμπειρικούς* appellaverunt. Sic in duas partes ea quoque, quae victu curat, medicina divisa est, aliis rationalem artem, aliis usum tantum sibi vindicantibus: nullo vero quidquam post eos, qui supra comprehensi sunt, agitante, nisi quod acceperat; donec Asclepiades medendi rationem ex magna parte mutavit. Ex cujus successoribus Themison nuper ipse quoque quaedam in senectute deflexit. Et per hos qui-

genti, pochi tra noi ne lascia attingere la soglia della vecchiezza. Niuno pertanto di nome chiaro appresso i nominati, si consacrò all' esercizio della medicina, persino a che non si rivolse l'animo con più fervido amore alle letterarie speculazioni, le quali quanto sono giovevoli e care all' animo d' ognuno, altrettanto al corpo inimiche ed infeste. Sulle prime si risguardava la medicina siccome un ramo della sapienza, così che la cura delle infermità e la contemplazione della natura riconobbero i medesimi autori; massimamente che di quella ne abbisognavano coloro i quali aveano con l'intenso studiare, e col vegliar continuo infralito il natural vigore del loro corpo. Il perchè molti tra i sapienti, siccome hassi dalle memorie antiche, furono versati in medicina, fra i quali riportarono le prime lodi Pitagora, Empedocle e Democrito. Ippocrate di Coo, discepolo di quest' ultimo siccome credesi per alcuni, meritevole sopra ogn' altro di ricordanza, sommo artista e sommo scrittore, partì la medicina dallo studio della sapienza. Appresso Diocle Caristio, poi Prassagora e Crisippo, indi Erofilo ed Erasistrato tennero nella pratica diverse guise di medicare. Attorno a' medesimi tempi divisa fu la medicina in tre parti; l' una che sana le malattie col vitto, l' altra coi medicamenti, colla mano la terza. Chiamano i Greci *dietetica* la prima, *farmaceutica* la seconda, *chirurgica* la terza. Più rinomati degli altri i professori della dietetica estimarono, stretti a più altamente discorrere certe cose, a sè necessaria anche la contemplazione della natura delle cose, sembrando loro senza di essa manca ed oscura la medicina. Dietro a loro Serapione innanzi ogni altro apertamente dichiarò nulla aver che fare questa speculativa disciplina coll'arte del medicare, e la ripose tutta nella pratica e nella osservazione. Apollonio e Glaucia, e poco dopo il tarantino Eraclide, ed altri qualificati maestri gli tennero dietro facendosi, giusta i loro stessi principj, denominare empirici. Così pure in due parti divisa fu la dietetica medicina, ritenendola altri come arte speculativa, altri, all' opposto, come tutta pratica e sperimentale: nè alcuno si ritrovò, dopo i

dem maxime viros salutaris ista nobis professio increvit.

menzionati, che vi facesse alcuno notevole cangiamento, persino a che Asclepiade non rinnovò in gran parte il modo del medicare. Temisone istesso, non ha molto, uno dei suoi seguaci, alcuna modificazione pure v' introdusse negli ultimi suoi anni. Ecco per quali distinti uomini principalmente crebbe e fiorì questa all' uman genere salutifera professione.

Quoniam autem ex tribus medicinae partibus, ut difficillima, sic etiam clarissima est ea, quae morbis medetur, ante omnia de hac dicendum est. Et quia prima in eo dissensio est, quod alii sibi experimentorum tantummodo notitiam necessariam esse contendunt; alii, nisi corporum rerumque ratione comperta, non satis potentem usum esse proponunt: indicandum est, quae maxime ex utraque parte dicantur, quo facilius nostra quoque opinio interponi possit. Igitur ii, qui rationalem medicinam profitentur, haec necessaria esse proponunt: abditarum et morbos continentium causarum notitiam, deinde evidentium, post haec etiam naturalium actionum, novissime partium interiorum. Abditas causas vocant, in quibus requiritur, ex quibus principiis nostra corpora sint, quid secundam, quid adversam valetudinem faciat. Neque enim credunt, posse eum scire, quomodo morbos curare conveniat, qui, unde hi sint, ignoret. Neque esse dubium, quin alia curatione opus sit, si ex quatuor principiis vel superans aliquod vel deficiens adversam valetudinem creat; ut quidam ex sapientiae professoribus dixerunt: alia, si in humidis omne vitium est; ut Herophilo visum est: alia, si in spiritu; ut Hippocrati: alia, si sanguis in eas venas, quae spiritui accommodatae sunt, transfunditur, et inflammationem, quam Graeci φλεγμονην nominant, excitat, eaque inflammatio talem motum efficit, qualis in febre est; ut Herasistrato placuit: alia, si manantia corpuscula, per invisibilia foramina substinendo, iter claudunt; ut Asclepiades contendit. Eum vero recte curaturum, quem prima origo caussae non fefellerit. Neque vero infitiantur, experimenta quoque esse necessaria, sed ne ad haec quidem

Ma come la più ardua, così la più illustre fra le tre parti della medicina quella essendo che cura le malattie, devesi di essa parlare innanzi alle altre. E poichè la massima discrepanza sta nel sostenere ch'altri fanno necessaria solo l' esperienza, laddove per altri si estima non essere sufficiente la pratica senza la cognizione dei corpi e delle cose, parmi doversi indicare i capi principali intorno a che si quistiona da ambe le parti, onde vi si possa più di leggieri interporre anche la nostra opinione. Quelli pertanto che professano la medicina speculativa, giudicano necessarie le seguenti cose: la cognizione delle cagioni occulte e di quelle che costituiscono le malattie; poscia la notizia delle manifeste; quindi delle funzioni naturali; ultimamente delle parti interne. Per cagioni occulte intendono quelle in che si ricerca di quai principj constino i nostri corpi; onde derivi la sanità, onde la malattia. Perocchè non si possono persuadere che chi ignora le cagioni loro, sappia adattarvi una conveniente medicatura. Ed è più che certo che se per l' eccesso, o difetto di alcuno dei quattro principj si venga ad ingenerare la malsania, siccome immaginarono alcuni sapienti, sarà d' uopo di una speciale cura; di un' altra se ne furono cagione gli umori secondo Erofilo; di un' altra se il vapore secondo Ippocrate; di un' altra se il sangue trasfondendosi in quelle vene che destinate sono allo spirito, eccita quell'infiammazione, detta dai Greci *flemmone*, donde poi nasce la febbre; e questa è dottrina di Erasistrato; d'altra, secondo quella di Asclepiade, se i discorrenti corpicciuoli soffermandosi fra gl' invisibili meati, la via ne oppilano. Curerà a dovere, dicono essi, chi avrà attinta la primiera cagione. Nè escludono gli esperimenti, anzi gli ritengono per neces-

aditum fieri potuisse, nisi ab aliqua ratione, contendunt. Nam enim quilibet antiquiores viros aegris inculcasse; sed cogitasse, quid maxime conveniret; et id usu explorasse, quo ante conjectura aliqua duxisset. Neque interesse, an nunc jam pleraque explorata sint, si a consilio tamen coeperunt. Et id quidem in multis ita se habere. Saepe vero etiam nova incidere genera morborum, in quibus nihil adhuc usus ostenderit; ut ideo necessarium sit animadvertere, unde ea coeperint; sine quo nemo mortalium reperire possit, cur hoc, quam illo, potius utatur. Et ob haec quidem in obscuro positas causas persequuntur. Evidentes vero eas appellant, in quibus quaerunt, initium morbi calor attulerit, an frigus; fames, an satietas, et quae similia sunt. Occursurum enim vitio dicunt eum, qui originem non ignorarit. Naturales vero corporis actiones appellant, per quas spiritum trahimus et emittimus; cibum potionemque et assumimus et concoquimus: itemque, per quas eadem haec in omnes membrorum partes digeruntur. Tum requirunt etiam, quare venae nostrae modo submittant se, modo attollant; quae ratio somni, quae ratio vigiliae sit: sine quorum notitia, neminem putant vel occurrere, vel mederi morbis, inter haec nascentibus, posse. Ex quibus qui maxime pertinere ad rem concoctio videtur, huic potissimum insistunt; et duce alii Erasistrato, teri cibum in ventre contendunt; alii, Plistonico Praxagorae discipulo, putrescere; alii credunt Hippocrati, per calorem cibos concoqui: acceduntque Asclepiades aemuli, qui omnia ista vana et supervacua esse proponunt: nihil enim concoqui, sed crudam materiam, sicut assumpta est, in corpus omne diduci. Et haec quidem inter eos parum constant: illud vero convenit, alium dandum cibum laborantibus, si hoc; alium, si illud verum est. Nam si teritur intus, eum quaerendum esse, qui facillime teri possit; si putrescit, eum, in quo hoc expeditissimum est; si calor concoquit, eum, qui maxime calorem movet: at nihil ex his esse quaerendum, si nihil concoquitur, ea vero sumenda, quae maxime manent, qualia as-

sari, ma sostengono non potersi usare, nè regolare dal medico senza qualche raziocinio. Imperocchè i vecchi medici non ordinarono già ai loro infermi qualsisia cosa alla ventura, ma meditarono quello che più gli convenisse, e misero a prova ciò che aveano in prima dedotto con alcuna probabilità di discorso. E non rileva che i rimedj sieno ora in gran parte sperimentati, se però presero la prima mossa dal ragionamento. E questo è ciò che interviene nei più dei corpi. Sogliono anche occorrere nuove genie di mali, nei quali nulla per anco ne abbia insegnato la pratica; e per questo necessario sia considerare la loro provenienza, senza di che niuno al mondo potrebbe ritrovare il perchè si faccia uso di questo anzi che di quel rimedio. E per questi motivi si ricercano le cagioni nascoste. Chiamano poi evidenti quelle nelle quali indagasi se la malattia nacque per caldo, o per freddo; per fame o per sazietà ed altre cose di questa fatta. Imperocchè andrà facilmente incontro al male colui, dicono essi, che ne abbia attinta l'origine. Chiamano poi naturali azioni quelle per cui s' inspira ed espira l' aria; si prende e si digerisce cibo e bevanda, e quella altresì onde le medesime cose si assimilano in tutte le parti del corpo. Ricercano ancora perchè le nostre vene ora si abbassino, ora s' innalzino; quale sia la ragione del sonno, quale della veglia, senza la cui scienza asseriscono non potersi da niuno nè ovviare alle malattie perturbanti queste funzioni, o curarle. Fra le quali sembrandogli la digestione la più importante, di questa fanno gran conto; ed altri dietro ad Erasistrato opinano triturarsi il cibo nel ventricolo; altri dietro a Plistonico scolare di Prassagora, putrefarvisi; altri ad Ippocrate accostandosi ammettono che il cibo si concuoce per lo calore, ai quali si aggiungono i seguaci di Asclepiade che rigettano tutte queste siccome opinioni vane ed insulse, asserendo nulla concuocersi, ma sì spartirsi la materia così cruda come presa fu per tutto il corpo. Ma poco intorno a queste cose si accordano fra loro; in questo soltanto convengono, altro alimento doversi dare agl' infermi, se è vero

sumpta sunt. Eademque ratione, cum spiritus gravis est, cum somnus aut vigilia urget, cum mederi posse arbitrantur, qui prius illa ipsa, qualiter eveniant, perceperit. Praeter haec, cum in interioribus partibus et dolores et morborum varia genera nascuntur, neminem putant his adhibere posse remedia, qui ipsas ignoret. Necessarium ergo esse incidere corpora mortuorum, eorumque viscera atque intestina scrutari; longeque optime fecisse Herophilum et Erasistratum, qui nocentes homines, a regibus ex carcere acceptos, vivos inciderint considerarintque, etiamnum spiritu remanente, ea quae naturae ante clausisset, eorumque positum, colorem, figuram, magnitudinem, ordinem, duritiem, mollitiem, laevorem, contactum; processus deinde et singulorum recessus, et sive quis inseritur alteri, sive quid partem alterius in se recipit. Neque enim, cum dolor intus incidit, scire, quid doleat, eum, qui qua parte quodque viscus intestinumve sit, non cognoverit: neque curari id, quod aegrum est, posse ab eo, qui, quid sit, ignoret. Et cum per vulnus alicujus viscera patefacta sunt, eum, qui sanae cujusque colorem partis ignoret, nescire quid integrum, quid corruptum; ita ne succurrere quidem posse corruptis. Aptiusque extrinsecus imponi remedia, compertis interiorum et sedibus et figuris, cognitaque eorum magnitudine: similesque omnia, quae posita sunt, rationes habere. Neque esse crudele, sicut plerique proponunt, hominum nocentium, et horum quoque paucorum suppliciis remedia populis innocentibus saeculorum omnium quaeri.

Contra ii, qui se ἐμπειρικούς ab expe-

questo, altro se è vero quello. Perocchè se entro si tritura, d'uopo è rinvenirlo, tale che facilmente si trituri; se imputridisce, tale che ciò faccia il più presto; se lo concuoce il calore, tale che desti calore; ma ove niuna digestione abbia luogo, a niuna di queste cose si deve por mente, ed usare di quegli alimenti che si conservano in gran parte tali quali si presero. Per la medesima ragione quando è affannoso il respiro, o che il sonno o la veglia opprimono, opinano potere curare tai mali colui solamente che abbia penetrato di qual modo queste funzioni si compiano. Oltredichè insorgendo nelle parti interiori e doglie ed altre maniere di mali, nessuno potrà (così la pensano) adoprarvi i convenienti rimedi, se non le conosce. Il perchè, secondo loro, necessaria è la sezione dei cadaveri ond' iscrutarne le viscere e le interiora; e grandissima lode essersi acquistata Erofilo ed Erasistrato, ai quali sendo stati dai re consegnati dalle carceri uomini malvagi, gli dissecarono vivi, e contemplarono entro di essi ancora palpitanti quegli organi cui natura celava innanzi; la posizione loro, il colore, la forma, la grandezza, la disposizione, la durezza, la mollezza, la levigatezza, il contatto; di poi il procedere ed il rientrare di ciascuno; e quale s' inserisca in un altro; ovvero quale in sè riceve porzione d'un altro. Non può sapersi insorgendo entro noi un dolore in quale parte abbia sede, se non si sa a quale regione del corpo appartenga quel viscere, o quell' interiore; nè curare il membro infermo si potrà da chi ignora cosa esso sia. E quando per ferita sono allo scoperto i visceri a qualcuno, non si può sapere cosa è intatto o corrotto, e così non potersi prestare sussidio a ciò che è corrotto. E più convenevolmente, saputasi la sede e figura delle interiori parti e loro grandezza, si applicheranno all' esterno i rimedi: e ragioni consimili ritrovarsi per tutte le cose dette. Nè essere crudele siccome i più gridano, co' supplizi di uomini rei, e di questi anche pochi, andare cercando rimedi agl'innumerevoli buoni di tutti i secoli.

Coloro, all' opposto, che dalla esperienza

rientia nominant, evidentes quidem causas, ut necessarias, amplectuntur; obscurarum vero causarum et naturalium actionum quaestionem ideo supervacuam esse contendunt, quoniam non comprehensibilis natura sit. Non posse vero comprehendi, patere ex eorum, qui de his disputarunt, discordia; cum de ista re, neque inter sapientiae professores, neque inter ipsos medicos conveniat. Cur enim potius aliquis Hippocrati credat, quam Herophilo? cur huic potius, quam Asclepiadi? Si rationis sequi velit, omnium posse videri non improbabiles; si curationes, ab omnibus his aegros perductos esse ad sanitatem: ita neque disputationi, neque auctoritati cujusquam fidem derogari oportuisse. Etiam sapientiae studiosos maximos medicos esse, si ratiocinatio hoc faceret: nunc illis verba superesse, deesse medendi scientiam. Differre quoque pro natura locorum, genera medicinae; et aliud opus esse Romae, aliud in Ægipto, aliud in Gallia. Quod si morbos eae caussae facerent, quae ubique eaedem essent, remedia quoque ubique eadem esse debuisse. Saepe etiam caussas apparere, ut puta lippitudinis, vulneris; neque ex his patere medicinam. Quod si scientiam hanc non subjiciat evidens caussa, multo minus eam posse subjicere, quae in dubio est. Cum igitur illa incerta, incomprehensibilis sit, a certis potius et exploratis petendum esse praesidium, id est, iis, quae experientia in ipsis curationibus docuerit; sicut in ceteris omnibus artibus. Nam ne agricolam quidem aut gubernatorem disputatione, sed usu fieri. Ac nihil istas cogitationes ad medicinam pertinere, eo quoque disci, quod qui diversa de his senserint, ad eamdem tamen sanitatem homines perduxerint. Id enim fecisse, quia non ab obscuris causis, neque a naturalibus actionibus, quae apud eos diversae erant, sed ab experimentis, prout cuique responderant, medendi vias traxerint. Ne inter initia quidem ex istis quaestionibus deductam esse medicinam, sed ab experimentis. Ægrorum enim qui sine medicis erant alios propter aviditatem primis diebus protinus cibum assumpsisse, alios propter fastidium abstinuisse: le-

si nomano *empirici*, come riconoscono per necessarie le cagioni manifeste, così dichiarano al tutto superflua la indagine delle oscure e delle naturali funzioni, per essere la natura incomprensibile. E che così sia risulta dalla discordia di chi va disputando di queste bisogne, mentre di ciò non si va d'accordo nè tra i medici nè tra i sapienti. Ora perchè vorrà altri prestare fede più presto ad Ippocrate che ad Erofilo? e perchè a questi anzi che ad Asclepiade? Se si vogliono considerare le ragioni, e' pajono tutte probabili; se le cure da tutti risanati si sono infermi. Perciò nè a ragionamenti si deve prestare fede, nè all'autorità di chicchessia. Oltrechè se il sottile ragionare facesse i medici, grandissimi medici sarebbono gli studiosi della sapienza; ma a questi mentre sovrabbondano le parole, manca l'arte del medicare. Differire poi la medicina anche secondo i luoghi: altra richiedersi a Roma, altra in Egitto, altra nelle Gallie. Che se quelle cagioni che sono ovunque le stesse generassero le malattie, si vorrebbero in ogni luogo anche i medesimi rimedi. Spesse volte ancora riconoscersi la cagione come di un mal d'occhi, d'una ferita, e tuttavia da questa non farsi chiara la medicina. Ora se la palese cagione non soccorre a quest'arte, tanto meno il potrà fare quella che si giace nel dubbio. Essendo impertanto questa incerta ed incomprensibile, ragione vuole che si cerchi il rimedio piuttosto da cose certe e sperimentate, vale a dire da ciò che l'esperienza e la pratica c'insegnò siccome in tutte le altre arti. L'agricoltore ed il nocchiero non si formano coi ragionamenti, ma sì colla pratica. E che queste speculazioni non abbiano nulla che fare coll'arte medica, si deduce anche dal vedere ugualmente risanati gli infermi da quegl'istessi che diversamente opinavano. Il che conseguirono col ricavare le cure loro non già da cagioni recondite o dalle naturali funzioni, intorno a che nutrivano idee fra loro contrarie; ma sì dalla esperienza secondo che avea loro mostrato. Nè la medicina fu ne' cominciamenti suoi dedotta da cosiffatte quistioni, ma dalla pratica. Imperocchè alcuni infermi

vatumque magis eorum morborum esse, qui abstinuerant. Itemque alios in ipsa febre aliquid edisse, alios paulo ante eam, alios post remissionem ejus: optime deinde iis cessisse, qui post finem febris id fecerant. Eademque ratione alios inter principia protinus usus esse cibo pleniore, alios exiguo; gravioresque eos factos, qui se implerant. Haec similiaque cum quotidie inciderent, diligentes homines notasse, quae plerumque melius responderent: deinde aegrotantibus ea praecipere coepisse. Sic medicinam ortam, subinde aliorum salute, aliorum interitu, perniciosa discernentem a salutaribus. Repertis deinde jam remediis, homines de rationibus eorum disserere coepisse: nec post rationem, medicinam esse inventam; sed post inventam medicinam, rationem esse quaesitam. Requirere etiam, ratio idem doceat quod experientia, an aliud: si idem, supervacua esse; si aliud, etiam contrariam. Primo tamen remedia exploranda summa cura fuisse, nunc vero jam explorata esse; neque aut nova genera morborum reperiri, aut novam desiderari medicinam. Quod si jam incidat mali genus aliquod ignotum, non ideo tamen fore medico de rebus cogitandum obscuris: sed eum protinus visurum, cui morbo id proximum sit; tentaturumque remedia similia illis, quae vicino malo saepe succurrerint, et per ejus similitudinem opem reperturum. Neque enim se dicere, consilio medicum non egere, et irrationale animal hanc artem posse praestare; sed has latentium rerum conjecturas ad rem non pertinere; quia non intersit, quid morbum faciat, sed qui tollat; neque ad rem pertineat, quomodo, sed quid optime digeratur: sive hac de causa concoctio incidat, sive de illa, et sive concoctio sit illa, sive tantum digestio. Neque quaerendum esse quomodo spiremus, sed quid gravem tardumque spiritum expediat: neque quid venas moveat, sed quid quaeque motus genera significent. Haec autem cognosci experimentis. Et in omnibus ejusmodi cogitationibus in utramque partem disseri posse: itaque ingenium et facundiam vincere; morbos autem non eloquentia, sed remediis curari. Quae si quis e lin-

che si ritrovarono senza medici, presero subitamente ai primi dì alimento; altri per la ripugnanza se ne astennero; e si vide più sollevato il male di coloro che aveano fatto astinenza. Ugualmente altri mangiarono nel corso della febbre, altri poco appresso, altri dopo la remissione di essa, ed essersi ritrovati ottimamente quelli che il fecero cessata la febbre. Per la stessa ragione altri al principio mangiarono assai, altri poco, e vieppiù si aggravarono quelli che si erano riempiuti. Queste e simiglianti cose tutto dì occorrendo, uomini pieni di diligenza tennero conto di ciò che per usato meglio corrispondeva, indi si fecero a prescriverlo agl' infermi loro. Così la medicina che distingue le cose perniciose dalle salubri, si nacque mano a mano colla guarigione degli uni, e colla morte degli altri. Rinvenuti che furono i rimedi, si principiò a ragionare del modo del loro agire; chè la medicina non fu ritrovata dopo le teoriche, ma ritrovata quella, si andò dietro a queste. Si conviene oltrecciò investigare se la teorica quello ne insegni, che l'esperienza, o se altro; se lo stesso, sarebbe superflua; se altro anche contraria. Al primo però dovettero i rimedi essere messi al cimento con estrema cautela, ma oggimai sono provati; nè s' incontrano nuove infermità, nè si desiderano nuovi rimedi. Che se mai avvenga alcuno insino a qui sconosciuto malore, non si dovrà per certo speculare dal medico intorno a cose recondite, ma vedere tosto a qual altra infermità si approssimi, e ricorrere a quegl' istessi rimedi che con vantaggio si adoprano nella vicina malattia; così dalla sua somiglianza si ritrae l' opportuno sussidio. Essi non dicono non avere il medico d' uopo di prudenza e di senno, e che un animale irragionevole possa ministrare quest' arte; ma queste fantastiche dottrine di cose occulte non risguardano l'oggetto dell' arte, perocchè nulla monta ciò che eccita la malattia, ma ciò che la cessa; nè importa al proposito nostro di qual modo si digerisca, ma qual cibo meglio si digerisce; o se la concozione si faccia per questo o quel mezzo; ovvero se sia questa veramente una con-

guis usu discreta bene norit, hunc aliquanto majorem medicum futurum, quam si sine usu linguam suam excoluerit. Atque ea quidem, de quibus est dictum, supervacua esse tantummodo; id vero, quod restat, etiam crudele: vivorum hominum alvum atque praecordia incidi, et salutis humanae praesidem artem, non solum pestem alicui, sed hanc etiam atrocissimam inferre; cum praesertim ex iis, quae tanta violentia quaerantur, alia non possint omnino cognosci, alia possint etiam sine scelere. Nam colorem, laevorem, mollitiem, duritiem, similiaque omnia, non esse talia, inciso corpore, qualia integro fuerint: qua cum, corporibus inviolatis, haec tamen metu, dolore, inedia, cruditate, lassitudine, mille aliis mediocribus affectibus saepe mutentur; multo magis verisimile est, interiora quibus major mollities, lux ipsa nova gravis sit, sub gravissimis vulneribus, et ipsa trucidatione mutari. Neque quidquam esse stultius, quam quale quidque vivo homine est, tale existimare esse moriente, immo jam mortuo. Nam uterum quidem, qui minus ad rem pertineat, spirante homine posse diduci: simulatque vero ferrum ad praecordia accessit, et discissum transversum septum sit, quod membrana quadam superiores partes ab inferioribus diducit (διάφραγμα Graeci vocant) hominem protinus animam amittere: ita mortui demum praecordia et viscus omne in conspectum latrocinantis medici dari necesse est tale, quale mortui sit, non quale vivi fuit; itaque consequi medicum ut hominem crudeliter jugulet; non ut sciat, qualis vivi viscera habeamus. Si quid tamen sit, quod adhuc spirante homine conspectui subjiciatur, id saepe casum offerre curantibus. Interdum enim gladiatorem in arena, vel militem in acie, vel viatorem a latronibus exceptum sic vulnerari, ut ejus interior aliqua pars aperiatur, et in alio alia: ita sedem, positum, ordinem, figuram, similiaque alia cognoscere prudentem medicum, non caedem, sed sanitatem molientem; idque per misericordiam discere, quod alii dira crudelitate cognoverint. Ob haec, ne mortuorum quidem lacerationem necessariam esse: quae, etsi non

cozione, o semplicemente una digestione. Nè si vuol investigare di quale maniera noi respiriamo; ma come si può riparare ad un respiro affannoso e difficile; nè come si muovano le arterie, ma cosa ne indichi il vario loro movimento. E queste cose chi altri le mostra se non l' esperienza? Ma in tutte queste speculazioni v' è a dire per ogni verso; per la qual cosa addiviene che l' acume dell' ingegno e la forza del dire prevalgano. Le infermità però si curano coi rimedi, non già coll' eloquenza. Ed altri che conoscesse per pratica questi rimedi perfettamente, ancorchè mal dotto nel dire, sarebbe sicuramente migliore medico di colui che senza pratica andasse ornato di grande eloquenza. Le cose onde sin qui si è parlato non sono che superflue, ma ciò che ne viene, è per sopraggiunta crudele: sparare i vivi uomini squarciando loro e petto e ventre, e l' arte della sanitade altrui riguardatrice convertirla in micidiale nimica non solo, ma in tiranna fierissima, tanto più che di quelle cose che con tanta efferatezza si cercano, altre non si possono in nessun modo conoscere, ed altre si possono anche senza atrocità. Poichè il colore, la lassezza, la mollizie, la durezza, e altre somiglianti cose non sono, sparato il corpo, quali si furono nello intatto; perocchè se pure inviolati i corpi, si alterano per lo spavento, dolore, inedia, indigestione, spossatezza e mille altri tenui affetti, troppo più verisimile egli è che le viscere dotate di maggiore delicatezza, e a cui la stessa luce è nuova, si mutino sotto le ferite gravissime, e lo stesso trucidamento. Nè cosa più stolta sariavi del credere che tali siano le parti organiche nel moribondo, anzi nel già estinto, quali sono nel vivo. Il ventre che è meno valutabile, si può eziandio, vivente la persona, aprire; ma tosto che il ferro tocca i precordi, e che taglia quel dissepimento che a guisa di sipario divide le parti superiori dalle inferiori (chiamato dai Greci *diaframma*) l' uomo subitamente spira; di tal guisa avviene di necessità che si offrano agli occhi del micidiale medico i precordi e le viscere nello stato in cui sono nel morto, non quali furono nel vivo.

crudelis, tamen foeda sit; cum aliter pleraque in mortuis se habeant: quantum vero in vivis cognosci potest, ipsa curatio ostendat.

Ottiene pertanto di uccidere trucemente un uomo, non di sapere di qual modo da noi vivi si abbiano le interiora. Se pure v' ha alcuna parte che si possa osservare ancora spirante l' uomo, l' accidente lo offre non di rado ai medicanti. Imperocchè talvolta un gladiatore nell' arena, un soldato in battaglia, od un viandante assalito dai ladri, rimane sì fattamente ferito che alcuna interior parte gli rimane allo scoperto, ed in altro altra. Così il prudente medico che si travaglia per la salute, non per l'eccidio altrui, riconoscerà la sede, la posizione, l'ordine, la figura ed altrettali cose; imparando per via d' atti pietosi ciò che altri avrà forse appreso mercè d' un' orrida immanità. Per queste ragioni non riconoscono necessario neppure lo sparare cadaveri, il che ancorchè non crudele, è tuttavia laida cosa, essendo altrimenti nei morti il più delle loro parti; e quanto si può conoscere nei vivi, la pratica istessa il fa vedere.

Cum haec per multa volumina, perque magnae contentionis disputationes a medicis saepe tractata sint atque tractentur; subjiciendum est, quae proxima vero videri possint. Ea neque addicta alterutri opinioni sunt, neque ab utraque nimium abhorrentia; media quodammodo inter diversas sententias: quod in plurimis contentionibus deprehendere licet, sine ambitione verum scrutantibus, ut in hac ipsa re. Nam quae demum caussae, vel secundam valetudinem praestent, vel morbos excitent; quomodo spiritus, aut cibus, vel trahatur, vel digeratur, ne sapientiae quidem professores scientia comprehendunt, sed conjectura persequuntur. Cujus autem rei non est certa notitia, ejus opinio certum reperire remedium non potest. Verumque est, ad ipsam curandi rationem nihil plus conferre, quam experientiam. Quamquam igitur multa sint, ad ipsas artes proprie non pertinentia, tamen eas adjuvant, excitando artificis ingenium; itaque ista quoque naturae rerum contemplatio, quamvis non faciat medicum, aptiorem tamen medicinae reddit. Verique simile est, et Hippocratem, et Erasistratum, et quicumque alii, non contenti febres et ulcera agitare,

Ora di queste controversie andandone attorno pieni i volumi, ed essendo state spesso agitate e agitandosi tuttavia con grande calore dai medici, importa al proposito nostro il dichiarare quali cose paiono più vicine al vero. Non v'ha dubbio essere quelle che non sono ligie nè all' una nè all' altra dottrina, nè che troppo si discostano dall' una e dall' altra, ma che si stanno quasi in mezzo alle contrarie sentenze, mezzo che in molte liti lice tenersi da quelli i quali a mente libera vanno ricercando il vero, siccome in questa quistione. Conciossiachè quali siano infine le cagioni onde si mantiene la sanità, e si generano le malattie; come si faccia il respiro e la digestione, non si comprende positivamente neppure da quei che professano sapienza, ma le vanno essi conjetturando. E di che non si ha cognizione certa, non si può dalla supposizione di quello dedurne un sicuro rimedio. Vero però si è che la pratica più d' ogni altra cosa conferisce alla cura delle malattie. Ancorchè dunque molte cose non appartengano propriamente alle stesse arti, le soccorrono tuttavia risvegliando l' ingegno dell' artista. Il perchè anche la contemplazione della natura, quantun-

rerum quoque naturam ex aliqua parte scrutati sunt, non ideo quidem medicos fuisse, verum ideo quoque majores medicos extitisse. Ratione vero opus est ipsi medicinae, etsi non inter obscuras caussas, neque inter naturales actiones, tamen saepe. Est enim haec ars conjecturalis, neque respondet ei plerumque non solum conjectura, sed etiam experientia. Et interdum non febris, non cibus, non somnus subsequetur, sicut assuevit. Rarius, sed aliquando morbus quoque ipse novus est: quem non incidere, manifeste falsum est; cum aetate nostra quaedam ex naturalibus partibus carne prolapsa et arente, intra paucas horas expiraverit; sic ut nobilissimi medici neque genus mali, neque remedium invenerint. Quos eo nihil tentasse judico, quia nemo in splendida persona periclitari conjectura sua voluerit; ne occidisse, nisi servasset, videretur: veri tamen simile est, potuisse aliquid cogitare, detracta tali verecundia, et fortasse responsurum fuisse id, quod aliquis esset expertus. Ad quod medicinae genus, neque semper similitudo aliquid confert; et si quando confert, tamen id ipsum rationale est, inter multa similia genera et morborum, et remediorum, cogitare, quo potissimum medicamentum sit utendum. Cum igitur talis res incidit, medicus aliquid oportet inveniat, quod non ubique fortasse, sed saepius tamen etiam respondeat. Petet autem novum quoque consilium, non ab rebus latentibus (istae enim dubiae et incertae sunt), sed ab iis, quae explorari possunt, id est, evidentibus caussis. Interest enim, fatigatio morbum, an sitis, an frigus, an calor, an vigilia, an fames fecerit, an cibi vinique abundantia, an intemperantia libidinis. Neque ignorare hunc oportet, quae sit aegri natura: humidum magis, an siccum corpus ejus sit; validi nervi, an infirmi; frequens adversa valetudo, an rara; eaque, cum est, vehemens esse soleat, an levis; brevis, an longa: quod is vitae genus sit secutus, laboriosum, an quietum; cum luxu, an cum frugalitate. Ex his enim similibusque, saepe curandi nova ratio ducenda est. Quamvis ne haec quidem sic praeteriri debent, quasi nullam controversiam recipiant.

que non costituisca il medico, il rende non però più atto alla medicina: ed è similissimo al vero che Ippocrate, Erasistrato e qualsivoglia altro, infastiditi di versare ognora fra piaghe e febbri, si sono in qualche parte ancora consacrati allo studio della natura, e così non solo furono medici, ma perciò stesso ancora medici eccellentissimi. Ma la medicina ricerca il ragionamento, sebbene non sopra le oscure cagioni, o le naturali azioni, ma in molti e molti incontri. Mentrechè è dessa arte conjetturale, a cui non corrisponde sovente neppur l' esperienza, non che la congettura. Talvolta non viene la febbre, non il sonno, non l' appetito siccome portava l'uso. E alcuna volta, comechè raramente, la malattia istessa è nuova; e falso è al tutto che ciò non intervenga; essendo ai nostri tempi spirata una donna infra poche ore, alla quale uscita delle parti naturali carne arida tanto che rinomatissimi medici non potettero scoprire nè il male nè il rimedio. Io però estimo che non abbiano tentato nulla per non avere niuno voluto mettere a cimento la propria fama in persona di alto affare, ond' e' non paresse sè averla uccisa qualora non l' avesse salva; ma verisimile è che si sarebbe potuto (cacciato via simile rispetto) ideare alcuna medicatura, e forse avrebbe corrisposto ciò che qualcuno avesse messo alla prova. Alla quale medica dottrina neppure sempre vi conferisce la somiglianza, e posto che vi conferisca, quel pensare istesso a quale rimedio debbasi principalmente ricorrere in mezzo a tanti rassomiglianti mali e rimedi, è esso medesimo tutta faccenda di raziocinio. Ogni qual volta adunque accada un caso tale si conviene che il medico ritrovi alcun rimedio, che se non sempre, le più fiate però vi corrisponda. Riceverà poi la novella indicazione curativa non da cose latenti, le quali di loro natura dubbie sono e incerte, ma da quelle che si possono indagare, intendo dalle cause evidenti. Imperò molto rileva il sapere se la malattia la generò la fatica, o la sete, il freddo o il calore, la veglia, la fame o l'eccesso del mangiare e del bere, o la sfrenata venere. Si deve sapere inoltre la complessione del malato;

Nam et Erasistratus non ex his fieri morbos dixit; quoniam et alii, et iidem alia post ista non febricitarent: et quidam medici seculi nostri, sub auctore, ut ipsi videri volunt, Themisone, contendunt, nullius causae notitiam quidquam ad curationes pertinere, satisque esse, quaedam communia morborum intueri. Siquidem horum tria genera esse, unum adstrictum, alterum fluens, tertium mixtum. Nam modo parum excernere aegros, modo nimium; modo alia parte parum, alia nimium. Haec autem genera morborum, modo acuta esse, modo longa; et modo increscere, modo consistere, modo minui. Cognito igitur eo, quod ex his est, si corpus adstrictum est, digerendum esse; si profluvio laborat, continendum; si mixtum vitium habet, occurrendum subinde vehementiori malo. Et aliter acutis morbis medendum, aliter vetustis; aliter increscentibus, aliter subsistentibus, aliter jam ad sanitatem inclinatis. Horum observationem medicinam esse: quam ita finiunt, ut quasi viam quamdam, quam μέθοδον Graeci nominant, eorumque, quae in morbis communia sunt, contemplatricem esse contendant. Ac neque rationalibus se, neque experimenta tantum spectantibus adnumerari volunt: cum ab illis eo nomine dissentiant, quod in conjectura rerum latentium nolunt esse medicinam: ab his eo, quod parum artis esse in observatione experimentorum credunt. Quod ad Erasistratum pertinet, primum ipsa evidentia ejus opinioni repugnat; quia raro, nisi post horum aliquid, morbus venit. Deinde non sequitur, ut, quod alium non afficit, aut eumdem alias, id ne alteri quidem, aut eidem tempore alio noceat. Possunt enim quaedam subesse corpori, vel ex infirmitate ejus, vel ex aliquo affectu, quae vel in alio non sunt, vel in hoc alius non fuerunt, eaque per se non tanta, ut concitent morbum, tamen obnoxium magis aliis injuriis corpus efficiant. Quod si contemplationem rerum naturae, quam temere medici sibi vindicant, satis comprehendisset, etiam illud scisset, nihil omnino ob unam caussam fieri, sed id pro caussa apprehendi, quod contulisse plurimum videtur. Potest autem id, dum solum

se il suo corpo è più secco che umido; se forte o debole; se spesse volte ammalato; e se le sue malattie sogliono essere miti o gravi, brevi o lunghe; quale vita abbia menata laboriosa o quieta, lauta o frugale; da queste ed altre somiglianti cose bisogna spesse fiate cavare una nuova indicazione curativa. Ma nè pur queste si vogliono risguardare come tali da non dare luogo a nessuna dubbiezza. Perchè anche Erasistrato opinò non ingenerarsi la infermità da niuna di queste cose, mentre gli altri e i medesimi non andrebbero dopo questo incontro alla malattia. E certi medici del tempo nostro dietro a Temisone, siccom'essi fanno credere, sostengono che la cognizione della cagione non rileva punto alla medicina, e che basta mirare nella malattia a certi accidenti comuni. E questi gli riducono a tre, allo stretto, al lasso, al misto. Perocchè i malati ora poco, ora troppo secernono; ora poco da una parte, ora troppo dall' altra. Queste malattie poi quando sono corte, quando lunghe; quando crescono, quando decrescono, quando fanno sosta. Conosciuto adunque a quale di queste classi appartenga, se il corpo è stretto, si convien rilasciarlo; se rilasciato, astringerlo; se patisce entrambi i vizi, provvedere di mano in mano al male più gagliardo. Di un modo si curano i mali acuti, d' un altro i lunghi; d' un altro i crescenti; d' un altro gli stazionari; d' un altro infine i già declinanti. La considerazione di queste cose costituisce la loro medicina, la quale viene definita certa quale regola, detta grecamente *metodo*, cui vogliono osservatrice di quelle cose che sono comuni nelle malattie. Essi rifiutano e d' essere annoverati tra i razionali, e tra gli empirici; da quelli discordano, perciocchè non vogliono che la medicina consista nella speculazione di oggetti reconditi; da questi perchè ritengono esservi poca arte nella osservazione pratica. L' opinione poi d' Erasistrato è troppo apertamente erronea, perocchè raramente insorgono, se non appresso qualcuna di queste cose, le malattie. Non ne seguita quindi che ciò che non opera sopra taluno, o sopra il medesimo individuo altra volta, non nuoca ad un

est, non movere, quod junctum aliis maxime movet. Accedit ad haec quod ne ipse quidem Erasistratus, qui transfusos in arterias sanguine febrem fieri dicit, idque nimis repleto corpore incidere, reperit, cur ex duobus aeque repletis, alter in morbum incideret, alter omni periculo vacaret; quod quotidie fieri apparet. Ex quo disci potest, ut vera sit illa transfusio, tamen illam non per se, cum plenum corpus est fieri, sed cum horum aliquid accesserit.

altro, od allo stesso in altro tempo. Può avere un corpo sofferto certi cangiamenti o per debolezza, o per alcuna indisposizione che un altro, o quell'istesso in altro tempo non ebbe, nè questi sì forti da eccitare una malattia, sufficienti però a rendere la persona più atta a risentire l'azione delle cose nocive. Che se egli fosse stato bastantemente versato nella scienza della natura, la cui contemplazione a sè appropriano giustamente i medici, non avrebbe ignorato nulla farsi per una sola cagione, ma prendersi per cagione ciò che v'ebbe precipua parte. Ed avviene che una cosa sola non muova, ma sì muovi allorchè si congiugne ad altre. Oltre alle quali cose lo stesso Erasistrato che sostenne provocarsi la febbre per la trasfusione del sangue nelle arterie, il che, secondo lui, interviene, allorchè trovasi il corpo soverchiamente ripieno, non seppe spiegare come di due corpi egualmente ripieni, l'uno infermi, l'altro vada scevro da ogni pericolo; la qual cosa si osserva giornalmente accadere. Dal che s'impara, posto che vera sia quella trasfusione, non succedere questa di per sè, quando il corpo sia pieno, ma quando vi cospira qualcuna delle altre cagioni.

Themisonis vero aemuli, si perpetua, quae promittunt, habent, magis etiam, quam ulli, rationales sunt. Neque enim, si quis non omnia tenet, quae rationalis alius probat, protinus alio novo nomine artis indiget; si modo, quod primum est, non memoriae soli, sed rationi quoque insistit. Sin, quod vero propius est, vix ulla perpetua praecepta medicinalis ars recipit, idem sunt, quod ii, quos experimenta sola sustinent: eo magis, quoniam compresserit aliquem morbus, an fuderit, quilibet etiam imperitissimus videt: quid autem compressum corpus resolvat, quid solutum teneat, si a ratione tractum est, rationalis est medicus; si ut ei, qui se rationalem negat, confiteri necesse est, ac experientia, empiricus. Ita apud eum morbi cognitio extra artem, medicina intra usum est. Neque adjectum quidquam empiricorum professioni, sed demptum est; quoniam illi multa circumspiciunt, hi tantum facillima, et non plus, quam vulgaria.

I seguaci poi di Temisone, se stanno saldi ne' principj che professano, sono ancora più razionali degli altri. Se mai qualcuno non abbraccia tutte queste massime che siegue altro medico razionale, non per questo si dovrà contrassegnarlo tosto con un nuovo vocabolo d'arte; quando (cosa principalissima), e' non si affidi alla sola memoria, ma al raziocinio ancora. Che se poi (cosa che più s'appressa al vero) la medicina non ammette assolutamente principj stabili e generali, essi sono pari a quelli cui la sola sperienza scorge, tanto più che qualsivoglia, ancorchè al tutto imperito, può riconoscere se il male è di costrizione, o di rilasciatezza. Se poi ciò che capace è di rilasciare un corpo indurito, o di ristrignerlo se rilasciato, è ricavato dalla teorica, razionale è il medico: se dall'esperienza, empirico; siccome di necessità riconoscere devesi chi niega d'essere razionale. Di tal modo il conoscimento della infermità è pel metodico cosa tutta

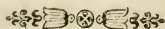
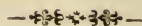
Nam et ii, qui pecoribus ac jumentis medentur, cum propria cujusque ex mutis animalibus nosse non possint, communibus tantummodo insistunt: et exterae gentes, cum subtilem medicinae rationem non noverint, communia tantum vident: et qui ampla valetudinaria nutriunt, quia singulis summa cura consulere non sustinent, ad communia ista confugiunt. Neque, hercules, istud antiqui medidici nescierunt, sed his contenti non fuerunt. Ergo autem vetustissimus auctor Hippocrates dixit, mederi oportere, et communia, et propria intuentem. Ac ne isti quidem ipsi intra suam professionem consistere ullo modo possunt: siquidem et compressorum et fluentium morborum genera diversa sunt; faciliusque id in iis, quae fluunt, inspici potest. Aliud est enim sanguinem, aliud bilem, aliud cibum vomere; aliud dejectionibus, aliud torminibus, laborare; aliud sudore digeri, aliud tabe consumi. Atque in partes quoque humor erumpit, ut oculos, auresque; quo periculo nullum humanum membrum vacat. Nihil autem horum sic ut aliud curatur. Ita protinus in his a communi fluentis morbi contemplatione ad propriam medicina descendit. Atque in hac quoque rursus alia proprietatis notitia saepe necessaria est; quia non eadem omnibus, etiam in similibus casibus, opitulantur. Siquidem certae quaedam res sunt, quae in pluribus ventrem aut adstringunt, aut resolvunt: inveniuntur tamen, in quibus aliter atque in ceteris, idem eveniat. In his ergo communium inspectio contraria est, propriorum tantum salutaris. Et caussae quoque aestimatio saepe morbum solvit. Ergo etiam ingeniosissimus seculi nostri medicus, quem nuper vidimus, Cassius, febricitanti cuidam, et magna siti affecto, cum post ebrietatem eum premi coepisse cognosset, aquam frigidam ingessit. Qua illa epota, cum vini vim miscendo fregisset, protinus febrem somno et sudore discussit. Quod auxilium medicus opportune providit, non ex eo, quod aut adstrictum corpus erat, aut fluebat; sed ex caussa, quae ante praecesserat. Estque etiam proprium aliquid et loci et temporis, istis quoque aucto-

speculativa, il medicare poi tutta pratica e sperimentale. Nè cosa niuna aggiugnesi per lui alle massime degli empirici, ma ne viene tolta: perocchè questi a molte cose vanno riguardando, i metodici solo le più facili, e non più oltre delle volgari. Coloro pure che curano gli armenti e le bestie, non potendo da muti animali conoscere le proprie di ciascuno, si limitano a considerare le comuni; e le stranie genti non possedendo una raffinata dottrina, soltanto scorgono le comuni: e quei che hanno un gran numero di malati, poichè non gli è conceduto di vegliare a ciascun infermo con quella esattezza estrema che si richiede, rifuggono a queste generalità. Nè questo precetto ignorarono gli antichi medici, ma a queste cose non ristrinsero le vedute loro. Quindi anche l' antichissimo Ippocrate insegnò doversi da chi medica valutare e le cose comuni e le proprie ancora. Ma nè i metodici pure possono star saldi ognora nei loro principj, mentre diverse sono le malattie di costrizione e di rilasciamento; e più facilmente si può riconoscerne il carattere in quelle di quest' ultima qualità. Perocchè altra cosa è vomitare sangue, altra bile, altra cibo; altra è patire flusso di ventre, altra dolori; altro stemprarsi in sudore; altro consumarsi in tabe. Oltre di che anche gli umori fanno impeto in alcuna parte, come negli occhi o negli orecchi, dal che non ne va immune nessun membro del corpo. Niuna di queste affezioni si cura, come si curerebbe un' altra, dal che ne seguita che la medicina in queste malattie, lasciata la comune contemplazione di un male di rilasciatezza, trapassa ad una propria. Ma in questa un' altra cognizione propria è sovente necessaria, ed è che non a tutti eziandio in simili casi giovano le medesime cose; v' ha, per atto d'esempio, certe sostanze, le quali nelle più persone o costipano, o sciolgono il ventre: si ritrovano ciò nonostante individui nei quali questo altrimenti avviene di quel che avvenga in altri. In queste adunque la considerazione delle comuni è contraria, utile soltanto l' ispezione delle proprie. E talvolta la giusta valutazione della causa sciolse la malattia. Così Cassio, me-

ribus: qui cum disputant, quemadmodum sanis hominibus agendum sit, praecipiunt ut gravibus aut locis aut temporibus magis vitetur frigus, aestus, satietas, labor, libido; magisque ut conquiescat iisdem locis aut temporibus, si quis gravitatem corporis sentit; ac neque vomitu stomachum, neque purgatione alvum sollicitet. Quae vera quidem sunt, a communibus tamen ad quaedam propria descendunt. Nisi persuadere nobis volunt, sanis quidem considerandum esse, quod coelum, quod tempus anni sit; aegris vero non esse: quibus tanto magis omnis observatio necessaria est, qauanto magis obnoxia offensis infirmitas est. Quin etiam morborum id iisdem hominibus aliae atque aliae proprietates sunt; et qui secundis aliquando frustra curatus est, contrariis saepe restituitur. Plurimaque in dando cibo discrimina reperiuntur: ex quibus contentus uno ero. Nam famem facilius adoloscens, quam puer; facilius in denso coelo, quam in tenui; facilius hieme, quam aestate; facilius uno cibo, quam prandio quoque assuetus; facilius inexercitatus, quam exercitatus homo sustinet. Saepe autem in eo magis necessaria cibi festinatio est, qui minus inediam tolerat. Ob quae conjicio, eum, qui propria non novit, communia tantum intueri debere; eumque, qui nosse propria potest, illa quidem non oportere negligere, sed his quoque insistere. Ideoque, cum per scientia sit, utiliorem tamen medicum esse amicum, quam extraneum. Igitur, ut ad propositum meum redeam, rationalem quidem puto medicinam esse debere: instrui vero ab evidentibus caussis; obscuris omnibus, non a cogitatione artificis, sed ab ipsa arte rejectis. Incidere autem vivorum corpora, et crudele, et supervacuum est: mortuorum, discentibus necessarium. Nam positum et ordinem nosse debent: quae cadavera melius, quam vivus et vulneratus homo, repraesentant. Sed et cetera, quae modo in vivis cognosci possunt, in ipsis curationibus vulneratorum paulo tardius, sed aliquanto mitius usus ipse monstrabit. His propositis, primum dicam, quemadmodum sanos agere conveniat: tum ad ea transibo,

dico valentissimo dei nostri dì, da noi non ha gran tempo veduto, fece avvallare di molta acqua fredda ad un febbricitante assetato; dappoichè conobbe essergli sopraggiunto il male in seguito alla ubbriachezza. E bevuta che la ebbe col diluire che fece il vino, la febbre si dileguò con sonno e con sudore. Questo soccorso non lo argomentò opportuno dalla costrizione, o dal rilasciamento del corpo, ma dalla cagione che ne era preceduta. V' ha in questi autori pure alcuna considerazione propria pel tempo e pel luogo, mentre trattando del modo onde si vogliono governare i sani, prescrivono doversi evitare ne' luoghi e tempi malsani il freddo, il caldo, la sazietà, la fatica e la libidine; e che in que' tempi e luoghi, più tempo riposi chi risente alcuna indisposizione di corpo, e si astenga dal vomito e dalla purga. Queste ammonizioni sono in vero giustissime: dalle comuni però scendono alla considerazione di alcune proprie, se pure non vogliono darsi ad intendere doversi dai sani por mente al cielo ed alla stagione, e non dagli infermi, ai quali tanto più necessaria è una diligente osservanza, quanto più lo stato morbifico espone l' uomo a risentir ogni offesa. Senza che varj e disparati sono i caratteri delle malattie; e alcuno che fu curato infruttuosamente co' più convenienti rimedi, spessamente risana cogli opposti. Molte differenze pure s'incontrano nel ministrare gli alimenti; fra le quali mi contenterò di una sola. Più di leggieri sostiene la fame un giovane che un fanciullo, più in aria grossa che in sottile, più di verno che di state, più chi è usato ad un pasto che chi a due, più la persona inesercitata che la esercitata. Quindi più sollecita si conviene l'amministrazione del mangiare a chi men tollera l'inedia. Per le quali cose io penso che chi non conobbe le proprie, dovrà considerare almeno le comuni, e chi potè conoscere le proprie non dovrà trascurar quelle, ma l'occhio recare anche a queste. E perciò a parità di sapere, migliore si deve ritenere il medico amico che l'estraneo. Adunque per ritornare al nostro proposito, giudico che la medicina debba essere razionale: che debba prender lume dalle ca-

quae ad morbos curationesque eorum pertinebunt.

gioni evidenti; tutte rigettate le oscure non dalla mente dell' artista, ma dall' arte. Superflua poi e crudele cosa incidere i corpi dei vivi; dei morti necessario agl' imparanti. Debbano essi conoscere la posizione e l' ordine delle parti; cose che meglio ci si rappresentano dai cadaveri che non dall' uomo vivo e ferito. Le altre poi che pur nei vivi si possono conoscere, le mostrerà la pratica nella cura istessa dei feriti, un poco più tardi invero, ma in modo alquanto più umano. Premesse queste nozioni dirò primamente come si devono regolare i sani, di poi passerò a quelle cose che risguardano le infermità e loro cura.

LIBER PRIMUS

CAP. I. — *Quemadmodum sanos agere conveniat.*

Sanus homo, qui et bene valet, et suae spontis est, nullis obligare se legibus debet; ac neque iatralipta egere. Hunc oportet varium habere vitae genus; modo ruri esse, modo in urbe, saepiusque in agro; navigare, venari, quiescere interdum, sed frequentius se exercere: siquidem ignavia corpus hebetat, labor firmat; illa maturam senectutem, hic longam adolescentiam reddit. Prodest etiam interdum balneo, interdum aquis frigidis uti; modo ungi, modo id ipsum negligere; nullum cibi genus fugere, quo populus utatur; interdum in convictu esse, interdum ab eo se retrahere; modo plus justo, modo non amplius assumere; bis die potius quam semel cibum capere, et semper quam plurimum, dummodo hunc concoquat. Sed ut hujus generis exercitationes cibique necessarii sunt; sic athletici supervacui. Nam et intermissus propter civiles aliquas necessitates ordo exercitationis corpus affligit; et ea corpora, quae more eorum repleta sunt celerrime et senescunt, et aegrotant.

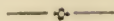
De Concubitu.

Concubitus vero neque nimis concupiscendus, neque nimis pertimescendus est: rarus, corpus excitat; frequens, solvit. Cum autem frequens non numero sit, sed natura, ratione aetatis et corporis, scire licet, eum non inutilem esse, quem corporis neque languor neque dolor sequitur. Idem interdiu pejor est, tutior noctu: ita tamen, si neque illum cibus, neque hunc cum vigilia labor statim sequitur. Haec firmis servanda sunt; cavendumque, ne in secunda valetudine adversae praesidia consumantur.

CAP. I. — *Metodo di vita degli uomini robusti.*

L' uomo sano e libero di sè, non si deve assoggettare a regola veruna, nè servirsi del medico, nè dell' *alipta* (1). Convien che tenga questo variato tenor di vita: essere ora in villa, ora in città, ma più spesso alla campagna: navigare, cacciare, stare alcuna volta in riposo, ma più spesso esercitarsi, perocchè l'inerzia rilascia il corpo, la fatica il rinforza: quella accelera la vecchiaja, questa prolunga la giovanezza. Giova pigliare ora bagni caldi, ora freddi: ora ugnersi, ora no: non essere alieno da qualsivoglia cibo di comune uso tra il popolo: quando sedersi ai banchetti, quando ischivarli; quando cibarsi più, quando non più del convenevole; mangiare due volte al dì piuttosto che una, e sempre in copia, purchè si digerisca. Questa maniera di esercitamento e cibo quanto è giovevole, altrettanto pericolosa è quella degli atleti. Perocchè rotto per le bisogne civili l'ordine degli esercizii, il corpo ne patisce, e quelli che all'uso loro sono nutricati e presto invecchiano, e di leggieri infermano.

Commercio con donne.

Il concubito poi non devesi nè soverchio cercare, nè soverchio temere: rado incita il corpo, frequente il rilascia. Ma la frequenza non dovendosi misurare dal numero, ma sì dalla natura e ragione dell' età e del corpo, si può arguire non essere dannoso quello che non è seguito nè da dolore nè da spossatezza. Parimenti più cattivo è di dì, migliore di notte: salvo per altro se dopo quello si prenda alcun ristoro, e dopo questo si scansi la veglia e la fatica. Queste cose vogliosi servare dai sani, e guardarsi dall' usare in sanità i presidi riserbati contra le malattie.

(1) Curante le malattie con fregagioni, unzioni ed altre sì fatte cose esterne.

CAP. II. — *Quae imbecillis servanda sint.*

At imbecillis (quo in numero magna pars urbanorum, omnesque pene cupidi litterarum sunt) observatio major necessaria est: ut quod vel corporis, vel loci, vel studii ratio detrahit, cura restituat. Ex his igitur, qui bene concoxit, mane tuto surget; qui parum, quiescere debet, et, si mane surgendi necessitas fuerit, redormire: qui non concoxit, ex toto conquiescere, ac neque labori se, neque exercitationi, neque negotiis credere. Qui crudum sine praecordiorum dolore ructat, is ex intervallo aquam frigidam bibere, et se nihilominus continere. Habitare vero edificio lucido, perflatum aestivum, hibernum solem habente; cavere meridianum solem, matutinum et vespertinum frigus; itemque auras fluminum atque stagnorum: minimeque, nubilo coelo, soli aperienti se committere, ne modo frigus, modo calor moveat: quae res maxime gravedines destillationesque concitat. Magis vero gravibus locis ista servanda sunt, in quibus etiam pestilentiam faciunt. Scire autem licet integrum corpus esse, cum quotidie mane urina alba, dein rufa est: illud concoquere, hoc concoxisse significat. Ubi experrectus est aliquis, paulum intermittere: deinde, nisi hiems est, fovere os multa aqua frigida debet. Longis diebus meridiari potius ante cibum; sin minus, post eum: per hiemem potissimum totis noctibus conquiescere. Sin lucubrandum est, non post cibum id facere, sed post concoctionem. Quem interdiu vel domestica, vel civilia officia tenuerunt, huic tempus aliquod servandum curationi corporis sui est. Prima autem ejus curatio exercitatio est, quae semper antecedere cibum debet: in eo qui minus laboravit et bene concoxit, amplior; in eo, qui fatigatus est, et minus concoxit, remissior. Commode vero exercent, clara lectio, arma, pila, cursus, ambulatio: atque haec non utique plana, commodior est; si quidem melius ascensus quoque et descensus, cum quadam varietate corpus moveat, nisi tamen id perquam imbecillum est. Melior autem est sub divo, quam in porticu; melior, si caput patitur, in sole, quam in umbra: melior in umbra, quam parietes aut viridia efficiunt, quam quae tecto subest, melior recta, quam flexuosa. Exercitationis autem plerumque finis esse debet sudor, aut certe lassitudo quae citra fatigationem sit: idque ipsum, modo minus, modo magis faciendum est. Ac ne his quidem, athletarum exemplo, vel certa esse lex, vel immodicus labor debet. Exercitationem recte sequitur, modo unctio, vel in sole, vel ad ignem; modo balneum, sed conclavi quam maxime et alto et lucido et spatioso. Ex his vero neutrum semper fieri oportet; sed sae-

CAP. II. — *Precauzioni che usar devono le persone dilicate.*

Ma ai deboli (i quali sogliono essere per lo più gli abitatori della città e gli amatori delle lettere) si richiede attenzione maggiore, affinchè ridoni loro la cura ciò che gli tolse la circostanza del corpo, del luogo e dello studio. Adunque quando alcuno di questi digerì bene, a suo pro si leverà di buon mattino: chi digerì poco, deve riposare, e se fu astretto a levarsi per tempo, tornare a dormire: chi non digerì, riposare interamente, nè darsi al lavoro, agli esercizi, agli affari. Chi ha rutti per crudezza senza dolor dei precordi, bere a riprese acqua fresca, e starsene tuttavia in riposo. Alloggiare poi in casa chiara, ventilata di state, soleggiata di verno; schifare il sole del meriggio, il fresco della mattina e della sera; e del pari le arie dei fiumi e degli stagni: ed a cielo nuvoloso non esporsi alle spere del sole, onde non si desti ora caldo, ora freddo, cosa che più d' ogn' altra eccita raffreddori e flussioni. Queste regole si devono maggiormente osservare nei luoghi insalubri, nei quali insorge anche la peste. Bisogna poi sapere che si è sani, allorchè l' orina ogni dì al mattino è bianca, poi rossastra: la prima indica farsi, la seconda essersi fatta la digestione. Quando altri è svegliato, soprastia alquanto: poscia se non è di verno deve sciacquarsi la bocca con molta acqua fresca. Ai lunghi dì fare la meridiana piuttosto prima di mangiare, se no, dopo; durante il verno più che in altra stagione riposare le notti intere. E se mai si deve applicare, non farlo dopo il mangiare, ma fatta la digestione. Chi fra il dì è occupato in civili e domestiche faccende, dovrà riservare alcuno spazio di tempo alla cura del suo corpo. E questa sta principalmente nell' esercizio che vuolsi fare innanzi pranzo: più forte da chi men lavorò e ben digerì, e più rimesso da chi è stanco, e mal digerì. Utili esercizii sono il declamare, l' armeggiare, il giuocare alla palla, la corsa, il passeggio: e questo è bene che non sia piano, perocchè nell' ascendere e discendere si agita piacevolmente il corpo, ove però non sia di troppo debole. Meglio poi a cielo aperto che sotto portico: meglio se il capo il comporta, al sole che all' ombra; meglio all' ombra di un muro o di piante che a quello di un tetto; meglio retto che non tortuoso. Il sudore, od almeno certa lassezza che non giunga allo spossamento, deve essere il termine dell' esercizio: e si vuol anche in questo variare facendone ora più, ora meno. Ma nè pur di queste cose sull' esempio degli atleti ce ne faremo una legge fissa, od una fatica insopportabile. All' esercizio si fa utilmente succedere ora l' unzione al sole, od al fuoco: ora il bagno, ma in una stanza ben alta, chiara ed ampia.

pius alterutrum pro corporis natura. Post haec paulum conquiescere opus est. Ubi ad cibum ventus est, numquam utilis est nimia satietas; saepe inutilis nimia abstinentia: si qua intemperantia subest, tutior in potione, quam in esca. Cibus a salsamentis, oleribus, similibusque rebus melius incipit: tum caro assumenda est, quae assa optima, aut elixa est. Condita omnia duabus de causis inutilia sunt; quoniam et plus propter dulcedinem assumitur. et quod modo par est, tamen aegrius concoquitur. Secunda mensa bono stomacho nihil nocet, in imbecillo coacessit. Si quis itaque hoc parum valet, palmulas, pomaque, et similia melius primo cibo assumit. Post multas potiones, quae aliquantum sitim excesserunt, nihil edendum est: post satietatem, nihil agendum. Ubi expletus est aliquis, facilius concoquit, si quidquid assumpsit. potione aquae frigidae includit, tum paulisper invigilat, deinde bene dormit. Si quis interdiu se implevit, post cibum neque frigori, neque aestui, neque labori se debet committere: neque enim tam facile haec inani corpore, quam repleto nocent. Si quibus de causis futura inedia est, labor omnis vitandus est.

Non v'è bisogno di far sempre queste due cose, ma spesso alternare siccome più richiede l'indole del corpo. Dopo queste si vuole star un poco in riposo. E venendo al mangiare, utile non è mai una ripienezza soverchia: dannosa spesso un' eccessiva astinenza: e se mai s'incorre nella intemperanza, questa men pericolosa è nel bere che nel mangiare. Si loda cominciare il pasto dai salumi, erbaggi e simili cose: si passa alla carne che è buona sì allessata che arrostita. Le vivande condite sono pericolose per due ragioni; e perchè essendo appetitose se ne mangia di più, e quando pure se ne mangi misuratamente, si smaltiscono male. Il pospasto non offende uno stomaco forte, ma in un debile s'inacidisce. Se vi sarà impertanto chi lo abbia debole, meglio farà prendere a principio dattili, frutta e simiglianti cose. Dopo aver bevuto più che non richiederà la sete, non si deve mangiare; e dopo una satollanza, stare senza far nulla. E quando si è soddisfatti del cibo, si digerisce questo facilmente soprabbevendovi acqua fresca, poi un pocolino vegliando, ultimamente dormendo a grand'agio. Chi fra il giorno mangiò molto, non deve dopo esporsi, nè a freddo, nè a caldo, nè a fatiche: queste cose non sì facilmente nuocono al corpo voto come al pieno. Se si debba per qualsivoglia cagione digiunare convien ristarsi da ogni fatica.

CAP. III. — *Observationes quaedam, prout res novae incidunt, et corporum genera, et sexus, et aetates, et tempora anni sunt.*

CAP. III. — *Alcune precauzioni relative a nuovi accidenti, alle differenze di temperamento sesso, età, e stagioni dell' anno.*

Atque haec quidem paene perpetua sint. Quasdam autem observationes desiderant et novae res, et corporum genera, et sexus, et aetates, et tempora anni. Nam neque ex salubri loco in gravem, neque ex gravi in salubrem transitus satis tutus est. Ex salubri in gravem, prima hieme, ex gravi in eum, qui salubris est, prima aestate transire melius est. Neque vero ex multa fame nimia satietas; neque ex nimia satietate fames idonea est: periclitaturque et qui semel, et qui bis die cibum incontinenter, contra consuetudinem, assumit. Item, neque ex nimio labore subitum otium, neque ex nimio otio subitus labor, sine gravi noxa est. Ergo, cum quis mutare aliquid volet, paulatim debebit assuescere. Omnem etiam laborem facilius vel puer vel senex, quam insuetus homo sustinet. Atque ideo quoque nimis otiosa vita utilis non est; quia potest incidere laboris necessitas. Si quando tamen insuetus aliquis laboravit, aut si multo plus quam solet, etiam is. qui assuevit, huic jejuno dormiendum est: multo magis, si etiam os amarum est, vel oculi caligant, aut venter perturbatur. Tum enim non dormien-

Tutti questi sono precetti quasi generali. Ma certe nuove incidenze ed il temperamento delle persone, il sesso, l'età e la stagione ricercano alcune particolari osservanze. Non è a fidarsi passare da luogo salubre al malsano, nè da malsano al salubre. Meglio è trasferirsi dal salubre all' insalubre al principio di primavera; e dal malsano a quello che è sano all'entrare della state. Nè dopo lungo digiuno buona è una smodata pienezza, nè un gran mangiare dopo eccessiva fame. Arrischia anche chi contra l'uso temperatamente mangia una o due volte il dì. Nè men si può altri impunemente gittare d'un tratto all' inerzia dopo gran faticare; nè da grand' inerzia ad una vita laboriosissima. Volendo adunque altri cambiare tenore di vita, vi si dovrà assuefare poco a poco. Un fanciullo, od un vecchio sosterrà più agevolmente la fatica di uno che non vi sia assuefatto. E per questo non è vantaggiosa la vita troppo oziosa, perocchè si può, quando che sia, essere astretti alla fatica. Tuttavia se qualcuno non abituato, lavorò o più che non suole anche l'assuefatto, convien che a digiuno dorma; principalmente se ha bocca

dum tantummodo jejunio est, sed etiam in posterum diem permanendum; nisi cito id quies sustulit. Quod si factum est, surgere oportet, et lente paululum ambulare. At si somni necessitas non fuit, quia modice magis aliquis laboravit, tamen ingredi aliquid eodem modo debet. Communia deinde omnibus sunt post fatigationem cibum sumpturis, ubi paulum ambulaverunt, si balneum non est, calido loco, vel in sole, vel ad ignem ungi, atque sudare; si est, ante omnia in Tepidario sedere; deinde, ubi paulum conquieverunt, intrare et descendere in solium; tum multo oleo ungi, leniterque perfricari; iterum in solium descendere: post haec, os aqua calida fovere, deinde frigida. Balneum his fervens idoneum non est. Ergo si nimium alicui fatigato paene febris est, huic abunde est, loco tepido dimittere se inguibus tenus in aquam calidam, cui paulum olei sit adjectum; deinde totum quidem corpus, maxime tamen eas partes, quae in aqua fuerunt, leniter perfricare ex oleo, cui vinum et paulum contriti salis sit adjectum. Post haec, omnibus fatigatis aptum est, cibum sumere, eoque humido uti; aqua, vel certe diluta potione esse contentos; maximeque ea, quae moveat urinam. Illud quoque nosse oportet, quod ex labore sudanti frigida potio perniciosissima est; atque etiam, cum sudor se remisit, itinere fatigatis inutilis. A balneo quoque venientibus Asclepiades inutilem eam judicavit: quod in iis verum est, quibus alvus facile, nec tuto, resolvitur, quique facile inhorrescunt: perpetuum in omnibus non est, cum potius naturale sit, potione aestuantem stomachum refrigerari. Quod ita praecipio, ut tamen fatear, ne ex hac quidem causa sudati adhuc frigidum bibendum esse. Solet etiam prodesse, post varium cibum, frequentesque dilutas potiones, vomitus, et postero die longa quies, deinde modica exercitatio. Si assidua fatigatio urget, invicem modo aqua, modo vinum bibendum est, raroque balneo utendum. Levatque lassitudinem etiam laboris mutatio: eumque, quem novum genus (ejusdem) laboris pressit, id, quod in consuetudine est reficit. Fatigato quotidianum cubile tutissimum est. Lassat enim quod contra consuetudinem seu molle, seu durum est.

amara, o gli occhi offuscati, od il ventre sconvolto. In questo caso non solo deve dormire a digiuno, ma rimanervi anche il susseguente dì, tranne che il riposo non abbia dileguato ogn' incomodo. Il che fatto convien levarsi, e lento lento passeggiare un poco. Se poi non v' è bisogno di dormire per essersi affaticato moderatamente farà tuttavia alcuna di queste cose, siccome è detto. Comuni regole poi per quelli che devono mangiare dopo la fatica, passeggiato che abbiano un poco, ugnersi e sudare, se pronto non è il bagno, in luogo caldo, o al sole, o al fuoco: e se è, sedere imprima nel tepidario, dipoi riposatosi un poco entrare, e calarsi nel piano del bagno: ungersi poscia con molt' olio e soavemente strofinarsi: scendere finalmente nel bagno; dopo le quali cose sciacquarsi la bocca con acqua calda, poi con fredda. Il bagno troppo caldo non è buono per questi. Se qualcuno adunque per eccesso di fatica, si trova aver quasi la febbre, basterà che egli ad ambiente tepido s' immerga fino agl' inguini in acqua calda, a cui sia stato unito alquanto olio; dipoi tutto il corpo, sovrattutto quelle parti almeno che stettero nell'acqua, si devono stropicciare con olio misto a vino, e un po' di sale pesto. Oltre questo chi è stanco per la fatica deve mangiare cose umettanti, e bere acqua, od almeno una bevanda diluta, e tale soprattutto che provochi le orine. Bisogna sapere ancora come a chi è sudante per la fatica, perniciosissimo sia il bere freddo, nè buono pure a coloro che sono spossati dal viaggio, ancorchè il sudore siasi attutato. Asclepiade lo giudicò anche pregiudicievole a quelli che escono del bagno: il che si verifica in coloro, ai quali si scioglie facilmente il ventre, e ciò non senza pericolo; e in quei che soffrono leggiermente il ribrezzo: ma non è in tutti costante, essendo anzi natural cosa rinfrescare con bevanda uno stomaco riscaldato. Il che per altro io avvertiva senza discostarmi dalla massima che non si debba bevere freddo da chi è in sudore. Suole giovare anche il vomito dopo un variato pranzo e dopo molto vino adacquato; e il susseguente dì lungo riposo, appresso di che un moderato esercizio. Se ne stringe un continuo lavoro si vuol bere alternativamente acqua e vino, e far di rado il bagno. Il cambiar lavoro allevia pur la stanchezza: e chi infastidito è da uno nuovo, ritrova conforto in quello al quale è usato. A chi è stanco giocondissimo è il giornaliero letto: malagiato al contrario un letto insolito perchè quello che è fuori d' usanza, ne reca noja, sia esso molle o duro.

Proprie quaedam ad eum pertinent, qui ambulando fatigatur. Hunc reficit in ipso quoque itinere frequens frictio; post iter, primum sedile, deinde unctio: tum calida aqua in balneo magis superiores partes, quam inferiores,

Alcuni particolari precetti v' ha per chi si stanca camminando. Le fregagioni frequenti il ristorano in viaggio: dopo di esso prima sieda, poi si unga; quindi fomenti nel bagno caldo le parti inferiori più che le superiori: chi si è

foveat. Si quis vero exustus in sole est, huic in balneum protinus eundum, perfundendumque oleo corpus et caput; deinde in solium bene calidum descendendum est; tum multa aqua per caput infundenda, prius calida, deinde frigida. At ei, qui perfrixit, opus est in balneo primum involuto sedere, donec insudet; tum ungi; deinde lavari: cibum modicum, potiones meracas assumere. Is vero, qui navigavit, et nausea pressus est, si multam bilem evomuit, vel abstinere cibo debet, vel paulum aliquid assumere: si pituitam acidam effudit, utique sumere cibum, sed assueto leviorem: si sine vomitu nausea fuit, vel abstinere, vel post cibum vomere. Qui vero toto die, vel in vehiculo, vel in spectaculis sedit, huic nihil currendum sed lente ambulandum est, lenta quoque in balneo mora, dein coena exigua prodesse consueverunt. Si quis in balneo aestuat, reficit hunc ore exceptum, et in eo retentum acetum: si id non est, eodem modo frigida aqua assumpta.

Ante omnia autem norit quique naturam sui corporis: quoniam alii graciles, alii obesi sunt; alii calidi, alii frigidiores; alii humidi, alii sicci, alios adstricta, alios resoluta alvus exercet: raro quisquam non aliquam partem corporis imbecillam habet. Tenuis vero homo se implere debet, plenus extenuare, calidus refrigerare, frigidus calefacere, madens siccare, siccus madefacere: itemque alvum firmare is, cui fusa; solvere is, cui adstricta est: succurrendumque semper parti maxime laboranti est.

abbrustolato al sole, deve tosto andare in bagno, e spargere d'olio il capo e il corpo: di poi scendere in ben caldo solio: in appresso aspergere il capo di molt'acqua prima calda, poi fredda. Ma chi patì freddo, convien che prima ben coperto, sieda nel bagno fino a che sudi; poi si unga, in seguito si lavi: mangi temperatamente, e beva vino puro. Chi navigò, ed è preso da nausea se rigettò molta bile, deve od astenersi dal cibo, o prenderne poco: se ei rimise pituita acida, sì prenda cibo, ma più leggiere del solito: se ebbe nausea senza vomito o astenersi, o vomitare dopo aver mangiato. Chi tutta la giornata o stette in calesse, od agli spettacoli non deve correre, ma lentamente passeggiare: gli potranno anche far pro una brieve dimora in bagno, di poi una cena frugale. Chi si sente eccessivamente scaldato dal bagno, troverà ristoro nel porsi in bocca dell'aceto, e ritenervelo: e in suo difettò può supplire allo stesso uso l' acqua fredda.

Ma cosa importantissima è che ciascuno conosca il suo temperamento: perocchè chi è caldo, chi freddo: chi umido, chi secco: chi stitico, chi sciolto: e ordinariamente ciascun uomo ha alcuna parte del suo corpo debile. Il corpo magro si convien ingrassarlo, estenuare il grasso, rinfrescare il caldo, riscaldare il freddo, essiccare l' umido, umettare il secco: così pure stringer l' alvo, se sciolto, scioglierlo se stretto, e sempre avere sollecitudine di sovvenire alle parti più affette.

De causis quae implent corpus.

Implet autem corpus modica exercitatio, frequentior quies, unctio, et si post prandium est, balneum, contracta alvus, modicum frigus hieme, somnus et plenus et non nimis longus, molle cubile, animi securitas, assumpta per cibos et potiones maxime dulcia et pinguia, cibus et frequentior et quantus plenissimus potes, concoqui.

Ingrassanti.

Ingrassa un moderato esercizio, un prolungato riposo, l' unzione, e dopo pranzo il bagno; il ventre contratto, un discreto freddo di verno, un dormir pieno, ma non troppo lungo, un letto molle, la libertà dell' animo, il mangiare e bere robe dolci e pingui, e il mangiare spesso, e tanto quanto se ne può smaltire.

De his quae extenuant corpus.

Extenuat corpus aqua calida, si quis in eam descendit, magisque si salsa est; in jejuno balneum, inurens sol et omnis calor, cura, vigilia, somnus nimium vel brevis vel longus; lectus, per aestatem, terra; hieme, durum cubile; cursus, multa ambulatio, omnisque vehemens exercitatio, vomitus, dejectio, acidae res et austerae, et semel die assumptae, et vini non perfrigidi potio jejuno in consuetudinem adducta.

Cum vero inter extenuantia posuerim vomitum et dejectionem, de his quoque proprie quaedam dicenda sunt. Ejectum esse ab Ascle-

Dimagranti.

Dimagra il bagno d'acqua calda, maggiormente se salata, il bagnarsi a digiuno: il cocente sole e il caldo d' ogni specie: le cure dell' animo, la veglia, il dormire o troppo breve, o troppo lungo: dormir di state sul suolo, di verno sopra duro letto: il correre, il passeggiare molto, e qualsivoglia forte esercizio, il vomito, il secesso, le cose acide ed austere, e prese una volta al dì, ed il bere abitualmente a digiuno vino non troppo freddo.

Avendo io posto fra gli estenuanti il vomito e il secesso, vuolsene dire alcuna cosa in particolare. Mi è noto essere stato il vomito

piade vomitum in eo volumine, quod de tuenda sanitate composuit, video: neque reprehendo, si offensus eorum est consuetudine, qui quotidie ejiciendo vorandi facultatem moliuntur. Paulo etiam longius processit: idem purgationes quoque eodem volumine expulit. Et sunt eae perniciosae, si nimis valentibus medicamentis fiunt. Sed haec tamen submovenda esse non est perpetuum; qui corporum temporumque ratio potest ea facere necessaria, dum et modo, et non nisi cum opus est, adhibeantur. Ergo ille quoque ipse, si quid jam corruptum esset, expelli debere confessus est: ita non ex toto res condemnanda est. Sed esse ejus etiam plures caussae possunt; in ea quaedam paulo subtilior observatio adhibenda.

rigettato da Asclepiade in quel suo volume sulla conservazione della salute, nè presumo riprenderlo, se ei rimase offeso dal costume di quelli che col vomitare cotidiano si procacciano il mezzo di banchettare. Ma troppo innanzi recò la cosa, escludendo anche le purgazioni. Certo che e' sono perniciose, se si provocano con medicinali soverchiamente forti. Che si debbano però onninamente escludere, non può essere precetto costante, perocchè le qualità dei corpi e dei tempi le possono rendere necessarie, purchè si usino a moderazione, e nei casi in cui sono indicate. Convenne pur egli stesso adunque doversi espellere le materie corrotte. Laonde non si vogliono condannare assolutamente; ma possono ancora essere richieste da più altre cagioni, e nell' uso loro vuolsi grandissima eautela.

De vomitu.

Vomitus utilior est hieme, quam aestate: nam tum et pituitae plus, et eapitis gravitas major subest. Inutilis est gracilibus, et imbecillum stomachum habentibus; utilis plenis et biliosis omnibus, si vel nimium se repleruni, vel parum concoxerunt. Nam, sive plus est, quam quod concoqui possit, periclitari ne corrumpatur, non oportet: sive corruptum est, nihil commodius est, quam id, qua via primum expelli potest, ejicere. Itaque, ubi amari ruetus cum dolore et gravitate praecordiorum sunt, ad hunc protinus confugiendum est. Idem prodest ei, cui pectus aestuat, et frequens saliva, vel nausea est; aut sonant aures, aut madent oculi, aut os amarum est: similiterque ei, qui vel coelum, vel locum mutat; iisque, quibus, si per plures dies non vomuerunt, dolor praecordia infestat. Neque ignoro inter haec praecipi quietem: quae non semper contingere potest agendi necessitatem habentibus; nec in omnibus idem facit. Itaque istud luxuriae caussa fieri non oportere confiteor; interdum valetudinis caussa recte fieri, experimentis credo: cum eo tamen ne quis qui valere et senescere volet, hoc quotidianum habeat. Qui vomere post cibum volet, si ex facili jacit, aquam tantum tiepidam ante debet assumere; si difficilius, aquae vel salis, vel mellis paulum adjicere. At qui mane vomiturus est, ante bibere mulsum, vel hyssopum, aut esse radiculam debet; deinde aquam tepidam, ut supra scriptum est, bibere. Cetera, quae antiqui medici praeceperunt, stomachum omnia infestant. Post vomitum, si stomachus infirmus est, paulum cibi, sed hujus idonei, gustandum, et aquae frigidae cyathi tres bibendi sunt; nisi tamen vomitus fauces exasperavit. Qui vomuit, si mane id fecit, ambulare debet, tum ungi, deinde coenare: si post coenam, postero die lavari, et

Vomito.

Il vomito fa meglio di verno che di state perocchè allora si soffre maggior gravezza di capo, e sovrabbonda la pituita. Dannoso è ai gracili e ai deboli di stomaco: proficuo ai grassi e biliosi sia che troppo si siano riempiuti, o abbiano mal digerito. Perchè o si è mangiato più di quello si possa smaltire, non conviene rischiare che si corrompa: oppure non avvi più comodo mezzo, se già è corrotto, che rigettarlo da quella strada per la quale si può espellere prima. Pertanto quando si abbiano rutti con dolore e gravezza ai precordi, vuolsi immantinente rifuggire al vomito. Giova pure a chi ha riscaldato il petto, e molta saliva o nausea: o a chi ha tinnito alle orecchie, o lagrimazione d' occhi, o bocca amara: e similmente a chi muta cielo e luogo; e a coloro i quali sentono se per più dì non vomitarono, alcun dolore ai precordi. E non mi è ignoto venir prescritto tra queste cose il riposo: ma questo non sempre si può mettere in pratica da chi è stretto a fare: nè adopera in tutti lo stesso. Convengo impertanto che non si debba vomitare per cagione d' intemperanza, e scorto dall' esperienza, avviso, farsi talvolta ottimamente per motivo di salute; con questo però che chi brama star sano, e, invecchiare non lo abbia in giornaliera usanza. Chi vuol rigettare dopo aver mangiato, prenda, se il fa agevolmente, semplice acqua calda; ovvero salata o mellita se diffieilmente. Ma chi vuol recere al mattino, bisogna che prima beva mulso, o decozione d' issopo, o mangi radice: ciò fatto avvallare acqua tepida, siccome è detto di sopra. Tutte le altre cose prescritte dagli antichi medici guastano lo stomaco. Se dopo il vomito lo stomaco è languido, fa d'uopo gustare un poco d' alimento, ma confacente, e bere tre bicchieri d' acqua fresca salvochè il vomito non abbia inasprite le fauci. Se

in balneo sudare. Huic proximus cibus mediocris utilior est; isque esse debet cum pane hesterno, vino austero meraco, et carne assa, cibisque omnibus quam siccissimis. Qui vomere bis in mense vult, melius consulet, si biduo continuarit, quam si post quintumdecimum diem vomuerit; nisi haec mora gravitatem pectori faciet.

chi vomitò, il fece la mattina, deve passeggiare, poi ugnersi, indi cenare: se dopo cena, il seguente dì lavarsi, e sudare nel bagno. A questi è buono che l'alimento che prende appresso sia in mezzana quantità, e questo consista in pane di un dì, vino puro austero e carne arrostita, e cibi tutti asciuttissimi. Chi vuol recere due volte al mese, meglio farà vomitando per due dì, anzi che dopo il quindicesimo, traune in questo mezzo non ne nasca oppressione del petto.

De dejectionibus.

Dejectio autem medicamento quoque petenda est, ubi venter suppressus parum reddit, ex eoque inflationes, caligines, capitis dolores, aliaque superioris partis mala increscunt. Quid enim inter haec adjuvare possunt quies et inedia, per quae illa maxime eveniunt? Qui dejicere volet, primum cibis vinisque utatur iis quae hoc praestent: dein si parum illa proficient, aloen sumat. Sed purgationes quoque, ut interdum necessariae sunt, sic, ubi frequentes sunt, periculum afferunt (assuescit enim non ali corpus); cum omnibus morbis obnoxia maxime infirmitas sit.

Purgagioni.

Anche il secesso bisogna provocarlo coi medicamenti, allorchè evacuandosi poco, ne insorgono flatuosità, abbagliamenti, dolori di capo e altri incomodi alla regione superiore. Cosa possono mai giovare a questi accidenti l'astinenza e il riposo i quali soglion anzi produrli? Chi vuol andare di corpo, deve prima usare cibi e vini atti a questo intento, poi se questi operano poco, ricorra all' aloe. Ma anche le purghe, se come tal fiata si rendono necessarie, così se frequenti sono pericolose. Si accostuma il corpo a non nutrirsi, e la debolezza ne espone a tutti i mali.

De his quae calefaciunt, et refrigerant corpus.

Calefacit autem unctio, aqua salsa, magisque si calida est, omnia salsa, amara, carnosa, si post cibum est, balneum, vinum austerum. Refrigerat in jejuno et balneum, et somnus, nisi nimis longus est, et omnia acida; aqua quam frigidissima; oleum si aqua miscetur.

Riscaldanti e refrigeranti.

Riscalda l'unzione, l'acqua salata e più se calda, tutte le robe salse, amare, carnose: il bagno pigliato dopo il cibo e il vino austero. Rinfrescano il bagno a digiuno e il dormire ma non troppo lungamente: tutte le cose acide, l'acqua freddissima mista all' olio.

De his quae humidant, et siccant.

Humidum autem corpus efficit labor major, quam ex consuetudine, frequens balneum, cibus plenior, multa potio; post haec ambulatio, et vigilia: per se quoque ambulatio multa et vehemens, et matutinae exercitationi, non protinus cibus adjectus: ea genera escae, quae veniunt ex locis frigidis et pluviis, et irriguis. Contra siccat modica exercitatio, fames, unctio sine aqua, calor, sol modicus, frigida aqua, exercitationi statim subjectus, et is ipse ex siccis et aestuosis locis veniens.

Umettanti e disseccanti.

Umetta il corpo il faticare meno dell'usato: lo spesso bagnarsi, il mangiar molto, e molto bere: appresso queste cose il passeggio e la veglia: per sè solo anche il molto e forte camminare: e lo stare alcun tempo senza mangiare dopo l' esercizio della mattina: ultimamente quegli alimenti che provengono da luoghi freddi, piovosi ed acquatici. All' incontro prosciuga lo smoderato esercizio, la fame, l'unzione senza acqua, il caldo, l' ardente sole, l' acqua fredda, il mangiare subito fatto esercizio, e cose venute da luoghi caldi e asciutti.

De his quae alvum adstringunt et solvunt.

Alvum adstringit labor, sedile, creta figularis, corpori illita, cibus imminutus, et is ipse semel die assumptus ab eo, qui bis solet; exigua potio, neque adhibita, nisi cum cibi

Astringenti e rilassanti il ventre.

Costipa il ventre la fatica, lo stare seduto, la creta dei pignattaj impiastrata sul ventre, la diminuzione del cibo, e questo preso in una volta da chi è abituato a due, la bevanda scar-

quis quantum assumpturus est, cepit; post cibum quies. Contra solvit acuta ambulatio atque esca, motus qui post cibum est, subinde potiones cibo immixtae. Illud quoque scire oportet, quod ventrem vomitus solutum comprimit, compressum solvit: itemque comprimit is vomitus, qui statim post cibum est; solvit is, qui tarde supervenit.

sa ed usata soltanto fra il pasto; il riposo dopo mangiato. Scioglie all' incontro, l' aumentato esercizio e il cibo; il moto che si fa appresso il desinare; il bere tratto tratto mangiando. Vuolsi pur sapere che il vomito ristringe il ventre se sciolto; lo scioglie se costipato: ugualmente lo ristringe quel vomito che succede immediatamente al mangiare; lo scioglie quello che sopravviene tardo.

De aetatum varietate.

Quod ad aetates vero pertinet, inediam facillime sustinent mediae aetates, minus juvenes, minime pueri et senectute confecti. Quo minus fert facile quisque, eo saepius debet cibum assumere; maximeque eo eget, qui increscit. Calida lavatio et pueris et senibus apta est. Vinum dilutius pueris, senibus meracius, neutri aetati, quae inflationis movent. Juvenum minus, quae assumant, et quomodo curentur, interest. Quibus juvenibus fluxit alvus, plerumque in senectute contrahitur: quibus in adolescentia fuit adstricta, saepe in senectute solvitur. Melior est autem ut juvene fusior, in sene adstrictior.

Differenze d' età.

Rispetto all' età, quelle di mezzo sostengono agevolmente la fame. meno i giovani, niente i ragazzi e i vecchi. Quanto meno altri facilmente la sopporta, tanto più spesso deve cibarsi, e principalmente chi è tuttavia sul crescere. Le calde bevande proprissime sono ai ragazzi, e ai vecchi. A questi vino puro, a quegli annacquato; a niuni cose flatulenti. Meno riguardi si richiedono ai giovani sia nel mangiare, sia nelle altre cose. Quelli che da giovani ebbero sciolto il ventre, per lo più lo hanno costipato da vecchi: e quelli che lo ebbero costipato da giovani, sogliono patire scioltezza da vecchi. Meglio è averlo sciolto in gioventù, costipato in vecchiezza.

De varietate temporum.

Tempus quoque anni considerare oportet. Hieme plus esse convenit; minus, sed meracius bibere; multo pane uti, carne potius elixa, modice oleribus; semel die cibum capere, nisi si nimis venter adstrictus est. Si prandet aliquis, utilius est exiguum aliquid, et ipsum siccum sine carne, sine potione sumere. Eo tempore anni calidis omnibus potius utendum est, vel calorem moventibus. Venus tum non aeque perniciosa est. At vere paulum cibo demendum, adjiciendumque potioni, sed dilutius tamen bibendum est; magis carne utendum magis oleribus; transeundum paulatim ad assa ab elixis. Venus eo tempore anni tutissima est.

Varie stagioni.

Bisogna aver riguardo anche alle stagioni. Di verno si deve mangiare di più: bere meno ma puro: usar molto pane, carne piuttosto allessa, moderatamente erbaggi: fare, se non è soverchiamente costipato il corpo, un solo pasto al dì; chi pranza, meglio è che mangi poco, e questo asciutto senza carne e senza bevanda. In questa stagione si deve prendere tutto caldo, od almeno cose che eccitino calore. La venere allora non è tanto contraria. Alla primavera si convien diminuire alquanto il mangiare, aumentare il bere, ma più innacquato: usare in maggior copia carne ed erbaggi: e a poco a poco ritrarsi dalle cose allessate alle arrostite. La venere è a questo tempo dell' anno scevra d' ogni pericolo.

De diaeta ciborum potionumque.

Æstate vero et potione et cibo saepius corpus eget: ideo prandere quoque comodum est. Eo tempore aptissima sunt et caro et olus; potio quam dilutissima, ut et sitim tollat, nec corpus incedant; frigida lavatio, caro assa, frigidi cibi, vel qui refrigerent. Ut saepius autem cibo utendum, sic exiguo est.

Dieta di estate.

Di state si ha bisogno di più spesso mangiare, e bere: perciò utile è pranzar pur anco. Adattatissimi a questa stagione sono gli erbaggi e la carne: la bevanda temperatissima, affinchè tolga la sete senza incalorire il corpo: le fredde lavande, la carne allessa, i cibi freddi o rinfrescativi. Come si deve mangiare spesso, così poco.

Autumnalis diaeta.

Per autumnum vero, propter coeli varietatem, periculum maximum est. Itaque neque

Dieta in autunno.

In autunno poi pei cambiamenti dell' aria si corre grave pericolo. Non si esca nè spoglia-

sine veste, neque sine calceamentis prodire oportet, praecipueque diebus frigidioribus, neque sub divo nocte dormire, aut certe bene operiri. Cibo vero jam paulo pleniore uti licet; minus sed meracius bibere. Poma nocere quidam putant, quae immodicae toto die plerumque sic assumuntur, ne quid ex densiore cibo remittatur: ita non haec, sed consummatio omnium nocet. Ex quibus in nullo tamen minus, quam in his noxae est. Sed his uti non saepius, quam alio cibo convenit. Denique aliquid densiori cibo, cum hic accedit, necessarium est demi. Neque aestate vero, neque autumno utilis Venus est: tolerabilior tamen per autumnum; estate in totum, si fieri potest, abstinendum est.

Cap. iv. — *De his qui caput infirmum est.*

Proximum est, ut de iis dicam, qui partes aliquas corporis imbecillas habent. Cui caput infirmum est, is, si bene concoxerit, leniter perfricare id mane manibus suis debet; numquam id, si fieri potest, veste velare; ad cutem tonderi; utileque lunam vitare, maximeque ante ipsum lunae solisque concursum; sed nusquam post cibum. Si cui capilli sunt, quotidie pectere; multum ambulare, sed, si licet, neque sub tecto, neque in sole; utique autem vitare solis ardorem, maximeque post cibum et vinum; potius ungi, quam lavari; numquam ad flammam ungi, interdum ad prunam. Si in balneum venit, sub veste primum paulum in Tepidario insudare, ibi ungi, tum transire in calidarium; ubi sudarit in solium non descendere, sed multa calida aqua per caput se totum perfundere, tum tepida, deinde frigida; diutiusque ea caput, quam ceteras partes perfundere; deinde id aliquamdiu perfricare; novissime detergere et ungere. Capiti nihil aeque prodest atque aqua frigida: itaque, is, cui hoc infirmum est, per aestatem id bene largo canali quotidie debet aliquamdiu subjicere. Semper autem, etiam si sine balneo unctus est, neque totum corpus refrigerare sustinet, caput tamen aqua frigida perfundere. Sed cum ceteras partes attingi nolit, demittere id, ne ad cervices aqua descendat; eamque, ne quid oculis, aliisve partibus noceat, defluentem subinde manibus ad hoc regerere. Huic modicus cibus necessarius est, quem facile concoquat; isque, si jejunio caput laeditur, assumendus etiam medio die est; si non laeditur, semel potius. Bibere huic assidue vinum dilutum, lene, quam aquam magis expedit; ut cum caput gravius esse coeperit, sit quo confugiat: eique ex toto neque vinum neque aqua semper utilia sunt: medicamentum utrumque est cum invicem assumitur. Scribere, legere, voce contendere, huic

ti, nè a piè nudo, particolarmente nelle giornate fredde non dormire al sereno, o almeno coprirsi bene. Bisogna farsi a mangiare un poco più, bever meno, ma puro. Alcuni dicono che le frutta fanno male, le quali senza misura si mangiano a tutto pasto, senza scemare punto del sostanzioso mangiare: così non le frutta, ma quell'impinzarsi è che nuoce. Anzi in nessuna qualità d'alimento v'ha minore pericolo. Ma di queste non se ne deve mangiare più spesso che d'altro cibo. Finalmente ove si faccia giunta di queste, necessario è diminuire un poco del cibo più nutritivo. I congressi venerei non sono buoni nè di state nè di autunno: più comportabili però d'autunno: di state, se si può, convien astenersene.

Cap. iv. — *Di quelli che hanno debolezza di testa.*

Ora dico di quelli che hanno debili alcune parti del corpo loro. Chi ha il capo debole, se lo deve al mattino, se perfettamente digerì, delicatamente stropicciare colle proprie mani; non mai se si può, ricoprirlo: tonderlo fino a pelle; e sarà bene schifare la luna, principalmente prima della sua congiunzione col sole; ma non mai dopo il cibo. Chi ha i capelli, se gli dee pettinare ogni giorno: passeggiare molto, ma se si può nè sotto tetto, nè al sole: evitare assolutamente l'ardore del sole, e massimamente dopo aver mangiato e bevuto: piuttosto ugnersi che lavarsi; non mai alla fiamma, alcuna volta alla brace. Se va al bagno, deve prima senza spogliarsi sudare un poco nel tepidario, ungervisi, passare poi nel calidario a sudarvi, non scendere nel bagno, ma spargere per lo capo moll'acqua prima calda dipoi tepida, ultimamente fredda: docciarne per più lungo tempo il capo che le altre parti: poscia stropicciarlo, infine tergerlo ed ugnerlo. Niuna cosa più giova al capo dell'acqua fredda: perciò chi lo ha debole, deve di state sottoporlo per alcun tempo ogni dì ad un canale d'acqua. E sempre ancorchè si sia unto senza bagno, e non si senta di rinfrescarsi tutto il corpo, deve pure spargere acqua fresca sul capo. Ma non volendo che l'acqua tocchi le altre parti, bisogna tuffarvi il capo, onde non scenda pel collo; e perchè non faccia male agli occhi e ad altre parti, devesi via via colle mani ritrarre la discorrente acqua al capo. Fa d'uopo che mangi poco, onde poter ben digerire: e se pel digiuno è offeso il capo, deve cibarsi anche sul mezzodì; se non è offeso, meglio una sola volta. Più confacente è ch'egli abitualmente beva vino leggiere adacquato che acqua pura, acciocchè quando prendaa dolergli il capo, abbia ove ricorrere: a lui non è da lodare nè il vino, nè l'acqua sempre; l'uno e l'altro è medicamento usandone a vicenda.

opus non est, utique post coenam; post quam ne cogitatio quidem ei satis tuta est: maxime tamen vomitus alienus est.

Cap. v. — *De his qui lippitudine, gravedine, destillatione, tonsillisque laborant.*

Neque vero his solis, quos capitis imbecillitas torquet, usus aquae frigidae prodest; sed iis etiam, quos assiduae lippitudines, gravedines, destillationes, tonsillaeque male habent. His autem non caput tantum quotidie perfundendum, sed hos quoque multa frigida aqua fovendum est; praecipueque omnibus, quibus hoc utile auxilium est, eo utendum est, ubi gravius coelum austri reddiderunt. Cumque omnibus inutilis sit post cibum aut contentio, aut agitatio animi; tum iis praecipue, qui vel capitis, vel arteriae dolores habere consuerunt, vel quoslibet alios oris affectus. Vitari etiam gravedines, destillationesque possunt, si quam minime, qui his opportunus est, loca aquasque mutat; si caput in sole protegit, ne incendatur, neve subitum ex repentino nubilo frigus id moveat; si post concoctionem jejunus caput radit; si post cibum neque legit, neque scribit.

Cap. vi. — *Ad solutam alvum remedia.*

Quem vero frequenter cita alvus exercet, huic opus est pila similibusque superiores partes exercere; dum jejunus est, ambulare; vitare solem, continua balnea; ungi citra sudorem; non uti cibis variis, minimeque jurulentis, aut leguminibus oleribusve iis, quae celeriter descendunt; omnia denique sumere, quae tarde concoquuntur. Venatio, durique pisces, et ex domesticis animalibus assa caro maxime juvant. Numquam vinum salsum bibere expedit, ne tenue quidem, aut dulce, sed austerum, et plenius, neque id ipsum pervetus. Si mulso uti volet, id ex decocto melle faciendum est. Si frigidae potiones ventrem ejus non turbant, his utendum potissimum est. Si quid offensae in coena sensit, vomere debet; idque postero quoque die facere; tertio, modici ponderis panem ex vino esse, adjecta uva ex olla, vel ex defruto, similibusque aliis: deinde ad consuetudinem redire. Semper autem post cibum conquiescere, ac neque intendere animum, neque ambulatione quamvis leni dimoveri.

Cap. vii. — *Remedia ad coli dolorem.*

At si laxius intestinum dolere consuevit, quod colum nominant, cum id nihil nisi ge-

Lo scrivere, leggere, declamare, non fanno per lui, principalmente dopo cena: dopo la quale nè anche il meditare gli può esser sano, ma più di tutto contrario è il vomitare.

Cap. v. — *Degli affetti da male d' occhi, di gola, infreddature, e flussioni.*

Ma l' uso dell' acqua fredda non giova soltanto a quei che hanno debolezza di capo, ma a quelli ancora che soffrono continuamente mali d' occhi, di gola, infreddature e flussioni: questi non solo debbono spargere per lo capo acqua fredda ogni dì, ma sciacquarsene anche la bocca: tutti quelli a cui è richiesta simil cosa, ne devono particolarmente far uso, allorchè i venti australi rendettero l' aere pesante, ma singolarmente quelli che vanno soggetti al dolor di capo, di gola od a qualunque altra malattia della bocca. Si possono schivare anche i raffreddori e le flussioni cangiandosi da chi v' è soggetto meno che può, luoghi ed acque: riparando il capo dal sole, onde non si riscaldi; o perchè un repentino freddo insorto per un subitano annuvolamento non lo indisponga: radendosi a digiuno, o fatta la digestione, il capo; non leggendo nè scrivendo appresso il cibo.

Cap. vi. — *Rimedi contro la scioltezza di ventre.*

Chi patisce flusso di corpo, deve esercitare le parti superiori alla palla e ad altrettali esercizi: passeggiare a digiuno: schifare il troppo cocente sole: i continui bagni: ugnersi senza sudare: non far uso di cibi variati, e non mai dei succolenti o dei leguminosi, o di quegli erbaggi che prestissimo discendono. Giovano i selvaggiumi, i pesci duri e la carne arrostita degli animali domestici. Non è il caso bever vino salato, leggiero o dolce; ma sì austero e grosso, nè esso pure troppo vecchio. Se vuol far uso del mulso, questo si deve fare di mele cotto. Se il bevere freddo non gli sconvolge il ventre, questo è sommamente da usare. Se si accorge avergli fatto noja la cena, si convien che vomiti, e ripeterlo ancora il giorno dopo: al terzo prendere un poco di pane inzuppato nel vino, a cui si unisce uva stata nell' olio, o nella sapa e simiglianti altre cose: dipoi ritornare al consueto. Dopo aver mangiato riposare sempre, e non applicar la mente, nè muoversi pure a lento passo.

Cap. vii. — *Rimedi contro i dolori al colon.*

Se quell' intestino assai ampio che si chiama *colon*, va soggetto ai dolori, si convien fa-

nus inflationis sit, id agendum est, ut concoquat aliquis, ut lectione, aliisque generibus exerceatur, utatur balneo calido, cibis quoque et potionibus calidis: denique omni modo frigus vitet, item dulcia omnia, leguminaque, et quiquid inflare consuevit.

re, non essendo questo se non che una flatuazione, che la persona, affinchè ben digerisca, si eserciti leggendo forte, o in altre maniere: faccia bagni caldi, mangi e beva pur cose calde: schivi per ogni modo il freddo: e le robe dolci e le leguminose, e tutto che suole ingenerar flatulenze.

Cap. viii. — *Quae agenda sint stomacho laborantibus.*

Si quis vero stomacho laborat, legere clare debet; post lectionem ambulare; tum pila, vel armis, aliove quo genere, quo superior pars movetur, exerceri; non aquam, sed vinum calidum bibere jejunus; cibum bis die assumere, sic tamen, ut facile concoquat, uti vino tenui et austero, et post cibum frigidis potionibus potius. Stomachum autem infirmum indicant pallor, macies, praecordiorum dolor, nausea, et nolentium vomitus, in jejuno dolor capitis. Quae in quo non sunt, is firmi stomachi est. Neque credendum utique nostris est, qui, cum in adversa valetudine vinum aut frigidam aquam concupiverunt, deliciarum patrocinium in accusationem non merentis stomachi habent. At qui tarde concoquunt, et quorum ideo praecordia inflantur, quive propter ardorem aliquem noctu sitire consuerunt, ante quam conquiescant, duos tresve cyathos per tenuem fistulam bibant. Prodest etiam adversus tardam concoctionem clare legere, deinde ambulare, tum vel ungi vel lavari, assidue vinum frigidum bibere, et post cibum magnam potionem, sed, ut supra dixi, per siphonem: deinde omnes potiones aqua frigida includere. Cui vero cibus acescit, is ante eum bibere aquam egelidam debet, et vomere: at si cui ex hoc frequens dejectio incidit, quoties alvus ei constiterit, frigida potione potissimum utatur.

Cap. viii. — *Cura per la debolezza di stomaco.*

Chi soffre di stomaco, deve leggere a voce chiara: letto che abbia camminare: dipoi esercitarsi alla palla, alle armi o in altro qualsivoglia modo che muova le parti superiori: bere a digiuno non acqua, ma vino caldo: mangiare due volte al dì in maniera che facilmente digerisca: servirsi di vino picciolo e austero, e dopo mangiato usare piuttosto bevande fredde. Il pallore, l'emaciatezza, il dolor de' precordi, la nausea, il vomito involontario, il dolor di testa a digiuno indicano fievolezza di stomaco. Chi non ha questi è forte di stomaco. Non vuolsi prestar fede nessuna ai nostri, i quali avendo in malattia desiderato vino, od acqua fredda, cercano nell' accusa dello innocente stomaco la difesa della loro morbidezza. Ma quei che tardo smaltiscono, e a cui perciò si enfiano i precordi, e che per alcuna arsura usati sono patir sete di notte, bevano prima di andar a letto due o tre bicchieri per sottil cannello. Per la tarda digestione giova pure il leggere a chiara voce, indi passeggiare, poscia ungersi, o lavarsi: bere ordinariamente vino freddo, e dopo mangiato fare una lunga bevuta, ma come diceva di sopra, per cannello: dopo di che chiudere tutte le bevande coll' acqua fredda. Colui a cui s' inagrisce il mangiare, deve innanzi quello ingozzare acqua tepida, e vomitare; e se da ciò ne viene flusso di ventre, tostochè e' siasi stagnato, usi sopra ogn'altra cosa il bever freddo.

Cap. ix. — *Quid observandum sit dolore nervorum laborantibus.*

Si cui vero dolere nervi solent, quod in podagra chiragrave esse consuevit, huic quantum fieri potest, exercendum id est, quod affectum est, objiciendumque labori et frigori; nisi cum dolor increvit; sub quo quies optima est. Venus semper inimica est; concoctio sicut omnibus corporis affectibus, necessaria. Cruditas enim id maxime laedit, et quoties offensum corpus est, vitiosa pars maxime sentit.

Ut concoctio autem omnibus vitiis occurrit, sic rursus aliis frigus, aliis calor: quae se-

Cap. ix. — *Cura per il dolore di nervi.*

Chi soffre dolore di nervi, siccome suole avvenire nella podagra e nella chiragra, deve quanto più può, esercitare la parte affetta, e sottoporla alla fatica e al freddo, almeno quando non è troppo intenso il dolore, mentre allora meglio di tutto è il riposo. La venere è sempre contraria: necessaria siccome in tutte le altre infermità, la digestione. Perocchè la indigestione più d' ogni altro lo esacerba, e ogni qualvolta il corpo è malaffetto, la parte offesa ne risente di più.

Come la digestione si oppone a tutte le malattie, così ad altre il freddo, ad al-

qui quisque pro habitu corporis sui debet. Frigus inimicum est seni, tenui, vulneri, praecordiis, intestinis, vesicae, auribus, coxis, scapulis, naturalibus, ossibus, dentibus, nervis, vulvae, cerebro: idem summam cutem facit pallidam, aridam, duram, nigram; ex hoc horrores tremoresque nascuntur. At prodest juvenibus, et omnibus plenis: erectiorque mens est, et melius concoquitur, ubi frigus est, sed cavetur. Aqua vero frigida infusa, praeterquam capiti, etiam stomacho prodest: item articulis doloribusque, qui sunt sine ulceribus: item rubicundis nimis hominibus si dolore vacant. Calor autem adjuvat omnia, quae frigus infestat: item lippientes, si nec dolor, nec lacrymae sunt; nervos quoque, qui contrahuntur; praecipueque ea ulcera, quae ex frigore sunt: idem corporis colorem bonum facit: urinam movet. Si nimius est corpus effeminat, nervos emollit, stomachum solvit. Minime vero aut frigus aut calor tuta sunt, ubi subita insuetis sunt. Nam frigus, lateris dolores, aliaque vitia; frigida aqua, strumas excitat: calor concotionem prohibet, somnum aufert, sudore digerit, obnoxium morbis pestilentibus corpus efficit.

tre il calore; le quali cose deve seguire ciascuno giusta il proprio temperamento. Il freddo è nemico ai vecchi, ai magri, alle ferite, ai precordi, alle intestina, alla vescica, alle orecchie, ai fianchi, alle scapole, alle parti genitali, alle ossa, ai denti, ai nervi, all' utero, al cervello: esso rende la cute pallida, arida, dura, nera: da ciò ne vengono gli orrori e i tremori. Ma fa bene ai giovani, e ai grassi. Quando è freddo, la mente invero è più alacre, e meglio si smaltisce; ma bene è schifarlo. Giova anche l' acqua fredda irroratone oltra il capo anche lo stomaco: parimente agli arti ed ai dolori senza esulcerazioni: e così ai troppo floridi, se sono privi di dolore. Il calore ripara a tutti i mali del freddo: ugualmente ai mali d' occhi, scevri di dolore e di lagrimazione: ai nervi che s' irrigidiscono, ed in particolar modo a quelle ulcere che sono nate da freddo: fa oltracciò buon colore, e provoca le orine. Se è troppo, infiacchisce il corpo, rilascia le forze, sfinisce lo stomaco. Ma nè il freddo, nè il caldo fanno bene, se improvvisamente colgono chi non v' è assuefatto. Il freddo fa venire dolori laterali; l' acqua fredda le strume. Il calore proibisce la digestione, leva il sonno, scioglie in sudore, rende il corpo più esposto ai mali pestilenziali.

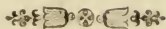
Cap. x. — *Observatio in pestilentia.*

Est etiam observatio necessaria, qua quis in pestilentia utatur adhuc integer, cum tamen securus esse non possit. Tum igitur oportet peregrinari, navigare: ubi id non licet, gestari, ambulare sub divo, ante aestum, leniter; eodemque modo ungi: et, ut supra comprehensum est, vitare fatigationem, cruditatem, frigus, calorem, libidinem: multoque magis se continere, si qua gravitas in corpore est. Tum neque mane surgendum, neque pedibus nudis ambulandum est, minimeque post cibum, aut balneum: neque jejuno, neque coenato vomendum est: neque movenda alvus; atque etiam, si per se mota est, comprimenda est: abstinendum potius, si plenius corpus est. Itemque vitandum balneum, sudor, meridianus somnus, utique si cibus quoque antecessit; qui tamen semel die tum commodius assumitur; insuper etiam modicus, ne cruditatem moveat. Alternis diebus invicem, modo aqua, modo vinum bibendum est. Quibus servatis, ex reliqua victus consuetudine quam minimum mutari debet. Cum vero haec in omni pestilentia facienda sint, tum in ea maxime, quam austri excitarint. Atque etiam peregrinantibus eadem necessaria sunt,

Cap. x. — *Preservativi contro la pestilenza.*

V' è un' essenziale cautela da aversi per chi si ritrova per anco in una pestilenza, ancorachè non ne sia sicuro. Allora impertanto fa d' uopo viaggiare, navigare: e se questo non si concede, farsi portare, passeggiare piacevolmente a cielo aperto pel fresco, ungersi bel bello; e come è indicato di sopra, schifare la stanchezza, l' indigestione, il freddo, il calore, la venere: e tanto più vivere regolatamente, se si sente alcuna indisposizione. Allora non si deve sorgere dal letto per tempo, nè andare a piè nudo; tanto più dopo il cibo e il bagno: nè vomitare a digiuno, nè dopo cena: nè muovere il corpo; che anzi se fosse mosso, devesi arrestare: piuttosto se v' è ripienezza, fare astinenza: e per egual modo non bagnarsi, non sudare, non dormire sul meriggio, specialmente se anche prima si è preso alimento. Questo però è da pigliarsi allora una sola volta al dì: ma in moderata quantità, onde non ne nasca indigestione. Bere ai dì alterni ora acqua, ora vino a vicenda. Pel resto, servate queste regole, si deve cambiare il meno possibile del consueto vivere. E questo devesi mettere in pratica in qualsivoglia morbo pestifero, ma in quello massimamente che in-

ubi gravi tempore anni discesserunt ex suis sedibus, vel ubi in graves regiones venerunt. Ac si cetera res aliqua prohibebit, utique abstinere debebit: atque ita a vino ad aquam, ab hac ad vinum, eo, qui supra positus est, modo, transitus ei esse.

citato fu da venti australi. Sono queste regole pur necessarie a chi viaggia, allorchè si dipartì in tempi insalubri dalle natie sedi, o che capitò in regioni malsane. Che se alcuna circostanza vieterà le altre cose, dovrà almeno fare astinenza, e in modo che egli possa gittarsi a sua posta dal vino all' acqua, e da questa a quello per la ragione che abbiamo discorsa di sopra.

A. CORN. CELSI

DE MEDICINA

PRÆFATIO.

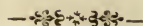
Instantis autem adversae valetudinis signa complura sunt. In quibus explicandis non dubitabo auctoritate antiquorum virorum uti, maximeque Hippocratis; cum recentiores medici, quamvis quaedam in curationibus mutarint, tamen hacc illum optime praesagisse fateantur. Sed antequam dico, quibus praecedentibus morborum timor subsit; non alienum videtur exponere, quae tempora anni, quae tempestatum genera, quae partes aetatis, qualia corpora maxime tuta vel periculis opportuna sint, quod genus adversae valetudinis in quoque timeri maxime possit. Non quod non omni tempore, in omni tempestatum genere, omnis aetatis, omnis habitus homines, per omnia genera morborum et aegrotent et moriantur; sed quod frequentius tamen quaedam eveniant; ideoque utile sit scire unumquemque, quid, et quando maxime caveat.

DELLA MEDICINA

DI AULO CORN. CELSO

PREFAZIONE.

I segni di una infermità che sovrasta, sono molti. Nel dichiarare i quali non dubiterò far capo all' autorità degli antichi rinomati scrittori, e principalmente d' Ippocrate: conciossiachè sebbene anche i più recenti medici fatto abbiano alcuni cangiamenti nelle cure, convengono tuttavia aver lui intorno a questo particolare divinamente specolato. Ma anzi ch' io mostri su' quai segni precursori si fondi il timore delle malattie, e' non parmi inconvenevole l' esporre quali stagioni e quai tempi, quali età e quai corpi sopra gli altri sicuri siano ovvero opportuni ai pericoli, e qual sorta di mali in ciascuna di queste circostanze sia maggiormente a temere. Non già che in qualsivoglia tempo e stagione gli uomini d' ogni età e complessione non infermino, e muojano d' ogni fatta di mali, ma perchè alcune cose più frequentemente addivengono; ed imperò si estima necessario a chichessia il sapere ciò che debbasi principalmente schivare, ed in qual tempo.

LIBER SECUNDUS

Cap. I. — *Quae anni tempora, quae tempestatum genera, quae partes aetatis, qualia corpora vel tuta vel morbis opportuna sint, et quod valetudinis genus in quoque timeri possit.*

Igitur saluberrimum ver est: proxime deinde ab hoc, hiems: periculosior aestas: autumnus longe periculosissimus. Ex tempestatibus vero optimae aequales sunt, sive frigidae, sive calidae: pessimae, quae maxime variant. Quo fit, ut autumnus plurimos opprimat. Nam fere meridianis temporibus calor; nocturnis atque matutinis, simulque etiam vespertinis, frigus est. Corpus ergo, et aestate, et subinde meridianis caloribus relaxatum, subito frigore excipitur. Sed ut eo tempore id maxime fit, sic, quandocumque evenit, noxium est. Ubi aequalitas autem est, tamen saluberrimi sunt sereni dies: meliores pluvii, quam tantum nebulosi, nubilive; optimique hieme, qui omni vento vacant; aestate, quibus favonii perflant. Si genus aliud ventorum est, salubriores septemtrionales, quam subsolani, vel austri sunt: sic tamen haec, ut interdum regionum sorte mutentur. Nam fere ventus ubique a mediterraneis regionibus veniens, salubris; a mari, gravis est. Neque solum in bono tempestatum habitu certior valetudo est; sed priores morbi quoque, si qui inciderunt, leviores sunt, et promptius finiuntur. Pessimum aegro coelum est, quod aegrum fecit; adeo ut in id quoque genus, quod natura pejus est, in hoc statu salubris mutatio sit. At aetas media tutissima est, quae neque juventae calore, neque senectutis frigore infestatur. Longis morbis senectus, acutis adolescentia magis patet. Corpus autem habilissimum quadratum est, neque gracile, neque obesum. Nam longa statura, ut in juventa decora est, sic matura senectute conficitur: gracile corpus infirmum, obesum hebes est. Vere tamen maxime, quaecumque humoris motu novantur, in metu esse consuerunt. Ergo tum lippitudines, pustulae, profusio sanguinis, abscessus corporis, quae ἀποστήματα Graeci nominant, bilis atra, quam μελαγχολίαν appellant, insania, morbus comitialis, angina, gravedines, destillationes ori-

Cap. I. — *Stagioni dell' anno, tempi, temperamenti ed età più o meno soggetti a malattie, e quali siano i mali propri a ciascuna di tali circostanze.*

Fra le stagioni la primavera è la più salubre: dipoi il verno ad essa prossimano; pericolosa la state, pericolosissimo l' autunno. Infra i tempi dell'anno ottimi quelli che si mantengono eguali, caldi siano o freddi: pessimi all' incontro i molto variabili. Dal che ne avviene che l' autunno ne adduca molti a mal termine facendo per lo più caldo al mezzodì, freddo alle ore della sera e del mattino, non che la notte. Quindi il corpo nella state, e nei susseguenti calori del meriggio rilassato, si rimane costipato dal repentino freddo. E siccome questi cangiamenti occorrono più che altro in questa stagione, così in qualsivoglia tempo dell' anno avvengano, sempre sono nocevoli. Costanti correndo i tempi più salubri sono i sereni, meglio i piovosi de' nebbiosi o nuvolosi soltanto: ottimi di verno quei dì che si succedono senza vento, e di state quando alitano i zeffiri. Fra i venti sono più salubri i settentrionali che non i greci od australi. Ma intorno a questo v' ha sovente diversità per la sposizione del paese donde il vento procede. Perocchè se deriva da contrade mediterranee quasi sempre è salubre; se dal mare grave ed infesto. Ma la sanità non solo è più ferma nella buona costituzione del tempo, ma anche le infermità che eransi davanti risvegliate e più miti si rendono, e più presto terminano. L' aria più triste per l'infermo quella si è che l'infermità cagionogli, così che in questo caso giovevole sarà il cambiamento, ancorachè si faccia in aria peggiore. L' età di mezzo è la più sicura, mentre ch' essa non è insidiata nè dal bollore della giovanezza, nè dalla freddezza della vecchiaja. Alle malattie lunghe più soggiace la senile età, alle acute l' adolescenza. Il corpo più favorevolmente costituito quello si è che è quadrato, e non magro nè grasso. Imperocchè l' alta statura se per un lato conferisce all' avvenenza in gioventù, ne espone dall' altro a precoce vecchiezza. Il corpo magro è

ri solent. Ii quoque morbi, qui in articulis nervisque modo urgent, modo quiescunt, eum maxime et inchoantur et repetunt. At aestas non quidem vacat plerisque his morbis; sed adjicit febres, vel continuas, vel ardentes, vel tertianas, vomitus, alvi dejectiones, auricularum dolores, ulcera oris, caneros, et in ceteris quidem partibus, sed maxime obscoenis; et quidquid sudore hominem resolvit. Vix quidquam ex his in autumnum non incidit: sed oriuntur quoque eo tempore febres incertae, lienis dolor, aqua inter cutem, tabes, quam Graeci φθίσιν nominant; urinae difficultas, quam στραγγουρίαν appellant; tenuioris intestini morbus, quem εἰλεὸν nominant; laevitas intestinorum, quae λειεντερία voeatur; coxae dolores, morbi comitiales. Idemque tempus et diutinis malis fatigatos, et ab aestate tantum proxima pressos interimit, et alios novis morbis conficit; et quosdam longissimis implicat, maximeque quartanis, quae per hiemem quoque excrecant. Neque aliud magis tempus pestilentiae patet, cujuscumque ea generis est; quamvis variis rationibus nocet. Hiems autem capitis dolores, tussim, et quidquid in faucibus, in lateribus, in visceribus mali contrahitur, irritat. Ex tempestatibus, aquilo tussim movet, fauces exasperat, ventrem adstringit, urinam supprimit, horrores excitat, item dolores lateris et pectoris: sanum tamen corpus spissat, et mobilius atque expeditius reddit. Auster aures hebetat, sensus tardat, capitis dolorem movet, alvum solvit, totum corpus efficit hebes, humidum, languidum. Ceteri venti, quo vel huic vel illi propiores sunt, eo magis vicinos his illisve affectus faciunt. Denique omnis calor et jecur et lienem inflammat, mentem hebetat, ut anima deficiat, ut sanguis prorumpat, efficit. Frigus modo nervorum distentionem, modo rigorem infert; illud σπασμός, hoc τέτανος graece nominatur: nigritiem in ulceribus, horrores in febribus excitat. In siccitatibus, acutae febres, lippitudines, tormina, urinae difficultas, articulorum dolores oriuntur. Per imbres, longae febres, alvi dejectiones, angina, cancri, morbi comitiales, resolutio nervorum; παράλυσιν Graeci nominant. Neque solum interest, quales dies sint, sed etiam quales ante praecesserint. Si hiems sicca septemtrionales ventos habuit, ver autem austros et pluvias exhibet, fere subeunt lippitudines, tormina, febres, maximeque in mollioribus corporibus, ideoque praecipue in muliebribus. Si vero austri pluviaeque hiemem occuparunt, ver autem frigidum et siccum est, gravidae quidem feminae, quibus tum adest partus, abortus periclitantur; eae vero quae gignunt, imbecillos, vixque vitales edunt: ceteros lippitudo arida, et, si seniores sunt, gravedines atque destillationes male habent. At si a prima hieme austri

fievole, ebete il pingue. In primavera però sono a temere quei mali che nascono da soverchia agitazione degli umori. Perciò allora use sono venirne ottalmie, pustole, emorragie, ascessi del corpo detti nel parlar greco *apostemi*, l'atrabile che appellasi *melanconia*, la demenza, l'epilessia, l'angina, i reumi, le flussioni. E quei mali pure che ora occupano gli arti ed i nervi, ed ora fan tregua, allora specialmente insorgono e si rinnovellano. Non che nella state non s'incorra nella più parte di queste malattie, ma vi si aggiungono febbri continue, ardenti, terzane, vomiti, flussi di ventre, doglie d'orecchi, ulcere della bocca, cancri in qualsisia parte, ma in particolar modo alle oscene: e tutti quei malori, in cui l'uomo viene pel sudore disciolto e sfibrato. Non v'ha forse niuna di queste infermità che non insorga in autunno: ma nascono oltracciò a quel tempo febbri d'incerta qualità, dolori di milza, idropisie, la tabe che porta in greco il nome di *ptisi*, difficoltà d'orinare, *stranguria* chiamata, e una malattia dei gracili intestini appellata *ileo*; e quella lubricità nomata *lienteria*, e doglie di fianco e il mal caduco. Il medesimo tempo uccide pure e i travagliati da lunghi guai, e oppressi soltanto dalla passata state, e con altri nuovi malanni distrugge: e taluni involge fra lunghissime febbri, specialmente quartane, che eziandio tutto verno continuano. Nè v'ha altra stagione, in cui più agevolmente si desti pestilenza di qualunque specie, comechè esso sia per vari rispetti ai corpi umani nocivo e triste. Il verno incita doglie di capo, tosse e tutti quei guai che hanno sede nelle fauci, nel petto e nelle viscere. In quanto ai venti, l'aquilonare risveglia tosse, inasprisce le fauci, costipa il ventre, sopprime l'orina, incita orrori, e oltracciò dolori di coste e del petto: coarta non però le fibre di un corpo sano; più agile e più alacre il rende. L'austro fa ottuso l'udire, menoma l'acutezza dei sensi, risveglia dolori di testa, scioglie il ventre, e tutto il corpo rende ebete, umido, fiacco. Gli altri venti, quanto più sono vicini a questo, od a quello, generano effetti prossimi all'uno o all'altro. Finalmente ogni calore infiamma il fegato e la milza, ottunde la mente, e cagiona svenimenti e perdite di sangue. Il freddo trae seco quando lo stiramento, quando la rigidezza dei nervi; quello dai Greci *spasmo*, questa *tetano* detto; la nerezza nelle ulcere, e nelle febbri il ribrezzo. Ai tempi asciutti nascono febbri acute, ottalmie, tormini, difficoltà d'orinare, doglie articolari. Nei piovosi febbri lente, diarree, angine, cancri, epilessie, risolvimento di nervi, cui i Greci appellano *paralisia*. Nè solo importa quai giorni corrano, ma quali altresì ne precedérono. Se in verno secco spirarono venti settentrionali, ed in primavera venti australi e piove, ne

ad ultimum ver continuarunt, laterum dolores, et insania febricitantium, quam φρένησιν appellant, quam celerrime rapiunt. Ubi vero calor a primo vere orsus aetatem quoque similem exhibet, necesse est multum sudorem in febribus subsequi. At si sicca aestas aquilones habuit, autumno vero imbres austrique sunt, tota hieme, quae proxima est, tussis, destillatio, raucitas, in quibusdam etiam tabes oritur. Sin autem autumnus quoque aeque siccus iisdem aquilonibus perflatur, omnibus quidem mollioribus corporibus, inter quae muliebria esse proposui, secunda valetudo contingit; durioribus vero instare possunt et aridae lippitudines, et febres partim acutae, partim longae, et ii morbi, qui ex atra bile nascuntur.

sopravverranno ottalmie, dissenterie, febbri specialmente nelle persone rilasciate, e perciò nelle donne principalmente. Se poi nel verno regnarono venti australi e piogge, a cui indi succeda una primavera fredda e secca, le donne incinte e già prossime al partorire, corrono pericolo di abortire: e quelle che generano, mettono a luce figliuoli deboli, appena vitali: gli altri soffriranno ottalmie secche, e se sono attempati, soggiaceranno a reumi e flussioni. Ma se i venti australi dal primo incominciar del verno continuarono fino all' uscita di primavera, si osserveranno infiammazioni di pleura, e il farnetico dei febbricitanti, detto nel greco parlare *frenitide*, da cui saranno in poco d' ora spenti gl' infermi. Ove poi il caldo principiato all' entrar di primavera, seguiti tutta state, dovranno per necessità succedere alle febbri abbondantissimi sudori. Ma se una state asciutta ebbe venti aquilonari, e l' autunno venti meridionali e piove, in tutto il verno susseguente si avranno tossi, catarri, raucedini, in taluni anche la tabe. Che se poi in autunno pur anche asciutto spireranno i medesimi aquiloni, le persone di fibra molle, fra cui già comprese le donne, godranno perfetta sanità: quelle poi di fibra rigida sono minacciate da secche ottalmie, da febbri parte acute, parte lunghe, e da tutti quei malori che procedono dall' atrabile.

Quod ad aetates vero pertinet, pueri proximique his vere optime valent, et aestate prima tutissimi sunt: senes aestate et autumni prima parte: juvenes hieme, quique inter juventam senectutemque sunt. Inimicior senibus hiems, aestas adolescentibus est. Tum si qua imbecillitas oritur, proximum est, ut infantes, tenerosque adhuc pueros serpentia ulcera oris, quae ἄφθας Graeci nominant, vomitus, nocturnae vigiliae, aurium humor, citra umbilicum inflammationes exerceant. Propriae etiam dentientium, gingivarum exulcerationes, distentiones nervorum, febriculae, alvi dejectiones, maximeque caninis dentibus orientibus male habent. Quae pericula plenissimi cujusque sunt, et cui maxime venter adstrictus est. At ubi aetas paulum processit, glandulae, et vertebrarum, quae in spina sunt, aliquae inclinationes, strumae, verrucarum quaedam genera dolentia, ἀκροχορδόνας Graeci appellant, et plura alia tubercula oriuntur. Incipiente vero jam pube, ex iisdem multa, et longae febres, et sanguinis ex naribus cursus. Maximeque omnis pueritia, primum circa quadragesimum diem, deinde septimo mense, tum septimo anno, postea circa pubertatem periclitatur. Si qua etiam genera morborum in infantem inciderunt, ac neque pubertate, neque primis coitibus, neque in femina primis menstruis finita sunt, fere longa sunt; saepius tamen morbi pueri-

Rispetto poi all' età i fanciulli, e i vicini ad essi, di primavera ottimamente se la passano, e sicurissimi sono al principiar della state: i vecchi nella state e nella prima parte dell' autunno: i giovani, e chi si ritrova fra la giovanezza e la vecchiaja di verno. Il verno è più contrario ai vecchi, ai giovani la state. Allora se a caso insorge debolezza, è per sopravvenire ai fanciulli e ai bambini ancora teneri serpeggianti ulcere nella bocca, chiamate *afte* dai Greci; e vomito, e notturne veglie, umore per gli occhi, ed infiammazioni intorno all' ombelico. V' hanno ancora infermità proprie della dentizione, come ulcerazioni delle gengie, convulsioni, febbricine, flussi di ventre, ma tormentati vengono principalmente allo spuntar dei denti canini. Questi accidenti occorrono specialmente ai molto pieni, e massimamente a quei cui è stitico il ventre. Ma inoltratasi alquanto l'età, sopravvengono ghiandole ed incurvamenti alle vertebre formanti la spina, e strume e certe specie di dolenti verruche chiamate in greco *acrocordoni* e diversi altri tumori. All' entrare della pubertà insorgono molte di queste affezioni, e lunghe febbri, e flussi di sangue del naso. Tutti i fanciulli sono in pericolo massimamente nel quarantesimo giorno, al settimo mese, al settimo anno, finalmente verso la pubertà. Se mai altre razze di mali assalirono un fanciullo, e queste non si sono dileguate nè al sopraggiugnere della pubertà, nè

les, qui diutius manserunt, terminantur. Adolescentia morbis acutis, item comitialibus, tabique maxime objecta est: fereque juvenes sunt, qui sanguinem exspuunt. Post hanc aetatem laterum et pulmonis dolores, lethargus, cholera, insania, sanguinis per quaedam velut ora venarum, αἱμοῤῥοΐδας Graeci appellant, profusio. In senectute, spiritus et urinae difficultas, gravedo, articulorum et renum dolores nervorum resolutiones, malus corporis habitus, καχεξίαν Graeci appellant, nocturnae vigiliae, vitia longiora aurium, oculorum, etiam narium, praecipueque soluta alvus, et, quae sequuntur hanc, tormina, vel laevitas intestinorum, ceteraque ventris fusi mala. Praeter haec graciles, tabes, dejectiones, destillationes, item viscerum et laterum dolores fatigant. Obesi plerumque acutis morbis, et difficultate spirandi strangulantur: subitoque saepe moriuntur; quod in corpore tenuiore vix evenit.

ai primi amorosi amplessi, nè in femmina ai primi mestrui, si può far conjettura sieno per durar lungo tempo; nondimeno il più delle volte i morbi febbrili che lungo tempo infestarono, vengono per le suddette cagioni a cessare. L'adolescenza soggiace ai mali acuti, parimenti al mal caduco, e massimamente alla tabe: e giovani per lo più sono coloro che sputano sangue. Dopo questa età va l'uomo esposto ai dolori di costa e di polmoni, al letargo, alla colera, alla demenza, ai flussi emorroidali. In vecchiezza sono comuni la difficoltà di respirare e d'orinare, gl'infreddamenti, le doglie d'articoli e di reni, le paralisie, il mal abito di corpo detto *cachessia* pe' Greci, le veglie notturne, i vizi lunghissimi delle orecchie, degli occhi, anche delle narici, e in ispecie la scioltezza del ventre, coi mali che ne provengono come dissenteria, e lienteria, e gli altri incomodi della soccorrenza del ventre. Oltre le quali cose le persone gracili soffrono consunzioni, diarree, reumi, dolori di viscere e di coste. I pingui per lo più sono spenti da mali acuti, e da ambascia, e muojono sovente all'improvvista; cosa che in corpo gracile quasi mai non addiviene.

Cap. II. — *De signis adversae valetudinis futurae.*

Ante adversam autem valetudinem, ut supra dixi, quaedam notae oriuntur: quarum omnium commune est, aliter se corpus habere, atque consuevit; neque in pejus tantum, sed etiam in melius. Ergo si plenior aliquis, et speciosior, et coloratior factus est, suspecta habere bona sua debet; quae, quia neque in eodem habitu subsistere, neque ultra progredi possunt, fere retro, quasi ruina quadam, revolvuntur. Pejus tamen signum est, ubi aliquis contra consuetudinem emacuit, et colorem decoremque amisit: quoniam in iis quae superant, est quod morbus demat; in iis quae desunt, non est quod ipsum morbum ferat. Praeter haec protinus timeri debet, si graviora membra sunt; si crebra ulcera oriuntur; si corpus supra consuetudinem incaluit; si gravior somnus pressit, si tumultuosa somnia fuerunt; si saepius expergiscitur aliquis, quam assuevit, deinde iterum soporatur; si corpus dormientis circa partes aliquas contra consuetudinem insudat, maximeque si circa pectus, aut cervices, aut crura, vel genua, vel coxas. Item, si marcet animus; si loqui et moveri piget; si corpus torpet; si dolor praecordiorum est, aut totius pectoris, aut, qui in plurimis evenit, capitis; si salivae plenum est os; si oculi cum dolore vertuntur; si tempora adstricta sunt; si membra inhorrescunt; si spiritus gravior est: si circa frontem intentae venae moventur; si frequentes oscitationes;

Cap. II. — *Indizii di condizione valetudinaria.*

Le infermità sono precedute, siccome di sopra diceva, da certi speciali indizi, il più comune dei quali è il sentirsi altramenti da quel che si suole non pur in peggio, ma sì anche in meglio. Se qualcuno più grasso e più avvenente e più colorito divenuto sia, deve riguardare per sospetto questo suo bene stare, che non potendo nel medesimo piede sussistere, nè più oltre progredire, per lo più addiviene che dando volta rovini, per dir così, a precipizio. Nondimeno però segno peggiore si è, quando altri dimagra fuor dell'usato, quando il colore e l'avvenenza perde, perocchè in queste restando ritrova il male da esercitare sua forza. Laddove mancando, manca quel che potria raffrenare e sostenere il male medesimo. Oltre a ciò deve tosto mettersi in apprensione se le membra si fanno più gravi, se compajono spesse ulcere, se il corpo si sente oltre il costume caldo, se una sonnolenza grave ne preoccupa, se i sonni sono agitati, se più spesso che altri non suole in dormendo si risvegli, per indi tornare a ricadere nel sonno; se il corpo di colui che dorme suda in parti non usate, e soprattutto intorno al petto, al collo, alle gambe, alle ginocchie od alle cosce. Parimente se l'animo è abbattuto, se increscevole gli è il favellare, e il muoversi; se il corpo è torpido, se v'ha dolori di precordi e di tutto il petto, e ciò che in molti avviene, del capo; se la bocca rigurgita di saliva; se gli occhi si rivolgono con dolore,

si genua quasi fatigata sunt, totumve corpus lassitudinem sentit. Ex quibus saepe plura, numquam non aliqua febrem antecedunt. In primis tamen illud considerandum est, num cui saepius horum aliquid eveniat, neque ideo corporis ulla difficultas subsequatur. Sunt enim quaedam proprietates hominum, sine quarum notitia non facile quidquam in futurum praesagiri potest. Facile itaque securus est in iis aliquis, quae saepe sine periculo evasit: ille sollicitari debet, cui haec nova sunt; aut qui ista numquam sine custodia sui tuta habuit.

se le tempie si sono ristrette, se le membra imbrividiscono, se il respirare è affannoso, se le vene della fronte inturgidita pulsano violentemente; se si hanno frequenti sbadigli, se le ginocchia si sentono come stanche, ovvero il corpo tutto abbattuto e pesto. Più d'uno di questi segni spesso precede la febbre, ma non mai senza qualcuno. Importa però da notare innanzi tutto, se in una persona si osservi alcuno di questi accidenti, senza che ne siegua perciò alcun disordine nel suo corpo. Imperocchè si danno certe particolarità nei corpi senza la cui contezza non è agevole presagire cosa sia per succedere. Facilmente andrà esente da ogni male quegli che in mezzo a questi segni più d'una fiata si trasse immune, ma colui al quale sono insoliti deve stare in guardia; oppure quegli che non mai gli ebbe senza di speciali riguardi, impunemente.

Cap. III. — *Quae bona in aegrotantibus signa sint.*

Ubi vero febris aliquem occupavit, scire licet, non periclitari, si in latus aut dextrum aut sinistrum, ut ipsi visum est, cubat, cruribus paulum reductis; qui fere sani quoque jacentis habitus est; si facile convertitur; si nocte dormit, interdiu vigilat; si ex facili spirat; si non conflictatur; si circa umbilicum et pubem cutis plena est; si praecordia ejus sine ullo sensu doloris aequaliter mollia in utraque parte sunt. Quod si paulo tumidiora sunt, sed tamen digitis cedunt et non dolent, haec valetudo, ut spatium aliquod habebit, sic tuta erit. Corpus quoque, quod aequaliter molle et calidum est, quodque aequaliter totum insudat, et cujus febricula eo sudore finitur, securitatem pollicetur. Sternutamentum etiam inter bona indicia est, et cupiditas cibi vel a primo servata, vel etiam post fastidium orta. Neque terrere debet ea febris, quae eodem die finita est; ac ne ea quidem, quae, quamvis longiore tempore evanuit, tamen ante alteram accessionem ex toto quievit, sic ut corpus integrum, quod *εἰλικρινὲς* Graeci vocant, fieret. Si quis autem incidit vomitus, mixtus esse et bile et pituita debet; et in urina subsidere album, laeve, aequale; sic ut etiam, si quae quasi nubeculae innatarint, in imum deferantur. Ac venter ei, qui a periculo tutus est, reddit mollia, figurata, atque eodem fere tempore, quo secunda valetudine assuevit, modo convenientia iis, quae assumuntur. Pejor cita alvus est: sed ne haec quidem terrere protinus debet, si matutinis temporibus coacta magis est, aut si procedente tempore paulatim contrahitur, et rufa est, neque foeditate odoris similem alvum sani hominis excedit. Ac lumbricos quoque aliquos sub fine morbi descendisse, nihil nocet. Si in-

Cap. III. — *Segni da sperar ne' malati.*

Quando taluno è colto da febbre, d'uopo è sapere non essere in pericolo, allorchè giace a sua posta sul lato destro e sul manco, colle gambe pur un poco rattratte siccome sogliono giacere i sani: se agevolmente si rivolta pel letto: se la notte e' dorme, e se fra il dì veglia: se respira con facilità; se non ha inquietudine; se attorno all'ombellico e al pube la pelle è piana, se i precordi sono molli in entrambi i lati senza verun senso di dolore; che se tanto o quanto sieno tumidi, cedano non però alla pressione delle dita, e non dolgano, questa malattia comechè possa durare alcun tempo, non sarà tuttavia pericolosa. Anche quel corpo che è egualmente molle, e che ha per tutto equabile il sudore, e che col cessare di quello cessa la febbre, ne porge fondata speranza. Lo sternuto pure è fra i segni favorevoli, e l'appetito conservato fino dal principio della malattia, ovvero ridestatosi dopo l'inappetenza. Nè deve atterrirci quella febbre che termina il dì medesimo che venne; nè quella che quantunque ne infesti da lungo tempo, nondimeno declinò al tutto innanzi il secondo accesso, onde che il corpo ne rimase libero, il che dai Greci chiamato viene *illicrines*. Se a qualcuno sopravviene il vomito, questo deve essere misto di bile e pituita, od esservi nell'orina un sedimento bianco, uniforme e sciolto: così se nell'orina istessa vi soprannoteranno delle nuvolette, si vadano a depositare al fondo; e quegli che è fuor di pericolo, evacuar deve per secesso materie molli, figurate e quasi al medesimo tempo, in cui era uso da sano, e corrispondenti pressapoco agli alimenti presi. Più tristo indizio è la lubricità del ventre: ma neppure questa ne deve far paura tosto, se il ventre al mattino trovasi più

flatio in superioribus partibus dolorem tumoremque fecit, bonum signum est sonus ventris, inde ad inferiores partes evolutus; magisque etiam, si sine difficultate cum stercore excessit.

tenace, e nel progredir del male poco a poco si ristringa; e se le fecce sono giallastre, nè per fetidezza d' odore eccedenti quelle di un sano. Similmente nulla pregiudica che sul finire della malattia vengano eliminati alcuni vermini. Se una ventosità nelle regioni superiori del corpo cagionò dolore e gonfiezza, buon segno è il gorgogliar del ventre, indi svolgentesi lungo le parti inferiori, e tanto meglio ancora, se agevolmente si dissipa cogli escrementi.

Cap. iv. — *Mala signa aegrotantium.*

Contra gravis morbis periculum est, ubi supinus aeger jacet, porrectis manibus et cruribus; ubi residere vult in ipso acuti morbi impetu, praecipueque pulmonibus laborantibus; ubi nocturna vigilia premitur, etiamsi interdiu somnus accedit, ex quo tamen pejor est, qui inter quartam horam et noctem est, quam qui matutino tempore ad quartam. Pessimum tamen est, si somnus neque noctu, neque interdiu accedit; id enim fere sine continuo dolore esse non potest. Æque vero signum malum est etiam somno ultra debitum urgeri; pejusque, quo magis se sopor interdiu noctuque continuat. Mali etiam morbi testimonium est vehementer et crebro spirare; a sexto die coepisse inhorrescere; pus expuere; vix exscreare; dolorem habere continuum; difficulter ferre morbum: jactare brachia et crura; sine voluntate lacrymare; habere humorem glutinosum dentibus inhaerentem, cutem circa umbilicum et pubem macram, praecordia inflammata, dolentia, dura, tumida, intenta, magisque, si haec dextra parte, quam sinistra, sunt; periculosissimum tamen est, si venae quoque ibi vehementer agitantur. Mali etiam morbi signum est, nimis celeriter emacrescere, caput et pedes manusque frigidas habere, ventre et lateribus calentibus; aut frigidas extremas partes acuto morbo urgente; aut post sudorem inhorrescere; aut post vomitum singultum esse, vel rubore oculos, aut post cupiditatem cibi, postve longas febres hunc fastidire; aut multum sudare, maximeque frigido sudore; aut habere sudores non per totum corpus, aequales, quique febrem non finiant; et eas febres, quae quotidie tempore eodem revertantur; quaeve semper pares accessiones habeant, neque tertio quoque die leventur; quaeve sic continuent, ut per accessiones increscant, per decessiones tantum molliantur, nec unquam integrum corpus dimittant. Pessimum est, si ne levatur quidem febris, sed aeque concitata continuat. Periculosum est etiam, post arquatum morbum febrem oriri; utique si praecordia dextra parte dura manserunt. Ac dolentibus iis, nulla acuta febris leviter terrere nos debet, neque unquam in acuta febre, aut a somno non est

Cap. iv. — *Segni cattivi ne' malati.*

Sovrasta all' incontro pericolo di grave infermità, quando l' ammalato giace supino a braccia e gambe distese, quando volonteroso è di drizzarsi e sedere sul letto anche nel colmo del male acuto, e particolarmente essendo affetti i polmoni: quando è oppresso da notturna veglia, quantunque il sonno se gli affacci fra il giorno, ma vieppeggio tuttavia si è il dormire tra l' ora quarta e la notte, che non dall' alba fino all' ora quarta. Peggiore di tutti è allorchè il sonno non si affaccia nè di dì, nè di notte, mentre rado è che ciò avvenga senza un continuo dolore. Egualmente male ne indica un troppo prolungato sonno, e peggio ancora quando il sopore continua notte e dì. Segno è pure di maligno morbo un respirare forte e frequente: l' avere dal dì sesto principiato a provare brividi, sputar marcia, o a grande stento espettorare, sentire incessante dolore, sopportare a gran pena il proprio male, gittar qua e là le braccia e le gambe, lagrimare involontariamente, avere i denti imbrattati di glutinosa pania, la cute arida e secca intorno al pube e all' ombellico: i precordi infiammati, dolenti, tumidi, tesi e tanto più se sì fatti accidenti si riscontrano nella destra anzichè nella sinistra parte: caso però più d' ogn' altro di pericolo pieno si è quando le vene ivi si agitano gagliardamente. Segno è pure che grave malattia ne sovrasta, lo smagrire a un tratto, aver freddo il capo e fredde le mani e i piedi intanto che caldi sono il ventre ed i fianchi; ovvero fredde le estremità nella pienezza d' un male acuto: e dopo il sudore avere brividi, ed appresso il vomito, il singhiozzo; o aver rossi gli occhi: o dopo gran voglia di mangiare, e dopo lunghe febbri provare nausea e ripugnanza ai cibi: o il molto sudare, e il sudar freddo; e aver sudori non eguali per tutto il corpo, o che non isciolgono la febbre: mal augurio ne porgono altresì quelle febbri che ogni dì ritornano alla medesima ora, o che hanno sempre gli accessi eguali, e che non menomano neppure al terzo giorno: o che continuano in guisa che si esaltano per accessi, si calmano per declinazione, nè mai al tutto libera lasciano la persona. Peggiore di tutti si è quando la febbre non si mitiga nul-

terribilis nervorum distentio. Timere etiam ex somno, mali morbi est, itemque in prima febre protinus mentem esse turbatam, membrumve aliquod esse resolutum. Ex quo casu quamvis vita redditur, tamen id fere membrum debilitatur. Vomitus etiam periculosus est sincerae pituitae, vel bilis; pejorque, si viridis, aut niger est. At mala urina est in qua subsidunt rubra et laevia: deterior, in qua quasi folia quaedam tenuia alba: pessima ex his, si tamquam ex furfuribus factas nubeculas repraesentat. Diluta quoque, atque alba, vitiosa est, sed in phreneticis maxime. Alvus autem mala est ex toto suppressa. Periculosa etiam, quae inter febres fluens conquiescere hominem in cubili non patitur; utique, si quod descendit, est perliquidum, aut albidum, aut pallidum aut spumans. Praeter haec periculum ostendit id, quod excernitur, si est exiguum, glutinosum, laeve, album, idemque subpallidum; vel si est aut lividum, aut biliosum, aut cruentum, aut pejoris odoris, quam ex consuetudine. Malum est etiam, quod post longas febres sincerum est.

la, ma continua colla medesima intensità. Porta pericolo pure l' insorgere la febbre appresso l'itterizia, soprattutto quando gl' ipocondri del lato destro si mantennero duri. Ma niuna febbre acuta accompagnata da dolore agl'ipocondri non ne deve mai far lievemente temere: nè temibile meno si è la convulsione che insorge nella febbre acuta, o dopo il sonno. Anche lo svegliarsi dal sonno spaventato, segno è di grave malattia. Del pari esser l'uomo turbato della mente fino dal primo insorgere della febbre, ovvero il venirgli da paralisi occupato un qualche membro. Nel qual caso ancorachè avvenga che si ridoni alla vita, pure sempre fievole si rimarrà quel membro. Anche il vomito di schietta pituita, ovvero di bile è pernicioso; peggiore però se è di materia verde o nera. Prava è quell' orina che fa un sedimento rossastro ovvero livido: più prava ancora se vi si osservano come dei filamenti bianchi e sottili: ma la pessima di tutte è quando fa vedere delle nuvolette fatte come di forfora. Anche l'acquosa e bianca è malvagia, massimamente nei frenetici. L'assoluta costipazione del ventre è cosa illaudabile. Pericolosa ancora è averlo sciolto nel periodo febbrile da non concedere alcun riposo all'infermo: ed in ispecie allorchè le materie che si evacuano, sono semiliquide, biancastre, pallide o spumose. Oltre a questo denota pericolo la fatta materia, se è in picciola quantità, glutinosa, liscia, bianca, o di colore un poco pallido: ovvero se è livida, biliosa, sanguinolenta, o di un odore vieppiù tristo che non suole. Cattiva pure è quella che appresso lunghe febbri non si cambiò.

Cap. v. — *De signis longae valetudinis.*

Post haec indicia votum est, longum morbum fieri; sic enim necesse est, nisi occidit. Neque vitae alias spes in magnis malis est, quam ut impetum morbi trahendo aliquis effugiat, porrigaturque in id tempus, quod curationi locum praestet. Protinus tamen signa quaedam sunt, ex quibus colligere possumus, morbum, etsi non interemerit, longius tamen tempus habiturum: ubi frigidus sudor inter febres non acutas circa caput tantum, et cervices oritur; aut ubi, febre non quiescente, corpus insudat; aut ubi corpus modo frigidum, modo calidum est, et color alius ex alio fit; aut ubi, quod inter febres aliqua parte abscessit ad sanitatem non pervenit; aut ubi aeger pro spatio parum emacrescit: item si urina modo liquida et pura est, modo habet quaedam subsidentia; si laevia atque alba rubrave sunt, quae in ea subsidunt; aut si quasdam quasi miculas repraesentat; aut si bullulas excitat.

Cap. v. — *Segni di lunga malattia.*

Fra questi indizi è a desiderare che la malattia tiri in lungo, altrimenti l' infermo soccombe. Nelle gravissime infermità non v' è altra speranza di vita, che altri collo indugiare sfugga l' impeto del male, e si rechi così ad un tempo che offra campo ad una cura. Hannovi non però alcuni segnali, donde si può dedurre che la malattia come che non sia per uccidere è nondimeno per durare lungo tempo. Allorchè nelle febbri non acute si ha freddo sudore soltanto intorno al capo ed al collo: o quand' anche non rallenti la febbre, pure si suda; ovvero quando il corpo è ora freddo, ora caldo: quando si cambia ad ogni tratto colore, o quando un ascesso nato in alcuna parte nel corso della febbre, non è risanato; ovvero quando l' infermo avuto rispetto alla durata della malattia, poco è dimagrato, e simigliantemente se l' orina ora è liquida e pura, ora con alcun sedimento; e se questo è liscio, bianco o rosso, oppure se fa vedere come

dei grumetti, o se vi si sollevano delle bollicine d' aria.

Cap. vi. — *De indiciis mortis.*

Sed inter haec quidem, proposito metu, spes tamen superest. Ad ultima vero jam ventum esse testantur, nares acutae, collapsa tempora, oculi concavi, frigidae languidaeque aures et imis partibus leniter versae, cutis circa frontem dura et intenta, color aut niger aut perpallidus; multoque magis, si ita haec sunt, ut neque vigilia praecesserit, neque ventris resolutio, neque inedia. Ex quibus causis interdum haec species oritur, sed uno die finitur: itaque diutius durans, mortis index est. Si vero in morbo vetere jam triduo talis est, in propinquo mors est; magisque, si praeter haec oculi quoque lumen refugiunt, et illacrymant; quaeque in iis alba esse debent, rubescunt; atque iisdem venulae pallent; pituitaque in iis innatans, novissime angulis inhaerescit; alterque ex his minor est; iique aut vehementer subsederunt, aut facti tumidiores sunt; perque somnum palpebrae non committuntur, sed inter has ex albo oculorum aliquid apparet, neque id fluens alvus expressit; eaedemque palpebrae pallent, et idem pallor labra, et nares decolorat; eademque labra et nares, oculique, et palpebrae, et supercilia, aliquave ex his pervertuntur; isque propter imbecillitatem jam non audit, aut non videt.

Eadem mors denuntiatur, ubi aeger supinus cubat, eique genua contracta sunt; ubi deorsum ad pedes subinde delabitur; ubi brachia et crura nudat, et inaequaliter dispergit, neque iis calor subest; ubi hiat; ubi assidue dormit; ubi is, qui mentis suae non est, neque id facere sanus solet, dentibus stridet; ubi ulcus, quod aut ante, aut in ipso morbo natum est, aridum, et aut pallidum, aut lividum factum est. Illa quoque mortis indicia sunt, ungues, digitique pallidi; frigidus spiritus; aut si manibus quis in febre, et acuto morbo, vel insania, pulmonisve dolor, vel capitis, in veste floccos legit, fimbriasve diducit, vel in adjuncto pariete, si qua minuta eminet carpit. Dolores etiam circa coxas et inferiores partes orti, si ad viscera transierunt, subitoque desierunt, mortem subesse testantur; magisque, si alia quoque signa accesserunt. Neque is servari potest, qui sine ullo tumore febricitans subito strangulatur, aut devorare salivam suam non potest; cuive in eodem febris corporisque habitu cervix convertitur, sic ut devorare aeque nihil possit; aut cui simul et continua febris et ultima corporis infirmitas est; aut

Cap. vi. — *Indizi di morte.*

Ma fra questi segni, toltone il timore, ne resta pure alcuna speranza. Essere però giunto agli estremi il dichiarano il naso acuto, le tempie depresse, gli occhi cavi, le orecchie fredde, lasse e leggiermente rivolte al basso, la pelle attorno alla fronte dura e tesa, nero il colore o squallido, e molto più se questi segni si hanno senza che preceduto siane veglia, flusso di ventre, o inedia: dalle quali cose quest' aspetto sovente nasce e si forma, ma in un giorno si dissipa: il perchè più lunga pezza durando, foriero è di morte. Quando in una vecchia infermità sì fatto stato duri tre dì, è segno d' imminente morte: e più se oltre questo gli occhi non possono tollerare la luce, e sono lagrimosi: e se il bianco è fatto rosso, e se le venuzze loro sono pallide, e se l'umore in che nuotano, si va conglutinando agli angoli, e se un occhio è più piccolo dell' altro, e se sono infossati ed assai gonfi: e se al venire del sonno le palpebre non si chiudono al tutto, ma tra esse parte del bianco dell' occhio si travede, con che però che questo non sia derivato da flusso di ventre: e pallide siensi fatte le palpebre istesse, e questo pallore medesimo scolorisca e le labbra e il naso; e se le labbra e il naso e gli occhi e le palpebre e i sopraccigli, e altre di queste parti si pervertano, e l' infermo già per debolezza e più non oda e più non veda.

È presagio pure di morte il decombere che fa l' infermo supino, e il tener rattratte le ginocchia: o lo sdrucciolare col corpo verso i piedi del letto, e lo scoprirsi le braccia e le gambe, e qua e là inegualmente iscagliarle, e averle fredde: avere il singhiozzo, e dal continuo dormire, essere alienato della mente, digrignare i denti, senza esser uso farlo da sano: od una piaga o nata nel corso della malattia, o già esistente, farsi arida, ovvero smorta o livida. Sono pur contrassegni di morte le unghie pallide e le dita: l'alito freddo; o se l'infermo nella febbre, e in male acuto o nella frenesia, o nel dolor del petto, o del capo coglie colle mani i fiocchi sulle coltrici, o ne divide le frange; o va carpendo i minuti corpicciuoli, che sieno sull' adjacente parete. Prenunziano pure vicino l' estremo fato, se doglie nate verso i fianchi e le parti inferiori si trasportano alle viscere, o in un tratto si dileguano, e più ancora se a questi gli altri segni si aggiungano. Nè sopravvivere potrà quegli il quale avendo febbre senza verun tumore, si sente in un istante strozzare: o se non può inghiottire la propria saliva: nè colui al quale nella medesima condizione di corpo e di febbre si pie-

cui, febre non quiescente, exterior pars friget, interior sic calet, ut etiam sitim faciat; aut qui, febre aeque non quiescente, simul et delirio et spirandi difficultate vexatur; aut qui epoto veratro, exceptus distentione nervorum est; aut qui ebrius obmutuit. Is enim fere nervorum distentione consumitur, nisi aut febris accessit, aut eo tempore, quo ebrietas solvi debet, loqui coepit. Mulier quoque gravida acuto morbo facile consumitur; et is cui somnum dolorem auget; et cui protinus, in recenti morbo, bilis atra vel infra vel supra se obstendit; cuive alter utro modo se promsit, cum jam longo morbo corpus ejus esset extenuatum et affectum. Sputum etiam biliosum, et purulentum, sive separatim ista, sive mixta proveniunt, interitus periculum ostendunt. Ac si circa septimum diem tale esse coepit, proximum est, ut his circa quartumdecimum diem decedat, nisi alia signa meliora pejorave accesserint; quae, quo leviora gravioraque subsecuta sunt, eo vel seriorem mortem, vel maturiorem denuntiant. Sudor quoque frigidus in acuta febre pestiferus est, atque in omni morbo vomitus, qui varius, et multorum colorum est; praecipueque, si malus in hoc odor est. Ac sanguinem quoque in febre vomuisse, pestiferum est. Urina vero rubra et tenuis in magna cruditate esse consuevit; et saepe, antequam spatio maturescat, hominem rapit: itaque, si talis diutius permanet, periculum mortis ostendit. Pessima tamen est, praecipueque mortifera, nigra, crassa, mali odoris. Atque in viris quidem et mulieribus talis deterrima est, in pueris vero, quae tenuis et diluta est. Alvus quoque varia, pestifera est, quae strigmentum, sanguinem, bilem, viride aliquid, modo diversis temporibus, modo simul, et in mixtura quadam, discreta tamen, rapraesentat. Sed haec quidem potest paulo diutius trahere: in praecipiti vero jam esse denuntiat, quae liquida, eademque vel nigra, vel pallida, vel pinguis est; utique si magna foeditas odoris accessit.

Illud interrogari me posse ab aliquo scio: si certa futurae mortis indicia sunt, quomodo interdum deserti a medicis convalescant, quosdamque fama prodiderit in ipsis funeribus revixisse? Quin etiam vir jure magni nomini Democritus, ne fini-

ga la cervice in guisa che non può cosa niuna ingollare senza disagio, e quegli altresì che abbiasi ad un' ora e febbre continua, e somma fievolezza del corpo; o chi ha senza che la febbre gli rimetta, fredde le esterne parti, intanto che le interiori sono calde di guisa che gli si sveglia ardente sete; ovvero quegli cui non al tutto declinando la febbre, sia occupato da delirio insieme, e da difficoltà di respirare: ossivvero quegli che avendo trangugiato elleboro, venga assalito da stiramenti; o che inebriatosi ammutolisca. Imperocchè questi dallo stiramento de' nervi per lo più resta oppresso, tranne che non vi si aggiunga la febbre, o che ricuperi la favella attorno quel tempo in che deve sciogliersi l'ebbrietà. Anche la donna incinta assai di leggieri soccombe sotto un male acuto, e quegli che dal sonno ha esacerbamento di dolore, e colui che sul primo principiar d' un male comincia a rigettare nera bile per di sotto e per di sopra: o se questo rigettare occorra nell' uno o l' altro modo, allorchè si trova il corpo per lunga infermità già rifinito e consunto. Ne porgono ancora indizio di morte lo sputar bilioso o purulento sia congiuntamente, sia separatamente. Che se questo compaja attorno il settimo dì, per lo più si morrà il decimoquarto salvo che non sopravvengano più propizi o più funesti indizi; perocchè quanto più lievi, o quanto più gravi sussieguano, tanto più tarda, ovver sollecita terranne dietro la morte. Anche il sudor freddo nelle febbri acute è mortifero segno, e del pari in qualsivoglia malore il vomito di materie multiformi e variamente colorate, e tanto più se sono di mal odore. Pestifero segno si è anche il vomitar sangue nella febbre. L' orina rossa e tenue suole aversi nella grande crudezza, e pria che la cozione si compia l'infermo è spacciato: per lo che ove tale si conservi lunga pezza, ne dimostra pericolo di morte. Pessima per altro e specialmente mortifera è la nera, crassa, fetente. Ma negli uomini e nelle donne orina tale è di formidabile preludio, e ne' fanciulli la tenue e chiara. Pestiferi eziandio sono gli escrementi variati che offrono lacinie membraniformi, sangue, bile od alcun che di verde, ora a diversi tempi, ora congiuntamente, e in siffatta mescolanza insieme unite che pur si lasciano distintamente riconoscere. Nulladimeno si può in mezzo a questo pur vivere alcun tempo ancora: ma la morte guata, e già ne coglie quando gli escrementi sono liquidi o nereggianti, pallidi o pinguedinosi, e soprattutto se vi si arroge incomportabile fetore.

Io non ignoro che taluno dirmi potrebbe: se certi sono i segnali di futura morte, come mai addiviene che tal fiata infermi abbandonati dai medici risanino, e che qualcuno che si credeva omai trapassato ritornato sia in vita nel tempo istesso de' suoi funerali? Che

tae quidem vitae satis certas notas esse, proposuit, quibus medici credidissent: adeo illud non reliquit, ut certa aliqua signa futurae mortis essent. Adversus quos ne dicam illud quidem, quod in vicino saepe quaedam notae positae, non bonos, sed imperitos medicos decipiunt; quod Asclepiades funeri obvius intellexit, eum vivere, qui efferebatur: nec protinus crimen artis esse, si quod professoris sit. Illa tamen moderatius subjiciam: conjecturalem artem esse medicinam, rationemque conjecturae talem esse, ut cui saepius aliquanto responderit, interdum tamen fallat. Non itaque, si quid vix in millesimo corpore aliquando decipit, fidem non habet, cum per innumerabiles homines respondeat. Idque non iis tantum, quae pestifera sunt, dico; sed in iis quoque, quae salutaria. Siquidem etiam spes interdum frustratur, et moritur aliquis de quo medicus securus primo fuit: quaeque medendi causa reperta sunt, nonnumquam in pejus alicui convertunt. Neque id evitare humana imbecillitas in tanta varietate corporum potest. Sed est tamen medicinae fides, quae multo saepius, perque multo plures aegros prodest. Neque tamen ignorare oportet, in acutis morbis fallaces magis notas esse et salutis et mortis.

anzi Democrito uomo a buon diritto celebratissimo portò opinione che non si possedessero segni positivi di spenta vita, su dei quali i medici potessero affidarsi; tanto è lontano dall'avere affermato darsi segni certi di vicina morte. Contra i quali io non addurrò neppur questo, cioè che sovente alcuni contrassegni poco prima apparenti ingannano non già i medici scaltriti e savi, ma gl'inesperti: il che sapendo troppo bene Asclepiade, si avvide incontrandosi in un funebre accompagnamento, vivere colui che venia tratto: nè dirò che sia difetto dell'arte, ove lo sia dell'artefice. Non pertanto ripeterò qui con più di moderanza, che la medicina è arte conjetturale, e che il proprio fare della conjettura è tale che quantunque il più delle volte ne corrisponda, pure a quando a quando inganna. Laonde ciò che trae in inganno appena una volta in mille, non per questo merita minor fede, mentre corrisponde in un infinito numero di persone. E questo non pur il dico per quei segni che sono funesti, ma sì anche per quei che son propizi: imperocchè soventi fiate avviene che la speranza resti delusa, e perisca quegli cui il medicante faceva in sulle prime sicuro. E quelle cose ritrovate per medicare talora a qualcuno riescono di nocumento. Nè ciò l'umana fralezza schifar puote in guisa niuna attesa l'immensa varietà dei corpi. Ma devesi nondimeno aver fidanza nella medicina, la quale assai più spesso, e nel massimo numero dei malati torna più giovevole che nociva. Tuttavia non è da ignorare che nei mali acuti sono i segni sì di risanamento che di morte maggiormente fallaci.

Cap. vii. — *De notis quas aliquis in singulis morborum generibus habere possit.*

Sed cum proposuerim signa, quae in omni adversa valetudine communia esse consueverunt; eo quoque transibo, ut, quas aliquis in singulis morborum generibus habere possit notas, indicem. Quaedam autem sunt, quae ante febres, quaedam quae inter eas, quid aut intus sit, aut venturum sit, ostendunt. Ante febres, si caput grave est, aut ex somno oculi caligant, aut frequentia sternutamenta sunt, circa caput aliquis pituitae impetus timeri potest. Si sanguis aut calor abundat, proximum est, ut aliqua parte profluvium sanguinis fiat. Si sine causa quis emacrescit, ne in malum habitum corpus ejus recidat, metus est. Si praecordia dolent, aut inflatio gravis est, aut toto die non concocta fertur urina, cruditatem esse manifestum est. Quibus diu color sine morbo regio malus est, hi vel capitis doloribus conflictantur, vel terram edunt. Qui diu habent faciem pallidam et tumidam, aut capite, aut visceribus, aut

Cap. vii. — *Segni particolari ad ogni malattia.*

Ma divisati avendo i segni usi riscontrarsi in qualsivoglia malattia, passerò a quelli che sono propri di ciascuna specie. Intra questi havvene che avanti la febbre e che al tempo di essa ci fanno conoscere ciò ch'entro di noi avvenga in quell'istante; ovvero ciò che siavi per avvenire. Davanti la febbre se il capo è grave, o che pel sonno abbiasi offuscato il vedere, e molti sternuti, può temersi alcuna irruzione di pituita al capo. Se sovrabbonda il sangue o soperchio calore si prova, non andrà guari che avrassi un getto di sangue in alcuna parte. Se altri senza ragione dimagra, v'ha a temere non il corpo di lui incorra in una rea disposizione. Se gl'ipocondri dolgono, e sono enfiati o l'orina per un giorno intero si faccia inconcotta, manifesto è che male si eseguisce la digestione. Quelli che da gran tempo portano malvagio colore senza aver l'itterizia, o sono da gravi doglie afflitti ovvero mangiano della terra: e quelli che da

alvo laborant. Si in continua febre puero venter nihil reddit, mutaturque ei color, neque somnus accedit, ploratque is assidue, metuenda nervorum distentio est. Frequens autem destillatio in corpore tenui longoque, tabem timendam esse testatur. Ubi pluribus diebus non descendit alvus, docet, aut subitam dejectionem, aut febriculam instare. Ubi pedes turgent, longae dejectiones sunt, ubi dolor in imo ventre et coxis est, aqua inter cutem instat. Sed hoc morbi genus ab ilibus oriri solet. Idem propositum periculum est iis, quibus voluntas desidendi est, venter nihil reddit, nisi et aegre durum, tumor in pedibus est, idemque modo dextra, modo sinistra parte ventris, invicem oritur atque finitur. Sed a jacinore id malum proficisci videtur. Ejusdem morbi nota est, ubi circa umbilicum intestina torquentur (στρόφους Graeci nominant), coxaeque dolores manent; eaque neque tempore neque remediis solvuntur. Dolor autem articulorum, prout in pedibus, manibusve, aut alia qualibet parte sic est, ut eo loco nervi contrahantur ; aut si id membrum, ex levi causa fatigatum, aeque frigido, calidoque offenditur, ποδάγραν χειράγραν ve, vel ejus articuli, in quod id sentitur, morbum futurum esse denuntiat. Quibus in pueritia sanguis ex naribus fluxit, dein fluere desiit, hi vel capitis doloribus conflictentur necesse est, vel in articulis aliquas exulcerationes graves habeant, vel aliquo morbo etiam debilitentur. Quibus feminis menstrua non proveniant, necesse est capitis acerbissimi dolores sint, vel quaelibet alia pars morbo infestetur. Eademque iis pericula sunt, quibus articulorum vitia, dolores tumoresque, sine podagra similibusque morbis, oriuntur, et desinunt ; utique, si saepe tempora iisdem dolent, noctuque corpora insudant. Si frons prurit, lippitudinis metus est. Si mulier a partu vehementes dolores habet, neque alia praeterea signa mala sunt, circa vigesimum diem aut sanguis per nares erumpet, aut in inferioribus partibus aliquid abscedet. Quicumque etiam dolorem ingentem circa tempora et frontem habebit, is alterutra ratione eum finiet; magisque, si juvenis erit, per sanguinis profusionem ; si senior, per suppurationem. Febris autem, quae subito sine ratione, sine bonis signis finita est, fere revertitur. Cui fauces sanguine et interdiu et noctu replentur, sic ut neque capitis dolores, neque praecordiorum, neque tussis, neque vomitus, neque febricula praecesserit, hujus aut in naribus, aut in faucibus ulcus reperietur. Si mulieri inguen et febricula orta est, neque caussa apparet, ulcus in vulva est. Urina autem crassa, ex qua quod desidit, album est, significat circa articulos, aut circa viscera dolorem, metumque morbi esse. Eadem viridis, aut viscerum dolorem, tumorem-

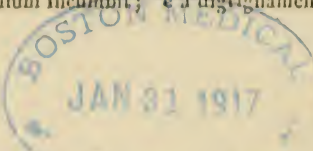
tempo pallida e tumida si hanno la faccia convien che siano mal affetti nella testa, nelle viscere, o nell' imo ventre. Ogniqualvolta un fanciullo in una febbre continua nulla renda per secesso, e se gli cambi il colore, nè riposi, e del continuo pianga, è a temere una convulsione. Le spesse flussioni in un corpo gracile, e di eminente statura dimostrano doversene aspettar la tabe. Quando per alquanti dì non si ha benefizio del ventre, sovrasta un subitaneo flusso od una leggiera febbre. Quando i piedi enfiano, si hanno inveterate egestioni : e quando il basso ventre e le cosce sieno infestate da dolori, ne si minaccia un idrope. Ma questo male suol trarre suo cominciamento intorno ai fianchi. Si trovano medesimamente esposti all' istesso pericolo quei che avendo voglia di andar del corpo, esso non depone che a gran disagio, e roba durissima : e quelli cui si enfiano i piedi, e cui ora alla destra, ora alla manca del ventre insorge una tumefazione, e a vicenda dileguasi : ma questo malore sembra derivare dal fegato. Egli è indizio del medesimo male, allorchè le intestina si raggruppano intorno all' ombilico, il che dicesi grecamente *scrofon ;* e le anche possedute da dolori sì fatti che nè per lasso di tempo vengono meno, nè per rimedi. Il dolore poi delle giunture come sarebbe ai piedi, od alle mani oppure in qualunque altra parte, è di natura tale che le nervature in quel luogo s' irrigidiscono ; o se tal membro per lieve cagione spossato, riceve offesa così dal caldo come dal freddo, ne presagisce la podagra o la chiragra ; o veramente alcun altro guaj all' arto di quella parte, in che si sente il dolore. Quelli cui nell' infanzia soleva venire sangue dal naso, e che in appresso cessò di fluire, forza è che siano tormentati da doglie di capo, ovvero soffrire gravi esulcerazioni agli articoli, od essere maltrattati da altro qualunque male. Quelle donne, cui i mestrui non isgorgano, convien che provino acerbissimi dolori di testa, od abbiano alcuna altra parte del corpo loro affetta. Ai medesimi incomodi pure vanno esposti quelli, ai quali senza aver la podagra od altrettali passioni, vengono e vanno vizi d' articoli, in particolar modo, se essi medesimi soggiacciono spesso a dolori di tempie, e se i corpi loro soffrono notturni sudori. Se alla fronte si proverà del prurito, è a temersi un' ottalmia. Se una donna soffre dopo il parto vivissimi dolori, nè vi sono altri rei segnali, ella avrà attorno il vigesimo dì, o un' emorragia di naso, od alcun ascesso alle parti inferiori. Chiunque pure sentirà un dolore molto acerbo attorno la fronte, e verso le tempia, ne verrà liberato o nell' uno o nell' altro modo particolarmente per isgorgo di sangue, se giovane sia il soggetto ; o per suppurazione se vecchio. Ma una febbre che in un subito cade

que cum aliquo periculo subesse, aut certe corpus integrum non esse, testatur. At si sanguis aut pus in urina est, vel vesica vel renes exulcerati sunt. Si haec crassa, carunculas quasdam exiguas quasi capillos habet, aut si bullat, et male olet, et interdum quasi arenam, interdum quasi sanguinem trahit, dolent autem coxae, quaeque inter has superque pubem sunt, et accedunt frequentes ructus, interdum vomitus biliosus, extremaeque partes frigescunt, urinae crebra cupiditas, sed magna difficultas est, et quod inde excretum est, aquae simile, vel rufum, vel pallidum est, paulum tamen in eo levamenti est, alvus vero cum multo spiritu redditur, utique in renibus vitium est. At si paulatim destillat, vel si sanguis per hanc editur, et in eo quaedam cruenta concreta sunt, idque ipsum cum difficultate redditur, et circa pubem interiores partes dolent, in eadem vesica vitium est. Calculosi vero his indiciis cognoscuntur: difficulter urina redditur, paulatimque, interdum etiam sine voluntate, destillat; eadem arenosa est; nonnumquam aut sanguis, aut cruentum, aut purulentum aliquid cum ea excernitur; eamque quidam promptius recti, quidam resupinati, maximeque ii, qui grandes calculos habent, quidam etiam inclinati reddunt, eolemque extendendo, dolorem levant. Gravitatis quoque cujusdam in ea parte sensus est: atque ca cursu, omnique motu augentur. Quidam etiam, cum torquentur, pedes inter se, subinde mutatis vicibus, implicant. Feminae vero oras naturalium suorum manibus admotis scabere crebro coguntur: nonnumquam, si digitum admoverunt, ubi vesicae cervicem is urget, calculum sentiunt. At qui spumantem sanguinem exscreant, his pulmone vitium est. Mulieri gravidae sine modo fusa alvus elidere partum potest. Eidem si lac ex mammis profluit, imbecillum est quod intus gerit: durae mammae, sanum illud esse, testantur. Frequens singultus, et praeter consuetudinem continuus, jecur inflammatum esse, significat. Si tumores super ulcera subito esse desierunt, idque a tergo incidit, vel distentio nervorum, vel rigor timeri potest: at si a priore parte id evenit, vel lateris acutus dolor, vel insania exspectanda est; interdum etiam ejusmodi casum, quae tutissima inter haec est, profusio alvi sequitur. Si ora venarum, sanguinem solita fundere, subito suppressa sunt, aut aqua inter cutem, aut tabes sequitur. Eadem tabes subit, si in lateris dolore orta suppuratio intra quadraginta dies purgari non potuit. At si longa tristitia cum longo timore et vigilia est, atrae bilis morbus subest. Quibus saepe ex naribus fluit sanguis, his aut lienis tumet, aut capitis dolores sunt; quos sequitur, ut quaedam ante oculos tamquam imagines obversentur. At quibus magni lienes sunt, his

senza cagione, e senza favorevoli indizi, per lo più ricompare. Una persona cui le fauci sì di notte che di dì si riempiono di sangue di tal fatta che non sia preceduto nè dolore di testa, nè degl' ipocondri, nè tosse, nè vomito, nè lieve febbre, si conviene che abbia un' ulcera nelle narici o nella bocca. Se ad una donna sopraggiugne una febbriciattola con tumefazione all' anguinaglia, del che nulla cagione si mostri, ella ha un' ulcera entro la vagina. Ma un' orina torbida, il cui sedimento è bianco denota un dolore attorno agli arti, od alle viscere, e doversene paventare alcuna malattia. Se poi sarà verde, dichiara sovrastare o dolore, o tumore alle viscere minacciante pericolo, od almeno non essere il corpo perfettamente sano. Se poi nell' orina si avrà sangue, ovvero marcia, segno è che i reni, o la vescica sono esulcerati. Ma se è carica e sedimentosa, ed offre all' occhio certi tenui filamenti a guisa di capegli: o se ferve, e se pute, e se depone talvolta una materia come arenosa; talvolta sanguiniforme, e se oltra questo dolgano le anche, e quelle parti che sono situate fra esse, e sopra il pube colla giunta di continui rutti di quando in quando vomito di bile, e le estremità fredde, e frequente voglia d' orinare, nel che fare si abbia grave difficoltà, e ciò che indi si evacua, sia simile all' acqua o di color giallastro, o scolorito; e se tuttavia non si risente da sì fatta evacuazione nessun sollievo, e il ventre poi si scarica insieme a molta ventosità, non v'ha dubbio essere mal affetti i reni. Quando poi l' orina viene goccia a goccia, e quando esce del sangue misto a quella, o quando vi sono grumi sanguigni, e tutto questo si faccia con somma difficoltà, e se più interne parti attorno il pube sieno dolenti, il male risiede nella vescica medesima. In quanto ai calcolosi, essi si conoscono dai seguenti segni. Con assai disagio si evacua l' orina, e goccia a goccia, e talora anche involontariamente. La stessa è sovraccarica di minuta arena, e ben sovente spandesi insieme con essa del sangue, o qualche cosa di sanguigno o di marcioso. V' ha alcuni che più prontamente pisciano stando in piedi, altri sdrajati sul dorso, e specialmente chi ha calcoli assai grossi: altri sono forzati a piegarsi, e col protendere in fuora la verga alleviare il dolore. Risentono anche i calcolosi in quella parte un senso di peso, che si aumenta al correre, e per altro qualsivoglia esercizio. Certi altri, allorchè sono cruciati dal dolore, incrociano i piedi l' uno coll' altro. Le donne sono forzate a soffregare colle proprie mani l' orificio delle parti naturali loro, ed alcuna volta avviene che avendo recato il dito là dove si trova il collo della vescica sentono esse medesime la pietra. Quelli che escreano sangue spumeggiante, hanno offeso il polmone. Donna incinta che abbia smo-

gingivae malae sunt, et os olet, aut sanguis aliqua parte prorumpit: quorum si nihil evenit, necesse est in cruribus mala ulcera, et ex his nigrae cicatrices fiant. Quibus caussa doloris, neque sensus ejus est, his mens labat. Si in ventrem sanguis confluxit, ibi in pus vertitur. Si a coxis, et ab inferioribus partibus dolor in pectus transit, neque ullum signum malum accessit, suppurationis eo loco periculum est. Quibus sine febre aliqua parte dolor, aut prurigo, cum rubore et calore est, ibi aliquid suppurat. Urina quoque, quae in homine sano parum liquida est, circa aures futuram aliquam suppurationem esse denuntiat. Haec vero, cum sine febre quoque vel latentium, vel futurarum rerum notas habeant, multo certiora sunt, ubi febris accessit; atque etiam aliorum morborum tum signa nascuntur. Ergo protinus insania timenda est, ubi expeditior alicujus, quam sani fuit, sermo est, subitaque loquacitas orta est, et haec ipsa solito audacior: aut ubi raro quis et vehementior spirat, venasque concitatas habet, praecordiis duris et tumentibus. Oculorum quoque frequens motus, et in capitis dolore substante, somnus ereptus, continuataque nocte et die vigilia; vel prostratum contra consuetudinem corpus in ventrem, sic ut ipsius alvi dolor id non coegerit; item, robusto adhuc corpore, insolitus dentium stridor, insaniae signa sunt. Si quid etiam abscessit, et antequam suppuraret, manente adhuc febre, subsedit, periculum affert primum furoris, deinde interitus. Auris quoque dolor acutus, cum febre continua vehementique, saepe mentem turbat; et ex eo casu juniores interdum intra septimum diem moriuntur; seniores tardius; quoniam neque aeque magnas febres experiuntur, neque aeque insaniunt: ita sustinent, dum is affectus in pus vertatur. Suffusae quoque sanguine mulieris mammae, furorem venturum esse, testantur. Quibus autem longae febres sunt, his aut abscessus aliqui, aut articulorum dolores erunt. Quorum faucibus in febre illiditur spiritus, instat his nervorum distentio. Si angina subito finita est, in pulmonem id malum transit; idque saepe intra septimum diem occidit: quod nisi incidat, sequitur ut aliqua parte suppuret. Deinde post alvi longam resolutionem, tormina; post haec intestinorum laevitas oritur; post nimias destillationes, tabes; post lateris dolorem, vitia pulmonum; post haec, insania; post magnos fervores corporis, nervorum rigor aut distentio; ubi caput vulneratum est, delirium; ubi vigilia torsit, nervorum distentio; ubi vehementer venae super ulcera moventur, sanguinis profluvium. Suppuratio vero pluribus morbis excitatur. Nam si longae febres sine dolore sine manifesta caussa remanent, in aliquam partem id malum incumbit;

datamente sciolto il ventre, trovasi esposta all' aborto. Se le esce del latte dalle mammelle, il feto ond' è gravida, è debole; le poppe dure dichiarano essere il feto sano. Lo spesso singhiozzare e continuo oltra l' usato, significa essere infiammato il fegato. Se i tumori sopra le ulcere di repente si dileguarono, e ciò avvenne nella parte deretana, sovrasta pericolo di spasimo, o di rigidità di nervi: se poi ciò addivenga nella regione anteriore, avrassene ad aspettare o dolore acuto di costa, o frenesia: talora addiviene che alla disparizione di un tumore ne seguiti una soccorrenza del ventre, la quale è fra le dette cose la più salutare e sicura. Se gli orificii delle vene usati a mescer sangue si coartino ad un tratto, verranne l' idrope o la tabe. La medesima tabe occorre, se nella pleurisia natavi la suppurazione, non potè espurgarsi entro il quarantesimo dì. Se altri cade in cupa tristezza con timore e vigilia, egli è per incorrere nel morbo atrabilare. Quegli al quale esce sangue del naso, od ha tumefatta la milza, od è travagliato da mal di capo; dai quali accidenti ne seguita che si osservino dinanzi agli occhi come degli spettri. E quei che hanno grossa la milza, hanno viziate le gengie, e l' alitar loro è puzzolente; o d' alcuna parte sgorga loro del sangue, le quali cose ove non avvengano, forz' è che abbiano ulcere laide nelle gambe e poscia livide le cicatrici. Sono alienati della mente quei che avendo cagione di dolore, nol sentono. Qualora spandesi sangue pel ventre, quivi permutasi in marcia. Se un dolore delle cosce, e delle parti inferiori si scaglia al petto senza susseguirne alcun rio accidente, v' è a temere di suppurazione in quel luogo. Un dolore, o prurigine di alcuna parte con rossore e calore senza febbre annunzia quivi una suppurazione. Anche un' orina limpida in persona di poca salute ne pronostica formarsi qualche ascesso agli orecchi. Ma queste cose esibendo i contrassegni sia d' accidenti futuri, sia di cose latenti anche senza febbre, assai più si rendono chiare e certe, quando vi si aggiugne la febbre: allora insorgono pure i segni d' altre infermità. Devesi pertanto temere subita demenza, quando il parlar di alcuno è più spedito di quel che soleva da sano, e quand' ei sia divenuto ad un tratto loquace, e loquace d'un' insolita ed audace maniera: e quando alcuno co' precordi duri ed enfiati abbia raro e gagliardo il respiro, e fortissimo il battito delle vene. Anche il continuo girar degli occhi, e l' oscuramento loro nel dolore di capo; o senza esservi dolore alcuno la mancanza del sonno, e la veglia notte e dì continuata, od anche il tenere il corpo rivolto sul ventre, ancora che non ve lo astringa dolore nessuno del ventre medesimo: infine preludio di demenza è il digrignamento insolito dei denti in per-

in junioribus tamen: nam in senioribus ex ejusmodi morbo quartana fere nascitur.

Eadem suppuratio fit, si praecordia dura, dolentia ante vicesimum diem hominem non sustulerunt, neque sanguis ex naribus fluxit, maximeque in adolescentibus; utique si inter principia aut oculorum caligo, aut capitis dolores fuerunt: sed tum in inferioribus partibus aliquid abscedit. Aut si praecordia tumorem mollem habent, neque habere intra sexaginta dies desinunt, haeretque per omne id tempus febris: sed tum in superioribus partibus fit absessus; ac si inter ipsa viscera non fit, circa aures erumpit. Cumque omnis longus tumor ad suppurationem fere spectet, magis eo tendit is, qui in praecordiis, quam his, qui in ventre est; is, qui supra umbilicum, quam is, qui infra est. Si lassitudinis etiam sensus in febre est, vel in maxillis, vel in articulis aliquid abscedit. Interdum quoque urina tenuis et cruda sic diu fertur, ut alia salutaria signa sint; exque eo casu plerumque infra transversum septum (quod *διάφραγμα* Graeci vocant), fit abscessus. Dolor etiam pulmonis,

sona per anco robusta e sana. Se in alcuna parte si forma un ascesso, e questo anzi che passi a suppurazione, sparisce rimanendovi tuttavia la febbre, porta pericolo prima di delirio, indi di morte. Anche un dolore acuto d' orecchio con febbre continua e veemente spessissimo aliena la mente, e per siffatto accidente i giovani talora si muojono entro il settimo giorno, i vecchi alquanto più tardi per la ragione che essi non vengono colti da febbri cotanto gravi, nè sì facilmente delirano: di tal modo sopportano il male mentre quest' affezione passa in suppurazione. Anche le poppe delle donne turgide di sangue presagiscono delirio. Quelli poi che da tempo portano la febbre avranno ascessi, o dolori articolari. E coloro ai quali nella febbre si arresta entro alle fauci il respiro, sovrasta stiramento di nervi. Se l' angina in un subito si è dissipata, passa cotal male ai polmoni: e somigliante caso per lo più uccide l' uomo entro il settimo giorno: il che se non avviene, ne seguita che in alcuna parte si formi un ascesso. Per ultimo dopo lungo flusso di ventre, ne nasce la dissenteria; dopo questa la lienteria; dopo gravissime flussioni di petto, la tabe: dopo il dolore laterale, i guaj de' polmoni; dopo questi, il delirio: dopo i violenti riscaldamenti del corpo, convulsioni e spasmi. Nelle ferite del capo ne seguiterà il delirio; nella irrequieta veglia, distendimento di nervi; nelle veementissime vibrazioni delle vene sopra le piaghe, un flusso di sangue. La suppurazione avviene in assai malattie. Imperocchè se lunghe febbri sussistono senza dolore, e senza manifesta cagione, certa cosa è che cotal male si deposita in qualche parte, ma ne' giovani soltanto, mentre nei vecchi per lo più da sì fatto malore ne insorge la febbre quartana.

Avvien pure la medesima suppurazione in quell' infermo che co' precordi dolenti e duri non si morì avanti il vigesimo dì, nè ebbe flusso di sangue dal naso, e massimamente appo i giovinetti; tanto più se ne' principii del male vi furono o l' offuscamento del vedere, o doglie di capo; in questo caso formerassi un ascesso alle parti inferiori. Ma se ai precordi v' ha molle tumefazione, che non si dissipi entro sessanta giorni, e la febbre perseveri per tutto quello spazio di tempo, allora la suppurazione avrà luogo nelle parti superiori; ma se questa non si formerà entro l' addomine, scoppierà presso alle orecchie. Sebbene ogni e qualunque tumore di lunga durata tenda per costume al suppuramento, tuttavia maggiormente v' inclina quello che agl' ipocondri che quello che nel ventre si trova; ed anche più quello che sopra che non quello che sotto l' ombilico ha sede. Anche allorchè si prova nella febbre un senso di stanchezza, qualche ascesso si fa alle mascelle, od alle arti-

si neque per sputa, neque per sanguinis detractionem, neque per victus rationem finitus est, vomicas aliquas interdum excitat, aut circa vicesimum diem, aut circa tricesimum, aut circa quadragesimum, nonnumquam etiam circa sexagesimum. Numerabimus autem ab eo die, quo primum febricitavit aliquis, aut inhorruit, aut gravitatem ejus partis sensit. Sed hae vomicae modo a pulmone, modo a contraria parte nascuntur. Quod suppurat, ab ea parte, quam afficit, dolorem inflammationemque concitat; ipsum calidius est; et si in partem sanam aliquis decubuit, onerare eam ex pondere aliquo videtur. Omnis etiam suppuratio, qua nondum oculis patet, sic deprehendi potest: si febris non dimittit, eaque interdiu levior est, noctu increscit; multus sudor oritur; cupiditas tussiendi est, et paene nihil in tussi exscreatur; oculi cavi sunt, malae rubent: venae sub lingua inalbescunt; in manibus fiunt adunci ungues; digiti, maximeque summi, calent; in pedibus tumores sunt; spiritus difficilius trahitur; cibi fastidium est; pustulae toto corpore oriuntur. Quod si protinus initio dolor et tussis fuit, et spiritus difficultas, vomica vel ante vel circa vicesimum diem erumpet; si serius ista coeperint, necesse est quidem increscant; sed quo minus cito affecerint, eo tardius solventur. Solent etiam in gravi morbo pedes cum digitis unguibusque nigrescere: quod si non est mors consecuta, et reliquum corpus invaluit, pedes tamen decidunt.

colazioni. Talora eziandio l' orina scorre per lunga pezza limpida ed inconcotta intanto che v' hanno gli altri salutiferi segni, e da questo accidente per lo più ne insorge un ascesso sotto a quel trasverso dissepimento che i Greci chiamano *diaframma*. Anche il dolor del polmone se non venne a dileguarsi nè per gli sputi, nè per le cacciate del sangue, nè per l' esatto governo del vivere, termina sovente in vomica o circa il vigesimo giorno, od attorno il trigesimo, o il quadragesimo, e tal fiata anche verso il sessantesimo. Principieremo poi a numerare da quel dì, in cui l' infermo fu per la prima volta assalito dalla febbre, od ebbe orrori, o sentì gravezza di quella parte. Ma queste vomiche si generano ora dentro il polmone, ora dincontro ad esso. Il luogo in che si travaglia la suppurazione, divien dolente ed infiammato, ed anche più caldo, e se l' ammalato giace sulla parte sana, c' pargli di avere in quella un peso. Qualsivoglia ascesso che per anche non si mostri agli occhi, si può arguire da' seguenti segni: se la febbre non abbandona; se di giorno è lieve, e si accresce la notte; se erompe profuso sudore, gran tosse, e frequente, e pur tuttavia quasi nulla si spurga in tossendo, se gli occhi sono incavati, rosse le guance, bianche le vene sublinguali; se le unghie delle mani si fanno adunche, e le dita massimamente alle loro estremità urenti, i piedi edematosi; se v' ha ansietà di respiro, nausea ed avversione ai cibi, e se nascono pustole per tutto il corpo. Che se tosto in principio vi fu il dolore, la tosse e la difficoltà di respiro, la vomica scoppierà innanzi, ovvero attorno il vigesimo dì; e se cotai segni più tardi apparvero, convien di necessità che si aumentino, ma quanto men tosto ne afflissero, tanto più tardi si dissiperanno. Ancora qualche volta in gravissima infermità sogliono i piedi in un colle dita e colle unghie divenir neri; per siffatto accidente, ove non ne sia susseguita la morte, e che il rimanente della persona risani, i piedi nondimeno verranno a cadere.

Cap. VIII. — *Quae notae in quoque morbi genere vel spem vel pericula ostendant.*

Sequitur, ut in quoque morbi genere proprias notas explicem, quae vel spem vel periculum ostendant. Ex vesica dolenti, si purulenta urina processit, inque ea laeve et album subsedit, metum detrahit. In pulmonis morbo, si sputo ipso levatur dolor, quamvis id purulentum est, tamen aeger facile spirat, facile exscreat, morbum ipsum non difficulter fert, potest ei secunda valetudo contingere. Neque inter initia terreri convenit, si protinus sputum mixtum est rufo quodam ex sanguine, dummodo statim edatur. Laterum dolores,

Cap. VIII. — *Segni che in ogni genere di malattia, danno speranza o timore.*

Seguita ch' io esponga quei segni che in ogni particolar malattia ne porgono speranza o timore. Dalla vescica affetta da dolore procedendo un' orina purulenta in cui si deponga inoltre un sedimento biancheggiante e liscio, non v' ha più a temere. Nella polmonia se l' espettorazione menoma il dolore, benchè sia di qualità purulenta, nullameno se l' ammalato respira, ed agevolmente spurga, e se comporta senza troppa smania la malattia, può racquistare la pristina sanità. Nè convien ispaventarsi al primo insorgere del male, se lo

suppuratione facta, deinde intra quadragesimum diem purgata, finiuntur. Si in jocinore vomica est, et ex ea fertur pus purum et album, salus ei facilis: id enim malum in tunica est. Ex suppurationibus vero eae tolerabiles sunt, quae in exteriorem partem feruntur, et acuuntur: at ex iis, quae intus procedunt, eae leviores, quae contra se cutem non afficiunt, eamque et sine dolore et ejusdem coloris, cujus reliquae partes sunt, sinunt esse. Pus quoque quacumque parte erumpit, si est laeve, album, et unius coloris, sine ullo metu est; et, quo effuso, febris protinus conquievit, desieruntque urgere cibi fastidium et potionis desiderium. Si quando etiam suppuratio descendit in crura; sputumque ejusdem factum pro rufo purulentum est, periculi minus est. At in tabe ejus, qui salvus futurus est, sputum esse debet album, aequale totum, ejusdemque coloris, sine pituita: eique etiam simile esse oportet, si quid in nares a capite destillat. Longe optimum est febrem omnino non esse: secundum est, tantulam esse, ut neque cibum impediat, neque crebram sitim faciat. Alvus in hac valetudine ea tuta est, quae quotidie coacta, eaque convenientia iis, quae assumuntur, reddit; corpus id, quod minime tenue, maximeque lati pectoris atque setosi est, cujusque cartilago exigua et carnosa est. Super tabem si mulieri suppressa quoque menstrua fuerunt, et circa pectus atque scapulas dolor mansit, subitoque sanguis erupit, levari morbus solet: nam et tussis minuitur, et sitis atque febricula desinunt. Sed iisdem fere, nisi redit sanguis, vomica erumpit; quae quo cruentior, eo melior est. Aqua autem inter cutem minime terribilis est, quae nullo antecedente morbo coepit; deinde, quae longo morbo supervenit, utique, si firma viscera sunt; si spiritus facilis; si nullus dolor; si sine calore corpus est, aequaliterque in extremis partibus macrum est; si venter mollis; si nulla tussis; nulla sitis; si linguam per somnum quidem, inarescit; si cibi cupiditas est; si venter medicamentis movetur; si per se excernit mollia et figurata; si extenuatur; si urina, et vini mutatione, et epotis aliquibus medicamentis mutatur; si corpus sine lassitudine est, et morbum facile sustinet: siquidem in quo omnia haec sunt, is ex toto tutus est; in quo plura ex his sunt, is in bona spe est. Articulorum vero vitia, ut podagrae chiragraeque, si juvenes tentarunt, neque callum induxerunt, solvi possunt: maximeque torminibus leniuntur, et quocumque modo venter fluit. Item morbus comitialis, ante pubertatem ortus, non aegre finitur: et in quo ab una parte corporis venientis accessionis sensus incipit, optimum est a manibus pedibusve initium fieri; deinde, a lateribus; pessimum inter haec, a capite. Atque in his quoque ea ma-

sputo da principio è giallastro e sanguinolento, sì veramente che agevolmente si espettori. I dolori di costa cessano fatta e purgata la suppurazione entro quaranta giorni. Se nel fegato v' ha una vomica, e da essa proviene pretta marcia e bianca, facile è la guarigione avendo cotal male sua sede nella tunica. Fra gli ascessi i più lodevoli sono quelli che si portano all' esterno, e che si fanno acuminati all'apice. Fra quelli poi che si dirigono all'interno, più lievi sono quelli che non magagnano la cute posta dicontro a loro, e che lascianla non pur indolente, ma dello stesso colore che suole avere. La marcia pure da qualsivoglia parte sgorghi, ove sia e liscia e bianca e di uniforme colore, non dà nulla a temere; e tosto che essa sia effusa, se la febbre di subito si abbassa, cessano insieme la disappetenza e la sete. V' ha pure minor pericolo, allorquando la suppurazione discende alle gambe, e lo sputo di rossastro si fa purulento. E quel tabico che è per ricuperare la sanità sua, avrà lo sputo bianco, tutto eguale e del medesimo colore senza pituita, ed è mestieri che sia conforme al muco che distillando dal capo scende per le narici. Più d' ogn' altra favorevole circostanza è l'assoluta assenza della febbre; dopo di che l' averla mitissima e leggiere così che non impedisca il mangiare, nè risvegli ardente sete. Il giornaliero benefizio del ventre di fecce configurate e concotte, e corrispondenti agli alimenti che si prendono, è la cosa più utile nel morbo tisico. La compage più favorevole si è il non essere scarno, ed avere ampio petto e villoso, le cui cartilagini sieno tenui e ben ricoperte di carni. Inoltre se nella consunzione si sono in femina soppressi i mestrui e il dolore sta fisso intorno al petto od alle scapole, il male è usato mitigarsi tosto che si ripresentino i mensuali tributi, imperocchè allora la tosse vien meno, e con essa la sete e la febbricina. Ma per lo più non avendo luogo in esse l' eruzione de' mestrui, la vomica scoppia, e questa quanto più sangue contiene, tanto è migliore. L'idropisia che nacque senza precedente malattia, non è a temersi; dappoi quella che sopravvenne ad una lunga infermità, se i visceri sono intatti e sani, se il respirare è agevole, se non v' ha dolore, se il corpo è scevro di calore, ed equabilmente gracile all' estreme parti, se il ventre è molle, se non v' ha tosse, niuna sete, e se la lingua non s' inaridisce nemmeno durante il sonno, se v' ha appetenza, se il ventre è docile ai medicamenti, e se spontaneamente evacua fecce molli e figurate, se il corpo non dimagra, se l'orina cambiasi ed al cambiar del vino, ed al prendere certe medicine, se il corpo gode di sufficiente vigore, e se sopporta quietamente la malattia; perocchè colui nel quale si verificano tutte queste cose, desso è al tutto sicuro, e quelli in

xime prosunt, quae per dejectiones excernuntur. Ipsa autem dejectio sine ulla noxa est; quae sine febre est; si celeriter desinit; si contrectato ventre nullus motus ejus sentitur; si extremam alvum spiritus sequitur. Ac ne tormina quidem periculosa sunt, si sanguis ac stringmenta descendunt, dum febris ceteraeque accessiones hujus morbi absint; adeo ut etiam gravida mulier, non solum reservari possit, sed etiam partum reservare. Prodestque in hoc morbo, si jam aetate aliquis processit. Contra, intestinorum laevitas facilius a teneris aetatibus depellitur; utique, si ferri urina, et ali cibo corpus incipit. Eadem aetas prodest et in coxae dolore, et humerorum, et in omni resolutione nervorum. Ex quibus coxa si sine torpore est, si leviter friget; quamvis magnos dolores habet, tamen et facile et mature sanatur; resolutumque membrum, si nihilo minus alitur, fieri sanum potest. Oris resolutio etiam alvo cita finitur. Omnisque dejectio lippienti prodest. At varix ortus, vel per ora venarum subita profusio sanguinis, vel tormina, insaniam tollunt. Humerorum dolores, qui ad scapulas vel manus tendunt, vomitu atrae bilis solvuntur, et quisquis dolor deorsum tendit; sanabilior est. Singultus sternutamento finitur. Longas dejectiones supprimit vomitus. Mulier sanguinem vomens, profusis menstruis, liberatur. Quae menstruis non purgatur, si sanguinem ex naribus fudit, omni periculo vacat. Quae locis laborat, aut difficulter partum edit, sternutamento levatur. Æstiva quartana fere brevis est. Cui calor et tremor est, saluti delirium est. Lienosis bono tormina sunt. Denique ipsa febris quod maxime mirum videri potest, saepe praesidio est. Nam et praecordiorum dolores, si sine inflammatione sunt, finit; et jocinoris dolori succurrit; et nervorum distentionem rigoremque, si postea coepit, ex toto tollit; et ex difficultate urinae morbum tenuioris intestini ortum, si urinam per calorem movet, levat. At dolores capitis, quibus oculorum caligo, et rubor cum quadam frontis prurigine accedunt, sanguinis profusione, vel fortuita, vel etiam petita, submoventur. Si capitis ac frontis dolores ex vento, vel frigore, aut aestu sunt, gravedine et sternutamentis finiuntur. Febrem autem ardentem, quam καυσώδη vocant, subitus horror exsolvit. Si in febre aures obtusae sunt, si sanguis ex naribus fluxit, aut venter resolutus est, illud malum desinit ex toto. Nihil plus adversus surditatem, quam biliosa alvus potest. Quibus in fistula urinae minuti absessus, quos φύματα Graeci vocant, esse coeperunt, iis, ubi pus ea parte profluxit, sanitas redditur. Ex quibus cum pleraque per se proveniant, scire licet, inter ea quoque, quae ars adhibet, naturam plurimum posse.

cui una gran parte di esse, egli è in buona speranza. I guaj degli arti poi siccome la podagra e la chiragra possono sciogliersi quando attaccano soggetti giovani, e che non abbiano indotto già durezze callose, e soprattutto vengono mitigati dalla dissenteria, e dallo scioglimento dal ventre da qualsivoglia causa nato. L' epilessia insorta innanzi la pubertà non troppo malagevolmente si cessa; ma più facilmente quando in essa il senso della sopravveniente accessione proviene da una sola parte del corpo; buono se dalle mani o dai piedi, peggiore se dal torace, pessimo di tutti se prende origine dal capo. In questa malattia ancora giovano sopra gli altri i rimedi purgativi. Ed il flusso istesso del ventre non reca nessun pregiudizio, quando non sia accompagnato da febbre, quando cessa tosto, quando tocco e palpato il ventre, nessun moto di esso si sente, quando le scariche sono seguite da espulsione d' aria. Nè pericolosa è la dissenteria, se il sangue ed il muco si evacuano intanto che la febbre e gli altri accidenti di questo malore manchino al tutto di qualità che anco una pregnante potrà non solo ristabilirsi, ma ancora trarre a termine il parto. E giova in questa malattia essere alquanto inoltrati negli anni; all' opposto la lienteria più agevolmente si vince nella tenera età tanto più se l' orina incomincia a fluire, ed il corpo ad alimentarsi. La medesima età è pur giovativa nel dolore di coscia, degli omeri ed in ogni paralisi. Risanano altresì e facilmente, e presto le doglie delle anche, tuttochè gagliardissime, se non v' ha torpore, se lieve è il freddo, ed un membro paralitico potrà risanare quand' esso si nutra siccome ogn' altra parte. La paralisi della bocca viene pure disciolta da soccorrenza, e questa giova sempre al mal degli occhi. Ma una varice che insorga, od un' istantanea perdita di sangue per le boccucce delle vene, o una dissenteria rimuovono la demenza. I dolori delle braccia che si propagano alle scapole o alle mani, si risolvono vomitando atrabile, e qualsivoglia dolore che tenda alle inferiori regioni è più sanabile. Il singhiozzo è dissipato dallo sternuto. Il vomito arresta le inveterate diarree. Il vomitar sangue in una donna cessa coll'abbondante fluir dei mestrui. Quella, cui si sono soppressi, se soggiace ad emorragia di naso, va immune da tutto pericolo. Lo sternuto fa pro a quelle che soffrono affezioni d' utero, e che difficilmente partoriscono. La quartana estiva per lo più è breve. Salutevole è il delirio a chi soffre riscaldamento e tremori. La dissenteria è giovevole ai lienosi. Finalmente la febbre istessa, il che parrà più di tutto strana cosa, è essa medesima sovente un salutifero rimedio. Imperocchè dissipa i dolori degl' ipocondri quando sono senza febbre, e sovviene a quelli del fegato, e al

Contra, si caput febre continenti dolet, neque quidquam reddit, malum atque mortiferum est; maximeque id periculum est pueris, a septimo anno ad quartumdecimum. In pulmonis morbo, si sputum primis diebus non fuit, deinde a septimo die coepit, et ultra septimum mansit, periculosum est: quantoque magis mixtos, neque inter se diductos colores habet, tanto deterius. Et tamen nihil pejus est, quam sincerum id edi; sive rufum est, sive cruentum, sive album, sive glutinosum, sive pallidum, sive spumans: nigrum tamen pessimum est. In eodem morbo periculosa sunt, tussis, destillatio; etiam, quod alias salutare habetur, sternutamentum: periculosissimumque est, si haec secuta subita dejectio est. Fere vero quae in pulmonis, eadem in lateris doloribus, et mitiora signa, et asperiora esse consuerunt. Ex jocinore si pus cruentum exit, mortiferum est. At ex suppurationibus eae pessimae sunt, quae intus tendunt, sin ut exteriorem quoque cutem decolorent: ex iis deinde, quae exteriorem partem prorumpunt, quae maximae, quaeque planissimae sunt. Quod si, ne rupta quidem vomica, vel pure extrinsecus emisso, febris quievit, aut quamvis quieverit, tamen repetit; item si sitis est, si cibi fastidium, si venter liquidus, si pus est lividum et pallidum; si nihil aeger exscreat, nisi pituitam spumantem, periculum certum est. Atque ex iis quidem suppurationibus, quas pulmonum morbi concitarunt, fere senes moriuntur: ex ceteris juniores. At in tabe sputum mixtum purulentum, febris assidua, quae et cibi tempora eripit, et siti affligit, in corpore tenui periculum subesse testantur. Si quis etiam in eo morbo diutius traxit, ubi ca-

tutto cessa lo spasimo, e la rigidità dei nervi, se insorse dopo di essi; e se la mercè del suo calore si muovono le orine, si alleggia la passione iliaca nata da difficoltà d'orinare. Ma i dolori del capo accompagnati da oscuramento di vista e rossore con prurigine della fronte, vengono dileguati da un' effusione di sangue spontanea, ovvero procurata ad arte. Se i dolori del capo e della fronte procedono da vento, o da freddo, o da caldezza, si dileguano o per distillazione nasale, o per isternuti. Un subito ribrezzo caccia quella febbre ardente che i Greci appellano *causode*. Se nella febbre l'udito si fa ottuso sopravvenendo sangue del naso, o un flusso di ventre, tal male si dilegua affatto. Niuna cosa più giova contro la sordità quanto una soccorrenza biliosa. Chi principia ad avere nel canal dell' orina degli ascessetti detti *fimata* in greco, risana tostochè per esso venga a fluire della marcia. Fra i quali affetti li più venendo spontanei, si convien sapere che fra quelle cose che adopera l' arte, ha la natura e vuole la parte sua, la quale principalissima è.

All' incontro se duole la vescica con febbre continente, e che l' alvo nulla renda, è segno triste, anzi mortifero: ed è massimamente di pericolo ai fanciulli dal settimo anno al quartodecimo. Nelle malattie dei polmoni il mancare ai primi dì lo sputo, in appresso cominciare ad aversi al settimo dì, e seguitare oltre quel periodo è cosa pericolosa; e tanto più è pestifera quanto più sono a vari colori screziati; nè fra loro divisi. Pur nondimeno non avvi di peggio d'uno sputo schietto, giallastro o sanguinoso, o bianco, o glutinoso, o pallido, o spumeggiante; il nero per altro è di tutti il pessimo. Nella medesima malsanìa pericolosa è la tosse, la flussione od anche lo sternuto che si tiene per salutare in altri casi: ma pericolosissimo segno è se a questi soppraggiugne un istantaneo scioglimento del corpo. I medesimi indizi ora più lievi, ora più gravi che si osservano nel dolor del polmone, hannosi nel dolor di costa. Venir fuora del fegato marcia sanguinosa, è segnale mortifero. Fra tutte le suppurazioni pessime son quelle che si dirigono allo indentro scolorando nel medesimo tempo anche la esterior cute: in appresso quelle che vengono all' esterno, e quelle che sono diffuse molto e pochissimo rilevate. Che se avvenga che la febbre non ceda ancorchè siasi rotta la vomica, e la marcia fuori emessa; o quantunque ristata, tuttavia ritorni: parimenti se v' ha sete, inappetenza, lubricità del ventre; se il pus è livido, pallido e se l' infermo non ispurga che una spumeggiante mucosità, manifesto pericolo sovrasta. E da queste suppurazioni, le quali succedono agli affetti polmonari per lo più ne muojono i vecchi; dalle altre i giovani. Ma nella tabe lo

pilli fluunt; ubi urina quaedam araneis similia subsidentia ostendit, atque in his odor foedus est; maximeque ubi post haec orta dejectio est, protinus moritur: utique, si tempus autummi est, quo fere, qui cetera parte anni traxerunt, resolvuntur. Item pus exspuisse in hoc morbo, deinde ex toto spuere desiisse, mortiferum est. Solent etiam in adolescentibus ex eo morbo vomicae fistulaeve oriri; quae non facile sanescunt, nisi si multa signa bonae valetudinis subsecuta sunt. Ex reliquis vero minime facile sanantur virgines, aut eae mulieres, quibus super tabem menstrua suppressa sunt. Cui vero sano subitus dolor capitis ortus est, dein somnus oppressit, sin ut stertat, neque expergiscatur, intra septimum diem pereundum est; magis, cum alvus cita non antecesserit, si palpebrae dormientis non coeunt, sed album oculorum apparet. Quos tamen ita mors sequitur, si id malum non est febre discussum. At aqua inter cutem, si ex acuto morbo coepit, ad sanitatem raro perducitur: utique si contraria iis, quae supra posita sunt, subsequuntur. Æque in ea quoque tussis spem tollit: item, si sanguis sursum deorsumque erupit, et aqua medium corpus implevit. Quibusdam etiam in hoc morbo tumores oriuntur, deinde desinunt, deinde rursus assurgunt. Hi tutiores quidem sunt, quam qui supra comprehensi sunt, si attendunt; sed fere fiducia secundae valetudinis opprimuntur. Illud jure aliquis mirabitur, quomodo quaedam simul et affligant nostra corpora, et parte aliqua tueantur. Nam, sive aqua inter cutem quem implevit, sive in magno abscessu multum puris coiit, simul id omne effudisse, aeque mortiferum est, ac si quis sani corporis vulnere factus exsanguis est. Articuli vero cui sic dolent, ut super eos ex callo quaedam tubercula innata sint, numquam liberantur: quaeque eorum vitia vel in senectute coeperunt, vel in senectutem ab adolescentia pervenerunt, ut aliquando leniri possunt, sic numquam ex toto finiuntur. Morbus quoque comitialis post annum quintum et vicesimum ortus aegre curatur; multoque aegrius is, qui post quadragesimum annum coepit; adeo ut in ea aetate aliquid in natura spei, vix quidquam in medicina sit. In eodem morbo, si simul totum corpus afficitur, neque ante in partibus aliquis venientis mali sensus est, sed homo ex improviso concidit, cujuscumque is aetatis est, vix sanescit: si vero aut mens laesa est, aut nervorum facta resolutio, medicinae locus non est. Dejectionibus quoque si febris accessit; si inflammatio jocinoris, aut praecordiorum, aut ventris; si immodica sitis; si longius tempus; si alvus varia; si cum dolore est, etiam mortis periculum subest: maximeque, si inter haec, tormina vetera esse coeperunt. Isque morbus maxime pueros absumit usque

spurgo misto purulento, e la febbre incessante che non lascia tempo al cibo, e che affligge l' uomo di sete, sono segnali di somma gravezza in un gracile corpo. E se mai qualcuno anche in questa infermità tirò in lungo, dappoichè gli cadono i capelli, dappoichè l' orina fa un sedimento simile in certo modo ai ragnatelli, e che gli sputi putono fieramente, e principalmente quando a siffatti accidenti si aggiunga la diarrea, in picciol tempo ei muore: tanto più se è d' autunno, in cui per usato cessano di vivere quei che trassero innanzi nelle altre parti dell' anno. Egli è del pari funesto segnale l' avere espurgata della marcia in questa infermità, e poscia l' essersi del tutto arrestata l' espettorazione. Sono use altresì formarsi appo i giovani per la predetta malattia vomiche, o fistole, le quali non troppo facilmente risanano salvochè non sopravvengano altri molti salutiferi segni. Men facilmente fra essi risanano le fanciulle, o quelle femmine alle quali siensi nel tempo della tabe soppressi i mestrui. Ad una persona sana, se viene istantaneamente dolor di capo, indi se è assalita da alto sonno sì che forte roncheggi, nè si riscuota, perirà entro sette giorni, massimamente se non essendone preceduto flusso del ventre, le palpebre mentr'essa dorme non si chiudono del tutto, ma lasciano travedere il bianco degli occhi. Tuttavolta la febbre potrebbe dissipare questo malore, e sottrarre dalla morte l' infermo. E l' idropisia che succede ad un male acuto di rado vien risanata, spezialmente se è accompagnata d' accidenti contrari ai narrati di sopra. Ancora la tosse aggiugne novello timore in questo malanno: più se il sangue fa impeto alle parti superiori ed inferiori intanto che l' acqua ingombri tutta la parte media del corpo. Ad alcuni idropici nascer sogliono de' tumori, quindi svanire, quindi ricomparire di nuovo. Questi hanno più a sperare di quelli onde si parlò poco sopra, purchè sieno docili e tolleranti: ma spesso la soverchia fidanza della sanità loro è funesta. Farà giustamente maravigliare qualcuno, come certe cose ad un tempo infestino i nostri corpi, e in qualche parte siangli di presidio. Per esempio, se una gran copia d'acqua effusa tra cute, o se molta marcia in ampio ascesso raccolta, tutta si effondesse ad un tratto, ne verria la morte, non altrimenti chi già sanissimo è per ferita fatto subitamente esangue. Niuno si libera da' mali dolorosi degli arti, se sovra di essi sieno nate e formate delle durezze nodose: e certi altri vizi degli stessi, sia che abbiano cominciato nell'attempata età, ovvero che ad essa sieno pervenuti dalla giovanezza, comechè alquanto alleviare si possano, non però mai radicalmente correggere. Anche la epilessia insorta dopo il vigesimoquinto anno è di difficile cura: assai più diffi-

ad annum decimum: ceterae aetates facilius sustinent. Mulier quoque gravida ejusmodi casu rapi potest; atque etiamsi ipsa convaluit, partum tamen perdit. Quin et jam tormina ab atra bile orsa mortifera sunt; aut si sub his, extenuato jam corpore, subito nigra alvus profluxit. At intestinorum laevitas periculosior est, si frequens dejectio est; si venter omnibus horis et cum sono, et sine hoc profluit; si similiter noctu et interdiu; si, quod excernitur, aut crudum est, aut nigrum, et praeter id, etiam laeve, et mali odoris; si sitis urget; si post potionem urina non redditur (quod evenit, quia tunc liquor omnis non in vesicam, sed in intestina descendit); si os exulceratur, rubet facies, et quasi maculis quibusdam colorum omnium distinguitur; si venter est quasi fermentatus, pinguis atque rugosus; si et cibi cupiditas non est. Inter quae cum evidens mors sit, multo evidentior est, si jam longum quoque id vitium est; maxime etiam, si in corpore senili est. Si vero in tenuiore intestino morbus est, vomitus, singultus, nervorum distentio, delirium, mala sunt. At in morbo arquato, durum fieri jecur, perniciosissimum est. Quos lienis male habet, si tormina prehenderunt, deinde versa sunt vel in aquam inter cutem, vel in intestinorum laevitatem, vix ulla medicina periculo subtrahit. Morbus intestini tenuioris nisi resolutus est, intra septimum diem occidit. Mulier ex partu, si cum febre vehementibus etiam et assiduis capitis doloribus premitur, in periculo mortis est. Si dolor atque inflammatio est in iis partibus, quibus viscera continentur, frequenter spirare, signum malum est. Si sine causa longus dolor capitis est, et in cervices ac scapulas transit, rursusque in caput revertitur, aut a capite ad cervices scapulasque pervenit, perniciosus est: nisi vomicam aliquam excitavit, sic ut pus extussiretur; aut nisi sanguis ex aliqua parte prorupit; aut nisi in capite multa porrigo, totove corpore pustulae ortae sunt. Æque magnum malum est, ubi torpor atque prurigo pervagantur, modo per totum caput, modo in parte; aut sensus alicujus ibi quasi frigoris est; eaque ad summam quoque linguam perveniunt. Et cum in iisdem abscessibus auxilium sit, eo tamen difficilior sanitas est, quo minus saepe sub his malis illi subsequuntur. In coxae vero doloribus, si vehemens torpor est, frigescitque crus et coxa; alvus nisi coacta non reddit, idque quod excernitur, mucosum est; jamque aetas ejus hominis quadragesimum annum excessit; is morbus erit longissimus, minimumque annuus: neque finiri poterit, nisi aut vere, aut autumno. Difficilis aeque curatio est, in eadem aetate, ubi humerorum dolor vel ad manus pervenit, vel ad scapulas tendit, torporemque et dolorem creat, neque bilis vomitu levatur. Quacumque

cile ancora, se suscitossi dopo il quadragesimo: cosicchè in quella quasi nulla v' ha a sperare dalla medica ministrazione, solamente alcunâ speme resta nelle forze della natura. E da questo malore quasi non mai si risana, qualunque sia l' età del paziente, quando ad un' ora tutto il corpo invada, nè si abbia innanzi alcun senso dell' invadente male in veruna parte, ma cada l' uomo improvvisamente a terra: se poi v' ha lesione alle facoltà morali, e ne sia nato un risolvimento dei nervi, è immedicabile. Ancora v' è pericolo di morte, se alla diarrea sopraggiugne la febbre, se v' ha infiammazione di fegato, o degl' ipocondri, o del ventre: se la sete è inestinguibile, se il male è inveterato; se gli escrementi sono variati, e si rendono con dolore, e sopra tutto se i tormini in mezzo a questi accidenti cominciano ad invecchiare. Questa infermità rapisce i fanciulli insino all' età di dieci anni: le altre età più agevolmente vi resistono. E ancora la donna pregnante può da caso simile venir a morte, e quantunque la scampi, tuttavia perde il parto. Ancora la dissenteria incitata dall' atrabile suol essere mortifera, e funestissimo indizio è in persona emaciata destarsi in un tratto flusso di materie nere. Ma la lienteria è vieppiù pericolosa, se le scariche sono frequenti, se il ventre ad ogn' ora fluisce con suono, o senza; se siò si fa notte e dì, se quel che si rende è inconcotto o nero, ed oltraccio anche levigato e di malvagio odore, se la sete incalza, se l' orina non si rende, dopo la bevanda, (il che addiviene per passare il liquor tutto non in vescica, ma nelle intestina) se la bocca si esulcera, se la faccia rosseggia, e quasi si sparge di certe macchie d' ogni colore, se il ventre è per ventosità tumefatto, disteso, anfrattuoso, e se a queste cose si arroge l' inappetenza. In mezzo a questi segni evidente si scorge la morte, assai più poi se già inveterato si è il malore, e massimamente ancora se ha assalito un corpo aggravato dagli anni. Il vomito, il singhiozzo, gli stiramenti nervosi, il delirio sono indizi fatali nella passione iliaca. Nell' itterizia perniciosissimo incidente si è farsi duro il fegato. Coloro che sono malaffetti della milza, se vengono sopraggiunti da dissenteria, la quale poscia si converta in idrope od in lienteria, non v' ha forse nell' arte rimedio valevole a sottrarli al pericolo. Il male dell' ileo se non si risolve entro sette giorni, uccide. Una puerpera se colla febbre è anche assalita da spietati e incessanti dolori di testa, trovasi in estremo pericolo. Se un' infiammazione, e un dolore si mostrano in parte, ove risiedono le viscere, egli è argomento funesto il respirar frequente. Un diuturno dolor di capo senza nota cagione, il quale passi al collo, alle scapole, e di nuovo ritorni al capo; o che esso si distenda alle prefate parti, è pernicioso salvo

vero parte corporis membrum aliquod resolutum est, si neque movetur, et emacrescit, in pristinum habitum non revertitur; eoque minus, quo vetustius id vitium est, et quo magis in corpore senili est. Omnique resolutioni nervorum ad medicinam non idonea tempora sunt hiems et autumnus: aliquid sperari potest vere et aestate. Isque morbus mediocris vix sanatus, vehemens sanari non potest. Omnis etiam dolor minus medicinae patet, qui sursum procedit. Mulieri gravidae si subito mammae emacuerunt, abortus periculum est. Quae neque peperit, neque gravida est, si lac habet, a menstruis defecta est. Quartana autumnalis fere longa est; maximeque, quae coepit hieme appropinquante. Si sanguis profluxit, deinde secuta est dementia cum distentione nervorum, periculum mortis est: itemque, si medicamentis purgatum, et adhuc inanem, nervorum distentio oppressit; aut si in magno dolore, extremae partes frigent. Neque is ad vitam redit, qui ex suspendio, spumante ore, detractus est. Alvus nigra, sanguini atro similis, repentina, sive cum febre, sive etiam sine hac est, perniciosa est.

che non ne nasca qualche vomica in guisa che il pus possa venir espurgato; o che sopravvenga alcuna emorragia, o nel capo si ecciti molta forfore, ovvero prorompano assai pustole per tutto il corpo. Ed è pure gran male provar torpori e prurigini vaganti quando per tutto il corpo, e quando in una parte: ovvero un senso quivi come di freddo, e questi accidenti risentirli perfino all' apice della lingua: e per questi guaj l' ajuto essendo riposto negli acessi tanto più malagevole è il risanamento quanto più di rado sotto tali circostanze essi si formano. Il morbo ischiatico sarà lunghissimo, almeno di un anno, è non si risolverà che in primavera o in autunno, tuttavolta che forte sia il torpore, la gamba e la coscia fredde, ed il ventre non si evacui se non con isforzo e gli escrementi sieno mucosi e la persona oltrepassante il quarantesimo anno. Egualmente di scabrosa cura nella medesima età sono le doglie del braccio che si prolungano alle mani, o si dirigono alle spalle, e che dal rigettar di bile non risentono veruno alleviamento. In qualunque parte del corpo abbiasi un membro paralitico che nulla si muova, e che dimagri; più attempato non puote nel pristino stato, e tanto meno quanto più è inveterato il vizio, e più annoso il soggetto. Il verno e l' autunno sono dell' anno le meno idonee stagioni alla medicazione della paralisia: alcun vantaggio sperar si può dalla primavera e dalla state: un' incompiuta paralisi di rado risanasi, una compiuta, non mai. Anche un dolore qualunque che si rechi alle parti superiori piega meno ai rimedi. Una gravida, cui di presente si avvizzirono le poppe è in pericolo di abortire. Una femmina che non partorì, nè che è gravida, se ha del latte convien che sia mancante de' mestrui. La febbre quartarna autunnale suol esser lunga, quella massimamente che cominciò all' avvicinarsi del verno. Se la demenza sopraggiugne ad un profluvio di sangue con tensione di nervi, v'è pericolo di morte, e parimente se altri purgato con medicamenti, e già vuoto venga assalito da convulsioni; o se in un fierissimo dolore le estreme parti sono fredde. Non è possibil cosa ritornare in vita chi è stato tratto da un impiccamento già colla bocca rigurgitante di bava. Egli è segno esiziale una repentina evacuazione di escrementi neri simili a sangue rappreso, sia con febbre, od anche senza di essa.

Cap. ix. — *De morborum curationibus.*

Cognitis indiciis, quae nos vel spe consolentur, vel metu terreant, ad curationes morborum transeundum est. Ex his quaedam communes sunt, quaedam propriae: communes, quae pluribus morbis opitulantur; propriae, quae singulis. Ante de communibus di-

Cap. ix. — *Cura delle malattie.*

Conosciuti i segni che ne fanno sperare o temere, si convien passare alle cure delle malattie. Tra queste altre sono comuni, altre proprie: comuni quelle che si convengono a più maniere di mali, proprie quelle che a certe particolari specie. Dirò in prima delle

cam : ex quibus tamen quaedam non aegros solum, sed sanos quoque sustinent ; quaedam in adversa tantum valetudine adhibentur. Omne vero auxilium corporis, aut demit aliquam materiam, aut adjicit, aut evocat , aut reprimit, aut refrigerat, aut calefacit, simulque aut durat, aut mollit. Quaedam non uno modo tantum, sed etiam duobus inter se non contrariis adjuvant. Demitur materia, sanguinis detractione, cucurbitula, dejectione, vomitu, frictione, gestatione, omnique exercitatione corporis, abstinentia, sudore. De quibus protinus dicam.

Cap. x. — *De sanguinis detractione per venas.*

Sanguinem, incisa vena, mitti novum non est : sed nullum paene morbum esse , in quo non mittatur, novum est. Item, mitti junioribus, et feminis uterum non gerentibus, vetus est : in pueris vero idem experiri, et in senioribus, et in gravidis quoque mulieribus, vetus non est : siquidem antiqui, primam ultimamque aetatem sustinere non posse hoc auxilii genus, judicabant ; persuaserantque sibi, mulierem gravidam, quae ita curata esset, abortum esse facturam. Postea vero usus ostendit, nihil in his esse perpetuum, aliquasque potius observationes adhibendas esse, ad quas dirigi curantis consilium debeat. Interest enim, non quae aetas sit, neque quid in corpore intus geratur, sed quae vires sint. Ergo si juvenis imbecillus est, aut si mulier, quae gravida non est, parum valet, male sanguis mittitur : emoritur enim vis, si qua supererat, hoc modo erepta. At firmus puer, et robustus senex, et gravida mulier valens, tuto curatur. Maxime tamen in his medicus imperitus falli potest: quia fere minus roboris illis aetatibus subest ; mulierique praegnanti post curationem quoque viribus opus est, non tantum ad se, sed etiam ad partum sustinendum. Non quidquid autem intentionem animi et prudentiam exigit, protinus ejiciendum est ; cum praecipua in hoc ars sit, quae non annos numeret, neque conceptionem solam videat, sed vires aestimet, et ex eo colligat, possit necne superesse, quod vel puerum, vel senem, vel in una muliere duo corpora sustineat. Interest etiam inter valens corpus, et obesum ; inter tenue, et infirmum : tenuioribus magis sanguis, plenioribus magis caro abundat. Facilius itaque illi detractionem ejusmodi sustinent ; celeriusque ea, si nimium est pinguis, aliquis affligitur. Ideoque vis corporis melius ex venis, quam ex ipsa specie aestimatur. Neque solum haec consideranda sunt, sed etiam morbi genus quod sit : utrum superans, an deficiens materia laeserit ; corruptum corpus sit, an integrum. Nam si materia vel deest, vel integra

comuni,fra le quali però alcune recano profitto non solo agl' infermi, ma anche ai sani : altre non si usano che in malattia. Ogni rimedio pe' nostri corpi alcuna cosa toglie o aggiugne ; attrae o ripercuote ; refrigera o riscalda, ed al tempo istesso indurisce o mollifica. Certi rimedi non recano giovamento in un modo solo, ma spesse fiate in due fra di loro non contrarie guise. Sottraesi la materia colla cacciata del sangue, colle coppette, colla purgazione, col vomito, colla fregagione, colla gestazione e con ogni qualità d'esercizio, coll'astinenza, col sudore, delle quali cose passo a ragionare.

Cap. x. — *Della sottrazione di sangue per le vene.*

Trar sangue incidendo una vena non è nuovo, ma che non vi sia quasi malore niuno, in cui non si tragga, è costumanza nuova. Trar sangue ai giovani e alle donne non gravide è cosa vecchia, ma non ha gran tempo che ciò si fa ne' fanciulli, ne'vecchi e nelle pregnanti ancora. Gli antichi estimavano che la prima e l' ultima età atte non fossero a sopportare sì fatto sovvenimento, e fermamente credevano che una donna incinta che subìta avesse tale operazione sarebbe andata incontro all'aborto. Ma l' esperienza poscia ne fece accorti niuna regola intorno all' uso della flebotomia essere costante e fissa, ed abbisognare piuttosto di ulteriori esservazioni a meglio scorgere la mente dell' artista. Imperocchè monta sapere non quale sia l'età, nè ciò che si fa entro il nostro corpo, ma in che stato si ritrovano le forze. Il perchè male a proposito trarriasi sangue ad un giovine debole, o ad una femmina illanguidita, avvegnachè non gravida, perocchè verriasi con ciò ad estinguere quell' avanzo di forza che per anche loro rimaneva. Ma puossi bene trar sangue con sicurezza ad un gagliardo ragazzo, ad un robusto vecchio, od a donna gravida vigorosa. Contuttociò può in queste cose andar di leggieri errato un medicante inesperto perocchè in queste età v' ha minor rubustezza, ed una gravida dopo una cura ha d' uopo di tutte le sue forze non tanto per sostenere sè, ma sì anche il feto. Non devesi a prima giunta prescrivere ciò che esige di molta riflessione e prudenza, perocchè in queste appunto sta il pregio dell' arte, la quale non fa suo principal negozio l' annoverare gli anni, o guardare alla pregnezza, ma sì le forze bilancia per dedurre quinci se tante ne potranno rimanere che sufficienti sieno a sostenere un fanciullo, un vecchio, e due corpi insieme in una donna. Importa eziandio distinguere tra un soggetto forte e grosso, ed un magro e debile. I magri più abbondano di sangue, più di carne i grassi. Il perchè quelli più facilmente ne sopportano la sottrazione, e per essa

est, istud alienum est: at si vel copia sui male habet, vel corrupta est, nullo modo melius succurritur. Ergo vehemens febris, ubi rubet corpus, plenaeque venae tument, sanguinis detractionem requirit: item viscerum morbi nervorumque resolutio, et rigor, et distentio; quidquid denique fauces difficultate spiritus strangulat; quidquid subito supprimit vocem; quisquis intolerabilis dolor est; et quacumque de causa ruptum aliquid intus atque collisum est: item malus corporis habitus, omnesque acuti morbi, qui modo, ut supra dixi, non infirmitate, sed onere nocent. Fieri tamen potest, ut morbus quidem id desideret, corpus autem vix pati posse videatur: sed si nullum tamen appareat aliud auxilium, periturusque sit qui laborat, nisi temeraria quoque via fuerit adjutus; in hoc statu boni medici est ostendere, quam nulla spes sit sine sanguinis detractione, faterique, quantus in hac ipsa metus sit: et tum demum, si exigetur, sanguinem mittere. De quo dubitare in ejusmodi re non oportet: satius est enim anceps auxilium experiri, quam nullum. Idque maxime fieri debet, ubi nervi resoluti sunt; ubi subito aliquis obmutuit; ubi angina strangulatur; ubi prioris febris accessio paene confecit, paremque subsequi verisimile est, neque eam videntur sustinere aegri vires posse. Cum sit autem minime crudo sanguis mittendus, tamen ne id quidem perpetuum est: neque enim semper concoctionem res exspectat. Ergo si ex superiore parte aliquis decidit, si contusus est, si ex aliquo subito casu sanguinem vomit; quamvis paulo ante sumpsit cibum, tamen protinus ei demenda materia est, ne, si subsederit, corpur affligat. Idem etiam in aliis casibus repentinis, qui strangulabunt, dictum erit. At si morbi ratio patietur, tum demum, nulla cruditatis suspicione remanente, id fiet. Ideoque ei rei videtur aptissimus adversae valetudinis dies secundus, aut tertius. Sed ut aliquando etiam primo die sanguinem mittere necesse est, sic numquam utile post diem quartum est, cum jam spatio ipso materia et exhausta est, et corpus corrupit; ut detractio imbecillum id facere possit, non possit integrum.

più presto ne riceve onta chi trovasi soverchiamente pingue. Meglio pertanto si estima la robustezza dell' uomo dall' ispezione delle vene che non dall' abito del corpo. Nè tanto considerar si vogliono queste cose, ma determinare inoltre qual sia la specie del male; se la materia pecchi per eccesso o per difetto, se il corpo sia sano o viziato. Perocchè se la materia manca, od è ben costituita, la cavata del sangue è inconvenevole. Ma se è per copia esuberante, ovver corrotta, di nessun'altra guisa vi si può meglio riparare. Quindi in una gagliarda febbre quando rosso è il corpo e turgescenti le vene, bisogna ricorrere alla flebotomia, e similmente ne' malori delle viscere, nella paralisia, nello spasmo e nelle convulsioni: finalmente ne' guaj delle fauci costituiti da uno strangolamento qual che ne sia la cagione, con difficoltà di respiro; e nella istantanea perdita della voce: in tutti i violenti dolori, e nei casi tutti in cui che che ne sia la cagione, alcuna parte interna si trovi rotta o contusa: parimenti nel reo abito del corpo, ed in tutte quelle malattie acute le quali, siccome avvertiva più sopra, sono ingenerate non per deficienza, ma per esuberanza d' umori. Contuttociò può avvenire che una malattia addimandi positivamente il salasso, mentre il corpo dimostri non poterlo guari sopportare: pure se in questo mezzo non si scorge altro presidio, e se l' ammalato ne morrebbe ove non venisse sussidiato tuttochè con mezzo ardimentoso, in questo caso è ufficio di savio medico il far conoscere non esservi altra speranza fuor della sottrazione del sangue, e far palese al tempo istesso, quanto sia il risico d' usarla; ultimamente se venga richiesta eseguirla. Su di che in cotal frangente non è mestiero istar perplessi, perocchè meglio è tentare un rimedio dubbioso, anzichè niuno. E ciò deve massimamente farsi nella paralisi, nel perdimento istantaneo della voce, nell' angina che minacci strangolamento, ovvero quando la primiera accessione di una febbre ne mise in forse della vita, e che probabile è che possa reiterarsi con pari ferocità, e che le forze dell' infermo non pajano abili a sostenerla. E comechè non si debba trar sangue innanzi la concozione, tuttavolta nemmen questa regola vorrassi tener per costante, posciachè vi sono dei casi che non sempre concedono di aspettare la digestione. Come quado altri sia precipitato dall'alto, od abbia riportato una contusione; o che per qualsiasi subitaneo accidente rigetti del sangue, in allora quantunque poco davanti abbia mangiato, devesigli di presente cavar sangue affinchè in soprastando ei non si aggravi di più. E lo stesso sia detto per altri casi repentini nei quali sovrasti minaccia di soffocamento. Che se la natura della infermità il permetta, allor devesi far quando non vi rimanga più alcun

Quod si vehemens febris urget, in ipso impetu ejus sanguinem mittere, hominem jugulare est. Exspectanda ergo remissio est: si non decrescit, sed crescere desiit, neque speratur remissio, tum quoque, quamvis pejor, sola tamen occasio non omittenda est. Fere etiam ista medicina, ubi necessaria est, in biduum dividenda est: satius est enim, primum levare aegrum, deinde perpurgare, quam simul omni vi effusa fortasse praecipitare. Quod si in pure quoque aquaque, quae inter cutem est, ita respondet; quanto magis necesse est in sanguine respondeat? Mitti vero is debet, si totius corporis caussa fit, ex brachio; si partis alicujus, ex ea ipsa parte, aut certe quam proxima: quia non ubique mitti potest, sed in temporibus, in brachiis, juxta talos. Neque ignoro, quosdam dicere, quam longissime sanguinem inde, ubi laedit, esse mittendum: sic enim averti materiae cursum; at illo modo in id ipsum, quod gravat, evocari. Sed id falsum est: proximum enim locum primo exhaurit; ex ulterioribus autem eatenus sanguis sequitur, quatenus emittitur; ubi is supressus est, quia non trahitur, ne venit quidem. Videtur tamen usus ipse docuisse, si caput fractum est, ex brachio potius sanguinem esse mittendum; si quod in humero vitium est, ex altero brachio: credo, quia si quid parum cesserit, opportuniores eae partes injuriae sunt, quae jam male habent. Avertitur quoque interdum sanguis, ubi alia parte prorumpens, alia emittitur: desinit enim fluere qua nolumus, inde objectis quae prohibeant, alio dato itinere. Mittere autem sanguinem cum sit expeditissimum, usum habenti; tamen ignaro difficillimum est. Juncta enim est vena arteriis, his nervi: ita, si nervum scalpellus attingit, sequitur nervorum distentio, eaque hominem crudeliter consumit. At arteria incisa neque coit, neque sanescit; interdum etiam, ut sanguis vehementer erumpat, efficit. Ipsius quoque venae, si forte praecisa est, capita comprimuntur, neque sanguinem emittunt. At si timide scalpellus demittitur, summam cutem lacerat, neque venam incidit. Nonnumquam etiam ea latet, neque facile reperitur. Ita multae res id difficile inscio faciunt, quod perito facillimum est. Incidenda ad medium vena est; ex qua cum sanguis erumpit, colorem ejus habitumque oportet attendere. Nam si is crassus et niger est, vitiosus est; ideoque uti-

sospetto di crudità. Laonde il secondo e terzo giorno di malattia sembrano a tal bisogna proprissimi: ma comechè sia talora espediente e neccessario trar sangue anche il primo dì, non mai però sarà utile dopo il quarto, conciossiachè la materia in quelle spazio di tempo si è dissipata, o il corpo ha corrotto: laonde la sottrazione del sangue potrà renderlo debile, ma sano non mai.

Se poi una febbre gagliardissima imperversa, nella maggior veemenza di essa cavar sangue è lo stesso che uccider l' uomo, per la qual cosa aspettar si conviene la remissione. Se la febbre non decresce, ma si fa stazionaria, e se non v' è a sperare declinazione, allora pure comechè alquanto critica sia la circostanza, non deve lasciarsi sfuggire l' unica occasione che si presenta. E questo medico servizio ogniqualvolta si esige, devesi anch' esso quasi sempre amministrare in due dì; imperocchè è più plausibile sottrar poco a poco, ed indi poi spurgarlo al tutto, anzichè involando alla persona in un solo tratto tutte le forze, trarla per avventura in rovina. Che se questo consiglio a meraviglia riesce in evacuando la marcia negli ascessi, e l' acqua negl' idropici, quanto più necessariamente non dovrà corrispondere nella flebotomia? Il sangue poi se trattasi di un male universale, trar si deve dal braccio; se di una qualche parte, da quell' istessa, od almeno dalla più prossima: poichè non si puote salassare dovunque, ma solo nelle tempie, nelle braccia, al piede. Io non ignoro esservi taluni i quali estimano doversi praticare il salasso assai lungi di là, onde ha sede il male, per la ragione che in questo modo sviasi altrove il corso del sangue, mentrechè in quell' altro attraesi in quella parte istessa, in che sta il malanno. Ma quest' opinare è falso; perocchè in principio si esauriscono i vasi della parte più vicina, quelli poi che sono più lontani si vuotano a ragguaglio che si lascia uscire il sangue. ma tosto che si sopprime non ne vien più. Contuttociò l' uso istesso sembra averci insegnato doversi nelle fratture del capo cavar sangue a preferenza dal braccio, e se il male è in un braccio trarrassi dall' altro: e giudico perchè se mal ne avvenisse da ciò, quelle parti che già si trovano mal affette, sono più disposte a risentir le ingiurie. Ancora talvolta si diverte il sangue, quando sgorgando da una parte s' incide la vena da un' altra: il sangue così cessa di spandersi donde non vogliamo, opponendogli un obice che ne arresti il corso coll' aprirgli un' altra uscita. Eseguire la flebotomia, quanto è agevole per chi v' ha l' uso, altrettanto riesce difficile a chi è inesperto. Perocchè la vena associata si trova alle arterie, e queste ai nervi. Quindi se lo scalpello ferisce un nervo, si suscitano stiramenti e convulsioni che in modo crudelissimo addu-

liter effunditur: si rubet et pellucet, integer est; eaque missio sanguinis adeo non prodest, ut etiam noceat; protinusque is supprimendus est. Sed id evenire non potest sub eo medico, qui scit, ex quali corpore sanguis mittendus sit. Illud magis fieri solet, ut aeque niger assidue primo die profluat: quod quamvis ita est, tamen si jam satis fluxit, supprimendus est; semperque ante finis faciendus est, quam anima deficiat. Deligandumque brachium superimposito expresso ex aqua frigida penicillo: et postero die adverso medio digito vena ferienda, ut recens coitus ejus resolvatur, iterumque sanguinem fundat. Sive autem primo, sive secundo die sanguis; qui crassus et niger initio fluxerat, et rubere, et pellucere coepit, satis materiae detractum est, atque quod superest, sincerum est: ideoque protinus brachium deligandum, habendumque ita est, donec valens cicatricula sit; quae celerrime in vena confirmatur.

cono lentamente alla tomba. Ma l'arteria ferita nè si riunisce, nè risana, e talora lascia con veemenza sgorgare il sangue. Se poi la vena è recisa tutta, i capi della stessa combaciano insieme, e non emettono sangue. E se con timidezza s'immerge la lancetta fendesi solo la esterna cute, e la vena non rimane incisa. Alcuna volta è anche molto profonda, nè è lieve il ritrovarla. Così assai cose rendono malagevole quest'operazione ad un insipiente, mentre che all'opposto facilissimamente riesce ad un perito. La vena si deve incidere nel suo bel mezzo, donde mentre il sangue spiccia, si osserverà il colore e la consistenza di esso: perocchè se è denso e nereggiante, esso è viziato, e imperciò giova effonderlo: se per lo contrario è rosso e rutilante, sano è, ed allora l'emissione del sangue è anzi più nocevole che no, e conviensi tosto chiudere la vena. Ma un cotal accidente non può avvenire ad un medico che sa conoscere a qual corpo si addice la missione del sangue. Intervien più sovente che il primo dì ne esca sempre sangue nero; ma comechè ciò accada, se già a sufficienza uscinne, deesi arrestare, e por fine in ogni caso anzi che sopravvenga il deliquio. Quindi si fascia il braccio sovrapponendo dicontro all'incisione un piumacciuolo inumidito d'acqua fresca, e alla dimane si frega col dito medio la vena, affinchè i labbri della ferita di fresco fra sè riuniti tornino a separarsi, e così diasi nuovamente libero uscimento al sangue. Se il sangue che da principio fluì denso e nero comincia a farsi rosso e pellucido, è indizio essersene estratto a sufficienza, e ciò che rimansi essere puro e sano. Laonde si fascerà incontanente il braccio, e si riterrà così fino a che salda sia la piccola cicatrice, la quale in una vena prestissimo si compie.

Cap. XI. — *De sanguinis detractione per cucurbitulas.*

Cucurbitularum vero duo genera sunt: aeneum, et corneum. Ænea, altera parte patet; altera, clausa est: cornea, altera parte aeque patens, altera foramen habet exiguum. In aeneum linamentum ardens conjicitur, ac sic os ejus corpori aptatur, imprimiturque, donec inhaereat. Cornea per se corpori imponitur; deinde, ubi ea parte, qua exiguum foramen est, ore spiritus adductus est, superque cera cavum id clausum est, aeque inhaerescit. Utraque non ex his tantum materiae generibus, sed etiam ex quolibet alio recte fit. Ac si cetera defecerunt, caliculus quoque aut pultarius, oris compressioris, ei rei commode aptatur. Ubi inaesit, si concisa ante scalpello cutis est, sanguinem extrahit; si integra est, spiritum. Ergo ubi materia, quae intus est, laedit, illo modo; ubi inflatio, hoc imponi so-

Cap. XI. — *Sottrazione di sangue per le coppette.*

Di due qualità hannovi coppette, altre di rame, altre di corno. Le prime sono aperte da un lato, chiuse dall'altro; le seconde hanno un'ampia apertura da una parte, e un pertugio dall'altra. Nella coppetta di rame ponvisi stoppa ardente, e quindi l'apertura di essa si accomoda al corpo, sostenendola con la mano infino a che vi aderisca. La cornea si appone al corpo così com'è, indi pel picciolo forame succhiata colla bocca l'aria, e poscia chiusone con cera l'adito, attaccasi siccome l'altra. Le due specie di ventose non si fanno tanto di rame e di corno, ma sì di qualsivoglia altra materia. Ma in disagio d'ogn'altra può comodamente acconciarsi a quest'uso un bicchiero, od altro picciol vaso che abbia angusta l'imboccatura. Posta la coppetta, se davanti scarificata la cute, attrarrà il sangue, e se

let. Usus autem cucurbitulae praecipuus est, ubi non in toto corpore, sed in parte aliqua vitium est, quam exahuriri ad confirmandam valetudinem satis est. Idque ipsum testimonium est, etiam scalpello sanguinem, ubi membro succurritur, ab ea potissimum parte, quae jam laesa est, esse mittendum: quod nemo cucurbitulam diversae parti imponit, nisi cum profusionem sanguinis eo avertit; sed ei ipsi, quae dolet, quaeque liberanda est. Opus etiam esse cucurbitula potest in morbis longis, quamvis et iis jam spatium aliquod accessit; sive corrupta materia, sive spiritu male habente: in acutis quoque quibusdam, si et levari corpus debet, et ex vena sanguinem mitti vires non patiuntur. Idque auxilium ut minus vehemens, ita magis tutum; neque unquam periculosum est, etiamsi in medio febris impetu, etiamsi in cruditate adhibetur. Ideoque ubi sanguinem mitti opus est, si incisa vena praeceps periculum est, aut si in parte corporis etiam vitium est, huc potius confugiendum est: cum eo tamen, ut sciamus, hic ut nullum periculum, ita levius praesidium esse; nec posse vehementi malo, nisi aeque vehemens auxilium succurrere.

altrimenti non fu, attirerà gli spiriti. Quindi si costumano porre le coppette a taglio, allorchè il soverchio degli umori sanguigni è la cagione del male, e nell' altro modo quando a rincontro predomina la flatuosità. L' uso principale delle coppette si è quando l' affetto non è in tutto il corpo, ma in alcuna parte, cui basta esaurire per ristabilire la sanità. Ed una prova che il sangue anche colla lancetta, quando vogliasi soccorrere ad un membro, si deve trarre a preferenza da quella parte che giace inferma, si è che niuno pone le coppette a parti diverse, se non per dirigere là ove le appone il corso del sangue, ma sì ognora a quella regione del corpo che è inferma e che intendesi di liberare. Si possono altresì impiegare questi medicinali presidii ne' lunghi malori, tuttochè già sia trascorso del tempo, o che risultino essi da corrompimento di materia, o da vizio degli spiriti. Anche in certe malattie acute, dove fa d' uopo sminuire la quantità degli umori, intanto che le forze non sostengono il cavar sangue per la vena. Questo medico provvedimento com' è men violento, così è più sicuro, e non mai pericoloso, ancorchè si metta in uso nel maggior colmo della febbre, ed anche prima che sia fatta la digestione. Perciò ogni qualvolta è richiesta la diminuzione del sangue, in caso che si corra manifesto pericolo ad incidere la vena, o che alcuna parte del corpo trovisi malaffetta; si dovrà piuttosto ricorrere a questo salutare sovvenimento: rileva però il sapere che se dalle coppette non v'è a temere verun pericolo, non avvi nemmeno a sperare troppo grande ajuto, e che i mali violenti richiedono del pari poderosi rimedi.

Cap. xii.— *De dejectione.*

1. Dejectionem autem antiqui variis medicamentis, crebraque alvi ductione in omnibus paene morbis moliebantur: dabantque aut nigrum veratrum, aut filiculam, aut squamam aeris, quam λεπίδα χαλκοῦ Graeci vocant; aut lactucae marinae lac, cujus gutta pani adjecta abunde purgat; aut lac vel asininum, vel bubulum, vel caprinum, eique salis paulum adjiciebant, decoquebantque id, et sublatis iis, quae coierant, quod quasi serum supererat, bibere cogebant. Sed medicamenta stomachum fere laedunt: alvus si vehementius fluit, aut saepius ducitur, hominem infirmat. Ergo numquam in adversa valetudine medicamentum ejus rei caussa recte datur, nisi ubi is morbus sine febre est; ut cum veratrum nigrum aut atra bile vexatis, aut cum tristitia insanientibus, aut iis, quorum nervi parte aliqua resoluti sunt, datur. At ubi febres sunt, satius est ejus rei caussa cibos potionesque assumere, qui simul et alant, et

Cap. xii. — *Della purgazione.*

1. Gli antichi provocavano le egestioni con varii medicamenti, e col frequente uso dei cristeri in quasi tutte le malattie, e davano l' elleboro nero, il felce, la scaglia del rame detta da' Greci *lepida calcou*, od il sugo del titimalo di cui una gocciola in sul pane purga abbondevolmente, e il latte asinino, o il vaccino o quel di capra nel quale mettevano un po' di sale; indi il faceano bollire, e tolto via quello che si accagliava, obbligavano a bere il rimanente che era poco diverso dal siero. Ma i medicamenti sono per lo più nocivi al nostro stomaco, e se il ventre si evacua impetuosamente, e se con indiscreta frequenza si va movendo, induce l' uomo in estrema fiacchezza. Onde non è sana regola propinare in malattia medicamento purgativo, tranne che non sia senza febbre: appunto come quando si prescrive l' elleboro nero a quelli che sono travagliati dall' atrabile, o agl' insani per tristezza, od a chi ha alcuna paralisi, ma ogniqualvolta

ventrem molliant. Suntque valetudinis genera, quibus ex lacte purgatio convenit.

v' è febbre, più diritto avviso è prendere a quest' uopo alimenti e beveraggi che ad un tempo somministrino nudrimento, e tengano lubrico il ventre. Sonvi poi alcune infermità, nelle quali si convien propriamente purgare col latte.

De alvi ductione.

2. Plerumque vero alvus potius ducenda est; quod, ab Asclepiade quoque sic temperatum, ut tamen servatum sit, video plerumque seculo nostro praeteriri. Est autem ea moderatio, quam is secutus videtur, aptissima: ut neque saepe ea medicina tentetur, et tamen semel, vel summum bis, non omittatur, si caput grave est; si oculi caligant; si morbus majoris intestini est, quod Graeci κόλον nominant; si in imo ventre, aut in coxa dolores sunt; si in stomachum quaedam biliosa concurrunt, vel etiam pituita eo se, humorve aliquis aquae similis confert; si spiritus difficilius redditur; si nihil per se venter excernit; utique, si juxta quoque stercus est, et intus remanet; aut si stercoris odorem nihil dejiciens aeger ex spiritu suo sentit; aut si corruptum est, quod excernitur; aut si prima inedia febrem non sustulit; aut si sanguinem mitti, cum opus sit, vires non patiuntur, tempusve ejus rei praeteriit; aut si multum ante morbum aliquis potavit; aut si is, qui saepe vel sponte, vel casu purgatus est, subito habet alvum suppressam. Servanda vero illa sunt: ne ante diem tertium ducatur; ne ulla cruditate substante; ne in corpore infirmo, diuque in adversa valetudine exhausto; neve in eo, cui satis alvus quotidie reddit, quive eam liquidam habet; neve in ipso accessionis impetu, quia, quod tum infusum est, alvo continetur, regestumque in caput, multo gravius periculum efficit. Pridie vero abstineri debet aeger, ut aptus tali curationi sit: eodem die ante aliquot horas aquam calidam bibere, ut superiores ejus partes madescant. Tum immittenda in alvum est, si levi medicina contenti sumus, pura aqua; si paulo valentiori, mulsa; si leni, ea in qua foenum graecum, vel ptisana, vel malva decocta sit; si reprimendi caussa, ex verbenis. Acris autem est marina aqua, vel alia sale adjecto: atque utraque decocta commodior est. Acrior fit, adjecto vel oleo, vel nitro, vel melle: quoque acrior est, eo plus extrahit, sed minus facile sustinetur. Idque quod infunditur, neque frigidum esse oportet, neque calidum, ne alterutro modo laedat. Cum infusum est, quantum fieri potest, continere se in lectulo debet aeger, nec primae cupiditati dejectionis protinus cedere: ubi necesse est, tum demum desidere. Fereque eo modo dempta materia, superioribus partibus levatis, morbum ipsum mollit. Cum

Dei cristeri.

2. Vuolsi piuttosto ne' più dei casi tener libero il ventre co' cristeri. Asclepiade ha moderato anche questo non però ch' ei non l'abbia seguito: ai nostri giorni è quasi andato in disuso. L' uso discreto poi ch' ei ne fece sembra convenientissimo; che non troppo spesso si pratichi questo medicinale presidio, tuttavolta non si tralasci d' amministrarlo una o al più due fiate, se la testa è pesante, il vedere fosco, e se regna quel malore del grande intestino che pe' Greci dicesi *colon;* se nell' imo ventre e ne' fianchi si soffrono de' dolori, se lo stomaco si sopraccarica di materie biliose, o quivi raunasi pituita, od altro umore simigliante all'acqua; se il respiro è alquanto anceloso, se il ventre nulla evacua spontaneamente, tanto più poi se le materie fecciose si sentono al basso, senza pur poterle rendere, se l'ammalato niente eliminando ha nel suo alito un odore stercoraceo, o se è corrotto ciò che fa, e se per lo stare a dieta che fece, la febbre contuttociò non venne meno, o se richiedendosi la missione del sangue, le forze non la sostengono, o se il tempo opportuno a farla è trascorso, o se altri assai bevve prima che si ammalasse, o se chi è solito o per accidente, o spontaneamente a spesso purgarsi, siasegli ad un tratto reso tenace il ventre. Si devono nell' uso de' serviziali queste regole servare: di non amministrarli prima del terzo dì, e non mai fino a che sussiste alcuna crudezza, giammai in persona debole, e per antica infermità esausta: nè a chi va del corpo sufficientemente ogni dì, nemmeno a quegli che ha il ventre sciolto, e non usarlo nella violenza dell' accessione, perocchè la materia iniettata si rattiene nelle intestina, e sollevandosi verso la testa, aumenta il pericolo. L' infermo deve la vigilia stare in astinenza onde disporsi a così fatta operazione: il giorno medesimo deve qualche ora davanti bere acqua tepida, onde le parti superiori si umettino: tai cose premesse s' ínietterà se fa bisogno d' una lene medicina, dell'acqua pura: se d' una alquanto più forte, dell' acqua mellita, e se richiedesi cristere mollificante, farassi di decozione di fieno greco, d' orzo, o di malva: i lavativi astringenti si compongono di decozion di verbena. Gl' irritanti si fanno d' acqua marina od altra in che sia sciolto del sale: e si l' una che l' altra utile sarà farla bollire. Vieppiù irritante farassi giuntandovi olio, o nitro od anche del mele.

vero, quoties res coegit, desidendo aliquis se exhausit, paulisper debet conquiescere; et, ne vires deficiant, utique eo die cibum assumere: qui plenior, an exiguus sit dandus, ex ratione ejus accessionis, quae exspectabitur, aut in metu non erit, aestimari oportebit.

Quanto più è acre, tanto più opera: ma men facilmente si ritiene. La roba che s'inietta, non deve essere nè fredda, nè calda, onde non arrechi danno, nè per l' uno nè per l' altro modo. Fatto il cristeo, l' ammalato, per quanto può, dee tenersi in letto, e non cedere subito ai primi incitamenti che ha di scaricarsi, ma quando poi è forzato, allora senza più vada al cesso. E per lo più, sgombrate così le intestina e sbarazzate le parti superne, la malattia istessa diminuisce. Qualora poi altri coll' evacuare, avendolo così richiesto la cosa, sia rimasto al tutto privo di forze, conviene che riposi alcun poco, e onde non cada in deliquio, prenda in quel dì dell' alimento, il quale se debba esser copioso o parco, fia mestieri dedurlo dal grado dell' accessione che dovrà, o non dovrà in quel dì sopraggiugnere.

Cap. xiii. — *De vomitu.*

At vomitus, ut in secunda quoque valetudine saepe necessarius biliosis est, sic etiam in iis morbis, quos bilis concitavit. Ergo omnibus, qui ante febres horrore et tremore vexantur; omnibus qui cholera laborant; omnibus etiam cum quadam hilaritate insanientibus; et comitiali quoque morbo oppressis, necessarius est. Sed si acutus morbus est, sicut in cholera; si febris est, ut inter horrores, asperioribus medicamentis opus non est; sicut in dejectionibus quoque supradictum est: satisque est, ea vomitus caussa sumi, quae sanis quoque sumenda esse proposui. At ubi longi valentesque morbi sine febre sunt, ut comitialis aut insania, veratro quoque albo utendum est. Id neque hieme, neque aestate recte datur; optime, vere; tolerabiliter, autumno. Quisquis daturus erit, id agere ante debet, ut accepturi corpus humidius sit. Illud scire oportet, omne ejusmodi medicamentum, quod potui datur, non semper aegris prodesse, semper sanis nocere.

Cap. xiii. — *Del vomito.*

Ma il vomito com' è talor necessario anche in sanità ai biliosi, così del pari in quelle malattie che sono concitate da bile. Il perchè a quelli che innanzi la febbre vengono percossi da brividi e tremori, ed a chi soffre la colera, ed a quelli ancora che posseduti sono da pazzia allegra, non che agli epilettici, esso è indispensabile. Ma se il male è acuto siccom' è la colera, se è febbricoso come in tempo del ribrezzo, non si addicono medicine irritanti, siccome è detto di sopra parlando delle gestazioni: a provocare il vomito bastano quelle medesime cose che proposi doversi prendere anche dai sani. Ma nei lunghi e gravi malori non febbrili siccome il mal caduco e la demenza vuolsi talvolta far uso dall' elleboro bianco. Non è convenevole precettarlo di verno, e nemmeno di state, sommamente a proposito la primavera, mediocremente di autunno. Quegli poi che dovrà prenderlo, deve davanti governarsi in modo che il proprio corpo acciocchè il riceva, si trovi umido. Importa però sapere che tutti i medicinali di questa natura che si danno in bevanda, non sempre giovano agl'infermi, nuocono sì costantemente ai sani.

Cap. xiv. — *De frictione.*

De frictione vero adeo multa. Asclepiades, tamquam inventor ejus, posuit in eo volumine, quod Communium Auxiliorum inscripsit, ut, cum trium tantum faceret mentionem, hujus et aquae et gestationis, tamen maximam partem in hac consumpserit. Oportet autem neque recentiores viros in iis fraudare, quae vel repererunt, vel recte secuti sunt; et tamen ea, quae apud antiquiores aliquos posita sunt, auctoribus suis reddere. Neque dubitari potest, quin latius quidem, et dilucidius, ubi et quomodo frictione utendum

Cap. xiv. — *Della fregagione.*

Intorno alle fregagioni, quasi come inventore ne fosse, molto copiosamente ha versato Asclepiade in quel volume che intitolò dei Comuni Presidi, nel quale avvegnachè abbia discorso di tre cose, vale a dire della fregagione, dell' acqua e della gestazione, contuttociò ha impiegato la massima parte a ragionare della prima. Non convien certo defraudare i recenti medici di quelle lodi che si sono meritati in ciò che o ritrovarono eglino stessi, o di che sono stati accorti seguaci, ma egli è dovere al tempo medesimo di restituire ai loro autori la

esset, Asclepiades praeceperit; nihil tamen repererit, quod non a vetustissimo auctore Hippocrate paucis verbis comprehensum sit: qui dixit, frictione, si vehemens sit, durari corpus; si lenis, molliri; si multa, minui; si modica, impleri. Sequitur ergo, ut tum utendum sit, cum aut adstringendum corpus sit, quod hebes est; aut molliendum, quod induruit; aut digerendum in eo, quod copia nocet; aut alendum, id quod tenue et infirmum est. Quas tamen species si quis curiosius aestimet (quod jam ad medicum non pertinet), facile intelliget, omnes ex caussa pendere, quae demit. Nam et adstringitur aliquid, eo dempto, quod interpositum, ut id laxaretur, effecerat; et mollitur, eo detracto, quod duritiem creabat; et impletur, non ipsa frictione, sed eo cibo, qui postea usque ad cutem, digestione quadam relaxatam, penetrat. Diversarum vero rerum in modo caussa est. Inter unctionem autem et frictionem multum interest. Ungi enim leniterque pertractari corpus, etiam in acutis et recentibus morbis oportet; in remissione tamen, et ante cibum: longa vero frictione uti, neque in acutis morbis, neque increscentibus convenit; praeterquam cum phreneticis somnus ea quaeritur. Amat autem hoc auxilium valetudo longa, et jam a primo impetu inclinata. Neque ignoro, quosdam dicere, omne auxilium necessarium esse increscentibus morbis, non cum jam per se finiuntur. Quod non ita se habet. Potest enim morbus, etiam qui per se finem habiturus est, citius tamen adhibito auxilio tolli: quod duabus de caussis necessarium est: et ut quam primum bona valetudo contingat et ne morbus, qui remanet, iterum, quamvis levi de caussa exasperetur. Potest morbus minus gravis esse, quam fuerit, neque ideo tamen solvi, sed reliquiis quibusdam inhaerere, quas admotum aliquod auxilium discutit. Sed ut, levata quoque adversa valetudine, recte frictio adhibetur; sic nunquam adhibenda est febre increscente: verum si fieri poterit, cum ex toto corpus vacabit: sin minus, certe cum ea remiserit. Eadem autem modo in totis corporibus esse debet, ut cum infirmus aliquis implendus; modo in partibus, aut quia ipsius ejus membris imbecillitas id requirit, aut quia alterius. Nam et capitis longos dolores ipsius frictio levat; non in impetu tamen doloris: et membrum aliquod resolutum ipsius frictione confirmatur. Longe tamen saepius aliud perfricandum est, cum aliud dolet; maximeque cum a summis, aut a mediis partibus corporis evocare materiam volumus; ideoque extremas partes perfricamus. Neque audiendi sunt, qui numero finiunt, quoties aliquis perfricandus sit. Id enim ex viribus hominis colligendum est: et si is perinfirmus est, potest satis esse quinquagies; si robustior, potest

gloria dello scoprimento di quelle cose che si leggono presso qualche vecchio scrittore. Non si può dubitare che Asclepiade non abbia insegnato più ampiamente e con più chiarezza che niun altro il modo onde far uso della fregagione, non pertanto cosa nessuna asserisce che non fosse già stata espressa da Ippocrate scrittore antichissimo con succinte frasi: mentr'egli disse che per la fregagione, se gagliarda il corpo s'indura; se blanda si ammollisce; se soverchia dimagra; se moderata s'ingrassa. Quinci ne siegue che allora dovrassene far uso quando vorrassi o contrar le fibre di un corpo rilasciato, o mollificare quelle che sono rigide, ovvero stremare ciò che per la copia sua ne incomoda, o veramente nutricar quel corpo che gracile si ritrova od infermo. Tuttavolta se altri vorrà attentamente considerare tutti questi effetti della fregagione il che però non è di pertinenza medica, di leggieri comprenderà tutti quanti venirne da una medesima cagione che è la sottrazione. Perciocchè si ristringe una cosa togliendo ciò che v'è interposto, il che era causa di sua rilasciatezza; e si mollifica col detrar quello che cagionava la durezza; e s'ingrassa non per effetto della fregagione, ma pel cibo che penetra indi fino alla cute, già rilasciata, in grazia di una tal quale digestione. Ma la cagione di questi infra loro contrari effetti sta nel modo del praticar la fregagione. Non picciola differenza poi passa tra l'unzione e la fregagione. Perocchè ungere e lenemente fregare il corpo è necessario anche nelle acute e recenti malattie, nella remissione però e prima di mangiare. Ma la continuata fregagione disconviensi al tutto negli acuti morbi, ed in quelli che vanno crescendo, tranne il solo caso di voler conciliare il sonno ai deliranti. Un'antica infermità, e che dal primo impeto ha già dato volta, a preferenza ricerca questo sussidio. Io non ignoro che alcuni medici avvisano essere necessario ogni rimedio, quando i mali vanno crescendo, e non quando per sè stessi corrono al loro fine. Ma in questo eglino vanno errati, imperocchè una malattia che anche per sè andrebbe a finire, tuttavia può togliersi più prontamente, usando di qualche rimedio: il che necessario è per due ragioni; e perchè al più tosto ritorni la buona salute, e perchè la malattia che rimane, non si esacerbi, anche per lieve cagione, di nuovo. Può sì l'affezione morbosa esser men grave di quello già fu, e non per questo tuttavia potersi sciogliere del tutto: ma rimanervi alcuni avanzi che un opportuno rimedio può dissipare. Ma se la fregagione convenientemente si adopra anche quando diminuita si è la febbre, così non mai usar si deve nello accrescersi della stessa: ma se fia possibile, dovrà aspettarsi che il corpo sia interamente libero, o che almeno abbia rimesso. La fregagione ora si fa per tut-

ducenties esse faciendum; inter utrumque deinde, prout vires sunt. Quo fit, ut etiam minus saepe in muliere, quam in viro; minus saepe in puero, vel sene, quam in juvene, manus dimovendae sint. Denique, si certa membra perfricantur, multa valentique frictione opus est. Nam neque totum corpus infirmari cito per partem potest, et opus est quam plurimum materiae digeri, sive id ipsum membrum, si per id aliud levamus. At ubi totius corporis imbecillitas hanc curationem per totum id exigit, brevior esse debet et lenior; ut tantummodo summam cutem emolliat, quo facilius capax ex recenti cibo novae materiae fiat. In malis jam aegrum esse, ubi exterior pars corporis friget, interior cum siti calet, supra posui. Sed tunc quoque unicum in frictione praesidium est; quae si calorem in cutem evocavit, potest alicui medicinae locum facere.

to il corpo, siccome quando si vuole impinguare una persona gracile, ora sopra una sola parte, sia perchè il richieda la debolezza di quella parte istessa, ovvero di alcun'altra. Essa pure alleggerisce gli antichi dolori del capo, purchè non si usi nella violenza loro, ed un arto paralitico ben sovente racquista il moto con farvi dei fregamenti. Nondimeno assai più spesso si convien far la frizione in parti non affette, e massimamente allora che si ha in mira di richiamare gli umori dalle supreme e medie parti del corpo, e perciò si stropicciano le estreme parti. Non è da porgere orecchio a quelli, i quali vogliono determinare il numero dalle freghe da farsi a qualcuno, imperocchè tal cosa devesi dedurre dalle forze del soggetto: cosicchè se esso debolissimo si trova, possono bastare cinquanta, se poderoso ne potrà sostenere da dugento: dipoi ci terremo tra questo mezzo a norma delle forze. Dal che ne viene che per lo più meno in una donna che in un uomo, e meno in un fanciullo ed in un vecchio che in un giovane si devono adoperar le mani. Finalmente se si fregano certe regioni del corpo, d' uopo è di forte e continuato stropicciamento, perocchè non può tutto il corpo tosto indebolirsi in grazia d'una parte, mentre occorra dissipare grande quantità di materia, sia che vogliasi col fregamento sollevare quel membro stesso, od alcun altro. Ma quando la fievolezza di tutta la persona addimandi questo medicinale governo in tutta l' estensione del corpo, facciasi sì ma più breve e più mite, onde rammollisca soltanto la cute, acciocchè rendasi più facilmente capevole di novella materia pel davanti apprestato alimento. Che un infermo ritrovisi in pericoloso stato, tuttavolta che l' esterna parte del corpo è assalita da freddo, mentre all' interno ei prova caldo con sete, già disopra il dissi, in questo caso l' unico ajuto riposto è nella fregagione, la quale se rivocherà nella cute il calore, può dare campo ad alcuna medicazione.

Cap. xv. — *De gestatione.*

Gestatio quoque longis et jam inclinatis morbis aptissima est: utilisque est et iis corporibus, quae jam ex toto febre carent, sed adhuc exerceri per se non possunt et iis, quibus lentae morborum reliquiae remanent, neque aliter eliduntur. Asclepiades etiam in recenti vehementique, praecipuae ardente febre, ad discutiendam eam, gestatione dixit utendum: sed id periculose fit; meliusque quiete ejusmodi impetus sustinetur. Si quis tamen experiri volet, sic experiatur, si lingua non erit aspera, si nullus tumor, nulla durities, nullus dolor visceribus, aut capiti, aut praecordiis suberit. Et ex toto numquam ge-

Cap. xv. — *Della gestazione.*

La gestazione pure è molto acconcia ai lunghi e già decrescenti malori: ed utile è a coloro che da tempo vanno scevri di febbre, ma che di per sè non si possono ancora esercitare, ed a quelli a cui restano lenti residui di malsanìa che di verun altro modo non si dileguano. Asclepiade propose l' uso della gestazione anche in una nuova e gagliarda febbre massime ardente, onde distoglierla; ma il farebbesi a grande risico, e meglio è col riposo attutarne la forza. Pure se alcuno ha vaghezza di sperimentarla, il faccia se la lingua non è aspra, se niun tumore, niuna durezza e dolore nessuno si sentirà nelle viscere, nel

stari corpus dolens debet, sive id in toto, sive in parte est; nisi tamen solis nervis dolentibus; neque unquam increscente febre, sed in remissione ejus. Genera autem gestationis plura sunt: qui adhibenda sunt et pro viribus cujusque, et pro opibus, ne aut imbecillum hominem nimis digerant, aut humili desint. Lenissima est navi, vel in portu, vel in flumine; vehementior vel in alto mari nave, vel lectica; etiamnum acrior vehiculo. Atque haec ipsa et intendi et leniri possunt. Si nihil horum est, suspendi lectus debet et moveri: si ne id quidem est, at certe uni pedi subjiciendum fulmentum est, atque ita lectus huc et illuc manu impellendus. Et levia quidem genera exercitationis infirmis conveniunt: valentiora vero iis, qui jam pluribus diebus febre liberati sunt; aut iis, qui gravium morborum initia sic sentiunt, ut adhuc febre vacent (quod et in tabe, et in stomachi vitiis, et cum aqua cutem subiit, et interdum in morbo regio fit), aut ubi quidam morbi, qualis comitialis, qualis insania est, sine febre, quamvis diu, manent. In quibus affectibus ea quoque genera exercitationum necessaria sunt, quae comprehendimus eo loco, quo quemadmodum sani, neque firmi homines se gererent, praecepimus.

capo o nei precordi. È sempre schifare la gestazione, dolente il corpo, tutto, od alcuna parte; salvo nondimeno il caso, in cui dolgano i soli nervi, e non mai nel crescere della febbre, ma nella remissione di essa. Di due maniere si hanno gestazioni, delle quali si può far uso a seconda delle forze e delle facoltà di ciascuno; onde nè soverchio esauriscano un uomo debile, nè manchino al povero. La più piacevole di tutte è quella che si fa in barca nel porto, o pel fiume: più violenta in alto mare, ovvero in lettiga. La più veemente è in cocchio. Ma queste varie fogge di gestazione possono rendersi e più forti e meno forti. In disagio di tutte queste si sospenda il letto, e facciasi muovere. E se questo pur manca, si convien mettere un sostegno ad un piede del letto, e poscia con una mano spignerlo qua e là. Le più blande maniere d' esercizio si addicono ai soggetti deboli, le più forti a coloro che già da più giorni sono liberati dalla febbre, od a quelli che sì poco risentono i forieri di malattie gravi che si trovano per anche senza febbre (siccome avviene nell' etisia, nei malanni di stomaco, nell' idropisia e talvolta nell' itterizia), ovvero in certi malori non febbrili, quantunque durino lungo tempo, siccome il mal caduco e la pazzia. Nelle quali affezioni sono pur necessarie quelle maniere d' esercizio che si esposero colà, ove si dettero i precetti secondo i quali si devono regolare le sane, ma dilicate persone.

Cap. xvi. — *De abstinentia.*

Abstinentiae vero duo genera sunt: alterum, ubi nihil assumit aeger; alterum, ubi non nisi quod oportet. Initia morborum primum famem, sitimque desiderant: ipsi deinde morbi, moderationem, ut neque aliud quam expedit, neque ejus ipsius nimium sumatur. Neque enim convenit juxta inediam protinus satietatem esse. Quod si sanis quoque corporibus inutile est, ubi aliqua necessitas famem fecit: quanto inutilius est in corpore etiam aegro? Neque ulla res magis adjuvat laborantem, quam tempestiva abstinentia. Intemperantes homines apud nos, ipsi cibi tempora curantibus dant. Rursus alii, tempora medicis pro dono remittunt, sibi ipsis modum vindicant. Liberaliter agere se credunt, qui cetera illorum arbitrio relinquunt, in genere cibi liberi sunt; quasi quaeratur, quid medico liceat, non quid aegro salutare sit. Cui vehementer nocet, quoties in ejus, quod assumitur, vel tempore, vel modo, vel genere peccatur.

Cap. xvi. — *Dell'astinenza.*

Di due sorte è l' astinenza: l' una in cui nulla prende l' infermo, l' altra in cui prende ciò solo che gli è convenevole. Le malattie ne' loro cominciamenti vogliono totale astinenza di cibo e di bevanda: in appresso nelle malattie istesse si richiede moderazione, non usando che alimenti dicevoli, e questi anche con parsimonia; perocchè sempre disconviene la sazievolezza dopo l' inedia, la quale se anche ai sani è nocente, allorchè per alcuna necessità provarono la fame, quanto più nol sarà ad un infermo? Nulla cosa reca giovamento maggiore agli ammalati, quanto l'astinenza a tempo. Gl' intemperanti fra noi lasciano ai medici i tempi del prender cibo; altri all' incontro quasi in dono loro accordano i tempi, a sè stessi riservandosi la misura. Così estimano liberalmente adoperar coloro i quali mentre lasciano le altre cose all' arbitrio dei medicanti, vogliono esser liberi intorno al mangiare: quasi che si ricerchi qual cosa è lecita al medico, non quale salutifera sia allo infermo, a cui troppo si nuoce, tuttavolta che si sbaglia intorno a ciò che prende, sia nella qualità, sia nella quantità o nel tempo.

Cap. xvii. — *De sudore.*

Sudor etiam duobus modis elicitur: aut sicco calore, aut balneo. Siccus calor est, et arenae calidae, et laconici, et clibani, et quarumdam naturalium sudationum, ubi terra profusus calidus vapor aedificio includitur, sicut super Baias in myrtetis habemus. Praeter haec, sole quoque, et exercitatione movetur. Utiliaque haec genera sunt, quoties humor intus nocet, isque digerendus est. Ac nervorum quoque quaedam vitia sic optime curantur. Sed cetera infirmis possunt convenire: sol, et exercitatio tantum robustioribus; qui tamen sine febre, vel inter initia morborum, vel etiam gravibus morbis tenentur. Cavendum autem est, ne quid horum vel in febre, vel in cruditate tentetur. At balnei duplex usus est. Nam modo, discussis febribus, initium cibi plenioris, vinique firmioris, valetudini facit; modo febrem ipsam tollit. Fereque adhibetur, ubi summam cutem relaxari, evocarique corruptum humorem, et habitum corporis mutari expedit. Antiqui timidius eo utebantur: Asclepiades audacius. Neque terrere autem ea res, si tempestiva est, debet: ante tempus, nocet. Quisquis febre liberatus est, simulatque ea uno die non accessit, eo qui proximus est, post tempus accessionis, tuto lavari potest. At si circuitum habere ea febris solita est, sic ut tertio, quartove die revertatur, quandocumque non accessit, balneum tutum est. Manentibus vero adhuc febribus, si hae sunt lentae, lienesque jamdiu male habent, recte medicina ista tentatur: cum eo tamen, ne praecordia dura sint; neve ea tumeant; neve lingua aspera sit, neve aut in medio corpore, aut in capite dolor ullus sit, neve tum febris increscat. Et in iis quidem febribus, quae certum circuitum habent, duo balnei tempora sunt; alterum, ante horrorem; alterum, febre finita: in iis vero, qui lentis febriculis diu detinentur, cum aut ex toto recessit accessio; aut, si id non solet, certe lenita est, jamque corpus tam integrum est, quam maxime esse in eo genere valetudinis solet. Imbecillus homo, iturus in balneum, vitare debet, ne ante frigus aliquod experiatur: ubi in balneum venit, paulisper resistere, experirique num tempora adstringantur, et an sudor aliquis oriatur: illud si incidit, hoc non secutum est, inutile eo die balneum est; perungendusque is leniter, et auferendus est, vitandumque omni modo frigus, et abstinentia utendum. At si temporibus integris, primum ibi, deinde alibi sudor incipit, fovendum os aqua calida; tum in solio desidendum est; atque ibi quoque videndum num sub primo contactu aquae calidae summa cutis inhorrescat: quod vix tamen fieri potest, si priora recte cesserunt; certum id autem signum inutilis balnei est. Ante vero, quam in

Cap. xvii. — *Del sudore.*

Il sudore si provoca in due guise: o col calore secco, o col bagno. Il calore secco è quello della rena calda, della stufa, del forno o di alcuni naturali sudatoj, ove il caldo vapore surgente da terra si raccoglie in una stanza siccome gli abbiamo sopra Baja nei mirteti. Oltre questi mezzi il sudore s' incita anche col sole e coll' esercizio. Queste maniere d'incitare il sudore sono proficue ogniqualvolta v' ha entro di noi un umore infetto che smaltire si convenga. E per tal guisa certe affezioni dei nervi vengono sanate, ma mentre le prime maniere si possono adattare ai deboli, il sole e il moto non si acconciano che ai robusti, purchè siano senza febbre od in principio di malattia, o che non siano preoccupati da gravi malori. Bisogna astenersi da entrambi questi mezzi di far sudare nel tempo della febbre e della digestione. Doppio è l' uso del bagno. Perocchè ora al convalescente, sciolti pienamente gli accessi febbrili, segna il cominciamento di un alimento più sostanzioso e di un vino più forte, ed ora dissipa la febbre istessa. E quasi sempre si mette in uso, allorchè è espediente di rilasciar la pelle, e trarne fuora un umore malefico, e cambiare l'abito del corpo. Gli antichi erano intorno a questo assai timidi; Asclepiade coraggioso ed ardito. Non v' ha per verità nulla a temer dal bagno, se si usa convenevolmente, ma pregiudica se fassi innanzi tempo. Un ammalato che venga liberato dalla febbre, e che trapassi un dì senza averla, nel susseguente, passato il tempo dell' accesso, può con tutta sicurtà lavarsi. Persistendo poi ancora le febbrili accessioni, e queste lente e che già da lunga pezza insensibilmente travagliano, somma utilità ne presta il bagno: nondimeno che per altro non siano gl' ipocondri duri ed enfiati, nè aspra la lingua, e che nella parte media del corpo così come nel capo niuno dolore si senta, e che la febbre in quell' ora non cresca. Ed in quelle febbri similmente che hanno un costante periodo due sono i tempi opportuni a far bagnature. L' uno innanzi il ribrezzo, l' altro cessata la febbre. Ma in quelli che da tempo sono malmenati da lente febbriciattole, allorchè od è al tutto disciolto l' accesso, od almeno quando che ciò non avvenga, calmato che sia, e che il corpo omai si ritrovi a cotal grado d' integrità quale suol aversi in così fatta generazione di male. Una persona malaticcia che vuol bagnarsi, convien che si guardi dal freddo innanzi ciò fare: e disceso poi ch' ei sia nel bagno, star fermo alquanto, ed osservare se le tempie si ristringono, e se un poco si affaccia il sudore: se quelle patiscono strettezza ed il sudor non si mostra, disutile è in quella giornata il bagno: devesi quindi

aquam calidam se demittat, an postea aliquis perungi debeat, ex ratione valetudinis suae cognoscat. Fere tamen, nisi ubi nominatim, ut postea fiat, praecipietur, moto sudore leniter corpus perungendum; deinde in aquam calidam demittendum est. Atque hic quoque habenda virium ratio est, neque committendum, ut per aestum anima deficiat; sed maturius is auferendus, curioseque vestimentis involvendus est, ut neque ad eum frigus aspiret, et ibi quoque, antequam aliquid assumat, insudet. Fomenta quoque calida sunt, milium, sal, arena; quodlibet eorum calefactum, et in linteum conjectum; si minore vi opus est, etiam solum linteum; at si majore, exstincti titiones, involutique panniculis, et sic circumdati. Quin etiam calido oleo replentur utriculi; et in vasa fictilia, a similitudine quas lenticulas vocant, aqua conjicitur; et sal sacco linteo excipitur, demitturque in aquam bene calidam, tum super id membrum, quod fovendum est, collocatur. Juxtaque ignem, ferramenta duo sunt, capitibus paulo latioribus: alterumque ex his demittitur in eum salem, et aqua super leviter aspergitur; ubi frigere coepit, ad ignem refertur, et idem in altero fit; deinde invicem in utroque: inter quae, descendit salsus et calidus succus, qui contractis aliquo morbo nervis opitulatur. His omnibus commune est, digerere id, quod vel praecordia onerat, vel fauces strangulat, vel in aliquo membro nocet. Quando autem quoque utendum sit, in ipsis morborum generibus dicetur.

ugnere soavemente, e trasportar di colà, e schifare a tutto potere il freddo, e stare a dieta. Ma se il sudore, integre le tempie, comincia prima da esse, di poi dalle altre parti, si deve fomentar la bocca con acqua calda: indi scendere nella vasca del bagno, e quivi simigliantemente considerare se al primo toccar dell' acqua calda si abbrividisca la pelle: il che difficilmente avviene se i primi segni furono favorevoli: il che manifesto segno è che il bagno è illaudabile. Se altri poi debba ugnersi avanti o dopo d' essersi immerso nell' acqua calda, il rilevi dallo stato della propria sanità. Tuttavia quasi sempre, salvo che non siasi specificamente ordinato che facciasi dopo, mosso appena il sudore, deve pianamente ugnere il corpo, poscia rientrare nel bagno, e quivi ancora si devono valutare le forze, e guardare si deve non cada per soverchio calore in deliquio; ma trarnelo fuora più presto, e involgerlo studiosamente di panni, onde il freddo non lo raggiunga, e nella medesima stanza del bagno prima che prenda alimento lasciare che sudi. Ancora si costumano delle fomentazioni calde con miglio, con sale, con arena, ciascuna di tali cose riscaldata, ed involta in pannolino; se fa d' uopo di un blando calore, anche il solo pannolino, ma se di uno assai forte, de' tizzoni estinti involti entro una pezza ed apposti. Si riempiono anche degli otricelli d' olio caldo; o si mette dell'acqua in vasi di terra, chiamati per la figura loro lenticchie; o si riempie di sale un sacchetto, il quale s' immerge in acqua ben calda, e poi si appone alla parte da fomentare. E sieno nel fuoco due ferri con capitelli un po' più larghi, l' uno di essi s'insinua nel suddetto sale, e sopra vi si spruzza bel bello dell' acqua; allorchè incomincia a freddare si rimette nel fuoco, e lo stesso si pratica coll'altro; così a vicenda in entrambi: di tal modo ne viene a colare un salso e caldo umore che presta di molto ajuto a certi malori cagionati da rigidità di nervi. Adoperamento comune di tutte queste fomente è di smaltire ciò che aggrava i precordi, o che serra le fauci, o che fa nocumento a qualche membro. Quando poi usare si debba ciascuna di queste, si dirà nelle singole specie di mali.

Cap. xviii. — *Qui cibi, potionesve, aut valentis, aut mediae, aut imbecillae materiae sunt.*

Cum de iis dictum sit, quae detrahendo juvant; ad ea veniendum est, quae alunt, id est, cibum et potionem. Haec autem non omnium tantum morborum, sed etiam secundae valetudinis communia praesidia sunt: pertinetque ad rem, omnium proprietates nosse; primum, ut sani sciant, quomodo his utantur;

Cap. xviii. — *Quali sono i cibi o le bevande di forte, mezzano o debile nutrimento.*

Dappoichè detto si è di quelle cose che giovano sottraendo, a quelle si deve passare che alimentano, cibo cioè e bevanda. E questi non tanto sono i communi sussidj di tutte le malattie, ma della sanità ancora: e s' appartiene al nostro oggetto il conoscere ogni qualità d' alimento, prima affinchè i sani sap-

deinde, ut exsequentibus nobis morborum curationes, liceat species rerum, quae assumendae erunt, subjicere, neque necesse sit subinde singulas eas nominare. Scire igitur oportet, omnia legumina, quaeque ex frumentis panificia sunt, generis valentissimi esse (valentissimum voco, in quo plurimum alimenti est): item omne animal quadrupes domi natum; omnem grandem feram, quales sunt caprea, cervus, aper, onager; omnem grandem avem, quales sunt anser, et pavo, et grus; omnes belluas marinas, ex quibus cetus est, quaeque his pares sunt: item mel, et caseum. Quo minus mirum est, opus pistorium valentissimum esse, quod ex frumento, adipe, melle, caseo constat. In media vero materia numerari, ex oleribus debere ea, quorum radices, vel bulbos assumimus; ex quadrupedibus leporem; aves omnes a minimis ad phoenicopterum; item pisces omnes, qui salem non patiuntur, solidive saliuntur. Imbecillissimam vero materiam esse, omnem caulem oleris, et quidquid in caule nascitur, qualis est cucurbita, et cucumis, et capparis; omnia poma, oleas, cochleas, itemque conchylia. Sed quamvis haec ita discreta sint, tamen etiam, quae sub eadem specie sunt, magna discrimina recipiunt; aliaque res alia vel valentior est, vel infirmior. Siquidem plus alimenti est in pane, quam in ullo alio: firmius est triticum, quam milium; id ipsum, quam hordeum; et ex tritico firmissima siligo, deinde simula, deinde cui nihil ademptum est, quod αὐτόπυρον Graeci vocant: infirmior est, ex polline; infirmissimus, cibarius panis. Ex leguminibus vero valentior faba, vel lenticula, quam pisum. Ex oleribus valentior rapa, napique, et omnes bulbi (in quibus cepam quoque, et allium numero) quam pastinaca, vel quae specialiter radicula appellatur: item firmior brassica, et beta, et porrum, quam lactuca, vel cucurbita, vel asparagus. At ex fructibus surculorum valentiores uvae, ficus, nuces, palmulae, quam quae poma proprie nominantur: atque ex his ipsis firmiora, quae succosa, quam quae fragilia sunt. Item ex iis avibus, quae in media specie sunt, valentiores eae, quae pedibus, quam quae volatu magis nituntur; et ex iis, quae volatu fidunt, firmiores quae grandiores aves, quam quae minutae sunt; ut ficedula et turdus. Atque eae quoque, quae in aqua degunt, leviorem cibum praestant, quam quae natandi scientiam non habent. Inter domesticas vero quadrupedes, levissima suilla est; gravissima, bubula: itemque ex feris, quo majus quodque animal, eo robustior ex eo cibus est. Pisciumque eorum, qui ex media materia sunt, quibus maxime utimur, tamen gravissimi sunt ex quibus salsamenta quoque fieri possunt, qualis lacertus est; deinde qui, quamvis teneriores, tamen duri sunt, ut au-

piano di qual modo usarne, indi acciocchè noi in curando ci troviamo in grado di determinare le specie di quegli alimenti che si dovranno prendere senza esser obbligati ad indicarli tratto tratto nominatamente. Si conviene impertanto sapere che tutti i legumi e tutte le paste fatte di grano appartengono alla classe delle sostanze di fortissimo nutrimento (e chiamo fortissimo ciò che rinchiude in sè il massimo di sostanza nutricia). Del pari tutti i quadrupedi domestici, ogni grosso salvatico, come il capriolo, il cervo, il cinghiale, l' asino selvaggio: tutti i grandi uccelli, quali l'oca, il pavone, la grue: tutte le fiere marine, fra cui la balena, e gli altri cetacei: parimente il mele, e il formaggio. Onde non è maraviglia che nutrientissimo sia un pasticcio che consti di grano, grasso, mele e formaggio. Nella classe poi delle sostanze di mezzano nudrimento sono da riporre quegli erbaggi di cui non usiamo se non le radici ed il bulbo: fra i quadrupedi la lepre, gli uccelli tutti dal più piccolo fino al fenicottero; istessamente i pesci tutti che non si salano, o si salano interi. Debolissima nutritura somministrano gli erbami, e tutto ciò che nasce sul caule, siccome la zucca, il cocomero, il cappero: le frutta tutte, le olive, le chiocciole e le conchiglie. Ma oltre queste differenze, altre grandi se ne riscontrano fra le sostanze comprese nella medesima classe, laddove una qualità d' alimento è più o meno nutriente di un' altra. Così più sostanza dà il pane di qualsivoglia altro cibo. Il grano è più forte del miglio, questo più dell' orzo, e la parte più sostanziosa del grano è il primo fiore, dipoi il secondo, dipoi la farina così com' è senza stacciarla, la quale i Greci diconla *autopiro:* debole è il pane fatto col fior di farina, debolissimo il pane casereccio. Fra i legumi più forte è la fava o la lenticchia del pisello, e fra le erbe edule la rapa ed il navone, e tutte le radici bulbose, nel cui novero entranvi anche la cipolla e l' aglio, lo sono più della pastinaca, o di quella che specialmente si chiama radice. Parimente più nodritivo è il cavolo e la bietola e il porro della lattuca, del cedriolo o dello sparagio. Ma dei frutti che nascono dai tralci, più nutrienti sono le uve, i fichi, le noci, i dattili, che non i pomi propriamente detti: e fra questi lo sono più i succosi di quei che sono fragili. Fra gli uccelli della classe media più nodriscono quelli che più stanno sulla terra di quei che più volano; e tra quei che si fidano al volo più nutrichevoli sono i più grossi, come il beccafico ed il tordo. E quegli ancora che vivono nell' acqua, prestano più leggiero alimento di quei che passano in terra la vita loro. Fra i quadrupedi domestici leggierissima è la carne porcina, pesante oltremodo quella di bue; inoltre gli

rata, corvus, sparus, oculata; tum plani post quos etiamnum leviores lupi, mullique, et post hos, omnes saxatiles.

Neque vero in generibus rerum tantummodo discrimen est, sed etiam in ipsis: quod et aetate fit, et membro, et solo, et coelo, et habitu. Nam quadrupes omne animal, si lactens est, minus alimenti praestat; itemque quo tenerior pullus cohortalis est: in piscibus quoque media aetas, quae nondum summam magnitudinem implevit. Deinde ex eodem sue, ungulae, rostrum, aures, cerebellum; ex agno, hoedove, cum petiolis totum caput aliquanto, quam cetera membra, leviora sunt: adeo ut in media materia poni possint. Ex avibus, colla, alaeve recte infirmissimis adnumerantur. Quod ad solum vero pertinet, frumentum quoque valentius est collinum, quam campestre: levior piscis inter saxa aeditus, quam in arena; levior in arena, quam in limo: quo fit, ut ex stagno, vel lacu, vel flumine eadem genera graviora sint: leviorque, qui in alto, quam qui in vado vixit. Omne etiam ferum animal domestico levius; et quodcumque humido coelo, quam quod sicco natum est. Deinde eadem omnia pinguia, quam macra; recentia, quam salsa; nova, quam vetusta, plus alimenti habent. Tum res eadem magis alit jurulenta, quam assa; magis assa, quam elixa. Ovum durum valentissimae materiae est; molle, vel sorbile, imbecilissimae. Cumque panificia omnia firmissima sint, elota tamen quaedam genera frumenti, ut alica, oryxa, ptisana, vel ex iisdem facta sorbitio vel pulticula, et aqua quoque madens panis, imbecillissimis adnumerari potest. Ex potionibus vero, quaecumque ex frumento facta est, itemque, lac, mulsum, defructum, passum vinum aut dulce, aut vehemens, aut mustum, aut magnae vetustatis, valentissimi generis est. At acetum, et id vinum quod paucorum annorum, vel austerum, vel pingue est, in media materia est: ideoque infirmis numquam generis alterius dari debet. Aqua omnium imbecillissima est. Firmiorque ex frumento potio est, quo firmius fuit ipsum frumentum: firmior ex eo vino, quod bono solo, quam quod tenui; quodque temperato coelo, quam quod aut nimis humido, aut nimis sicco, nimiumque aut frigido, aut calido natum est. Mulsum, quo plus mellis habet; defrutum, quo magis incoctum; passum, quo ex siccioro uva est, eo valentius est. Aqua levissima

animali salvatici tanto più ne danno sostanzioso alimento quanto più son grossi. E fra tutti i pesci che spettano alla classe media e de' quali facciamo principalmente uso, sono più gravi quei che si possono anche salare, come il lacerto: di poi quelli che sebbene più dilicati, nondimeno sono duri, siccome la dorata, il corvo marino, l' occhiata, lo sparo; poscia tutti i pesci piani; appresso i pesci lupi e le triglie, e infine tutti i piccioli pesci di mare.

Nè già solamente ne' generi stanno le differenze, ma negl' istessi individui delle specie medesime: il che ha luogo per l' età e per le parti, pel suolo, pel clima e per la corporatura. Perciocchè un quadrupede o qual siasi altro animale, se è lattante somministra minor nutrimento: così del pari il pollame quanto più è giovine tanto meno è nutriente. I pesci pure quando non abbiano passata l'età di mezzo, e non siano giunti al loro ultimo incremento. Dipoi nel porco medesimo meno nutritivi sono i piedi, il grugno, gli orecchi, il cervello. Nell' agnello e nel capretto la testa e le zampe sono alquanto più leggiere delle altre parti, per cui queste si possono collocare nella classe di mezzo. Il collo e le ali degli uccelli giustamente si ascrivono fra le parti d' infima sostanza. Per quanto poi si appartiene al suolo, il grano delle colline è più nutrichevole di quel di piano. Più leggiero è il pesce che sta fra gli scogli che per le arene, e questo più di quello che si vive ne' pantani. Dal che ne viene che le medesime specie sieno più pesanti secondo che sono o d' uno stagno, o di un lago, o di un fiume; e quelli che vivono alla superficie sono più leggieri di quei che alloggiano ne' bassi fondi. Anche la carne di qualunque animale salvatico lo è più di quella di un dimestico, e quel che è nato in aria umida è meno nutriente di quel che nacque in asciutta. Dipoi gli altri animali hanno in sè più nutritura, grassi che magri, freschi anzichè salati, più morti di fresco che da gran tempo. Inoltre la medesima carne nutrica più allessa che arrosta, più arrosta che fritta. L' uovo duro è di validissimo nutricamento, il molle o da bere, di debolissimo. Ed avvegnachè tutte le specie di pane siano sustanziosissime, si può non pertanto ascrivere fra le cose di menoma forza certi preparati di grano lavato, come l' alica, il riso, l' orzo mondato ed i brodi fatti con siffatte sostanze, la farinata ed anche il pane ammollato nell' acqua. Fra le bevande tutte quelle preparate con frumento, e il latte, il mulso, la sapa, il vino passo, il vino dolce o gagliardo, o mosto ancora, ed il vecchissimo entrano nella famiglia delle più alimentizie. Ma l' aceto o quel vino che ha pochi anni, o che è austero o pingue s' appartiene alla mezzana, e per

pluvialis est; deinde fontana; tum ex flumine; tum ex puteo; post haec nive, aut glacie; gravior his, ex lacu; gravissima, ex palude. Facilis etiam, et necessaria cognitio est naturam ejus requirentibus. Nam levis, pondere apparet; et ex iis, quae pondere pares sunt, eo melior quaeque est, quo celerius et calefit et frigescit, quoque celerius ex ea legumina percoquuntur. Fere vero sequitur, ut, quo valentior quaeque materia est, eo minus facile concoquatur; sed si concocta est, plus alat. Itaque utendum est materiae genere pro viribus; modusque omnium pro genere sumendus. Ergo imbecillis hominibus, rebus infirmissimis opus est; mediocriter firmos media materia optime sustinet; et robustis apta validissima est. Plus deinde aliquis assumere ex levioribus potest: magis in iis, quae valentissima sunt, temperare sibi debet.

questo non devesi ai deboli dare mai d' altra qualità. L' acqua è di tutte le bevande la più leggiera. È un beveraggio fatto di frumento tanto più è forte, quanto più è forte il frumento stesso. Più gagliardo è il vino fatto in terreno forte che in debole, in clima temperato che di soverchio umido o secco: ed eccessivamente freddo o caldo. Il mulso quanto più contiene di mele, la sapa quanto più è cotta, il passo quanto più secca fu l' uva, tanto più forti. L' acqua più leggiera è la piovana, in appresso quella di fonte, quindi di fiume, finalmente quella di pozzo: dopo di queste viene l' acqua di neve o di ghiaccio, più pesante fra queste è quella di lago, pesantissima di stagno. Necessario ed anche agevole è lo indagare la natura dell' acqua, perocchè dal peso ne appare la leggierezza; e fra quelle che sono di egual peso, si riconosce per migliore quella che più prontamente si riscalda e si raffredda: e quella in che più presto vengono cotti i legumi. Si può fermare in massima, che quanto più forte è un alimento tanto men facilmente si digerisce, ma se vien digerito, meglio nutrisce. Nella scelta pertanto degli alimenti devesi aver rispetto allo stato delle forze, e non prenderne di qualunque classe si sia che una debita quantità, giusta la natura loro. Quindi le persone cagionevoli ed imbecilli mestiero hanno di cose assai gracili: le sostanze della classe mezzana ottimamente si confanno ai mediocremente robusti, ed ai robusti adatte sono le sostanze più forti. E per ultimo può ciascuno prendere in maggior quantità le cose men nudritive, ma nell' uso delle più forti e sostanziose convien ch' ei sia temperato.

Cap. xix. — *Quae natura ac proprietas cujusque rei sit, quae vescimur.*

Nequae haec sola discrimina sunt; sed etiam aliae res boni succi, aliae mali sunt; quae *εὐχύλους* vel *κακοχύλους* Graeci vocant; aliae lenes, aliae acres; aliae crassiorem pituitam in nobis faciunt, aliae tenuiorem, aliae idoneae sunt stomacho, aliae alienae sunt; itemque aliae inflant, aliae ab hoc absunt; aliae calefaciunt, aliae refrigerant; aliae facile in stomacho acescunt, aliae non facile intus corrumpuntur; aliae movent alvum, aliae supprimunt; aliae citant urinam, aliae tardant; quaedam somnum movent, quaedam sensus excitant. Quae omnia ideo noscenda sunt, quoniam aliud alii, vel corpori, vel valetudini, convenit.

Cap. xix. — *Della natura e proprietà delle cose di che ci nutriamo.*

Nè qui si ristringono le differenze, perocchè fra le sostanze cibarie altre sono di buono, altre di cattivo succo. Chiamano i Greci *euchile* le prime, *cacochile* le seconde: altre sono dolci, altre aspre; altre condensano la pituita, altre l' assottigliano: altre sono aggradevoli, altre contrarie allo stomaco; siccome ugualmente altre generano flati, altre no: quali riscaldano, quali rinfrescano: altre di leggieri s' inacidiscono entro il ventricolo, altre difficilmente vi si corrompono: altre muovono il ventre, altre il costipano: altre invitano il sonno, altre risvegliano i sensi. D' uopo è perciò conoscere la proprietà di ciascuna sostanza, essendo che altre si addice a certe circostanze del temperamento o della infermità; ed altra ad altre.

Cap. xx. — *De his, quae boni succi sunt.*

Boni succi sunt, triticum, siligo, alica, oryza, amylum, tragum, ptisana, lac, caseus mollis, omnis venatio, omnes aves, quae ex media materia sunt; ex majoribus quoque eae, quas supra nominavi: medii inter teneros durosque pisces, ut mullus, et lupus: verna, lactuca, urtica, malva, cucumis, cucurbita, ovum sorbile, portulaca, cochleae, palmulae: ex pomis quodcumque neque acerbum neque acidum est: vinum dulce vel lene passum, defrutum, oleae, quae ex his duobus in alterutro servatae sunt: vulvae, rostra, trunculique suum, omnis pinguis caro, omnis glutinosa, omne jecur.

Cap. xx. — *Di quelle che sono di buon succo.*

Sono di buon succo il grano, la segale, l'alica, il riso, l'amido, il trago, l'orzo, il latte, il formaggio fresco, il selvaggiume tutto, tutti gli uccelli di mezzana sostanza, e fra i grossi ancor quelli che annoverai di sopra: i pesci di qualità di mezzo fra i duri ed i teneri, siccome la triglia e il lupo marino: la lattuga di verno, l'ortica, la malva, il cocomero, la zucca, l'uovo a bere, la porcellana, le chiocciole, i datteri: fra le poma qualunque purchè non acido nè acerbo: il vino dolce o dilicato, il passo, la sapa, le olive che state sono conservate nell' uno o l'altro di questi vini: gli uteri, i grugni e i piedi del porco: tutte le carni grasse e le glutinose ed i fegati tutti.

Cap. xxi. — *De his, quae mali succi sunt.*

Mali vero succi sunt, milium, panicum; hordeum, legumina, caro domestica permacra omnisque caro salsa, omne salsamentum, garum, vetus caseus, siser, radicula, rapa, napi, bulbi, brassica, magisque etiam cyma ejus, asparagus, beta, cucumis, porrum, eruca, nasturtium, thymum, nepeta, satureia, hyssopum, ruta, anethum, feniculum, cuminum, anisum, lapathum, sinapi, alium, cepa, lienes, renes, intestina, pomum quodcumque acidum vel acerbum est, acetum, omnia acria, acida, acerba, oleum, pisces quoque saxatiles, omnesque, qui ex tenerrimo genere sunt, aut qui rursus nimium duri virosique sunt, ut fere quos stagna, lacus, limosive rivi ferunt, quique in nimiam magnitudinem excesserunt.

Cap. xxi. — *Di quelle che sono di reo succo.*

Sono di reo succo il miglio, il panico, l'orzo, i legumi la carne di animali dimestici stramagra, tutte le carni salate, e i salumi, il garo, il formaggio vecchio, i ceci, la radice, la rapa, il navone, le radici bulbose, il cavolo e molto più le sue cime, lo sparagio, la bietola, il cocomero, il porro, la ruchetta, il crescione, il timo, la niepita, la santoreggia, l' issopo, la ruta, l'aneto, il finocchio, il cumino, l' anisi, il romice, la senape, l'aglio, la cipolla, le milze, i reni, le intestina, tutte le frutta afre, o lazze, e l' aceto: tutto ciò che è acre, acido, acerbo, l' olio, il minuto pesce del mare, e quelli tutti che sono eccessivamente duri, come è la più parte di quei che vivono negli stagni, nei laghi e ne' limacciosi ruscelli e che sono giunti ad una sformata grossezza.

Cap. xxii. — *Quae res lenes, quaeve acres sint.*

Lenes autem sunt, sorbitio, pulticula, laganum, amylum, ptisana, pinguis caro, et quaecumque glutinosa est: quod fere quidem in omni domestica fit, praecipueque tamen in ungulis, trunculisque suum, in petiolis capitulisque hoedorum et vitulorum et agnorum, omnibusque cerebellis: item qui proprie bulbi nominantur, lac, defrutum, passum, nuclei pinei. Acria sunt, omnia nimis austera, omnia acida, omnia salsa, et mel quidem quo melius est, eo magis: item allium, cepa, eruca, ruta, nasturtium, cucumis, beta, brassica, asparagus, sinapi, radicula, intubus, ocimum, lactuca, maximaque olerum pars.

Cap. xxii. — *Quali cose sono dolci, e quali sono acri.*

Alimenti blandi sono i brodi, le poltiglie, le paste, l' amido, l' orzo decotto, la carne grassa e la glutinosa qualsiasi, quale suol esser quella d' animali domestici, ma, specialmente i piedi e i ginocchi dei majali, i zampetti e le piccole teste de'capretti, degli agnelli e dei vitelli, e parimenti tutte quelle radici che diconsi propriamente bulbi: il latte, la sapa, il vino passo ed i pignoli. Acri poi sono li troppo austeri, gli acidi tutti, tutti i salumi, il mele, il quale tanto più quanto più è buono: medesimamente l'aglio, la cipolla, la ruchetta, la ruta, il nasturzio, il cocomero, la bietola, i cavoli, gli sparagi, la senape, la radice, l'endivia, il basilico, la lattuga e la più parte degli erbaggi.

Cap. XXIII. — *De his quae crassiorem, quaeve tenuiorem pituitam faciunt.*

Crassiorem autem pituitam faciunt, ova sorbilia, alica, oryza, amylum, ptisana, lac, bulbi, omniaque fere glutinosa. Extenuant eamdem, omnia salsa, atque acria, atque acida.

Cap. XXIII. — *Di quelle che addensano, e di quelle che attenuano la pituita.*

Più densa rendono la pituita le uova a bere, l' alica, il riso, l' amido, l' orzo mondo, il latte, i bulbi, e quasi tutte le sostanze glutinose. L' attenuano le cose salate, le acri e le acide.

Cap. XXIV. — *De his quae stomacho idonea sunt.*

Stomacho autem aptissima sunt, quaecumque austera sunt, etiam quae acida sunt, quaeque contacta sale modice sunt: item panis sine fermento, et elota alica, vel oryza, vel ptisana; omnis avis, omnis venatio, atque utraque vel assa, vel elixa: ex domesticis animalibus bubula: si quid ex ceteris sumitur, macrum potius, quam pingue: ex sue, ungulae, rostra, aures, vulvaeque steriles, ex oleribus, intubus, lactuca, pastinaca, cucurbita elixa, siser: ex pomis, cerasum, morum, sorbum, pirum fragile, quale crustuminum vel naevianum est: item pira quae reponuntur, tarentina atque segnina; malum orbiculatum, aut scandianum, vel amerinum, vel cotoneum, vel punicum, uvae ex olla, molle ovum, palmulae, nuclei pinei, oleae albae ex dura muria, eaedem aceto intinctae, vel nigrae, quae in arbore bene permaturuerunt, vel quae in passo, defrutove servatae sunt: vinum austerum, licet etiam asperum sit, item resinatum: duri ex media materia pisces, ostrea, pectines, murices, purpurae, cochleae; cibi potionesque, frigidae, vel ferventes: absinthium.

Cap. XXIV. — *Dei cibi confacevoli allo stomaco.*

Alimenti confacevoli allo stomaco sono gli austeri ed anche gli acidi, e quelli che sono stati leggiermente salati, il pane azzimo, l' alica lavata, ovvero il riso o l' orzo mondo: gli uccelli tutti, e d' ogni qualità salvaggina, e quelli e questi arrosto, ovvero allesso: fra gli animali domestici la carne del bue, e se si fa uso di alcun'altro sia esso piuttosto magro che grasso: del porco i piedi, il grugno, gli orecchi, gli uteri per anche sterili: fra gli erbaggi l' endivia, la lattuga, la pastinaca, la zucca allessa, i sisari: fra le frutta la ciriegia, la mora, la sorba, la pera gentile, quale la crustumina e la neviana: egualmente le pere di Taranto e di Segni che si sogliono conservare: la mela ritonda, o quelle di Scandia, o d' Amorino, o la cotogna, o la granata, l' uva cotta, l' uovo molle, i datteri, le pinocchie, l' olive bianche tenute nella salamoja forte, e le stesse infuse nell' aceto, e le nere lasciate perfettamente maturar sulla pianta, o quelle si sono conservate nel vino passo e nella sapa, il vino duro benchè alquanto divenuto aspro, e parimenti il resinato: i pesci duri della mezzana qualità, le ostriche, i pettini, le murici, le porpore, le conchiglie, i cibi e le bevande fredde, od assai calde, e l' assenzio.

Cap. XXV. — *Quae res alienae stomacho sint.*

Aliena vero stomacho sunt, omnia tepida, omnia salsa, omnia jurulenta, omnia praedulcia, omnia pinguia, sorbitio, panis fermentatus, idemque vel ex milio, vel ex hordeo, oleum, radices olerum, et quodcumque olus ex oleo garove estur, mel, mulsum, defrutum, passum, lac, omnis caseus, uva recens, ficus et viridis et arida, legumina omnia, quaeque inflare consueverunt: item thymum, nepeta, saturcia, hyssopum nasturtium, lapathum, lapsana, juglandes. Ex his autem intelligi potest, non, quidquid boni succi est, protinus stomacho convenire, protinus boni succi esse.

Cap. XXV. — *Quai cose sono nemiche allo stomaco.*

Sono contrarie allo stomaco tutte le cose tiepide, le salate, tutti i sughi, tutti i dolciumi tutte le sostanze grasse, la gelatina dell' orzo, il pane fermentato, quello di miglio o d'orzo, l' olio, le radici delle erbe d' orto, qualsivoglia erbaggio mangiato con olio e garo: il mele, il vino mulso, il passo, la sapa, il latte, ogni sorta di formaggio, l' uva fresca, i fichi e freschi e secchi, i legumi tutti, e quelli che sogliono ingenerar flatulenze: similmente il timo, la niepitella, la santoreggia, l' issopo, il crescione, il lapato, la lamsana, le noci. Dal fin qui detto si può comprendere non tutti gli alimenti di buon sugo essere convenienti allo stomaco, nè ciò che si confà allo stomaco, esser sempre di laudevol sugo.

Cap. XXVI. — *De his quae inflant.*

Inflant autem, omnia fere legumina, omnia pinguia, omnia dulcia, omnia jurulenta, mustum, atque etiam vinum, cui nihil adhuc aetatis accessit: ex oleribus, allium, cepa, brassica, omnesque radices, excepto sisere et pastinaca, bulbi ficus etiam, aridae, sed magis virides, uvae recentes, nuces omnes, exceptis nucleis, pineis, lac, omnisque caseus, quidquid deinde subcrudum aliquid assumpsit.

Cap. XXVI. — *Di quelle che enfiano.*

Ingenerano flati quasi tutti i legumi, tutte le robe pingui, le dolci, e succolenti: il vino mosto ed anche il recente: fra gli ortaggi l' aglio, la cipolla, il cavolo, e tutte le radici, tranne il sisaro e la pastinaca, i tartufi, i fichi secchi, ma più i verdi, l' uva fresca, le noci tutte, eccettuati i pinocchi, il latte ed i formaggi, e tutti perfino i cibi malcotti.

De his, quae minime inflant.

Minima inflatio fit ex venatione, aucupio, piscibus, pomis, oleis, conchyliis, ovis vel mollibus vel sorbilibus, vino vetere. Feniculum vero, et anethum, inflationes etiam levant.

Di quelle che non enfiano.

Niuna ventosità fanno il salvagiume, gli uccelli da caccia, i pesci, i frutti, le olive, le conchiglie, le uova fresche, o da sorbire, il vino vecchio. Il finocchio poi e l' anisi dissipano anzi le flatulenze.

Cap. XXVII. — *De his quae calefaciunt, aut refrigerant.*

At calefaciunt, piper, sal, caro omnis jurulenta, allium, cepa, ficus arida, salsamentum, vinum, et quo meracius est, eo magis. Refrigerant olera, quorum crudi caules assumuntur, ut intubus, et lactuca: item coriandrum, cucumis, elixa. cucurbita, beta, mora, cerasa, mala austera, pira fragilia, caro elixa, praecipueque acetum, sive cibus ex eo, sive potio assumitur.

Cap. XXVIII. — *Di quelle che riscaldano, o rinfrescano.*

Sostanze riscaldanti sono il pepe, il sale, le carni succulenti, l' aglio, le cipolle, i fichi secchi, i salumi, il, vino, e quanto più è puro, tanto più. Rinfrescano tutti quegli erbaggi, dei quali si mangia lo stelo crudo, siccome la cicorea e la lattuga, egualmente il coriandolo, il cocomero; la zucca cotta, la bieta, la mora, le ciriege, le mele lazze, le pere gentili, la carne allessa, e in ispezial modo l'aceto sia giunto ai cibi, o ai beveraggi.

Cap. XXVIII. — *De his, quae intus facile corrumpuntur.*

Facile autem intus corrumpuntur, panis fermentatus, et quisquis alius quam ex tritico est. lac, mel; ideoque etiam lactentia atque omne pistorium opus; teneri pisces, ostrea, olera, caseus et recens et vetus, crassa vel tenera caro, vinum dulce, mulsum, defrutum, passum; quidquid deinde vel jurulentum est, vel nimis dulce, vel nimis tenue.

Cap. XXVIII. — *Di quelli che entro agevolmente si corrompono.*

Si corrompono facilmente il pane fermentato, e qualunque altro al pari di quel di fromento: il latte, il mele, e perciò anche tutti i latticini, e tutte le manifatture di pasticceria: i pesci teneri, le ostriche, gli erbami, il cacio, e fresco e vecchio, la carne grassa o tenera, il vino dolce, il mulso, il passo; la sapa, ultimamente tutto che è succoso, troppo dolce, e troppo tenero.

De his quae, intus minime vitiantur.

At minime intus vitiantur, panis sine fermento, aves, et eae potius duriores, duri pisces; neque solum aurata puta, aut scarus, sed etiam lolligo, locusta, polypus; item bubula, omnisque dura caro; eademque aptior est, si macra, si salsa est; omniaque salsamenta; cochleae, murices, purpurae; vinum austerum, vel resinatum.

Di quelle che entro non si viziano.

Non si viziano il pane azzimo, gli uccelli e particolarmente i molto duri. i pesci duri nè soltanto come il dorato o lo scaro, ma anche il calamaro, la locusta, il polipo: inoltre la carne bovina, ed ogni generazione di carni dure; i salumi tutti: le chiocciole, la murici, le porpore, il vino austero o il resinato.

Cap. XXIX. — *De his, quae alvum movent.*

At alvum movent, panis fermentatus, magisque si cibarius vel hordeaceus est: bras-

Cap. XXIX. — *Quelle che muovono il ventre.*

Muovono il ventre il pane fermentato, e più se di tutta farina ovvero d' orzo: il ca-

sica, si subcruda est, lactuca: anethum, nasturtium, ocimum, urtica, portulaca, radicula, capparis, allium, cepa, malva, lapathum, beta, asparagus, cucurbita, cerasa, mora, poma omnia mitia, ficus etiam arida, sed magis viridis, uvae recentes, pingues, minutae aves, cochleae, garum, salsamentum, ostrea, pelorides, echini, musculi, et omnes fere conchulae, maximeque jus earum; saxatiles, et omnes, teneri pisces, sepiarum atramentum; si qua caro assumitur pinguis, eadem vel jurulenta, vel elixa; aves, quae natant; mel crudum, lac, lactentia omnia, mulsum, vinum dulce vel salsum, aqua, tenera omnia, tepida, dulcia, pinguia, elixa, jurulenta, salsa, diluta.

volo mezzo cotto, la lattuga, l'aneto, il nasturzio, il basilico, l'ortica, la portulacca, la radice, i capperi, l'aglio, la cipolla, la malva, il lapato, la bietola, gli sparagi, la zucca, le ciriege, le more, tutti i frutti dolci, il fico secco, ma meglio il verde, l'uva fresca, gli uccelli grassi e minuti, le chiocciole: il garo, i salumi, le ostriche, le peloridi, gli echini, i muscoli e quasi tutti i conchigliacei e massimamente il loro sugo: i piccoli pesci di mare, e tutti i pesci teneri, il liquore della seppia, la carne grassa d'ogni qualità mangiata allesso, o presone il brodo: gli uccelli che notano, il mele vergine, il latte e tutti i latticini, il vino mulso, il dolce o salato, l'acqua; tutte le cose molli, tepide, dolci, grasse, cotte, succose, salate, disciolte e stemperate.

Cap. xxx. — *De his, quae alvum adstringunt.*

Contra adstringunt, panis ex siligine, vel ex simila; magis, si sine fermento est; magis etiam si ustus est; intenditurque vis ejus etiam, si bis coquitur: pulticula vel ex alica, vel ex panico, vel ex milio; itemque ex iisdem sorbitio; et magis, si haec antea fricta sunt: lenticula, cui vel beta, vel intubus, vel ambubeia, vel plantago, adjecta est; magisque etiam, si illa ante fricta est: per se etiam intubus, vel ex plantagine, vel ambubeia fricta: minuta olera, brassica bis decocta: dura ova, magisque si assa sunt: minutae aves, merula, palumbus, magisque si in posca decoctus est; grus, omnes aves, quae magis currunt, quam volant; lepus, caprea; jecur ex iis quae sevum habent, maximeque bubulum, ac sevum ipsum: caseus, qui vehementior vetustate fit, vel ea mutatione, quam in eo transmarino videmus; aut si recens est, ex mele, mulsove decoctus; item mel coctum, pira immatura, sorba, magisque ea, quae torminalia vocantur, mala cotonea, et punica, oleae vel albae vel permaturae, myrta, palmulae, purpurae, murices, vinum resinatum, vel asperum, item meracum, acetum, mulsum quod inferbuit, item defrutum, passum, aqua vel tepida vel praefrigida, dura, id est ea, quae tarde putrescit, ideoque pluvia potissimum; omnia dura, macra, austera, aspera, tosta, et in eadem carne, assa potius, quam elixa.

Cap. xxx. — *Quelle che costringono il ventre.*

All'incontro stringono il ventre il pane di fiore sì di fromento che di segale, e più se è senza lievito: più ancora se è abbrustolito, ma la sua costrittiva virtù accrescesi se si fa biscottare. La polta fatta con farina di fromento, panico, o miglio, e similmente i brodi de' medesimi, e più se sono stati precedentemente abbrostoliti. La lenticchia mescolata o con la bietola, o con la cicorea, o con radicchio, o la piantaggine, e tanto più se fu prima abbrostolita: ancora l'endivia o da sè, o con la piantaggine, o il radicchio fritto: i minuti erbami, il cavolo cotto due volte, le uove dure, principalmente se fritte, i minuti uccelli, il merlo, i palombi e più se cotti nella posca, le grue, gli uccelli che corrono più che non volano, la lepre, il cavriolo, il fegato di quelli che hanno del sevo, e in particolare quello del bue, ed il suo sevo: il formaggio che per vecchiezza è più forte, e per lo mutamento che soffre venendo d'oltremare: il fresco cotto nel mele o nel mulso: istessamente il mele cotto, le pere immature, le sorbe e specialmente quelle che si dicono torminali, le mele cotogne e le granate, le olive bianche, e le molto mature, i mirti, i dattili, le porpore, i murici, il vino resinifero, o aspro; e così il vino puro, l'aceto, il mulso bollito, e sì la sapa, il vino passo, l'acqua tiepida o freddissima, e la dura, vale a dire che sta assai tempo a putrefarsi, e perciò l'acqua piovana sopra ogn'altra: tutte le cose dure, magre, lazze, agri, intostate, e della carne medesima più presto l'arrostita che l'allessa.

Cap. xxxi. — *De his, quae urinam movent.*

Urinam autem movent, quaecumque in horto nascentia boni odoris sunt, ut apium, ruta, anethum, ocimum, mentha, hyssopum,

Cap. xxxi. *Quelle che provocano le orine.*

Muovono l'orine tutte le erbe odorifere che crescono pe' giardini, come l'appio, la ruta, l'aneto, il basilico, la menta, l'issopo,

anisum coriandrum, nasturtium, eruca, feniculum: praeter haec, asparagus, capparis, nepeta, thymum, satureia, lapsana, pastinaca, magisque agrestis, radicula, siser, cepa; ex venatione, maxime lepus; vinum tenue, piper et rotundum et longum, sinapi, absinthium, nuclei pinei.

Cap. xxxii. — *De his, quae ad somnum apta sunt.*

Somno vero aptum est papaver, lactuca, maximeque aestiva, cujus cauliculus jam lacte repletus est, morum, porrum.

De his quae ad sensum excitant.

Sensus excitant, nepeta, thymum, satureia, hissopum, praecipueque pulegium, ruta, et cepa.

Cap. xxxiii. — *De his, quae materiam evocant.*

Evocare vero materiam multa admodum possunt: sed ea, cum ex peregrinis medicamentis maxime constent, aliisque magis, quam quibus ratione victus succurritur, opitulentur, in praesentia differam: ponam vero ea, quae promta, et iis morbis, de quibus protinus dicturus sum, apta, corpus erodunt, et sic eo, quod mali est, extrahunt. Habent autem hanc facultatem, semina erucae, nasturtii, radiculae; praecipuae tamen omnium, sinapi. Salis quoque et fici eadem vis est.

De his, quae reprimunt.

Leniter vero simul et reprimunt et molliunt, lana succida ex aceto vel vino, cui oleum adjectum est; contritae palmulae, furfures in salsa aqua vel aceto decocti. At simul reprimunt et refrigerant, herba muralis, παρθένιον vel περδίκιον appellant, serpyllum, pulegium, occimum, herba sanguinalis, quam Graeci πολύγονον vocant, portulaca, papaveris folia, capreolique vitium, coriandi folia, hyoscyamum, muscus, siser, apium, solanum, quam στρύχνον Graeci vocant, brassicae folia, intubus, plantago, feniculi semen, contrita pira vel mala, praecipueque cotonea, lenticula, aqua frigida, maximeque pluvialis, vinum, acetum, et horum aliquo madens vel panis, vel farina, vel spongia, vel cinis, vel lana succida, vel etiam linteolum, creta Cimolia, gypsum, melinum, myrteum, rosa, acerbum oleum, verbenarum contusa cum teneris caulibus folia, cujus generis sunt olea, cupressus, mirtus, lentiscus,

l'anisi, il coriandro, il nasturzio, la ruchetta, il finocchio; oltra queste gli sparagi, i capperi, la niepitella, il timo, la santoregia, la lamsana, la pastinaca e principalmente la salvatica, la radice, i sisari, la cipolla. Della cacciagione la lepre sopra ogn' altra cosa: il vino piccolo, il pepe sì il lungo come il rotondo, la senape, l'assenzio, i pinocchi.

Cap. xxxii. — *Quelle che conciliano il sonno.*

Conciliano il sonno, il papavero, la lattuga e precipuamente l'estiva il di cui stelo è già ricco di latte, le more, il porro.

Di quelle che risvegliano i sensi.

Risvegliano i sensi la niepita, il timo, la santoreggia, l'issopo e spezialmente il puleggio, la ruta e la cipolla.

Cap. xxxiii. — *Di quelle cose che attraggono gli umori.*

Gran numero di sostanze possono attrarre gli umori, ma quelle che constano di forastiere droghe sono per lo più efficaci in quei casi, in che il governo dietetico non è sufficiente; di queste non parlerò al presente: dirò solo di quelle che sono alla mano, e che convengono in quelle infermità, delle quali ragionerò fra poco. Queste escoriano la pelle, e così del corpo traggono fuori ciò che v' ha di reo. Godono di questa forza i semi della ruchetta, il nasturzio, le radici, ma sopra tutte particolarmente la senape: il sale ed anche i fichi hanno una virtù medesima.

Dei ripercussivi ed ammollienti.

Blandi ripercussivi ed ammollienti ad un tempo sono la lana sucida immersa nell' aceto o nel vino, in cui sia aggiunto dell'olio: i datteri ammaccati, la semola cotta nell' acqua salata o nell' aceto. Sono poi ripercussivi e rinfrescanti insieme la parietaria, chiamata *partenio* o *perdicio*, il serpillo, il puleggio, il basilico, l'erba sanguinella, dai Greci detta *poligono*. la porcellana, le foglie del papavero, ed i viticchi delle viti, le foglie del coriandolo, il josciamo, il musco, il sisaro, l'appio, il solano, denominato grecamente *strignon*, le foglie del cavolo, l'endivia, la piantaggine, i semi del finocchio, le pere e le mele tritate, particolarmente le cotogne, la lenticchia, l'acqua fredda, la piovana massimamente, il vino, l'aceto: pane, o farina, o spugna, o cenere, o lana sucida, o pezza di lino bagnate in alcuno di quei due: la creta cimolia, il gesso, l'olio acerbo, il mirteo, il melino, il rosato, le foglie peste

tamarix, ligustrum, rosa, rubus, laurus, hedera, punicum malum.

Sine frigore autem reprimunt, cocta mala cotonea, malicorum, aqua calida, in qua verbenae coctae sunt, quas supra posui, pulvis vel ex faece vini, vel ex myrti foliis, amarae nuces.

Cap. xxxiv. — *De his, quae calefaciunt.*

Calefacit vero, ex qualibet farina cataplasma, sive ex tritici, sive ex farris, sive hordei, sive ervi, vel lolii, vel milii, vel panici, vel lenticulae, vel fabae, vel lupini, vel lini, vel foeni graeci, ubi ea deferbuit, calidaque imposita est. Valentior tamen ad id omnis farina est ex mulso, quam ex aqua cocta. Praeterea cyprinum, irinum, medulla adeps ex fele, oleum, magisque si vetus est, junctaque oleo sal, nitrum, gith, piper, quinquefolium.

De his, quae durant, aut emolliunt.

Fereque, quae vehementer et reprimunt et refrigerant, durant; quae calefaciunt, digerunt et emolliunt: praecipueque ad emolliendum potest cataplasma ex lini vel foeni graeci semine. His autem omnibus, et simplicibus, et permixtis, varie medici utuntur; ut magis, quid quisque persuaserit sibi, appareat, quam quid evidenter compererit.

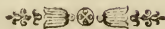
della verbena con teneri fusti, siccome quei d' olivo, cipresso, mirto, lentisco, tamarice, ligustro, rosajo, rovo, lauro, edera, melagrana.

I ripercussivi non rinfrescanti sono le mele cotogne cotte, la scorza delle melagrane, la decozione di verbena proposta da me già sopra, la polvere o di gruma di botte, o di foglie di mirto, le mandorle amare.

Cap. xxxiv. — *Delle cose riscaldanti.*

Riscalda un impiastro di qualsivoglia farina di grano, d' orzo, di farro, di mocco, di loglio, di miglio o panico, di lenti, di fave, di lupini, di lino o di fiengreco, la quale fatta pria bollire si pone calda. Gl' impiastri però più riscaldanti sono quei composti di farina cotta nel vino mulso, anzichè nell'acqua. Inoltre il ciprino, l' irino, la midolla, il grasso di gatto, l'olio, e tanto più se è vecchio, ed il sale giunto all' olio, il nitro, il git, il pepe, il cerfoglio.

Di ciò che indurisce od ammollisce.

E per lo più tutte le sostanze che fortemente reprimono, ed insieme rinfrescano, induriscono; e quelle che riscaldano e digestiscono, mollificano; ed in ispecie vale a mollificare un impiastro di semente di lino o di fiengreco. Di tutte queste cose poi e semplici e composte i medici fanno un uso variato assai in tanto che si ravvisa apertamente essersene altri formata un' idea così in sua mente, anzichè averla dedotta da fatti incontrastabili e certi.

A. CORN. CELSI

DE MEDICINA

LIBER TERTIUS.

Cap. i. — *De morborum generibus.*

Provisis omnibus, quae pertinent ad universa genera morborum, ad singulorum curationes veniam. Hos autem in duas species Graeci diviserunt; aliosque ex his acutos, longos esse dixerunt: ideoque, quoniam non semper eodem modo respondebant, eosdem alii inter acutos, alii inter longos retulerunt. Ex quo, plura eorum genera esse, manifestum est. Quidam enim breves acutique sunt, qui cito vel tollunt hominem, vel ipsi cito finiuntur: quidam longi, sub quibus neque sanitas in propinquo, neque exitium est: tertiumque genus eorum est, qui modo acuti, modo longi sunt; idque non in febribus tantummodo, in quibus frequentissimum est, sed in aliis quoque fit. Atque etiam, praeter hos, quartum est, quod neque acutum dici potest, quia non perimit; neque utique longum, quia, si occurritur, facile sanatur. Ego, cum de singulis dicam, cujus quisque generis sit, indicabo. Dividam autem omnes in eos, qui in totis corporibus consistere videntur, et eos, qui oriuntur in partibus. Incipiam a prioribus, pauca de omnibus praefatus. In nullo quidem morbo minus fortuna sibi vindicare, quam ars, potest; utpote cum, repugnante natura, nihil medicina proficiat. Magis tamen ignoscendum medico est parum proficienti in acutis morbis, quam in longis. Hic enim breve spatium est, intra quod, si auxilium non profuit, aeger exstinguitur: ibi et deliberationi, et mutationi remediorum tempus patet; adeo ut raro, si inter initia medicus accessit, obsequens aeger sine illius vitio pereat. Longus tamen morbus cum penitus insedit, quod ad difficultatem pertinet, acuto par est. Et acutus quidem, quo vetustior est; longus autem, quo recentior, eo facilius curatur.

DELLA MEDICINA

DI AULO CORN. CELSO

LIBRO TERZO.

Cap. i. — *Delle speciali malattie.*

Premesse quelle nozioni che risguardano generalmente le infermità tutte, passerò alla cura di ciascuna in particolare. I Greci le divisero in due classi, lunghe ed acute: ma posciachè non tutte sempre terminavano all'istessa foggia, altri alla classe della acute, altri a quella delle lunghe riportarono le medesime affezioni. Quinci chiaro è darsene molte generazioni; perocchè altre sono brevi e acute, le quali o tosto uccidono, ovvero finiscono; altre diuturne in cui la sanità, o la morte sono per anco lontane; ed una terza ve n'ha le quali ora sono acute, ora lunghe, e ciò interviene non nelle febbri soltanto, nelle quali cosa tale frequentissima è, ma in altre infermità eziandio. Oltre a queste una quarta classe se ne riscontra che non possono dirsi acute perchè non uccidono, nè lunghe perchè provvedendovi, agevolmente risanano. Allorchè terrò discorso delle singole malattie, indicherò a qual classe partenga ciascuna di esse. Le dividerò tutte in universali che pajono prendere tutta la persona, e in locali che hanno sede in certe parti. Darò principio dalle prime, dopo avere intorno alle infermità poste alcune generali nozioni. La fortuna ha in ogni malattia non minore possa dell'arte, nulla potendo, contrastante natura, giovare la medicina. Nondimeno più scusabile è un medico che poco profitta nelle acute che non nelle lunghe, stante che in quelle non ha che un brieve spazio di tempo, entro il quale se i rimedi non giovano, l'infermo perisce: nelle altre al contrario ha tempo sì di consultare come di cambiar rimedi, per lo che se il medico venne chiamato a principio, raro è che un docile infermo soccomba. Pure un lungo

Alterum illud ignorari non oportet. quod non omnibus aegris eadem auxilia conveniunt. Ex quo incidit, ut alia atque alia summi auctores, quasi sola, vindicaverint, prout cuique cesserant. Oportet itaque, ubi aliquid non respondet, non tanti putare auctorem, quanti aegrum, et experiri aliud atque aliud: sic tamen, ut in acutis morbis cito mutetur, quod nihil prodest; in longis, quos tempus, ut facit, sic etiam solvit, non statim condemnetur, si quid non statim profuit; minus vero removeatur, si quid paulum saltem juvat; quia profectus tempore expletur.

malore altamente radicato è di guarigione difficile quanto un acuto: ed un acuto più di leggieri si cura quanto più è antico, ed un lungo quanto più è recente. Convien sapere di più che i medesimi rimedi non si addicono egualmente a tutti gl' infermi; dal che ne è derivato che scrittori insigni abbiano spacciato diversi medicamenti siccome unici, secondo il successo che ciascuno aveane ottenuto. Devesi pertanto allorchè un rimedio non corrisponde, preferire la sanità dell' infermo alla riputazione dell' autore, e cimentarne altri, di tal fatta però che nelle malattie acute tosto si cangi ciò che non fa pro; nelle lunghe all' incontro non subito si riprovi quello che non sì tosto produce il desiato effetto, perocchè come queste le forma il tempo, così il tempo le scioglie; assai meno poi dovrassi abbandonare, se almen un poco giova, perciocchè col tempo si giugne a compierne la cura.

Cap. II. — *Quomodo morbi cognoscantur, et an increscant, an minuantur; et qua ratione ab initio, qui languere incipit, curari debeat.*

Protinus autem inter initia scire facile est, qui acutus morbus, quis longus sit: non in iis solum, in quibus semper ita se habet; sed in iis quoque, in quibus variat. Nam ubi sine intermissionibus accessiones et dolores graves urgent, acutus morbus est: ubi lenti dolores, lentaeve febres sunt, et spatia inter accessiones porriguntur, acceduntque ea signa, quae in priore volumine exposita sunt, longum hunc futurum esse, manifestum est. Videndum etiam est, morbus an increscat, an consistat, an minuatur: quia quaedam remedia increscentibus morbis, plura inclinatis conveniunt; eaque, quae crescentibus apta sunt, ubi acutus increscens urget, in remissionibus potius experienda sunt. Increscit autem morbus, dum graviores dolores, accessionesque veniunt; haeque et ante, quam proximae, revertuntur, et postea desinunt. Atque in longis quoque morbis, etiam tales notas non habentibus, scire licet, increscere, si somnus incertus est, si deterior concoctio, si foediores dejectiones, si tardior sensus, si pigrior mens, si percurrit corpus frigus aut calor, si id magis pallet. Ea vero, quae contraria his sunt, decedentis ejus notae sunt. Praeter haec, in acutis morbis serius aeger alendus est, nec nisi jam inclinatis; ut primo dempta materia impetum frangat: in longis maturius, ut sustinere spatium affecturi mali possit. Ac si quando is non in toto corpore, sed in parte est; magis tamen ad rem pertinet, vim totius corporis moliri, quam proprie partes aegre sanentur. Multum etiam interest, ab initio quis recte curatus sit, an perperam; quia curatio minus iis prodest, in quibus assidue frustra fuit. Si

Cap. II. — *Di qual modo si conoscono le malattie, e se crescono, mantengonsi in istato, o decrescono; e come debbasi curare chi comincia a soffrire.*

Agevol cosa è sulle prime riconoscere qual male sia acuto, quale lungo: nè già in quei soltanto nei quali così sempre addiviene, ma ancora in quelli che sono variabili. Imperocchè quando sopraggiungono accessi senza intermissioni, e quando si fanno sentire gagliardi dolori, allora l' infermità è acuta. Quando poi lenti sono i dolori e lente le febbri, e che lasciano degli intervalli fra le accessioni, e vi si aggiungono quei segni che nel precedente libro s' indicarono, chiaro è la infermità dover esser lunga. Ancora notare bisogna, se la malattia è nell' aumento, nello stato o nella declinazione, poichè certi rimedi convengono alle crescenti, altri alle declinanti; e quei che sono dicevoli, ove un acuto morbo crescente incalza, devonsi piuttosto usare nelle remissioni. Una malattia si aggrava quando più forti insorgono i dolori e gli accessi, e questi ritornano anzichè il precedente sia fornito, e più tardo vengono meno. Ma nelle lunghe malattie ancorchè non si presentino tali segni, convien sapere che esse si aumentano quando vago è il sonno, imperfetta la digestione, le fecce fetenti oltremodo, torpidi i sensi, tarda la mente, se ribrezzo o certo calore pervade il corpo, più se impallidisce. Gli accidenti contrari indicano declinazione di malattia. Oltre le quali cose nei mali acuti si deve più tardi nutricare l' infermo, e ciò vuolsi fare nel decremento loro, affinchè sottratti in prima gli umori, se ne temperi la violenza; ne' lunghi più sollecitamente onde si ritrovi in grado di sostenere la malattia, mentre che durerà. E quando questa non sia

quis temere habitus, adhuc integris viribus vivit, admota curatione momento restituitur. Sed cum ab iis coeperim, quae notas quasdam futurae adversae valetudinis exhibent, curationum quoque principium ab animadversione ejusdem temporis faciam. Igitur, si quid ex iis, quae proposita sunt, incidit, omnium optima sunt, quies et abstinentia; si quid bibendum, aqua; idque interdum uno die fieri satis est; interdum, si terrentia manent, biduo: proximeque abstinentiam sumendus est cibus exiguus, bibenda aqua; postero die etiam vinum; deinde invicem alternis diebus, modo aqua, modo vinum, donec omnis caussae metus finiatur. Per haec enim saepe instans gravis morbus discutitur. Plurimique falluntur, dum se primo die protinus sublaturos languorem, aut exercitatione, aut balneo, aut coacta dejectione, aut vomitu, aut sudationibus, aut vino sperant. Non quod interdum id incidat, aut non decipiat; sed quod saepius fallat, solaque abstinentia sine ullo periculo medeatur: cum praesertim etiam pro modo terroris moderari liceat; et si leviora indicia fuerint, satis sit a vino tantum abstinere, quod subtractum plus, quam si cibo qui dematur, adjuvat: si paulo graviora, facile sit non aquam tantum bibere, sed etiam cibo carnem subtrahere; interdum panis quoque minus, quam pro consuetudine assumere, humidoque cibo esse contentum, et olere potissimum: satisque sit, tum ex toto a cibo, a vino, ab omni motu corporis abstinere, cum vehementes notae terruerunt. Neque dubium est, quin vix quisquam, qui non dissimulavit, sed per haec mature morbo occurrit, aegrotet.

universale ma locale, convien tuttavia mirar maggiormente alle forze di tutto il corpo, anzichè alla sanità della parte affetta. Monta pur di sapere se l'infermo fu da principio bene o male curato, perocchè i rimedi men giovano a coloro, ne' quali sono stati lungamente indarno adoperati. Pure se alcuno incongruamente curato non ha per ancora esauste le sue forze, si ristabilirà tosto che si sottometta ad una convenevole medicatura: ma com' io diedi cominciamento da quei segni che presagiscono in certo modo futura malattia, così converrà che dia principio da quel tempo medesimo. Adunque se sopraggiugne taluno di quegl'indizi che ho recitati, meglio d'ogn' altra cosa sono l'astinenza e il riposo. Non si deve bere altro che acqua, e basta tal fiata questa per lo spazio di un dì, tal altra due, quando persistano i segni minaccianti il male, e immediatamente dopo l'astinenza non si prenda che un tenue alimento, e si beva acqua; il dì seguente vino, e in appresso alternativamente un dì acqua, l'altro vino, infinattanto che siasi dileguata ogni temenza del male: con queste precauzioni non di rado si scampa da grave sovrastante infermità. Molti sono errati sperando potersi tosto liberare dal male il primo dì o coll'esercizio, o col bagno, o col purgamento, o col vomito, o coi sudori, o col vino, non perchè questo modo di curar non riesca, o ne deluda, ma perchè il più sovente inganna. La sola astinenza è medicina spoglia d'ogni pericolo, perocchè ci è dato di regolarla secondochè richiede la grandezza del male onde si teme, e se lievi sono gli accidenti, basta l'astenersi dal vino, la cui sottrazione più vale della stessa sottrazione del cibo: se gravi converrà non solo bere acqua, ma anche astenersi dalla carne: usar talora minor quantità di pane del consueto, ed attenersi ad un cibo umido fatto massimamente di erbaggi: e se poi fortissimi si affacciano gl'indizi sarà necessario in tal caso astenersi al tutto da ogni alimento e dal vino e da qualsiasi ragione di corporale esercizio. È quasi impossibile che alcuno infermi ogni qualvolta non sia stato trascurato, ma che di buon'ora con le anzidette regole abbia fatto ostacolo al male.

Cap. III. — *De febrium generibus.*

Atque haec quidem sanis facienda sunt, tantum caussam metuentibus. Sequitur vero curatio febrium, quod et in toto corpore, et vulgare maxime morbi genus est. Ex his una quotidiana, altera tertiana, altera quartana est: interdum etiam longiore circuitu quaedam redeunt; sed id raro fit. In prioribus, et morbi sunt, et medicina. Et quartanae quidem simpliciores sunt. Incipiunt fere ab horrore; dein-

Cap. III. — *Delle varie maniere di febbri.*

Questo è ciò che deve farsi dai sani che soltanto temono la venuta del male. Seguita ora la cura delle febbri, le quali non pur sono una malattia di tutto il corpo, ma sì anche delle più comuni. Di queste febbri altra è cotidiana, altra terzana, altra quartana: non già che non s'incontrino febbri di un circolo anche più lungo, ma ciò di rado. Le prime come sono vere malattie, così ne possediamo

de calor erumpit; finitaque febre biduum integrum est: ita quarto die revertitur. Tertianarum vero dua genera sunt. Alterum eodem modo, quo quartana, et incipiens, et desinens; illo tantum interposito discrimine, quod unum diem praestat integrum, tertio redit. Alterum longe perniciosius, quod tertio quidem die revertitur, ex octo autem et quadraginta horis fere sex et triginta per accessionem occupat, interdum etiam vel minus, vel plus; neque ex toto in remissione desistit, sed tantum levius est. Id genus plerique medici ἡμιτριταῖον appellant. Quotidianae vero variae sunt, et multiplices. Aliae enim protinus a calore incipiunt, aliae a frigore, aliae ab horrore. Frigus voco, ubi extremae partes membrorum inalgescunt: horrorem, ubi totum corpus intremit. Rursus aliae sic desinunt, ut ex toto sequatur integritas: aliae sic, ut aliquantum quidem minuatur ex febre, nihilominus tamen quaedam reliquiae remaneant, donec altera accessio accedat, ac saepe aliae vix quidquam aut nihil remittant, sed ita ut continuent. Deinde, aliae fervorem ingentem habent, aliae tolerabilem: aliae quotidie pares sunt, aliae impares; atque invicem altero die leniores, altero vehementiores: aliae tempore eodem postridie revertuntur, aliae vel serius vel celerius: aliae diem noctemque accessione et decessione implent, aliae minus, aliae plus: aliae, cum decedunt, sudorem movent, aliae non movent; atque alias per sudorem ad integritatem venitur, alias corpus tantum imbecillius redditur. Accessiones etiam, modo singulae singulis diebus fiunt, modo binae pluresve concurrunt: ex quo saepe evenit, ut quotidie plures accessiones remissionesque sint; sic tamen, ut unaquaeque alicui priori respondeat. Interdum vero accessiones quoque confunduntur, sic ut notari neque tempora earum, neque spatia possint. Neque verum est, quod dicitur a quibusdam, nullam febrem inordinatam esse, nisi aut ex vomica, aut ex inflammatione, aut ex ulcere: facilior enim semper curatio foret, si hoc verum esset. Sed quod evidentes caussae faciunt, facere etiam abditae possunt. Neque de re, sed de verbo controversiam movent, qui, cum aliter aliterque in eodem morbo febres accedunt, non easdem inordinate redire, sed alias aliasque subinde oriri dicunt. Quod tamen ad curandi rationem nihil pertineret, etiamsi vere diceretur. Tempora quoque remissionum modo liberalia, modo vix ulla sunt.

il rimedio. Le quartane sono più semplici di tutte le altre. Incominciano per ordinario con ribrezzo, ne succede il calore, e caduta la febbre per due giorni si è liberi al tutto, e di tal modo al quarto dì rinnovasi. Delle terzane se ne danno due specie. L' una comincia e finisce non altramente che la quartana, con questo divario che un dì solo lascia libero l' infermo, e al terzo ritorna. L' altra ben di gran lunga più perniciosa, la quale ricompare sì al terzo dì, ma di quarantotto ore, trentasei per lo più sono occupate dalla febbre (talvolta anche meno o più), nè in tutto si sospende nel suo declinare ma sol si fa più leggeri. Dalla più parte dei medici viene questa maniera di febbre denominata *emitritea.* Varie e moltiplici sono le specie della cotidiana; perocchè altre fanno il loro ingresso con caldo, altre con freddo, altre con brivido. Chiamo freddo quando le estremità del corpo s' intirizziscono, brivido quando tutto il corpo trema. V'hanno pur altre febbri che lasciano una piena intermissione, ed altre che sì alquanto diminuiscono, ma restavi non però qualche avanzo, fino a che subentra l'altra accessione; o talora altre che poco o nulla rimettono, ma così come pricipiarono, prosieguono. Ancora se ne ossservano che sono accompagnate da un immenso calore, altre il cui calore è moderato, altre che hanno ogni dì eguali gli accessi; altre gli hanno ineguali, ed a vicenda un dì più miti, un dì più forti. Alcune fanno ritorno alla medesima ora del dì, altre più tardo o più presto: in alcune l'accesso sta per lo crescere ed il calare riempie lo spazio di un giorno e di una notte: in altre dura più, in altre meno: in alcune la declinazione dell'accesso termina con sudore, in altre senza: in alcune il sudore riconduce a sanità, e in altre non fa che maggiormente infievolire il corpo. Inoltre non si ha talora che un sol accesso per dì, talora due od anche più, dal che addiviene che nella stessa giornata si osservino molte accessioni e molte remissioni in guisa però che ogni accesso corrisponda a qualcuno di quelli che il precedettero. Soventi volte ancora gli accessi si confondono in tanto che non se ne può notare nè l'ingresso nè la durata. Vero non è siccome per alcuno sostiensi che non vi sieno febbri irregolari, tranne quelle che sono effetto di vomica, o d' infiammamento o d'ulcera, la qual cosa se verace fosse facilissima sarebbe la cura delle febbri. Ma ciò che vien prodotta da cagioni evidenti, non potrà eziandio effettuarsi per cagioni nascoste? Per tal guisa essi non mettono in campo una questione di cose, ma di parole, sostenendo che la febbre, la quale insorge in una malattia ora in un modo, ora in un altro non è altrimenti erratica, ma sono in vece diverse febbri che si succedono le une alle altre. Il che se

vero pur fosse, nulla tuttavia rileverebbe alla cura. Anche il tempo delle remissioni è ora protratto assai, ed ora quasi impercettibile.

Cap. iv. — *De curationum diversis generibus.*

Et febrium quidem ratio maxime talis est. Curationum vero diversa genera sunt, prout auctores aliquos habent. Asclepiades officium esse medici dicit, ut tuto, ut celeriter, ut jucunde curet. Id votum est: sed fere periculosa esse nimia et festinatio et voluptas solet. Qua vero moderatione utendum sit, ut, quantum fieri potest, omnia ista contingant, prima semper habita salute, in ipsis partibus curationum considerandum erit. Et ante omnia quaeritur, primis diebus aeger qua ratione continendus sit. Antiqui, medicamentis quibusdam datis, concoctionem molliebantur; eo quod cruditatem maxime horrebant: deinde eam materiam, quae laedere videbatur, ducendo saepius alvum subtrahebant. Asclepiades medicamenta sustulit; alvum non toties, sed fere tamen in omni morbo, subduxit, febre vero ipsa praecipue se ad remedium uti professus est. Convellendas enim vires aegri putavit, luce, vigilia, siti ingenti, sic, ut ne os quidem primis diebus elui sineret. Quo magis falluntur, qui perjucundam ejus disciplinam esse concipiunt. Is enim ulterioribus quidem diebus cubantis etiam luxuriae subscripsit; primis vero tortoris vicem exhibuit. Ego autem, medicamentorum dari potiones, et alvum duci non nisi raro debere, concedo: et id non ideo tamen agendum, ut aegri vires convellantur, existimo; quoniam ex imbecillitate summum periculum est. Minui ergo tantum materiam superantem oportet, quae naturaliter digeritur, ubi nihil novi accedit. Itaque abstinendus a cibo primis diebus est, in luce habendus aeger, nisi infirmus, interdiu est, quoniam corpus ista quoque digerit; isque cubare quam maximo conclavi debet. Quod ad sitim vero somnumque pertinet, moderandum est, ut interdiu vigilet noctu, si fieri potest, conquiescat: ac neque potest, neque nimium siti crucietur. Os etiam ejus elui potest, ubi et siccum est, et ipsi foetet; quamvis id tempus aptum potioni non est. Commodeque Erasistratus dixit, saepe, interiore parte humorem non requirente, os et fauces requirere; neque ad rem, male haberi aegrum, pertinere. Ac primo quidem sic tenendus est. Optimum vero medicamentum est, opportune cibus datus: qui quando primum dari debeat, quaeritur. Plerique ex antiquis tarde dabant, saepe quinto die, saepe sexto: et id fortasse vel in Asia, vel in Ægypto, coeli ratio patitur. Asclepiades, ubi aegrum triduo per omnia fatigaverat, quarto die cibo destinabat. At Themison nuper, non quando coe-

Cap. iv. — *Delle diverse maniere di cure.*

Tale è l'ordine principale delle febbri. Diverse poi sono le maniere di medicatura, secondo i diversi autori che ne hanno discorso. Asclepiade dice essere officio del medicante di curare con prestezza, giocondità e sicurezza. Tale è il desiderio: ma riescir suole per lo più di danno e il troppo voler affrettare, e il troppo compiacere alla sensualità dello infermo. Dovremo osservare in trattando della medicazione di ciascun malore qual temperamento debbasi usare per soddisfare a tutti e tre quest'intenti in quanto è lecito, avuto sempre il pricipal rispetto alla conservazione dell'ammalato. E prima di tutto si ricerca come debbasi contenere ai primi dì. Gli antichi procacciavano con alcuni medicamenti la digestione, perocchè sopra ogni cosa paventavano la crudezza: dipoi si facevano ad eliminare quella materia che parea loro nocevole mercè di frequenti cristei. Asclepiade diè bando ai medicamenti: egli moveva l'alvo co'cristeri non sì spesso, ma però in quasi tutte le malattie; e della febbre istessa valevasi a curare la febbre medesima particolarmente. Portò opinione ancora che si dovessero spossar le forze del malato colla luce, colla veglia, colla sete più crudele, cosicchè non concedeva ai primi dì neppure di sciacquare la bocca. Onde quanto mai vanno errati coloro i quali si figurano esser lo suo medicare in ogni parte giocondo e piacevole. Chè se ai giorni consecutivi secondò anche alle voluttuosità dell'infermo, ai primi senza fallo ci le parti di carnefice sostenne. In quanto a me accordo che non si debbano somministrare pozioni medicamentose, nè usar cristeri, se non se raramente; nulladimeno però sono di parere che non si debba ciò fare con fine di fiaccar le forze del malato, perciocchè la fievolezza è cosa troppo pericolosa. Fa d' uopo impertanto sol menomare la soperchiante materia, la quale per sè medesima naturalmente si dissipa, ove si ometta ogni nuovo alimento. Quindi devesi ai primi dì far astener l'infermo, ed esporlo alla luce tra il giorno, salvochè non sia manchevole di forze, perocchè anch'essa coopera alla digestione degli umori, e vuolsi collocare in camera più che si può, ampia e spaziosa. In quanto al sonno e alla sete, convien temprarlo così che del dì vegli, di notte riposi: che di soverchio non beva, nè di soverchio soffra la sete. Si può altresì sciacquar la bocca, e quando sia riarsa o quando renda spiacente odore, comechè quel tempo accon-

pisset febris, sed quando desisset, aut certe levata esset, considerabat: et ab illo tempore exspectato die tertio, si non accesserat febris, statim; si accesserat, ubi ea vel desierat, vel si assidue inhaerebat, certe si se inclinaverat, cibum dabat. Nihil autem horum utique perpetuum est. Nam potest primo die primus cibus dandus esse, potest secundo, potest tertio, potest non nisi quarto, aut quinto; potest post unam accessionem, potest post duas, potest post plures. Refert enim, qualis morbus sit, quale corpus, quale coelum, quae aetas, quod tempus anni: minimeque, in rebus multum inter se differentibus, perpetuum esse praeceptum temporis potest. In morbo, qui plus virium aufert, celerius cibus dandus est: itemque eo coelo, quod magis digerit. Ob quam causam, in Africa nullo die aeger abstineri recte videtur. Maturius etiam puero, quam juveni; aestate, quam hieme, dari debet. Unum illud est, quod semper, quod ubique servandum est, ut aegri vires subinde assidens medicus inspiciat, et quamdiu supererunt, abstinentia pugnet; si imbecillitatem vereri coeperit, cibo subveniat. Id enim ejus officium est, ut aegrum neque supervacua materia oneret, neque imbecillitatem fame prodat. Idque apud Erasistratum quoque invenio: qui, quamvis parum docuit, quando venter, quando corpus ipsum exinaniretur, dicendo tamen, haec esse videnda, et tum cibum dandum, cum corpori deberetur, satis ostendit, dum vires superessent, dari non oportere; ne deficerent, consulendum esse. Ex his autem intelligi potest, ab uno medico multos non posse curari: eumque, si artifex est, idoneum esse, qui non multum ab aegro recedit. Sed qui quaestui serviunt, quoniam is major ex populo est, libenter amplectuntur ea praecepta, quae sedulitatem non exigunt; ut in hac ipsa re. Facile est enim dies vel accessiones numerare iis quoque, qui aegrum raro vident: ille assideat necesse est, qui, quod solum opus est, visurus est, quando nimis imbecillus futurus sit, nisi cibum acceperit. In pluribus tamen ad initium cibi dies quartus aptissimus esse consuevit.

cio non sia alla bevanda. E, come saviamente riflette Erasistrato, possono spesse volte le fauci e la bocca aver bisogno d'essere umettate senza averne mestiero le parti interne, e nulla rilevare che l'infermo sia cruciato così. E questo è ciò che devesi fare sul cominciamento del male. Il nutrimento congruamente dato è l'ottima di tutte le medicine: ma si disputa intorno al tempo di cominciarlo a dare. I più degli antichi non lo davano che assai tardo, sovente al quinto dì, sovente al sesto, e tal uso forse il permetteva la natura del clima in Asia ed in Egitto. Asclepiade dopo avere per tre dì abbattuto d'ogni modo il suo ammalato, il quarto lo destinava al cibo. Ma Temisone non ha guari esaminava non quando cominciasse la febbre, ma quando fornisse, od almeno che si fosse menomata; e da quel tempo aspettato il terzo dì, se la febbre non riassaliva, incontanente somministrava il cibo; e se tornava il dava quando od al tutto era partita; ovvero caso che continuamente persistesse, allora almeno che si fosse calmata. Niuna però di queste norme è da seguire invariabilmente. Imperocchè si può accordare il cibo al primo dì, si può al secondo, al terzo, in alcuni casi non si può fino al quarto, o al quinto: si può dopo un accesso, dopo due, e sì dopo parecchi. Perocchè rileva qual sia il genere del male, quale il corpo, quale il clima, quale l'età, quale la stagione; e in cose cotanto fra sè discordi non si può fermare una legge fissa attorno il tempo di nutricare il malato. In una malattia che più ne scema di forze, più per tempo si darà mangiare, e lo stesso farassi sotto un cielo che più smaltisce. Perlochè in Africa non si giudica prudente cosa lasciare l'infermo anche un sol dì senza cibo. Ancora porgere si dovrà più sollecitamente ad un fanciullo che ad un giovane, e più nella state che nel verno. Una sola cosa da osservarsi sempre e in ogni luogo è che il medico esamini le forze dell'ammalato, e se già sono deficienti cerchi di ristorarle coll' alimento. Imperocchè questo è il proprio ufficio suo, che nè di superflua materia lo aggravi, nè se debile, il riduca al niente per soverchia astinenza. E tale ritrovo essere la sentenza di Erasistrato il quale avvegnachè mal abbia precisato il tempo, in cui lo stomaco in cui il corpo medesimo vengono ad esinanirsi, contuttociò avendo avvertito di fare a tal cosa attenzione, e dare il cibo sol quando il corpo il richiede, fa manifesto vedere non doversi di nessun modo somministrare perfino a che le forze reggono, bensì provvedere che non vengano a mancare. Da tutto questo si può agevolmente conoscere non potersi da un solo medico curare di molti ammalati ad un tempo, e quegli essere più acconcio, se per altro è buon pratico, che non troppo dall' infermo dilun-

Est autem alia etiam de diebus ipsis dubitatio; quoniam antiqui potissimum impares sequebantur; eosque, tamquam tunc de aegris judicaretur, κρισιμους nominabant. Hi erant dies tertius, quintus, septimus, nonus, undecimus, quartusdecimus, unus et vicesimus; ita ut summa potentia septimo, deinde quartodecimo, deinde uni et vicesimo daretur. Igitur sic aegros nutriebant, ut dierum imparium accessiones exspectarent; deinde postea cibum, quasi levioribus accessionibus instantibus, darent; adeo ut Hippocrates, si alio die febris desisset, recidivam timere sit solitus. Id Asclepiades jure ut vanum repudiavit; neque in ullo die, quia par imparve esset, iis vel majus vel minus periculum esse dixit. Interdum enim pejores dies pares fiunt; et opportunius post eorum accessiones cibus datur. Nonnumquam etiam in ipso morbo dierum ratio mutatur; fitque gravior, qui remissior esse consueverat. Atque ipse quartusdecimus par est, in quo esse magnam vim antiqui fatebantur. Qui cum octavum primi naturam habere contenderent, ut ab eo secundus septenarius inciperet, ipsi sibi repugnabant, non octavum, neque decimum, neque duodecimum, diem sumendo, quasi potentiorem; plus enim tribuebant nono et undecimo. Quod cum fecissent sine ulla probabili ratione, ab undecimo, non ad tertiumdecimum, sed ad quartumdecimum transibant. Est etiam apud Hippocratem, ci, quem septimus dies liberaturus sit, quartum esse gravissimum. Ita, illo quoque auctore, in die pari et gravior febris esse potest, et certa futuri nota. Atque idem alio loco quartum quemque diem, ut in utrumque efficacissimum apprehendit; id est, quartum, septimum, undecimum, quartumdecimum, decimumseptimum. In quo et ab imparis ad paris rationem transit, et ne hoc quidem propositum conservavit; cum a septimo die undecimus, non quartus, sed quintus sit. Adeo apparet, quacumque ratione ad numerum respexerimus, nihil rationis, sub illo quidem auctore, reperiri. Verum in his quidem antiquos tunc celebres admodum pythagorici numeri fefellerunt: cum hic quoque medicus non numerare dies

gasi. Ma quei che sono intesi al guadagno, essendo questo tanto più grande, quanto più grande è il numero dei malati, volentieri si attengono a quei precetti che non esigono troppa diligenza, siccome nella cosa or detta; perocchè non è malagevole anche a quei che raramente visitano i loro ammalati l'annoverare i giorni e gli accessi: ma si richiede dell'assiduità in quel curante che vuol vedere in qual tempo sia per farsi più del dovere debile l'infermo, ov'egli non prenda alimento, cosa unica e principalissima. Nella più parte però il dì quarto suol essere il più confacevole per cominciare ad alimentare il malato.

Ma qui un altro dubbio insorge intorno a questi medesimi dì, poichè gli antichi stavano grandemente attenti ai giorni impari, e li chiamavano *crismi* quasi che in essi si giudicassero le malattie. E questi erano il terzo, il quinto, il settimo, il nono, l'undecimo, il quarto decimo, il vigesimoprimo, talmente che la possanza maggiore veniva data al settimo, poi al quarto decimo, indi al vigesimoprimo. Onde che non nutrivano gli ammalati se non dopo gli accessi de' giorni dispari; ed accordavano in appresso il nutrimento, come se dovessero succedere accessi più miti e più benigni, tanto che Ippocrate paventar soleva una recidiva, se la febbre abolita si fosse in altro dì fuori dei dispari. Questa dottrina fu da Asclepiade a buon diritto, siccome vana, onninamente rigettata, dimostrando non esservi maggiore o minor pericolo in uno più che in un altro dì, per esser pari o dispari. Perocchè alcuna volta più infausti sono i pari, o più acconciamente dassi mangiare dopo gli accessi di simiglianti giorni. Nè di rado avviene che si permuti nello stesso male l'ordine de' giorni, e che si faccia più grave e sinistro quel che solea essere più favorevole. Ma l'istesso decimoquarto giorno, in cui gli antichi asserivano esservi il massimo potere, è pari. Ed eglino avvisando l'ottavo essere di egual natura del primo, e che per esso incominciasse il secondo settenario, a sè medesimi contraddicevano col prendere non l'ottavo, nè il decimo nè il duodecimo, siccome i più potenti, mentre che una maggior influenza attribuivano al nono e all'undecimo, lo che fatto avendo senza alcuna plausibile ragione dall'undecimo non passavano al decimoterzo, ma sì al quartodicesimo. Trovasi ancora presso Ippocrate il quarto dì essere gravissimo per quegli che dovrà esser libero al settimo. Così anche, secondo lui, la febbre non solo può esser più grave in giorno pari, ma esser anco un segnale sicuro di ciò che è per avvenire. Ed in altro luogo egli simigliantemente ritiene ogni quarto dì, vale a dire il quarto, il settimo, l'undecimo, il decimo quarto e il diciottesimo, per più efficace sì in meglio che in peggio: nel che egli dal nu-

debeat, sed ipsas accessiones intueri; et ex his conjectare, quando dandus cibus sit. Illud autem magis ad rem pertinet, scire, tum oporteat dari, cum jam bene venae conquieverunt, an etiamnum manentibus reliquiis febris. Antiqui enim quam integerrimis corporibus alimentum offerebant: Asclepiades, inclinata quidem febre, sed adhuc tamen inhaerente. In quo vanam rationem secutus est: non quod non sit interdum maturius cibus dandus, si mature timetur altera accessio; sed quod scilicet quam sanissimo dari debeat: minus enim corrumpitur, quod integro corpori infertur. Neque tamen verum est, quod Themisoni videbatur, si duabus horis integer futurus esset aeger, satius esse tum dare; ut ab integro corpore potissimum diduceretur. Nam si diduci tam celeriter posset, id esset optimum: sed cum hoc breve tempus non praestet, satius est, principia cibi a decedente febre quam reliquias ab incipiente excipi. Ita, si longius tempus secundum est, quam integerrimo dandus est; si breve, etiam antequam ex toto integer fiat. Quo loco vero integritas est, eodem est remissio, quae maxima in febre continua potest esse. Atque hoc quoque quaeritur, utrum tot horae exspectandae sint, quot febrem habuerunt; an satis sit, primam partem earum praeteriri, ut aegris jucundius insidat, quibus interdum non vacat. Tutissimum est autem, ante totius accessionis tempus praeterire: quamvis, ubi longa febris fuit potest indulgeri aegro maturius, dum tamen ante minimum pars dimidia praetereatur. Idque non in ea sola febre, de qua proxime dictum est, sed in omnibus ita servandum est.

mero dispari passa al numero pari: ma nè pure ei seguì questo sistema, sempre essendo che l' undecimo contando dal giorno settimo, non è quarto, ma quinto. Da qui chiaro appare in qualsisia modo ragguardare si vogliano le idee d' Ippocrate rispetto al numero, essere anche presso di lui destituite d'ogni ragionevole base. Ma ciò che principalmente trasse in inganno gli antichi su questo proposito, furono i numeri pitagorici a que' tempi in grandissima fama: dovendo il medico qui pure non annoverare i giorni, ma i parossismi medesimi riguardare, e da essi dedurre quando sia da concedere l' alimento. Ma ciò che più importa si è di sapere, se convenga accordarlo sol quando dileguata si è la febbre, od anche quando pur ne rimangono alcuni avanzi. Imperocchè gli antichi non davano mangiare, che ad intero cessamento. Asclepiade nella remissione maggiore, ancorchè abolita non fosse al tutto. Nel cui adoperare una vana dottrina seguì: non già che non si debba talvolta concedere un poco più sollecitamente, se più sollecito si paventa il susseguente accesso, ma perchè dee darsi sol quando il corpo si trova il più possibilmente sano, essendochè men si corrompe ciò che s' ingerisce in un corpo scevro di male. Nè però vero è quel che sembrava a Temisone, essere miglior senno ministrar l' alimento quando l' infermo fosse per rimanere per due ore libero del tutto, acciocchè la digestione venisse in massima parte operata da un corpo sano. Che se in sì picciol tempo si compisse la digestione, saria questo il migliore, ma ciò non accadendo, preferibile è che si cominci a fare la digestione sul declinar della febbre anzichè fornirsi sul principiar di un' altra. Ma se v' ha grande intervallo non deve darsi che a corpo integerrimo; se piccolo prima che sia libero del tutto. In quel medesimo tempo poi in che suole aver luogo l'apiressia, si ha la remissione: la quale in una febbre continua può essere grandissima. Ma qui pure dimandasi se aspettar devonsi tante ore, quante fosse durata la febbre, ovvero se basti che di esse ne sia trapassata la prima parte onde torni vieppiù grato ai malati, che sentono sovente dell' appetito. La più sicura si è di passare innanzi a tutto il tempo dell'accessione, benchè qualora la febbre fu lunga, si può più presto compiacere allo infermo, purchè abbia per lo meno percorsa la metà della sua durazione. E questo devesi osservare non in quella sola febbre, della quale si è prossimamente parlato, ma così in tutte.

Cap v. — De febrium speciebus, et singulorum curationibus; et primo, quando cibus febricitantibus dandus sit.

Haec magis per omnia genera febrium perpetua sunt; nunc ad singulas earum species descendam. Igitur si semel tantum accessit, deinde desiit, eaque vel ex inguine, vel ex lassitudine, vel ex aestu, aliave simili re fuit, sic, ut interior nulla caussa metum fecerit, postero die, cum tempus accessionis ita transiit, ut nihil moverit, cibus dari potest. At si ex alto calor venit, et gravitas vel capitis vel praecordiorum secuta est, neque apparet, quid corpus confuderit; quamvis unam accessionem secuta integritas est; tamen, quia tertiana timeri potest, exspectandus est dies tertius: et ubi accessionis tempus praeteriit, cibus dandus est, sed exiguus; quia quartana quoque timeri potest: et die quarto demum, si corpus integrum est, eo cum fiducia utendum. Si vero postero, tertiove, aut quarto die secuta febris est; scire licet, morbum esse. Sed tertianarum, quartanarumque, quarum et certus circuitus est, et finis integer, et liberaliter quieta tempora sunt, expeditior ratio est: de quibus suo loco dicam. Nunc vero eas explicabo, quae quotidie urgent. Igitur tertio quoque die cibus aegro commodissime datur: ut alter febrem minuat, alter viribus subveniat. Sed is dari debet, si quotidiana febris est, quae ex toto desinat, simulatque corpus integrum factum est: si quamvis non accessiones, febres tamen junguntur, et quotidie quidem increscunt, sed sine integritate tamen remittunt, cum corpus ita se habet, ut major remissio non exspectetur: si altero die gravior, altero levior accessio est, post graviorem. Fere vero graviorem accessionem levior nox sequitur: quo fit, ut graviorem accessionem nox quoque tristior antecedat. At si continuatur febris, neque levior unquam fit, et dari cibum necesse est, quando dari debeat, magna dissentio est. Quidam, quia fere remissius matutinum tempus aegris est, tunc putant dandum. Quod si respondet, non quia mane est, sed quia remissio est aegris, dari debet. Si vero ne tunc quidem ulla requies aegris est, hoc ipso pejus id tempus est, quod cum sua natura melius esse debeat, morbi vitio non est: simulque insequitur tempus meridianum, a quo cum omnis aeger fere pejor fiat, timeri potest, ne ille magis etiam, quam ex consuetudine, urgeatur. Igitur alii vespere tali aegro cibum dant. Sed cum eo tempore fere pessimi sint, qui aegrotant, verendum est, ne, si quid tunc moverimus, fiat aliquid asperius. Ob haec, ad mediam noctem decurro; id est, finito jam gravissimo tempore, eodemque longissime distante: secuturis vero antelucanis horis, qui-

Cap. v. — Delle varie specie di febbri, e delle particolari cure; e primieramente quando si deve dar da mangiare ai febbricitanti.

Queste cose sono più costanti nella medicatura delle febbri in generale: ora passerò alle singole specie loro. Se si affacciò una sol volta e dipoi ebbe suo fine, o che derivò dall'anguinaja, o da lassezza, o da riscaldamento, o da altra simigliante cosa, così che niuna interna cagione la abbia prodotta, il susseguente dì, dappoichè il tempo dell'accesso è trascorso intanto che niun vestigio più siavi di esso, si può accordar l'alimento. Ma se il calore è proceduto dalle più ime parti, e susseguito da gravezza del capo, o de' precordi senza che appaja ciò che ha disordinato il corpo, quantunque ad una sola accessione sia subentrata una perfetta integrità, non per tanto temere potendosi una terzana devesi aspettare il terzo dì: e tosto che il tempo dell' accesso travalicato sia, deve amministrarsi il cibo, ma parco, potendosi temere anche una quartana. E finalmente il quarto dì, se il corpo è libero, si può con tutta fidanza mangiare. Se poi la febbre venne al secondo, od al terzo, ovvero al quarto dì, allora è questa una malattia. Ma la cura delle febbri terzana e quartana, delle quali è fisso il periodo, e la terminazione intera, e gli spazi intermedi assolutamente liberi, è più spedita d'ogni altra, e di queste si discorrerà a suo luogo. Ora tratterò di quelle che vengono cotidianamente. Pertanto ogni tre dì dassi acconciamente da mangiare all'ammalato, onde per un lato si scemi la febbre, per l'altro si ristorino le forze. Ma si deve concedere, se la febbre è cotidiana, e che al tutto cessi, ed insieme libero si riduca il corpo: e quantunque non le accessioni, ma le febbri si uniscano e ogni dì più crescano, rimettendo però senza lasciar pienamente libero il corpo, allor si darà l' alimento, quando sia a quel grado di remissione che maggiore non si possa aspettare: e se l' accessione un dì è più forte, l' altro più lieve, si darà dopo il più forte. E poichè ad un grave insulto succede per lo più una notte tranquilla, così avviene che una notte inquieta preceda una violenta accessione. Ma quando debbasi dar l' alimento, se la febbre è continua, nè mai si menoma, e se v' ha bisogno indispensabile di nutrire il malato, verte su ciò grandissimo disparere. Alcuni avvisano doversi dar la mattina, perchè allora più sollevati si ritrovano gl'infermi. Il che se corrisponde in pratica, deve farsi non già perchè è di mattina, ma sì perchè i malati si trovano in remissione. Se poi l' infermo non prova sollievo neppure a tal tempo, per questo istesso appunto tal tempo è peggiore, in quanto che dovendo essere

bus omnes fere maxime dormiunt; deinde matutino tempore, quod natura sua levissimum est. Si vero febres vagae sunt, quia verendum est, ne cibum statim subsequantur, quandocumque quis ex accessione levatus est, tunc debet assumere. At si plures accessiones eodem die veniunt, considerare oportet, paresne per omnia sint, quod vix fieri potest, an impares. Si per omnia pares sunt, post eam potius accessionem cibus dari debet, quae non inter meridiem et vesperem desinit: si impares sunt, considerandum est, quo distent. Nam si altera gravior, altera levior est, post graviorem dari debet: si altera longior, altera brevior, post longiorem: si altera gravior, altera longior est, considerandum est, utra magis affligat, illa vi, an haec tempore, et post eam dandus est. Sed plane plurimum interest, quantae qualesque inter eas remissiones sint. Nam si post alteram febrem motio manet, post alteram integrum corpus est; integro corpore, cibo tempus aptius est: si semper febricula manet, sed alterum tamen longius tempus remissionis est, id potius eligendum est; adeo ut, ubi accessiones continuantur, protinus, inclinata priore, dandus cibus sit. Etenim perpetuum est, ad quod omne consilium dirigi potest, cibum quam maxime semper ab accessione futura reducere; et, hoc salvo, dare quam integerrimo corpore. Quod non inter duas tantum, sed etiam inter plures accessiones servabitur. Sed cum sit aptissimum, tertio quoque die cibum dare; tamen, si corpus infirmum est, quotidie dandus est, multoque magis, si continentes febres sine remissione sunt, quanto magis corpus affligunt; aut si duae pluresve accessiones eodem die veniunt. Quae res efficit, ut et a primo die protinus cibus dari quotidie debeat, si protinus venae conciderunt; et saepius eodem die, si inter plures accessiones subinde vis corpori deest. Illud tamen in his servandum est, ut post eas febres minus cibi detur, post quas, si per corpus liceret, omnino non daretur. Cum vero febris instet, incipiat, augeatur, consistat, decedat, deinde in decessione consistat, aut finiatur; scire licet, optimum cibo tempus esse febre finita; deinde, cum decessio ejus consistit; tertium, si necesse est, quandocumque decedit; cetera omnia periculosa esse. Si tamen propter infirmitatem necessitas urget, satius esse, consistente jam incremento febris, aliquid offerre, quam increscente; satius esse, instante, quam incipiente: cum eo tamen, ut nullo tempore is, qui deficit, non sit sustinendus. Neque hercule satis est, ipsas tantum febres medicum intueri, sed etiam totius corporis habitum, et ad eum dirigere curationem: seu supersunt vires, seu desunt, seu quidam alii affectus interveniunt. Cum vero semper aegros securos agere conveniat, ut corpore

per sua natura migliore, non lo è colpa del male; e parimenti ne siegue che al tempo meridiano, nel quale conciossiachè soglia esacerbarsi la malattia, si può a ragione temere non imperversi anche più del costume. Il perchè altri concedono in questa infermità l'alimento alla sera. Ma essendo in quell'ora il più delle volte gravemente oppressi i malati, v' ha a temere non si aggravino di più, ministrando loro alcuna cosa. Per queste ragioni io differisco alla mezzanotte, vale a dire allorchè è già decorso il tempo più reo, e che il medesimo è ancor lontanissimo. Anche qualche ora innanzi lo spuntar del dì, in cui i malati sogliono generalmente dormire: finalmente il tempo mattutino, il quale è per sua natura il più mite. Se poi le febbri sono irregolari, poichè temer puossi non al cibo subentri incontinente un accesso, così ogni qualvolta il malato sollevato si trovi dall' accesso, devesi cibare. Ma se molti accessi si ripetono nel medesimo dì, d' uopo è osservare, se sono eguali in tutto, il che è quasi impossibil cosa, o veramente se diseguali. Se sono in tutto eguali di durata, si deve somministrare il cibo piuttosto dopo quel parossismo che non termina fra il mezzodì e la sera. E se sono diseguali, devesi notare in che consiste questa diseguaglianza: perocchè se un accesso è più forte, l' altro più lieve, conviene dar l' alimento appresso il più forte: se uno è più lungo, l' altro più breve, vuolsi vedere se più aggravi quello per la violenza, o questo per la durata, e dopo quello si ciberà il malato. Ma grandemente importa sapere quante e quali sieno fra essi le remissioni, imperocchè se dopo un parossismo rimane alcuna alterazione, e se dopo un altro resta il corpo al tutto libero e quieto, sarà questo il tempo più congruo all' alimento: e se rimanesse sempre un residuo di febbre, purchè dopo l' accesso il tempo della remissione sia più lungo, si deve preferire questo, intanto che se gli accessi sono subentranti, tosto declinato il primo, dee darsi a mangiare. Per lo che è norma costante da tenersi sempre, di cibare quanto più si può discosto dal parossismo che ha da succedere, e oltra questo darlo in tempo che l' infermo si trovi nel miglior essere: la qual cosa non tanto si deve osservare fra due accessi, ma anche fra molti. Ma sebben sia dicevolissimo dar mangiare ogni tre dì, tuttavia se è debole, devesi ministrare ogni giorno, e tanto più, se le febbri sono continenti senza remissione niuna, quanto più infiacchiscono il corpo: ovvero nel caso che si ripetano due o più accessi nel medesimo dì, la qual cosa fa che si debba dare l' alimento fino dal primiero dì se i polsi ad un tratto si abbassano; e più volte lo stesso giorno, qualora per lo ripetersi delle accessioni a mano a mano si vadano scemando le forze dell' am-

tantum, non etiam animo laborent: tum praecipue, ubi cibum sumpserunt. Itaque, si qua sunt, quae exasperatura eorum animos sunt, optimum est, ea, dum aegrotant, eorum notitiae subtrahere: si id fieri non potest, sustinere tamen post cibum usque somni tempus, et cum experrecti sunt, tum exponere.

malato. Cionnullameno convien notare doversi porgere minore alimento appresso quelle febbri, dopo le quali nullo se ne daria ove la condizione delle forze il permettesse. Ma poichè la febbre si annunzia, incomincia, cresce, fa sosta, decresce, quindi si ferma nella declinazione, ovver finisce, importa sapere il più opportuno tempo per alimentare il malato essere, quando la febbre è cessata; indi allorchè rimane nel suo stato di diclinazione: finalmente se di necessità è di accordar l' alimento, ogniqualvolta essa declina, ogn'altro tempo essere pericoloso. Nondimeno se per l' estrema debilità, ne stringa il bisogno, sia più convenevole dar qualche alimento nello stato della febbre, anzichè nel suo aumento: più convenevole nella imminente che nella incominciante: con questo però che in qualsivoglia tempo si debba reficiare quell' infermo cui si vanno menomando le forze. Ma non basta che il medico abbia l'occhio ai diversi accessi della febbre, ma deve considerare ancora l'abito di tutto il corpo, e ad esso rivolgere le sue sollicitudini, sia che le forze eccedino, ovvero manchino, e che vi sia complicazione d' altri morbosi affetti. E come è cosa importante di far sempre coraggio ai malati, onde che se sono infermi del corpo, non infermino anche dell' animo, così precipuamente dopo che ebbero tolto alimento. Impertanto se incontra cosa che fosse per agitare i loro animi, laudabilissimo fia tenergliela nascosa, mentre che sono ammalati, e se ciò non può farsi, convien almeno aspettare dopo il mangiare fino al tempo del sonno, e risvegliati che siano allora parteciparogliela.

Cap. vi. — *Quando potiones febricitantibus dari expediat.*

Sed de cibo quidem facilior cum aegris ratio est; quorum saepe stomachus hunc respuit, etiamsi mens concupiscit: de potione vero ingens pugna est; eoque magis, quo major febris est. Haec enim sitim accendit, et tum maxime aquam exigit, cum illa periculosissima est. Sed docendus aeger est, ubi febris quieverit, protinus sitim quoque quieturam; longioremque accessionem fore, si quod ei datum fuerit alimentum: ita celerius eum desinere sitire, qui non bibit. Necesse est tamen, quanto facilius etiam sani famem quam sitim sustinent, tanto magis aegris in potione, quam in cibo indulgere. Sed primo quidem die nullus humor dari debet; nisi subito sic venae conciderunt, ut cibus quoque dari debeat: secondo vero, ceterisque etiam, quibus cibus non dabitur, tamen, si magna sitis urgebit, potio dari potest. Ac ne illud quidem, ab Heraclide Tarentino dictum, ratione caret: ubi aut bilis aegrum, aut cruditas male habet,

Cap. vi. — *In che tempo sia espediente dare da bere ai febbricitanti.*

Ma rispetto al cibo, è cosa più agevole persuadere i malati, lo stomaco de' quali spesso il ripugna, avvegnachè ne abbiano ardente voglia: intorno poi alla bevanda, qui è il contrasto, e tanto più quanto più intensa è la febbre. Perocchè essa mette sete, e così ne nasce l' urgenza della bevanda allora appunto che è al sommo pregiudicevole. Però devesi avvertire il malato, che al cedere della febbre, cede pur anche l' arsura: e che l' accesso sarà più lungo, se verragli dato mangiare: così più tosto cesserà d'aver sete chi non beve. Convien tuttavolta che quanto i sani più agevolmente sopportano la fame che non la sete, così più si secondino gl' infermi rispetto al bere che al mangiare. Ma il primo dì però niuna bevanda darassi se non nel caso che i polsi ad un tratto si abbassino così che si debba concedere anche il nudrimento. Nel secondo poi, e ne' sussegunti, ne' quali comechè non diasi mangiare nonostante ove l'uo-

expedire quoque per modicas potiones misceri novam materiam corruptae. Illud videndum est, ut qualia tempora cibo legantur, talia potioni quoque, ubi sine illo datur, deligantur; aut cum aegrum dormire cupiemus; quod fere sitis prohibet. Satis autem convenit, cum omnibus febricitantibus nimius humor alienus sit, tum praecipue esse feminis, quae ex partu in febres inciderunt.

Sed cum tempora cibo potionique febris et remissionis ratio det, non est expeditissimum scire, quando aeger febricitet, quando melior sit, quando deficiat; sine quibus dispensari illa non possunt. Venis enim maxime credimus, fallacissimae rei; quia saepe istae leniores celerioresve sunt, et aetate, et sexu, et corporum natura: et plerumque satis sano corpore, si stomachus infirmus est, nonnumquam etiam incipiente febre, subeunt et quiescunt; ut imbecillus is videri possit, cui facile laturo gravis instat accessio. Contra saepe eas concitat et resolvit sol, et balneum, et exercitatio, et metus, et ira, et quilibet alius animi affectus: adeo ut, cum primum medicus venit, sollicitudo aegri dubitantis, quomodo illi se habere videatur, eas moveat. Ob quam caussam, periti medici est, non protinus ut venit, apprehendere manu brachium: sed primum residere hilari vultu, percontarique, quemadmodum se habeat, et si quis ejus metus est, eum probabili sermone lenire; tum deinde ejus corpori manum admovere. Quas venas autem conspectus medici movet, quam facile mille res turbant! Altera res est, cui credimus, calor, aeque fallax; nam hic quoque excitatur aestu, labore, somno, metu, sollicitudine. Igitur intueri quidem etiam ista oportet; sed his non omnia credere. Ac protinus quidem scire, non febricitare eum, cujus venae naturaliter ordinatae sunt, teporque talis est, qualis esse sanis solet: non protinus autem sub calore motuque febrem esse concipere; sed ita, si summa quoque arida inaequaliter cutis est; si calor et in fronte est, et ex imis praecordiis oritur; si spiritus ex naribus cum fervore prorumpit; si color, aut rubore, aut pallore novo mutatus est: si oculi graves, et aut persicci, aut subhumidi sunt; si sudor, cum fit, inaequalis est: si venae non aequis intervallis moventur. Ob quam caussam, medicus neque in tenebris, neque a capite aegri debet residere; sed illustri loco adversus eum, ut omnes notas, ex vultu quoque cubantis perspiciat.

mo si trovi angustiato da sete ardentissima, si potrà concedere il bere. Nè è fuor di ragione il detto di Eraclide tarantino che quando una congerie di bile e di crudezze aggrava l'infermo, si convien temperarla mescolando novella materia alla corrotta col bever poco e spesso. Si deve avvertire che il tempo assegnato pel cibo sia pur quello per la bebanda, e quando si dà bere senza dar da mangiare, si elegga quel tempo, in cui si desidera che l'infermo riposi, perocchè la sete suole proibire i sonni. Si è poi d'accordo quanto basta che essendo a tutti i febbricitanti contrario il soperchio bere, a quelle femmine lo sia principalmente, le quali a cagion del parto incapparono nelle febbre.

Ma se l' ordine della febbre e sua remissione assegna i tempi al cibo ed alla bevanda, non è gran fatto agevole discernere quando l' infermo abbia la febbre, quando stia meglio, e quando sia debile, senza le quali contezze non si possono dispensare i cibi ed i beveraggi. Imperocchè noi ci riportiamo principalmente ai polsi, fallacissima cosa, perchè essi spesso sono molto lenti, ovvero assai celeri e per l' età e pel sesso e per la qualità dei corpi: per lo più in persona discretamente sana, quando abbia infievolito lo stomaco, sovente anche sul cominciar d'una febbre, sono i polsi quieti e depressi, a tale che possa parer debil colui che è per reggere alla grave accessione ond' è minacciato. A rincontro assai sovente il sole, il bagno, l' esercizio, il timore, l' ira o qualunque altra affezione dell' animo concita i polsi in modo che vengono anch' essi in movenza al primo venir del medico, la cui presenza desta agitamento e perplessità allo infermo, incerto del giudizio che è per fare di sua infermitade. Egli è per questo che suole l' esperto e perito medico, non tosto ch' entra prendere colla mano il braccio, ma prima sedersi con sembiante allegro, e dimandare del suo stare lo infermo; e se è preso da alcun timore, con parlar lusinghevole confortare l' animo di lui, indi poscia recar la mano al polso. Ma se i polsi sono commossi dal solo aspetto del medico, quante altre cose alterar non gli possono! Un' altra cosa v' hai egualmente fallace a cui pur ci affidiamo, il calore: perocchè, questo ancora si esalta per caldezza d' aere, per fatica, per sonno, per temenza, per ansietà di mente. Si convien dunque risguardare anche a queste cose, ma non prestarvi intera credenza. E prima di tutto da sapere è, non essere febbricitante colui, i cui polsi sono regolati sì come vuol natura, o il cui calore è tale quale suol essere nei sani: nè tosto pensare si deve che vi sia febbre per esservi agitamento e calore: ma così se anche le pelle è inegualmente arida,

se v' ha pure calore alla fronte, e se esso nasce dalle più ime parti del corpo, se l' aria prorompe fervidissima dalle nari, se il colore si è cambiato in rossore o pallore insolito, se gli occhi sono gravi, o molto secchi ovvero umidetti, se il sudore, allorchè viene, è ineguale, e se i polsi non si muovono ad eguali intervalli. Per la qual cosa non deve il medico sedersi allo scuro, nè porsi a capo del letto, ma dirimpetto all' infermo in luogo alluminato e chiaro, ond' egli contempli e rilevi tutti i segni anche del volto istesso di colui che giace.

Ubi vero febris fuit, atque decrevit, exspectare oportet, num tempora, partesve corporis aliae paulum madescant, quae sudorem venturum esse testentur: ac si qua nota est, tunc demum dare potui calidam aquam; cujus salubris effectus est, si sudorem per omnia membra diffundit. Hujus autem rei caussae, continere aeger sub veste satis multa manus debet; eademque crura pedesque contegere: qua mole plerique aegros in ipso febris impetu, potissimeque ubi ardens ea est, male habent. Si sudare corpus coepit, linteum tepefacere oportet, paulatimque singula membra detergere. At ubi sudor omnis finitus est, aut si is non venit, ubi quam maxime potuit, idoneus esse cibo aeger videtur, sub veste leniter ungendus est, tum detergendus, deinde ei cibus dandus. Is autem febricitantibus humidus est aptissimus, aut humori certe quam proximus: utique ex materia quam levissima, maximeque sorbitio; eaque, si magnae febres fuerint, quam tenuissima esse debet. Mel quoque despumatum huic recte adjicitur, quo corpus magis nutriatur: sed id, si stomachum offendit, supervacuum est; sicut ipsa quoque sorbitio. Dari vero in vicem ejus potest, vel intrita ex aqua calida, vel alica elota; si firmus est stomachus, et compressa alvus, ex aqua mulsa; si vel ille languet, vel haec profluit, ex posca. Et primo quidem cibo id satis est. Secundo vero aliquid adjici potest, ex eodem tamen genere materiae, vel olus, vel conchylium, vel pomum. Et dum febres quidem increscunt, hic solus idoneus cibus est. Ubi vero aut desinunt, aut levantur, semper quidem incipiendum est ab aliquo ex materia levissima, adjiciendum vero aliquid ex media, ratione habita subinde et virium hominis, et morbi. Ponendi vero aegro varii cibi, sicut Asclepiades praecepit, tum demum sunt, ubi fastidio urgetur, neque satis vires sufficiunt; ut paulum ex singulis degustando, famem vitet. At si neque vis, neque cupiditas deest, nulla varietate sollicitandus aeger est; ne plus assumat, quam concoquat. Neque verum est, quod ab eo dicitur, facilius concoqui cibos varios. Eduntur enim facilius: ad concoctionem autem materiae genus et modus perti-

Caso poi che la febbre vi sia stata e siasi diminuita, bisogna notare se le tempie, od altre parti del corpo siano un poco madide, il che ne accerta il sudore non essere lungi a prorompere. E se v' è quest' indizio, allora finalmente somministrare a bere dell' acqua calda, il cui effetto sarà salutare, se diffonde il sudore per tutte le membra. Per questo deve l' ammalato tenere le mani sotto coperte sufficientemente pesanti: e con esse coprire ancora le gambe e i piedi: del cui peso il più dei malati prova noja nella violenza della febbre, massime se essa è ardente. Allorchè il corpo comincia a sudare, bisogna riscaldare un pannolino, e con esso poco a poco rasciugare ciascuna parte. Ma cessato interamente il sudore, o se esso non venne, almeno quanto più ne potè, allora l' infermo sembra acconcio al cibo, ma devesi prima sotto le coltri lenemente ungere, indi tergere, e per ultimo dargli mangiare. Ai febbricitanti si conviene un cibo umido, o quasi umido, e di sostanza più ch' è possibile, leggiera. A niuna la cede il brodo, e questo pure, se le febbri sono state intense e gravi, esser deve tenuissimo. Ad esso si puote convenevolmente unire mele despumato onde il corpo si nutra meglio, ma se offende lo stomaco, si vuol lasciare, e così anche il brodo. Si può dare in loro vece pane di spelta intrito, ovver istemprato in acqua calda: e se lo stomaco è forte, e il ventre ristretto in acqua mielita; e se quello è languido, e questo sciolto in posca. E questo basta per primo alimento: al secondo si può aggiugnere alcuna cosa, la quale convien che sia del medesimo genere di materia sì come erbaggi, conchigliacei, o frutta. E mentre le febbri crescono, questo cibo solo è acconcio. Quando poi o cessano, ovver declinano, si deve principiar pur sempre dai cibi di leggierissimo nutrimento, aggiugnervene poscia qualcuno del mezzano, posta mente ognora alle forze del malato ed alla qualità del male. Si devono poi finalmente, siccome insegnò Asclepiade, metter dinanzi all' ammalato diversi cibi, ogniqualvolta provi ripugnanza, e le forze sieno declinanti, acciocchè un po' di tutti assaggiando, schifi la fame. Ma se la forza

nent. Neque inter magnos dolores, neque increscente morbo, tutum est, aegrum cibo impleri; sed ubi inclinata jam in melius valetudo est.

non manca, nè l' appetenza, non si deve stimolarlo colla varietà onde non incontri ch' e' mangi più di quello può digerire. Nè vero è ciò che per lui si va dicendo concuocersi più facilmente i variati cibi: più facilmente in vero si mangiano, ma la digestione dipende dalla qualità e misura loro. Nè è cosa priva di pericolo riempir di cibo il malato fra gagliardi dolori, od a malattia tuttor crescente, sì bene allorquando cadendo quella incomincia a sorridere la sanità.

Sunt aliae quoque observationes in febribus necessariae. Atque id quoque videndum est, quod quidam solum praecipiunt, adstrictum corpus sit, an profluat; quorum alterum strangulat, alterum digerit. Nam si adstrictum est, ducenda alvus est, movenda urina, eliciendus omni modo sudor. In hoc genere morborum sanguinem etiam misisse, concussisse vehementibus gestationibus corpus, in lumine habuisse, imperasse famem, sitim, vigiliam prodest. Utile est etiam ducere in balneum, prius demittere in solium, tum ungere, iterum ad solium redire, multaque aqua fovere inguina, interdum etiam oleum in solio cum aqua calida miscere; uti cibo serius et rarius, tenui, simplici, molli, calido, exiguo; maximeque oleribus, qualia sunt, lapathum, urtica, malva; vel jure etiam concharum, musculorumve, aut locustarum: neque danda caro, nisi elixa, est. At potio esse debet magis liberalis, et ante cibum, et post hunc, et cum hoc, ultra quam sitis coget; poteritque a balneo etiam pinguius, aut dulcius dari vinum; poterit semel, aut bis interponi Graecum salsum. Contra vero, si corpus profluet, sudor coercendus, quies adhibenda erit; tenebris, somnoque, quandocumque volet, utendum; non nisi leni gestatione corpus agitandum, et pro genere mali subveniendum. Nam si venter fluit, aut si stomachus non continet, ubi febris decrevit, liberaliter oportet aquam tepidam potui dare, et vomere cogere; nisi aut fauces, aut praecordia, aut latus dolet, aut vetus morbus est.

V' ha eziandio altre rilevanti osservazioni nella cura delle febbri. E d' uopo è vedere pur anco, il che per molti tiensi per l' unica cosa essenziale, se il corpo è rigido o rilasciato. L' uno dei quali ne soffoga, l' altro ne esaurisce. Laonde se è rigido, si deve con cristei muovere il ventre, provocare l' orina, incitare per ogni modo il sudore. In questa razza di mali, giova pure il trar sangue, scuotere il corpo con violente gestazioni, esporlo a gran luce, prescriver fame, sete, vigilia. Ed è utile ancora tradurlo al bagno, farlo bagnare, indi ungerlo, e di nuovo farlo rientrare nel bagno; le anguinaja fomentar di molt' acqua calda: alcuna volta anche mescolare dell' olio all' acqua calda del bagno, prender tardo e di rado cibo leggiere, semplice, molle, caldo, parco e principalmente di erbaggi, quali il lapato, l' ortica, la malva, ovvero anche il sugo delle conchiglie o de' muscoli, o delle locuste, e la carne non sia in altra guisa che allessa. Ma la bevanda deve essere più liberale, e innanzi e dopo il pasto, e fra questo anche oltre al bisogno della sete: e si può dare all' uscir del bagno del vino grasso o dolce, fra cui interporre potrassi una fiata o due vino greco salato. Al contrario se il corpo è rilasciato, convien raffrenare il sudore, lasciando a sua posta dormire il malato, in pieno riposo ed all' oscuro, non agitare il suo corpo se non per soave gestazione, ed a seconda del male porgerli sovvenimento. Imperocchè se v' ha diarrea o vomito tosto che la febbre sia menomata, si convien dare a bere acqua tiepida in grande copia, e far che vomiti, purchè non dolgano le fauci, i precordi od i lati, o che il male non sia inveterato.

Si vero sudor exercet, duranda cutis est nitro, vel sale, quae cum oleo miscentur: ac si levius id vitium est, oleo corpus ungendum; si vehementius, rosa, vel melino, vel myrteo, cui vinum austerum sit adjectum. Quisquis autem fluore aeger est, cum venit in balneum, prius ungendus, deinde in solium demittendus est. Si in cute vitium est, frigida quoque, quam calida aqua melius utetur. Ubi ad cibum ventum est, dari debet is valens, frigidus, siccus, simplex, qui quam minime corrumpi possit, panis tostus, caro assa, vinum austerum, vel certe subausterum; si venter profluit, cali-

Se l' infermo suda, devesi costipare la cute o col nitro o con sale, giunti e mischiati all' olio. Se i sudori sono discretti, basta ungere d' olio il corpo; se strabocchevoli, d' olio rosato, o melino, o mirteo, a cui sia aggiunto del vino austero. Chiunque si trova infermo per rilasciatezza, pervenuto che sia al luogo delle bagnature, deve ungersi, dipoi entrar nel bagno. Se il male sta nella cute, preferibile sarà l' acqua fredda alla calda. L' alimento, giunta l' ora di darlo, deve darsi forte, freddo, secco, semplice, che pochissimo si corrompa, pane biscotto, carne allessa, vino austero, o che vi

dum; si sudores nocent, vomitusve sunt, frigidum.

si accosti, e caldo se sciolto è il ventre, e se i sudori nojano, o vi sono vomiti, freddo.

Caput vii. — *Quomodo pestilentes febres curari debeant.*

1. Desiderat etiam propriam animadversionem in febribus pestilentiae casus. In hac minime utile est, aut fame, aut medicamentis uti, aut ducere alvum. Si vires sinunt, sanguinem mittere optimum est; praecipue, si cum dolore febris est: si id parum tutum est; ubi febris levata est vomitu pectus purgare. Sed in hoc maturius, quam in aliis morbis, ducere in balneum opus est; vinum calidum, et meracius dare, et omnia glutinosa; inter quae carnem quoque generis ejusdem. Nam quo celerius ejusmodi tempestates corripiunt, eo maturius auxilia, etiam cum quadam temeritate, rapienda sunt. Quod si puer est, qui laborat, neque tantum robur ejus est, ut sanguis mitti possit, cucurbitulis ei utendum est; ducenda alvus vel aqua vel ptisanae cremore; tum demum levibus cibis nutriendus. Et ex toto non sic pueri, ut viri, curari debent. Ergo, ut in alio quoque genere morborum, parcius in his agendum est; non facile sanguinem emittere, non facile ducere alvum, non cruciare vigilia, fameve, aut nimia siti, non vino curare. Vomitus post febrem eliciendus est: deinde dandus cibis ex levissimis; tum is dormiat; posteroque die, si febris manet, abstineatur; tertio, ad similem cibum redeat. Dandaque opera est, quantum fieri potest, ut inter opportunam abstinentiam cibosque opportunos, omissis ceteris, nutriatur.

Cap. vii. — *Di qual modo si debbano curare le febbri pestilenziali.*

1. Una febbre di carattere pestilenziale esige una speciale osservanza. In essa non è utile l'inedia, i medicamenti, o i cristeri. Se le forze il consentono, meglio di tutto è il trar sangue, massimamente ove la febbre sia con dolore; se ciò è cosa poco sicura, attutata che sia la febbre, purgare lo stomaco col vomito. Ma in questa più presto che in altre malattie, devesi usare il bagno, dare vino caldo e pretto, alimenti glutinosi fra cui anche la carne della medesima qualità. Imperocchè quanto più prontamente malattie di questa fatta uccidono, tanto più tosto devesi ricorrere ai presidi dell'arte anche con certo qual ardimento. Chè se ne è gravato un fanciullo, nè tanta forza è in lui da sostener la sanguigna, gli si pongono le coppette, gli s'iniettano cristeri d'acqua pura o di decozione d'orzo, e nutresi indi poscia di leggieri cibi. Ma i fanciulli non si devono così curare come le persone adulte. Adunque non altrimenti che in ogn'altra genìa di morbi, devesi intorno ad essi agire con più di ritenutezza, non trar loro sangue sì agevolmente, nè sì agevolmente muover loro il ventre, non gravarli colla veglia, colla fame o con sete eccessiva, nè medicinarli con vino. Appresso la febbre si provoca il vomito, dipoi si amministra un alimento de' più tenui, indi si fa che dormi, ed alla dimane se persiste la febbre, stia in astinenza, poi al terzo dì ritorni all'uso di un simigliante alimento. È bisogna fare, per quanto si può, che tra l'opportuna astinenza, lasciate le altre cose, e' sia con aggiustato cibo nudrito.

Curatio ardentis febris.

2. Si vero ardens febris extorret, nulla medicamenti danda portio est; sed in ipsis accessionibus oleo et aqua refrigerandus est, quae miscenda manu sunt, donec albescant; eo conclavi tenendus, quo multum et purum aerem trahere possit; neque multis vestimentis strangulandus, sed admodum levibus tantum velandus est. Possunt etiam super stomachum imponi folia vitis in aqua frigida tincta. Ac ne siti quidem nimia vexandus est. Alendus maturius est, id est a die tertio; et ante cibum iisdem perungendus. Si pituita in stomacho coiit, inclinata jam accessione, vomere cogendus est; tum dandum frigidum olus, aut pomum, ex iis, quae stomacho conveniunt. Si siccus manet stomachus, protinus vel ptisanae vel alicae, vel oryzae cremor dandus est, cum qua recens adeps cocta sit. Cum vero in sum-

Cura delle febbri ardenti.

2. Se febbre ardente ne abbrucia, non devesi dare alcuna pozione medicinale, ma negli stessi accessi rinfrescare il malato d'olio e d'acqua che giunti insieme si agitano colla mano sì che biancheggino: e devesi tenere in una stanza, in cui possa respirare molt'aria e pura: nè aggravarlo di troppe coperte, ma coprirlo appena delle più leggieri. Si possono ancora porre alla regione dello stomaco foglie di vite bagnate di fresca acqua, nè lo si deve cruciare lasciandolo con soverchia sete. Si convien cibarlo più presto, cioè sul terzo dì, ed avanti il mangiare ungerlo colle medesime cose. Se una congerie di pituita ingombra lo stomaco, declinata la febbre, devesi far vomitare, indi fargli prendere qualche rinfrescativo erbaggio, od alcuno tra quei frutti che sono dello stomaco amici. Se lo stomaco conti-

mo incremento morbus est, utique non ante quartum diem, magna siti antecedente, frigida aqua copiose praestanda est, ut bibat etiam ultra satietatem; et cum jam venter et praecordia ultra modum repleta, satisque refrigerata sunt, vomere debet. Quidam ne vomitum quidem exigunt; sed ipsa aqua frigida tantum, ad satietatem data, pro medicamento utuntur. Ubi utrumlibet factum est, multa veste operiendus est, et collocandus, ut dormiat. Fereque post longam sitim et vigiliam, post multam satietatem, post infractum calorem, plenus somnus venit, per quem ingens sudor effunditur; idque praesentissimum auxilium est; sed in iis tamen, in quibus praeter ardorem, nulli dolores, nullus praecordiorum tumor; nihil prohibens, vel in thorace, vel in pulmone, vel in faucibus; non ulcus, non dejectio, non profluvium alvi fuit. Si quis autem in hujusmodi febre leviter tussit, is neque vehementi siti conflictatur, neque bibere aquam frigidam debet; sed eo modo curandus est, quo in ceteris febribus praecipitur.

ma ad essere riscaldato, vuolsi incontanente somministrare cremor di riso, o di spelta, o d' orzo, nel quale siasi bollita adipe fresca. Quando poi la febbre è giunta al suo colmo, non però prima del quarto dì, precedutane una grande arsura, necessario è dare all' ammalato acqua fresca in molta copia, affinchè ne beva oltr' anche la saturanza: ed allorchè il ventre ed i precordi si trovano fuor di modo ripieni, e sufficientemente rinfrescati, convien che vomiti. Alcuni non fanno neppur vomitare, ma servonsi dell' istessa acqua fredda per medicamento data fino a ripienezza. Fatte entrambe queste cose, vuolsi coprir bene il malato e lasciarlo dormire. Quasi sempre addiviene che appresso sì lunga sete e vigilia e tanta sazietà e tanto calore ammorzato, ne succeda un pieno sonno, pel quale un profuso sudore si effonda, lo che è un sovvenimento più efficace e favorevole d' ogn' altro in quelle febbri però, nelle quali oltre l' ardore non v' abbiano dolori niuni, e niuna tumidezza ai precordi e niuna contraria indicazione o nel petto o nei polmoni o nelle fauci, non esulcerazione, non abbattimento delle forze, non profluvio alvino. Se poi in questa specie di febbre altri è gravato da lieve tosse, non si tormenti con sete crudele, nè gli si ministri acqua fresca a bere, ma vuolsi curare come si addita nelle altre febbri.

Caput VIII. — *Curatio semitertianae febris quae ἡμιτριταῖον dicitur.*

At ubi id genus tertianae est, quod *ἡμιτριταῖον* medici appellant, magna cura opus est, ne id fallat. Habet enim plerumque frequentiores accessiones decessionesque, ut aliud morbi genus videri possit: porrigiturque febris inter horas viginti quatuor, et triginta sex; ut, quod idem est, non idem esse videatur. Et magnopere necessarium est, neque dari cibum, nisi in ea remissione, quae vera est; et ubi ea venit, protinus dari: plurimique sub alterutro curantis errore subito moriuntur. Ac, nisi magnopere aliqua res prohibet, inter initia sanguinis mitti debet: tum dari cibus, qui neque incitet febrem, et tamen longum ejus spatium sustineat.

Cap. VIII. — *Cura della febbre semiterzana, la quale* emitritea *si appella.*

Ma quando sia quella ragion di febbre terzana, che i medici chiamano *emitritea*, mestieri è di grande attenzione per non ingannarsi. Conciossiachè avendo essa per lo più frequentissimi gli accessi ed i declinamenti, potrebbesi leggermente prendere per una altra specie di male, e durando alcuna volta ventiquattro ore ed alcun' altra trentasei, può parerne un'altra maniera di febbre mentr' è la stessa. Ed è di massima importanza non dar mangiare se non nella remissione vera, e darlo tosto che sia venuta: moltissimi sono coloro che incontanente si muojono per lo sbagliare che fa il curante nell' una o nell' altra di queste cose. E devesi, salvochè nol proibisca qualche forte ragione contraria, istituire il salasso, e quindi somministrare un alimento che non esacerbi la febbre, ma però il sostenga nella lunga durazione di essa.

Cap. IX. — *Curatio lentarum febrium.*

Nonnumquam etiam lentae febres sine ulla remissione corpus tenent; ac neque cibo, neque ulli remedio locus est. In hoc casu medici cura esse debet, ut morbum mutet: fortasse enim curationi opportunior fiet. Saepe

Cap. IX. — *Cura delle lenti febbri.*

Incontra talvolta che il corpo sia posseduto da lente febbri che non rimettono mai, e che non danno luogo nè al nutrimento, nè a verun rimedio. In questo caso deve il medico studiare di far cambiare natura al ma-

igitur ex aqua frigida, cui oleum sit adjectum, corpus ejus pertractandum est, quoniam interdum sic evenit, ut horror oriatur, et fiat initium quoddam novi motus; exque eo, cum magis corpus incaluit, sequatur etiam remissio. In his frictio quoque ex oleo et sale salubris videtur.

At si diu frigus est, et torpor, et jactatio corporis, non alienum est, in ipsa febre dare mulsi tres aut quatuor cyathos, vel cum cibo vinum bene dilutum. Intenditur enim saepe ex eo febris; et major ortus calor simul et priora mala tollit, et spem remissionis, inque ea curationis ostendit. Neque, Hercules, ista curatio nova est, qua nunc quidam traditos sibi aegros, qui sub cautioribus medicis trahebantur, interdum contrariis remediis sanant. Siquidem apud antiquos quoque ante Herophilum et Erasistratum, maximeque post Hippocratem fuit Petro quidam, qui febricitantem hominem ubi acceperat, multis vestimentis operiebat, ut simul calorem ingentem, sitimque excitaret; deinde, ubi paulum remitti coeperat febris, aquam frigidam potui dabat; ac, si moverat sudorem, explicuisse se aegrum judicabat; si non moverat, plus etiam aquae frigidae ingerebat, et tum vomere cogebat. Si alterutro modo febre liberaverat, protinus suillam assam, et vinum homini dabat: si non liberaverat, decoquebat aquam sale adjecto, eamque bibere cogebat; ut movendo ventrem purgaret. Et intra haec omnis ejus medicina erat: eaque non minus grata fuit iis, quos Hippocratis successores non refecerant, quam nunc est iis, quos Herophili vel Erasistrati aemuli diu tractos non expedierunt. Neque ideo tamen non est temeraria ista medicina; quia plures, si protinus a principiis excepit, interimit. Sed cum eadem omnibus convenire non possint, fere, quos ratio non restituit, temeritas adjuvat. Ideoque ejusmodi medici melius alienos aegros, quam suos, nutriunt. Sed est circumspecti quoque hominis, et novare interdum, et augere morbum, et febres accendere; quia curationem, ubi id, quod est, non recipit, potest recipere id, quod futurum est.

le: così si renderà forse meglio disposto alla medicatura. Si deve impertanto alcuna volta strofinare il corpo del malato con acqua fredda mista a dell' olio: giacchè infrequente non è che ne nasca un certo brivido, e che sia principio di un novello commovimento: e da ciò tanto maggiore ne subentrerà la remissione quanto più il corpo si riscaldò. La fregagione d' olio e sale sembra pur salutifera in queste febbri.

Ma se da lunga pezza v'ha freddo e torpore ed agitamento della persona, non è disconvenevole in tempo della febbre stessa porgere tre o quattro bicchieri di vino mulso, ovvero vino ben innacquato fra pasto. Dal che la febbre spesse volte si esacerba, ondechè ed un maggior calore surgendone i primitivi mali rimuove, e speranza ne dà d' una remissione, ed in essa quella eziandio di un compiuto risanamento. Questa foggia di medicatura non è nuova altrimenti, mentre con essa più fiate addivenuto è che certi con contrari rimedi risanano ammalati gittatisi loro in braccio, i quali sotto medici soverchio cauti si traevano in lungo. E di vero gli antichi anche prima di Erofilo e di Erasistrato, ed in ispecie appresso Ippocrate fuvvi un certo Petronio, il quale dappoicchè veniagli affidato un febbricoso, di molte coperte il copriva, acciocchè un gran calore ad un tempo e sete se gli eccitasse; indi dacchè alquanto la febbre cominciava a declinare, dava a bere dell' acqua fredda, e se a caso muovea il sudore, tenea per fermo di avere già sbarazzato l' infermo: se poi nol muovea, una maggior copia d' acqua fresca facevagli avvallare, poi forzavalo a recere. Se avveniva che o in un modo, o nell' altro e' si liberasse dalla febbre, di presente apprestar faceva al paziente della carne di porco arrostita e del vino. Ove poi liberato non si fosse altrimenti, bolliva dell' acqua con sale, e questa faceva bere al malato, acciocchè muovendogli il ventre, venisse a ripurgarsi. Ed infra i termini di queste cose tutti vi ristringeva la medicatura sua: e questa non tanto fu in altri tempi giovativa a quelli che dai seguaci d' Ippocrate non poterono essere sanati, quanto lo è presentemente a coloro, cui gli emuli d' Erofilo e di Erasistrato hanno per lunga stagione indarno curato. Nè lascia però questo modo di medicare d' essere temerario, perocchè assai ne uccide, ove si metta in uso fin da principio. Ma non potendo le medesime cose a tutti indistintamente convenire, ne avviene talora che la temerità sovvenga a quelli, cui a curare non volsero il senno e la ragione. Il perchè medici di questa tempra meglio gli altrui malati curano che non i propri. Ma si pertiene ad un cauto ed iscaltrito medico e cangiare tal fiata, ed aumentare la malattia, e le febbri riaccendere: perocchè la situazione, in che si ritrova

l' infermità non ammette cura, e può sì ammetterla quella, che è per venirne.

CAPUT X. — *Remedia in febribus ad capitis dolorem, et praecordiorum inflammationem, et ariditatem, et scabritiem linguae.*

Considerandum est etiam, febresne solae sint, an alia quoque his mala accedant; id est, num caput doleat, num lingua aspera, num praecordia intenta sint. Si capitis dolores sunt, rosam cum aceto miscere oportet, et in id ingerere: deinde habere duo pittacia, quae frontis latitudinem, longitudinemque aequent; ex his invicem alterum in aceto et rosa habere, alterum in fronte; aut intinctam iisdem lanam succidam imponere. Si acetum offendit, pura rosa utendum est; si rosa ipsa laedit, oleo acerbo. Si ista parum juvant, teri potest vel iris arida, vel nuces amarae, vel quaelibet herba ex refrigerantibus: quorum quidlibet ex aceto impositum, dolorem minuit; sed magis aliud in alio. Juvat etiam panis cum papavere injectus; vel cum rosa, cerussa, spumave argenti. Olfacere quoque vel serpyllum, vel anethum, non alienum est. At si in praecordiis inflammatio et dolor est, primo superimponenda sunt cataplasmata reprimentia; ne, si calidiora fuerint, plus eo materiae concurrat: deinde, ubi prima inflammatio se remisit, tunc demum ad calida et humida veniendum est; ut ea, quae remanserunt, discutiant. Notae vero inflammationis sunt quatuor, rubor, et tumor, cum calore, et dolore. Quo magis erravit Erasistratus, qui febrem nullam sine hac esse dixit. Ergo si sine inflammatione dolor est, nihil imponendum est: hunc enim statim ipsa febris solvet. At si neque inflammatio, neque febris, sed tantum praecordiorum dolor est, protinus calidis et siccis fomentis uti licet. Si vero lingua sicca et scabra est, detergenda primum penicillo est ex aqua calida: deinde ungenda mixtis inter se rosa et melle. Mel purgat, rosa reprimit, simulque siccescere non sinit. At si scabra non est, sed arida, ubi penicillo detersa est; ungi rosa debet, cui cerae paulum sit adjectum.

CAP. X. — *Rimedi al dolor del capo, all'infiammazione dei precordi, ed all' aridezza e scabrosità della lingua nelle febbri.*

Devesi esaminare ancora, se la febbre sia sola, ovvero se ad altri mali congiunta: per esempio se dolga il capo, se sia aspra la lingua, se tesi i precordi. Se duole il capo, d' uopo è mescolare insieme aceto ed olio rosato, e su di quello versarlo: avere poi due pezzuole di lino che la larghezza e la lunghezza adeguino della fronte, e di queste tenerne a vicenda l' una in olio rosato ed in aceto, l' altra sulla fronte: ossivvero apporvi lana sucida intinta nel miscuglio istesso. Se l' aceto irrita, userassi puro olio di rosa; e se questo pure fa male, si adopera olio acerbo. Se queste cose poco alleggino, si può pestare iride secca, o noci amare, o qualunque erba delle rinfrescative; ciascuna delle quali cose in aceto infusa ha proprietà di sminuire il dolore, ma l' una il farà più d' un' altra a seconda de' soggetti. Giova anche il pane immerso nel decotto di papavero ovvero olio rosato con cerussa, o schiuma d' argento. Utile è anche l' odorare il serpillo o l' anèto. Ma se gl' ipocondri sono infiammati e dolenti convien prima sorporvi impiastri ripercussivi, perchè se fossero calefattivi potrebbervi rivocare maggior quantità di materia. Allorchè poi la prima violenza della infiammazione è attutata giova il porvi robe calde e mollitive, affinchè vengano al tutto dissipati i rimasugli dell' infiammamento. Quattro sono i segni di esso, rossore e tumidezza con calore e dolore: il che dimostra quanto andasse errato Erasistrato il quale asserì non darsi febbre senza infiammazione. Se v'ha pertanto dolore senza infiammazione, non si deve applicar nulla, imperocchè la febbre medesima rimuove quanto prima il dolore: e se non v' ha nè infiammazione nè febbre, ma soltanto dolore ai precordi, si possono usar tostamente fomenti caldi e secchi. Se poi la lingua è arida e scabra, vuolsi detergere prima con pannolino bagnato in acqua calda, indi ungere di un miscuglio d' olio rosato e mele. Il mele purga, l' olio rosato reprime, e al tempo istesso fa che non dissecchi. E, se non è scabra, ma sì arida, detersa in prima con una pezza, deve ungersi con olio rosato, in cui sia stata fusa un poco di cera.

CAPUT XI. — *Remedia contra frigus, quod febrem praecedit.*

Solet etiam ante febres esse frigus; idque vel molestissimum morbi genus est. Ubi id exspectatur, omni potione prohibendus aeger

CAP. XI. — *Cura contra il freddo che precede la febbre.*

Suole innanzi alle febbri venirne anche il freddo, ed è esso stesso un male de' più molesti. Quando si aspetta devesi vietare al malato

est : haec enim paulo ante data, multum malo adjicit. Item maturius veste multa tegendus est : admovenda partibus iis, pro quibus metuimus, sicca et calida fomenta, sic, ne statim vehementissimi calores incipiant, sed paulatim increscant : perfricandae quoque eae partes manibus unctis ex vetere oleo sunt, eique adjiciendum aliquid ex calefacientibus ; contentique medici quidam una frictione, etiam ex quolibet oleo, sunt. In harum febrium remissionibus nonnulli tres aut quatuor sorbitionis cyathos, etiamnum manente febre, dant; deinde, ea bene finita, reficiunt stomachum cibo frigido et levi. Ego tum hoc puto tentandum, cum parum cibus, semel et post febrem datus, prodest. Sed curiose prospiciendum est, ne tempus remissionis decipiat : saepe enim in hoc quoque genere valetudinis jam minui febris videtur, et rursus intenditur. Itaque ei remissioni credendum est, quae etiam immoratur, et jactationem, foetoremque quemdam oris, quem ὄζην Graeci vocant, minuit. Illud satis convenit, si quotidie pares accessiones sunt, quotidie parvum cibum dandum : si impares, post graviorem, cibum ; post leviorem, aquam mulsam.

qualunque bevanda, per motivo che ministrata alcun poco innanzi, accresce fortemente il male. Devesi simigliantemente coprirlo bene e per tempo, ed apporre alle parti per le quali si teme, fomente calde e secche, cominciando con mite calore, che vuolsi poi bel bello aumentare. Si strofineranno inoltre quelle parti con mani unte di vecchio olio, a cui sia mischiata alcuna droga calefaciente. Alcuni medici si contentano di una sola fregagione fatta di qualsivoglia olio. Altri nelle remissioni di queste febbri, avvegnachè pur sussista una condizione febbrile, somministrano tre o quattro tazze di brodo: dipoi cessata al postutto la febbre, restaurano lo stomaco con cibo rinfrescativo e leggero. Io son d' avviso che sia da far ciò quando il cibo dato una sola volta, e dopo la febbre poco giovi. Ma bisogna attentamente guardare per non ingannarsi sul tempo della remissione ; imperocchè anche in questa generazione di mali spesse volte sembra che la febbre già diminuisca, e di nuovo si aumenta. Per lo che si deve credere a quella remissione che persiste pur qualche tempo, e che diminuisce l' ansietà, e quel tal fetore di bocca, detto grecamente *ozin*. Se i parossismi sono ogni dì pari, comunemente si conviene doversi dare ogni giorno alcun poco di alimento : se impari dopo il grave, il cibo ; dopo il lieve, la mulsa.

Caput xii. — *Curatio horroris in febribus.*

Horror autem eas fere febres antecedit, quae certum habent circuitum, et ex toto remittuntur ; ideoque tutissimae sunt, maximeque curationes admittunt. Nam ubi incerta tempora sunt, neque alvi ductio, neque balneum, neque vinum, neque medicamentum aliud recte datur. Incertum est enim, quando febris ventura sit : ita fieri potest, ut si subito venerit, summa in eo pernicies sit, quod auxilii causa sit inventum. Nihilque aliud fieri potest, quam ut primis diebus bene abstineatur aeger ; deinde, sub decessu febris ejus, quae gravissima est, cibum sumat. At ubi certus circuitus est, facilius omnia illa tentantur ; quia magis proponere nobis et accessionum et decessionum vices possumus. In his autem, cum inveteraverunt, utilis fames non est : primis tantummodo diebus ea pugnandum est ; deinde dividenda curatio est, et ante horror, tum febris discutienda. Igitur cum primum aliquis inhorruit, et ex horrore incaluit, dare ei oportet potui tepidam aquam subsalsam, et vomere eum cogere : nam fere talis horror ab iis oritur, quae biliosa in stomacho resederunt. Idem faciendum est, si proximo quoque circuitu aeque accessit : saepe enim sic discutitur. Jamque, quod genus febris sit, scire licet. Itaque sub exspectatione proximae accessionis

Cap. xii. — *Cura del brivido nelle febbri.*

Il ribrezzo precede pressochè quelle febbri tutte, le quali hanno un determinato periodo, e che intermettono pienamente: laonde sono pochissimo pericolose, e facilissime a risanare. Conciossiachè sendo indeterminati i tempi, non si dariano convenevolmente nè cristeri, nè bagni, nè vino o qualunque altro medicinale : mentre è incerto quando la febbre sia per assalirne : onde può addivenire che se subito sopraggiugne, riesca perniciosissimo al malato quell' istesso che fu diretto a soccorso. E niente altro può farsi, se non se tenere ai primi dì in rigorosa astinenza l' infermo, dipoi sul mancare della febbre più grave porgergli a mangiare. Ma quando costante è il circolo, più agevolmente si praticano tutte queste cose, perocchè meglio conoscere possiamo e il tempo dell' accesso, e quello della declinazione. Ma in queste quando che siano inveterate, non è utile la fame ; con essa si può andar solo incontro al male ai primi giorni : dipoi devesi partire la medicazione, e prima cacciare il freddo, indi la febbre. Pertanto tostochè taluno ebbe il ribrezzo, e da questo passò al calore, è necessario dargli a bere acqua tepida un po' salata, e costringerlo a rigettare, attesochè cotal ribrezzo vuole ripetere sua origine da biliose materie che si sof-

quae instare tertia potest, deducendus in balneum est; dandaque opera, ut per tempus horroris in solio sit. Si ibi quoque senserit, nihilominus idem sub exspectatione quartae accessionis faciat: siquidem eo quoque modo saepe is discutitur. Si ne balneum quidem profuit, ante accessionem allium edat, aut bibat calidam aquam cum pipere; siquidem ea quoque assumpta calorem movent, qui horrorem non admittit. Deinde eodem modo, quo in frigore praeceptum est, antequam inhorrescere possit, operiatur: fomentisque, sed protinus validioribus, totum corpus circumdare convenit, maximeque involutis exstinctis testis et titionibus. Si nihilominus horror perruperit, multo oleo calefacto inter ipsa vestimenta profundatur, cui aeque ex calefacientibus aliquid sit adjectum; adhibeaturque frictio, quantam is sustinere poterit, maximeque in manibus et pedibus: et spiritum ipse contineat. Neque desistendum est, etiamsi horror est: saepe enim pertinacia juvantis malum corporis vincit.

Si quid evomuit, danda aqua tepida, iterumque vomere cogendus est; utendumque eisdem est, donec horror finiatur. Sed praeter haec, ducenda alvus est, si tardius horror quiescet: siquidem id quoque exonerato corpore prodest. Ultimaque post haec auxilia sunt, gestatio et frictio. Cibus autem in ejusmodi morbis maxime dandus est, qui mollem alvum praestet; caro glutinosa; vinum, cum dabitur, austerum.

fermarono nello stomaco. Tal cosa farassi pure, se il brivido febbrile sopravviene anche al susseguente parossismo, perchè così spesse fiate distogliesi. Ed allora a chiarir si viene qual sorta di febbre essa sia. Pertanto nell'aspettazione di un prossimo accesso che può sopravvenire al terzo dì, si conduce l' infermo al bagno, e si procura che al tempo del ribrezzo e' si trovi nel soglio. E se ivi pure l' orripilamento il prende, faccia nulladimeno lo stesso nell' espettazione del quarto accesso, imperocchè a questo modo si riesce talvolta a rimuoverlo. Se non fa nulla nemmeno il bagno, mangi dell' aglio innanzi l'accesso, ovvero beva acqua calda con pepe, le quali cose muovono calore, pel quale si esclude il ribrezzo. Dipoi si ricopra prima che sopraggiunga il brivido, siccome detto fu doversi fare nel freddo, e si appongano subitamente sul corpo tutto fomente di maggior forza preferendo mattoni caldi e tizzoni spenti involti in pannolini. Se a malgrado di tutto ciò ne verrà il brivido, ungasi tutto il corpo sotto coperte con olio caldo, a cui sia parimente unita qualche sostanza riscaldativa; e facciansegli fregagioni tante quante ne potrà sostenere, e in ispezialità ai piedi e alle mani, ed in facendole l' infermo rattenga il fiato. Nè si deve sospendere, ancorchè ne venga il brivido perocchè spesse volte la ostinatezza nell' uso di ciò che giova, supera e vince il male.

Se incontra che ei vomiti, gli si dee porgere acqua tepida; e sforzarlo a vomitar di nuovo, e far uso de' medesimi rimedi fino a che l' orrore non dia fine. Ma oltra questo si scioglierà il ventre co' cristeri, quando l'orrore tiri molto in lungo, attesochè anch' essi disgombrando il corpo, apportano giovamento. Gli estremi rimedi appresso tutti questi sono la gestazione e la fregagione. Il nutrimento in malattie di questa natura sia tale che favorisca la scioltezza del ventre: carne glutinosa; e vino, allorchè si darà, austero.

Cap. XIII. — *Curatio quotidianae febris.*

Haec ad omnes circuitus febrium pertinent: discernendae tamen singulae sunt, sicut rationem habent dissimilem. Si quotidiana est, triduo primo magnopere abstinere oportet; tum cibis altero quoque die uti. Si res inveteraverit, post febrem experiri balneum et vinum; magisque si, horrore sublato, haec superest.

Cap. XIII. — *Della febbre quotidiana.*

Queste cose appartengono alle accessioni delle febbri in generale; necessario però è distinguere le singole specie in quanto che ciascuna ha un tipo proprio e particolare. Se è cotidiana bisogna ai primi tre dì stare in grande astinenza, indi prendere alimento ogni due dì. Se la febbre è già invecchiata, tentare dopo l' accesso il bagno e il vino, tanto più se essa sussiste, eziandio rimesso il brivido.

Cap. XIV. — *Curatio tertianae febris.*

Si vero tertiana, quae ex toto intermittit, aut quartana est; mediis diebus, et ambulationibus uti oportet, aliisque exercitationibus,

Cap. XIV. — *Della febbre terzana.*

Se poi è terzana squisitamente intermittente, ovvero quartana, fa d' uopo ne' dì intermedi passeggiare, e fare altri esercizi e le

et unctionibus. Quidam ex antiquioribus medicis Cleophantus, in hoc genere morborum, multo ante accessionem, per caput aegrum multa calida aqua perfundebat, deinde vinum dabat. Quod, quamvis pleraque ejus viri praecepta secutus est Asclepiades, recte tamen praeterit: est enim anceps. Ipse, si tertiana febris est, tertio die post accessionem dicit alvum duci oportere; quinto, post horrorem vomitum elicere; deinde post febrem, sicut illi mos erat, adhuc calidis dare cibum et vinum; sexto die, in lectulo detineri: sic enim fore, ne septimo die febris accedat. Id saepe fieri posse, verisimile est. Tutius tamen est, ut hoc ipso ordine utamur, tria remedia, vomitus, alvi ductionis, vini, per triduum, id est, die tertio, et quinto, et septimo tentare: nec vinum, nisi post accessionem, die septimo bibat.

Si vero primis diebus discussus morbus non est, inciditque in vetustatem, quo die febris exspectabitur, in lectulo se contineat: post febrem perfricetur: tum, cibo assumpto, bibat aquam; postero die, qui vacat, ab exercitatione unctioneque aqua, tantum contentus, conquiescat. Et id quidem optimum est. Si vero imbecillitas urgebit, et post febrem vinum, et medio die paulum cibi debebit assumere.

unzioni. Un certo Cleofante, medico antichissimo, spargeva in queste affezioni molt' acqua calda sul capo del malato, dipoi davagli del vino. Asclepiade avvegnachè abbia quasi sempre seguiti i precetti di quest' autore, tuttavolta ha lodevolmente trascurato questo rimedio, siccome dubbioso e incerto. Egli, se la febbre è terzana, dice, doversi al terzo dì dopo l' accesso provocare il vomito: infine dopo la febbre sussistendo ancora il caldo suo porgere alimenti e vino, siccome era uso di fare: al sesto trattenersi in letto: di tal modo estimava che la febbre non dovesse al settimo ritornare. Egli è verisimile che ciò possa alcuna volta addivenire. Più sicuro però si è con quest' ordine far uso di tre rimedi, vomito, cristeri e vino per tre dì, cioè il terzo e il quinto e il settimo: nè bere vino se non dopo il parossismo del settimo giorno.

Se il male non resta vinto ai primi dì, ma va invecchiando, deve l' ammalato nel giorno in cui aspetta l'accesso, tenersi in letto: dopo la febbre si facciano le fregagioni, indi mangiato che abbia, beva acqua, e al susseguente dì in cui è vacuo della febbre, si riposi da ogni esercitamento e dall'unzione, ristringendosi soltanto a bere dell'acqua. E questo è certamente il meglio. Se poi proverà grave debolezza, dovrà dopo la febbre prender del vino, e a mezza giornata un poco d' alimento.

Caput xv. — *Curatio quartanae febris.*

Eadem in quartana facienda sunt. Sed cum haec tarde admodum finiatur, nisi primis diebus discussa est, diligentius ab initio praecipiendum est, quid in ea fieri debeat. Igitur si cui cum horrore febris accessit, eaque desiit, eodem die et postero tertioque continere debet, et aquam tantummodo calidam primo die post febrem sumere; biduo proximo, quantum fieri potest, ne hanc quidem. Si quarto die cum horrore febris revertitur, vomere, sicut ante praeceptum est; deinde post febrem, modicum cibum sumere, vini quadrantem; postero tertioque die abstinere, aqua tantummodo calida, si sitis est, assumpta. Septimo die balneo frigus praevenire; si febris redierit, ducere alvum; ubi ex eo corpus conquieverit, in unctione vehementer perfricari; eodem modo sumere cibum et vinum; biduo proximo se abstinere, frictione servata. Decimo die rursus balneum experiri; et, si postea febris accessit, aeque perfricari, vinum copiosius bibere. Ac si proximum est, ut quies tot dierum et abstinentia cum ceteris, quae praecipiuntur, febrem tollant. Si vero nihilominus remanet, aliud ex toto sequendum est curationis genus; idque agendum, ut, quod diu sustinendum est, corpus facile sustineat. Quo minus etiam curatio probari Heraclidis Tarentini

Cap. xv. — *Della febbre quartana.*

Le medesime cose si devono fare nella quartana. Ma poichè suol essa durar lungo tempo salvochè non sia fugata in principio, d' uopo è al suo primo comparire, attentamente deliberare quello che vi si debba fare. Se la febbre impertanto si affaccia con ribrezzo, subito che è venuta meno, deve il malato stare in quiete quel medesimo dì, e il susseguente e il terzo, e prendere solamente dopo la febbre al primo dì dell'acqua calda, e ne' due susseguenti neppur questa se è possibile. Se al quarto ritorna la febbre con ribrezzo, recere com'è prescritto di sopra, indi cessata la febbre prendere un modico cibo, ed un quartuccio di vino: il giorno dopo e il terzo stare in astinenza, bevendo solo, se ha sete, dell' acqua calda. Nel settimo giorno si deve col bagno prevenire il freddo, e se la febbre tornasse, fare un cristeo, e quando il corpo si sarà dopo tutto questo posto in calma, farsi nell'unzione fortemente strofinare, e nel medesimo modo mangiare, e bere vino; nei due dì susseguenti stare in astinenza, ma seguitare la fregagione. Nel decimo provare nuovamente il bagno, e se in appresso ritorna la febbre, fare simigliantemente le strofinazioni, e bere vino più copiosamente. Così avverrà che il riposo di tanti giorni, e l'astinenza giunta alle altre pre-

debet, qui primis diebus ducendam alvum, deinde abstinendum in septimum diem dixit. Quod, ut sustinere aliquis possit, tamen, etiam febre liberatus, vix refectioni valebit: adeo, si febris saepius accesserit, concidet. Igitur si tertio decimo die morbus manebit, balneum neque ante febrem, neque post eam tentandum erit; nisi interdum jam horrore discusso: horror ipse per ea, quae supra scripta sunt, expugnandus. Deinde post febrem oportebit ungi, et vehementer perfricari; cibum et validum, et fortiter assumere; vino uti quantum libebit: postero die, cum satis quieverit, ambulare, exerceri, ungi, perfricari fortiter, cibum capere sine vino: tertio die abstinere. Quo die vero febrem exspectabit, ante surgere, et exerceri, dareque operam, ut in ipsam exercitationem febris tempus incurrat: sic enim saepe illa discutitur. At si in opere occupavit, tum demum se recipere. In ejusmodi valetudine medicamenta sunt, oleum, frictio, exercitatio, cibus, vinum. Si venter adstrictus est, solvendus est. Sed haec facile validiores faciunt: si imbecillitas occupavit, pro exercitatione gestatio est: si ne hanc quidem sustinet, adhibenda tamen frictio est: si haec quoque vehemens onerat, intra quietem et unctionem et cibum sistendum est; dandaque opera est, ne qua cruditas in quotidianam id malum vertat. Nam quartana neminem jugulat: sed si ex ea facta quotidiana est, in malis aeger est: quod tamen, nisi culpa vel aegri vel curantis, umquam fit.

scritte cose, cacciano la febbre. Se, a malgrado questo, la febbre persiste, allora forz'è gittarsi ad una medicina al tutto contraria, e adoperare sì che il corpo facilmente sopporti un male che deve durar lungo tempo. Quanto manco perciò è d'approvare la medicatura di Eraclide da Taranto, il quale ai primi dì insegnava doversi muovere di ventre co'lavativi, indi fare astinenza fino al settimo dì. La quale astinenza ove pure altri sopportar la potesse, a gran disagio potrebbe, ancorachè liberato dalla febbre, rimettersi in forze, e tanto più decadrebbe, se gli accessi febbrili si ripetessero molte volte. Se adunque la febbre rimarrà fino al decimoterzo giorno, non dovrà provarsi il bagno nè avanti nè dopo la febbre, tranne che il brivido non sia già tolto di mezzo: il brivido istesso vincesi per quei rimedi che si sono esposti di sopra. Dipoi cessata la febbre gioverà ungersi, e con violenza strofinarsi, prendere alimento nutritivo e copioso, bere vino a sua posta; nel susseguente dì dopo essersi bastevolmente riposato, passeggiare, esercitarsi, ungersi, e fortemente strofinarsi, mangiare senza bere vino, e il terzo dì astenersi. In quel giorno in che si aspetta la febbre, prima levarsi dal letto ed esercitarsi, e far che il tempo dell' accesso cada nell' esercizio istesso: perocchè in tal guisa spesse volte distogliesi. Ma se, nonostante l'accesso, sopraggiunge nell'atto dell'esercitarsi, allora poi conviene darsi al riposo. In questa infermità i rimedi sono l'olio, la fregagione, l'esercizio, il cibo, il vino. Se il ventre è costipato, devesi tenerlo sciolto. Ma queste cose agevolmente le fanno i soggetti robusti: a rincontro se v' ha debolezza, tenga luogo d'esercizio la gestazione, e se non potrà nè anche sopportar questa, farà la fregagione: ove essa pure alquanto gagliarda lo aggravi, forza è ristringersi al riposo, all'unzione, al nutrimento: ed aver cura che questo male per indigestione non trapassi in febbre cotidiana. Chè la quartana niuno ammazza, ma se essa si cambia in cotidiana, il malato si ritrova a mal partito: il che però non addiviene, se non per colpa dell' infermo o del curante.

Cap. xvi. — *Curatio duarum quartanarum.*

At si duae quartanae sunt, neque eae, quas proposui, exercitationes adhiberi possunt; aut ex toto quiescere opus est, aut, si id difficile est, leniter ambulare; considere diligenter involutis pedibus et capite; quoties febris accessit et desiit, cibum modicum sumere, et vinum; reliquo tempore, nisi imbecillitas urget, abstinere. At si duae febres pene junguntur, post utramque cibum sumere: deinde vacuo tempore, et moveri aliquid, et post un-

Cap. xvi. — *Della quartana doppia.*

Ma se la quartana è doppia, e se non si possono usare quegli esercizi che io proposi, o bisogna riposarsi interamente, ovvero se ciò è malagevole, pianamente passeggiare, poi sedersi tenendo ben coperti i piedi e la testa: tutte le volte che venuta e terminata è un' accessione, pigliare un moderato cibo e del vino, e nel rimanente tempo astenersi, se non prevale fiacchezza di forze. Ma se le due accessioni quasi si toccano; prendere alimento sol dopo la fine d' entrambi: quindi nell' in-

otionem cibo uti. Cum vero vetus quartana raro, nisi vere, solvatur; utique eo tempore attendendum est, ne quid fiat, quod valetudinem impediat. Prodestque in vetere quartana mutare subinde victus genus; a vino ad aquam, ab aqua ad vinum, a lenibus cibis ad acres, ab acribus ad lenes transire; esse radicem, deinde vomere; jureve pulli gallinacei ventrem resolvere; oleo ad frictiones adjicere calefacientia; ante accessionem sorbere, vel aceti cyathos duos, vel unum sinapis cum tribus graeci vini salsi, vel mixta paribus portionibus, et in aqua diluta, piper, castoreum, laser myrrham. Per haec enim similiaque corpus agitandum est, ut moveatur ex eo statu, quo detinetur. Si febris quievit, diu meminisse ejus diei convenit; eoque vitare frigus calorem, cruditatem, lassitudinem. Facile enim revertitur, nisi a sano aliquamdiu timetur.

tervallo degli accessi e muoversi alquanto, e appresso l'unzione mangiare. Siccome poi raro è che un'inveterata quartana si sciolga prima della primavera, così è da schifare in quel tempo tutto ciò che frastornar ne possa la guarigione. E giova nell'invecchiata quartana cambiare di tanto in tanto qualità di vitto; passar dal vino all'acqua, e da questa a quello; dai blandi alimenti ad alimenti irritanti, e da questi ritornare vicendevolmente a quelli: mangiare del rafano, poi vomitare; o muovere il ventre con brodo di pollo: all'olio per le fregagioni aggiugnere droghe riscaldanti: innanzi l'accesso sorbire due bicchieri d' aceto e uno con senape e tre parti di vino salso greco: ovvero uniti in egual porzione, e nell'acqua disciolti, pepe, castoro, laserpizio e mirra. Per queste ed altre simiglianti cose si deve agitare e perturbare il corpo onde si rimuova da quello stato in che è rattenuto. Se la febbre è troncata, d'uopo è ricordarsi lunga pezza il dì dell'accessione, e in quello schivare il freddo, il caldo, l'indigestione ed la soverchia fatica. Chè di lieve ritorna, ov' anche dalla risanata persona non si abbiano per un certo tempo i debiti riguardi.

Cap. XVII. — *Curatio quotidianae febris, quae ex quartana facta est.*

At si ex quartana, quotidiana facta est; cum id vitio inciderit, per biduum abstinere oportet, et frictione uti; aquam tantummodo vespere potui dare. Tertio die saepe fit, ne febris accedat: sed sive fuit, sive non fuit, cibus post accessionis tempus est dandus; et si manet, per biduum abstinentia, quarta maxima imperari corpori potest, et frictione quotidie utendum est.

Cap. XVII. — *Della febbre cotidiana derivata dalla quartana.*

Se la febbre di quartana si è fatta cotidiana, appena che ciò interviene, bisogna per due giorni astenersi, fare fregagioni, e bere alla sera solamente dell'acqua. Assai sovente incontra che al terzo dì la febbre non compaja; ma compaja, o no, il nutrimento vuolsi dare trascorso il tempo del parossismo; e se essa sussiste, si convien ordinare la più grande astinenza che si può imporre ad un uomo, ed ogni dì praticare le fregagioni.

Caput XVIII. — *De tribus insaniae generibus: et primo de ejus curatione, quae a graecis φρένησιν dicitur.*

Et febrium quidem curatio exposita est. Supersunt vero alii corporis affectus, qui huic superveniunt: ex quibus eos, qui certis partibus assignari non possunt, protinus jungam. Incipiam ab insania, primamque hujus ipsius partem aggrediar, quae et acuta, et in febre est: φρένησιν Graeci appellant. Illud ante omnia scire oportet, interdum in accessione aegros desipere, et loqui aliena. Quod non quidem leve est; neque incidere potest, nisi in febre vehementi: non tamen aeque pestiferum est; nam plerumque breve esse consuevit, levatoque accessionis impetu, protinus mens redit. Neque id genus morbi remedium aliud desiderat, quam quod in curanda febre praeceptum est. Phrenesis vero tum demum est,

Cap. XVIII. — *Delle tre generazioni di follia, e prima della cura di quella che da Greci è detta* frenesia.

Ed ecco esposta la cura delle febbri. Ma ad altri morbi va soggetto il corpo, fra i quali intendo ragionar prima di quelli che a determinate sedi non si possono ascrivere. E mi farò dalla demenza, primamente dicendo della prima specie di questo genere che costituisce un morbo acuto e febbrile, dai Greci nomato *frenesia.* Innanzi tutto si conviene sapere come alcuna volta i malati nell' accesso farneticano, e non connettono ne' loro discorsi, il che non è lieve per certo: nè ciò avvenir suole che in una febbre sommamente gagliarda, nulladimeno non è segno assolutamente fatale sendo per lo più breve, e la mente torna chiara e serena tosto che si attuta l' impeto della febbre. Questa morbosa affezione non altro

cum continua dementia esse incipit: aut cum aeger, quamvis adhuc sapiat, tamen quasdam vanas imagines accipit: perfecta est, ubi mens illis imaginibus addicta est.

rimedio addimanda che quello che fu prescritto nella cura della febbre. Vera frenesia poi si ha allorchè comincia ad esservi una continuata demenza, ovvero allorchè l'ammalato avvegnachè per anche conscio di sè, riceve alcune vane immagini; e perfetta frenesia è allorquando la mente è assorta tutta quanta in cotali impressioni ed immagini.

Ejus autem plura genera sunt; siquidem ex phreneticis alii hilares, alii tristes sunt; alii facilius continentur, et intra verba desipiunt, alii consurgunt, et violenter quaedam manu faciunt; atque ex his ipsis alii nihil nisi impetu peccant, alii etiam artes adhibent, summamque speciem sanitatis in captandis malorum operum occasionibus praebent; sed exitu deprehenduntur.

Questa infermità è di molte specie, perocchè tra i frenetici altri sono allegri, altri melanconici: altri docili, e sol folleggiano nei ragionari: altri si levano su, e colle mani fanno alcune cose a violenza; altri ancora fra questi non delinquano se non in quell'impeto; altri mettono anche in opera le astuzie mostrando un apparente buon senno nel cogliere le occasioni di eseguire rei disegni, ma all' atto vengono discoperti.

Ex his autem eos, qui intra verba desipiunt, aut leviter etiam manu peccant, onerare asperioribus coercitionibus supervacuum est: eos vero, qui violentius se gerunt, vincire convenit, ne vel sibi vel alteri noceant. Neque credendum est, si vinctus aliquis, dum levari vinculis cupit, quamvis prudenter et miserabiliter loquitur; quoniam is dolus insanientis est. Fere vero antiqui tales aegros in tenebris habebant; eo quod illis contrarium esset, exterreri, et ad quietem animi tenebras ipsas conferre aliquid judicabant. At Asclepiades, tamquam tenebris ipsis terrentibus, in lumine habendos eos dixit. Neutrum autem perpetuum est: alium enim lux, alium tenebrae magis turbant; reperiunturque, in quibus nullum discrimen deprehendi, vel hoc, vel illo modo possit. Optimum itaque est, utrumque experiri; et habere eum, qui tenebras horret, in luce; eum, qui lucem, in tenebris. At ubi nullum tale discrimen est, aeger, si vires habet, loco lucido; si non habet, obscuro continendus est.

Ora quelli tra questi che non istanno a martello parlando, od eziandio che lievemente trascorrono colle mani, non accade aggravare d'aspri raffrenamenti: quei bensì convien legare che si comportano a violenza, onde nè a sè, nè altrui rechino danno. Nè si deve credere ad un avvinto farnetico che brama essere dai lacci sciolto, quantunque umile e sommesso e' parli, perciocchè questa è l' usata furberia dei matti. Gli antichi ritenevano ordinariamente cotai malati fra le tenebre, estimando che essere spaventati fosse ai frenetici cosa dannosa, e che la tenebrìa conferisse non poco alla calma dell' animo. Asclepiade all' incontro avvisando le tenebre istesse qual cagione di spavento, volle si ritenessero al gran chiaro. Niuna però di queste cose è canone fisso: imperocchè altri è più molestato dalla luce, altri più dall' oscurità: e s' incontrano taluni pe' quali è indifferente lo stare alla luce, o al bujo. Quindi savissimo consiglio si è provare ora l' una, ora l' altro; e nella luce collocare chi abborre l' oscurità e nell' oscurità chi non può soffrir la luce. Ma non essendovi tal differenza, se l' infermo è in forza porrassi in luogo lucido e chiaro, se altrimenti all' oscuro.

Remedia vero adhibere, ubi maxime furor urget, supervacuum est: simul enim febris quoque increscit. Itaque tum nihil nisi continendus aeger est: ubi vero res patitur, festinanter subveniendum est. Asclepiades perinde esse dixit, his sanguinem mitti, ac si trucidentur; rationem hanc secutus, quod neque insania esset, nisi febre intenta; neque sanguis, nisi in remissione ejus, recte mitteretur. Sed ipse in his somnum multa frictione quaesivit; cum et intentio febris somnum impediat, et frictio non nisi in remissione ejus utilis sit. Itaque hoc quoque auxilium debuit praeterire. Quid igitur est? Multa in praecipiti periculo recte fiunt, alias omittenda. Et continua quoque febris habet tempora, qui-

Inutile è adoperar rimedi nel colmo del furore, imperocchè anche la febbre allora si esalta e si accresce. Quindi non altro vuol farsi che tenere a freno il malato: ma subito che lo stato del male il permette, si convien dar di piglio ai rimedi. Asclepiade disse che trar sangue ai frenetici è lo stesso che spegnerli, guidato dal considerare che la demenza non va mai disgiunta da violente febbre, e che il sangue non si può congruamente trarre, se non nella remissione. In vece egli studiavasi di conciliare loro il sonno con lunghe fregagioni: ma come la violenza della febbri impedisce il dormire, e la fregagione convenevole non è se non nella declinazione così e' dovette trascurare anche questo presidio. Che fare adun-

bus, etsi non remittit, non tamen crescit: estque hoc, ut non optimum, sic tamen secundum remediis tempus. Quod si vires aegri patiuntur, sanguis quoque mitti debet. Minus deliberari potest, an alvus ducenda sit. Tum, interposito die, convenit caput ad cutem tondere; deinde aqua fovere, in qua verbenae aliquae decoctae sint ex reprimentibus; aut prius fovere, deinde tondere, et iterum fovere; ac novissime rosa caput naresque implere; offerre etiam naribus rutam, ex aceto contritam; movere sternutamenta medicamentis in id efficacibus. Quae tamen facienda sunt in iis, quibus vires non desunt. Si vero imbecillitas est, rosa tantum caput, adjecto serpyllo, similive aliquo, madefaciendum est. Utiles etiam in quibuscumque viribus herbae duae sunt, solanum et muralis, si simul ex utraque succo expresso caput impletur. Cum se febris remiserit, frictione utendum est; parcius tamen in iis, qui nimis hilares, quam in iis, qui nimis tristes sunt. Adversus omnium autem sic insanientium animos gerere se pro cujusque natura necessarium est. Quorumdam enim vani metus levandi sunt; sicut in homine praedivite famem timente incidit, cui subinde falsae hereditates nuntiabantur: quorumdam audacia coercenda est; sicut in iis fit, in quibus continendis plagae quoque adhibentur: quorumdam etiam intempestivus risus objurgatione et minis finiendus: quorumdem discutiendae tristes cogitationes; ad quod symphoniae, et cymbala, strepitusque proficiunt. Saepius tamen assentiendum, quam repugnandum est; paulatimque, et non evidenter, ab iis, quae stulte dicentur, ad meliora mens adducenda. Interdum etiam elicienda ipsius intentio; ut fit in hominibus studiosis litterarum, quibus liber legitur, aut recte, si delectantur, aut perperam, si id ipsum eos offendit: emendando enim convertere animum incipiunt. Quin etiam recitare, si qua meminerunt, cogendi sunt. Ad cibum quoque quosdam non desiderantes reduxerunt ii, qui inter epulantes eos collocarunt.

Omnibus vero sic affectis somnus et difficilis, et praecipue necessarius est: sub hoc enim plerique sanescunt. Prodest ad id, atque etiam ad mentem ipsam componendam, crocinum un-

Celso.

que? Molte cose si fanno veracemente a proposito ne' casi precipitosi, che altrimenti fare non si dovrebbero. La febbre continua ha pure i suoi tempi, ne' quali sebben non rimetta, non si aumenta però, e questo è il tempo se non il migliore, idoneo almeno all' amministrazione dei rimedi. E nel caso che le forze dell' infermo il permettano, devesi anche trar sangue. Manco è da stare perplessi, se debbasi evacuare l' alvo per via di cristeri. Dipoi trascorso un giorno si convien radere la testa fino a cute, indi fomentarla con acqua, entro cui siensi bollite delle verbene di facoltà reprimente, ovvero prima fomentare, poscia radere, e da capo tornare all' uso delle fomente, e ultimamente la testa e le narici ungere d' olio rosato: porgere alle nari ruta pestata coll'aceto, ed incitare sternuti con argomenti atti a ciò, le quali cose nondimeno far devonsi in coloro che non si trovano esausti di forze. Se poi prevale la fiacchezza, umettare il capo con olio rosato soltanto, unito al serpillo, o ad alcun'altra simigliante cosa. Giovative sono ancora, comunque si ritrovino le forze, due piante, il solano e la parietaria, quando espressone il sugo, si sparge sul capo. Calando la febbre si deve mettere in uso la fregagione, ma parcamente però in que' che sono troppo ilari, anzichè ne' troppo tristi. Necessario è poi governarsi verso gli animi di tutti i deliranti di questa specie a seconda della natura di ciascuno. Imperocchè si conviene rimuovere le vane temenze di certuni, siccome accadde in uomo ricchissimo temente la fame, al quale di tanto in tanto si annunziavano delle false eredità. Di alcuni mestiero è raffrenare l'audacia, siccome fassi in coloro per temperare i quali si adoprano persino le battiture: di certi altri si vogliono rintuzzare anco le intempestive risa coi riprendimenti e colle minacce: dall'animo di altri d'uopo è cacciar via i tetri e malanconici pensieri, al che molto son confacevoli i musicali concenti e il suono de' cembali e i susurri. Deonsi contuttociò più spesso assecondare che non contrariare, ed a poco a poco, e non già indiscretamente s' ha a ricondurre la mente dalla stoltezza alla retta ragione. Qualche volta eziandio richiamar giova la loro attenzione siccome si fa cogli amatori delle lettere, ai quali si legge un libro bene, se gli diletta, o malamente se tal lezione gli disturba ed annoja, perciocchè coll' emendare cominciano a riflettere e prestare attenzione. Di più si sforzino anche a recitare a memoria, se mai si risovvengono di alcuna cosa. Alcuni ricusanti ogni alimento, si sono infine tratti a mangiare coll'averli fatti sedere fra banchettanti persone.

I pazienti di così fatta infermità quanto è difficile che dormano, altrettanto necessario è loro il dormire, stante che sogliono i più di essi dormendo sanare. Giova ad invitare il

guentum cum irino in caput datum. Si nihilominus vigilant, quidam somnum moliuntur potui dando aquam, in qua papaver aut hyoscyamus decocta sit: alii mandragorae mala pulvino subjiciunt: alii vel amomum, vel sycamini lacrymam fronti inducunt. Hoc nomen apud medicos reperio; sed cum Graeci morum *συκάμινον* appellant, mori nulla lacryma est. Sic vero significatur lacryma arboris in Ægypto nascentis, quam ibi *μοροσύκον* appellant. Plurimi decoctis papaveris corticibus, ex ea aqua spongia os et caput subinde fovent. Asclepiades ea supervacua esse dixit; quoniam in lethargum saepe converterent. Praecepit autem ut primo die, a cibo, potione, somno abstineretur; vespere ei daretur potui aqua; tum frictio admoveretur lenis, ut ne manum quidem, qui perfricaret, vehementer imprimeret; postero deinde die, iisdem omnibus factis, vespere ei daretur sorbitio et aqua, rursusque frictio adhiberetur: per hanc enim nos consecuturos, ut somnus accedat. Id interdum fit, et quidem adeo, ut, illo confitente, nimia frictio etiam lethargi periculum afferat. Sed si sic somnus non accessit, tum demum illis medicamentis arcessendus est: habita scilicet eadem moderatione, quae hic quoque necessaria est, ne, quem obdormire volumus, excitare postea non possimus. Confert etiam aliquid ad somnum silanus juxta cadens; vel gestatio post cibum, et noctu; maximeque suspensi lecti motus.

Neque alienum est, si neque sanguis ante missus est, neque mens constat, neque somnus accedit, occipitio inciso cucurbitulam admovere; quae quia levat morbum, potest etiam somnum facere. Moderatio autem in cibo quoque adhibenda est: nam neque implendus aeger est, ne insaniat; neque jejunio utique vexandus, ne imbecillitate in cardiacum incidat. Opus est cibo infirmo, maximeque sorbitione, potione aquae mulsae, cujus ternos cyathos bis hieme, quater aestate dedisse satis est.

Alterum insaniae genus est, quod spatium longius recipit; quia fere sin febre incipit, leves deinde febriculas excitat. Consistit in tristitia, quam videtur bilis atra contrahe-

sonno, ed anche a racquietar la mente l' unguento di croco coll' irino applicato alla testa. Se a malgrado ciò la veglia persiste, alcuni costumano provocare il sonno, dando a bere dell' acqua in cui sieno bolliti papaveri o jusquiamo: altri mettono sotto all' origliere bacche di mandragora: altri pongono sulla fronte amomo, ovvero gomma di sicamino. Io riscontro questo nome presso gli scrittori di medicina, ma i Greci denominando *sicamino* il moro, esso non rende lagrima che sia. Però con questo nome disegnata viene la lagrima di un arbore indigeno dell'Egitto, chiamato colà *sicomoro*. Molti coll' acqua, in che ha bollito la corteccia del papavero, vanno facendo mercè una spugna fomente alla testa e sul volto. Asclepiade sostenne queste cose essere pericolose, perciocchè spesse volte fanno mutare la frenesia in letargo. Insegnò quindi che il primo dì dovesse l' ammalato astenersi dal bere, dal mangiare e dal dormire: che alla sera se gli porgesse acqua a bere: indi si sottomettesse ad una fregagione soavissima in tanto che la mano stropicciante non oprasse che una piacevole e dolce impressione: il dì susseguente dipoi, ripetute queste medesime cose, se gli amministrasse verso sera brodo e acqua, e da capo si tornasse all' uso della fregagione, per la quale noi facilmente conseguiremo che il sonno si affacci. Il quale alcuna fiata avviene, e sì profondo, che, a detta di Asclepiade medesimo, può il troppo uso delle fregagioni condurre fino anche il pericolo di letargia. Ma ove pur il sonno non si presenti, allora finalmente mestiero è incitarlo coi medicamenti dinanzi proposti, usando per altro la medesima moderanza che in questo caso è necessariamente richiesta, per tema non si possa più risvegliare chi solo voleasi far dormire. Conferisce a conciliare il sonno anche un' acqua cadente presso al malato; e l' agitazione andando in lettiga dopo il cibo e di sera, e sopra ogn' altra cosa l' oscillamento di un letto pensile.

Nè è fuor di proprosito, quando non siasi prima cavato sangue, nè la mente serena, nè il sonno comparso, porre una coppetta scarificata alla nuca, la quale poichè alleggerisce il male, può anche procurare il sonno. Vuolsi anco rispetto al nutrimento usare moderazione, imperocchè nè riempir devesi il malato, affinchè non deliri, nè col digiuno vessarlo, onde per debolezza non venga a cadere in deliquo. Necessario è un sottil nutrimento, e principalmente l' uso dei brodi e per bibita della mulsa, di che è a sufficienza darne di verno tre bicchieri due volte e quattro la estate.

Un altro genere di demenza che si protrae più lungo tempo, perocchè ordinariamente incomincia senza febbre, dipoi incita leggieri febbriciatole, e consiste in una tristezza che

re. In hac utilis detractio sanguinis est: si quid hanc prohibet, secunda, per album veratrum vomitumque purgatio. Post utrumlibet, adhibenda bis die frictio est; si magis valet, frequens etiam exercitatio; in jejuno vomitus: cibus, sine vino dandus ex media materia est. Quam quoties posuero, scire licet, etiam ex infirmissima dari posse; dum ne ea sola quis utatur: valentissima tantummodo esse removenda. Praeter haec, servanda alvus est quam tenerrima; removendi terrores, et potius bonas spes afferenda; quaerendo delectatio ex fabulis ludisque, quibus maxime capi sanus assueverat; laudanda, si qua sunt, ipsius opera, et ante oculos ejus ponenda; leviter objurganda vana tristitia; subinde admonendus, in iis ipsis rebus, quae sollicitant, cur potius laetitiae, quam sollicitudinis caussa sit. Si febris quoque accessit, sicut aliae febres curanda est.

Tertium genus insaniae est ex his longissimum; adeo ut vitam ipsam non impediat: quod robusti corporis esse consuevit. Hujus autem ipsius species duae sunt. Nam quidam imaginibus, non mente falluntur; quales insanientem Ajacem vel Orestem percepisse poetae ferunt: quidam animo desipiunt. Si imagines fallunt, ante omnia videndum est, tristes an hilares sint. In tristitia, nigrum veratrum dejectionis caussa; in hilaritate, album, ad vomitum excitandum, dari debet: idque, si in potione non accipit, pani adjiciendum est, quo facilius fallat. Nam si bene se purgaverit, ex magna parte morbum levabit. Ergo etiam si semel datum veratrum parum profecerit, interposito tempore iterum dari debet. Neque ignorare oportet, leviorum esse morbum cum risu, quam serio insanientium. Illud quoque perpetuum est in omnibus morbis, ubi ab inferiore parte purgandus aliquis est, ventrem ejus ante solvendum esse; ubi a superiore comprimendum. Si vero consilium insanientem fallit, tormentis quibusdam optime curatur. Ubi perperam aliquid dixit, aut fecit: fame, vinculis, plagis coercendus est. Cogendus est et attendere, et ediscere aliquid, et meminisse: sic enim fiet, ut paulatim metu cogatur considerare, quid faciat. Subito etiam terreri, et expavescere, in hoc morbo prodest; et fere quidquid animum vehementer perturbat. Potest enim quaedam fieri mutatio, cum ab eo statu mens, in quo fuerat, abducta est. Interest etiam, is ipse sine caussa subinde rideat, an moestus demissusque sit: nam demens hilaritas terroribus iis, de quibus supra dixi, melius cura-

sembra procedere dall' atrabile. In quest' affezione profittevole è la missione del sangue. Che se alcuna circostanza vietasse il farla, prima necessario è l'astenersi, dipoi purgarsi con l'elleboro bianco e col vomito, e fatte entrambe queste cose si praticherà due volte il dì la fregagione: se il malato è forte e vigoroso, utile è pure un frequente esercizio, il vomito a digiuno, e un cibo senza vino, di mezzana nutritura. Ogni volta ch' io ragionerò degli alimenti di questa qualità, giova sapere che si possono dare anche di debolissima nutritura, purchè non si usino soli, esclusi soltanto quelli della più forte. Oltra tutto questo, usar si vuole ogni studio di mantenere lubrico il ventre, fugare dall'animo del malato ogni timore, anzi suggerirgli motivi di buona speranza: divertirlo con novelle e giuochi, de' quali soleva dilettarsi da sano; encomiare le opere loro, se ne hanno qualcuna, e mettergliele dinanzi agli occhi: riprendere dolcemente la vana loro melanconia; quindi far loro sentire che in quelle cose istesse per cui si affannano non è motivo di afflizione, ma d' allegrezza. Se sopravviene la febbre, si curerà siccome le altre febbri.

Altra razza pur avvi di pazzia assai più durevole in tanto che non reca impedimento niuno al proprio vivere. È questa usa cogliere i temperamenti robusti. Due ne sono le specie. Altri sono illusi da vani fantasmi senza essere alienati della mente, tale appunto era l' insania di Ajace e d' Oreste siccome riferiscono i poeti; altri hanno alienata la mente. Se sono ingannati da false immagini, prima di tutto si vuol osservare, se melanconici, ovvero allegri. Nella melanconia bisogna amministrare l'elleboro nero a provocare le egestioni; nell' ilarità il bianco ad incitare il vomito: e se l' infermo non lo vuol prendere in bevanda, si unisce al pane, onde piu facilmente ingannarlo. Che se ben bene si purgherà, la malattia verrà in gran parte a cessare. Il perchè se l' elleboro dato una sola volta poco giovò, trascorso alcun tempo si tornerà a reiterarne l' amministrazione. Rileva sapere essere la pazzia allegra piu lieve che la melanconica. È regola costante in tutte le malattie che se vuolsi purgare qualcuno per di sotto, se gli deve prima sciogliere il ventre, e se per di sopra, devesi ristringere. Se poi l' ammalato vaneggia per alienazione di mente, ottimamente si cura con certi tormenti: e ove dica o faccia fuori di senno, si convien raffrenarlo colla fame, coi lacci, colle percosse. Si deve sforzare a stare attento, ed apparare alcuna cosa, ed a rimembrarsela: così avverrà che appoco appoco temendo, forzato sia a riflettere a ciò che fa. Giova eziandio in questo male e l' improvviso terrore, e il subitano spavento, in una parola tutto ciò che perturba, e scuote con veemenza lo spirito. Conciossiachè si può così operare

tur: si nimia tristitia est, prodest lenis, sed multa bis die frictio; item per caput aqua frigida infusa, demissumque corpus in aquam et oleum.

cambiamento tale, per cui la mente sia ritratta da quello stato, in che già era. Rileva ancora se l'ammalato a quando a quando rida senza cagione, o se giacesi avvilito e mesto: perocchè la pazzia allegra vie meglio si cura per quelle minacce che poco addietro io ricordava: e se v'ha soverchia tristezza, fa pro una blanda, ma lungamente continuata, fregagione reiterata due volte il giorno: ed ugualmente il versare sul capo acqua fredda, e il corpo immergere in acqua ed olio.

Illa communia sunt: insanientes vehementer exerceri deberi; multa frictione uti; neque pinguem carnem, neque vinum assumere; cibis uti post purgationem, ex media materia, quam levissimis; non oportere esse vel solos, vel inter ignotos, vel inter eos, quos aut contemnant, aut negligant; mutare debere regiones, et si mens redit, annua peregrinatione esse jactandos.

E sono regole generali: doversi i dementi gagliardamente esercitare, usar molto le strofinazioni, non mangiare carne grassa, nè bere vino, prendere appresso la purga un alimento de' leggierissimi della mezzana nutritura: non lasciarli mai soli, nè fra ignote persone, o con quelle, cui non istimano, o tengono a vile: far loro spesso cambiar aria, e se la mente ritorna serena tenergli ogn'anno occupati e distratti in un ameno viaggio.

Raro, sed aliquando tamen, ex metu delirium nascitur. Quod genus insanientium, specie simile, similique victus genere curandum est: praeterquam quod in hoc insaniae genere solo recte vinum datur.

Raramente, ma pur tal fiata, dalla temenza ne nasce il delirio. Il qual genere di follia essendo della stessa specie de' sovrammentovati, curasi col medesimo governo di vivere, con questo divario che in questa sola maniera d'insania ottimamente si ministra il vino.

Cap. xix. — *De cardiacis.*

His morbis praecipue contrarium est id genus, quod καρδιακόν a Graecis nominatur; quamvis saepe ad eum phrenetici transeunt: siquidem mens in illis labat, in hoc constat. Id autem nihil aliud est, quam nimia imbecillitas corporis, quod, stomacho languente, immodico sudore digeritur. Licetque protinus scire id esse, ubi venarum exigui imbecillique pulsus sunt; sudor autem supra consuetudinem, et modo, et tempore, ex toto thorace, et cervicibus, atque etiam capite prorumpit, pedibus tantummodo et cruribus siccioribus, atque frigentibus. Acutique morbi genus est. Curatio prima est, supra praecordia imponere, qua reprimant, cataplasmata: secunda, sudorem prohibere. Id praestat acerbum oleum, vel rosa, vel melinum, aut myrteum: quorum aliquo corpus leniter perungendum, ceratumque ex aliquo horum tum imponendum est. Si sudor vincit, deliniendus homo est vel gypso, vel argenti spuma, vel cimolia creta, vel etiam subinde horum pulvere respergendus. Idem praestat pulvis ex contritis aridi myrti vel rubi foliis, aut ex austeri et boni vini arida faece: pluraque similia sunt, quae si desunt, satis utilis est, quilibet ex via pulvis injectus. Super haec vero, quo minus corpus insudet, levi veste debet esse contectus, loco non calido, fenestris patentibus, sic, ut perflatus quoque aliquis accedat. Tertium auxilium est, imbecillitati jacentis cibo vinoque

Cap. xix. — *Della cardialgia.*

A queste affezioni è in particolar modo contraria quella specie di malattia, che vien chiamata *cardialgia* dai Greci, quantunque in essa soventi volte incorrano i frenetici; perocchè in quella la mente è perturbata e sconvolta, in questa a rincontro ferma e serena. Questo male in null'altro consiste che in una estrema spossatezza del corpo, il quale, languidissimo essendo lo stomaco, si discioglie, e stempera per soverchio sudore. Vuolsi sapere prima di tutto esservi siffatto malore, allorquando i polsi sono piccioli e debolissimi, il sudore oltra il consueto, e pel modo e pel tempo, dal tronco e dal collo e fin dal capo si effonde, asciutti e freddi sono i piedi e le gambe. E questo male è degli acuti. La cura prima sta nell'applicare sullo stomaco de' cataplasmi ripercussivi; dipoi arrestare il sudore. Adempie a ciò l'olio acerbo, od il rosato, o il melino, od il mirtino, con alcuno de' quali ugnere devesi dolcemente il corpo; indi apporvi del cerotto composto con taluno di essi. Se il sudor persiste devesi spalmare la persona di gesso, o di litargirio, o di terra cimolia, od anche aspergerla dell'una o dell'altra di queste cose fatte in polvere. Vale egualmente a quest'uopo la polvere delle foglie secche di mirto o di rovo, o di feccia secca di vino austero e potente; e simiglianti altre robe, in disagio delle quali è buona anche qualsivoglia polvere della strada gittatavi sopra. Oltre a

succurrere. Cibus non multus quidem, sed saepe tamen nocte ac die dandus est, ut nutriat, neque oneret. Is esse debet ex infirmissima materia, et stomacho aptus. Nisi si necesse est, ad vinum festinare non oportet: si verendum est, ne deficiat, tum et intrita ex hoc, et hoc ipsum austerum quidem, sed tamen tenue, meraculum, egelidum subinde et liberaliter dandum est; adjecta polenta, si modo is aeger parum cibi assumit; idque vinum esse debet, neque nullarum virium, neque ingentium; recteque tota die ac nocte, vel tres heminas aeger bibet; si vastius corpus est, plus etiam. Si cibum non accipit, perunctum ante perfundere aqua frigida convenit, et tum dare. Quod si stomachus resolutus parum continet, et ante cibum, et post eum sponte vomere oportet, rursusque post vomitum cibum sumere. Si ne id quidem manserit, sorbere vini cyathum, interpositaque hora sumere alterum. Si id quoque stomachus reddiderit, totum corpus bulbis contritis superillinendum est: qui, ubi inaruerunt, efficiunt, ut vinum in stomacho contineatur, exque eo toti corpori calor, venisque vis redeat. Ultimum auxilium est, in alvum ptisanae vel alicae cremorem ex inferioribus partibus indere: siquidem id quoque vires tuetur. Neque alienum est, naribus quoque aestuantis admovere, quod reficiat; id est, rosam et vinum; et si qua in extremis partibus frigent, unctis et calidis manibus fovere. Per quae si consequi potuimus, ut et sudoris impetus minuatur, et vita prorogetur, incipit jam tempus ipsum esse praesidio. Ubi in tuto esse videtur, verendum tamen est, ne in eamdem imbecillitatem cito recidat: itaque, vino tantum remoto, quotidie validiorem cibum debet assumere, donec satis virum corpori redeat.

Caput. xx. — *De lethargicis.*

Alter quoque morbus est, aliter phrenetico contrarius. In eo difficilior somnus, prompta ad omnem audaciam mens est; in hoc marcor, et inexpugnabilis pene dormiendi necessitas. Λήθαργον Graeci nominant. Atque id quoque genus acutum est, et nisi succurritur, celeriter jugulat. Hos aegros quidam subinde

questa affinchè il corpo meno sudi, vuolsi tenerlo lievemente coperto, collocare il malato in luogo non caldo con finestre aperte, onde vi spiri e penetri pur alcun soffio d'aria. In terzo luogo si deve provvedere alla spossatezza dell'infermo con nutrimento e vino. Porger cibo non molto, ma spesso così la notte come il dì, acciocchè ristori e non aggravi. Esso si conviene di sostanze leggerissime e confacevoli allo stomaco. Se necessità non ci stringe, non si deve troppo presto somministrare il vino: se si teme non le forze vengano a mancare, mestiero è dare ad ogni poco o del pane inzuppato nel vino, o lo stesso vino austero però, ma leggiere, piuttosto puro, talvolta tiepido, e in copia, giuntavi, se l'infermo prende poco alimento, farina di grano tostato; e questo vino non deve essere nè troppo, nè poco potente; e l'infermo ne berrà ottimamente tra la notte e il dì tre emine, ed anche di più se è di vasta corporatura. Se rifiuta il cibo, unto innanzi il corpo, si deve aspergere d'acqua fredda, e allora gli si dà. Che se lo stomaco illanguidito poco ritiene, si convien che avanti o dopo il mangiare, spontaneamente vomiti, e appresso il vomito torni da capo a prender cibo. E se neppur questo sarà ritenuto, se gli farà bere un bicchier di vino, e trascorsa un'ora ne berrà un altro, e se anche questo verrà rigettato, si deve tutto il corpo ricoprire, e spalmare di cipolle peste, le quali, essiccandovi sopra, adoperano sì che lo stomaco ritenga il vino, e così ritorni in tutto il corpo il calore, e nei polsi la forza. Ultimo sovvenimento sono i cristeri di decozione d'orzo o di spelta, in quanto che tai cose valgono a sostenere le forze. Nè è disutile recare al naso dello avvampante infermo cose ristoranti siccome sarebbe olio rosato e vino, e se fredde avesse le estreme parti si convien fomentarle colle mani riscaldate e unte. Per le quali provvidenze se ottener potremo che si menomi il sudore, e si prolunghi la vita, già il tempo che si è guadagnato comincia esso stesso ad essere un rimedio. Allorchè e' sembra fuori di pericolo, si deve tuttavia temere che non ricada ad un tratto nella medesima spossatezza, perlochè lasciato soltanto il vino, prenderà ogni dì un nutrimento più sostanzioso, infino a che il corpo non abbia ripreso sufficienti forze.

Cap. xx. — *Della letargia.*

Avvi un'altra malattia altramenti contraria alla frenesia. In questa molto difficile è il sonno, l'animo presto ad ogni audacia: in quella v'ha languore ed abbattimento, ed una quasi insuperabile tendenza al sonno: i Greci la dicono *letargia*. Essa è questa pure una specie di male acuto, e che uccide in pe-

excitare nituntur, admotis iis, per quae sternutamenta evocantur, et iis, quae odore foedo movent; qualis est pix cruda, lana succida, piper, veratrum, castoreum, acetum, allium, cepa. Juxta etiam galbanum incendunt, aut pilos, aut cornu cervinum: si id non est, quodlibet aliud. Haec enim cum comburuntur, odorem foedum movent. Tharrias vero quidam, accessionis id malum esse dixit, levarique, cum ea decessit: itaque eos, qui subinde excitant, sine usu male habere. Interest autem, in decessione expergiscatur aeger, an, cum febris non levetur, aut levata quoque ea somnus urgeat. Nam si expergiscitur, adhibere ei, ut sopito, supervacuum est: neque enim vigilando melior fit; sed per se, si melior est, vigilat. Si vero continens ei somnus est, utique excitandus est; sed iis temporibus, quibus febris levissima est, ut et excernat aliquid, et sumat. Excitat autem validissime repente aqua frigida infusa. Post remissionem itaque, perunctum oleo multo corpus, tribus aut quatuor amphoris totum per caput perfundendum est. Sed hoc utemur, si aequalis aegro spiritus erit, si mollia praecordia: sin aliter haec erunt, ea potiora, quae supra comprehensa sunt. Et, quod ad somnum quidem pertinet, commodissima haec ratio est. Medendi autem caussa, caput radendum; deinde posca fovendum est, in qua laurus, aut ruta decocta sit: altero die imponendum castoreum, aut ruta ex aceto contrita, aut lauri baccae, aut hedera cum rosa et aceto. Praecipueque proficit, et ad excitandum hominem, naribus admotum, et ad morbum ipsum depellendum, capiti frontive impositum sinapi. Gestatio etiam in hoc morbo prodest; maximeque opportune cibus datus, id est, in remissione, quanta maxima inveniri poterit. Aptissima autem sorbitio est, donec morbus decrescere incipiat: sic, ut si quotidie gravis accessio est, haec quotidie detur; si alternis, post graviorem, sorbitio, post leviorem, mulsa aqua. Vinum quoque cum tempestivo cibo datum non mediocriter adjuvat. Quod si post longas febres ejusmodi torpor accessit, cetera eadem servanda sunt: ante accessionem autem, tribus quatuorve horis, castoreum, si venter adstrictus est, mixtum cum scammonia; si non est, per se ipsum cum aqua dandum est. Si praecordia mollia sunt, cibis utendum est plenioribus; si dura, in isdem sorbitionibus sustinendum; imponendumque praecordiis, quod simul et reprimat et emolliat.

co d'ora se non si corre incontanente al riparo. Alcuni si adoprano ad incitare tratto tratto i malati con sostanze provocanti la starnutazione, e di quelle che muovono colla fetidezza del loro odore, siccom' è la pece cruda, la lana sucida, il pepe, l'elleboro, il castoro, l'aceto, l'aglio, la cipolla. Abbruciano anche presso al malato galbano, o peli, o corno di cervo; e in disagio di questi qual siasi altra cosa, che come loro abbruciando tramandino fetido odore. Un certo Tarria avvisò la letargia essere un accesso di febbre, e dileguarsi al finir di quello: e perciò poco esperti essere coloro che si studiano di riscuotere di tanto in tanto i letargici. Importa assai di notare, se l'ammalato si riscuota dal sonno, al terminar dell' accesso, o se continua comechè cessato a rimanerne aggravato. Imperocchè se si risveglia è inutile curarlo come se fosse assopito, mentre che non istarà meglio tenendolo svegliato, ma se sta meglio, si desterà da sè. Se poi il sonno lo occupa continuamente, allora sì che vuolsi destare; ma ciò fare conviensi al tempo in che la febbre è lievissima, acciocchè egli il ventre sgravi e prenda cibo. Desta vivamente l'acqua fredda gittata improvvisamente addosso. Dopo la declinazione pertanto unto ben bene il corpo, si versano sul capo tre o quattro anfore di acqua fredda. Ma ciò faremo, se ha l'infermo eguale il respiro, e molli i precordj; che se altrimenti più appropriati saranno i rimedi sposti più sopra. E perciò che spetta al sonno, questo è il più utile governo. Ad oggetto poi di curarlo, si rade il capo, indi si fomenta con posca, in cui sia stato bollito del lauro o della ruta. Nel susseguente di vi si apporrà del castoro o della ruta pestata coll' aceto, ovvero bacche di lauro, ovvero edera con olio rosato ed aceto, e specialmente vale ed a riscuotere dal sonno, ed a vincere la malattia istessa la senape recata alle nari e posta sul capo e sulla fronte. Ancora ritraesi giovamento dalla gestazione, e sopra ogni cosa fa bene il cibo acconciamente dato cioè quando la febbre è nella massima remissione. Non v'ha cosa più atta del brodo fino a che il male non comincia a diminuire, cosicchè se ogni dì l'accesso è grave, si somministra ogni dì; e se ai giorni alterni, dopo il più grave il brodo, e dopo il più lieve l'acqua melata. Anche il vino dato a suo tempo col cibo presta non tenue ajuto. Se la letargia venne al seguito di lunghe febbri, si dovranno praticare le altre medesime cose: si deve dare tre o quattro ore innanzi l'accesso, se il ventre è costipato, del castoro mescolato alla scammonea; se questa non v'è, si dà di per sè nell' acqua. Se i precordj sono molli, si deve far uso di alimenti sostanziosi; se duri si starà ai soli brodi, e si applicherà ai precordj alcuna cosa di ammolliente insieme, e ripercussivo.

Caput xxi. — *De hydropicis.*

Sed hic quidem acutus est morbus. Longus vero fieri potest, eorum, quos aqua inter cutem male habet; nisi primis diebus discussus est: *ὕδρωπα* Graeci vocant. Atque ejus tres species sunt. Nam modo, ventre vehementer intento, creber intus ex motu spiritus sonus est: modo corpus inaequale est, tumoribus aliter aliterque per totum id orientibus: modo intus in uterum aqua contrahitur, et moto corpore ita movetur, ut impetus ejus conspici possit. Primum *τυμπανίτην*: secundum, *λευκοφλεγματίαν* vel *ὑπὸ σάρκα*: tertium, *ἀσκίτην* Graeci nominarunt. Communis tamen omnium est humoris nimia abundantia; ob quam ne ulcera quidem in his aegri facile sanescunt. Saepe vero hoc malum per se incipit: saepe alteri vetusto morbo, maximeque quartanae, supervenit. Facilius in servis, quam in liberis tollitur: quia, cum desideret famem, sitim, mille alia taedia, longamque patientiam, promptius iis succurritur, qui facile coguntur, quam quibus inutilis libertas est. Sed ne ii quidem, qui sub alio sunt, si ex toto sibi temperare non possunt, ad salutem perducuntur. Ideoque non ignobilis medicus, Chrysippi discipulus, apud Antigonum regem, amicum quemdam ejus, notae intemperantiae, mediocriter eo morbo implicitum, negavit posse sanari. Cumque alter medicus Epirotes Philippus se sanaturum polliceretur; respondit, illum ad morbum aegri respicere; se, ad animum. Neque eum res fefellit. Ille enim cum summa diligentia non medici tantummodo, sed etiam regis custodiretur, tamen malagmata sua devorando, bibendoque suam urinam, in exitium sese praecipitavit. Inter initia tamen, non difficillima curatio est, si imperata sunt corpori quies, sitis, inedia: at si malum inveteravit, non nisi magna mole discutitur. Metrodorum tamen, Epicuri discipulum, ferunt, cum hoc morbo tentaretur, neque aequo animo necessariam sitim sustineret, ubi diu abstinerat, bibere solitum, deinde evomere. Quod si redditur, quidquid receptum est, multum taedio demit; si a stomacho retentum est, morbum auget: ideoque in quolibet tentandum non est.

Sed si febris quoque est, haec in primis submovenda est per eas rationes, per quas huic succurri posse propositum est:

Cap. xxi. — *Della idropisia.*

Ma questa infermità è delle acute. Lunga però può farsi quella di coloro che sono infermi per acqua effusa tra cute, se non vien dissipata ai primi dì: i Greci la chiamano *idrope.* Di questa tre sono le specie: talora il ventre fortemente teso fa sentire un continuo suono interno per l' agitamento dell' aria; talora il corpo è ineguale per intumescenze nate in ogni parte di esso di varia mole e figura: talora l' acqua si raccoglie nel ventre, e si muove muovendo il corpo in tanto che si può scorgerne l' ondulazione. Pei Greci chiamasi *timpanite* la prima, *leucoflemmazia* od *anasarca* la seconda, *ascite* la terza. Cagione comune di tutte è la soverchia ridondanza degli umori, per cui anche le piaghe in quest' infermi malagevolmente risanano. Questo malore or di per sè comincia; or sopravviene a qualche altra vecchia infermità, in ispecie alla quartana. Questa malattia si toglie più agevolmente negli schiavi che non nei liberi, poichè la medicatura richiedendo che si sopporti la fame, la sete e mille altri fastidi, e una diuturna sofferenza, più speditamente si presta ajuto a quelli che facilmente si sottomettono, anzichè a coloro che godono di una dannosa libertà. Ma neppure si risanano quelli, i quali si vivono sotto la podestà altrui, ov' essi non sappiano moderare sè stessi. E perciò un medico di nobil fama discepolo di Crisippo appo il re Antigono asserì non potersi risanare un certo personaggio amico di questo re, mediocremente occupato da questo male, siccome quegli che si vivea intemperantemente. Ed avendo un altro medico di Epiro, chiamato Filippo, promesso di risanarlo, e' prese a dirgli, voi riguardate alla natura del male, io alla disposizione dell' infermo. L' esito mostrò realmente che non si era ingannato: imperocchè quantunque custodito fosse con estrema cautela non pur dal medico, ma anche dal re, nondimeno col divorare i suoi impiastri, e col bere la propria orina, precipitò sè stesso. Nel suo principio tuttavia, non è di cura troppo scabrosa, se al paziente vien prescritto riposo, sete, inedia. Ma dacchè il male è fatto vecchio, e' ci vuol tantissimo a domarlo. Contuttociò e' si narra che Metrodoro, discepolo di Epicuro, travagliato essendo da questo malanno, e non potendo sopportare la necessaria sete, egli dopo essersi astenuto lungo tempo, era uso bere, poi vomitare. Se si rigetta tutto quel che si è preso, molto tedio si toglie: ma se lo stomaco alcuna cosa ritiene, il male si accresce ed imperciò non è da provare indistintamente in tutti.

Ma se v' è anche la febbre, si dovrà prima d' ogn' altra cosa rimuoverla con quei mezzi che si son detti convenire per la cura di essa:

si sine febre aeger est, tum demum ad ea veniendum est, quae ipsi morbo mederi solent. Atque hic quoque quaecumque species est, si nondum nimis occupavit, iisdem auxiliis opus est: multum ambulandum, currendum aliquid est: superiores maxime partes sic perfricandae, ut spiritum ipse contineat; evocandus est sudor, non per exercitationem tantum, sed etiam in arena calida, vel laconico, vel clibano, similibusque aliis; maximeque utiles naturales, et siccae sudationes sunt, quales super Baias in myrtis habemus. Balneum, atque omnis humor alienus est. Jejuno recte catapotia dantur, facta ex absinthii duabus, myrrhae tertia parte. Cibus esse debet ex media quidem materia, sed tamen generis durioris: potio non ultra danda est, quam ut vitam sustineat; optimaque est quae urinam movet. Sed id ipsum tamen moliri cibo, quam medicamento melius est. Si tamen res coget, ex iis aliquid, quae id praestant, erit decoquendum, eaque aqua potui danda. Videntur autem hanc facultatem habere iris, nardum, crocum, cinnamomum, amomum, casia, myrrha, balsamum, galbanum, ladanum, oenanthe, panaces, cardamomum, hebenus, cupressi semen, uva taminia, *σταφίδα ἀγρίαν* Graeci nominant, abrotonum, rosae folia, acorum, amarae nuces, tragoriganum, styrax, costum, junci quadrati et rotundi semen; illum *κύπειρον* hunc *σχοῖνον* Graeci vocant: quae quoties posuero, non quae hic nascuntur, sed, quae inter aromata afferuntur, significabo. Primo tamen, quae levissima ex his sunt, id est, rosae folia, vel nardi spica, tentanda sunt. Vinum quoque utile est austerum, sed quam tenuissimum. Commodum est etiam, lino quotidie ventrem metiri, et, qua comprehendit alvum, notam imponere; posteroque die videre, plenius corpus est, an extenuetur: id enim, quod extenuatur medicinam sentit. Neque alienum est, metiri et potionem ejus, et urinam: nam si plus humoris excernitur, quam assumitur, ita demum secundae valetudinis spes est. Asclepiades in eo, qui ex quartana in hydropa deciderat, se abstinentia bidui, et frictione usum; tertio die jam et febre et aqua liberato, cibum et vinum dedisse, memoriae prodidit.

Hactenus communiter de omni specie praecipi potest: si vehementius malum est, diducenda ratio curandi est. Ergo si inflatio, et ex ea dolor creber est, utilis quotidianus, aut altero quoque die post cibum, vomitus est: fomentis siccis calidisque utendum est. Si per haec dolor non finitur, necessariae sunt si-

al contrario se l'infermo ne è senza, si passerà allora all'uso di que' rimedi, che son usi guarire l'idropisia. E qui ancora qualunque ne sia la specie, quando non abbia presa soverchia consistenza sono richiesti i medesimi ajuti: passeggiar molto, correre alquanto, stroppicciare le parti superiori principalmente, e in questo mezzo deve l'infermo rattenere il fiato, provocare il sudore non solamente coll'esercizio, ma sì anche col bagno di calda arena, o della stufa o del forno, e con altrettali mezzi, e sovrattutto utili sono i naturali e secchi sudatoj che noi abbiamo sopra Baja nei mirteti. Il bagno ed ogni umidità sono contrari. Assai giovano date a digiuno pillole composte di due parti d'assenzio ed una di mirra. L'alimento esser deve di mezzana nutritura, però consistente e duro: a bere si dà quanto appena basta a sostenere la vita: e ottimo è ciò che muove l'orina. Ma la secrezione dell'orina meglio favoriscesi con cibo che con medicina: tuttavia se la circostanza urge, si fa bollire alcuna sostanza godente di cotal virtù, e si porge a bere di quest'acqua. Sembrano avere tal facoltà l'iride, il nardo, lo zafferano, il cinnamomo, l'amomo, la cassia, la mirra, il balsamo, il galbano, il ladano, l'enante, il panace, il cardamomo, l'ebano, il seme del cipresso, l'uva taminia, detta grecamente *stafisagria*, l'abrotano, le foglie della rosa, l'acaro, le mandorle amare, l'origano, lo stirace, il costo, i semi del giunco quadrato e ritondo, quello dai Greci appellato *cipero* e questo *schino*: delle quali due sostanze ogni qualvolta farò menzione intenderò non quelle che nascono fra noi, ma quelle che ci vengono recate fra gli aromi. Contuttociò da principio cimentar si vogliono quelle che sono le più piacevoli, come le foglie di rosa, ovvero la spiga nardo. Il vino ancora e soave e austero fa prode, ma parco più che mai. Egli è altresì ben fatto misurare ogni dì il ventre con filo, e contrassegnarne la grossezza: e il dì susseguente ritornare a vedere se sia più pieno, o se si estenui: perocchè estenuandosi vuol dire che i rimedi adoperano. Nè trascurar devesi di pur misurare il beveraggio e l'orina del malato, poichè se quel che si rende, supera quel che si piglia, v'è allora speranza di guarigione. Riferisce Asclepiadè aver egli fatto uso in uno che dalla quartana era caduto nell'idrope, per due dì dell'astinenza e della fregagione: al terzo liberato e dalla frebbre e dall'acqua avergli accordato alimento e vino.

Le sino a qui sposte cose adattare si possono ad ogni specie d'idropisia: se poi il male è gravissimo, devesi usare in ciascuna una medicazione particolare. Se impertanto è una intumescenza d'aria, e che per essa si provino ricorrenti dolori, proficuo è il vomitare tutti i dì, od ogni due dietro il mangiare: far fo-

ne ferro cucurbitulae: si ne per has quidem tormentum tollitur, incidenda cutis est, et tum his utendum. Ultimum auxilium est, si cucurbitulae nihil profuerunt, per alvum infundere copiosam aquam calidam, eamque recipere. Quin etiam quotidie ter quaterve opus est uti frictione vehementi, cum oleo et quibusdam calefacientibus: sed in hac frictione a ventre abstinendum est. Imponendum vero in eum crebrius sinapi, donec cutem erodat; ferramentisque candentibus pluribus locis venter exulcerandus est, et servanda ulcera diutius. Utiliter etiam scilla cocta delingitur. Sed diu post has inflationes abstinendum est ab omnibus inflantibus.

At si id vitium est, cui λευκοφλεγματίαν nomen est, eas partes, quae tument, subjicere soli oportet; sed non nimium, ne febriculam incendat: si is vehementior est, caput velandum est: utendumque frictionem, madefactis tantum manibus aqua, cui sal et nitrum et olei paulum sit adjectum; sic, ut aut pueriles aut muliebres manus adhibeantur, quo mollior earum tactus sit: idque si vires patiuntur, ante meridiem, tota hora; post meridiem, semihora fieri oportet. Utilia etiam sunt cataplasmata, quae reprimunt; maximeque si corpora teneriora sunt. Incidendum quoque est super talum, quatuor fere digitis, ex parte interiore, qua per aliquot dies frequens humor feratur; atque ipsos tumores incidere altis plagis oportet: concutiendumque multa gestatione corpus est; atque, ubi inductae vulneribus cicatrices sunt, adjiciendum et exercitationibus et cibis, donec corpus ad pristinum habitum revertatur. Cibus valens esse debet, et glutinosus, maximeque caro: vinum, si per stomachum licet, dulcius; sed ita, ut invicem biduo triduove, modo aqua, modo id bibatur. Prodest etiam lactucae marinae, quae grandis juxta mare nascitur, semen, cum aqua potui datum. Si valens est, qui id accipit, et scilla cocta, sicut supra dixi, delingitur. Auctoresque multi sunt inflatis vesicis pulsando tumores esse. Si vero id morbi genus est, quo in uterum multa aqua contrahitur, ambulare, sed magis modice oportet; malagma, quod digerat, impositum habere, idque ipsum superimposito triplici panno, fascia, non nimium tamen vehementer, adstringere: quod a Tharria profectum, servatum esse a pluribus video. Si jecur, aut lienem affectum esse, manifestum est, ficum pinguem contusam, adjecto melle, superponere. Si per talia auxilia venter non siccatur, sed humor nihilominus abundat, celeriori via succurrere, ut is per ventrem ipsum emittatur. Neque ignoro, Erasistrato dis-

menti caldi e secchi. E qualora per l'applicazione di essi, il dolor non venga a cedere si deve ricorrere alle coppette incruenti: e se nemmeno esse cessano il tormento, d'uopo è allora usarle colle scarificazioni. Quando le coppette non arrecano sollievo, ultimo salutare ripiego si è l'introdurre pel ventre molta acqua calda, e ritenervela. Similmente uopo è fare gagliardi fregamenti tre o quattro volte il dì con olio e cose calefattive, ma le fregagioni non si devono fare al ventre; bensì sur esso imporre replicatamente della senape, infino a che roda la pelle: ed esulcerare in più luoghi il ventre medesimo con ferri roventi, e le ulcere conservare aperte per lungo spazio di tempo. Con assai pro spalmasi anche la cute di squilla cotta. Ma per lunga pezza dopo cotali enfiamenti da schifar sono tutte le sostanze ventose.

Ma se è quel vizio che dicesi *leucoflemmazia*, bisogna esporre al sole le parti enfiate: ma non troppo, onde non ne insorga qualche moto febbrile: se il sole è soverchiamente cocente, ricoprire la testa, e fare delle fregagioni servendosi delle mani bagnate soltanto nell'acqua, a cui sia giunto del sale, o del nitro, ovvero un poco d'olio: e meglio sarà l'adoperare a tale uffizio le mani di donne, o di fanciulli, siccome quelli il cui tatto è più molle: se le forze il sostengono farassi innanzi il meriggio una fregagione per lo spazio di un'ora, e dopo se ne fa un'altra per mezz'ora. Proficui ancora sogliono essere i cataplasmi ripercussivi, e specialmente se dilicata è la persona. Si farà pure un incisione circa a quattro dita sopra il calcagno nella parte interna, donde sgorgherà fuori per parecchi dì di molt'umore: e sulle parti stesse tumefatte si convien fare profonde incisioni, e scuotere fortemente il corpo colla gestazione, e subitochè rammarginate si sono le fatte incisioni, si accrescono i cibi e gli esercitamenti infinattanto che il corpo sia ridotto all'abito di prima. L'alimento vuol essere glutinoso, forte e carneo principalmente, e se lo stomaco il può patire, darassi vino abboccato: ma sì adoperando che per due o tre dì beva ora dell'acqua, ora di quello a vicenda. Ancora rende giovamento il seme della lattuga marina, che alta cresce sulle riviere del mare, dato in bevanda coll'acqua. Se robusto è colui che prese il seme, spalmasi, come detto è di sopra, di squilla cotta. Ed autori v'ha assai, insegnanti doversi percuotere le intumescenze con vessiche ripiene d'aria. Se poi è quella specie d'idropisia, in cui molt'acqua si accoglie nel ventre, si deve passeggiare, ma con più moderazione: apporre al ventre un cataplasma digestivo, e sorpostovi un panno a tre doppi comprenderlo con fascia, non però troppo stretta, la qual

plicuisse hanc curandi viam: morbum enim hunc jocinoris putavit: ita illum esse sanandum; frustraque aquam emitti, quae, vitiato illo, subinde nascatur. Sed primum, non hujus visceris unius hoc vitium est: nam et liene affecto, et in totius corporis malo habitu fit. Deinde, ut inde coeperit, tamen aqua nisi emittitur, quae contra naturam ibi substitit, et jocinori, et ceteris interioribus partibus nocet. Convenitque, corpus nihilominus esse curandum. Neque enim sanat emissus humor, sed medicinae locum facit, quam intus inclusus impedit. Ac ne illud quidem in controversiam venit, quin non omnes in hoc morbo sic curari possint, sed juvenes robusti, qui vel ex toto carent febre, vel certe satis liberales intermissiones habent. Nam quorum stomachus corruptus est, quive ex atra bile huc deciderunt, quive malum corporis habitum habent, idonei huic curationi non sunt. Cibus autem, quo die primum humor emissus est, supervacuus est nisi si vires desunt: insequentibus diebus, et is, et vinum meracius quidem, sed non ita multum dari debet, paulatimque evocandus aeger est ad exercitationes, frictiones, solem, sudationes, fatigationes, et idoneos cibos, donec ex toto convalescat. Balneum rarum res amat; frequentiorem in jejuno vomitum. Si aetas est, in mari natare commodum est. Ubi convaluit aliquis, diu tamen alienus ei veneris usus est.

cosa, proposta da Tarria, la vedo seguita da buon numero di medicanti. Se v'ha manifesti indizi che il fegato e la milza sieno viziati, vi si pongono sopra fichi grossi ammaccati, e mescolati al mele. Se a malgrado questi rimedi il ventre non si prosciuga, ma pur l'acqua abbondi, bisogna soccorrervi con un mezzo più spacciato dando uscita all' acqua per lo ventre medesimo. Io so troppo bene che questo governo di cura non andava a genio di Erasistrato, perocchè avvisava questo male provenire dal fegato: or doversi queste viscere sanare: chè inutimente si vuotano le acque, perocchè magagnato che sia il fegato, esse poco a poco ritornano. Ma prima di tutto questa malattia non è di questo solo viscere, ingenerandosi sovente e per affezione di milza, e per mala disposizione di tutto il corpo. Dipoi benchè di colà abbia preso origine, tuttavia, se non si evacuano le acque che contro natura vi stagnano, nuocono e al fegato e alle altre interne parti: nondimeno necessario è correggere il reo abito del corpo. Imperocchè non è l' estrazione delle acque che risana, bensì porge luogo all' operazione dei rimedi, cui s' oppone l' umore raccoltovi. E nè qui pure cade vertenza veruna, che non tutti si possano curare ad un modo in questa malattia, ma sì i giovani robusti, i quali siano o al tutto privi di febbre, od abbiano delle intermissioni discretamente lunghe. Conciossiachè coloro i quali hanno mal affetto lo stomaco ovvero quelli che dall' atrabile caddero idropici, e quei di trist' abito del corpo, non sono abili a questa cura. Il cibo poi è inutile in quel dì in cui si sono cavate le acque salvochè non manchino le forze: ne' consecutivi devesi dare e cibo e vino pretto; non però in soverchia copia; e poco a poco richiamar l' infermo alle fregagioni, agli esercitamenti, all'esposizione al sole, ai sudori, alle navigazioni ed agli appropriati nutrimenti, infino a che lo si rechi a sanità perfetta. Il caso vuole raro il bagnarsi, frequente il vomitare a digiuno. Se è di state, è ottimo il nuotare in mare. Ov'altro siasi ristabilito da questa malsania, deve pure per gran tempo fuggire i diletti venerei.

Cap. xxii. — *De tabe, et ejus speciebus.*

Diutius saepe et periculosius tabes eos male habet, quos invasit. Atque hujus quoque plures species sunt. Una est quo corpus non alitur, et naturaliter semper aliquibus decedentibus, nullis vero in eorum locum subeuntibus, summa macies oritur; et, nisi occurritur, tollit. Ἀτροφίαν hanc Graeci vocant. Ea duabus fere de caussis incidere consuevit. Aut enim nimio timore aliquis minus, aut aviditate nimia plus, quam debet assumit: ita vel,

Cap. xxii. *Della tabe, sue spezie e cure.*

Più a lungo, e con vie maggior pericolo la tabe a mal termine riduce chi ne è compreso. Di questa pur molte sono le specie. Una è quella in che il corpo non si nodrisce, e non subentrando nuove particelle in luogo di quelle che si vanno naturalmente e del continuo disperdendo, un' estrema magrezza ne viene, e l' infermo se non si sussidia, perisce. I Greci la dicono *atrofia*. Proviene d' ordinario da due cagioni; o perchè altri per soverchia tema

quod deest, infirmat; vel, quod superat, corrumpitur.

Altera species est, quam Graeci καχεξίαν appellant: ubi malus corporis habitus est; ideoque omnia alimenta corrumpuntur. Quod fere fit, cum longo morbo vitiata corpora, etiamsi illo vacant, refectionem tamen non accipiunt; aut cum malis medicamentis corpus affectum est; aut cum diu necessaria defuerunt; aut cum inusitatos et inutiles cibos aliquis assumpsit, aliquidve simile incidit. Huic praeter tabem, illud quoque nonnumquam accidere solet, ut per assiduas pustulas, aut ulcera, summa cutis exasperetur, vel aliquae corporis partes intumescant.

Tertia est, longeque periculosissima species, quam Graeci φθίσιν nominarunt. Oritur fere a capite: inde in pulmonem destillat: huic exulceratio accedit; ex hac febricula levis fit, quae etiam, cum quievit, tamen repetit; frequens tussis est: pus exscreatur; interdum cruentum aliquid. Quidquid exscreatum est, si in ignem impositum est, mali odoris est: itaque. qui de morbo dubitant, hac nota utuntur. Cum haec genera tabis sint, animadvertere primum oportet, quid sit, in quo laboretur. Deinde, si tantum non ali corpus apparet, caussam ejus attendere; et si cibi minus aliquis, quam debet, assumit, adjicere, sed paulatim; ne si corpus insuetum subita multitudine oneraverit, concoctionem impediat. Si vero plus justo quis assumere solitus est, abstinere uno die; deinde ab exiguo cibo incipere; quotidie adjicere, donec ad justum modum perveniat. Praeter haec convenit ambulare locis quam minime frigidis, sole vitato; per manus quoque exerceri: si infirmior est, gestari, ungi, perfricari, si potest, maxime per se ipsum, saepius eodem die, et ante cibum, et post eum, sic, ut interdum oleo quaedam adjiciantur calefacentia, donec insudet. Prodestque jejuno prehendere per multas partes cutem, et attrahere, ut relaxetur; aut, imposita resina et abducta, subinde idem facere. Utile est etiam interdum balneum, sed post cibum exiguum. Atque in ipso solio recte cibi aliquid assumitur; aut, si sine hoc frictio fuit, post eam protinus. Cibi vero esse debent ex iis, qui facile concoquuntur. qui maxime alunt. Ergo vini quoque, sed austeri, necessarius usus est. Movenda urina.

mangia meno, o per troppa avidità più di quel che deve; così o ciò che manca, ne infievolisce, o ciò che sopravanza, corrompesi.

L' altra, che nel favellar de' Greci appellasi *cachessìa*, si è quando predomina mal abito del corpo, per cui tutti gli alimenti si corrompono. Il che suol avvenire allorchè viziati i corpi per lungo malore, ancorchè questo rimosso sia, non si nutricano: o per esser stati usati perniciosi medicinali; o per essere mancate da tempo le cose necessarie; o per aver altri fatt' uso di cibi insoliti ed insalubri, o per qualsiasi altra causa simigliante. Si congiungono talvolta al malo abito del corpo, oltre all'intabescenza, spesse ulcere o pustole che la pelle difformano, ovvero si fanno tumide certe parti del corpo.

La terza e di tutte la più pericolosa è quella alla quale si dà appo i Greci il nome di *tisi*. Essa ha per lo più cominciamento dal capo: indi si gitta sul polmone, che da ulceramento è assai tosto preso, donde leggier febbretta cessante sì, ma ritornante, prolissa tosse, espettorazione di marcia, talora mista di sangue. Quello che viene espurgato, se si butta sul fuoco, manda malvagio odore: quegli impertanto che dubitano della malattia, ricorrono a questo segno. Essendo queste altrettante maniere d'intabescenza, si convien prima di tutto esaminare qual sia quella ond' altri è colto. Scorgendo esservi soltanto difetto di nutrizione, bisogna indagare la cagione, e se altri piglia meno alimento di quel che è d' uopo, aggiugnerne, ma bel bello, onde non resti, venendo il corpo contro suo solito da subita sovrabbondanza aggravato, impedita la digestione. Se poi altri sia usato mangiare più del convenevole, farlo astenere per un dì, indi principiare da un tenue cibo, ed ogni dì accrescerlo insino a che si giunga ad una temperata misura. Oltre a tutto questo rileva il passeggiare in luoghi men freddi possibile, schifando il sole: anche esercitarsi in opere di mano, e se debole farsi portare, ungersi, stropicciarsi massime di per sè, potendo, più volte lo stesso dì sì avanti che dopo il pasto, aggiugnendo talora all' olio robe riscaldative, affinchè si sudi. Ed è proficua prova il pigliare, sendo il malato ancor digiuno, colle mani la pelle in diversi luoghi, e tirarla a sè, onde la si rilasci; ovvero apporvi della resina, e distaccarnela, ripetendo ciò di tempo in tempo. Utile è ancora in certi casi il bagno fatto però dopo un tenue pasto. E puossi nel bagno istesso prendere alcun alimento; o se fatta è la fregagione senza mangiare, mangiar tosto appresso. I cibi si convien che sieno di agevole concuocimento, nutritivi e sostanziosi. Il perchè necessario è anche l' uso del vino, ma austero, e devonsi provocare le orine.

At si malus corporis habitus est, primum abstinendum est; deinde alvus ducenda, tum paulatim cibi dandi, adjectis exercitationibus, unctionibus, frictionibus. Utilius his frequens balneum est, sed jejunis; etiam usque sudorem. Cibis vero opus est copiosis, variis, boni succi, quique etiam minus facile corrumpantur, vino austero. Si nihil reliqua proficiunt, sanguis mittendus est; sed paulatim, quotidieque pluribus diebus, cum eo, ut cetera quoque eodem modo serventur. Quod si mali plus est, et vera phthisis est inter initia protinus occurrere necessarium est: neque enim facile is morbus, cum inveteraverit, evincitur. Opus est, si vires patiuntur, longa nagivatione, coeli mutatione, sic ut densius quam id est, ex quo discedit aeger, petatur: ideoque aptissime Alexandriam ex Italia itur. Fereque id posse inter principia corpus pati debet, cum hic morbus aetate firmissima maxime oriatur, id est, ab anno duodevicesimo ad annum quintum et tricesimum. Si id imbecillitas non sinit, nave tamen non longe gestari commodissimum est: si navigationem aliqua res prohibet, lectica, vel alio modo corpus movendum est. Tum a negotiis abstinendum est, omnibusque rebus, quae sollicitare animum possunt; somno indulgendum; cavendae destillationes, ne, si quid cura levarit, exasperent; et ob id vitanda cruditas, simulque et sol et frigus; os obtegendum, fauces velandae, tussicula suis remediis finienda: et, quamdiu quidem febricula incursat, huic interdum abstinentia, interdum etiam tempestivis cibis medendum; eoque tempore bibenda aqua. Lac quoque, quod in capitis doloribus, et in acutis febribus, et per eas facta nimia siti, ac, sive praecordia tument, sive biliosa urina est, sive sanguis fluxit, pro veneno est; in phthisi tamen, sicut in omnibus longis difficilibusque febriculis, recte dari potest. Quod si febris aut nondum incursat, aut jam remisit, decurrendum est ad modicas exercitationes, maximeque ambulationes; item lenes frictiones. Balneum alienum est. Cibus esse debet primo acer, ut allium, porrum idque ipsum ex aceto, vel ex eodem intubus, ocimum, lactuca: deinde lenis, ut sorbitio ex ptisana, vel ex alica, vel ex amylo, lacte adjecto. Idem oryza quoque, et, si nihil aliud est, far praestat. Tum invicem modo his cibis, modo illis utendum est; adjiciendaque quaedam ex media materia, praecipueque (vel ex prima) cerebellum, vel pisciculus, et his similia. Farina etiam cum sevo ovillo caprinove mixta, deinde incocta, pro medicamento est. Vinum assumi debet leve, austerum.

Ma se il male è nel reo abito del corpo si convien prima di tutto astenersi, dipoi sciogliere co' cristeri il ventre, indi poco a poco ministrare il mangiare, associandovi le unzioni, i fregamenti, gli esercizi. Più di queste cose sono giovevoli le frequenti bagnature, ma a digiuno fino al sudore. I cibi uopo è che sieno copiosi, variati, di buon succo, e di più, che men facilmente si corrompano, e il vino austero. Se le altre cose nulla giovano, è necessario trar sangue, ma poco alla volta; ed ogni dì per più giorni, si facciano unitamente al salasso, le altre cose al medesimo modo. Che se il male è di maggiore intensità, ed è la verace tisi, bisogna tosto provvederci alla prima: perocchè non è di agevole sanamento morbo tale, allorchè sia invecchiato. Fa d'uopo, se le forze il comportano, di lunga navigazione, di mutamento d'aria sì che l'infermo si rechi in parte, ove l'aere sia più grosso di quello donde si dipartì: laonde a gran pro si naviga dall'Italia in Alessandria. E deve per lo più poter da principio reggere ad un tal viaggio nascendo questa malattia generalmente nell'età più ferma, cioè dall'anno vigesimosecondo al trigesimoquinto. Tuttavia se la debolezza non lo permette, gioverà pur assai farsi recare in barca per picciol tratto: e se alcuna cosa si oppone all'andar per acqua, vuolsi muovere ed agitare il corpo in lettiga, o in altra guisa: ultimamente schifare devonsi gli affari, e tuttociò che può cagionare ansiose cure d'animo: dormire a grand'agio: evitare le infreddature, onde non si perda quel vantaggio, che per la cura si fosse ottenuto: e perciò importa guardarsi dall'indigestione e dal sole e dal freddo: velare la bocca, coprire il collo; alla tossetta por termine cogli appropriati rimedi: e per tutto il tempo che dura la lenta febbre, vi si presterà soccorso ora coll'astinenza, ora anche cogli alimenti ministrati a debito tempo, ed in quel mezzo bere dell'acqua. Il latte del pari, il quale si tiene per veleno ne' dolori di testa e nelle febbri acute e nell'ardente sete incitata per esse, ed ogni qualvolta sono tumidi gl'ipocondri, o biliosa l'orina, o v'ha flusso di sangue, puossi utilmente somministrare nel morbo tisico non altramenti che in tutte le lunghe e pertinaci febbrette. Che se la febbre o non compaja per anche, o già declinò, si conviene passare all'uso di moderate esercitazioni, massimamente i passeggi, ed ugualmente alle piacevoli fregagioni. Il bagno disconviene. Il cibo vuolsi dapprima acre, siccome l'aglio, il porro e questo in aceto; ovvero la cicorea, il basilico, la lattuga in esso: blando dappoi, siccome il brodo d'orzo, o d'alica, o di amido giunto al latte. Il riso pure, e se non

v'è altro, il farro adopera lo stesso. Indi a vicenda ora di questi cibi, ora di quelli è da usare: unendovi alcuna cosa della classe mezzana, e della prima specialmente il cervelletto, il minuto pesce o cotali altre cose. Si dà eziandio per medicamento la farina mischiata col sevo di pecora o di capra, poi cotta. Il vino deve beversi leggiero ed austero.

Hactenus non magna mole pugnatur; si vehementior noxa est, ac neque febricula, neque tussis quiescit, tenuarique corpus apparet, validioribus auxiliis opus est. Exulcerandum est ferro candenti, uno loco sub mento, altero in gutture, duobus ad mammam utramque; item sub imis ossibus scapularum, quas ἀμοπλάτας Graeci vocant, sic, ne sanescere ulcera sinamus, nisi tussi finita: cui per se quoque medendum esse, manifestum est. Tunc ter quaterve die vehementer extremae partes perfricandae, thorax levi manu pertractandus, post cibum intermittenda hora, et perfricanda crura, brachiaque: interpositis denis diebus, demittendus est aeger in solium, in quo sit aqua calida et oleum: ceteris diebus bibenda aqua; tum vinum, si tussis non est, potui frigidum dandum; si est, egelidum. Utile est etiam in remissionibus, quotidie cibos dari: frictiones gestationesque similiter adhiberi: eadem acria quarto, aut quinto die sumere: interdum herbam sanguinalem ex aceto, vel plantaginem esse. Medicamentum est etiam vel plantaginis succus per se, vel marrubii cum melle incoctus; ita ut illus cyathus sorbeatur, hujus cochleare plenum paulatim delingatur; vel inter se mixta, et incocta resinae terebinthinae pars dimidia, butyri et mellis pars altera. Praecipua tamen ex his omnibus sunt victus, vehiculum, et navis; et sorbitio. Alvus cita utique vitanda est. Vomitus in hoc morbo frequens, perniciosus est, maximeque sanguinis. Qui meliusculus esse coepit, adjicere debet exercitationes, frictiones, cibos: deinde ipse se, suppresso spiritu, perfricare; diu abstinere a vino, balneo, venere.

Fin qui la tisichezza si oppugna senza troppo sforzo: ma se l'affezione è molto considerabile, e che nè la febbre lenta cessi, nè la tosse, e il corpo mostri d'estenuarsi, mestiero è aver ricorso a dei presidi vieppiù efficaci. È necessario far con ferro infuocato un'ulcera sotto il mento, un'altra alla gola, due all'una e all'altra mammella, ed altrettante al basso delle ossa delle scapole, dette grecamente *omoplata;* facendo poi in maniera che tali ulcere non si cicatrizzino infinattanto che guarita non sia la tosse, contra la quale è chiaro doversi ministrare una cura particolare. Allor si fanno tre o quattro volte il dì fregagioni forti e gagliarde sulle estremità del corpo: il torace con mano leggiera trattare: un'ora dietro il pasto stropicciare le gambe e le braccia. Trascorsi dieci dì si fa discendere l'infermo in un bagno d'acqua calda e d'olio: ne' seguenti dì non bere che acqua: poscia se non v'è tosse, vino freddo, altrimenti tiepido. Ancora giovevole è dar mangiare ogni dì negli scemi della febbre: e similmente praticar le fregagioni e le gestazioni, e prendere al quarto o quinto dì le cose acri già dette: e mangiare di tempo in tempo erba sanguinella, ovvero piantaggine infusa in aceto. Ancora buon rimedio è il succo di piantaggine di per sè, ovvero quello del marrubio cotto col mele: di quello se ne avvalla un bicchiere, di questo se ne lambe un colmo cucchiajo appoco appoco, e questi succhi mischiati insieme, e crudi si uniscono ad una mezza parte di resina di trementina, ed una di butirro e mele. Contuttociò i principali sussidj fra tutti questi sono il vitto, l'andare in cocchio, il navigare ed i brodi farinacei. Si deve schifare con ogni cautela la scioltezza del ventre. Il frequente vomitare in questa malattia è pernicioso, e massimamente il vomitar sangue. Allorchè l'infermo comincia a stare un pochetto meglio, aumentar deve gli esercizi, le fregagioni, gli alimenti: indi ritenendo il fiato, stropicciarsi da sè, ed astenersi per lungo spazio di tempo dal vino, dal bagno e dalla venere.

CAPUT XXIII. — *De comitiali morbo.*

Inter notissimos morbos est etiam is, qui comitialis, vel major nominatur. Homo subito concidit; ex ore spumae moventur; deinde

CAP. XXIII. *Della cura del malcaduco.*

Fra le più conosciute malattie evvi quella che dicesi morbo comiziale, o maggiore. La persona impensatamente cade: sorgongli

interposito tempore ad se redit, et per se ipse consurgit. Id genus saepius viros, quam feminas, occupat. Ac solet quidem etiam longum esse, usque ad mortis diem, et vitae non periculosum; interdum tamen cum recens est, hominem consumit: et saepe eum, si remedia non sustulerunt, in pueris veneris, in puellis menstruorum initium tollit. Modo cum distentione nervorum prolabitur aliquis, modo sine illa. Quidam hos quoque iisdem, quibus lethargicos, excitare conantur: quod admodum supervacuum est; et quia ne lethargicus quidem his sanatur; et quia, cum possit ille numquam expergisci, atque ita fame interire, hic ad se utique revertitur. Ubi concidit aliquis, si nulla nervorum distentio accessit, utique sanguis mitti debet: si accessit, non utique mittendus est, nisi alia quoque hortantur. Necessarium autem est, ducere alvum, vel nigro veratro purgare, vel utrumque facere, si vires patiuntur: tunc caput tondere, oleoque et aceto perungere, cibum post diem tertium, simul transiit hora, qua concidit, dare. Neque sorbitiones autem his, aliique molles et faciles cibi, neque caro, minimeque suilla convenit; sed mediae materiae: nam et viribus opus est, et cruditates cavendae sunt. Cum quibus fugere oportet solem, balneum, ignem, omniaque calefacientia, item frigus, vinum, venerem, loci praecipitis conspectum, omniumque terrentium, vomitum, lassitudinem, sollicitudines, negotia omnia. Ubi tertio die cibus datus est, intermittere quartum, et invicem alterum quemque, eadem hora cibi servata, donec quatuordecim dies transeant. Quos ubi morbus excessit, acuti vim deposuit: ac, si manet, curandus jam ut longus est. Quod si, non quo die primum id incidit, medicus accessit, sed is, qui cadere consuevit, ei traditus est; protinus eo genere victus habito, qui supra comprehensus est, exspectandus est dies, quo prolabatur; utendumque tum vel sanguinis missione, vel ductione alvi, vel nigro veratro, sicut praeceptum est: insequentibus deinde diebus, per eos cibos, quos proposui, vitatis omnibus, quae cavenda dixi, nutriendus est. Si per haec morbus finitus non fuerit, confugiendum erit ad album veratrum; ac ter quoque aut quater eo utendum, non ita multis interpositis diebus; sic tamen, ne iterum unquam sumat, nisi conciderit. Mediis autem diebus vires ejus erunt nutriendae; quibusdam, praeter ea, quae supra scripta sunt, adjectis. Ubi mane experrectus est, corpus ejus leniter ex oleo vetere, cum capite excepto ventre, permulceatur: tum ambulatione quam maxime longa et recta utatur: post ambulationem loco tepido vehementer et diu, ac non minus ducenties, nisi infirmus erit, perfricetur: deinde per caput multa aqua frigida perfundatur; paulum cibi assumat; con-

bave alla bocca: dipoi trascorso alcun tempo ritorna in sè, e di per sè si leva. Questo male occupa più spessamente gli uomini che le donne. E suole anch' essere sì lungo da continuare fino alla morte, e senza nuocere alla vita: alcuna volta però quand' è recente distrugge l' uomo: e talvolta questa malattia, cui non valsero a domare i rimedi, è tolta dal primo giugnere della pubertà nei fanciulli, e dal comparire de' mestrui nelle zittelle. Altri cade ora con distendimento di nervi, ed ora senza di esso. Alcuni si adoperano ad eccitare questi cogl' istessi argomenti, onde si sogliono risvegliare i letargici: lo che è al tutto inutile, e perchè con essi non si risana neppure un letargico, e perchè intervenir potendo ch' esso non si ridesti più e così perir di fame; un epilettico all' incontro ritorna costantemente in sè. Quando altri cade a terra, se non sopravvengono convulsioni, devesigli cavar sangue; se ne sopravvengono, non si deve, salvo che non vi sieno altri indicanti. Cosa essenziale è muovere il ventre co' cristeri e coll' elleboro nero purgare, ovvero far l' uno e l' altro concedendolo le forze: dipoi tondere il capo, ed ungerlo d' olio e d' aceto: dar mangiare dopo il terzo dì, trascorsa Nè sia l' ora, in cui suol venire l' insulto. che dicevoli sono in questa infermità la sorbizione, od altri molli e facili alimenti, nè la carne, e tanto meno la porcina, ma si richiedono cibi di mezzano nutricamento, stante che e da un lato si vogliono fiancheggiar le forze, e dall' altro schifare le indigestioni. Con infermi sì fatti si convien fuggire il sole, il bagno, il fuoco e le cose riscaldanti: medesimamente il freddo, il vino, il coito, l' aspetto di un precipizio, e d' oggetti spaventevoli, il vomito, la stanchezza, le ansiose sollecitudini, gli affari tutti. Allorchè al terzo dì è stato dato mangiare, devesi tralasciare al quarto, ed a vicenda un dì sì l' altro no, e sempre alla medesima ora, tanto che trascorrino quattordici dì. Ove la malattia abbia trascorso tal termine, ha deposta la forza di male acuto, e se persevera, vuolsi allora curare come mal lungo. Che se il medico non accorse il dì, in cui l' uomo per la prima volta cadde, ma fugli affidato chi già abitualmente è uso cadere, prescritta innanzi quella maniera di vitto da noi sovraposta, si deve aspettare quel dì, nel quale cadrà, ed allora si usa il salasso, i cristeri, o l' elleboro nero, siccome è prescritto: indi ai sussegnenti dì si deve nutrire di quegli alimenti che si sono proposti, lasciate al tutto e fuggite quelle cose che dissi doversi evitare. Se per l' uso di questo il mal non cessa, si dee ricorrere all' elleboro bianco: ed amministrarlo anche tre o quattro volte non

quiescat rursus ante noctem ambulatione utatur: iterum vehementer perfricetur, sic ut neque venter, neque caput contingatur: post haec coenet; interpositisque tribus aut quatuor diebus, uno aut altero acria assumat. Si ne per haec quidem fuerit liberatus, caput radat; ungatur oleo vetere, adjecto aceto et nitro; perfundatur aqua salsa; bibat jejunus ex aqua castoreum; nulla aqua, nisi decocta, potionis caussa utatur. Quidam jugulati gladiatoris calido sanguine epoto tali morbo se liberarunt: apud quos miserum auxilium tolerabile miserius malum fecit. Quod ad medicum vero pertinet, ultimum est, juxta talum, ex utroque crure paulum sanguinis mittere; occipitium incidere, et cucurbitulas admovere; ferro candenti in occipitio quoque et infra qua summa vertebra cum capite committitur, adurere duobus locis, ut per ea perniciosus humor evadat. Quibus si finitum malum non fuerit, prope est ut perpetuum sit. Ad levandum id, tantummodo utendum erit exercitatione multa, frictione, cibisque iis, qui supra comprehensi sunt; praecipueque vitanda omnia, quae ne fierent, excepimus.

frapponendo troppi dì fra l'una e l'altra, in modo però che non ne prenda più, se pur non ricadesse. Nei dì intermedi d'uopo è rinvigorire le forze del malato con adattato alimento, al quale oltra le robe superiormente proposte, si aggiunga alcun'altra cosa. La mattina tosto che è desto, gli si spalma soavemente il corpo d'olio vecchio, compreso il capo, salvo il ventre: indi si deve fare una lunghissima passeggiata e diritta: dopo il passeggio si freghi in luogo tiepido con veemenza, e per lungo tratto, e non meno di dugento volte, tranne che non sia scemo di forze: indi si sparga in gran copia acqua fredda sulla testa: prenda un poco d'alimento; si riposi: e innanzi notte passeggi di nuovo, e torni da capo a strofinarsi gagliardamente, eccettuato il capo ed il ventre; appresso queste cose ceni: e trappassati tre o quattro dì faccia uso di cibi acri per uno o due. E se neppure ad onta di tutto questo se ne è liberato. si tonda il capo, si unga d'olio vecchio giuntovi aceto e nitro: si asperga d'acqua salata; beva a digiuno del castoro nell'acqua; e niun'acqua se non cotta usi a bevanda. Alcuni si liberarono da questa malattia bevendo il sangue caldo di un ucciso gladiatore; nei quali un orrido rimedio rendè più orrido un tollerabil male. Perciò poi che si appartiene al medico, ultimo ripiego è trarre un poco di sangue presso il calcagno d'ambidue i piedi: fare delle incisioni alla nuca, ed apporvi delle coppette: con ferro rovente abbruciare in due luoghi l'occipite, ed anche più al basso là dove la prima vertebra si unisce al capo, onde così fuor esca il pernicioso umore. Co' quali ajuti se non cessa, si può riguardare per male pressochè insanabile. Converrà soltanto a fine di palliarlo, usare l'esercizio, molte fregagioni, e quegli alimenti che si sono proposti di sopra, e in particolar modo scansar quelle cose che ho, siccome nocevoli e da non farsi, eccettuate.

CAP. XXIV. — *De regio morbo.*

Æque notus est morbus, quem interdum arquatum, interdum regium nominant. Quem Hippocrates ait, si post septimum diem febricitante aegro supervenit, tutum esse, mollibus tantummodo praecordiis substantibus: Diocles, ex toto, si post febrem oritur, etiam prodesse; si post hunc febris, occidere. Color autem cum morbum detegit, maxime oculorum, in quibus, quod album esse debet, fit luteum. Soletque accedere et sitis, et dolor capitis, et frequens singultus, et praecordiorum dextra parte durities, et, ubi corporis vehemens motus est, spiritus difficultas, membrorumque resolutio: atque, ubi

CAP. XXIV. *Della cura dell' itterizia.*

Noto egualmente è quel malore che ora itterico, ora regio si appella. Il quale Ippocrate dice essere senza pericolo ogni qualvolta sopraggiugne ad un febbricitante dopo il settimo dì; solamente che si mantengano molli i precordi. Diocle fermamente avvisa che anzi pur giovi nascendo dietro la febbre: e che uccida se la febbre vien dopo. Il colore, e massimamente quello degli occhi, nei quali quel che è bianco fassi giallo, palesa questa malattia. E suol essere accompagnata da sete, da dolor di capo, da singhiozzo frequente, e da durezza all'ipocondrio destro, e quando l'agitazione del cor-

diutius manet morbus, totum corpus cum pallore quodam inalbescit. Primo die abstinere aegrum oportet; secundo ducere alvum: tum, si febris est, eam victus genere discutere; si non est, scammoniam potui dare, vel cum aqua betam albam contritam, vel cum aqua mulsa nuces amaras, absinthium, anisum, sic ut pars hujus minima sit. Asclepiades aquam quoque salsam, et quidem per biduum, purgationis caussa bibere cogebat, iis, quae urinam movent, rejectis. Quidam, superioribus omissis, per haec, et per eos cibos, qui extenuant, idem se consequi dicunt. Ego utique, si satis virium est, validiora; si parum, imbecilliora auxilia praefero. Si purgatio fuit, post eam triduo primo modice cibum oportet assumere ex media materia, et vinum bibere graecum salsum, ut resolutio ventris maneat: tum altero triduo validiores cibos, et carnis quoque aliquid esse, intraque aquam manere: deinde ad superius genus victus reverti, cum eo, ut magis satietur; omisso graeco vino bibere integrum, austerum; atque ita per haec variare, ut interdum acres quoque cibos interponat, interdum ad salsum vinum redeat. Per omne vero tempus utendum est exercitatione, frictione; si hiems est, balneo; si aestas, frigidis natationibus; lecto etiam, et conclavi cultiore, lusu, joco, ludis, lascivia, per quae mens exhilaretur: ob quae regius morbus dictus videtur. Malagma quoque, quod digerat, super praecordia datum prodest; vel arida ibi ficus imposita, si jecur aut lienis affectus est.

po è grandissima anche da difficoltà di respiro, e paralisia delle membra: e qualora il male lunga pezza continui, si diffonde su tutto il corpo un pallido giallore. Il primo dì deve l'infermo astenersi, nel secondo prendere un cristere; indi se v'è febbre, fugarla coll'adeguata norma del vivere: se non v'è dare della scammonea in bibita, ovvero bietola bianca trita con acqua, ovvero mandorle amare, assenzio, anisi nella mulsa, con questo che l'ultimo ingrediente ne formi la menoma parte. Asclepiade forzava i suoi ammalati ad ingollar anche dell'acqua salata per due dì affine di purgarli, rigettato tutto ciò che provoca le orine. Alcuni, lasciati da banda i rimedi proposti di sopra, dicono conseguirsi il medesimo effetto dai diuretici e dai cibi estenuanti. In quanto a me preferisco, se sufficienti sono le forze, sovvenimenti più generosi e forti, e se scarse più gentili e blandi. Se si è ministrata una purga, si convien dopo di essa ai primi tre dì prendere modico cibo di mezzana nutritura, e bere vino greco salato per mantenere la scioltezza del ventre: indi ne' susseguenti tre cibarsi di alimenti più sostanziosi e con essi anche delle carni, e tra essi non bere che acqua, in appresso riprendere il primiero tenor di vita, nutrendosi però di più: e dimesso il greco, bere vino schietto austero: e così andar variando con queste cose sì che frammetta anche de' cibi acri, e talora ritorni al vino salato. In ogni tempo poi si vuol usare l'esercizio e la fregagione, e se è di verno il bagno: se di state le fredde immersioni: di più collocare lo infermo in letto e in camera elegantemente adorni, e con genial compagnia; e con sollazzi o giuochi e passatempi e diletti tener lo spirito sempre gajo e allegro, per le quali cose e' sembra che sia derivato il nome di morbo regio. Giova ancora porre un impiastro risolutivo sugl' ipocondri, ovvero dei fichi secchi, se il fegato o la milza si ritrovano affetti.

CAP. XXV. — *De elephantia.*

Ignotus autem paene in Italia, frequentissimus in quibusdam regionibus is morbus est, quem ἐλεφαντίασιν Graeci vocant; isque longis adnumeratur. Totum corpus afficitur ita, ut ossa quoque vitiari dicantur. Summa pars corporis crebras maculas crebrosque tumores habet: rubor earum paulatim in atrum colorem convertitur; summa cutis inaequaliter crassa, tenuis, dura, mollisque, quasi squamis quibusdam exasperatur; corpus emacrescit, os, surae, pedes intumescunt: ubi vetus morbus est, digiti in manibus pedibusque sub tumore conduntur, febricula oritur, quae facile tot malis obrutum hominem con-

CAP. XXV. *Della cura dell' elefantiasi.*

Quasi sconosciuto in Italia, frequentissimo in certe contrade è quel morbo che dai Greci è detto *elefantiasi*; e questo si annovera fra i cronici. Tutto il corpo rimane affetto in modo che le osse, a quanto dicesi, ne restano viziate. La superficie del corpo si ricopre di macchie e di tumori, il color rosso delle quali appoco appoco cambiasi in nero: la cute inegualmente densa, tenue, dura e molle rendesi in certo qual modo squammosa ed aspra; il corpo dimagra, la faccia, le sure, i piedi s'intumidiscono; e questo malore invecchiando, le dita de' piedi e delle mani si appiattano sotto le intumescenze, e ne

sumit. Protinus ergo inter initia sanguis per biduum mitti debet, aut nigro veratro venter solvi: adhibenda tum, quanta sustineri potest, inedia est: paulum deinde vires reficiendae, et ducenda alvus: post haec, ubi corpus levatum est, utendum est exercitatione, praecipueque cursu: sudor primum labore ipsius corporis, deinde etiam siccis sudationibus evocandus: frictio adhibenda: moderandumque inter haec, ut vires conserventur. Balneum rarum esse debet; cibus sine pinguibus, sine glutinosis, sine inflantibus: vinum, praeterquam primis diebus, recte datur. Corpus contrita plantago et illita optime tueri videtur.

insorge tal febbricciattola che di leggieri trae al sepolcro l'uomo da cotanti mali gravato e oppresso. Devesi tosto da principio cavar sangue per due dì, o sciogliere il ventre coll'elleboro nero, indi fare astinenza la maggiore possibile, poscia un poco restaurar le forze, e con cristeri muovere il ventre: appresso queste cose reso più mite il male gittarsi alle esercitazioni, alla corsa specialmente; provocare dapprima il sudore colla fatica del proprio corpo, dappoi anche colle secche stufe; usare le fregagioni; e in mezzo a queste cose temprarsi sì da non estenuar le forze. Usar bagno non accade che di rado: gli alimenti non grassi, non glutinosi, non ventosi. Il vino, tranne i primi dì convenevolmente si dà: la piantaggine pesta e spalmata sembra ottimamente correggere e curar la pelle.

Cap. xxvi. — *De attonitis.*

Attonitos quoque raro videmus, quorum et corpus et mens stupet. Fit interdum ictu fulminis, interdum morbo: ἀποπληξίαν hunc Graeci appellant. His sanguis mittendus est: veratro quoque albo, vel alvi ductione utendum. Tum adhibendae frictiones, et ex media materia minime pingues cibi; quidam etiam acres; et a vino abstinendum.

Cap. xxvi. *Degli istupiditi e loro cura.*

Anche gli attoniti si vedono di rado, quelli cioè ai quali s'istupidisce il corpo e la mente. Fassi ciò talora per colpo di fulmine, talora per malattia denominata grecamente *apoplessia*. A cotai malati deesi cavar sangue, dare l'elleboro nero, o lavativi: in appresso strofinazioni, e porgere alimenti non grassi, di nutritura mezzana; alcuni anche di acre qualità; dal vino astenersi.

Cap. xxvii. — *De resolutione nervorum.*

1. At resolutio nervorum frequens ubique morbus est: sed interdum tota corpora, interdum partes infestat. Veteres auctores illud ἀποπληξίαν hoc παράλυσιν nominaverunt: nunc utrumque παράλυσιν, appellari video. Solent autem, qui per omnia membra vehementer resoluti sunt, celeriter rapi: ac si correpti non sunt, diutius quidem vivunt; sed raro tamen ad sanitatem perveniunt, et plerumque miserum spiritum trahunt, memoria quoque amissa. In partibus vero numquam acutus. saepe longus, fere sanabilis morbus est. Si omnia membra vehementer resoluta sunt, sanguinis detractio vel occidit, vel liberat: aliud curationis genus vix unquam sanitatem restituit, saepe mortem tantum differt, vitam interim infestat. Post sanguinis missionem, si non redit et motus et mens, nihil spei superest; si redit, sanitas quoque prospicitur. At ubi pars resoluta est, pro vi et malo corporis, vel sanguis mittendus, vel alvus ducenda. Cetera eadem in utroque casu facienda sunt: siquidem vitare praecipue convenit frigus; paulatimque ad exercitationes revertendum est, sic, ut ingrediatur ipse protinus, si potest: si id crurum imbecillitas prohibet, vel gestetur, vel motu lecti concutiatur: tum id membrum, quod deficit, si potest, per se; sin minus, per alium moveatur, et vi quadam ad consuetudinem

Cap. xxvii. *Della paralisia.*

1. Ma la risoluzione dei nervi è un acciacco frequente in ogni luogo. Essa ora pervade il corpo tutto, ora certe parti. Gli antichi autori chiamarono quella *apoplessia*, *paralisia* questa. Al presente vedo entrambe esser dette paralisi. Quelli i quali vengono per tutte le membra fieramente assaliti da stupore, sogliono in brievissimo d'ora morirne: ma se si sottraggono al primiero impeto, vivono lungamente: raro è però che risanino a perfezione, e per lo più menano vita languida e stentata con perdimento anche della memoria. La paralisi parziale non è mai acuta, spesso lunga, quasi sempre insanabile. Se tutte le membra sono cadute in risolvimento, la cacciata del sangue o risana o uccide: per null'altra cura puossi forse rivocare a sanità l'infermo, non di rado si differisce di tanto la morte, rimanendone in questo mezzo offesa la vita. Se dietro la missione del sangue non fa ritorno sì il moto come il discernimento, non v'è nulla a sperare; se ritorna, scorgesi pure probabile il risanamento. Allorquando si ha una paralisi parziale, vi si ripara a ragguaglio della forza del corpo e del male cacciando sangue, ed evacuando co' cristeri l'alvo. Si devono fare in ambi i casi le altre medesime cose: imperocchè bisogna soprattutto schifare il freddo, e appoco appoco ritornare agli esercizi

suam redeat. Prodest etiam torpentis membri summam cutem exasperasse, vel urticis caesam, vel imposito sinapi, sic ut, ubi rubere coeperit corpus, haec removeantur. Scilla quoque contrita, bulbique contriti cum thure recte imponuntur. Neque alienum est, resina cutem tertio quoque die diutius vellere, pluribus etiam locis; aliquando sine ferro cucurbitulas admovere. Unctioni vero aptissimum est vetus oleum, vel nitrum aceto et oleo admixtum. Quin etiam fovere aqua calida marina, vel, si ea non est, tamen salsa, magnopere necessarium est. Ac si quo loco vel naturales, vel etiam manu factae tales natationes sunt, iis potissimum utendum est; praecipueque in his agitanda membra, quae maxime deficiunt: si id non est, balneum tamen prodest. Cibus esse debet ex media materia, maximeque ex venatione; potio, sine vino, aquae calidae: si tamen vetus morbus est, interponi quarto vel quinto die purgationis caussa vinum graecum salsum potest. Post coenam utilis vomitus est.

De dolore nervorum.

2. Interdum vero etiam nervorum dolor oriri solet. In hoc casu non vomere, non medicamentis urinam movere, non exercitatione sudorem, ut quidam praecipiunt, expedit. Bibenda aqua est bis die: in lectulo leniter satis diu corpus perfricandum est, deinde retento spiritu: ab ipsa exercitatione potius superiores partes movendae: balneo raro utendum: mutandum subinde peregrinationibus coelum. Si dolor est, ea ipsa pars sine oleo, nitro ex aqua perungenda est; deinde involvenda, et subjicienda pruna lenis, et sulphur, atque ita id suffumigandum; idque aliquandiu faciendum, sed jejuno, cum bene jam concoxerit. Cucurbitulae quoque saepe dolenti parti admovendae sunt, pulsandusque leniter inflatis vesicis bubulis is locus est. Utile est etiam sevum miscere cum hyoscyami et urticae contritis seminibus, sic, ut omnium par modus sit, idque imponere: fovere aqua, in qua sulphur decoctum sit. Utriculi quoque recte imponuntur aqua calida repleti, aut bitumen cum hordeacea farina mixtum. Atque in ipso potissimum dolore, utendum gestatione ve-

cosicchè cammini bentosto se, può, da per sè; se la fievolezza, delle gambe ne lo impedisce, si faccia portare, ovvero scuotere ed agitare col movimento del letto: indi la parte stupefatta giova, potendo, muoverla da sè; in caso contrario farnela muovere da altrui: e usarle per così dire violenza, ond'essa alla consuetudine sua ritorni. Ancora fa pro irritare la cute dello intorpidito membro, sia battendolo con ortiche, sia apponendovi della senape, le quali poi si rimuovono tosto che la pelle principierà a rosseggiare. È anche ben indicata la squilla contusa postavi sopra, ed i bulbi con incenso ammaccati. Nè è mal convenevole stimolar lungo tempo la cute ogni tre dì con gomma, anche in più luoghi: ed una tal volta imporre le coppette secche. Per la unzione poi proprissimo fra tutti è l'olio vecchio, ovvero nitro mescolato con olio ed aceto. Anzi è sommamente necessario far sulle parti delle fomentazioni d'acqua calda marina, e in difetto di questa, d'acqua salata. E se si trovano in alcuna parte piscine naturali od anche artificiali di tal fatta, di queste si convien preferibilmente usare, e in essi le membra inferme in ispecial modo agitare; e se non ve n'è copia, giova tuttavia il bagno. Il cibo esser dee della mezzana classe principalmente di cacciagione: la bevanda di acqua calda senza vino: se però la malattia è acuta, si può onde rendere libero l'alvo, interporre ogni quattro o cinque dì del vino greco salato. Dopo la cena è utile il vomitare.

Dolori di nervi.

2. Talvolta insorge anche il dolor dei nervi. In questo disconviene, siccome certi insegnano, il vomitare, il provocare con medicamenti l'orina, coll'esercizio il sudore. Devesi bere acqua, e due volte il dì stando in letto stropicciar dolcemente il corpo per un tempo discretamente lungo; dipoi ritenuto il fiato, nello stesso esercitarsi, muovere piuttosto le parti superiori: far uso raramente del bagno, e spesso mutar viaggiando aria e paese. Se si fa sentire il dolore, bisogna stropicciare quella parte istessa con acqua nitrata senz'olio: dappoi s'involge, e vi si sottomette una dolce brace, sulla quale si va gittando dello zolfo, onde ne riceva il vapore: e si continuano queste fumigazioni per alcun tempo, ma a digiuno, fatta che sia già bene la digestione. Qualche volta anche fa pro apporre alla parte dolente delle coppette, e percuoterla dolcemente con vesciche di bue ripiene d'aria. Utile pure si è di fare un miscuglio di parti eguali di sevo e di semi pesti di jusquiamo e d'ortica, ed applicarvelo: fomentarla con acqua in cui sia bollito dello zolfo. Anche vi si pongono laudevol-

hementi est: quod in aliis doloribus pessimum est.

De tremore nervorum.

3. Tremor autem nervorum aeque vomitu medicamentisque urinam moventibus intenditur. Inimica etiam habet balnea, assasque sudationes. Bibenda aqua est: acri ambulatione utendum; item unctionibus, frictionibusque, maxime per se ipsum: pila, similibusque superiores partes dimovendae; cibo quolibet utendum, dummodo concoctioni utique studeatur; secundum cibum, curis abstinendum; rarissima venere utendum est. Si quando quis in eam prolapsus est, tum oleo leniter diuque in lectulo perfricari manibus puerilibus potius, quam virilibus, debet.

De suppurationibus internis.

4. Suppurationes autem, quae in aliqua interiori parte oriuntur, ubi notae fuerint, primum id agere oportet per ea cataplasmata, quae reprimunt, ne coitus inutilis materiae fiat; deinde, si haec victa sunt, per ea malagmata, quae digerunt, ut dissipetur. Quod si consecuti non sumus, sequitur, ut evocetur: deinde, ut maturescat. Omnis tum vomicae finis est, ut rumpatur, indiciumque est pus vel alvo vel ore redditum. Sed nihil facere oportet, quo minus, quidquid est puris, excedat. Utendum maxime sorbitionibus est, et aqua calida. Ubi pus ferri desiit, transeundum ad faciles quidem, sed tamen validiores et frigidos cibos, frigidamque aquam, sic ut ab egelidis tamen initium fiat. Primoque cum melle quaedam edenda, ut nuclei pinei, vel graecae nuces, vel avellanae: postea submovendum id ipsum, quo maturius induci cicatrix possit. Medicamentum eo tempore ulceri est, succus assumptus vel porri, marrubii, et omni cibo porrum ipsum adjectum. Oportebit autem uti in iis partibus, quae non afficiuntur, frictionibus; item ambulationibus lenibus: vitandumque erit, ne vel luctando, vel currendo, vel alia ratione sanescentia ulcera exasperentur. In hoc enim morbo perniciosus, ideoque omni modo cavendus sanguinis vomitus est.

mente degli otricelli ripieni d'acqua calda, ovvero del bitume mescolato a farina d'orzo. Ma egli è appunto nell'attualità del dolore che si deve usare gagliarda gestazione, la quale in altre generazioni di dolori è sommamente contraria.

Tremore de' nervi.

3. Il tremore dei nervi si esacerba similmente col vomito e co' medicamenti provocanti le orine. Avversi eziandio sono i bagni e le stufe secche da sudare. Vuolsi bere acqua, passeggiar molto ed ungersi pure, e stroppicciarsi specialmente da sè: tenere in moto le membra superiori col giuoco della palla, ed altri somiglianti esercizi: far uso di qualsivoglia alimento, purchè s'intenda ad ismaltirlo. Dopo il pasto darsi al dolce oblio delle cure; assai raramente abbandonarsi ai sensuali dilettamenti. E se altri ad essi si dette in braccio, allora devesi, stante in letto, fare soavemente e lungamente strofinature con olio, preferendo mani fanciullesche alle virili.

Suppurazioni interne.

4. Le suppurazioni che nascono in alcuna interna parte, dacchè ce ne rendiamo accorti, fa d'uopo imprima con impiastri ripercuzienti, impedire non si faccia raunanza di nociva materia: indi se questi non fanno effetto, procurar di dissiparla con cataplasmi digerenti: che se non si riesce a conseguire tal cosa non rimane altro che di attrarla all'esterno, dipoi farla maturare: il fine di ogni vomica allora è che si rompa: ne fa indizio la marcia che si rende per l'ano o per la bocca. Si convien poi non far cosa che impedir possa la libera uscita della marcia. Devesi usare principalmente di brodi farinacei e d'acqua. Allorchè la marcia cessi di colare, d'uopo è passare all'uso di cibi agevoli sì a digerire, ma nutritivi, e freddi: e bere similmente acqua fredda in modo però che si cominci da cose tiepide. Si deve mangiare dapprima alcuna cosa con mele, come pinocchi o noci greche, o nocciuole: poscia rimuovere tutto ciò che indurre potesse troppo presto la cicatrice. Allora rimedio per l'ulcera è il sugo del porro o del marrubio, e giova di pur mischiare del porro istesso agli alimenti tutti. Sarà altresì opportuno fare, nelle parti che non sono affette, piacevoli fregagioni: così parimente andar soavemente passeggiando: e si dovrà prender guardia a non incipriguire le rammarginanti ulcere, sia correndo, sia lottando, o per qualsivoglia altra guisa. Chè in questa malattia il vomito di sangue è pernicioso, ed imperciò devesi per ogni modo schifare.

A. CORN. CELSI

DE MEDICINA

LIBER QUARTUS

Cap. I. — *De humani corporis interioribus sedibus.*

Hactenus reperiuntur ea genera morborum, quae in totis corporibus ita sunt, ut iis certae sedes assignari non possint; nunc de iis dicam, quae sunt in partibus. Facilius autem omnium interiorum morbi curationesque in notitiam venient, si prius eorum sedes breviter ostendero. Caput igitur eaque, quae in ore sunt, non lingua tantummodo palatoque terminantur; sed etiam, quatenus oculis nostris exposita sunt. In dextra sinistraque circa guttur venae grandes; quae *σφαγίτιδες* nominantur; itemque arteriae, quas *καρωτίδας* vocant, sursum procedentes ultra aures feruntur. At in ipsis cervicibus glandulae positae sunt, quae interdum cum dolore intumescunt. Deinde duo itinera incipiunt: alterum, asperam arteriam nominant; alterum, stomachum. Arteria exterior ad ventriculum fertur; illa spiritum, hic cibum recipit. Quibus cum diversae viae sint, qua coeunt, exigua in arteria sub ipsis faucibus lingua est; quae, cum spiramus, attolitur; cum cibum potionemque assumimus, arteriam claudit. Ipsa autem arteria, dura et cartilaginosa, in gutture assurgit; ceteris partibus residit. Constat ex circulis quibusdam, compositis ad imaginem earum vertebrarum, quae in spina sunt: ita tamen, ut ex parte exteriore aspera; ex interiore, stomachi modo laevis sit: eaque descendens ad praecordia cum pulmone committitur. Is spongiosus, ideoque spiritus capax, et a tergo spinae ipsi junctus, in duas fibras, ungulae bubulae modo, dividitur. Huic cor annexum est, natura musculosum, in pectore sub sinisteriore mamma situm; duosque quasi

DELLA MEDICINA

DI AULO CORN. CELSO

LIBRO QUARTO.

Cap. I. *Delle parti interne del corpo.*

Insino a qui si trovano quelle affezioni che tutto il corpo investono in tanto che non si può loro assegnare una determinata sede: ora dirò di quelle che sono proprie a ciascuna parte. Ma per agevolare il conoscimento delle malattie delle interne parti e loro cura, giovami esporre in pria brievemente le parti in cui hanno sede. Il capo adunque, e quelle cose che sono nella bocca non finiscono soltanto alla lingua e al palato, ma fin là dove può giugner l'occhio. Sono a sinistra ed a destra lungo il collo grandi vene, denominate *sfagitidi*; ed arterie pure che si chiamano *carotidi*, le quali in alto ascendendo si recano oltre alle orecchie. Sono pure nelle fauci alcune ghiandole, che talvolta s'intumidiscono e dolgono: in appresso due canali prendono cominciamento, chiamato l'uno aspera arteria, esofago l'altro. L'aspera arteria, che è più esterna, si reca al polmone; l'esofago, che è più interno, al ventricolo: quella adduce l'aria, questo il cibo. Nel luogo ove questi due canali facenti due diverse strade, si congiungono, v'ha nell'aspera arteria entro le fauci una linguetta, la quale nel respirare si innalza, e nel mangiare e bere, chiude l'aspera arteria. Questa poi fatta dura e cartilaginea, s'ingrossa sul davanti della gola, e nelle restanti parti è depressa. Essa consta di anelli fatti alla foggia di quelle vertebre, che nella spina sono: con questo divario però che nella parte anteriore riscontrasi aspra e disuguale; nella posteriore, ove si unisce all'esofago, levigata e liscia: e discendendo al petto co' polmoni

ventriculos habet. At sub corde atque pulmone, transversum ex valida membrana septum eat, quod a praecordiis uterum diducit, idque nervosum, multis etiam venis per id discurrentibus a superiore parte, non solum intestina, sed jecur quoque lienemque discernit. Haec viscera proxime, sed infra tamen posita, dextra sinistraque sunt. Jecur a dextra parte sub praecordiis ab ipso septo orsum, intrinsecus cavum, extrinsecus gibbum est: quod prominens leviter ventriculo insidet, e in quatuor fibras dividitur. Ex inferiore vero parte ei fel inhaeret. At lienis sinistra, non eidem septo, sed intestino innexus est, natura mollis et rarus, longitudinis crassitudinisque modicae; isque paulum a costarum regione in uterum excedens, ex maxima parte sub his conditur. Atque haec quidem juncta sunt. Renes vero diversi; qui lumbis sub imis costis inhaerent, a parte earum rotundi, ab altera resini; qui et venosi sunt, et ventriculos habent, et tunicis super conteguntur. Ac viscerum quidem hae sedes sunt. Stomachus vero, qui intestinorum principium est, nervosus a septima spinae vertebra incipit; circa praecordia cum ventriculo committitur. Ventriculus autem, qui receptaculum cibi est, constat ex duobus tergoribus; isque inter lienem et jecur positus est, utroque ex his paulum super eum ingrediente. Suntque etiam membranulae tenues, per quas inter se tria ista connectuntur, junguntarque ei septo, quod transversum esse, supra posui. Inde ima ventriculi pars paulum in dexteriorem partem conversa, in summum intestinum coarctatur. Hanc juncturam πυλωρὸν Graeci vocant, quoniam portae modo in inferiores partes ea, quae excreturi sumus, emittit. Ab ea jejunum intestinum incipit, non ita implicitum: cui tale vocabulum est, quia nunquam, quod accipit, continet; sed protinus in inferiores partes transmittit. Inde tenuius intestinum est, in sinus vehementer implicitum: orbes vero ejus per membranulas singuli cum interioribus connectuntur; qui in dexteriorem partem conversi, et e regione dexterioris coxae finiti, superiores tamen partes magis complent. Deinde id intestinum cum crassiore altero transverso committitur, quod a dextra parte incipiens, in sinisteriorem pervium et longum est, in dexteriorem non est; ideoque caecum nominatur. At id, quod pervium est, late fusum atque sinuatum, minusque quam superiora intestina nervosum, ab utraque parte huc atque illuc volutum, magis tamen sinisteriores inferioresque partes tenens, contingit jecur atque ventriculum: deinde cum quibusdam membranulis a sinistro rene venientibus jungitur; atque hinc dextra recurvatum in imo dirigitur, qua excernit; ideo-

s'innesta. Questo viscere che è spongioso, e per conseguente capace d'aria, e che al dorso della spina aderisce, si diparte in due lobi a guisa d'un' unghia di bue. Al polmone sta annesso il cuore di natura muscoloso che giace nel petto sotto alla sinistra mammella: esso ha in sè due seni, o diremo due ventricoli. Sotto il cuore ed i polmoni v'è un setto trasverso di assai forte membrana, che l'imo ventre divide dal petto: e nervoso com'è, pur discorrono per esso di molte vene: esso separa dalla parte superiore non solo le intestina, ma anche il fegato e la milza. Queste viscere prossime ad esso, ma però al di sotto, giacciono a destra e a sinistra. Il fegato che è alla diritta sotto i precordi a contatto del diaframma, è nella faccia inferiore concavo, sull'esterna convesso: la sua parte prominente s'appoggia lievemente al ventricolo, e in quattro lobi si divide. Dalla sua parte inferiore gli sta attaccato il fiele. La milza poi alla stanca non si appoggia al medesimo setto, ma all'intestino; floscia e poco di sua natura compatta, di mezzana lunghezza e grossezza: essa poco discostandosi dalla regione delle costole entro l'addomine, sotto di quelle si asconde in gran parte. Tutte queste sono fra loro unite. I reni al contrario sono due, e separati: essi poggiano ai lombi sotto l'ultime coste: dalla banda di queste sono ritondi, dall'altra curvi: essi son vascolosi, ed hanno dei ventricoli: e superiormente vanno ricoperti da membrane. Questa è la posizione delle viscere. L'esofago poi che è il principio delle intestina, è nervoso: incomincia alla settima vertebra della spina. imbocca il ventricolo attorno i precordi. Il ventricolo che è il ricettacolo del cibo, è composto di due tuniche: giace fra il fegato e la milza: e tutti e due si distendono un poco sopra di esso. V' hanno anche delle tenui membranelle, onde si connettono questi tre fra di loro, e si congiungono a quel setto trasverso già detto di sopra. Dipoi la parte più bassa dello stomaco rivolta un poco verso la destra, ristringesi nel primo intestino. I Greci chiamano questo ristringimento *piloro*, perocchè a guisa di porta trasmette alle parti inferiori quelle materie che evacuare dobbiamo. Da esso nasce il digiuno intestino, non così circonvoluto, e che porta questo nome, perchè non ritiene le materie che riceve, ma prestamente le trasmette alle inferiori parti. Indi prende origine l'intestino gracile maravigliosamente intricato negli anfratti: ciascuno de' suoi giri si connette per via di gentili membrane agl'inferiori: e questi rivolti verso il lato destro, e circoscritti dalla regione dell'anca destra, non però vie maggiormente riempiono le par-

que id ibi rectum intestinum nominatur. Contegit vero universa haec omentum, ex inferiore parte laeve et strictum, ex superiore mollius; cui adeps quoque innascitur; quae sensu, sicut cerebrum quoque et medulla, caret. At a renibus singulae venae, colore albae ad vesicam feruntur: οὐρητῆρας Graeci vocant, quod per eas inde descendentem urinam in vesicam destillare concipiunt. Vesica autem in ipso sinu nervosa et duplex, cervice plena atque carnosa, jungitur per venas cum intestino, eoque osse, quod pubi subest: ipsa soluta atque liberior est: aliter in viris atque in feminis posita. Nam in viris juxta rectum intestinum est, potius in sinistram partem inclinata; in feminis super genitale earum sita est, supraque lapsa, ab ipsa vulva sustinetur. Tum in masculis iter urinae spatiosius et compressius a cervice hujus descendit ad colem: in feminis brevius et plenius, super vulvae cervicem se ostendit. Vulva autem in virginibus quidem admodum exigua est: in mulieribus vero, nisi ubi gravidae sunt, non multo major, quam ut manu comprehendatur. Ea, recta tenuataque cervice, quem canalem, vocant, contra mediam alvum orsa, inde paulum ad dexteriorem coxam convertitur; deinde super rectum intestinum progressa, illis feminae latera sua innectit. Ipsa autem ilia inter coxas et pubem imo ventre posita sunt. A quibus ac pube abdomen sursum versus ad praecordia pervenit; ab exteriore parte, evidenti cute, ab interiore levi membrana inclusum, quae omento jungitur; περιτόναιος autem a Graecis nominatur.

ti superne. Dipoi questo si congiugne all'altro più ampio intestino posto trasversalmente, il quale dal diritto lato incominciando, è aperto e lungo dalla banda sinistra, altrimenti nella destra, e perciò chiamasi *cieco*. Il lato che è pervio, è assai dilatato e sinuoso, e meno nervoso delle superiori intestina, e dall'una parte e dall'altra in qua e in là ripiegato, più però il sinistro lato occupando che non il destro, va a contatto del fegato e del ventricolo, dipoi si congiunge con diverse membranette provenienti dal sinistro rene; e quindi ripiegato a destra dirigesi verso il fondo, donde si vota: e perciò dato è a questo tratto il nome di retto intestino. Tutte queste cose le ricopre l'omento, nella parte inferiore liscio e compatto, mollissimo nella superiore: egli è quivi dove s'ingenera l'adipe, il quale egualmente che il cervello e la midolla, è priva di senso. Da ciascun rene inoltre parte un canale di color bianco, che va alla vescica, chiamato dai Greci *uretere*, perchè si avvisano per questi canali discendere l'orina in vescica. La vescica poi, nel fondo del ventre, di natura nervosa e di due membrane composta, col collo denso e carneo si unisce mediante alcune vene coll'intestino e con quell'osso che soggiace al pube: essa è sciolta e fluttuante pel ventre, e diversamente posta negli uomini da quel che è nelle femmine. Imperciocchè appo quelli è situata lungo l'intestino retto, inclinata piuttosto alla sinistra: appo queste giace sopra gli organi della generazione, e di sopra sciolta è sorretta dall'utero stesso. Inoltre il condotto dell'orina più lungo e angusto negli uomini discende dal collo della vescica fino all'apice del pene; nelle donne più breve e più ampio si fa vedere sopra il collo della matrice. La matrice nelle vergini è di picciolissima mole: nelle donne, in fuor di quando son gravide, non è sì grossa da non potersi capire colla mano. Essa col collo retto e prolungato, cui dicono canale, nata verso il mezzo del ventre, si piega, indi alquanto verso l'anca diritta, e progredendo poscia sull'intestino retto, connette i suoi lati agl'ilei della donna. La situazione degl'ilei è nell'imo ventre fra i fianchi e il pube. Dagl'ilei e dal pube estendendosi l'addomine all'insù perviene ai precordi: all'esterno è ritenuto e compreso dalla pelle, siccome si offre all'occhio: all'interno da una sottil membrana che si congiunge allo omento, dai Greci chiamata *peritoneo*.

Caput II. — *De curationibus morborum, qui nascuntur a capite.*

1. His veluti in conspectum quemdam, quatenus scire curanti necessarium est, adductis, remedia singularum laborantium partium

Cap. II. — *Delle malattie della testa e loro cura.*

1. Recate queste cose quasi dinanzi agli occhi, quanto basta a sapersi da chi deve curare, dirò de'rimedi delle singole parti viziate

exsequar, orsus a capite: sub quo nomine nunc significo eam partem, quae capillo tegitur: nam oculorum, aurium, dentium dolor, et si quis similis, alias erit explicandus.

De capitis dolore.

2. In capite autem interdum acutus et pestifer morbus est, quam κεφαλαίαν Graeci vocant: cujus notae sunt, horror validus, nervorum resolutio, oculorum caligo, mentis alienatio, vomitus, sic, ut vox supprimatur; vel sanguinis ex naribus cursus, sic, ut corpus frigescat, anima deficiat: praeter haec, dolor intolerabilis, maxime circa tempora vel occipitium. Interdum autem in capite longa imbecillitas, sed neque gravis, neque periculosa, per hominis aetatem est: interdum gravior dolor, sed brevis, neque tamen mortiferus; qui vel vino, vel cruditate, vel frigore, vel igne, aut sole contrahitur. Hique omnes dolores, modo in febre, modo sine hac sunt; modo in toto capite, modo in parte; interdum sic, ut oris quoque proximam partem excrucient. Praeter haec etiamnum invenitur genus, quod potest longum esse; ubi humor cutem inflat, eaque intumescit, et prementi digito cedit: ὑδροκέφαλον Graeci appellant. Ex his id, quod secundo loco positum est, dum leve est, qua sit ratione curandum, dixi, cum persequerer ea, quae sani homines in imbecillitate partis alicujus facere deberent. Quae vero auxilia sint capitis, ubi cum febre dolor est, eo loco explicitum est, quo febrium curatio exposita est. Nunc de ceteris dicendum est. Ex quibus id, quod acutum est, et id, quod supra consuetudinem intenditur, idque, quod ex subita causa, etsi non pestiferum, tamen vehemens est, primam curationem habet, qua sanguis mittatur. Sed id, nisi intolerabilis dolor est, supervacuum est: satiusque est abstinere a cibo: si fieri potest, etiam a potione; si non potest, aquam bibere. Si postero die dolor remanet, alvum ducere, sternutamenta evocare, nihil assumere, nisi aquam. Saepe enim dies unus aut alter totum dolorem hac ratione discutit; utique si ex vino vel cruditate origo est. Si vero in his auxilii parum est, tonderi oportet ad cutem: deinde considerandum est, quae caussa dolorem excitavit. Si calor, aqua frigida multa perfundere caput expedit; spongiam concavam imponere, subinde in aqua frigida expressam; ungere rosa et aceto, vel potius his tinctam lanam succidam imponere, aliave refrigerantia cataplasmata. At si frigus nocuit, caput oportet perfundere aqua calida marina, vel certe salsa, aut in qua laurus decocta sit; tum caput vehementer perfricare: deinde calido oleo implere et veste velare. Quidam

e inferme, cominciando dal capo: sotto il qual nome intend' ora quella che è ricoperta dai capelli: giacchè il dolor degli occhi, degli orecchi, de'denti e d'alcun altro simile, se v'ha, sarà sposto altrove.

Cefalgia.

2. Nel capo insorge tal fiata un acuto e pestifero morbo, che i Greci nomano *cefalalgia.* I segni del quale sono un forte brivido, un rilasciamento universale, abbagliamento d'occhi, alienazione della mente e vomito, tanto che si perde l'uso della favella: ovvero fassi tal getto di sangue dalle narici che il corpo divien freddo, la persona cade in deliquio: a questi accidenti si aggiunge un intollerabil dolore, massimamente alle tempie ed all'occipite. Alle volte si prova nel capo una lunga debolezza, ma nè grave nè pericolosa, e che dura tutta la vita: talora un dolor più grave, ma breve: non però mortifero, accagionato da vino o da indigestione, o da freddo, o da fuoco, o da sole. E questi dolori sono ora con febbre, ora senza: e talvolta in modo che ne sono cruciate anche le parti propinque alla bocca. Oltra queste se ne dà un' altra specie che può esser lunga: ed è quando un umore fa enfiar la cute, la quale si rende tumida e cedevole al dito premente: chiamasi dai Greci *idrocefalo.* Indicai già come si debba curare la seconda specie di dolore, purchè sia leggiero, colà dove divisai quello che si deve fare dalle persone sane nella debolezza di quella parte. Quai sussidi poi si convengono al dolor di capo, allorchè è con febbre, il dissi là dove sposta fu la cura delle febbri: ora devesi dire delle restanti specie. Fra queste quella che è acuta, e quella che fuor dell' usato si fa intensa, e quella che insorge per una subitanea cagione, tuttochè non mortifera, veemente pur essendo, riconosce nella cacciata del sangue la principale medicatura. Ma essa, tranne che il dolore non sia intollerabile, è superflua, e basta astenersi dal cibo; e se si può anche dalla bevanda, in caso che no, non bere che acqua. Se il dolore continua al susseguente dì, far cristeri, provocare sternuti, non pigliar che acqua. Imperciocchè spesso interviene che con questa norma in un dì o due si sciolga il dolore, massimamente ov' e' sia provenuto da vino, o da mala digestione. Che se piccolo giovamento si è tratto da questi provvedimenti, fa d' uopo radere fino a pelle la testa, poscia indagare qual cagione abbia generato il dolore. Se calore, giova spandere in gran copia acqua fredda sul capo: apporvi una spugna concava, bagnata ogni poco in acqua fredda: ungerlo d'olio rosato e di

etiam id devinciunt; alii cervicalibus vestimentisque oncrat, et sic levantur; alios calida cataplasmata adjuvant. Ergo etiam, ubi caussa incognita est, videre oportet, refrigerantia magis, an calefacientia leniant, et iis uti, quae experimentum approbarit. At si parum causa discernitur, perfundere caput, primum aqua calida, sicut supra praeceptum est, vel salsa, vel ex lauro decocta; tum frigida posca. Illa in omni vetusto capitis dolore communia sunt: sternutamenta excitare, inferiores partes vehementer perfricare, gargarizare iis, quae salivam movent, cucurbitulas temporibus et occipitio admovere, sanguinem ex naribus detrahere, resina subinde tempora pervellere, et imposito sinapi exulcerare ea, quae male habent ante linteolo subjecto, ne vehementer arrodat; candentibus ferramentis, ubi dolor est, 'ulcera excitare; cibum permodicum cum aqua sumere: ubi levatus est dolor, in balneum ire, ibi multa aqua, prius calida, deinde frigida per caput perfundi; si discussus ex toto dolor est, etiam ad vinum reverti; sed postea semper, antequam quidquam aliud, aquam bibere. Dissimile est id genus, quod humorem in caput contrahit. In hoc tonderi ad cutem necessarium est; deinde imponere sinapi, sic, ut exulceret: si id parum profuit, scalpello utendum est. Illa cum hydropicis communia sunt, ut exerceatur, insudet, vehementer perfricetur, cibis potionibusque utatur urinam praecipue moventibus.

aceto, o meglio ancora imporvi lana sucida intrisa di essi, ovvero altri impiastri di qualità rinfrescativa. Ma se freddo, si conviene gettare in sul capo dell'acqua di mare calda, od almeno salata, ovvero acqua in cui siasi cotto del lauro: indi fortemente stropicciarlo, poi ungerlo d'olio caldo, e ricoprirlo. V' ha anche taluni che stringono con un laccio la testa: altri la caricano di guanciali e di panni: e per tal modo ne rimangono sollevati: ad altri infine apporta giovamento l'applicazione di caldi impiastri. Si conviene imperciò, allorquando ignota ne è la cagione, sperimentare se più giovino i riscaldanti, o i rinfrescanti, e di quei far uso che l' esperienza approverà. Ma se poco si ravvisa la cagione, si deve, com'è prescritto di sopra, versare sul capo prima dell'acqua calda o salata, o entrovi bollito del lauro: dipoi della fredda posca. In ogni inveterato dolor di capo sono comuni le seguenti cose: eccitare sternuti, stropicciar forte le parti inferiori: gargarizzare con sostanze atte a muovere la saliva, porre le coppette alle tempie ed all'occipite, trar sangue dalle narici, divellere ad ogni tratto le tempie traendo via a forza i cerotti adesivi di resina, ed esulcerare le parti dolenti coll'applicazione della senape, a cui si sottopone innanzi un pannolino, acciocchè non si faccia troppa erosione: fare con ferri roventi delle cotture; pigliare modicissimo cibo, bever acqua: menomato il dolore andare in bagno, ed ivi spargere di molta acqua per la testa dapprima calda, indi fredda: se il dolore è disciolto al tutto, ritornare anche all' uso del vino, ma in appresso bere sempre dell' acqua innanzi ogn'altra cosa. Diversa è quella malattia che formasi dall'umore nel capo. In questa è necessario raderlo fino a pelle, dipoi apporvi della senape sì che esulceri: e se ciò poco giova, si deve far uso del ferro. Rimedi comuni agli idropici sono l' esercizio, il sudore, le gagliarde fregagioni, e l'uso dei cibi e beveraggi in particolar modo provocanti le orine.

Caput III. *De morbo, qui circa faciem nascitur.*

Circa faciem vero morbus innascitur, quem Graeci κυνικὸν σπασμὸν nominant. Is cum acuta fere febre oritur; os cum motu quodam pervertitur; ideoque nihil aliud est, quam distentio oris. Accedit crebra coloris in facie totoque corpore mutatio; somnus in promptu est. In hoc sanguinem mittere optimum est: si finitum eo malum non est, ducere alvum; si ne sic quidem discussum est, albo veratro vomitum movere. Praeter haec, necessarium est vitare solem, lassitudinem, vinum. Si discussum his non est, uten-

Cap. III. — *Di una infermità nella faccia.*

La faccia poi va soggetta ad un male, il quale dai Greci chiamasi *spasmo cinico.* Nasce esso quasi sempre con febbre acuta. La bocca devia dal suo sesto con un certo qual moto, ed imperciò altro non è che uno stiramento delle labbra. Il colore del viso e di tutto il corpo si cambia frequentemente: il malato è sempre inchinato al sonno. L'emissione del sangue è in questa malattia l'ottimo dei rimedi: se non cede ad essa, si passa ai cristeri: e se neppur con ciò si dilegua, si provoca il vomito coll'elleboro bianco. Ol-

dum est cursu; frictione in eo, quod laesum est, leni et multa; in reliquis partibus breviore, sed vehementi. Prodest etiam movere sternutamenta; caput radere; idque perfundere aqua calida, vel marina, vel salsa, sic ut ei sulphur quoque adjiciatur; post perfusionem iterum perfricari; sinapi manducare; eodemque tempore affectis oris partibus ceratum, integris idem sinapi, donec arrodat, imponere. Cibus aptissimus ex media materia est.

tre a queste cose d'uopo è schifare il sole, la stanchezza, il vino. Se con tutti questi argomenti non è vinto, si deve usare la corsa: la fregagione dolce ma lunga nella parte offesa: nelle altre parti più breve, ma gagliarda. Giova pure provocare gli sternuti, radere il capo, ed aspergerlo d'acqua calda marina, o salata almeno, a cui si può anche unire dello zolfo: dopo l'aspersione stropicciar di nuovo: mangiar senape, e nel medesimo tempo porre del cerotto sulle parti affette della bocca, e sulle non affette della senape, infinattanto che esulceri. Il cibo proprissimo si è quello della mezzana classe.

Caput iv. *De resolutione linguae.*

At si lingua resoluta est, quod interdum per se, interdum ex morbo aliquo fit, sic, ut sermo hominis non explicetur; oportet gargarizare ex aqua, in qua vel thymum, vel hyssopum, vel nepeta decocta sit; aquam bibere; caput, et eos, et ea, quae sub mento sunt, et cervicem vehementer perfricare; lasere linguam ipsam linere; manducare, quae sunt acerrima, id est, sinapi, allium, cepam; magna vi luctari, ut verba exprimantur; exerceri retento spiritu; caput saepe aqua frigida perfundere; nonnumquam multam esse radiculam, deinde vomere.

Cap. iv. *Della paralisi della lingua.*

Ma se la lingua è fatta paralitica, accidente che talora vien da sè, talora per alcuna malattia, in guisa che l'uomo non può articolare gli accenti, bisogna gargarizzar acqua, in cui sia cotto, o del timo, o dell'issopo, o della niepita: bere acqua: stropicciar a forza il capo e la faccia, e quelle parti che sono poste sotto il mento e il collo: spalmare la lingua istessa di laserpizio: mangiar sostanze acerrime, quali il senape, l'aglio, la cipolla; sforzarsi quanto più si può di accentuare le parole: esercitarsi a ritenuto fiato; spargere sovente d'acqua fredda il capo: una tal volta mangiar del rafano in copia, dipoi vomitare.

Cap. v. *De destillatione ac gravedine.*

Destillat autem humor de capite interdum in nares, quod leve est; interdum in fauces, quod pejus est; interdum etiam in pulmonem, quod pessimum est. Si in nares destillavit, tenuis per has pituita profluit, caput leviter dolet, gravitas ejus sentitur, frequentia sternutamenta sunt. Si in fauces, has exasperat, tussiculam movet. Si in pulmonem, praeter sternutamenta, et tussim, est etiam capitis gravitas lassitudo, sitis, aestus, biliosa urina. Aliud autem, quamvis non multum distans, malum, gravedo est. Haec nares claudit, vocem obtundit, tussim siccam movet: sub eadem salsa est saliva, sonant aures, venae moventur in capite, turbida urina est. Haec omnia κορύζας Hippocrates nominat: nunc video apud Graecos in gravedine hoc nomen servari; destillationem, κατασταγμὸν appellari. Haec autem et brevia, et, si neglecta sunt, longa esse consuerunt. Nihil pestiferum est, nisi quod pulmonem exulceravit. Ubi aliquid ejusmodi sensimus, protinus abstinere a sole, balneo, vino, venere debemus; inter quae unctione, et assueto cibo nihilominus uti licet. Ambulatione tantum acri, sed tecta utendum est, et post eam, caput

Cap. v. *Del catarro e dell' infreddatura.*

Dal capo distilla un umore quando nelle nari, il che è lieve, e quando nelle fauci, il che è peggio, e quando anche ne' polmoni, cosa pessima. Se nelle nari distilla, scola da esse un tenue moccio, il capo leggiermente duole, vi si prova senso di gravezza, s' hanno spessi starnuti. Se nelle fauci, le inasprisce, e destasi picciola tosse. Se nel polmone, oltre la sternutazione e la tosse, v' è anche gravezza di capo, lassezza, sete, calore, orine biliose. L' infreddamento di testa è un altro male, quantunque non guari dissimile. Questo serra il naso, rende fioca la voce, eccita tosse secca: la saliva in quest' affezione è salata, le orecchie suonano, le arterie del capo vibrano, l' orina è torbida. Tutti questi accidenti sono da Ippocrate compresi sotto il nome di *corizza:* presentemente veggo conservarsi presso i Greci questo nome nell'infreddatura: e chiamarsi *catastagmo* la distillazione. Queste indisposizioni sogliono esser brevi, ma se trascurate, lunghe. Niuna però è mortifera, tranne quella che esulcera il polmone. Tostochè ci accorgiamo d' esser colti da taluno di questi malanni, dobbiamo immantinente guardarci dal sole, dal vino, dal bagno e dalla venere:

atque os supra quinquagies perfricandum. Raroque fit, ut si biduo, vel certe triduo nobis temperavimus, id vitium non levetur. Quo levato, si in destillatione crassa facta pituita est, vel in gravedine nares magis patent, balneo utendum est, multaque aqua prius calida, post egelida, fovendum os caputque; deinde cum cibo pleniorem vinum bibendum. At si aeque tenuis quarto die pituita est, vel nares aeque clausae videntur assumendum est vinum aminaeum austerum; deinde rursus biduo aqua; post quae, ad balneum et ad consuetudinem revertendum est. Neque tamen illis ipsis diebus, quibus aliqua omittenda sunt, expedit tamquam aegros agere; sed cetera omnia quasi sanis facienda sunt, praeterquam si diutius aliquem, et vehementius ista sollicitare consuerunt: huic enim quaedam curiosior observatio necessaria est. Igitur huic, si in nares vel in fauces destillavit, praeter ea, quae supra retuli, protinus primis diebus multum ambulandum est; perfricandae vehementer inferiores partes; levior frictio adhibenda thoraci erit, levior capiti; demenda assueto cibo pars dimidia; sumenda ova, amylum, similiaque, quae pituitam faciunt crassiorem; siti contra, quanta maxima sustineri potest, pugnandum. Ubi per haec idoneus aliquis balneo factus, eoque usus est, adjiciendus est cibo pisciculus aut caro, sic tamen, ne protinus justus modus cibi sumatur: vino meraco copiosius utendum est. At si in pulmonem quoque destillat, multo magis et ambulatione et frictione opus est, eademque adhibita ratione in cibis, si non satis illi proficiunt, acrioribus utendum est; magis somno indulgendum, abstinendumque a negotiis omnibus; aliquando, sed serius, balneum tentandum. In gravedine autem, primo die quiescere, neque esse, neque bibere, caput velare, fauces lana circumdare: postero die surgere, abstinere a potione, aut, si res coegerit, non ultra heminam aquae assumere: tertio die panis non ita multum ex parte interiore cum pisciculo, vel levi carne sumere, aquam bibere: si quis sibi temperare non potuerit, quo minus pleniore victu utatur, vomere: ubi in balneum ventum est, multa calida aqua caput et os fovere usque ad sudorem; tum ad vinum redire. Post quae vix fieri potest, ut idem incommodum maneat: sed si manserit, utendum erit cibis frigidis, aridis, levibus, humore quam minimo, servatis frictionibus exercitationibusque, quae in omni tali genere valetudinis necessariae sunt.

tra cui si può nulladimeno usare l'unzione ed il consueto cibo. Soltanto passeggiar forte, ma al coperto: e dopo il passeggio fare più di cinquanta perfricazioni al capo e alla faccia. È raro avviene che governandoci noi temperatamente per due o tre dì al più, non resti questo mal sollevato. Il che avvenuto, se nella distillazione la mucosità è divenuta densa, o nell' infreddatura intasate le nari, devesi far uso del bagno, e con molt' acqua prima calda, poi tiepida fomentare la faccia e la testa: dopo di che si può bever vino con un più largo alimento. Ma se il moccio al quarto giorno è tenue sì come prima, o le nari alla stessa guisa intasate, si deve prendere del vino amineo austero, dipoi per due dì bere nuovamente dell' acqua: dopo le quali cose ritornare all'uso del bagno, ed al consueto tenore. Nè tuttavia bisogno è in quei medesimi dì ne' quali si devono tralasciare alcune cose, di regolarsi intorno al modo di vivere come ammalati: ma fare le altre cose tutte quasi si fosse in sanità, salvo che tali incomodi per lungo tempo, e con veemenza non sieno usi d' imperversare: imperciocchè in questo caso è necessaria una più esatta e scrupolosa osservanza. Per la qual cosa, oltre a quello che ho riferito di sopra, deve il malato, se ha la distillazione nel naso o nelle fauci, incontanente ai primi dì passeggiar molto; fare gagliarde fregagioni alle parti inferiori; più leggiere al petto, alla faccia e al capo: ridurre alla metà il consueto alimento: prendere delle uova, dell' amido e simiglianti cose che più crassa rendano la pituita: e tollerar la sete quanto più può. Allorchè taluno per questi mezzi si sia messo in grado di prendere il bagno, e lo abbia già preso, deve arrogere all' usato cibo un pescetto, o della carne osservando però di non trascendere tosto la debita misura dell' alimento: e usare più lungamente del vino puro. Ma se distilla anche nel polmone, devesi a più forte ragione ricorrere e ai passeggi e alle fregagioni: ed osservate in quanto ai cibi le medesime regole, se questi bastantemente non giovano, se ne usano di più acri: dormir si deve di più, ed astenersi dagli affari d' ogni specie: alcuna volta, ma più tardi, provare il bagno. Nell infreddatura poi al primo dì riposarsi, non mangiare nè bere, ricoprirsi il capo, e cingersi il collo di lana: il susseguente dì levarsi; astenersi dalla bevanda: e se la sete stringerà, non bere più d' un' emina d' acqua: al terzo dì mangiare una non grossa quantità di midolla di pane con un pesciolino, o con carne dilicata e tenera, e bere acqua: se altri non saprà astenersi dall' usare un men copioso alimento, convien che vomiti: e disceso nel bagno, fomentare con molt'acqua calda il ca-

po e la faccia fino ad eccitare il sudore: poscia rimettersi all'uso del vino. Appresso queste cose appena è possibile che tal incomodo perseveri: ma ove pur si mantenga, converrà usare alimenti freddi, asciutti, leggieri, di pochissima umidità, bere men che fia possibile: e non tralasciare gli esercizi e le fregagioni, le quali in ciascuna di queste malattie sono indispensabili.

Caput VI. *De cervicis morbis.*

A capite transitus ad cervicem est; quae gravibus admodum morbis obnoxia est. Neque tamen alius importunior acutiorque morbus est, quam is, qui quodam rigore nervorum, modo caput scapulis, modo mentum pectori innectit, modo rectam et immobilem cervicem intendit. Priorem Graeci ὀπισθότονον insequentem ἐμπροσθότονον ultimum τέτανον appellant: quamvis minus subtiliter quidam indiscretis his nominibus utuntur. Ea saepe intra quartum diem tollunt: si hunc evaserunt, sine periculo sunt. Eadem omnia ratione curantur; idque convenit. Sed Asclepiades utique mittendum sanguinem credidit: quod quidam utique vitandum esse dixerunt, eo quod maxime tum corpus calore egeret; isque esset in sanguine. Verum hoc quidem falsum est. Neque enim natura sanguinis est, ut utique caleat; sed ex iis, quae in homine sunt, hic celerrime vel calescit, vel refrigescit. Mitti vero necne debeat, ex iis intelligi potest, quae de sanguinis missione praecepta sunt. Utique autem recte datur castoreum, et cum hoc piper, vel laser: deinde opus est fomento humido et calido: itaque plerique aqua calida multa cervices subinde perfundunt. Id in praesentia levat; sed opportuniores nervos frigori reddit: quod utique vitandum est. Utilius igitur est, cerato liquido primum cervicem perungere: deinde admovere vesicas bubulas vel utriculos oleo calido repletos, vel ex farina calidum cataplasma, vel piper rotundum cum ficu contusum. Utilissimum tamen est, humido sale fovere: quomodo fieret, jam ostendi. Ubi eorum aliquid factum est, admovere ad ignem, vel si aestas est, in sole aegrum oportet: maximeque oleo vetere; si id non est, syriaco; si ne id quidem est, adipe quam vetustissima cervicem, et scapulas, et spinam perfricare. Frictio cum omnibus in homine vertebris utilis sit, tum iis praecipue, quae in collo sunt. Ergo die nocteque, interpositis tamen quibusdam temporibus, hoc remedio utendum est: dum intermittitur, imponendum malagma aliquod ex calefacientibus. Cavendum vero praecipue frigus: ideoque in eo conclavi, in quo cubabit aeger, ignis continuus esse debebit, maximeque tempore antelucano, quo praecipue fri-

Cap. VI. — *Delle infermità del collo.*

Dalla testa si fa passaggio al collo, il quale è sottoposto a gravissime infermità. Niun'altra però ve n'ha più molesta ed acuta di quella che con certa rigidezza di nervi ora inflette il capo alle scapole, ora il mento al petto, ed or ne distende il collo diritto ed immobile. La prima specie diconla i Greci *opistotono*, la seconda *emprostotono*, la terza *tetano*; benchè taluni meno scrupolosi si servono indistintamente di queste denominazioni. Questi mali spesse volte entro quattro giorni tolgono di vita: se trapassano questo termine sono scevri di pericolo. Tutti questi si curano allo stesso modo, e di ciò si è d'accordo. Asclepiade però fu d'avviso doversi necessariamente cavar sangue: lo che per molti sostiensi non doversi fare per la ragione che in questo accidente principalmente ha il corpo bisogno di calore, e che questo stia nel sangue. Il che è falso al tutto: imperocchè non è il sangue di natura tale ch'esso sia caldo, ma da quelle cose che sono nell'uomo, esso o si riscalda o si raffredda in un tratto. Se convenga poi cacciar sangue o no, si può rilevare da quel che si è prescritto intorno al salasso. Certo sì convenevolmente si somministra il castoro, e con esso il pepe e il laserpizio: dipoi necessario è un caldo e tenue fomento: per lo che la maggior parte dei medici sparge per lo collo ad intervalli moltissima acqua calda. Il che sollievo arreca sull'istante medesimo, ma dispone i nervi a risentir di più l'azione del freddo, che devesi certamente fuggire. È più utile, dunque, ungere dapprima il collo con liquido cerotto, poscia apporvi delle vesciche bovine, o degli otricelli pieni d'olio caldo, ovvero un caldo impiastro di farina, ovvero dei fichi con pepe ritondo pesto. Contuttociò nulla cosa v'ha di più giovevole delle fomente d'umido sale, le quali come far debbansi, già il mostrai. Fatta alcuna di queste cose, d'uopo è esporre l'infermo al fuoco, e se è di state, al sole, e soprattutto fargli fregagioni e al collo, e alle scapole e alla spina con olio vecchio, ed in sua mancanza di olio di Siria, e se anche di questo non ve n'è copia, con grasso vecchissimo. Come la fre-

gus intenditur. Neque inutile erit caput attonsum habere, idque irino vel cyprino calido madefacere, et superimposito pileo velare; nonnumquam etiam in calidum oleum totum descendere, vel in aquam calidam, in qua foenum graecum decoctum sit, et adjecta olei pars tertia. Alvus quoque ducta saepe superiores partes resolvit. Si vero etiam vehementius dolor crevit, admovendae cervicibus cucurbitulae sunt, sic, ut cutis incidatur: eadem aut ferramentis aut sinapi adurenda. Ubi levatus est dolor, moverique cervix coepit, scire licet, cedere remediis morbum. Sed diu vitandus cibus, quisquis mandendus est. Sorbitionibus utendum, itemque ovis sorbilibus, aut mollibus; jus aliquod assumendum. Id si bene processerit, jamque ex toto recte se habere cervices videbuntur, incipiendum erit a pulticula, vel intrita bene madida. Celerius tamen etiam panis mandendus, quam vinum gustandum: siquidem hujus usus praecipue periculosus; ideoque in longius tempus differendus est.

gagione è utile a tutte le vertebre nell'uomo, così in ispecial modo a quelle che sono nel collo. Il perchè e di dì e di notte, a certi intervalli per altro, devesi mettere in uso cotal presidio; e nel tempo che non si adopera, porvi un qualche malamma composto di sostanze riscaldative. Principalmente poi evitar bisogna il freddo, ed imperciò in quella camera in cui giacerà il malato, convien che vi sia continuo fuoco, e particolarmente sul far del giorno, quando il freddo è più intenso. Non sarà pur inutile tondere il capo ed ungerlo d'olio caldo, d'iride, o di cipro, e coprirlo quindi con berretto: alcuna volta ancora calare in un bagno d'olio caldo, ovvero di decozione di fieno greco aggiuntavi una terza parte d'olio. Anche muovere il ventre co' cristeri vale spesse volte a sciogliere le parti superiori. Se poi il dolore crebbe anche a più veemenza, si applicheranno al collo coppette scarificate, e la pelle dello stesso si abbrucerà o con ferri roventi o con senape. Subito che il dolore si allevi, e che la cervice cominci a muoversi, si può arguire che il male sia per cedere ai rimedi. Ma per lunga pezza schifar devesi il cibo, che richiede masticazione. Si convien far uso di brodi, e così pure d'uova sorbibili, e d'altre simiglianti cose: e prendere qualche sugo. Quando sotto questo tenore le cose vadano prosperevolmente, e che già si scorga essere il collo ridotto in buono stato, si dovrà cominciare da una minestrina, o zuppa ben brodosa. Si potrà però ritornare più presto a masticare il pane che a gustare il vino: perciocchè l'uso di questo è singolarmente più pericoloso, ed imperciò bisogna astenersene per lungo tempo.

CAPUT VII. — *De faucium morbis, et primum de angina.*

Ut hoc autem morbi genus circa totam cervicem; sic alterum, aeque pestiferum acutumque, in faucibus esse consuevit. Nostri anginam vocant: apud Graecos nomen, prout species est. Interdum enim neque rubor, neque tumor ullus apparet; sed corpus aridum est, vix spiritus trahitur, membra solvuntur: id συνάγχην vocant. Interdum lingua faucesque cum rubore intumescunt, vox nihil significat, oculi vertuntur, facies pallet, singultusque est: id κυνάγχη vocatur. Illa communia sunt: aeger non cibum devorare, non potionem potest; spiritus ejus intercluditur. Levius est, ubi tumor tantummodo et rubor est, cetera non sequuntur: id παρασυνάγχην appellant. Quidquid est, si vires patiuntur, sanguis mittendus est, si non abundat; secundum est, ducere alvum. Cucurbitula quoque recte sub mento, et circa

CAP. VII. — *Delle infermità delle fauci, e prima dell'angina.*

Come questa infermità attacca tutto il collo, così altra egualmente funesta ed acuta suole investire le fauci. I nostri la chiamano angina, appo i Greci ha nome dalla specie. Imperocchè talora non apparisce nè rossore nè tumore alcuno, ma il corpo è arido, appena si può trarre il fiato, le membra si rilassano: questa essi la dicono *sinanche*; talora la lingua e le fauci si enfiano con rossore, la voce è manchevole, gli occhi si stravolgono, il viso impallidisce, e v'ha singhiozzo: questa chiamasi *cinanche*. Questi sono i segni comuni: l'ammalato non può tranghiottire nè cibo nè bevanda, e se gli serra il respiro. Il male è più lieve, allorchè v'è soltanto l'enfiamento e il rossore, e non gli altri mentovati accidenti: e questa la dicono *parasinanche*. Di qualunque ragione sia l'angina, se le forze il sostengono, si convien trar sangue, di-

fauces admovetur, ut id, quod strangulat, evocet. Opus est deinde fomentis humidis; nam sicca spiritum elidunt. Ergo admovere spongias oportet, quae melius in calidum oleum, quam in calidam aquam subinde demittuntur: efficacissimusque est hic quoque, salis calidus succus. Tum commodum est, hyssopum, vel nepetam, vel thymum, vel absinthium; vel etiam furfures, aut ficus aridas, cum mulsa aqua decoquere, eaque gargarizare: post haec, palatum ungere vel felle taurino, vel eo medicamento, quod ex moris est. Polline etiam piperis id recte respergitur. Si per heac parum proficitur, ultimum est, incidere satis altis plagis sub ipsis maxillis supra collum, et in palato circa uvam, vel eas venas, quae sub lingua sunt; ut per ea vulnera morbus erumpat. Quibus si non fuerit aeger adjutus, scire licet, malo victum esse. Si vero his morbus levatus est, jamque fauces et cibum et spiritum capiunt, facilis ad bonam valetudinem recursus est. Atque interdum natura quoque adjuvat, si ex angustiore sede vitium transit in latiorem: itaque rubore et tumore in praecordiis orto, scire licet fauces liberari. Quidquid autem eas levarit, incipiendum est ab humidis, maximeque aqua mulsa decocta: deinde assumendi molles et non acres cibi sunt, donec fauces ad pristinum habitum revertantur. Vulgo audio, si quis pullum hirundinis ederit, angina toto anno non periclitari; servatumque eum ex sale, cum is morbus urget, comburi carbonemque ejus contritum in aquam mulsam, quae potui datur, infriari et prodesse. Id cum idoneos auctores ex populo habeat, neque habere quidquam periculi possit, quamvis in monumentis medicorum non legerim, tamen inserendum huic operi meo credidi.

poi muovere co' cristeri l'alvo. Si appone ottimamente attorno alle fauci, e sotto il mento una coppetta, onde tragga in fuora ciò che cagiona lo strozzamento. Uopo è dipoi fare umide fomentazioni, perocchè le secche gravano il respiro. Mestieri è dunque sorporvi delle spugne, che tratto tratto s' immergono preferibilmente in olio caldo, anzi che in acqua calda: di grandissima utilità qui pure è il caldo vapor del sale. Ultimamente è giovativo il gargarizzare con mulsa, in cui siasi cotto dell' issopo, o della niepitella, o del timo, o dell' assenzio od anco della crusca, ovvero dei fichi secchi: appresso queste cose ungere il palato o di fiele di toro, ovvero di quel farmaco che è composto di more. Si può anche utilmente aspergere le fauci di sottilissima polvere di pepe. Se con tai cose si viene a guadagnar poco, ultimo rimedio è fare incisioni discretamente profonde sul collo, sotto le mascelle, e nel palato presso all' ugola, ovvero incidere quelle vene che stanno sotto la lingua, acciocchè per queste ferite vengasi a dare esito al male. Ove per cotali prove l'infermo non resti sollevato, possiamo arguire doverne rimanere oppresso. Se poi per essi si riduce a miglior condizione, e le fauci cominciano a ricevere sì l'aria che il cibo, egli è facile il ritorno a piena sanità. E talvolta anche la natura ne porge ajuto, se il male trapassa da un' angusta ad un'ampia sede: giova impertanto sapere che insorgendo rossore e tumidezza agl' ipocondri, le fauci rimangono libere. Per quantunque mezzo poi sollevate vengano queste parti, si deve cominciare da cose umide, e in ispecie dalla mulsa cotta: dappoi prendere cibi molli, non acri infino a che le fauci non sien tornate al pristino loro stato. Odo dire volgarmente che chi mangia un rondino di nido va esente dall' angina per tutto l' anno: e questo conservato nel sale, allorchè ne assale questa malattia, abbrostolirsi, e il carbone di lui stemperare nella mulsa, che si dà per bevanda e aver giovato. Avvegnachè i medici non facciano menzione di questo rimedio nei volumi loro, io tuttavolta giudicai bene inserirlo nella presente mia opera, e perchè niun danno puote dall'uso suo avvenirne, e perchè il trovo preconizzato tra il popolo da persone meritevoli di fede.

Caput VIII. — *De difficultate spirandi.*

Est etiam circa fauces malum, quod apud Graecos aliud aliudque nomen habet, prout se intendit. Omne in difficultate spirandi consistit: sed haec dum modica est, neque ex toto strangulat, δύσπνοια appellatur: cum vehementior est, ut spirare aeger sine sono et anhelatione, non possit, ἄσθμα:

Cap. VIII. — *Della difficoltà del respiro.*

Insorge pure intorno alle fauci un altro male, al quale i Greci danno ora un nome, ora un altro, secondo la varia sua intensità. Esso consiste nell' ambascia del respiro: allorchè essa è modica, e non minaccia totale soffogazione, appellasi *dispnea:* ma quando è sì veemente che l'infermo respi-

cum accessit id quoque, ne nisi recta cervice spiritus trahatur, ὀρθόπνοια. Ex quibus id, quod primum est, potest diutius trahi; duo insequentia acuta esse consuerunt. His communia sunt: quod propter angustias, per quas spiritus evadit, sibilum edit, dolor in pectore praecordiisque est, interdum etiam in scapulis, isque modo decedit, modo revertitur; ad haec tussicula accedit. Auxilium est, nisi aliquid prohibet, in sanguinis detractione. Neque id satis est, sed lacte quoque venter solvendus est. Liquanda alvus, interdum etiam ducenda; quibus extenuatum corpus incipit spiritum trahere commodius. Caput autem in lecto sublime habendum est: thorax fomentis, cataplasmatisque calidis aut siccis, aut etiam humidis adjuvandus est; et postea vel malagma superimponendum, vel ceratum ex cyprino, vel irino ungento. Sumenda deinde jejuno potui mulsa aqua, cum qua vel hyssopus cocta, vel contrita capparis radix sit. Delingitur etiam utiliter autem nitrum, aut nasturtium album frictum, deinde contritum et cum melle mixtum: simulque coquuntur mel, galbanum, resina terebinthina, et ubi coierunt, ex his, quod fabae magnitudinem habet, quotidie sub lingua liquatur: aut sulphuris ignem non experti scrupuli partem sextam abrotoni scrupulum in vini cyatho teruntur, idque tepefactum sorbetur. Est etiam non vana opinio, vulpinum jecur, ubi siccum et aridum factum est, contundi oportere, polentamque ex eo potioni aspergi; vel ejusdem polmonem quam recentissimum assum, sed sine ferro coctum, edendum esse. Praeter haec, sorbitionibus et lenibus cibis utendum est; interdum vino tenui austero; nonnumquam vomitu. Prosunt etiam quaecumque urinam movent: sed nihil magis, quam ambulatio lenta pene usque ad lassitudinem; frictio multa, praecipue inferiorum partium, vel in sole, vel ad ignem, et per se ipsum, et per alios, usque ad sudorem.

rar non possa senza sibilo, e senza anelamento chiamasi *asma:* e quando si aggiunge questo ancora, cioè che non si possa trarre il respiro se non a collo eretto, *ortopnea.* La prima di queste può durar lungo tempo; le due susseguenti sogliono essere acute. Ecco ciò che v' ha di comune in esse: per le angustie onde vien fuora il fiato, il respiro manda un sibilo: avvi dolore al petto ed ai precordi: alcuna volta anche agli omeri: e questo ora dipartesi, ora ritorna: a tutto ciò si aggiunge della tosse. Nella cacciata del sangue, se non v' è indicazione contraria, sta il soccorso. Ma non basta: si deve anche sciogliere il ventre col latte, muoverlo talvolta anco coi cristeri: per le quali cose estenuato il corpo comincia a più agiatamente respirare. Il capo poi anche stando in letto, si vuol tenere elevato: il petto confortare con fomenti e cataplasmi caldi, secchi od anche umidi: e dopo apporvi o un malamma, od almeno un empiastro di unguento ciprino o d' iride. Dipoi prendere per bevanda a digiuno della mulsa, colla quale siasi cotto dell' issopo, o la radice pesta di capperi. Si lambe pure con profitto o nitro, ovvero nasturzio bianco fritto, indi pesto e mestato con mele: e similmente si fanno cuocere mele, galbano, resina di terebinto, e dacchè queste sostanze si sono bene incorporate, si prende di questa mescolanza ognidì la grossezza di una fava, che si fa disciogliere sotto la lingua: oppur si pestano di zolfo vergine il sesto di un denaro, e di abrotano un denaro e in un bicchier di vino reso poi tiepido si sorbisce. Egli è anche opinione non vana, che il fegato di volpe secco ed arido ch'esso sia, si debba pestare, e spargerne col beveraggio fatto di esso la polenta: ovvero mangiare il polmone freschissimo dello stesso animale arrostito, ma cotto senza ferro. Oltre queste cose si usano minestrine, ed alimenti tenui; talvolta vino leggieri austero; e alcuna fiata si vomiti. Ancora giovano tutte quelle cose che provocano le orine, ma nulla meglio d' una dolce camminata quasi fino a stanchezza: e le molte fregagioni singolarmente alle parti inferiori fatte da sè, o ad altri, stando al sole o al fuoco, fino al sudore.

Caput ix. — *De faucium exulceratione.*

In interiore vero faucium parte interdum exulceratio esse consuevit. In hac plerique extrinsecus cataplasmatis calidis, fomentisque humidis utuntur: volunt etiam vaporem calidum ore recipi: per quae molliores alii partes eas fieri dicunt, opportunioresque vitio jam haerenti. Sed si bene vitari frigus potest, tuta illa praesidia: si metus ejus est, superva-

Cap. ix. — *Dell' ulcerazione delle fauci.*

Nella interna parte delle fauci suol talvolta formarsi un esulceramento. In questo i più adoperano esteriormente cataplasmi caldi ed umidi fomenti. Prescrivono anche di respirare vapori caldi, per le quali cose altri dicono farsi più molli quelle parti, e più disposte al già inerente male. Ma se si può con tutta certezza scansare il freddo, i

cua sunt. Utique autem perfricare fauces periculosum est: exulcerat enim. Neque utilia sunt, quae urinae movendae sunt; quia possunt, dum transeunt, ibi quoque pituitam extenuare, quam supprimi melius est. Asclepiades multarum rerum, quas ipsi quoque secuti sumus, auctor bonus, acetum ait quam acerrimum esse sorbendum: hoc enim sine ulla noxa comprimi ulcera. Sed id supprimere sanguinem potest; ulcera ipsa sanare non potest. Melius huic rei lycium est; quod idem quoque aeque probat: vel porri, vel marrubii succus, vel nuces graecae cum tragacantho contritae et cum passo mixtae, vel lini semen contritum et cum dulci vino mixtum. Exercitatio quoque ambulandi currendique necessaria est: frictio a pectore vehemens toti inferiori parti adhibenda. Cibi vero esse debent neque nimium acres, neque asperi; mel, lenticula, tragum, lac, ptisana, pinguis caro, praecipueque porrum, et quidquid cum hoc mixtum est. Potionis quam minimum esse convenit. Aqua dari potest, vel pura, vel in qua malum cotoneum, palmulaeve decoctae sunt. Gargarizationes quoque lenes: sin hae parum proficiunt, reprimentes utiles sunt. Hoc genus neque acutum est, et potest esse non longum: curationem tamen maturam, ne vehementer et diu laedat, desiderat.

detti rimedi sono sicuri; e se si teme, sono disutili. Egli è senza dubbio cosa pericolosa stropicciar le fauci, perocchè ciò fa esulcerare. Nè utili sono quelle sostanze che provocano le orine, perchè possono, uscendo fuori del corpo, estenuare anche quivi la mucosità che è meglio di conservare. Asclepiade, autore esimio di assai cose che noi stessi abbiamo seguite, dice doversi sorbire aceto fortissimo, perchè con esso, senza danno nessuno, si ripercuotono le ulcere. Ma l'aceto può sì stagnare il sangue, non già sanare le ulcere. A quest' uopo più acconcio è il licio, che pure lo stesso Asclepiade commenda: ovvero il sugo del porro o del marrubio, o le noci greche trite con adraganti, o mischiate coll' uva passa, o il linseme ammaccato ed impastato con vino dolce. Necessaria è altresì l' esercitazione del passeggiare e del correre; e le fregagioni gagliarde fatte dal petto a tutta la parte inferiore. Gli alimenti poi non devono essere nè troppo acri nè aspri: il mele, le lenticchie, il trago, il latte, l' orzata, le carni grasse, singolarmente i porri, e che che sia preparato con essi. Si convien bere manco che sia possibile. Si può bere acqua pura, o veramente quella in cui siensi cotte mele cotogne, o dei datteri. Giovano altresì gargarismi blandi; ma se essi poco giovano, si rifugge con pro agli astringenti. Questa specie di male non è acuto, e puote essere non lungo: nondimeno ricerca, e vuole una sollecita medicatura, onde nè troppo, nè per lungo tempo affligga.

Caput x. — *De tussi.*

Tussis vero fere propter faucium exulcerationem molesta est; quae multis modis contrahitur. Itaque, illis restitutis, ipsa finitur. Solet tamen interdum per se quoque male habere; et vix, cum vetus facta est, eliditur. Ac modo arida est, modo pituitam citat. Oportet hyssopum altero quoque die bibere; spiritu retento currere, sed minime in pulvere; ac lectione uti vehementi, quae primo impeditur a tussi post eam vincit: tum ambulare: deinde per manus quoque exerceri, et pectus diu perfricare: post haec, quam pinguissimae ficus uncias tres; super prunam incoctas, esse. Praeter haec, si humida est, prosunt frictiones validae, cum quibusdam calefacientibus, sic, ut caput quoque simul vehementer perfricetur; item cucurbitulae pectori admotae; sinapi ex parte exteriore faucibus impositum, donec leviter exulceret; potio ex mentha, nucibusque graecis et amylo; primoque assumptus panis aridus, deinde aliquis cibus lenis. At si sicca tussis est, cum ea vehementissime urget, adjuvat vini austeri cyatus as-

Cap. x. *Della tosse.*

La tosse è, per lo più, molesta per l'ulceramento delle fauci: e questa contraesi in più maniere. Impertanto sanate quelle, essa cessa. Suole non però anche assai volte per sè travagliare, ed allorchè è fatta antica, a stento si toglie. È dessa ora è secca, ora provocante spurghi. Fa d' uopo bere un dì sì, e un dì no decozione d' isopo; correre ritenendo il fiato, ma lungi dalla polvere: leggere ad alta voce, nel quale esercizio in sulle prime ne fa impedimento la tosse, ma in seguito la vince: quindi passeggiare, poscia esercitarsi eziandio in opere di mano, e lungamente stropicciare il petto; appresso le quali cose si devono mangiare tre once di fichi grassissimi alquanto cotti sulla brace. Oltra tutto questo, se la tosse è umida, fanno pro le veementi fregagioni con sostanze riscaldative: e queste estese nell' egual modo anche fino al capo: istessamente le coppette al petto: la senape imposta alla parte esterna delle fauci insino a che lievemente esulceri: una bibita fatta di menta, di no-

sumptus; dum ne amplius id, interposito tempore aliquo, quam ter aut quater fiat: item laseris quam optimi paulum devorare opus est; porri vel marrubii succum assumere; scillam delingere; acetum ex ea, vel certe acre sorbere, aut cum spica allii contriti duos vini cyathos. Utilis etiam in omni tussi est peregrinatio, navigatio longa, loca maritima, natationes: cibus iterdum mollis, ut malva, ut urtica; interdum acer, ut lac cum allio coctum: sorbitiones, quibus laser sit adjectum, aut in quibus porrum incoctum tabuerit: ovum sorbile, sulphure adjecto: potui primum aqua calida, deinde invicem aliis diebus haec, aliis vinum.

ci greche e d'amido: e dapprima mangiare pane asciutto: dipoi alcun cibo ammolliente. Ma quando la tosse è secca, nel tempo de' suoi più violenti accessi, giova un bicchiere di vino austero, purchè nol si pigli più di tre o quattro volte, e con qualche intervallo di tempo: d'uopo è parimenti trangugiare un po' di laserpizio del più squisito: prendere sugo di porro, o di marrubio, masticare della scilla, sorbire aceto scillino, od almeno qualche cosa di acre: ovvero due bicchieri di vino con uno spicchio d'aglio pesto. Ancora è utile in ogni tosse il viaggiare: il molto navigare, l'abitare alla marina, il nuotare; i cibi talora umettativi siccome la malva, l'ortica; talora acri come il latte cotto con aglio, i brodi a cui sia giunto il laserpizio, o ne' quali il porro cotto siavisi disfatto: le uova fresche giuntovi dello zolfo; a beveraggio prima dell'acqua calda, indi a vicenda altri dì questa, altri dì vino.

Caput xi. — *De sanguinis sputo.*

Magis terreri potest aliquis, cum sanguinem exspuit: sed id modo minus, modo plus periculi habet. Exit modo ex gengivis, modo ex ore: et quidem ex hoc interdum etiam copiose, sed sine tussi, sine ulcere, sine gingivarum ullo vitio: ita ut nihil exscreetur: verum ut ex naribus aliquando, sic ex ore prorumpit. Atque interdum sanguis profluit, interdum simile aquae quiddam, in qua caro recens lota est. Nonnumquam autem is a summis faucibus fertur, modo exulcerata ea parte, modo non exulcerata; sed aut ore venae alicujus adaperto, aut tuberculis quibusdam natis, exque his sanguine erumpente. Quod ubi incidit, neque laedit potio aut cibus, neque quidquam, ut ex ulcere, exscreatur. Aliquando vero, gutture et arteriis exulceratis, frequens tussis sanguinem quoque extundit: interdum etiam fieri solet, ut aut ex pulmone, aut ex pectore, aut ex latere, aut ex jocinore feratur: saepe feminae, quibus sanguis per menstrua non respondet, hunc exspuunt. Auctoresque medici sunt, vel exesa parte aliqua sanguinem exire, vel rupta, vel ore alicujus venae patefacto. Primam *διάβρωσιν*, secundam *ῥῆξιν*, tertiam *ἀναστόμωσιν* appellant. Ultima minime nocet; prima gravissime. Ac saepe quidem evenit, uti sanguinem pus sequatur. Interdum autem, qui sanguinem ipsum suppressit, satis ad valetudinem profuit. Sed si secuta ulcera sunt, si pus, si tussis est, prout sedes ipsa est, ita varia et periculosa genera morborum sunt. Si vero sanguis tantum fluit, expeditius et remedium et finis est. Neque ignorari oportet, eis, quibus fluere sanguis solet, aut quibus spina dolet, co-

Cap. xi. — *Dello sputo di sangue.*

Più motivo di spaventarsi ha chi sputa sangue: ma quest'accidente porta seco ora maggiore, ora minor pericolo. Proviene esso quando dalle gengie, quando dalla bocca; e da questa anche in copia, ma senza tosse, senza ulcere, senza vizio di sorte alcuna alle gengive, sicchè nulla si espelle, ma come viene il sangue dal naso, così alle volte dalla bocca. E talora fluisce sangue, talora cotal sangue simile all'acqua, in cui siasi lavata della fresca carne. Ma non di rado proviene dall'ime fauci, ora ulcerata, ora non ulcerata cotal parte; ma o da un'aperta boccuccia di alcuna vena, ovvero da tubercoli formativisi, sboccianti sangue. Il che avvenendo nè il mangiar nuoce, nè il bere; nè gli spurghi rassomigliano a quei d'un' ulcera. Alle volte poi anche un tossir frequente, esulcerata la gola e qualche arteria, tragge fuora il sangue: si danno anche dei casi, in cui si derivi o dal polmone, o dal petto, o dal lato, o dal fegato: spesse fiate le femmine, cui non corrisponde il sangue pei mestrui, il rigettano per gli sputi. E v'ha scrittori medici i quali dicono uscire il sangue, o da una parte corrosa, ovvero rotta, o dall'apertasi boccuccia di alcuna vena. La prima *dabrosi*, la seconda *rixi*, la terza *anastomosi* la chiamano. L'ultima è al tutto innocua: infestissima la prima. Addiviene assai sovente poi che al sangue seguiti la marcia. E talora sufficientemente operò a pro della salute chi il sangue istesso soppresse. Ma se sieno susseguite ulcere, se sputi purulenti, se tosse, ne vengono, secondochè è la sede loro, varie e pericolose infermità. Se

xaeve, aut post cursum vehementem vel ambulationem, dum febris absit, non esse inutile sanguinis mediocre profluvium: idque per urinam redditum ipsam quoque lassitudinem solvere: ac ne in eo quidem terribile esse, qui ex superiore loco decidit: si tamen in ejus urina nihil novavit: neque vomitum hujus afferre periculum, etiam cum repetit, si ante confirmare et implere corpus licuit; at ex toto nullum nocere, qui in corpore robusto, neque nimius est neque tussim aut calorem movet. Haec pertinet ad universum: nunc ad ea loca, quae proposui, veniam. Si ex gingivis exit, portulacam manducasse satis est. Si ex ore, continuisse eo merum vinum: si id parum proficit, acetum. Si inter haec quoque graviter erumpit, quia consumere hominem potest, commodissimum est, impetum ejus, admota occipitio cucurbitula, sic, ut cutis quoque incidatur, avertere. Si id mulieri, cui menstrua non feruntur, evenit, eamdem cucurbitulam, incisis inguinibus ejus, admovere. At si ex faucibus, interioribusve partibus processit, et metus major est, et cura major adhibenda. Sanguis mittendus est; et si nihilominus ex ore processit, iterum tertioque, et quotidie paulum aliquid: protinus autem debet sorbere vel acetum, vel cum thure plantaginis aut porri succum; imponendaque extrinsecus supra id, quod dolet, lana succida ex aceto est, et id spongia subinde refrigerandum. Erasistratus horum crura quoque et femora brachiaque pluribus locis deligabat. Id Asclepiades, adeo non prodesse, etiam inimicum esse proposuit. Sed id saepe commode respondere experimenta testantur. Neque tamen pluribus locis deligari necesse est: sed sat est infra inguina, et super talos, summosque humeros, etiam brachia. Tum, si febris urget, danda est sorbitio, et potui aqua, in qua aliquid ex iis, quae alvum adstringunt, decoctum sit: at, si abest febris, vel elota alica, vel panis ex aqua frigida, et molle quoque ovum dari potest, potui, vel idem, quod supra scriptum est, vel vinum dulce, vel aqua frigida. Sed sic bibendum erit, ut sciamus, huic morbo sitim prodesse. Praeter haec, necessaria sunt quies, securitas, silentium. Caput hujus quoque cubantis sublime esse debet; recteque tondetur. Facie saepe aqua frigida fovenda est. At inimica sunt vinum, balneum, venus, in cibo oleum, acria omnia, item calida fomenta, conclave, calidum et inclusum, multa vestimenta corpori injecta, etiam frictiones. Ubi bene sanguis conquievit, tum vero incipiendum est a brachiis, cruribusque; a thorace abstinendum. In hoc casu per hiemem, locis maritimis; per aestatem, mediterraneis opus est.

poi non viene che sangue, più spedito è il rimedio ed il risanamento. Nè si vuol ignorare che un moderato uscimento di sangue, purchè non siavi febbre, suol essere di giovamento a quei che usi son perderlo, o a quelli cui duole la spina, o i fianchi, o dopo una veemente corsa, o passeggiata: e che il sangue renduto per orina scioglie anche la stanchezza medesima: nè è pur da temer gran fatto in chi cadde da un'altura, salvo se nell'orina non appaja alcun altro segno: nè adduce pericolo il vomito di esso, ancorchè si vada ripetendo, tuttavolta che il corpo abbia innanzi tempo di ristorarsi, e rintegrar le forze: od è a pezza esente da pericolo, se dato che robusto sia il corpo, non è strabocchevole, nè muove tosse o calore. Queste cose partengono al generale: ora verrò a quei luoghi che ho divisati. Se il sangue esce dalle gengive, basta il mangiar della portulacca. Se dalla bocca, tener in essa del vino puro; se il vino fa poco, dell'aceto. Se, a malgrado queste cose, il sangue continua a largamente sgorgare, potendo ciò ridurre all'estremo l'infermo, ottimo espediente sarà di divertirne l'impeto col porre una coppetta scarificata alla nuca. Se interi vien questo a donna, cui siensi soppressi mestrui, si convien porne pur una tagliata alle anguinaja. Ma se deriva dalle più interne parti come maggiore è il pericolo, così maggiore vuolsi la cura. Si deve trar sangue, e se nulladimeno continua il sangue a sgorgare, d'uopo è il dì seguente e il terzo, ed ogni dì ripetere in picciola quantità il salasso: deve poi tantosto sorbire o dell'aceto o succo di piantaggine ovvero del porro con incenso: ed esternamente sorporre sulla parte dolente lana sucida intrisa d'aceto, la quale vuolsi a volta a volta rinfrescare con ispugna. Erasistrato allacciava inoltre in parecchi luoghi le gambe, le coscie e le braccia. Asclepiade sostenne che ciò oltre al non giovare, riesce anche dannoso. Ma i fatti attestano che tal cosa reca spesse fiate ottimo effetto. Non è necessario però di fare queste allacciature in molti luoghi: basta sotto alle anguinaja, e sopra i calcagni, agli omeri, ed anco alle braccia. Quindi se la febbre è violenta, devesi somministrare del brodo, e bere dell'acqua, nella quale siasi bollita alcuna di quelle sostanze, che ristringono il ventre: ma se febbre non v'ha, si può ministrare o spelta bollita, o pane inzuppato in acqua fredda, od anche un uovo tenero: per beveraggio o quello che è notato di sopra, o vino dolce, od acqua fredda. Ma così si dovrà bere che non ci scordiamo essere la sete giovevole in questa infermità. Oltre a tutto questo si richiede quiete, fidanza, silenzio. L'infermo stando in letto deve

anche tener la testa elevata, ed è ben fatto di raderla. La faccia vuolsi sovente spruzzare di acqua fredda. Il vino, il bagno, il coito, gli alimenti conditi ad olio, le sostanze acri, anche i caldi fomenti, una camera calda, e tutta chiusa, le soverchie vesti o coperte ed anche le fregagioni sono contrarie. Quando lo sputo sanguinoso sia mancato del tutto, allora poi s'incomincieranno le fregagioni alle braccia ed alle gambe, scansato il petto. In quest' infermità fa pro, e conferisce il tempo estiviale, il soggiornare entro terra, e di verno alla marina.

Cap. xii. — *De stomachi morbis.*

Faucibus subest stomachus; in quo plura longa vitia incidere consuerunt. Nam modo ingens calor, modo inflatio, hunc, modo inflammatio, modo exulceratio afficit: interdum pituita, interdum bilis oritur: frequentissimumque ejus malum est, quo resolvitur; neque ulla re magis aut afficitur, aut corpus afficit. Diversa autem, ut vitia ejus, sic etiam remedia sunt. Ubi exaestuat, aceto cum rosa extrinsecus subinde fovendus est: imponendusque pulvis cum oleo; et ea cataplasmata, quae simul et reprimunt et emolliunt. Potui, nisi quid obstat, egelida aqua praestanda. Si inflatio est, prosunt admotae cucurbitulae; neque incidere cutem necesse est: prosunt sicca et calida fomenta, sed non vehementissima. Interponenda abstinentia est. Utilis in jejuno potio est absinthii, aut hyssopi, aut rutae. Exercitatio primo lenis, deinde major adhibenda est; maximeque, quae superiores partes moveat: quod genus in omnibus stomachi vitiis aptissimum est. Post exercitationem opus est unctione, frictione; balneo quoque nonnumquam; sed rarius: interdum alvi ductione; cibis deinde calidis neque inflantibus; eodemque modo calidis potionibus, primo aquae, post, ubi resedit inflatio, vini austeri. Illud quoque in omnibus stomachi vitiis praecipiendum est, ut quo modo se quisque aeger refecerit, eo sanus utatur: nam redit huic imbecillitas sua, nisi iisdem defenditur bona valetudo, quibus reddita est. At si inflammatio aliqua est, quam fere tumor et dolor sequitur, prima sunt quies et abstinentia, lana sulphurata circumdata, jejuno absinthium. Si ardor stomachum urget, aceto cum rosa subinde fovendus est: deinde cibis quidem utendum est modicis; imponenda vero extrinsecus quae simul et reprimunt et emolliunt: deinde, his detractis, utendum calidis ex farina cataplasmatis, quae reliquias digerant: interdum alvus ducenda: adhibenda exercitatio, et cibus plenior. At si exulceratio stomachum infestat, eadem fere facienda sunt, quae

Cap. xii. *Della infermità dello stomaco.*

Alle fauci soggiace lo stomaco, nel quale sogliono aver sede molti malanni e lunghi. Attesochè ora è affetto da immenso calore, ora da ventosità, ora da infiammamento, ora da ulcerazione: talora ne lo ingombra la pituita, talor la bile: e il malor suo più frequente quello è di rilasciarsi; e niuno avvene che più di questo travagli lo stomaco, od alteri il corpo. Come poi diverse sono tra loro queste malattie, così richiedono cure diverse. Allorchè lo stomaco è preso da ardore, si deve spesse volte fomentare per di fuori di aceto rosato, ed apporvi polvere di rose con olio, e sovrapporvi degl' impiastri di facoltà mollitiva e ripercussiva insieme. Per bevanda porgere, se nulla vi osta, acqua gelata. Se avvi ventosità giovano le coppette che non importa tagliare, e giovano i caldi e secchi fomenti ma non soverchio forti. Fra queste cose conviene interporre l'astinenza. Giovevole è una bevuta d'infusione d'assenzio, o d'isopo, ovvero di ruta a digiuno. Si vuol praticare dolce esercizio in prima, indi più forte, e massimamente tale che metta in moto le parti superiori; la qual ragion d'esercizio è convenevolissima in tutte le indisposizioni di stomaco. Appresso l'esercizio d'uopo è ungersi, e stropicciarsi, prender anche una tal volta il bagno, ma raramente: tentare di tanto in tanto l'alvo co' cristeri: dipoi far uso di cibi, non ventosi, e nel medesimo modo usar calde pozioni, prima d'acqua, menomata poi la ventosità, di vino austero. Quello che vuolsi inoltre inculcare in tutte le passioni dello stomaco, si è che quel governo onde il malato si ristabilì, si prosegua da lui fatto sano: perocchè il male di lieve ritorna, quando la ristabilita sanità non si difenda con quei medesimi presidi ond'essa ricuperata fu. Ma se v'è infiammazione, a cui per usato sussieguono gonfiamento e dolore, le prime cose da imporsi sono la quiete e l'astinenza; lo involgere lo stomaco di lana solforata, l'assenzio a digiuno. Se lo stomaco è tormentato da ardore, devesi ad in-

in faucibus exulceratis praecepta sunt. Exercitatio, frictio inferiorum partium adhibenda; adhibendi lenes et glutinosi cibi, sed citra satietatem: omnia acria atque acida removenda; vino, si febris non est, dulci, aut, si id inflat, certe leni utendum; sed neque praefrigido, neque nimis calido. Si vero pituita stomachus impletur, necessarius modo jejuno, modo post cibum vomitus est: utilis exercitatio, gestatio, navigatio, frictio; nihil edendum, bibendumque, nisi calidum; vitatis tantum iis, quae pituitam contrahere consuerunt. Molestius est, si stomachus bile vitiosus est. Solent autem ii, qui sic tentatur; interpositis quibusdam diebus, hanc, et quidem, quod pessimum est, atram vomere. His recte alvus ducitur: potiones ex absinthio dantur: necessaria gestatio, navigatio est; si fieri potest, ex nausea vomitus: vitanda cruditas: sumendi cibi faciles et stomacho non alieni, vinum austerum. Vulgatissimum vero pessimumque stomachi vitium est resolutio, id est, cum cibi non tenax est, soletque desinere ali corpus, ac sic tabe consumi. Huic generi inutilissimum balneum est; lectiones, exercitationesque superioris partis necessariae; item unctiones, frictionesque. His perfundi frigida, atque in eadem natare; canalibus ejusdem subjicere etiam stomachum ipsum, et magis etiam a scapulis id quod contra stomachum est; consistere in frigidis, medicatisque fontibus, quales Cutiliarum Sumbruinarumque sunt, salutare est. Cibi quoque assumendi sunt frigidi, qui potius difficulter coquuntur, quam facile vitiantur. Ergo plerique, qui nihil aliud concoquere possunt, bubulam coquunt. Ex quo colligi potest, neque avem, neque venationem, neque piscem dari debere, nisi generis duriosi. Potui quidem aptissimum est vinum frigidum, vel certe bene calidum, meracum, potissimum rheticum, vel allobrogicum, aliudve, quod et austerum et resina conditum est; si id non est, quam asperrimum, maximeque signinum. Si cibus non continetur, danda aqua, et eliciendus plenior vomitus est, iterumque dandus cibus; et tum admovendae duobus infra stomachum digitis cucurbitulae, ibique duabus aut tribus horis continendae sunt. Si simul et vomitus et dolor est, imponenda supra stomachum est lana succida, vel spongia ex aceto, vel cataplasma, quod refrigeret: perfricanda vero non diu, sed vehementer brachia et crura et calefacienda. Si plus doloris est, infra praecordia quatuor digitis cucurbitula utendum est: et protinus dandus panis ex posca frigida: si non continuit, post vomitum leve aliquid ex iis, quae non aliena stomacho sint: si ne id quidem tenuit, singuli cyathi vini, singulis interpositis horis, donec stomachus consistat. Valens etiam medica-

tervalli fomentare di aceto rosato: dipoi far uso di un modicissimo alimento: applicarvi di fuori sostanze, che insiemamente ristringano ed ammolliscano: poscia rimosse via queste, adoperare de' cataplasmi caldi di farina, che dileguino le reliquie del male: ogni tanto incitare l'alvo co' cristeri: fare esercizio e mangiare di più. Nel caso poi che un'ulcera infesti lo stomaco, si devono fare pressochè le medesime cose, che prescritte si sono nelle fauci ulcerate. Usar si vuole l'esercizio, e la fregatura delle parti inferiori: mangiar cibi glutinosi e molli, ma entro i termini della sobrietà: tutte le acide ed irritative sostanze ischifare: bere, se non v'è febbre, vino dolce, e se questo genera flati, almeno del vino delicato ed accostante, ma non troppo freddo, nè troppo caldo. Se poi lo stomaco si riempie di pituita, necessario è quando a digiuno; e quando appresso il pasto, vomitare: proficua l'esercitazione, la gestazione, la navigazione, la fregagione: nulla mangiare, nulla bere se non caldo: schivare soltanto qualle cose che sogliono generar pituita. Più d'assai funesto è quando lo stomaco patisce congestione di bile. Quegli che da quest' incomodo sono molestati, sogliono a capo di alquanti giorni recere bile, e, quel che è peggio d'assai, atrabile. A questi molto congruamente si fanno de' cristeri: si dà a bere un' infusione d' assenzio: necessaria è la gestazione, la navigazione, ed il vomitare, se riesce in forza della nausea: evitare l'indigestione: prender cibi facili a digerire, e confacenti allo stomaco, e vino austero. Ma il più comune e il più funesto vizio dello stomaco è la rilassatezza, vale a dire quando esso non rattiene gli alimenti, cessa di nutrirsi, e così precipita nella tabe. A questa razza di male è inimicissimo il bagno: utile il leggere, e l'esercitare le parti superiori: istessamente le unzioni e le freghe: a quest' infermi riesce salutifero l'essere spruzzati d'acqua fredda, e il notare in essa: e l'istesso stomaco soggettare alle docce della medesima acqua, e più ancora il far piombare la doccia fra le scapole dicontro allo stomaco: il fare immersioni in sorgenti fredde e medicate, quali quelle di Cutilio e di Sumbruina. Eziandio gli alimenti si convien prenderli freddi, e piuttosto tali che con difficoltà si smaltiscano, anzi che di troppo agevole corrompimento. Il perchè la più parte di quei che null'altro possono digerire, digeriscono la carne di bue. Dal che si può inferire non doversi nè uccello, nè salvaticina, nè pesce dare, a meno che non sia di qualità molto dura. Per bevanda convenientissimo è il vino freddo, od almeno il vino ben caldo puro, in ispecie quello della Rezia o dell'Allobroge, od altro qualsiasi austero e resinato: qualora non se ne abbia

mentum est, radiculae succus: valentius, acidi punici mali, cum pari modo succi, qui ex dulci punico malo est, adjecto etiam intubi succo, et menthae, sed hujus minima parte; quibus tantumdem, quantum in his omnibus est, aquae frigidae quam optime miscetur. Id enim plus quam vinum ad comprimendum stomachum potest. Supprimendus autem vomitus est, qui per se venit, etsi nausea est. Sed si coacuit intus cibus, aut computruit, quorum utrumlibet ructus ostendit, ejiciendus est; protinusque, cibis assumptis iisdem, quos proxime posui, stomachus restituendus. Ubi sublatus est praesens metus, ad ea redeundum est, quae supra praecepta sunt.

di tal sorte, si prende del più aspro, e massimamente il vino di Signa. Se il cibo non è ritenuto, si dà dell'acqua, e si provoca copioso il vomito, e di nuovo gli si ministra da mangiare: dipoi si pongono le coppette due dita sotto lo stomaco, le quali vi si devono ritenere per due o tre ore. Se avvi vomito insieme e dolore, necessario è porre sopra lo stomaco della lana ancor sucida, ovvero una spugna imbevuta d'aceto, o un impiastro di qualità rinfrescativa: si vogliono inoltre stropicciar non lungo spazio di tempo, ma sì con forza le braccia e le gambe, e riscaldarle. Se il dolor si fa più gagliardo, si attacca una coppetta quattro dita sotto lo stomaco, e si porge tosto all'ammalato del pane inzuppato in fredda posca. Se lo rigetta, se gli darà in appresso alcun cibo de' dilicati e leggieri che si confanno allo stomaco: se neppur questo fia che il ritenga, si farà bere ogni ora un bicchier di vino, infino a che il vomito non sia cessato. Valoroso medicamento si è pure il sugo di rafano: più valoroso ancora il sugo della melagrana acida, mischiato a dose eguale con quello della melagrana dolce, giuntovi anche quello di cicorea e di menta, ma di questo la minima parte: a queste cose si può ottimamente aggiungere tant' acqua fredda, quant' è il peso di ciascuno degl' ingredienti. Imperocchè esso più che non il vino, può rassodare lo stomaco. Il vomito poi che insorge spontaneo, devesi sopprimere: ma se v'è nausea, e se l'alimento si è inacidito, o corrotto, l'uno e l'altro dei quali casi cel fanno riconoscere i rutti, si deve trar fuori col vomito, e tosto con quei medesimi cibi che ho dianzi proposti, ristabilire lo stomaco. Rimosso il momentaneo pericolo mestiero è rimettere senza più il malato a quelle cose che sono state ingiunte di sopra.

Cap. xiii. — *De laterum doloribus.*

Stomachus lateribus cingitur; atque in his quoque vehementes dolores esse consuerunt. Et initium vel ex frigore, vel ex ictu, vel ex nimio cursu, vel ex morbo est: sed interdum id malum intra dolorem est, isque modo tarde, modo celeriter solvitur; interdum ad perniciem quoque procedit, oriturque acutus morbus, qui πλευριτικός a Graecis nominatur. Huic dolori lateris, febris et tussis accedit; et per hanc exscreatur, si tolerabilis morbus est, pituita; si gravis, sanguis. Interdum etiam sicca tussis est, quae nihil emolitur: idque primo vitio gravius, secundo tolerabilius est. Remedium vero est magni et recentis doloris, sanguis missus. At, sive levior, sive vetustior casus est, vel supervacuum, vel serum id auxilium est;

Cap. xiii. *Dei dolori del petto.*

Lo stomaco è circondato dalle coste; e quivi ancora sogliono destarsi fieri dolori. Nascono questi o per freddura, o per colpo, o per violenta corsa, o da malattia: ma talvolta tutto il male ristrignesi al dolore, e questo ora tardi, or tostamente si scioglie: alcuna fiata si avanza a mortifera gravezza, e ne insorge quell'acuto malore detto *pleurisia* dai Greci. A questo dolor di costa si congiunge febbre e tosse: e per questo, se il male è discreto, si spurga della mucosità; se grave del sangue. Alcuna volta la tosse è secca, e nulla si purga: e questo caso è più grave del primo, più tollerabile del secondo. La cacciata del sangue è il rimedio di un forte e recente dolore. Ma se è lieve molto, od inveterato, cotal soccorso od è superfluo

confugiendumque ad cucurbitulas est, ante summa cute incisa. Recte etiam sinapi ex aceto super pectus imponitur, donec ulcera pustulasque excitet; et tum medicamentum, quod humorem illuc citet. Praeter haec, circumdare primum oportet latus hapso lanae sulphuratae: deinde, cum paulum inflammatio se remisit, siccis et calidis fomentis uti. Ab his transitus ad malagmata est. Si vetustior dolor remanet, novissime resina imposita discutitur. Utendum cibis potionibusque calidis; vitandum frigus: inter haec tamen non alienum est extremas partes oleo et sulphure perfricare. Si levata tussis est, leni lectione uti; jamque et acres cibos, et vinum meracius assumere. Quae a medicis praecipiuntur, ut tamen sine his rusticos nostros epota ex aqua herba trixago satis adjuvet. Haec in omni lateris dolore communia sunt: plus negotii est, si acutus quoque morbus is factus est. In hoc, praeter ea, quae supra posita sunt, haec animadvertenda sunt: ut cibus sit quam maxime tenuis et lenis, praecipueque sorbitio, eaque ex ptisana potissimum, aut jus in quo porrus cum pullo gallinaceo coctus sit; idque non nisi tertio quoque die detur, si tamen per vires licebit: potui vero aqua mulsa, in qua hyssopum, aut ruta decocta sit. Quae quibus temporibus danda sint, ex ratione vel adauctae, vel levatae febris apparebit, sic. ut in remissione quam maxima dentur: cum eo tamen, ut sciamus, non esse ejus generis tussi aridas fauces committendas: saepe enim, ubi nihil est, quod exscreetur, continuatur, et strangulat. Ob quam caussam, dixi etiam pejus id genus esse tussis, quod nihil, quam quod pituitam moveret. Sed hic vinum sorbere, ut supra praecepimus, morbus ipse non patitur: in vicem ejus, cremor ptisanae sumendus est. Ut his autem in ipso morbi fervore sustinendus aeger est, sic, ubi paulum is se remisit, alimenta pleniora, et vini quoque aliquid dari potest; dum nihil detur, quod aut refrigeret corpus, aut fauces asperet. Si in refectione quoque manserit tussis, intermittere oportebit uno die; posteroque, cum cibo vini paulo plus assumere. Atque incipiente quoque tussi, tum non erit alienum, ut supra quoque positum est, vini cyathos sorbere; sed in hoc genere valetudinis, dulce, vel certe lene commodius est. Si malum inveteravit, athletico victu corpus firmandum est.

o tardo: e si convien rifuggire alle coppette tagliate. Congruamente pure si applica della senape sul petto digerita in aceto, che vi si lascia perfino a che abbia esulcerato, e fatto vescica: indi ci si appone un medicamento che tragga a sè della materia. Oltre a questo devonsi prima circondare i lati con fascia di lana solforata: dipoi attutatasi alquanto l'infiammazione fare calde ed asciutte fomentazioni: e da queste passare all'uso degl'impiastri mollitivi. Se il dolore inveterando perseveri, si dissipa ultimamente con porvi sopra della resina. Far uso di cibi e beveraggi caldi, e schifare il freddo: in mezzo a queste cose non è fuor di luogo fregare le estreme parti con olio e zolfo. Alleviata la tosse, esercitarsi ad una soave lettura, e cominciare a prendere cibi agri e vino puro. Queste regole vengono prescritte dai medici: i nostri villici però senza di queste ritraggono sufficiente sollievo dal prendere la decozione dell'erba trissaggine. Questa è la norma comune in tutte le doglie di fianco: ma più malagevole ne è la cura, ove pur esso siasi fatto malattia acuta. In questa oltre le predette cose convien servar le seguenti: che gli alimenti sieno tenui, e gentili il più possibile, e che si faccia uso di decozioni farinacee, e singolarmente d'orzo, ovvero sugo di pollo entro bollitovi del porro: e questo anche non diasi se non al terzo dì, ove per altro attese le forze, sia ciò permesso: per bevanda poi della mulsa, in che sia decotto dell'isopo, o della ruta. In quali tempi dar si convengano queste robe, apparirà dall'ordine delle esacerbazioni e delle diminuzioni febbrili, avvertendo di somministrarle al tempo della massima remissione: con questo però che si ponga mente non doversi in questa condizione di tosse, lasciar che s'inaridiscano le fauci: imperocchè spesso addiviene che la tosse perseveri, e minacci anche soffogazione, avvegnachè nulla siavi da spurgare. Per lo che io dissi essere più rea quella razza di tosse, in cui niente si sputa, di quella che è accompagnata da sputi pituitosi. Ma questa malattia non sostiene che si beva vino, come si è prescritto nel semplice dolor de' lati: in sua vece prendere si deve del cremor d'orzo. Siccome poi nella massima violenza del male devesi sostentar l'infermo con queste cose, così rimesso che siasi il male alquanto, se gli può accordare un più nutritivo alimento, ed anche un tantin di vino, purchè non se gli dia cosa che raffreddi il corpo, ed inasprisca le fauci. Se la tosse sussiste anche nella convalescenza converrà astenersi per un dì, ed il seguente prendere col cibo un po' di vino. Ma inasprendosi la tosse da capo, non sarà mal proprio far bere qualche bicchier di vino, come si è pur fermo di sopra: ma in questa qua-

lità di male, è più laudabile il vino dolce, o delicato almeno. Se la tosse si è fatta vieta, devesi rinfrancare il corpo col modo di vivere degli atleti.

Cap. XIV. — *De viscerum morbis : et primo, de pulmone.*

A compagine corporis ad viscera transeundum est, et in primis ad pulmonem veniendum; ex quo vehemens et acutus morbus oritur, quem περιπνευμονικὸν Graeci vocant. Ejus haec conditio est: pulmo totus afficitur: hunc casum ejus subsequitur tussis, bilem vel pus trahens, praecordiorum totiusque pectoris gravitas, spiritus difficultas, magnae febres, continua vigilia, cibi fastidium, tabes. Id genus morbi plus periculi, quam doloris, habet. Opportet, si satis validae vires sunt, sanguinem mittere: sin minores, cucurbitulas sine ferro praecordiis admovere. Tum, si satis valet, gestando aegrum, digerere: si parum, intra domum tamen dimovere. Potionem autem hyssopi dare, cum quo ficus arida sit incocta; aut aquam mulsam, in qua vel hyssopum vel ruta decocta sit; frictione uti diutissime in scapulis, proxime ab his in brachiis et et pedibus et cruribus, leniter contra pulmonem; idque bis quotidie facere. Quod ad cibum vero pertinet, huic nec salsis opus est, neque acribus neque amaris, neque alvum adstringentibus, sed paulo lenioribus. Ergo primis diebus danda est sorbitio ptisanae, vel alicae, vel oryzae, cum qua recens adeps cocta sit: cum hac, sorbile ovum, nuclei pinei ex melle, panis vel elota alica ex aqua mulsa: potui deinde non solum pura aqua, sed etiam mulsa egelida, aut, si aestas est, etiam frigida; nisi quid obstat. Haec autem altero quoque die, increscente morbo, dare satis est: ubi in incremento constitit, quantum res patitur, ab omnibus abstinendum est, praeterquam aqua egelida. Si vires desunt, adjuvandae sunt aqua mulsa. Prosuntque adversus dolores imposita calida fomenta, vel ea, quae simul et reprimunt et emolliunt: prodest impositus super pectus sal bene contritus, cum cerato mixtus; quia leviter cutem erodit, eoque impetum materiae, quo pulmo vexatur, evocat. Utile etiam aliquod malagma est ex iis, quae materiam trahunt. Neque alienum est, dum premit morbus, clausis fenestris aegrum continere: ubi paulum levatus est, ter aut quater die, fenestris aliquantum apertis, parvum aerem recipere. Deinde in refectione pluribus diebus a vino abstinere; gestatione, frictione uti; sorbitionibus et prioribus cibis adjicere, ex oleribus porrum, ex carne ungulas, et summa trunculorum, atque pisciculos, sic, ut diu nihil nisi molle et lene sumatur.

Cap. XIV. *Delle infermità de' visceri, e prima del polmone.*

Dal connesso del corpo si vuol far trapasso ai visceri, e in primo luogo venirne ai polmoni, donde nasce un acuto e gagliardo male che i Greci chiamano *peripneumonia*, del quale questa è la condizione. Tutto il polmone è affetto: a quest' accidente tien dietro la tosse, per la quale si manda fuori o bile, o materie marciose: v' ha senso di peso ai precordi e al petto: ambascia di respiro, febbre intensissima, veglia continua, avversione al cibo e per ultimo la tabe. Questo malanno trae seco più pericolo che dolore. Egli è di uopo se le forze sono sostenute, cavar sangue, e se depresse, porre sopra i precordi le coppette secche. Poscia se l' infermo trovasi discretamente in forze, risolvere la malattia colla gestazione; se fiacco muoverlo per casa. Se gli fa bere una decozione d' isopo e di fichi secchi, ovvero acqua mulsa, nella quale siasi fatto bollire isopo, o ruta. Giova per lunghissimo spazio di tempo fare delle fregagioni alle spalle, poi da queste alle braccia, ai piedi, alle gambe, e soffregare anche pianamente il petto, e questi fregamenti ripeterli due volte al dì. Per ciò che spetta alla dieta, non convengono nè alimenti salati, nè acri, nè amari, nè costrettivi il ventre, ma un pochetto dolci ed umettanti. Il perchè ai primi dì voglionsi dare brodi d' orzo, o di spelta, o di riso, entro cui sia cotto del grasso fresco. Con questi un uovo a bere, de' pignoli col mele, del pane ovvero dell' alica lavata in acqua mulsa: dipoi per bevanda non pur dell' acqua pura, ma anche della mulsa tiepida, e se è di state anche fredda, purchè nulla vi osti. Queste cose si possono dare un dì sì, e uno no nell' incremento del male: quando la malattia ristà nel suo colmo, conviene, per quanto la cosa il comporta, astenersi da ogni alimento, eccettuata l' acqua tiepida. Se le forze decadono, si vogliono sostenere colla mulsa. Ed arrecano sollievo i fomenti caldi posti sulla parte dolente, o che che altro che ripercussivo sia, ed ammolliente ad un tempo. Giova il sale sottilmente trito, e posto unito al cerotto sul petto, perocchè leggermente infiamma la cute, e colà chiama l' impeto della materia, che opprime il petto. Proficuo è pure alcun malamma confetto di robe che attraggono materia. E mentre il male fortemente incalza, non è fuor di proposito tenere l' infermo a finestre chiuse, ma quando già è alquanto declinato, fa pro, tenendole socchiuse,

accogliere aria pura tre o quattro volte al giorno. Ultimamente nella convalescenza bisogna astenenersi per più dì dal vino: mettere in uso le fregagioni e la gestazione: ai brodi ed ai primi cibi aggiugnere fra gli erbaggi il porro, e tra le carni i piedi, e le parti tendinose, e dei pesciolini, sicchè per lunga pezza non si prenda cibo che non sia molle e lenitivo.

Caput XV. — *De hepatitide.*

Alterius quoque visceris morbus, id est, jocinoris, aeque modo longus, modo acutus esse consuevit; ἡπατικὸν Graeci vocant. Dextra parte sub praecordiis vehemens dolor est; idemque ad latus dextrum, et ad jugulum, humerumque partis ejusdem pervenit: nonnumquam manus quoque dextra torquetur: horror validus est: ubi male est, bilis evomitur: interdum singultus prope strangulat. Et haec quidem acuti morbi sunt. Longioris vero, ubi suppuratio in jocinore est; dolorque modo finitur, modo intenditur; dextra parte praecordia dura sunt, et tument; post cibum major spiritus difficultas est; accedit maxillarum quaedam resolutio. Ubi inveteravit malum, venter et crura pedesque intumescunt; pectus atque humeri, circaque jugulum utrumque extenuatur. Initio sanguinem mittere optimum est: tum venter solvendus est, si non potest aliter, per nigrum veratrum: imponenda extrinsecus cataplasmata, primum quae reprimant, deinde calida, quae diducant; quibus recte iris vel absinthium adjicitur: post haec, malagma. Dandae vero sorbitiones sunt, omnesque cibi, et calidi, et qui non multum alunt, et fere qui pulmonis quoque dolori conveniunt; praeterque eos, qui urinam movent, potionesque ad id efficaces. Utilia in hoc morbo sunt thymum, satureia, hyssopum, nepeta, amylum, sesamum, lauri baccae: pini flos, herba sanguinalis, mentha, ex malo cotoneo medium, columbae jecur recens et crudum: ex quibus quaedam per se esse, quaedam adjicere vel sorbitioni vel potioni licet; sic tamen, ut parce assumantur. Neque alienum est, absinthium contritum ex melle et pipere, ejusque catapotium quotidie devorare. Abstinendum utique est ab omnibus frigidis: neque enim res ulla magis jecur laedit. Frictionibus utendum in extremis partibus: vitandus omnis labor, omnis vehementior motus: ne spiritus quidem diutius continendus est. Ira, trepidatio, pondus, ictus, cursus, inimica sunt. Perfusio corporis multa prodest ex aqua, si hiems est, calida; si aestas, tepida: item liberalis unctio, et in balneo sudor. Si vero jecur vomica laborat, eadem facienda sunt, quae in ceteris interioribus suppurationibus. Quidam etiam contra id scalpello aperiunt, et ipsam vomicam adurunt.

Cap. XV. *Del mal di fegato.*

Ancora un male di un altro viscere, cioè del fegato ugualmente ora è lungo, ora acuto: i Greci l' appellano *epatico*. V' è un dolore forte sotto i precordi dalla parte destra, il quale si distende al lato destro, e al giugolo, e all' omero della medesima banda: non di rado s' intorpidisce la mano destra e vi si congiunge un intenso ribrezzo. Quando è grave, si vomita della bile: alle volte il singhiozzo ne minaccia strangolamento. Questi accidenti sono indizi di male acuto. Di lungo poi allorchè siavi nel fegato un ascesso, e il dolore ora cala, ora cresce: l' ipocondrio destro è duro ed enfiato: appresso il cibo l' ambascia del respiro è maggiore: si arroge a questo una certa floscezza delle guance. Resosi inveterato il male, il ventre, le gambe, i piedi s' intumidiscono, intanto che il petto e le spalle e i contorni del giugolo si vanno dimagrando. Sul principio convenientissima è la missione del sangue, indi si deve solvere il ventre: se non si può altrimenti, coll' elleboro nero: porre all' esterno impiastri prima ripercussivi, dipoi caldi di virtù dissolutiva, ai quali ottimamente si unisce dell' iride o dell' assenzio: dopo di che un malamma. Si vogliono poi dare dei brodi, e gli alimenti tutti e caldi e di tenue nutritura, e per la massima parte di quei che convengono altresì al dolor polmonare: ed oltre questi quei che provocano le orine, e beveraggi ancora a ciò efficaci. Utili in questa malattia sono il timo, e la santoreggia, l' isopo, la nepita, l' erba sanguinale, la menta, la parte di mezzo della melagrana, il fegato di colomba fresco e crudo: di queste robe altre si prendono da sè, altre giova unirle al brodo o alla bevanda, con questo però che se ne prenda in piccola quantità. Nè disutile è d' ingojare ogni dì una pillola d' assenzio pestato, e misto al mele e al pepe. Si deve l' uomo astenere dalle cose fredde, perchè niuna cosa v' ha che più offenda il fegato. Si vogliono fare fregagioni alle estremità: schivar la fatica d' ogni maniera, ogni violento moto, nè ritener troppo a lungo il respiro. La collera, lo spavento, il portar pesi, i colpi, la corsa sono contrari. Giovamento arreca l' aspergere il corpo d' acqua, se è di verno calda, se di state tiepida: nè men giovativa è la lunga unzione

e il sudare nel bagno. Nel caso poi che nel fegato si abbia una vomica, mestiero è fare quelle istesse cose che in altre interne suppurazioni si fanno. Taluni oltracciò aprono colla lancetta dicontro alla vomica, indi abbruciano.

Caput xvi. — *De lienosis.*

At lienis ubi affectus est, intumescit, simulque cum eo pars sinistra; eaque dura est, et prementi renititur: venter intentus est; aliquis etiam cruribus tumor est: ulcera aut omnino non sanescunt, aut certe cicatricem vix recipiunt: in intenta ambulatione cursuque dolor et quaedam difficultas est. Hoc vitium quies auget: itaque exercitatione et labore opus est; habita tamen ratione, ne febrem ista, si nimium processerint, excitent. Unctiones, frictionesque, et sudores necessarii sunt. Dulcia omnia inimica sunt; item lac et caseus: acida autem maxime conveniunt. Ergo acetum acre per se sorbere, et magis etiam, quod scilla conditum est, expedit. Edenda sunt salsamenta, vel oleae ex muria dura; tinctae in aceto lactucae, intubique ex eodem, betae ex sinapi, asparagus, armoracia, pastinaca, ungulae, rostra, aves macrae, ejusdem generis venatio. Potui vero jejuno dari debet absinthium incoctum: at post cibum, aqua a ferrario fabro, in qua candens ferrum subinde tinctum sit: haec enim vel praecipue lienem coercet. Quod animadversum est in iis animalibus, quae apud hos fabros educata exiguos lienes habent. Potest etiam dari vinum tenue, austerum; omniaque in cibis et potionibus, quae urinae movendae sunt. Praecipueque ad id valet vel trifolii semen, vel cuminum, vel apium, vel serpyllum, vel cytisus, vel portulaca, vel nepeta, vel thymum, vel hyssopum, vel satureia: haec enim inde commodissime videtur humorem educere. Lienis quoque bubulus utiliter esui datur; praecipueque eruca et nasturtium lienem extenuant. Imponenda quoque extrinsecus sunt, quae levent. Fit ex unguento et palmulis, quod *μυροβάλανον* Graeci vocant: fit ex lini et nasturtii semine, quo vinum et oleum adjicitur: fit ex cupresso viridi, et arida ficu: fit ex sinapi, cui sevi hircini a renibus quarta pars ponderis adjicitur, teriturque in sole, et protinus imponitur. Multisque modis huic rei cappari aptum est: nam et ipsum cum cibo assumere, et muriam ejus cum aceto sorbere commodum est. Quin etiam extrinsecus radicem contritam, vel corticem ejus cum furfuribus, aut ipsum cappari cum melle contritum imponere expedit. Malagmata quoque huic rei aptantur.

Cap. xvi. — *Degli intaccati nella milza.*

Ma la milza quand' è affetta, s' ingrossa, e insiem con essa la parte sinistra: e questa è dura e renitente al tatto: il ventre è teso e i piedi alquanto enfiati: e le piaghe o non risanano, od almeno appena si riducono a cicatrice: correndo, o fortemente passeggiando si prova dolore ed una certa difficoltà. Il riposo aumenta questo malanno: il perchè giova esercitarsi e faticare, usando non però sì fatta moderazione, acciocchè per essi non si desti febbre. Necessarie sono le unzioni, le fregagioni, i sudori. Tutte le sostanze dolci pregiudicevoli: egualmente il latte ed il formaggio: le acide sono appropriatissime. Laonde è espediente tranghiottire aceto forte puro, o meglio ancora quello che è confetto colla scilla: mangiar salumi, olive addolcite in salamoja carica, della lattuga e della cicorea macerate in aceto, della bieta condita colla senape, degli sparagi, degli armoracci, delle pastinache: rispetto alle sostanze animali, mangiare i piedi, e le ganasce, gli uccelli magri, e il salvaggiume della medesima qualità. Per bevanda si dà a digiuno una decozione d' assenzio: ma dopo il pasto dell' acqua di fabbro, entro cui sia stato più volte estinto un ferro rovente: imperocchè questa più di qualunque altro rimedio ristringe la milza, essendosi osservato esilissima averla quegli animali che si vivono presso dei fabbri. Si può anche somministrare del vino tenue austero, e sì per cibo come per beveraggio, cose che muovino le orine: ed in particolar modo cospirano a questo scopo i semi del trifoglio, o il comino, o l' appio, o il serpillo, o il citiso, o la portulacca, o la niepita, o il timo, o l' isopo, o la santoreggia: perocchè e' pare che queste ottimamente espellino per quella via l' umore. Si dà pure a mangiare utilmente una milza di bue, ma in precipuo modo solvono il tumor della milza la ruchetta ed il crescione. Si vogliono anche porre al di fuori de' dissolventi: se ne compone uno d' unguento, e di datteri che dai Greci dicesi *mirabolano*, ovvero di seme di lino e di crescione, a cui si aggiunge vino ed olio: ed altro se ne fa di cipresso verde, e di fichi secchi: e si fa pure con senape, alla quale si mescola una quarta parte del peso di sevo dei reni di becco, e si pesta al sole, e tostamente si appone. Ed i capperi si possono adoperare a

quest' effetto: e in molte guise, perocchè non solo è utile mangiarne insieme al cibo, ma sorbirne la salamoja coll'aceto. Che anzi pur giova l'impiastrarvi esternamente la radice pesta, o la corteccia di essa colla crusca, ovvero il cappero medesimo ammaccato col mele. Si manipolano anco dei malagmi confacevoli a quest'affezione.

CAPUT XVII. — *De renum morbis.*

At renes ubi affecti sunt, diu male habent. Pejus est, si frequens biliosus vomitus accedit. Oportet conquiescere: cubare molliter: solvere alvum; si aliter non respondet, etiam ducere: saepe desidere in aqua calida: neque cibum, neque potionem frigidam assumere: abstinere ab omnibus salsis, acribus, acidis, pomis: bibere liberaliter: adjicere modo cibo, modo potioni piper, porrum, ferulam, album papaver, quae maxime inde urinam movere consuerunt. Auxilio quoque his exulceratis sunt, si adhuc ulcera purganda sunt, cucumeris semina detractis corticibus sexaginta, nuclei ex pinu silvestri duodecim, anisi quod tribus digitis sumi possit, croci paulum, contrita et in duas mulsi potiones divisa. Si vero dolor tantum levandus est, ejusdem cucumeris semina triginta, iidem nuclei viginti, nuces graecae quinque, croci paululum, contrita et cum lacte potui data. Ac super quoque recte quaedam malagmata injiciuntur; maximeque ea, quae humori extrahendo sunt.

CAP. XVII. *Dei morbi alle reni.*

Le reni poi una volta che sono affette, lungo tempo soffrono. Peggio è se vi si arroge frequente vomito bilioso. Bisogna riposare, coricarsi su molle letto: sciogliere l'alvo: se ciò non corrisponde all'intento ricorrere anche ai cristeri: spesso immergersi in acqua calda: non prendere nè cibo, nè bevanda fredda: astenersi da tutte robe salate, aspre, acide e dai frutti: bere largamente, unire quando al mangiare, quando al bere, del pepe, del porro, della ferula, del papavero bianco, cose tutte usate a provocare principalmente le orine. Ancora fanno pro alle reni ulcerate, le cui ulcere non siano per anco deterse, sessanta semi di cocomero scorzati, dodici pinocchi di pino salvatico, d'anisi quanti se ne può prendere con tre dita, e un poco di zafferanno, pestato il tutto, e diviso in due bevute di mulso. Se poi accade di mitigare soltanto il dolore, si pestano trenta semi del medesimo cocomero, venti de' medesimi pinocchi, cinque noci greche, un po' di zafferanno, e si danno a bere col latte. Ma giovano ancora cert' impiastri postivi sopra, specialmente quei che hanno efficacia di attrarre gli umori.

CAPUT XVIII. — *De intestinorum morbis: et primo cholera.*

A visceribus ad intestina veniendum est, quae sunt et acutis et longis morbis obnoxia. Primoque facienda mentio est cholerae; quia commune id stomachi atque intestinorum vitium videri potest. Nam simul et dejectio et vomitus est: praeterque haec inflatio est, intestina torquentur, bilis supra infraque erumpit, primum aquae similis, deinde ut in ea recens caro lota esse videatur, interdum alba, nonnumquam nigra, vel varia. Ergo eo nomine morbum hunc χολέραν Graeci nominarunt. Praeter ea vero, quae supra comprehensa sunt, saepe etiam crura manusque contrahuntur, urget sitis, anima deficit: quibus concurrentibus, non mirum est, si subito quis moritur. Neque tamen ulli morbo minori momento succurritur. Protinus ergo, ubi ista coeperunt, aquae tepidae quam plurimum bibere oportet, et vomere. Vix unquam sic non vomitus sequitur; sed etiamsi non incidit,

CAP. XVIII. *Delle infermità delle intestina, e prima della colera.*

Dai visceri si passa alle intestine, le quali sono esposte sì ai lunghi come agli acuti morbi. E in prima si deve far menzione della colera, perchè si può riguardarla per un male così comune allo stomaco, come alle intestine. Imperocchè evvi insieme e vomito e degestione, ed oltracciò gonfiamento, e tormini: si getta bile per di sopra e per disotto, prima somigliante all'acqua, dipoi rassembra a lavatura di fresca carne, alcuna fiata bianca, alle volte nera, o di vario colore. Per lo che i Greci danno a questa malattia il nome di *colera*. Oltre agli indicati accidenti spesso ancora le gambe ed i piedi patiscono stiramento: una sete intensa ne preme e grava; sopravvengono deliqui d'animo; alla cospirazione de' quali non è a maravigliare, se altri subitamente muore. E contuttociò a null'altro malore si soccorre, e si ripara con minore apparato. Tosto dun-

miscuisse tamen novam materiam corruptae prodest; parsque sanitatis est, vomitum esse suppressum. Si id incidit, protinus ab omni potione abstinendum est. Si vero tormina sunt, oportet frigidis et humidis fomentis stomachum fovere; vel, si venter dolet, iisdem egelidis, sic, ut venter ipse mediocriter calentibus juvetur. Quod si vehementer et vomitus, et dejectio, et sitis vexant, et adhuc subcruda sunt, quae vomuutur, nondum vino maturum tempus est: aqua, neque ea, ipsa frigida, sed potius egelida danda est: admovendumque naribus est pulegium ex aceto, vel polenta vino aspersa, vel mentha secundum naturam est. At cum discussa cruditas est, tum magis verendum est, ne anima deficiat. Ergo tum confugiendum est ad vinum. Id esse oportet tenue, odoratum, cum aqua frigida mixtum; vel polenta adjecta, vel melle quoque assumere expedit: quotiesque aliquid aut stomachus, aut venter effudit, toties per haec vires restituere. Erasistratus primo tribus vini guttis, aut quinis aspergendam potionem esse dixit; deinde paulatim merum adjiciendum. Is, si et ab initio vinum dedit, et metum cruditatis secutus est, non sine caussa fecit; si vehementem infirmitatem adjuvari posse tribus guttis putavit, erravit. At si inanis est homo, et crura ejus contrahuntur, interponenda potio absinthii est. Si extremae partes corporis frigent, ungendae sunt calido oleo, cui cerae paulum sit adjectum, calidisque fomentis nutriendae. Si ne sub his quidem quies facta est, extrinsecus contra ventriculum ipsum cucurbitula admovenda est, aut sinapi superimponendum. Ubi is constitit, dormire oportet: postero die utique a potione abstinere: die tertio in balneum ire: paulatim se cibo reficere; somno quisquis facile adquiescit; itemque lassitudine et frigore. Si post suppressam choleram febricula manet, alvum duci necessarium est: tum cibis vinoque utendum est.

que che questi accidenti si affacciano, bisogna bere acqua tiepida in grandissima quantità, e recere. Non interviene quasi mai che non ne seguiti di tal modo il vomito: ma comechè non avvenga, giova nulladimeno il mischiamento di novella materia alla corrotta: ed è parte di sanità l'essersi soppresso il vomito. Se poi sopravviene, d'uopo è astenersi incontinente da ogni beveraggio. Quando vi sono tormini, giovano allo stomaco fomenti umidi e freddi; ovvero tiepidi in caso che il ventre dolga sì che il ventre istesso risenta sollievo da cose mezzanamente calde. Nel caso che imperversino fieramente e il vomito e le degestioni e la sete, e che le materie che si vomitano siano tuttavia crudette, non è per anche giunto il tempo pel vino: si deve apprestare acqua non fredda, ma sì calduccia: recare alle nari del puleggio macerato in aceto, o polenta aspersa di vino, ovvero della menta così com'è naturalmente. Ma rimossa la crudità, allora è a temere vieppiù non sopravvenga un deliquio. Convien imperciò ricorrere tostamente al vino, il quale importa che sia odorifero, e leggiero, e annacquato d'acqua fredda; cui si addice lodevolmente aggiugnervi o della farina d'orzo abbrustolita, ovvero pigliarlo col mele: ed ogni volta che o per lo stomaco, o per lo ventre alcuna cosa si evacua, confortare, e ristorare le forze con questi mezzi. Erasistrato disse doversi prima aspergere la bevanda di tre goccie o cinque di vino, indi poco a poco aumentar la dose. Egli se in sul principio ha dato il vino in piccola quantità temendone indigestione, saviamente adoperò: ma se si avvisò potersi sovvenire ad una estrema debolezza con tre gocciole di vino, a gran pezza errò. Ma se la persona è esausta, e le gambe di essa si contraggono, devesi interporre una pozione d'assenzio. Se le parti estreme del corpo sono fredde, si vogliono ungere d'olio caldo, misto ad un poco di cera, e il calor mantenervi con calde fomentazioni. Se neppur per queste cose non fa ritorno la calma, si deve porre una coppetta alla regione istessa del ventricolo, o sorporvi della senape. Allorchè il vomito è cessato, si convien dormire, astenersi il susseguente dì dal bere, il terzo andare in bagno: restaurare appoco appoco coll'alimento le forze, e col sonno chi puote agevolmente dormire: oltracciò schifare la stanchezza e il freddo. Soppressa la colera, se persiste piccola febbretta, necessario è sgombrare il ventre coi cristeri, indi mangiare e bere vino.

Cap. xix. — *De caeliaco ventriculi morbo.*

Sed hic quidem morbus et acutus est, et inter intestina stomachumque versatur sic, ut, cujus potissimum partis sit, non facile dici possit. In ipsius vero ventriculi porta consistit is, qui et longus esse consuevit: κοιλιακὸς a Graecis nominatur. Sub hoc venter indurescit, dolorque ejus est: alvus nihil reddit, ac ne spiritum quidem transmittit: extremae partes frigescunt: difficulter spiritus redditur. Commodissimum est inter initia calida cataplasmata toti ventri imponere, ut dolorem leniant: post cibum vomere, atque ita ventrem exinanire: proximis deinde diebus cucurbitulas sine ferro ventri et coxis admovere: ventrem ipsum liquare dato lacte, et vino salso, frigido; si tempus anni patitur, etiam viridibus ficis; sic tamen, ne quis aut cibus, aut humor universus detur, sed paulatim. Ergo per intervalla temporis sat est cyathos binos ternosve sumere, et cibum pro portione hujus; commodeque facit cyatho lactis cyathus aquae mixtus, et sic datus: cibique inflantes et acres utiliores sunt; adeo ut lacti quoque recte contritum alium adjiciatur. Procedente vero tempore, opus est gestari; maximeque navigare; perfricari ter aut quater die, sic, ut nitrum oleo adjiciatur; perfundi aqua calida post cibum; deinde sinapi imponere per omnia membra, excepto capite, donec arrodatur et rubeat; maximeque si corpus durum et virile est; paulatim deinde faciendus est transitus ad ea, quae ventrem comprimunt. Assa caro danda, valens, et quae non facile corrumpatur; potui vero, pluvialis aqua decocta, sed quae per binos ternosve cyathos bibatur. Si vetus vitium est, oportet laser quam optimum ad piperis magnitudinem devorare: altero quoque die vinum vel aquam bibere: interdum interposito cibo, singulos vini cyathos sorbere: ex inferiori parte infundere pluviatilem egelidam aquam, maximeque, si dolor in imis partibus remanet.

Cap. xix. *Del morbo celiaco del ventricolo.*

Ma quest'infermità è ed acuta certamente, ed ha sua sede fra le intestine e lo stomaco, sì che non è lieve cosa l'affermare a qual parte precipuamente appartenga. Sull'ingresso del ventricolo poi stanzia quel malore, che suole esser lungo, e che presso i Greci ottiene il nome di *celiaco*. In questo il ventre s'indurisce e duole: l'alvo è costipato affatto, e neppur l'aria espelle: le estreme parti intirizziscono: con dificoltà si respira. Utilissimo riesce in sul principio porre caldi impiastri su tutto il ventre, onde calmino il dolore: dopo il cibo vomitare; e così sgombrare il ventre; ai dì consecutivi apporre al ventre ed alle cosce delle coppette incruenti: solvere l'alvo medesimo ministrando del latte, o del vino salso freddo; e se la stagione lo dà, anche dei fichi freschi con questo però che nè il mangiare, nè il bere si dia tutto in una volta; ma appoco appoco. Egli è pertanto a sufficienza prendere ad intervalli due o tre bicchieri di bevanda, e l'alimento a ragguaglio di essa: ed opera utilmente un ciato d'acqua mescolato ad uno di latte, e dato a bere: ed assai giovevoli sono gli alimenti ventosi ed acri, onde che si dà con profitto anche l'aglio pesto unito al latte. Di lì ad alcun tempo è necessaria la gestazione: e principalmente il navigare; fare fregagioni con olio e nitro tre o quattro volte il dì; spargere d'acqua calda il corpo dopo aver mangiato: poscia su tutte le membra, tranne il capo, mettere della senape perfino a che intacchi, ed infiammi; massimamente se il corpo è duro e virile: indi si passa bel bello all'uso di ciò che vale a costringere il ventre. Si dia carne arrostita e sostanziosa e forte, che non sia facile a corrompersi: per bevanda poi acqua piovana cotta, ma che si beva a tre o quattro ciati alla volta. Se vieto è il malanno, giova tranghiottire del laserpizio molto ottimo alla grossezza di un grano di pepe: ogni due giorni bever vino, ed acqua; talora fra il pasto sorbire un bicchier di vino per volta: introdurre per la parte dabasso acqua piovana tiepida, e massimamente se rimane nelle ime parti alcun dolore.

Cap. xx. — *De tenuioris intestini morbo.*

Inter ipsa vero intestina consistunt duo morbi; quorum alter in tenuiore, alter in pleniore est. Prior acutus est; insequens esse longus potest. Diocles Carystius tenuioris intestini morbum χόρδαψον, plenioris εἰλεὸν

Cap. xx. — *Malattia dell' intestino tenue.*

Entro le stesse intestine poi hanno sede due malattie, delle quali una nel tenue, l'altra nel crasso. La prima è acuta, la seconda può esser lunga. Diocle Caristio chiamò il mal dell'intestino gracile *cordapso*,

nominavit. A plerisque video nunc illum priorem *ειλεόν*, hunc *κολικόν* nominari. Sed prior modo supra umbilicum, modo sub umbilico dolorem movet. Fit alterutro loco inflammatio: nec alvus nec spiritus infra transmittitur: si superior pars affecta est, cibus, si inferior, stercus per os redditur; si utrumlibet, vetus est. Adjicit periculo vomitus biliosus, mali odoris, aut varius, aut niger. Remedium est, sanguinem mittere; vel cucurbitulas pluribus locis admovere, non ubique cute incisa: id enim duobus aut tribus locis satis est: ex ceteris spiritum evocare abunde est. Tum animadvertere oportet, quo loco malum sit: solet enim contra id tumere. Et si supra umbilicum est, alvi ductio utilis non est: si infra est, alvum ducere, ut Erasistrato placuit, optimum est; et saepe id auxilii satis est. Ducitur autem percolato ptisanae cremore, cum oleo et melle, sic, ut praeterea nihil adjiciatur. Si nihil tumet, duas manus imponere oportet supra summum ventrem, paulatimque deducere: invenietur enim mali locus, qui necesse est renitatur; et ex eo deliberari poterit, ducenda, necne, alvus sit. Illa communia sunt: calida cataplasmata admovere, eaque imponere a mammis usque ad inguina et spinam, ac saepe mutare: brachia cruraque perfricare: demittere totum hominem in calidum oleum: si dolor non quiescit, etiam in alvum ex parte inferiore tres aut quatuor cyathos calidi olei dare. Ubi per haec consecuti sumus, ut jam ex inferiore parte spiritus transmittatur, offerre potui mulsum tepidum non multum: nam ante magna cura vitandum est, ne quid bibat. Si id commode cessit, adjicere sorbitionem. Ubi dolor et febricula quierunt, tum demum uti cibo pleniore; sed neque inflante, neque duro, neque valido, ne intestina adhuc imbecilla laedantur. Potui vero nihil, praeter quam puram aquam. Nam sive quid vinolentum sive acidum est, id huic morbo alienum est. Ac postea quoque vitare oportet balneum, ambulationem, gestationem, ceterosque corporis motus. Nam facile id malum redire consuevit; et sive cum frigus subit, sive aliqua jam jactatio, nisi bene jam confirmatis intestinis, revertitur.

del crasso *ileo*. Vedo ora dai più denominarsi *ileo* quel primo, *colico* questo. Ma la prima risveglia dei dolori quando sopra, quando sotto l'ombilico. Si accende in ambidue i luoghi infiammazione: non si rendono per in basso nè materie fecali, nè ventosità: se è affetta la parte superiore si rimette per bocca il mangiare; se la inferiore, gli escrementi: se da ambe parti, lungo è il male. Accresce il pericolo il vomito bilioso, di mal odore, o di color vario, o nero. Il rimedio è riposto nella missione del sangue, o veramente nel porre ventose in più luoghi, senza però tagliarle in ogni parte, bastando ciò in due o tre luoghi: negli altri di soverchio è attrarre lo spirito. Dipoi si' deve por mente in qual luogo risieda il male; imperocchè ivi dicontro suole enfiare: e se giace sopra il bellìco, non fa alcun prò l'uso dei cristeri; se sotto, prestantissima medicina è siccome avvisò Erasitrato, e dessa è sovente di un bastevole ajuto. I cristeri poi si fanno di decozione d'orzo colata con olio e mele, e nulla più. Se non compare tumore, conviensi recar le due mani sulla parte superiore del ventre e adagio adagio scorrere al basso, chè si troverà il luogo del male, il quale per necessità si sentirà renitente, e da ciò si potrà far giudizio, se devesi o no solvere co' cristeri l'alvo. Generali cose sono queste: porre impiastri caldi dal petto fino alle anguinaja ed alla spina, e cambiarli spesso: stropicciare le braccia e le gambe, mettere l'infermo in un bagno d'olio caldo: qualora il dolore non si lenisca, s'introdurranno anche nel ventre per la parte inferiore tre o quattro ciati del medesimo olio Quando la mercè di queste cose conseguito siasi che dal podice si mandi fuori dell'aria, si porga a bere del mulso tiepido in modica quantità, perciocchè prima di tutto devesi far sì con ogni sforzo che nulla beva. Che se questo felicemente avviene, si passa all'uso della sorbizione. Tostochè il dolore e la febbricciatola cessarono, allora poi mangiare più largamente, ma non cose ventose, nè dure, nè forti acciocchè le intestine per anco debili e fiacche non ne rimangano offese. Per bevanda poi null'altro che acqua pura. Conciossiachè quel che è vinoso ed acido a questa malsania è inconvenevole. Oltredichè convien pure astenersi dal bagno, dalla corsa, dalla gestazione e da ogn'altro movimento del corpo, atteso che questo male suol leggermente recidivare: e se non sono bene riconfortati gl'intestini, esso ritorna per poco che altri si esponga al freddo od a qualche agitazione.

Caput. xxi. — *De morbo intestini plenioris.*

Is autem morbus, qui in intestino pleniore est, in ea maxime parte est, quam caecam esse proposui. Vehemens fit inflatio, vehementes dolores, dextra magis parte: intestinum, quod verti videtur, prope spiritum elidit. In plerisque post frigora cruditatesque oritur, deinde quiescit; et per aetatem saepe repetens sic cruciat, ut vitae spatio nihil demat. Ubi is dolor coepit, admovere sicca et calida fomenta oportet; sed primo lenta, deinde validiora; simulque frictione ad extremas partes, id est, crura brachiaque materiam evocare: si discussus non est, qua dolet cucurbitulas sine ferro defigere. Est etiam medicamentum ejus rei caussa comparatum, quod κολικόν nominatur. Id se reperisse Cassius gloriabatur. Magis prodest potui datum: sed impositum quoque extrinsecus, digerendo spiritum, dolorem levat. Nisi finito vero tormento, recte neque cibus neque potio assumitur. Quo victu sit utendum iis, qui hoc genere tentantur, jam mihi dictum est. Confectio medicamenti, quod κολικόν nominatur, ex his constat. Costi, anisi, castorei, singulorum p.* iii. petroselini den. iii. piperis longi, et rotundi, singulorum p.* ii. papaveris lacrymae, junci rotundi, myrrhae, nardi, singulorum p.* vi, quae melle excipiuntur. Id autem et devorari potest, et ex aqua calida sumi.

Cap. xxi. — *Malattia dell'intestino crasso.*

Questa infermità poi che è propria dell'intestino crasso, risiede specialmente in quella parte che notai esser cieca. Ne seguita un considerabile enfiamento, dolori atroci, e più dal lato destro: l'intestino che sembra contorcersi, quasi ne toglie il fiato. Nei più vien dietro a freddi presi, ed a indigestioni: indi si calma, e ripetendosi tratto tratto nel corso della vita ne crucia sì, ma da non abbreviare di nulla i propri giorni. Tosto che questo dolore insorge, fa d'uopo porvi caldi e secchi fomenti: miti dapprima, forti dappoi, e nel medesimo tempo per mezzo delle fregagioni rivocare la materia alle estreme parti, vale dire alle gambe ed alle braccia: se il dolore non si è dissipato, giova là dove si sente, attaccare delle coppette secche. V'è anche un medicamento immaginato per questo male, del quale Cassio gloriavasi d'esserne l'inventore. Desso è più giovativo dato in beveraggio, ma anche posto all'esterno mitiga il dolore rimovendo le ventosità. Non si può nè cibo, o bevanda lodevolmente prendere se cessato non è il crucio. Di qual cibo debbano usare quelli che vanno soggetti a questa sorta di male, fu da me già dichiarato. Il medicamento *colicon* si compone con costo, anisi, castorio, ciascuno denari 3; prezzemolo, denari 4; pepe lungo e rotondo di ciascuno den. 2; lagrime di papavero, giunco rotondo, mirra, nardo, di ciascuno den. 6; il tutto da prendersi col mele, o nell'aqua calda.

Caput xxii. — *De torminibus.*

Proxima his inter intestinorum mala tormina esse consueverunt: δυσεντερία Graece vocatur. Intus intestina exulcerantur; ex his cruor manet; isque modo cum stercore aliquo semper liquido, modo cum quibusdam quasi mucosis excernitur: interdum simul quaedam carnosa descendunt: frequens dejiciendi cupiditas, dolorque in ano est: cum eodem dolore exiguum aliquid emittitur; atque eo quoque tormentum intenditur; idque post tempus aliquod levatur; exiguaque requies est: somnus interpellatur: febricula oritur: longoque tempore id malum, cum inveteravit, aut tollit hominem, aut etiamsi finitur, excruciat. Oportet in primis conquiescere; siquidem omnis agitatio exulcerat: deinde jejunum sorbere vini cyathum, cui contrita radix quinque folii sit adjecta: imponere cataplasmata super ventrem, quae reprimunt; quod in superioribus ventris morbis non expedit: quotiesque desidit, subluere aqua calida, in qua decoctae verbenae sint;

Cap. xxii. — *Della dissenteria.*

I tormini fra le malattie degl'intestini si avvicinano di più ai predetti: sono chiamati in greco *disenteria.* Si ulcerano per entro le intestine, donde ne proviene del sangue: e questo si rende ora con poche fecce sempre disciolte, ora misto a delle mucosità: qualche volta discendono insieme come dei pezzetti di carne: avvi voglia continua di andar del corpo, e dolore all'ano: e col dolore medesimo si evacua qualche cosuccia, e per esso si fa anche più intenso il tormento, il quale dopo alcun tratto si mitiga, ma per brieve ora: il sonno è interrotto, nasce leggier febbricciattola; e questa malattia lunga pezza continuando o termina colla morte, o avvegnachè si sciolga, prosiegue a cruciar la persona. Bisogna prima di tutto stare in riposo, perciocchè qualunque movimento esulcera: avallare dipoi a digiuno un bicchier di vino, in cui giunta sia radice di cinque foglie polverizzata: apporre impiastri ripercussivi sul ventre, il che è illaudevole nelle

portulacam vel coctam, vel ex dura muria edisse; cibos potionesque eas, quae adstringunt alvum. Si vetustior morbus est, ex inferioribus partibus tepidum infundere vel ptisanae cremorem, vel lac, vel adipem liquatam, vel medullam cervinam, vel oleum, vel cum rosa butyrum, vel cum eadem album crudum ex ovis, vel aquam, in qua lini semen decoctum sit; vel, si somnus non accedit, vitellos cum aqua, in qua rosae floris folia cocta sint. Levant enim dolorem haec, et mitiora ulcera efficiunt; maximeque utilia sunt, si cibi quoque secutum fastidium est. Themison muria dura quam asperrima sic utendum memoriae prodidit. Cibi vero esse debent, qui leniter ventrem adstringant. At ea, quae urinam movent, si id consecuta sunt, in aliam partem humorem avertendo, prosunt; si non sunt consecuta, noxam augent: itaque nisi in quibus prompte id facere consuerunt, non sunt adhibenda. Potui, si febricula est, aqua pura calida, vel ea, quae ipsa quoque adstringat, dari debet: si non est, vinum leve, austerum. Si pluribus diebus nihil remedia alia juverunt, vetusque jam vitium est, aquae bene frigidae potio assumpta ulcera adstringit, et initium secundae valetudinis facit. Sed ubi venter suppressus est, protinus ad calidam potionem revertendum est. Solet autem interdum etiam putris saries, pessimique odoris descendere: solet purus sanguis profluere. Si superius vitium est, alvus aqua mulsa duci debet; tum deinde eadem infundi, quae supra comprehensa sunt. Valensque est etiam adversus cancerem intestinorum, minii gleba cum salis hemina contrita, si mixta his aqua in alvum datur. At si sanguis profluit, cibi potionesque esse debent, quae adstringant.

sammentovate malattie di quella regione: ed ogni qualvolta si va del corpo lavarsi con calda decozione di verbena: mangiare della portulacca cotta, o confettata in salamoja forte: usar cibi e beveraggi costrettivi. Se il male è antico, intromettere per le parti inferiori o tisana tiepida d'orzo, ovvero del latte, o grasso liquefatto, o midolla di cervo, o dell'olio, o del butirro con olio rosato, oppur con questo l'albume dell'uovo crudo, ovvero decotto di linseme: o veramente se il malato non dorme, de' tuorli sbattuti nell'acqua, in cui abbiano bollito foglie del fior della rosa. Imperocchè queste cose alleviano il dolore e rendono più benigne le ulcere; e soprattutto riescono proficue qualora vi si congiunga anche l'avversione al cibo. Temisone insegnò doversi usare in questo caso della salamoja dura fortissima. Gli alimenti vogliońsi di qualità che costringano dolcemente il ventre. Ma quei sì che muovono le orine, se ciò effettuano col divertire in altra parte l'umore, fanno pro, altrimenti accrescono la nocevole cagione: per lo che non sono da usare se non in quelli, presso i quali sogliono operar ciò prontamente. Per bevanda, vuolsi, se v'ha picciola febbre, dare acqua pura calda, oppure di sorta che anch'essa ristagni il ventre: se non v'ha, si ministra del vino leggiero, austero. Se in capo a più dì non abbiano giovato questi rimedi, e se il vizio è già inveterato, una bevuta d'acqua ben fredda riserra le ulcere, il che è principio di risanamento. Ma tostochè il ventre è costipato, devesi ritornare incontanente all'uso dell'acqua calda. Qualche volta ancora si rende della sanie corrotta e fetentissima: e talvolta ne fluisce schietto sangue. Nel primo caso vuolsi muovere il ventre colla mulsa; allora poi infondere le cose medesime poste di sopra. Ed anche un pezzetto di minio pesto con un'emina di sale, se si dà sciolto nell'acqua per cristere, vale assai contra le ulcere degl'intestini. Ma se fluisce sangue, i cibi e le bevande vogliono essere di virtù costrittiva.

Caput XXII. — *De levitate intestinorum.*

Ex torminibus interdum intestinorum laevitas oritur, qua continere nihil possunt et quidquid assumtum est, imperfectum protinus reddunt. Id interdum aegros trahit, interdum praecipitat. In hoc utique adhibere oportet comprimentia; quo facilius tenendi aliquid intestinis vis sit. Ergo et super pectus ponatur sinapi; exulcerataque cute, malagma, quod humorem evocet: et ex verbenis decocta in aqua desidat; et cibos potionesque assumat, quae alvum adstringunt; et

Cap. XXIII. — *Della lienteria.*

Dai tormini ne nasce ben sovente la lubricità degl'intestini; in cui non possono ritener nulla, e immantinente rendono mal digerito tutto che è preso. Questo malanno talora strascina di lungo i malati; talora a precipitosa morte gli tragge. In questo bisogna senza più adoperare gli astringenti, onde ridonare agl'intestini forza di ritenere agevolmente alcuna cosa. Perchè si pone sul petto della senape, ed escoriata la pelle vi si appone un malamma che a sè tiri l'umo-

frigidis utatur perfusionibus. Oportet tamen prospicere, ne simul his omnibus admotis, vitium contrarium per immodicas inflationes oriatur. Paulatim ergo firmari intestina debebunt, aliquibus quotidie adjectis. Et cum in omni fluore ventris, tum in hoc praecipue necessarium est, non quoties libet desidere, sed quoties necesse est; ut haec ipsa mora in consuetudinem ferendi oneris intestina deducat. Alterum quoque, quod aeque ad omnes similes affectus pertinet, in hoc maxime servandum est; ut, cum pleraque utilia insuavia sunt, qualis est plantago, et rubi, et quidquid malicorio mixtum est, ea potissimum ex his dentur, quae maxime aeger volet: deinde, si omnia ista fastidiet, ad excitandam cibi cupiditatem, interponatur aliquid minus utile, sed magis gratum. Exercitationes et frictiones huic quoque morbo necessariae sunt; et cum his sol, ignis, balneum, vomitus, ut Hippocrati visum est, etiam albo veratro, si cetera parum proficient, evocatus.

re: e il malato sieda in acqua cotta di verbena, e prenda cibi e beveraggi costipativi l'alvo, ed usi fredde aspersioni. Fa d'uopo per altro avere attenzione, che adoprati tutti ad un tempo questi presidi non ne nasca per enorme enfiamento vizio contrario. Per lo che si vorranno poco a poco rinforzar le budella colla giornaliera aggiunta di qualche rimedio. E come in qualsivoglia profluvio del ventre, così in questo principalmente d'uopo è andare al cesso non quante volte ne vien voglia, ma sol quante la necessità ne sforza, acciocchè questo indugiar medesimo ritragga le intestine all'abitudine di ritenerne il peso. Un'altra attenzione che pur si appartiene di egual diritto a tutte le affezioni consimili, in questa sovrattutto si deve avere, che essendo per lo più proficue le cose spiacevoli al gusto, come la piantaggine e le more salvatiche, e tutto ciò in cui entra la scorza del granato, quelle tra queste a preferenza si esibiscano, le quali l'infermo aggradirà maggiormente: poscia se tutte queste il nauseeranno, ad oggetto di riconfortargli l'appetito, s'interponga alcuna cosa men proficua, ma sì più grata. Le esercitazioni e le freghe sono anch'esse necessarie in questa malattia, e con esse il sole, il fuoco, il bagno, il vomito siccome parve ad Ippocrate, provocato anche coll'elleboro bianco, ove dagli altri vomitivi non siasi ottenuto sufficiente effetto.

Caput xxiv. *De lumbricis alvum occupantibus.*

Nonnumquam autem lumbrici quoque occupant alvum; hique modo ex inferioribus partibus, modo foedius ore redduntur: atque interdum latos eos, qui pejores sunt, interdum teretes videmus. Si lati sunt, aqua potui dari debet, in qua lupinum, aut cortex mori decoctus sit; aut cui adjectum sit contritum vel hyssopum, vel piperis acetabulum, vel scammoniae paulum. Vel etiam pridie, cum multum allium ederit, vomat: posteroque die mali punici tenues radiculas colligat, quantum manu comprehendet; eas contusas in aquae tribus sextariis decoquat, donec tertia pars supersit; huc adjiciat nitri paulum, et jejunus bibat. Interpositis deinde tribus horis, duas potiones sumat, aut aquae, vel muriae durae sit adjecta; tum desidat, subjecta calida aqua in pelve. Si vero teretes sunt, qui pueros maxime exercent, et eadem dari possunt, et quaedum leviora; ut contritum semen urticae, aut brassicae, aut cumini cum aqua, vel mentha cum eadem, vel absinthium decoctum, vel hyssopum ex aqua mulsa, vel nasturtii semen cum aceto contritum. Edisse etiam et lupinum, et al-

Cap. xxiv. — *Dei lombrici dimoranti nelle intestina.*

Alcuna volta anche albergano dei lombrici nel ventre; e questi talora si gettano fuori per le parti inferiori, e talora più laidamente per la bocca: e ne abbiamo veduti ora dei piani, che sono più malvagi; ed ora dei ritondi. Se sono piani, si deve prescrivere acqua in cui sien cotti dei lupini, o della scorza di moro: ed a cui sia aggiunto dell'isopo ammaccato, o un accettabulo di pepe, od un poco di scamonea. Ovvero la persona, mangiato il dì innanzi molt' aglio, vomiti: e il seguente prenda un manipolo di minute radichette del pomo granato, e infrante si fanno bollire in tre sesterzi di acqua fino a che ne rimanga la terza parte: vi si aggiunge un poco di nitro, e la beva a digiuno. Valicate poi tre ore prenda due bevute d'acqua, a cui sia aggiunto del sale, o una terza parte di salamoja forte: indi si sieda in un bacino pieno d'acqua calda. Se poi sono di quei ritondi, dai quali son principalmente molestati i fanciulli, si possono ministrare e le medesime cose, e delle più blande siccome il seme d'ortica pestato, o del cavolo, o del comino nell'a-

lium prodest; vel in alvum oleum subter dedisse.

oqua, o della menta parimente nell'acqua, od assenzio cotto, o dell'isopo nella mulsa, o semenza di crescione trita in aceto. Giova ancora mangiare dell'aglio, e dei lupini, ovvero introdurre dell'olio pel ventre.

Cap. xxv. — *De tenesmo.*

Est autem aliud levius omnibus proximis, de quibus supra dictum est, quod τεινεσμὸν Graeci vocant. Id neque acutis neque longis morbis adnumerari debet, cum et facile tollatur, neque unquam per se jugulet. In hoc aeque atque in torminibus frequens desidendi cupiditas est; aeque dolor, ubi aliquid excernitur. Descendunt autem pituitae mucisque similia, interdum etiam leviter subcruenta: sed his interponuntur nonnumquam ex cibo quoque recte coacta. Desidere oportet in aqua calida; saepiusque ipsum anum nutrire; cui plura medicamenta idonea sunt: butyrum cum rosa; acacia ex aceto liquata; emplastrum id, quod τετραφάρμακον Graeci vocant, rosa liquatum; alumen lana circumdatum, et ita appositum; eademque ex inferiore parte indita, quae torminum auxilia sunt; eaedem verbenae decoctae, ut inferiores partes foveantur. Alternis vero diebus aqua, alternis leve et austerum vinum bibendum est. Potio esse debet egelida et frigidae propior; ratio victus talis, qualem ad tormina supra praecepimus.

Cap. xxv. — *Del tenesmo.*

Avvi un'altra malattia più lieve di tutte le ultime suddescritte, la quale dai Greci si chiama *tenesmo*. Questa non deve nè alle acute, nè alle lunghe annoverarsi, conciossiachè e leggiermente rimuovesi, e non mai per sè ne uccide. In questa non altrimenti che nella dissenteria v'è una continua voglia di scaricarsi, e similmente dolore ogni qualvolta si scarica il ventre. Poi ne vengono per imbasso robe simili alla pituita, e al moccio, talvolta anche materie sanguinose: ma tra queste tratto a tratto s'interpongono anche delle fecce ottimamente configurate. Giova sedersi in acqua calda, e più spesso medicare l'ano medesimo, a cui molte v'ha di convenevoli medicine: il butirro coll'olio rosato, l'acacia stemperata in aceto, e quell'impiastro che pe' Greci è detto *tetrafarmaco*, liquefatto in aceto: l'allume disteso sulla lana, e così posto: e le medesime cose valevoli per la dissenteria iniettate per di sotto: e la decozione medesima di verbena a fomentare le parti inferiori. Vuolsi poi bere a vicenda un dì acqua e un dì vino leggiero e austero. La bevanda esser deve tiepida, e quasi fredda: il modo del vivere quale il prescrissi nella dissenteria.

Cap. xxvi. — *De ventris fluxu.*

Levior etiam, dum recens, dejectio est, ubi et liquida alvus; et saepius, quam ex consuetudine, fertur: atque interdum tolerabilis dolor est, interdum gravissimus; idque pejus est. Sed uno die fluere alvum saepe pro valetudine est; atque etiam pluribus, dum febris absit, et intra septimum diem id conquiescat. Purgatur enim corpus, et, quod intus laesurum erat, utiliter effunditur. Verum spatium periculosum est: interdum enim tormina ac febriculas excitat, viresque consumit. Primo die quiescere satis est; neque impetum ventris prohibere. Si per se desiit, balneo uti, paulum cibi capere: si mansit, abstinere non solum a cibo, sed etiam a potione. Postero die, si nihilominus liquida alvus est, aeque conquiescere; paulum adstringentis cibi sumere. Tertio die in balneum ire: vehementer omnia praeter ventrem perfricare: ad ignem lumbos, scapulasque admovere: cibis uti, sed ventrem contrahentibus; vino non multo, meraco. Si

Cap. xxvi. — *Del flusso di ventre.*

Ancora più lieve, finchè recente si è il flusso: allorchè è liquido è l'alvo, e le uscite più spesse che non sogliono, e l'accompagna quando un dolor tollerabile, quando un gravissimo; e ciò è peggio. Ma avere sciolto il ventre per un dì solo è talfiata salutevole: anche per più, purchè non siavi febbre, e che dentro il settimo cessi. Imperocchè il corpo viensi a purgare, sbarazzandosi utilmente di ciò che rimanendo entro, ne avrebbe offeso. Ma durando lunga pezza è pericoloso, perocchè talvolta incita dissenteria e febbri, e le forze consuma. Il primo dì basta il riposare, e non proibire le uscite di corpo. Ove di per sè cessano, far uso del bagno, e prendere un poco d'alimento: se persistono non pure astenersi dal mangiare, ma anche dal bere. Nel seguente giorno perseverando la soccorrenza, devesi parimenti stare in riposo, e prendere un po' d'alimento di qualità costrettiva. Al terzo dì andare in bagno, stropicciare gagliar-

postero quoque die fluet, plus edisse, sed vomere etiam. Ex toto, donec conquiescat, contra siti, fame, vomitu niti. Vix enim fieri potest, ut, post hanc animadversionem, alvus non contrahatur. Alia via est, ubi velis supprimere: coenare, deinde vomere: postero die in lecto conquiescere; vespere ungi, sed leniter: deinde panis circa selibram ex vino amineo mero sumere; tum assum aliquid, maximeque avem; et postea vinum idem bibere aqua pluviali mixtum: idque usque quintum diem facere, iterumque vomere. Frigidam autem assidue potionem esse debere, contra priores auctores Asclepiades affirmavit, et quidem quam frigidissimam. Ego experimentis quemque in se credere debere existimo, calida potius, an frigida utatur. Interdum autem evenit, ut id pluribus diebus neglectum, curari difficilius possit. A vomitu oportet incipere: deinde postero die vespere tepido loco ungi: cibum modicum assumere, vinum meracum quam asperrimum; impositam super ventrem habere cum cerato rutam. In hoc autem affectu corporis neque ambulatione, neque frictione opus est: vehiculo sedisse, vel magis etiam equo, prodest: neque enim ulla res magis intestina confirmat. Si vero etiam medicamentis utendum est, aptissimum est id, quod ex pomis fit. Vindemiae tempore in grande vas conjicienda sunt pira atque mala silvestria: si ea non sunt, pira tarentina viridia, vel signina, mala scandiana, vel amerina, myrapia; hisque adjicienda sunt cotonea, et cum ipsis corticibus suis punica, sorba, et, quibus magis utimur, etiam torminalia, sic, ut haec tertiam ollae partem teneant: tum deinde ea musto implenda est: coquendumque id, donec omnia, quae indita sunt, liquata, in unitatem quamdam coeant. Id gustui non insuave est; et quandocumque opus est, assumptum leniter, sine ulla stomachi noxa, ventrem tenet. Duo aut tria cochlearia uno die sumpisse, satis est. Alterum valentius genus: myrti baccas legere, ex his vinum exprimere, id decoquere, ut decima pars remaneat, ejusque cyathum sorbere. Tertium, quod quandocumque fieri potest: malum punicum excavare, exemptisque omnibus seminibus, membranas, quae inter ea fuerunt, iterum conjicere: tum infundere cruda ova, rudiculaque miscere: deinde malum ipsum super prunam imponere; quod, dum humor intus est, non aduritur: ubi siccum esse coepit, removere oportet, extractumque cochleari, quod intus est, edisse. Aliquibus adjectis, majus momentum habet: itaque etiam in piperatum conjicitur, miscefurque cum sale et pipere, est quid ex his edendum est. Pulticula etiam, cum qua paulum ex favo vetere coctum sit, et lenticula cum malico-

damente tutte le parti salvo il ventre: avvicinare al fuoco le reni e le spalle: mangiare sì ma cose costringenti il ventre, e bere vino non in troppa quantità, ma puro. Se il dì susseguente seguita ancora la diarrea, mangiare di più, ma oltracciò vomitare. Egli è appena possibile che dopo tanto conflitto, il ventre non si ristringa. V'è una altra via, ove tu voglia sopprimere il flusso: quest'è di cenare, dappoi vomitare: il seguente dì guardare il letto, in sulla sera ungersi, ma dolcemente: indi poi prendere circa mezza libbra di pane inzuppato in vino amineo puro: quindi qualche arrosto, a preferenza un uccello, e poscia bere del medesimo vino annacquato con acqua piovana: e far ciò fino al quinto dì, e rivomitare. Asclepiade, contra il parere degli antichi autori, sostenne doversi mai sempre usare bevande fredde, e fredde al maggior segno possibile. Io son d'avviso che ciascuno debba in sè provare, se fredda o non piuttosto calda sia da usare. Ma incontra talora che questo male per più dì trascurato si possa più difficilmente guarire. Fa d'uopo cominciar dal vomito: dipoi alla dimane sulla sera ungersi in luogo tiepido: mangiar parcamente: bere vino pretto del più aspro: tener in sul ventre della ruta con del cerotto. In quest'affezione nè i passeggi convengono, nè le fregagioni; giova il moto in calesse; e più ancora il moto a cavallo: null'altra cosa essendovi, che più di questo doni forza agl'intestini. Se poi occorre di usare anche dei medicamenti, convenientissimi son que'fatti di frutta. Nel tempo della vendemmia si pongono in un gran vaso pere e mele salvatiche: in disagio di queste delle pere tarantine acerbe, o signine, e delle mele scandiane, o amerine e delle mirapie: a queste si aggiungono mele cotogne, e melagrane colla lor buccia, delle sorbe, e ancora delle torminali, di cui facciamo più uso, sì che queste occupino la terza parte del recipiente: allor si empie di mosto, e si fa bollire finattanto che disfatte le cose tutte poste là entro, siano una massa uniforme. Questa non è spiacevole al gusto, e ogni qualvolta ne vien bisogno, presane una piccola quantità stagna il ventre senza alcun nocumento dello stomaco. Bastano due o tre cucchiaj per giorno. Altro medicamento più forte: si raccolgono bacche di mirto, e da queste se ne spreme il vino che si cuoce fino a residuo della decima parte, e di questo se ne beve un ciato. Un altro che in qualsivoglia tempo può farsi, si è di sventrare una melagrana, e tratti fuora tutti i semi rimettervi di nuovo le membrane che fra quelli stavano: indi vi si pongono uova crude, e si agitano con ispatola: ciò fatto collocasi la melagrana istessa sopra le brage, la quale in-

rio cocta, cacumina rubique in aqua decocta, et ex oleo atque aceto assumpta, efficacia sunt atque ea aqua, in qua vel palmulae, vel malum cotoneum, vel arida sorba, vel rubi decocti sunt, potata: quod genus significo, quoties potionem dandam esse dico, quae adstringat. Tritici quoque hemina in vino amineo austero decoquitur; idque triticum jejuno ac sitienti datur; superque id, vinum id sorbetur: quod jure valentissimis medicamentis adnumerari potest. Atque etiam potui datur vinum signinum, vel resinatum austerum, vel quodlibet austerum. Conteriturque cum corticibus, seminibusque suis punicum malum, vinoque tali miscetur: idque vel merum sorbet aliquis, vel bibit mixtum. Sed medicamentis uti, nisi in vehementibus malis, supervacuum est.

finattanto che v' è dentro dell' umore, non si abbrucia: allorchè comincia ad essere secca convien ritrarnela; e con cucchiajo estratto ciò che v' è dentro si mangia. Colla giunta di alcuna cosa ha maggior efficacia: il perchè anche s' immerge in una salsa di pepe, e si mescola con sale e pepe, e si avvalla così. Anche una pastiglia, con cui sia bollito un pochetto di vecchio favo, e lenticchie cotte colla scorza della melagrana, e le cime del rovo decotte nell'acqua, e manicate con olio ed aceto, sono di grande virtù: e bevuta quell' acqua in cui sien cotti o dattili, o mele cotogne, o sorbe secche, o rovo: la quale confezione intendo ogni qualvolta dico doversi dare una pozione costrettiva. Ancora si cuoce una emina di grano nel vino amineo austero, e a digiuno ed a chi ha sete si dà questo grano, e con esso si beve il vino: questo si può a ragione annoverare fra i più valorosi medicamenti. Si porge anche del vino di Segni, ovvero del vino resinato austero, od austero qualunque. E si pesta colla sua scorza e co' suoi semi una melagrana, e si mescola a tal vino, e l' uomo il beve puro, oppure misto. Ma far uso di medicamenti, salvochè nei mali fortissimi, è cosa superflua.

Caput xxvii. — *De vulvae morbo.*

1. Ex vulva quoque feminis vehemens malum nascitur: proximeque ab stomacho, vel afficitur haec, vel corpus afficit. Interdum etiam sic exanimat, ut tamquam comitiali morbo prosternat. Distat tamen hic casus, eo quod neque oculi vertuntur, nec spumae profluunt, nec nervi distenduntur: sopor tantum est. Idque quibusdam feminis crebro revertens perpetuum est. Ubi incidit, si satis virium est, sanguis missus adjuvat: si parum est, cucurbitulae tamen defigendae sunt in inguinibus. Si diutius aut jacet aut alioqui jacere consuevit, admovere oportet naribus exstinctum ex lucerna linamentum, vel aliud ex iis, quae foedioris esse odoris retuli, quod mulierem excitet. Idemque aquae quoque frigidae perfusio efficit. Adjuvatque ruta contrita cum melle, vel ex cyprino ceratum, vel quodlibet calidum et humidum cataplasma, naturalibus pube tenus impositum. Inter haec etiam, perfricare coxas et poplites oportet. Deinde, ubi ad se redit, circumcidendum vinum est in totum annum, etiamsi casus idem non revertitur: frictione quotidie utendum totius quidem corporis, praecipue vero ventris, et poplitum: cibus ex media materia dandus: sinapi super imum ventrem tertio quoque aut quarto die imponendum, donec corpus rubeat. Si durities manet, mollire commode videtur solanum in lac demissum, deinde contritum; et cera alba atque medulla cervina

Cap. xxvii. *Del mal della matrice.*

1. Anche dalla matrice nasce alle femmine un forte male; e dopo lo stomaco la prima od essa patisce, ovvero essa stessa disordina, e commuove il corpo. Talora anche toglie i sensi così che stramazza la donna come nel mal caduco. Differisce però cotal accidente in ciò che nè gli occhi si stravolgano, nè la bocca fa schiume, nè v' ha distendimento di nervi: solo v' è il sopore. Questo malanno ad alcune femmine spesso ritornando, dura per tutta la vita. Allorchè sopraggiugne, se le forze non sono deficienti, la cacciata del sangue vale assai: in caso contrario si pongono le coppette agl' inguini. Se o per lungo spazio di tempo giace assopita, o se per altro fu solita giacervi, fa d' uopo recare alle nari un lucignolo estinto di un lume, ovvero alcun' altra cosa che mandi fetido odore, onde riscuota la donna. Il medesimo fa pure l'acqua fredda spruzzatale in volto. Utile è altresì la ruta ammaccata col mele, od il cerotto ciprino, o qualsivoglia altro cataplasma umido e caldo posto alle parti naturali fino al pube. In questo mezzo si conviene ancora stropicciar le cosce e le ginocchia. Dipoi dacchè in sè rinvenne, bisogna vietarle il vino per un anno, ancorchè il medesimo insulto non le ritorni più: si sogliono usare le fregagioni a tutto il corpo, in particolar modo al ventre ed ai popliti: e dare alimenti della classe mezzana: e ogni tre o quattro di porre della senape in sul ventre fino a

cum irino, aut sevum taurinum vel caprium cum rosa mixtum. Dandum etiam potui vel castoreum est, vel gith, vel anethum. Si parum pura est, pungetur junco quadrato. Si vero vulva exulcerata est, ceratum ex rosa fiat, et recens suilla adeps, et ex ovis album misceatur, idque apponatur; vel album ex ovo cum rosa mixtum, adjecto, quo facilius consistat, contritae rosae pulvere. Dolens vero ea sulphure suffumigari debet. At si purgatio nimia mulieri nocet, remedio sunt cucurbitulae, cute incisa, inguinibus vel etiam sub mammis admotae. Si maligna purgatio est, subjicienda sunt . . . . coeuntia. Id faciunt etiam albae olivae, et nigrum papaver cum melle assumptum, et gummi cum trito semine apii liquatum, et cum cyatho passi datum. Praeter haec, in omnibus vesicae doloribus idoneae potiones sunt, quae ex odoribus fiunt, id est, spica nardi, croco, cinnamo, casia, similibusque : idemque etiam decocta lentiscus praestat. Si tamen intolerabilis dolor est, et sanguis profluit, etiam sanguinis detractio apta est ; aut certe coxis admotae cucurbitulae cute incisa.

che la parte si faccia rossa. Se rimane della durezza, sembra che ottimamente mollifichi il solano infuso nel latte, e quinci ammaccato e mescolato a cera bianca, a midolla di cervo e pomata d'iride : oppur sevo taurino o caprino con olio rosato. Dassi altresì a bere decozione di castoro, o di nigella o d'aneto. Se la donna ha delle impurità, si purga col giunco quadrato. Se poi esulcerata è la matrice, si compone un cerotto d'olio di rose, e si mescola insieme fresco adipe porcino, ed albumi d'uovo, e si applica : ovvero albume d'uovo mescolato con olio rosato giuntavi, perchè prenda più facilmente consistenza, polvere di fiori di rose. Se la matrice duole, devonsi fare fumigazioni di zolfo. Ma se nuoce alla donna la soverchia purgazione, vi si ripara attaccando delle coppette incise alle anguinaja, od anche sotto le poppe. Se il purgamento è di rea natura, fa mestieri mettere nelle parti genitali de' coagulativi (1). Producono questo anco le olive bianche, ed il papavero nero preso col mele, la gomma stemperata col seme pesto d'appio, e dato in un bicchier di passo. Oltra questi rimedi sono in tutti i dolori della vescica acconcie le bevande fatte di sostanze odorifere, come sarebbe la spicanardi, il croco, il cinnamomo, la cassia e simiglianti : la medesima virtù la gode anche la decozione di lentisco. Se però il dolore è intollerabile, e i sangui fluiscono, convenevole è anche la missione del sangue, od almeno le coppette scarificate alle cosce.

De urinae nimia profusione.

2. At cum urina super potionum modum etiam sine dolore profluens maciem et periculum facit, si tenuis est, opus est exercitatione et frictione, maximeque in sole, vel ad ignem : balneum rarum esse debet, neque longa in eo mora : cibus comprimens : vinum austerum meracum, per aestatem, frigidum, per hiemem, egelidum ; sed tantum, quantum minimum sit. Infima alvus quoque vel ducenda, vel lacte purganda est. Si crassa urina est, vehementior esse debet et exercitatio, et frictio : longior in balneo mora : cibis opus est teneris : vinum idem. In utroque morbo vitanda omnia sunt, quae urinam movere consuerunt.

Della soverchia profusione dell' orina.

2. Ma l'orina fluendo oltre la misura della bevanda ancorchè senza dolore, cagiona macilenza e nocumento ; se dessa è tenue conviene esercitarsi, e fare delle fregagioni massimamente al sole od al fuoco : prendere di rado il bagno, e non farvi lunga dimora : cibi costrignenti, vino austero puro, freddo di state, tiepido di verno, ma solo nella menoma quantità possibile. Vuolsi inoltre sgombrar l'alvo co' cristeri, o purgarlo col latte. Se l'orina è crassa, più gagliarda si conviene l'esercitazione e la fregagione : più lunga la permanenza nel bagno : i cibi vogliono esser tenui, il vino lo stesso. In entrambi i casi schifar si deve tutto che è usato provocar le orine.

---

(1) Qui v'ha nel testo una lacuna, in cui si doveva comprendere la fine delle malattie della matrice, ed il principio di quelle della vescica.

Caput xxviii. — *De seminis nimia ex naturalibus profusione.*

Est etiam circa naturalia vitium, nimia profusio seminis, quod sine venere, sine nocturnis imaginibus sic fertur, ut, interposito spatio, tabe hominem consumat. In hoc affectu salutare sunt vehementes frictiones, perfusiones, natationesque quam frigidissimae: neque cibi, nec potio, nisi frigida assumpta. Vitare autem oportet cruditates, et omnia inflantia: nihil ex iis assumere, quae contrahere semen videntur; qualia sunt, siligo, simila, ova, alica, amylum, omnis caro glutinosa, piper, eruca, bulbi, nuclei pinei. Neque alienum est, fovere inferiores partes aqua decocta ex verbenis comprimentibus; ex iisdem aliqua cataplasmata imo ventri inguinibusque circumdare; praecipueque ex aceto rutam: vitare et ne supinus obdormiat.

Cap. xxviii. — *Del profluvio eccessivo del seme dalle parti naturali.*

Le parti naturali ancora vanno soggette ad un vizio che è la soverchia profusione del seme, il quale senza venereo diletto e senza notturne immagini per guisa fluisce, che a capo di alcun tempo ne fa perir di tabe. In quest' affezione sono salutifere le fortissime fregagioni, lo spargersi, e il nuotare in acque freddissime; e nuovo alimento e niun beveraggio pigliare che freddo non sia. Mestiero è inoltre fuggire le indigestioni, e tutte le sostanze ventose: e non prender niuna di quelle che sembrano poter accrescere la copia del seme: quali la siligine, il fior di farina, le uova, la spelte, l' amido, ogni carne glutinosa, il pepe, la ruchetta, i bulbi, i pinocchi. E non è illaudabile fomentare le parti d'abbasso con decozioni d' erbe costrettive, e impiastri fatti di esse erbe apporre agl' inguini ed all' imo ventre: e singolarmente la ruta infusa in aceto, e guardarsi bene a non dormir supino.

Caput xxix. — *De coxarum morbis.*

Superest, ut ad extremas partes corporis veniam, quae articulis inter se conseruntur. Initium a coxis faciam. Harum ingens dolor esse consuevit: isque hominem saepe debilitat, et quosdam non dimittit. Eoque id genus difficillime curatur, quod fere post longos morbos vis pestifera huc se inclinat: quae ut alias partes liberat, sic hanc ipsam quoque affectam prehendit. Fovendum primum aqua calida est; deinde utendum calidis cataplasmatis. Maxime prodesse videtur, aut cum hordeacea farina, aut cum ficu ex aqua decocta mixtus capparis cortex concisus; vel lolii farina ex vino diluto cocta, et mixta cum arida faece: quae quia refrigescunt, imponere noctu malagmata commodius est. Inulae quoque radix contusa, et postea ex vino austero cocta, et late super coxam imposita, inter valentissima auxilia est. Si ista non solverunt, sale calido et humido utendum est. Si nec sic quidem finitus dolor est, aut tumor ei accedit, incisa cute admovendae sunt cucurbitulae; movenda urina, alvus, si compressa est, ducenda. Ultimum est, et in veteribus quoque morbis efficacissimum, tribus aut quatuor locis super coxam, cutem candentibus ferramentis exulcerare. Frictione quoque utendum est, maxime in sole, et eodem die saepius; quo facilius ea, quae coeundo nocuerunt, digerantur: eaque, si nulla exulceratio est, etiam ipsis coxis: si est, ceteris partibus adhibenda est. Cum vero saepe aliquid exulcerandum candenti ferramento sit, ut materia inutilis evocetur, illud per-

Cap. xxix. — *Delle malattie delle cosce.*

Resta ora che ragionisi per me delle estreme parti del corpo, le quali si connettono tra sè per via d' articoli. E mi farò dalle cosce. In queste suole insorgere un veementissimo dolore, che spesso storpia il malato, e in certuni dura per sempre. E quest'acciacco malagevolmente si cura, perciocchè per lo più dopo diuturni morbi la infetta malizia quivi fa impeto, e si rauna: la quale come delibera le altre parti, così assale quest' istessa tuttavia affetta. Devesi sulle prime far fomenti d' acqua calda, passar poscia all'uso di caldi impiastri. E sembra sopra ogni cosa far pro la scorza dei capperi sminuzzata, ed intrisa o con farina d'orzo, o con fichi cotti in acqua; oppure la farina del loglio cotta nel vino annacquato, e mescolata con feccia secca, i quali malammi poichè si raffreddano, torna più utile porli di notte. V' ha pure infra i più valenti ajuti la radice d' inula trita, e poscia in vino austero cotta, ed impiastrata su tutta la coscia. Se tutti questi rimedi non giungono a rimuovere il dolore, devesi far uso del sale umido e caldo. E se ne neppur così viene il dolore a cessare, e che vi si aggiunga lo enfiamento, si metteranno le ventose a taglio: si provocheranno le orine; e se l'alvo è costipato, si muoverà co' cristeri. Estremo rimedio, ed anche ne' vecchi malanni efficacissimo, è l' adustare con ferri roventi in tre o quattro luoghi la coscia. Vuolsi ancora far le freghe, massimamente al sole, e più volte lo stesso dì, acciocchè più facilmente si sciolgano quegli umori che per

petuum est, non, ut primum fieri potest, hujus generis ulcera sanare: sed ea trahere, donec id vitium, cui per haec opitulamur, conquiescat.

lo ispissimento dettero occasione al male: e queste se non vi sono esulcerazioni, si praticheranno anche sulle cosce istesse, e se vi sono sulle rimanenti parti. Egli è generale avvertenza dovendosi più volte con ferro rovente incendere alcuna parte, onde trarne la nociva materia, di non sanare queste ulcere sì tosto come potrebbesi, ma mantenerle aperte persino a che vinto resti quel male, a cui si va riparando con esse.

Caput xxx. — *De genuum dolore.*

Coxis proxima genua sunt; in quibus ipsis nonnumquam dolor esse consuevit. In iisdem autem cataplasmatis cucurbitulisque praesidium est: sicut etiam, cum in humeris, aliisve commissuris dolor aliquis exortus est. Equitare ei, cui genua dolent, inimicissimum est. Omnes autem ejusmodi dolores, ubi inveteraverunt, vix citra ustionem finiuntur.

Cap. xxx. — *Del dolore delle ginocchia.*

Alle cosce prossime sono le ginocchia, nelle quali pure suole non rade volte destarsi dolore. Ne' medesimi impiastri, e nelle coppette si raggira la cura; siccome è pure dei dolori delle spalle, o d'altre articolazioni. Il cavalcare per quei che hanno doglie ai ginocchi, è nimicissimo. Tutti i dolori poi di questa fatta invecchiati che siano, non cessano quasi mai senza il fuoco.

Caput xxxi. — *De manuum et pedum articulorumque vitiis.*

In manibus pedibusque articulorum vitia frequentiora longioraque sunt; quae in podagris chiragrisve esse consuerunt. Ea raro vel castratos, vel pueros ante feminae coitum, vel mulieres, nisi quibus menstrua suppressa sunt, tentant. Ubi sentiri coeperunt, sanguis mittendus est: id enim inter initia statim factum, saepe annuam, nonnumquam perpetuam valetudinem bonam praestat. Quidam etiam, cum asinino lacte epoto sese eluissent, in perpetuum hoc malum evaserunt. Quidam, cum toto anno a vino, mulso, venere sibi temperassent, securitatem totius vitae consecuti sunt. Idque utique post primum dolorem servandum est, etiamsi quievit. Quod si jam consuetudo ejus facta est, potest quidem aliquis esse securior iis temporibus, quibus dolor se remisit: majorem vero curam adhibere debet iis, quibus id revertitur; quod fere vere autumnove fieri solet. Cum vero dolor urget, mane gestari debet; deinde ferri, inambulatione leni se dimovere, et, si podagra est, interpositis temporibus exiguis, invicem modo sedere, modo ingredi; tum, antequam cibum capiat, sine balneo, loco calido leniter perfricari, sudare, perfundi aqua egelida, deinde cibum sumere ex media materia, interpositis rebus urinam moventibus; quotiesque plenior est, evomere. Ubi dolor vehemens urget, interest, sine tumore is sit, an tumor cum calore, an tumor jam etiam obcalluerit. Nam si tumor nullus est, calidis fomentis opus est. Aquam marinam, vel muriam duram fervefacere oportet, deinde in pelvem conjicere, et, cum jam homo pati potest, pe-

Cap. xxxi — *Delle malattie delle mani, dei piedi e delle giunture.*

Le mani ed i piedi vanno soggetti a malattie articolari, e più frequenti e più diuturne: queste si riferiscono per lo più alla podagra od alla chiragra. Esse rado infestano gli eunuchi, od i fanciulli innanzi la pubertà o le donne, eccetto quelle cui si sono soppressi i mestrui. Subito che cominciano a farsi sentire, devesi trar sangue: quest'operazione fatta tosto in sul principio ne preserva ben sovente per un anno, e talvolta per sempre. Alcuni coll'essersi ben purgati col latte d'asina, scansarono in perpetuo questa malattia. Altri coll'essersi astenuti per un anno intero dal vino, dal mulso e dalla venere, si assicurarono dagli insulti di essa per tutta la vita. Ma conviene assolutamente mettere in esecuzione tal cosa dopo il primo attacco, ancorachè sia passato. Che se poi questi mali si sono fatti abituali, può altri invero esser più sicuro in que' tempi, ne' quali sogliono calmarsi, ma bisogna usare maggior avvertenza in quelli, ne' quali hanno per usanza di ritornare: il che intervenir suole in primavera, od in autunno. Quando poi il dolore incalza, devesi di mattina farsi portare in lettiga, od usare altra maniera di gestazione; dipoi fattosi trasferire al luogo del passeggio, ivi muoversi a lento passo; e se è podagra tra piccioli intervalli di tempo, a vicenda ora sedersi, ora camminare; indi prima che prenda alimento, e senza fare il bagno pian piano stropicciarsi in luogo caldo, sudare, gittarsi addosso dell'acqua tiepida: poscia mangiare cose di mezzana nudritura interpolan-

des demittere, superque pallam dare, et vestimento tegere; paulatim deinde juxta labrum ipsum ex eadem aqua leniter infundere, ne calor intus destituat; ac deinde noctu cataplasmata calefacientia imponere, maximeque hibisci radicem ex vino coctam. Si vero tumor calorque est, utiliora sunt refrigerantia, recteque in aqua quam frigidissima articuli continentur; sed neque quotidie, neque diu, ne nervi laedantur. Imponendum vero est cataplasma, quod refrigeret: neque tamen in hoc ipso diu permanendum; sed ad ea transeundum, quae sic reprimunt, ut emolliant. Si major est dolor, papaveris cortices in vino coquendi, miscendique cum cerato sunt, quod ex rosa factum sit: vel cerae et adipis suillae tantumdem una liquandum, deinde his vinum miscendum, atque ubi, quod ex eo impositum est, incaluit, detrahendum, et subinde aliud imponendum est. Si vero tumores etiam obcalluerunt, et dolent, levat spongia imposita, quae subinde ex oleo, et aceto, vel aqua frigida exprimitur; aut pari portione inter se mixta pix, cera, alumen. Sunt etiam plura idonea manibus pedibusque malagmata. Quod si nihil superimponi dolor patitur, id, quod sine tumore est, fovere oportet spongia, quae in aquam calidam demittatur, in qua vel papaveris cortices, vel cucumeris silvestris radix decocta sit; tum inducere articulis crocum cum succo papaveris et ovillo lacte. At si tumor est, foveri quidem debet aqua egelida, in qua lentiscus, aliave verbena ex reprimentibus decocta sit: induci vero medicamentum ex nucibus amaris cum aceto tritis; aut ex cerussa, cui contritae herbae muralis succus sit adjectus. Lapis etiam, qui carnem exedit, quem *σαρκοφάγον* Graeci vocant, excisus, sic, ut pedes capiat, demissos eos, cum dolent, retentosque ibi levare consuevit. Ex quo in Asia lapidi asio gratia est. Ubi dolor et inflammatio se remiserunt (quod intra dies quadraginta fit, nisi vitium hominis accessit) modicis exercitationibus, abstinentia, unctionibus lenibus utendum est, sic, ut etiam acopo, vel liquido cerato cyprino articuli perfricentur. Equitare podagricis quoque alienum est. Quibus vero articulorum dolor certis temporibus revertitur, hos ante et curioso victu cavere oportet, ne inutilis materia corpori supersit, et crebriore vomitu; et, si quis ex corpore metus est, vel alvi ductione uti, vel lacte purgari. Quod Erasistratus in podagricis expulit, ne in inferiores partes factus cursus pedes repleret: cum evidens sit, omni purgatione non superiora tantum modo, sed etiam inferiora exinaniri.

do l'uso di cibi provocativi l'orina, e vomitare ogni volta sentesi ripieno. Allorchè il dolore vivamente ne crucia, egli monta di esaminare se è senza tumore, e se il tumore è accompagnato da calore, e se il tumore istesso si è già fatto calloso. Conciossiachè se non v'ha tumore nessuno, d'uopo è di caldi fomenti. Bisogna far iscaldare dell'acqua di mare, ovvero della salamoja, poi versarla in un catino, e subito che l'ammalato la può comportare, vi deve mettere i piedi, e sopra stendervi una coperta, e coprir la persona cogli abiti: vuolsi dipoi poco a poco versare pianamente presso all'orlo del vaso della medesima acqua, acciocchè il calore vi si mantenga costantemente: e poscia porvi alla notte impiastri calefattivi, e specialmente la radice d'ibisco cotta nel vino. Nel caso che v'abbia enfiagione e calore, sono preferibili gl'impiastri rinfrèscativi, e con assai profitto s'immergono le giunture nell'acqua freddissima; ma ciò nè fare si vuole ogni dì, nè per lungo tempo, onde non s'induriscano le nervature. Conviensi poi porre un impiastro rinfrescativo, nè in questo pur si deve per lungo tempo perseverare, ma vuolsi passare all'uso di quelli che sono ripercussivi insieme ed ammollienti. Se il dolore è forte molto, si fanno cuocere le scorze del papavero nel vino, e si mescolano con cerato fatto d'olio rosato: ovvero si fa liquefare insieme cera e grasso di porco a parti eguali, indi si mesce a queste del vino, e subito che si è riscaldato quello che vi si era posto di questo preparato, si toglie via, e ve se ne appone un altro. Se le enfiature sono ancora callose e dolenti, reca sollievo l'imporvi una spunga inzuppata o d'olio, o d'aceto, ovvero d'acqua fredda, e rinnovata di tanto in tanto: ovvero una mescolanza di pece, cera ed allume a quantità eguale. Più altri malammi si trovano buoni per la gotta de' piedi e delle mani. Che se il dolore non può tollerare alcuna cosa, quella parte che è senza gonfiamento, bisogna fomentar con ispugna, la quale s'immerge in acqua calda, in cui sia bollita corteccia di papavero, o radice di cocomero salvatico: dipoi ricoprire le articolazioni di zafferano misto al sugo di papavero, ed al latte di pecora. Ma se v'ha enfiagione, vuolsi allora fomentar d'acqua calduccia, nella quale sia cotto del lentisco od altra costringente verbena: si copre poi il tumore con impiastro di mandorle amare peste in aceto: o veramente di cerussa, a cui giunto sia il succo di parietaria. Anche quella pietra che mangia le carni, e che i Greci chiamano *sarcofago*, scavata in guisa che dei piedi sia capevole, allorchè questi presi da dolori

vi si pongono, e vi si ritengono, suole recar sollievo; e perocchè si trova nell'Asia chiamata è pietra asio. Allorquando il dolore e l'infiammazione si sono calmati, il che accade fra quaranta dì (se non vi è stato errore per parte del malato) si vuol fare modiche esercitazioni, astinenza e blande unzioni sì che si stropiccino le giunture con acopo, o con cerato liquido di cipro. Il moto a cavallo è ugualmente contrario ai podagrosi. Quei che sono abituati a soffrire a certi determinati tempi il dolor degli arti, devono prima di questi tempi con esattissima norma di vivere, e con frequente vomitare far sì che non venga a formarsi nel corpo un ragunamento di disutile materia; e se si teme dal lato del corpo, o muoverlo coll'uso de' cristeri, o purgarlo col latte. Alla qual cura Erasistrato diè bando nei podagrosi, temendo non l'umore recandosi nelle parti inferiori ne rimanessero gravati i piedi, mentrechè egli è cosa evidente che qualsiasi purgamento non solamente le parti superiori, ma anche le inferiori disgombra.

CAPUT XXV. — *De refectione convalescentium a morbo.*

Ex quocumque autem morbo quis convalescit, si tarde confirmatur, vigilare prima luce debet; nihilominus in lecto conquiescere: circa tertiam horam leniter unctis manibus corpus permulcere: deinde delectationis caussa, quantum juvat, ambulare, circumcisa omni negotiosa actione: tum gestari diu: multa frictione uti: loca, coelum, cibos saepe mutare: ubi triduo quatriduove vinum bibit, uno aut etiam altero die interponere aquam. Per haec enim fiet, ne in vitia tabem inferentia incidat, et ut mature vires suas recipiat. Cum vero ex toto convaluerit, periculose vitae genus subito mutabit, et inordinate aget. Paulatim ergo debebit, omissis his legibus, eo transire, ut arbitrio suo vivat.

CAP. XXXII. — *Delle restaurazioni dei convalescenti.*

Da quantunque male poi altri risani, se lentamente si va rimettendo, deve sul far del dì, svegliarsi; e tuttavia trattenersi in letto a riposo: attorno l'ora quarta con le mani unte mollemente stropicciarsi il corpo: dipoi finchè gli aggrada, o camminare a diporto, messa da banda e via cacciata ogni pensierosa sollecitudine o lavoro. Indi farsi portare per lungo spazio di tempo: usar molto le freghe; luogo, aria, alimenti spesso cangiare: dopo aver bevuto vino per tre o quattro dì interporvi l'acqua per un giorno od anche per due. Imperocchè per queste cose avverrà che non s'incorra in vizi apportatori di tabe, e che al più tosto il convalescente ricuperi le usate forze. Quando poi altri si sia al tutto rimesso, non potrà che a suo rischio e cangiare ad un tratto questo tenor di vita, e condursi sregolatamente. Per lo che dovrà poco a poco, da queste regole discostandosi, aggiugnere al punto di vivere a suo senno.

A. CORN. CELSI

DE MEDICINA

PRAEFATIO

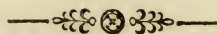
Dixi de iis malis corporis, quibus victus ratio maxime subvenit: nunc transeundum est ad eam medicinae partem, quae magis medicamentis pugnat. His multum antiqui auctores tribuerunt, et Erasistratus, et ii qui se ἐμπειρικούς nominaverunt; praecipue tamen Herophilus, duductique ab illo viri; adeo ut nullum morbi genus sine his curarent. Multaque etiam de facultatibus medicamentorum memoriae prodiderunt, qualia sunt vel Zenonis, vel Andreae, vel Apollonii, qui Mys cognominatus est. Horum autem usum ex magna parte Asclepiades non sine caussa sustulit; et, cum omnia fere medicamenta stomachum laedant, malique succi sint, ad ipsius victus rationem potius omnem curam suam transtulit. Verum, ut illud in plerisque morbis utilius est, sic multa admodum corporibus nostris incidere consuerunt; quae sine medicamentis ad sanitatem pervenire non possunt. Illud ante omnia scire convenit, quod omnes medicinae partes ita innexae sunt, ut ex toto separari non possint; sed ab eo nomen trahant, a quo plurimum petunt. Ergo et illa, quae victu curat, aliquando medicamentum adhibet, et illa, quae praecipue medicamentis pugnat, adhibere etiam rationem victus debet; quae multum admodum in omnibus malis corporis proficit. Sed cum omnia medicamenta proprias facultates habeant, ac saepe simplicia opitulentur, saepe mixta; non alienum videtur ante proponere et nomina, et vires, et mixturas eorum; quo minor ipsas curationes exsequentibus mora sit.

DELLA MEDICINA

DI AULO CORN. CELSO

PREFAZIONE

Fin qui io trattai di quelle malattie del corpo, alle quali principalmente sovviene la ragion del vivere; ora si vuol passare a quella parte di medicina che più adopera i medicamenti. Grande virtù attribuirono ad essi gli autori antichi, fra i quali Erasitrato, e coloro che a sè il nome donarono di empirici: specialmente però Erofilo, e i seguaci suoi in tanto che niuna condizione di malattia curassero senza di quelli. E molte opere ancora dettarono intorno alle facoltà dei medicamenti, quali sono quelle di Zenone, di Andrea e di quell'Apollonio che è soprachiamato Mys. Ma Asclepiade levò in gran parte non senza cagione, l'uso di essi; e posciachè quasi tutti i medicamenti offendono lo stomaco, ed ingenerano malvagi succhi, trasferì tutta la cura piuttosto alla ragion del vivere istesso. Ma come questo nella più parte delle malattie è più giovativo, così sogliono tal fiata insorgere assaissime infermità ne' corpi nostri, le quali senza medicamenti rimuovere non si possono. E innanzi tutto si convien sapere essere tutte le parti della medicina così tra sè congiunte e legate che al tutto disgiugnere non si possono, ma da quel fonte il nome derivano, donde ritraggono il più. Per la qual cosa come quella parte che col tenor del vivere cura, alcuna volta le medicine adopera, intanto che con esse in ispecial modo le infermità combatte, così deve pure anche mettere in uso la norma del vivere, la quale è in tutte le malattie del corpo maravigliosamente proficua. Ma conciossiachè tutti quanti i medicinali abbiano speciali virtù, e che spesse fiate giovino i semplici, spesse fiate i composti, egli non pare incovenevole di esporre anzi ogni cosa e i loro nomi e le virtudi e le mescolanze, onde minore ritardo incontrino quei che devono le cure istesse intraprendere.

LIBER QUINTUS

Caput i. — *De simplicibus facultatibus quarumcumque rerum, ex quibus medicamenta sunt: et primo de his quae sanguinem supprimunt.*

Sanguinem supprimunt, atramentum sutorium, quod Graeci χάλκανθον appellant, chalcitis, acacia, et ex aqua lycium, thus, aloe, gummi, plumbum combustum, porrum, herba sanguinalis, creta vel cimolia vel figularis, misy, frigida aqua, vinum, acetum, alumen, melinum, squama et ferri et aeris; atque hujus quoque duae species sunt, alia tantum aeris, alia rubri aeris.

Cap. i. — *Delle facoltà semplici delle cose, delle quali si fanno i medicamenti: e prima di quelli che stagnano il sangue.*

Arrestano il sangue il vetriolo detto pe' Greci *calcanto*, il calciti, l'acacia, e il licio nell'acqua (1), l'incenso, l'aloe, la gomma, il piombo bruciato, il porro, l'erba sanguinella, l'argilla sia la cimolia (2), sia quella dei pignattaj, il misi, l'acqua fredda, il vino, l'aceto, l'allume, il melino, la squama e del ferro e del rame; ma di questo ancora avvene due specie, l'una del rame comune, l'altra del rame rosso.

Caput ii. — *Quae vulnus glutinent.*

Glutinant vulnus, myrrha, thus, gummi, praecipueque acanthinum, psyllium, tragacantha, cardamomum, bulbi, lini semen, nasturtium, ovi album, gluten, ichthyocolla, vitis alba, contusae cum testis suis cochleae, mel coctum, spongia vel ex aqua frigida, vel ex vino, vel ex aceto expressa; ex iisdem lana succida; si levis plaga est, etiam aranea.

Reprimunt, alumen et scissile, quod σχιστὸν vocatur, et liquidum, melinum, auripigmentum, aerugo, chalcitis, atramentum sutorium.

Cap. ii. — *Dei cicatrizzanti.*

Conglutinano le ferite la mirra, l'incenso, la gomma e in ispezial modo l'acantino, il psillio, l'adraganti, il cardamomo, le cipolle, il seme di lino, il nasturzio, l'albume dell'uovo, il glutine, la colla di pesce, la vitalba, le chiocciole peste co' loro gusci, il mele cotto, la spongia bagnata o nell'acqua fresca, o nel vino, o nell'aceto: la lana sporca ugualmente nelle medesime cose intinta; o se lieve è la ferita anche la tela del ragno.

Coartano e l'allume scagliolo che *schisto* chiamasi, e il liquido, il melino, l'orpimento, la ruggine, la calciti, il vetriolo.

Caput iii. — *Quae concoquant, et moveant pus.*

Concoquunt et movent pus, nardum, myrrha, costum, balsamum, galbanum, propolis, styrax, thuris et fuligo et cortex, bitumen, pix, sulphur, resina, sevum, adeps, oleum.

Cap. iii. — *Dei suppurativi.*

Digeriscono, e provocano la suppurazione il nardo, la mirra, il costo, il balsamo, il galbano, il propoli, lo stirace, la fuliggine dello incenso (3) e sua corteccia, il bitume, la pece, lo zolfo, la resina, il sevo, il grasso, l'olio.

Caput iv. — *Quae aperiant vulnera.*

Aperiunt tanquam ora in corporibus, quod στόμα graece dicitur, cinnamomum, balsamum, panaces, juncus quadratus, pulegium, flos albae violae, bdellium, galbanum, resina terebinthina et pinea, propolis, oleum

Cap. iv. — *Degli aperitivi le ferite.*

Aprono quasi a modo di bocche ne' corpi, il che alla greca dicesi *stoma*, la cannella, il balsamo, il panace, il giunco quadrato, il puleggio, il fior della viola bianca, il bdelio, il galbano, la resina di terebinto e di pino, il

(1) Cotto o disciolto. Plin. lib. 14, cap. 14. *Hujus (rhamni sylvestris) radice decotta in acqua fit medicamentum, quod vocant lycium.*

(2) Terra di quei che arruotano le coltella.

(3) Per fuliggine s'intende la parte di dentro.

vetus, piper, pyrethrum, chamaepitys, uva taminia, sulphur, alumen, rutae semen.

propoli, l'olio vecchio, il pepe, il piretro, la iva, l'uva taminia, lo zolfo, l'allume, il seme di ruta.

Caput v. — *Quae purgent.*

Purgant, aerugo, auripigmentum, quod ἀρσενικόν a Graecis nominatur (huic autem et sandarachae in omnia eadem vis, sed validior est); squama aeris, pumex, iris, balsamum, styrax, thus, thuris cortex, resina, et pinea, et terebinthina liquida, oenanthe, lacerti stercus, sanguis columbae, et palumbi, et hirundinis, ammoniacum, bdellium (quod in omnia idem, quod ammoniacum, potest; sed valentius est); abrotonum, ficus arida, coccum gnidium, scobis eboris, omphacium, radicula, coagulum, sed maxime leporinum (cui eadem, quae ceteris coagulis, facultas, sed utique validior est); fel, vitellus crudus, cornu cervinum, gluten taurinum, mel crudum, misy, chalcitis, crocum, uva taminia, spuma argenti, galla, squama aeris, lapis haematites, minium, costum, sulphur, pix cruda, sevum, adeps, oleum, ruta, porrum, lenticula, ervum.

Cap. v. — *De' mondificativi.*

Hanno virtù mondificativa il verderame, l'orpimento, che nel parlar greco è detto *arsenico*, (e questo ha in tutto la stessa forza della sandracca, ma un po'più forte), la schiuma del rame, la pomice, l'iride, il balsamo, lo stirace, l'incenso, la scorza di esso, la ragia liquida, sì del pino che del terebinto, l'enante, lo sterco di lucerta, il sangue di colomba, del palombo, e della rondine, l'ammoniaco, il bdelio (che possiede affatto la stessa forza dell'ammoniaco, ma è più forte), l'abrotano, il fico secco, il cocco gnidio, la limatura dell'avorio, l'agresto, la radichetta, il caglio, ma quel di lepre principalmente (al quale competesi la medesima facoltà che agli altri coaguli, ma sì più forte), il fiele del toro, il giallo di uovo crudo, il corno di cervo, il glutine, il mele crudo, il misi, la calciti, il zafferano, l'uva taminia, la schiuma d'argento, e del rame, la galla, la pietra ematite, il minio, il costo, lo zolfo, la pece cruda, il sevo, il grasso, l'olio, la ruta, il porro, la lenticchia, l'ervo.

Caput vi. — *Quae rodant.*

Rodunt, alumen liquidum, sed magis rotundum, aerugo, chalcitis; misy, squama aeris, sed magis rubri, aes combustum, sandaracha, minium sinopicum, galla, balsamum, myrrha, thus, thuris cortex, galbanum, resina terebenthina humida, piper utrumque, sed rotundum magis, cardamomum, auripigmentum, calx, nitrum, et spuma ejus, apii semen, narcissi radix, omphacium, alcyonium, oleum ex amaris nucibus, allium, mel crudum, vinum, lentiscus, squama ferri, fel taurinum, scammonia, uva taminia, cinnamomum, styrax, cicutae semen, resina, narcissi semen, fel, nuces amarae, oleumque earum, atramentum sutorium chrysocolla, veratrum, cinis.

Cap. vi. — *De' corrosivi.*

Corrodono l'allume liquido, ma più il rotondo, il verderame, la calciti, la spuma del rame, ma più quella del rosso, il rame calcinato, la sandracca, il minio sinopino, la galla, il balsamo, la mirra, la scorza d'incenso, il galbano, la ragia umida di terebinto, l'una e l'altra sorte di pepe, ma più il rotondo, il cardamomo, l'orpimento, la calce, il nitro, e la spuma di esso, il seme dell'appio, la radice del narciso, l'agresto, l'alcionio, l'olio delle noci amare, l'aglio, il mele crudo, il vino, il lentisco, la squama del ferro, il fiele di toro, la scamonea, l'uva taminia, il cinnamomo, lo stirace, il seme di cicuta e del narciso, la ragia, il sale, le noci amare, il vetriolo, la crisocolla, l'elleboro, la cenere.

Caput vii. — *Quae exedant corpus.*

Exedunt corpus, acaciae succus, hebenus, aerugo, squama aeris, chrysocolla, cinis cyprius, nitrum, cadmia, spuma argenti, hypocistis, diphryges, sal, auripigmentum, sulphur, cicuta, sandaracha, salamandra, alcyonium, aeris flos, chalcitis, atramentum sutorium, ochra, calx (acetum), galla, alumen, lac caprifici, vel lactucae marinae quae τιθύμαλλος a Graecis nominatur, fel, thuris fuligo, spodium, lenticula, mel, oleae folia, marru-

Cap. vii. — *Di quei che consumano il corpo.*

Consumano le carni il sugo di acacia, l'ebano, la ruggine, la schiuma di rame, la crisocolla, la cenere cipria, il nitro, la cadmia, la schiuma d'argento, l'ipocisti, la difrige, il sale, l'orpimento, il zolfo, la ruchetta, la sandracca, la salamandra, l'alcionio, il fior di rame, la calciti, il vetriolo, l'ocra, la calce, la galla, l'allume, il latte di caprifico, o di lattuga marina, la quale pei Greci detta è *titimallo*, il fiele, la fuliggine d'incen-

bium, lapis haematites, et phrygius, et asius, et scissilis, misy, vinum, acetum.

Caput VIII. — *Quae adurant.*

Adurunt, auripigmentum, atramentum sutorium, chalcitis, misy, aerugo, calx, charta combusta, sal, squama aeris, faex combusta, myrrha, stercus et lacerti, et columbi et hirundinis, piper, coccum gnidium, allium, diphryges, lac utrumque, quod proximo capite supra comprehensum est, veratrum et album et nigrum, cantharides, corallium, pyrethrum, thus, salamandra, eruca, sandaracha, uva taminia, chrysocolla, ochra, alumen scissile, ovillum stercus, oenanthe.

Caput IX. — *Quae crustas ulceribus inducant.*

Eadem fere crustas ulceribus tamquam igne adustis inducunt; sed praecipue chalcitis, utique si cocta est, flos aeris, aerugo, auripigmentum, misy, et id quoque magis coctum.

Caput X. — *Quae crustas ulceribus resolvant.*

Crustas vero has resolvit farina triticea cum ruta, vel porro, aut lenticula, cum meliis aliquid adjectum est.

Caput XI. — *Quae discutant ea, quae in aliqua parte corporis coierunt.*

Ad discutienda vero ea, quae in corporis parte aliqua coierunt, maxime possunt, abrotonum, helenium, amaracus, alba viola, mel, lilium, sampsuchus cyprius, lac, sertula campana, serpyllum, cupressus, cedrus, iris, viola purpurea, narcissus, rosa, crocum, passum, juncus quadratus, nardum, cinnamomum, casia, ammoniacum, cera, resina, uva taminia, spuma argenti, styrax, ficus arida, tragoriganus, lini et narcissi semen, bitumen, sodes ex gymnasio, pyrites lapis, aut moralis, crudus vitellus, amarae nuces, sulphur.

so, lo spodio, la lenticchia, il mele, le foglie di olivo, il marrubio, la pietra ematite e la frigia e l' asiana e la scissile, il misi, il vino, l' aceto.

Cap. VIII. — *Dei caustici.*

Bruciano l'orpimento, il vetriolo, la calciti, il misi, la ruggine, la calce, la carta bruciata, il sale, la schiuma del rame, la feccia bruciata, la mirra, lo sterco e della lucerta e della colomba e del palombo e della rondine, il pepe, il cocco gnidio, l'aglio, la difrige, ambedue i latti, che nell' antecedente capitolo si sono sposti, l'elleboro così bianco come il nero, le cantaridi, il corallo, il piretro, l'incenso, la salamandra, la ruchetta, la sandracca, l' uva taminia, la crisocolla, l' ocra, l'allume scagliolo, lo sterco pecorino, l' enante.

Cap. IX. — *Degli escarotici.*

Le medesime cose valgono pressappoco a generare la crosta sulle ulcere, come da fuoco bruciate, ma in ispezial maniera la calciti, principalmente se sia cotta, il fior del rame, la ruggine, l' orpimento, il misi ed esso ancora vieppiù se cotto.

Cap. X. — *Di quei che fanno cadere le croste alle ulcere.*

Vale poi a distaccar queste croste la farina di frumento mista colla ruta, o col porro, o colla lenticchia, a cui sia aggiunto alquanto di mele.

Cap. XI. — *Di quelle cose che dissipano gli umori che si guastarono in alcuna parte.*

A distaccare poi ciò che si è fórmato in alcuna parte del corpo, valgono sommamente l' abrotano, l' elenio, l' amaraco, la viola bianca, il mele, il giglio, il sansugo ciprio, il latte, la sertula campana, il serpillo, il cipresso, il cederno, l' iride, la viola purpurea, il narciso, la rosa, il gruogo, il passo, il giunco quadrato, il nardo, la cannella, la cassia, l'ammoniaco, la cera, la resina, l'uva aminia, la schiuma d' argento, lo stirace, il fico secco, il tragorigano, il seme di lino e di narciso, il bitume, le immondezze del ginnasio (1), la pietra pirite, o molare, il rosso d' uovo crudo, le noci amare, lo zolfo.

---

(1) Era presso gli antichi Greci e Romani, un luogo dove si esercitavano i lottatori.

Caput XII. — *Quae evocent et educant.*

Evocat et educit ladanum, alumen rotundum, hebenus, lini semen, omphacium, fel, chalcitis, bdellium, resina terebinthina et pinea, propolis, ficus arida decocta, stercus columbae, pumex, farina lolii, grossi in aqua cocti, elaterium, lauri baccae, nitrum, sal.

Cap. XII. — *Degli attrattivi.*

Richiama, e trae fuori l'allume ritondo, il ladano, l'ebano, il seme di lino, l'agresto, il fiele, la calciti, il bdellio, la ragia di terebinto e di pino, il propoli, il fico secco cotto, lo sterco della colomba, la pomice, la farina di loglio, i fichi immaturi cotti in acqua, l'elaterio, le bacche di lauro, il nitro, il sale.

Caput XIII. — *Quae exasperata laevent.*

Laevat id, quod exasperatum est, spodium, hebenus, gummi, ovi album, lac, tragacanthum.

Cap. XIII. — *Di quelle cose che cessano le asprezze.*

Mitiga ciò che è irritato lo spodio, l'ebano, la gomma, l'albume dell'uovo, il latte, il dragante.

Caput XIV. — *Quae carnem nutriant, et ulcus impleant.*

Carnem alit et ulcus implet resina pinea, ochra attice, vel asterace, cera, butyrum.

Cap. XIV. — *Di quelle cose che nutriscono la carne, e riempiono le ulcere.*

Alimenta la carne, e riempie l'ulcera la ragia di pino, l'ocra degli attici, il mele, l'asteriaca, la cera, il butirro.

Caput. XV. — *Quae molliant.*

Molliunt, aes combustum, terra eretria, nitrum, papaveris lacryma, ammoniacum, bdellium, cera, sevum, adeps, oleum, ficus arida, sesamum, sertula campana, narcissi et radix et semen, rosae folia, coagulum, vitellus crudus, amarae nuces, medulla omnis, stibi, pix, coclea cocta, cicutae semen, plumbi recrementum (σχωρίαν μολύβδου Graeci vocant), panaces, cardamomum, gallianum, resina, uva taminia, styrax, iris, balsamum, sordes ex gymnasio, sulphur, butyrum, ruta.

Cap. XV. — *Degli ammollienti.*

Ammolliscono il rame bruciato, la terra rossa, il nitro, la lagrima del papavero, l'ammoniaco, il bdellio, la cera, il sevo, l'adipe, l'olio, il fico secco, il sesamo, la sertula campana, la radice e il seme di narciso, le foglie di rosa, il caglio, il tuorlo d'uovo crudo, le noci amare, la midolla d'ogni sorta, lo stibio, la pece, le chiocciole cotte, il seme di cicuta, la feccia del piombo, il panace, il cardamomo, il galbano, la resina, l'uva taminia, lo stirace, l'iride, il balsamo, le sozzure del ginnasio, lo zolfo, il butirro, la ruta.

Caput XVI. — *Quae cutem purgent.*

Cutem purgat mel, sed magis, si est cum galla, vel ervo, vel lenticula, vel marrubio, vel iride, vel ruta, vel nitro, vel aerugine.

Cap. XVI. — *Di quei che mondano la cute.*

Purga la pelle il mele, ma più se è mischiato con galla, o con ervo, o con lenticchia, o con marrubio, o con iride, o con nitro, o con ruggine.

Caput XVII. — *De mixturis simplicium rerum, et de ratione ponderum.*

1. Expositis simplicibus facultatibus, dicendum est quemadmodum misceantur, quaeque ex his fiant. Miscentur autem varie, neque hujus ullus modus est; cum ex simplicibus alia demantur, alia adjiciantur: iisdemque servatis, ponderum ratio mutetur. Itaque, cum facultatum materia non ita multiplex sit, innumerabilia mixturarum genera sunt: quae comprehendi si possent, tamen esset superva-

Cap. XVII. — *Della mescolanza delle cose semplici e della ragion dei pesi.*

1. Esposte le virtù semplici si convien dire come si mescolano e quali cose si compongono da esse. Si mescolano poi in più maniere, nè di ciò avvi termine alcuno: mentre delle cose semplici altre si tolgono, altre si aggiungono, e conservate le stesse, si cambia il peso. Non essendo pertanto così varia la materia delle facoltà, nulladimeno innumerabili sono le misture, le quali se pur

cuum. Nam et iidem effectus intra paucas compositiones sunt, et mutare eas cuilibet, cognitis facultatibus, facile est. Itaque contentus iis ero, quas accepi velut nobilissimas. In hoc autem volumine eas explicabo, quae vel desiderari in prioribus potuerunt, vel ad eas curationes pertinet, quas protinus hic comprehendam; sic, ut tamen, quae magis communia sunt, simul jungam. Si qua singulis, vel etiam paucis accommodata sunt, in ipsarum locum differam. Sed et ante sciri volo, in uncia pondus denariorum septem esse: unius deinde denarii pondus dividi a me in sex partes, id est, sextantes: ut idem in sextante denarii habeam, quod Graeci habent in eo, quem ὀβολὸν appellant. Id ad nostra pondera relatum paulo plus dimidio scripulo facit.

esporre si potessero, tuttavia egli saria cosa superflua. Imperocchè i medesimi effetti ottengonsi con poche composizioni, e mutarle poi a chicchessia è agevole, conosciutene le facoltà. Per lo che io mi contenterò di quelle che ritengo per le più efficaci e celebrate. In questo volume poi quelle esporrò che o potrebbono desiderarsi negli antecedenti, ovvero che spettano a quelle cure, delle quali parlerò quanto prima in questo, e così verrò a riunire in un sol luogo quelle che più comuni sono ed usitate. Se per sorte qualcuna v'è adattata a cure particolari, e queste anche in picciol numero, io la differirò al luogo, ove tratterò di esse. Ma prima di proceder oltre devo far sapere che in una oncia v'è il peso di sette denari. Quindi che il peso di un denaro io il divido in sei parti, il che è un sestante; intanto che per me si ritenga nel restante di un denaro quell'istesso che pe' Greci hassi in ciò che chiamano *obolo*. Questo rapportato ai nostri pesi fa poco più d'un mezzo scrupolo.

Quid malagma, et amplastrum, et pastillus inter se differant.

2. Malagmata vero, atque emplastra, pastillique, quos τροχίσκους Graeci vocant, cum plurima eadem habeant, differunt eo, quod malagmata maxime ex odoribus eorumque etiam surculis, emplastra pastillique magis ex quibusdam metallicis fiunt. Deinde malagmata contusa abunde mollescunt; nam super integram cutem injiciuntur: laboriose vero conteruntur ea, ex quibus emplastra pastillique fiunt, ne laedant vulnera, cum imposita sunt. Inter emplastrum autem et pastillum hoc interest, quod emplastrum utique liquati aliquid accipit: in pastillo tantum arida medicamenta aliquo humore junguntur. Tum emplastrum hoc modo fit: arida medicamenta per se teruntur; deinde mixtis his instillatur aut acetum, aut si quis alius non pinguis humor accessurus est, et ea rursus ex eo teruntur: ea vero, quae liquari possunt, ad ignem simul liquantur: et si quid olei misceri debet, tum infunditur: interdum etiam aridum aliquod ex oleo prius coquitur. Ubi facta sunt, quae separatim fieri debuerunt, in unum omnia miscentur. At pastilli haec ratio est: arida medicamenta contrita humore non pingui, ut vino vel aceto, coguntur, et rursus coacta, inarescunt, atque, ubi utendum est, ejusdem generis humore diluuntur. Tum emplastrum imponitur, post illus illinitur, aut alicui molliori, ut cerato, miscetur.

Differenza tra i malammi, i cerotti ed i pastelli.

2. I malammi poi e i cerotti ed i pastelli che dai Greci *trocisci* dimandansi, comechè abbiano per lo più i medesimi ingredienti, differiscono perciò che i malammi si compongono principalmente di fiori ed anche de' loro steli, e i cerotti all' incontro e le pastiglie più spesso di cose metalliche. Oltracciò i malammi battendoli si fanno a sufficienza molli, perocchè si sogliono ispalmare sulla pelle non rotta: sottilissimamente poi si polverizzavano quelle sostanze, onde compongonsi i cerotti e le pastiglie, affinchè non rechino danno alle ulcere, sulle quali si applicano. Fra il cerotto poi e la pastiglia questa differenza vi passa che il cerotto riceve in sè alcuna cosa di liquefatto, nella pastiglia solamente cose aride tra sè uniscono con qualche umore. Finalmente fassi in questo modo il cerotto: si pestano separatamente gl'ingredienti asciutti, dipoi mescolati insieme vi si versa o aceto, ovvero alcun altro umore non grasso, che debba aggiugnervisi, e di nuovo codesti si pestano con esso: quelli poi che liquefar si possono, insieme al fuoco si struggono, e se vi si deve mescolar dell'olio, allora vi si getta: alcuna volta ancora si cuoce prima alcun medicamento arido nell' olio. Fornite quelle cose che far separatamente doveansi, mischiasi tutto insieme. Del pastello poi questa è la composizione: i medicamenti secchi polverizzati si incorporano con umore non grasso, come vino od aceto: e così riuniti di nuovo si seccano: ed allorchè se ne deve far uso, si stem-

perano con umore della medesima spezie. Così il cerotto si appone, la pastiglia si usa per linimento, ovvero si mescola ad un medicamento più molle come il cerotto.

Caput XVIII. — *De malagmatis.*

Malagma adversus calidas podagras.

1. His cognitis, primum malagmata subjiciam, quae fere non sunt refrigerandi, sed calefaciendi caussa reperta. Est tamen, quod refrigerare possit, ad calidas podagras aptum. Habet gallae et immaturae et alterius, coriandri seminis, cicutae, lacrymae aridae, gummi, singulorum plenum acetabulum, cerati eloti, quod πεπλυμένον Graeci vocant, selibram. Reliqua fere calefaciunt: sed quaedam digerunt materiam, quaedam extrahunt, quae ἐπισπαστικά vocantur; pleraque certis magis partibus membrorum accomodata sunt.

Cap. XVIII. — *Dei cataplasmi, ossia malammi.*

Malammi contro le calde podagre.

1. Premesse queste cose, esporrò in prima i malammi che sono per lo più stati ritrovati non a rinfrescare, ma sì a riscaldare. Tuttavia uno avvene, il quale potrà rinfrescare, acconcio alle calde podagre. Ha galla e dell'acerba e di quell'altra, semi di curiandodolo, cicuta, lagrima arida di papavero, gomma, ciascuno un pieno accettabulo, cerotto lavato, cui dai Greci dassi il nome di *peplimenon* mezza libbra. Gli altri malammi per lo più riscaldano, ma certi digeriscono la materia, altri la traggono fuori, e questi diconsi *epispastici*: i più di questi sono acconci meglio a certe parti del corpo.

Malagma ad materiam extrahendum.

2. Si materia extrahenda est, ut in hydropico, in lateris dolore, in incipiente abscessu, in suppuratione quoque mediocri, aptum est id, quod habet resinae aridae, nitri, ammoniaci, galbani, singulorum pondo, cerae pondo. Aut in quo haec sunt: aeruginis rasae, thuris, singulorum p.* II; ammoniaci salis p.* VI; squamae aeris, cerae, singulorum p.* VIII; resinae aridae p.* XII; aceti cyathus. Idem praestat cumini farina cum struthio, et melle.

Malammi per estrarre materia.

2. Se accade di estrarre della materia, siccome nell'idropisia, nel dolor di costa, nell'incipiente ascesso, nelle suppurazioni anche mediocri, vale quello che componesi di trementina secca, nitro, ammoniaco, galbano ciascuno un peso, di cera un peso. Ovvero quello nel quale v'ha ruggine raschiata, incenso ciascuno p. * II sale ammoniaco, p. * VI; schiuma di rame, cera ciascuno p. * VIII; resina prosciugata p. * XII; aceto un bicchiere. Lo stesso adopera la farina di cumino con struzio e mele.

Malagma ad jecur dolens.

3. Si jecur dolet, id in quo est balsami lacrymae p.* XII; costi, cinnamomi, casiae corticis, myrrhae, croci, junci rutundi, balsami seminis, iridis illyricae, cardamomi, amomi, nardi, singulorum p.* XVI; quibus adjicitur nardinum unguentum, donec cerati crassitudo sit. Et hujus quidem recentis usus est; si vero servandum est, resinae terebinthinae p.* XVI; cerae p.* X, ex vino leni contuduntur, tum eo miscentur.

Malamma pel dolore di fegato

3. Se il fegato duole, quello in cui entra lagrima di balsamo, p. * XII; costo, cannella, scorza di cassia, mirra, zafferano, giunco rotondo, seme di balsamo, iride illirica, cardamomo, amomo, nardo di ognuno p. * XVI; alle quali si aggiunge unguento nardino, finchè esso abbia la consitenza del cerotto. E questo usisi preparato di fresco: se poi vuol conservarsi, si pestano in vino dolce, e con esso si mescolano resina trementina p. * XII, e cera p. * X.

Malagma ad lienem.

4. At si lienis torquet, glandis, quam βάλανον μυρεψικὴν Graeci vocant, cortex et nitrum paribus portionibus contunduntur, resperguntur que aceto quam acerrimo: ubi cerati crassitudinem habet, linteo, ante in aqua frigida madefacto, illinitur, et sic imponitur, supra-

Malamma pel dolor di milza.

4. Che se la milza patisce dolore, la corteccia della ghianda, detta pe' Greci *balanos mirepsichia*, e nitro, pestinsi in pari porzioni, e di aceto fortissimo si aspergano: tosto che ha la consistenza del cerotto, si distende in pezzolina bagnata innanzi in

que farina hordeacea injicitur: sed manere ibi non amplius sex horis debet, ne lienem consumat, satiusque est id bis, aut ter fieri.

acqua fresca: e così si pone: e sopra si pone farina d'orzo, ma non deve rimanervi più di sei ore, acciocchè esso non consumi la milza, ed è a sufficienza far questo due o tre volte.

Malagma commune pluribus.

5. Commune autem et jocinori, et lieni, et abscessibus, et strumae, parotidibus, articulis, calcibus quoque suppurantibus, aut aliter dolentibus, etiam concoctioni ventris, Lysias composuit ex his: opopanacis, styracis, galbani, resinae, singulorum p.* II; ammoniaci, bdellii, cerae, sevi taurini, iridis aridae p.* IV; cachryos acetabulo, piperis granis quadraginta: quae contrita irino unguento temperantur.

Malamma ad usi varii.

5. Altro poi comune al fegato e alla milza e agli ascessi e alla struma, alle parotidi, alle giunture e anche alle calcagna suppuranti, o altramente dolenti, anche alla concozione del ventre il compose Lisia delle seguenti: oppoponacc, storace, galbano, resina di ciascuno p. * II; ammoniaco, bdellio, cera, sevo di toro, iride disseccata p. * IV; cacri un accettabulo, pepe grani quaranta, le quali sostanze polverizzate si confettano con olio d'iride.

Malagma ad laterum dolorem.

6. Ad laterum autem dolores compositio est Apollophanis: in qua sunt resinae terebinthinae, thuris fuliginis, singulorum p.* IV; bdelii, ammoniaci, iridis, sevi vitulini, aut caprini a renibus, visci, singulorum p.* IV. Haec autem eadem omnem dolorem levant, dura emolliunt, mediocriter calefaciunt.

Malamma pe' dolori ai lombi.

6. Pe' dolori laterali poi v'è la composizione di Apollofane, nella quale sono resina di terebinto, fuliggine d'incenso, di ciascuno p. * IV; bdellio, ammoniaco, iride, sevo o vitellino, o caprino delle reni, vischio di ciascuno p. * IV. Queste medesime cose poi mitigano qualsivoglia dolore, ammolliscono le durezze, e mediocremente riscaldano.

Ad idem Andreae.

7. Ad idem Andreae quoque malagma est; quod etiam resolvit, humorem educit, pus maturat; ubi id maturum est, cutem rumpit, et ad cicatricem perducit. Prodest impositum minutis majoribusque abscessibus: item articulis, ideoque et coxis, et pedibus dolentibus: item, si quid in corpore collisum est, reficit, praecordia quoque dura et inflata emollit; ossa extrahit; ad omnia denique valet, quae adjuvare calor potest. Id habet cerae p.* XI; visci, sycamini, quam alias sycomorum vocant, lacrymae, singulorum p.* I; piperis et rotundi, et longi, ammoniaci thymiamatis, bdellii, iridis illyricae, cardamomi, amomi, xylobalsami, thuris masculi, myrrhae, resinae aridae, singulorum p.* X; pyrethri, cocci gnidii, spumae nitri, salis ammoniaci, aristolochiae creticae, radicis ex cucumere agresti, resinae terebinthinae liquidae, singulorum p.* XX; quibus adjicitur unguenti irini, quantum satis est ad ea mollienda, atque cogenda.

Malamma di Andrea per lo stesso uso.

7. Avvi anche all'istesso uso il malamma di Andrea, che di più risolve, trae fuora l'umore, matura gli ascessi, e quando maturi sono, rompe la cute, e conduce a cicatrice. Giova posto ai piccioli ed ai grandi ascessi, alle giunture altresì, e perciò ai fianchi e ai piedi compresi da doglie: parimenti se alcuna parte del corpo è pesta, la restaura: i precordi pur anche duri ed enfiati mollifica, estrae le ossa e finalmente a tutti quei mali esso vale, cui può recar giovamento il calore. Esso ha cera p. * XI; visco, sicamino, che chiamasi altrimenti sicomoro, di ciascuno p. * I, pepe e rotondo e lungo, ammoniaco timiama, bdellio, iride illirica, cardamomo, amomo, legno di balsamo, incenso maschio, mirra, resina secca, di ciascuno p. * XX; piretro, coccognidio, spuma di nitro, sale ammoniaco, aristolochia di creta, radica di cocomero salvatico, resina liquida di terebinto, ciascuno p. * XX; ai quali si aggiugne quanto basta d'unguento d'iride a mollificarli ed unirli.

Malagmata ad resolvenda quae adstricta sunt, et mollienda quae dura sunt, et digerenda quae coeunt.

8. Praecipium vero est ad resolvenda quae adstricta sunt, mollienda quae dura sunt, digerenda quae coeunt, id, quod ad Polyarchum auctorem refertur. Habet junci quadrati, cardamomi, thuris fuliginis, amomi, cerae, resinae liquidae pares portiones.

Aliud malagma Nilei ad eadem.

9. Aliud ad eadem Nilei: crocomagmatis, quod quasi recrementum ejus est, p.* IV; ammoniaci thymiamatis, cerae, singulorum p.* XX; ex quibus duo priora ex aceto teruntur, cera cum rosa liquatur, et tum omnia junguntur.

Malagma Moschi ad molliendum.

10. Proprie etiam dura emollit id, quod Moschi esse dicitur. Habet galbani unciam, thuris fuliginis p. ⊏; cerae, ammoniaci thymiamatis trientes, picis aridae p. II; aceti heminas tres.

Malagma Medi ad digerenda quae coeunt.

11. Fertur etiam ad digerenda, quae coeunt sub auctore Medio, quod habet cerae p. ⊏; panacis p.* s. squamae aeris, aluminis rotundi, item sissilis, singulorum p.* I; plumbi combusti p.* I s.

Malagma Panthemi ad eadem.

12. Ad eadem Panthemus utebatur, calcis p. s; sinapis contriti, item foeni graeci, aluminis, singulorum p.* I; sevi bubuli p.* II s.

Malagma ad strumas.

13, 14. Ad strumam multa malagmata invenio. Credo autem, quo pejus id malum est, minusque facile discutitur, eo plura esse tentata, quae in personis varie responderunt. Andreas auctor est, ut haec misceantur: urticae seminis p.* I; piperis rotundi, bdellii, galbani, ammoniaci, thymiamatis, resinae aridae, singulorum p.* IV; resinae liquidae, cerae, pirethri, piperis longi, lactucae

Malamma per risolver le materie costipate, mollificare l'indurite e risolvere le ristagnanti.

8. Egli è in ispecial modo acconcio a risolvere le materie costipate, mollificare le indurite, digerire le ristagnanti, quello che si attribuisce a Poliarco. Ha giunco quadrato, cardamomo, fuliggine d'incenso, amomo, cera, resina liquida, pari porzioni.

Altro di Nileo allo stesso effetto.

9. Altro di Nileo allo stesso effetto: crocomagma che è come la feccia del croco p.* IV; ammoniaco, timiama, cera, di ciascuno p.* XX. Le due prime delle quali si pestano in aceto, la cera si liquefà in olio rosato, e quindi uniscesi il tutto insieme.

Malamma di Mosco ad ammollire.

10. Egli è proprio ancora di quel malamma che dicesi essere di Mosco, di ammorbidare le parti indurite. Ha galbano una, oncia, fuliggine d'incenso p.* I; cera, ammoniaco, timiama di ciascuno un triante (1), pece arida p.* II, aceto emine tre.

Malamma di un Medo a digerir materie.

11. Vien recato attorno a digerir materie fra sè coerenti un malamma di un Medo. Contiene cera p. ⊏ III; panace p. s; squama di rame, allume ritondo, e parimente dello scissile ana p.* I; piombo bruciato p.* I s.

Malamma di Pantemo allo stesso uso.

12. Al medesimo scopo Pantemo usava calce p.* II; senape pesta, e simigliantemente fien greco, allume ciascuno p.* I; sevo bovino p.* II e ss.

Malamma per le strume.

13, 14. Per le strume assai malammi ritrovo. Tengo per fermo, che come più cattivo è il male, e che vieppiù malagevolmente risanasi, così tanti medicamenti sieno stati provati, e questi ne' vari soggetti variamente corrisposero. Andrea propone mischiare le seguenti cose: semente di ortica p.* I; pepe rotondo, bdellio, galbano, ammoniaco in lagrima, resina secca ciascuno

(1) Sorta di peso, ved. Rhod. *de ponderib.*

marinae seminis, sulphuris ignem non experti, quod ἄπυρον vocatur, fecis aridae aceti, spumae nitri, salis ammoniaci, sinapis cardamomi, radicis ex cucumere silvestri, resinae, singulorum p.* viii, quae ex leni vino contunduntur.

Aliud malagma ad idem valens.

15. Expeditius ad idem fit, quod habet visci seminis, stercoris, resinae, sulphuris ignem non experti pares portiones. Et in quo est sulphuris p.* i; lapidis, quem πυρίτην vocant, p.* iv; cumini acetabulum. Item in quo est lapidis ejusdem pars una, sulphuris duae partes, resinae terebinthinae partes tres.

Malagma ad strumam et phymata.

16. Arabis autem cujusdam est ad strumam, et orientia tubercula, quae φύματα vocantur, quod haec digerit. Habet myrrhae, salis ammoniaci, thuris, resinae et liquidae et aridae, crocomagmatis, cerae singulorum p.* i; lapidis ejus, quem πυρίτην vocant, p.* iv; quibus quidam adjiciunt sulphuris p.* ii.

Malagma ad strumam, et tubera, et καρκινώδη.

17. Est etiam proficiens in struma, et in iis tuberibus, quae difficiliter concoquuntur, et in iis, quae καρκινώδη vocantur, quod ex his constat: sulphuris p.* ii; nitri p.* iv; myrrhae p.* vi; fuliginis thuris p. s; salis ammoniaci p. =; cerae p. i.

Malagma Protarchi ad parotidas, et favum, et mala ulcera.

18. Protarchus autem ad παρωτίδας, eaque tubercula, quae μελικηρία, id est, favi, vel φύματα nominantur, item mala ulcera, pumicis, resinae pineae liquidae, thuris fuliginis, spumae nitri, iridis, singulorum p.* viii; cum cerae p.* ix; miscebat, hisque olei cyathum et dimidium adjiciebat.

Malagma adversus panum et phymata.

19. At adversus panum, tum primum orientem, quod φύγεθλον Graeci vocant, et omne tuberculum, quod φῦμα nominatur, miscetur ochra, quae attice nominatur, cum duabus partibus similae, hisque, dum contunduntur, subinde mel instillatur, donec malagmatis crassitudo sit.

p.* iv, resina liquida, cera, piretro, pepe lungo, semente di lattuga marina, zolfo vergine, che vien chiamato *apiron*, feccia di aceto secca, spuma di nitro, sale ammoniaco, senape, cardamomo, radice di cocomero salvatico, resina, ciascuno p.* viii. Le quali cose si pestano in vino dolce.

Altro malamma allo stesso scopo.

15. Più speditamente al medesimo oggetto fassi quel che ha visco simino, sterco, resina, solfo vergine, parti eguali. E quello in cui v' ha solfo p.* i; pietra chiamata pirite p.* iv; comino un accettabulo. E quello medesimamente, nel quale v' ha una parte della medesima pietra, due zolfo e tre resina di terebinto.

Malamma per le strume e pe' fimi.

16. Avvene uno d'un certo Arabo per le strume, e per que' tumoretti nascenti, che *fimi* son detti, il quale li discioglie. Contiene mirra, sale ammoniaco, incenso, resina e liquida e secca, crocomagma, cera ana p.* i; quella pietra nomata pirite p.* iv; alle quali alcuni aggiungono solfo p.* ii.

Malamma contro la struma, i tubercoli ed i carcinodi.

17. Egli è pur giovativo nella struma e ne' tubercoli che malagevolmente risolvonsi, e in quei che *carcinodi* addimandansi quel che si compone di solfo p.* ii; nitro p.* iv; mirra p.* vi; fuliggine d'incenso p. ss.; sale ammoniaco p. =; cera p.* i.

Malamma di Protarco per le parotidi, i favi, e le prave ulcere.

18 Protarco poi alle parotidi e a quei tubercoli che *meliceridi*, cioè favi o fimi si appellano, e istessamente alle ulcere prave, mescolava resina di pino liquida, fuliggine d'incenso, schiuma di nitro, iride ana p.* viii; con le quali mischiava p.* ix cera, e a queste univa un bicchiere e mezzo di olio.

Malamma pel panereccio ed i fimi.

19. Ma contra il panericcio quand' è sul suo cominciare, che da' Greci nomasi *figetlon*. e contra ciascun tubercolo, che *fima* addimandasi, si mescola ocra, che è detta ateniese, con due parti fior di farina, e in queste nell'atto del pestarle, si versa poco a poco mele tanto che prenda la consistenza di malamma.

Malagma adversus phymata.

20. Discutit etiam omne tuberculum, quod *φῦμα* vocatur, id, quod habet calcis, nitri spumae, piperis rotundi, singulorum p. * I; galbani p.* II; salis p. * IV; quae excipiuntur cerato ex rosa facto.

Malagma ad supprimendum omne quod abscedit.

21. Supprimitque omne quod abscedit, id, in quo est galbani, fabae fressae singulorum p.* I. myrrhae, thuris, ex radice capparis corticis, singulorum p.* IV. Satisque omnia abscedentia digerit murex combustus, et bene contritus, aceto subinde adjecto.

Malagma ad sanguinem supprimendum.

22. At si satis sanguis subit, recte imponitur, quod adversus phymata quoque potest. Constat ex his: bdellii, styracis, ammoniaci, galbani, resinae et aridae et liquidae pineae, item ex lentisco, thuris, iridis, singulorum p. * II.

Malagma ad carcinomata et phymata lenienda.

23. Καρκινώδη vero phymata commode his leniuntur: galbani, visci, ammoniaci, resinae terebinthinae, singulorum p.* I; sevi taurini p. S; faecis combustae quam maxima portione, dum id siccius non faciat, quam esse malagma oportet.

Malagma ad faciem contusam ejusque livorem.

24. Quod si facie contusa livor subcruentus est, haec compositio nocte et die imposita tollit. Aristolochiae, thapsiae, singulorum p.* II; bdellii, styracis, ammoniaci thymiamatis, galbani, resinae aridae, et ex lentisco liquidae, thuris masculi, iridis illyricae, cerae, singulorum p.* IV. Idem faba quoque imposita proficit.

Malagmata στομωτικὰ ad aperiendum.

25. Sunt etiam quaedam malagmata, quae στομωτικὰ Greci vocant, quoniam aperiendi

Malamma pe' fimi.

20. Risolve ancora ogni tumoretto, che *fima* si appella, quel che ha schiuma di nitro, calce, pepe rotondo, ciascuno p. * I; galbano p. * II; sale p. * IV; le quali cose s' impastano con cerotto fatto d' olio rosato.

Malamma ad arrestar la suppurazione.

21. Ed arresta la suppurazione quello, in cui entra galbano, fava franta di ciascuno p. * I; mirra, incenso, corteccia della radice di capperi, ciascuno p. * IV. E bastantemente discioglie ogni ascesso il murice (1) bruciato, e sottilissimamente polverizzato, giuntovi appoco appoco dell' aceto.

Malamma per ristagnare il sangue.

22. Ma se uscì del sangue a sufficienza, vi si pone lodevolmente quello che è valevole pure contra i fimi. Consta di bdellio, stirace, ammoniaco, galbano, resina di pino e liquida e secca, e parimenti lentisco, incenso, iride, ciascuno p. * II.

Malamma per lenificare i carcinomi ed i fimi.

23. Si lenificano ottimamente i carcinomi e i fimi con queste sostanze: galbano, visco, ammoniaco, resina di terebinto, di ognuno p.* I; sevo di toro p. S; feccia bruciata la maggior porzione, purchè essa non faccia più asciutto di quel che si convenga ad un malamma.

Malamma contro la contusione ed il lividore della faccia.

24. Che se contusa la faccia sanguinoso è il lividore, questa composizione notte e dì lasciatavi sopra il toglie. Aristolochia, tapsia, ana p. * II; bdellio, stirace, ammoniaco in lagrima, galbano, resina arida, e la liquida di lentisco, incenso maschio, iride illirica, cera, ciascuno p. * IV. Fa pro del pari anche il porvi la fava.

Malammi stomatici apertivi.

25. Sonovi ancora certi malammi, ai quali i Greci danno il nome di *stomatici*,

(1) È il murice la scorza della porpora.

vim habent. Quale est, quod ex his constat: piperis longi, spumae nitri, singulorum p.* ii; crysimi p.* iv; quae cum melle miscentur. Idoneaque etiam strumae aperiendae sunt. Ejus generis, vehementiusque ex his est id, quod habet calcis p.* iv; piperis grana sex, nitri, cerae, singulorum p.* x; mellis p. ⚌; olei heminam.

Miconis malagma, ad resolvendum aperiendumque ac purgandum.

26. Miconis quoque est, quod resolvit, aperit, purgat. Habet alcyonium, sulphur, nitrum, pumicem, paribus portionibus; quibus tantum picis et cerae adjicitur, ut fiat cerati crassitudo.

Malagma ad ossa.

27. Ad ossa autem Aristogenis, fit ex his: sulphuris p.* i; resinae terebinthinae, nitri spumae, et ex scilla partis interioris, plumbi eloti, singulorum p.* ii; thuris fuliginis p.* viii; ficus aridae quam pinguissimae, sevi taurini, singulorum p.* viii; cerae p.* xii; iridis macedonicae p.* vi; sesami fricti acetabulum.

Malagma Euthyclei ad articulos et ad omnem dolorem.

28. Maximeque nervis et articulis malagma convenit. Igitur Euthyclei est, et ad articulos, et ad omnem dolorem, et ad vesicae, et ad recenti cicatrice contractos articulos, quas ἀγκύλας Graeci nominant, conveniens, quod habet fuliginis thuris acetabulum, resinae tantumdem, galbani sine surculis sescunciam, ammoniaci, bdellii, singulorum p. ⚌; cerae p. s. Ad eosdem digitos: iridis, ammoniaci, galbani, nitri, singulorum p. * xiv; resinae liquidae p.* vi; cerae p.* xvi.

Malagma Sosagorae ad dolores articulorum.

29. Ad dolores articulorum Sosagorae: plumbi combusti, papaveris lacrymae, corticis hyoscyami, styracis, peucedani, sevi, resinae, cerae pares portiones.

Chrysippi malagma, ad idem valens.

30. Chrysippi: resinae liquidae, sandarachae, piperis, singulorum p.* xii; quibus cerae paululum adjicitur.

perocchè hanno virtù di aprire. Tale è quello che è composto di queste cose: pepe lungo, schiuma di nitro ana p. * ii; erisimo p.* iv; Le quali cose si mischiano con mele. E sono buoni pur ad aprir le strume. Della qual sorta, ed ancor più galiardo tra questi è quello, che ha calce p. * iv; pepe grani sei; nitro, cera ciascuno p. * x; mele p. ⚌; olio un'emina.

Malamma di Micone per risolvere, aprire e detergere.

26. V'ha anche quel di Nicone che risolve, apre, deterge. Si compone di alcionio, solfo, nitro, pomice in pari quantità; a cui tanto di pece e di cera si aggiunge che facciasi la consistenza del cerotto.

Malamma pegli ossi.

27. Il malamma poi di Aristogene per le ossa si fa di queste: zolfo p. * i; resina di terebinto, spuma di nitro, piombo lavato, e la parte dentro della squilla ana p.* ii; fuliggine d'incenso p. * viii; fico secco grassissimo, sevo di toro, ciascuno p.* viii; cera p.* xii; iride macedonica p.* vi; sesamo fritto un accettabulo.

Malamma di Euticleo per le giunture, e per qualunque doglia.

28. E massimamente ai nervi ed alle giunture conviene il malamma. V'ha pertanto quel di Euticleo convenevole e alle giunture e a qualunque doglia, ed alla vescica e alle articolazioni attratte da novella cicatrice, il cui vizio i Greci denominano *ankylos*. Ha questo fuliggine d'incenso un accettabulo; ragia altrettanto; galbano netto una oncia e mezzo, ammoniaco, bdellio, ciascuno p.* ⚌; cera p * s. Un altro se ne fa di iride, ammoniaco, galbano, nitro, ciascuno p. * xiv; resina liquida p.* vi; cerca p.* xvi.

Malamma di Sosagora pe' dolori articolari.

29. Pe' dolori articolàri quel di Sosagora: piombo bruciato, lagrima di papavero, scorza di jusquiamo, stirace, peucedano, sevo, cera parti eguali.

Malamma di Crisippo all'uso stesso.

30. Di Crisippo: resina liquida, sandracca, pepe, ciascuno p. * xii; a cui si aggiugne un poco di cera.

Ctesiphontis malagma ad idem valens, et ad parotidas, et phymata et strumam.

31. Ctesiphontis: cerae creticae, resinae terebinthinae, nitri quam ruberrimi, singulorum p. s; olei cyathi tres. Sed id nitrum ante per triduum, instillata aqua, teritur, et cum sextario ejus incoquitur, donec omnis humor consumatur. Potest vero ea compositio etiam ad parotidas, phymata, strumam, omnemque coitum humoris emolliendum.

Malamma di Ctesifonte allo stesso uso, per parotidi, fimi e strume.

31. Di Ctesifonte: si fa di cera cretica, resina di terebinto, nitro del più rosso, di ciascuno p. * 1; olio tre bicchieri. Ma questo nitro devesi prima per tre dì pestare con istillarvi dell' acqua, e si fa bollire in un sestario di essa per insino a che tutta l'acqua siasi consumata. Questa composizione poi vale anche per le parotidi, fimi, strume e per mollificare qualsivoglia raunanza di umori.

Malagma ad articulos.

32. Ad articulos, fici quoque aridi partem nepetae mixtam; vel uvam taminiam sine seminibus cum pulegio recte aliquis imponit.

Altro per le giunture.

32. Altri ancora convenevolmente pone alle giunture una parte di fico secco mischiato a della niepitella; ovvero uva taminia senza semente col puleggio.

Malagma Aristonis, adversus podagras et recentia phymata, et omnes dolores.

33. Eadem podagrae praesidio sunt. Sed ad eam fit Aristonis quoque, quod habet nardi, cinnamomi, casiae, chamaeleontis, junci rotundi, singulorum p.* VIII; sevi caprini ex irino liquati p.* XX; iridis p.* I; quae in aceto quam acerrimo jacere per XX dies debet. Idem autem etiam recentia phymata doloresque omnes discutit.

Malamma di Aristone per la podagra, i fimi novelli, ed ogni qualità di dolore.

33. Le medesime cose sono rimedio alla podagra. Ma per essa fassi anche un malamma di Aristone di spigo, cannella, cassia, camaleonte, giunco rotondo, ciascuno p.* VIII; sevo caprino squagliato in olio d'iride p. * XX; iride p. * I; la quale devesi macerare per venti dì in aceto del più potente che si trovi. Questo medesimo poi dissipa i fimi novelli e ogni qualità di dolore.

Theoxeni malagma ad pedum dolores.

34. At Theoxenus ad pedum dolores, sevi a renibus partem tertiam, salis partes duas miscebat, hisque membranulam, illitam imponebat; tum superinjiciebat ammoniacum thymiama in aceto liquatum.

Malamma di Teosseno pe' dolori dei piedi.

34. Ma Teosseno pe' dolori de' piedi mischiava una terza parte sevo delle reni, due di sale, e con questi impiastrata una pellicina l'applicava, indi vi sovrapponeva l'ammoniaco in lagrima disfatto in aceto.

Numenii malagma ad podagram, caeterosque articulos induratos.

35. At Numenius podagram, ceterosque articulos induratos hoc molliebat: abrotoni, rosae aridae, papaveris lacrymae, singulorum p.* III; resinae terebinthinae p.* IV; thuris, spumae nitri, singulorum p.* VIII; iridis, aristolochiae, singulorum p* XII; cerae p. III; quibus adjicitur cedri cyathus unus, olei laurei cyathi tres, olei acerbi sextarius.

Malamma di Numenio per la podagra, e gli altri articoli indurati.

35. Numenio poi ammolliva la gotta delle mani e gli altri articoli indurati con questo: abrotano, rose secche, lagrima di papavero ana p.* III; resina di terebinto p. * IV; incenso, spuma di nitro ana p. * VIII; iride, aristolochia ana p. * XII; alle quali aggiugneva un bicchiere d' olio di cedro, tre d' olio laurino ed un sestario d' olio acerbo.

Dexii malagma, si quando callus in articulos increvit.

36. Si quando autem in articulis callus

Malamma di Dezio pe' calli delle giunture.

36. Quando poi si va formando il cal-

increvit, Dexius docuit imponere, calcis p.* IV; cerussae p.* VIII; resinae pineae p.* XX; piperis grana XXX; cerae p.* =; quibus, dum contunduntur, hemina vini lenis instillatur.

lo nelle giunture, Dezio ne insegna di porvi calce p. * IV; cerussa p. * VIII; ragia di pino p. * XX; pepe grani XXX; cera p. * II; sulle quali in pestandole vassi versando una emina di vino dolce.

Caput XIX. — *De emplastris.*

Ex emplastris autem nulla majorem usum praestant, quam quae cruentis protinus vulneribus injiciuntur: ἔναιμα Graeci vocant. Haec enim reprimunt inflammationem, nisi magna vis eam cogit, atque illius quoque impetum minuunt; tum glutinant vulnera, quae id patiuntur, cicatricem iisdem inducunt. Constant autem ex medicamentis non pinguibus, ideoque ἀλιπαίνη nominantur.

Cap. XIX. — *Dei cerotti.*

Niuno poi infra i cerotti maggior profitto presta di quei, con che subitamente si medicano le recenti ferite. I Greci *enema* gli appellano. Imperocchè questi l'infiammazione attutano, salvo che la cagione di essa non sia a dismisura grave; e ancora ne sminuiscono la violenza: inoltre conglutinano le ferite che ciò comportano, e ne favoriscono la cicatrice (1). Si compongono poi di medicamenti non grassi; il perchè essi hanno nel parlar greco il nome di *alipena.*

Barbarum emplastrum nigrum, quod cruentis protinus vulneribus injicitur.

1. Optimum ex his est, quod barbarum vocatur. Habet aeruginis rasae p.* XII; spumae argenti p.* XX; aluminis, picis aridae, resinae pineae aridae, singulorum p.* I; quibus adjiciuntur olei et aceti singulae heminae.

Cerotto barbaro nero per le ferite sanguinolenti.

1. Miglior tra questi è quello che dicesi barbaro. Ha ruggine rasa p. * XII; schiuma d'argento p. * XX; allume, pece secca, ragia di pino secca, di ciascuno p. * I; alle quali si aggiugne una emina d'olio ed una di aceto.

Choacon emplastrum nigrum, ad idem valens.

2. Alterum ad idem, quod Choacon vocant, habet spumae argenti p.* C: resinae aridae tantumdem: sed spuma prius ex tribus olei heminis coquitur. His duobus emplastris color niger est, qui fere talis fit ex pice atque resina: at ex bitumine nigerrimus; ex aerugine, aut aeris squama, viridis; ex minio ruber; ex cerussa albus.

Altro, detto coacon, *al medesimo effetto.*

2. Un altro al medesimo effetto, che addimandasi *coacon*, ha spuma d'argento p. * C; resina secca altrettanto: ma la spuma fassi cuocere per innanzi in tre emine d'olio: questi due cerotti hanno un color nero, il quale in gran parte proviene dalla pece e dalla resina: dal bitume poi fassi nerissimo: colla ruggine e colla squama di rame, verde: col minio, rosso: colla cerussa, bianco.

Basilicon emplastrum nigrum ad idem.

3. Paucae admodum compositiones sunt, in quibus aliquid mixturae varietas novat. Ergo id quoque nigrum est, quod βασιλικὸν nominatur. Habet panacis p.* I: galbani p.* II; picis, et resinae, singulorum p.* X; olei dimidium cyathum.

Altro, detto basilicon, *allo stesso effetto.*

3. Pochissime sono le composizioni, nelle quali rechi qualche cambiamento la varietà della mistura. Nero pertanto egli è ancor quello che *basilicon* vien chiamato. Contiene opoponace p. * I; galbano p. * II; pece e resina ana p. * X; d'olio un mezzo bicchiere.

---

(1) Da questo passo si deduce che gli antichi chirurghi usavano già riunire le ferite recenti per mezzo di cerotti conglutinativi.

Smaragdinum emplastrum ad idem.

4. At quod perviride est, smaragdinum appellatur: in quo sunt resinae pineae p.* III; cerae p.* I; aeruginis p. S; thuris fuliginis p. =; olei tantumdem, aceti quo fuligo et aerugo in unum cogantur.

Emplastrum rufum ad idem.

5. Est etiam coloris fere rufi, quod celeriter ad cicatricem vulnera perducere videtur. Habet thuris p.* I; resinae p.* II; squamae aeris p.* IV; spumae argenti p.* XX; cerae p.* C; olei heminam.

Παρακολλητικον *emplastrum ad idem.*

6. Praeterea est, quam παρακολλητικον a glutinando vocant. Constat ex his: bituminis, aluminis scissilis, p.* IV; spumae argenti p.* XL; olei veteris hemina.

Cephalicum emplastrum Philotae capiti conveniens.

7. Praeterea sunt quaedam generis ejusdem, quae, quia capitibus fractis maxime conveniunt, κεφαλικά a Graecis nominantur. Philotae compositio habet terrae Eretriae, chalcitidis, singulorum p.* IV; myrrhae, aeris combusti, singulorum p.* X; ichthyocollae p.* VI. aeruginis rasae, aluminis rotundi, misy crudi, aristolochiae, singulorum p.* VIII; squamae aeris p.* X; thuris masculi p.* II; cerae p. I; rosae, et olei acerbi, ternos cyathos, aceti quantum satis est, dum arida ex eo conteruntur.

Emplastrum viride ad idem valens.

8. Aliud ad idem viride: aeris combusti, squamae aeris, myrrhae, ichthyocollae, singulorum p.* VI; misy crudi, aeruginis rasae, aristolochiae, aluminis rotundi, singulorum p.* VIII; cerae p. I; olei hemina, aceti quod satis sit.

Tetrapharmacum viride ad pus movendum.

9. Puri autem movendo non aliud melius, quam quod expeditissimum est: τετραφάρμακον a Graecis nominatur. Habet pares portiones cerae, picis, resinae, sevi taurini; si id non est, vitulini.

Altro, detto smaraddino, *allo stesso uso.*

4. Ma perchè è verdissimo, smaraddino vien detto: in esso entravi ragia di pino p. * III; cera p. * I; ruggine p. SS; fuliggine d'incenso p. =; olio altrettanto ed aceto tanto che serva a riunire in una massa la ruggine e la fuliggine.

Altro, rosso, *allo stesso uso.*

5. Avvene ancora uno di color rosso che sembra trarre con prestezza a cicatrice le ulcere. Ha d'incenso p. * I; ragia p. * II; squama di rame p. * IV; schiuma d'argento p.* XX; cera p. * C; olio un'emina.

Altro, detto raptusa, *allo stesso effetto.*

6. V'ha oltracciò quello che dal conglutinare chiàmasi *raptusa.* Componesi di bitume, allume scagliolo p. * IV; litargirio d'argento p.* XL; e un'emina d'olio vecchio.

Cerotto cefalico di Filota per le ferite del capo.

7. Sonvi inoltre certi cerotti della istessa fatta, i quali poichè principalmente alle ferite del capo convengono, dai Greci furono denominati *cefalici.* La composizione di Filota contiene terra eretria, calciti ana p. * IV; mirra, rame bruciato ana p. * X; colla di pesce p. * VI; ruggine raschiata, allume rotondo, misio crudo, aristolochia ana p. * VIII; scoria di rame p. * X; incenso maschio p. * II; cera p. * I; olio rosato ed acerbo bicchieri tre; aceto quanto basta, mentre si vanno con esso pestando le cose aride.

Altro verde *allo stesso effetto.*

8. Altro verde allo stesso: rame bruciato, mirra, ittiocolla ana p. * VI; misio crudo, ruggine rasa, aristolochia, allume rotondo di ciascuno p. * VIII; cera p. * I; olio un'emina; aceto quanto basti.

Tetrafarmaco verde suppurativo.

9. A provocare la suppurazione non avvi di meglio di quello che è di spacciatissima preparazione: dai Greci vien detto *tetrafarmaco* (1). Contiene a parti eguali cera, pece, ragia, sevo di toro, e, se questo non evvi, di vitello.

(1) Dicesi tetrafarmaco perchè consta di 4 droghe.

Enneapharmacum emplastrum, ad pus movendum, et ad purgandum valens.

10. Alterum ad idem, ἐννεαφάρμακον nominatur; quod magis purgat. Constat ex novem rebus, cera, melle, sevo, resina, myrrha, rosa, medulla vel cervina vel vitulina vel bubula, oesypo, butyro: quorum ipsorum quoque pondera paria miscentur.

Enneafarmaco suppurativo e purgativo.

10. Altro al medesimo ufficio denominato *enneafarmaco* (1), perocchè esso maggiormente deterge. Componesi di nove ingredienti: cera, mele, sevo, resina, mirra, olio rosato, midolla di cervo o di vitello o di bue, esipo, buttiro, le quali cose ancora in pari quantità si meschiano.

Emplastra, quibus utriusque rei facultas est.

11. Sunt autem quaedam emplastra, quibus utriusque rei facultas est: quae si singula habenda sunt, meliora sunt; sed in copia rejicienda sunt, iis potius adhibitis, quae proprie id, quod eo tempore opus est, consequuntur. Exempli caussa duo proponam.

Cerotti suppurativi e purgativi.

11. Sonovi alcuni cerotti, i quali hanno facoltà di fare l'uno e l'altro effetto: che se non si può avere acconcio all'effetto particolare, se non un cerotto solo, meglio è avere alcuno di quelli, a cui l'una e l'altra virtù competesi: ma se ve n'ha, questo si deve rigettare; adoperando quelli piuttosto, i quali effettuano ciò che a quel tempo propriamente fa d'uopo. Per cagion d'esempio ne riporterò due.

Attalum emplastrum ad vulnera.

Est igitur ad vulnera Attalum; quod habet spumae aeris p. * xvi; thuris fuliginis p. * xv; ammoniaci tantumdem, resinae terebinthinae liquidae p. xxv; sevi taurini tantumdem, aceti heminas tres, olei sextarium.

Cerotto attalo per le ferite.

Avvi pertanto per le ferite l'attalo: contiene scoria di rame p. * xvi; fuliggine d'incenso, p. * xv; ammoniaco altrettanto; trementina liquida p. * xxv; sevo di toro altrettanto; aceto tre emine; olio un sestario.

Judaei emplastrum, fracto capiti accommodatum.

At inter ea, quae fracto capiti accommodantur, habent quidam id, quod ad auctorem Judaeum refertur. Constat ex his: salis p. * iv; squamae aeris rubri, aeris combusti, singulorum p. * xii; ammoniaci thymiamatis, thuris fuliginis, resinae aridae, singulorum p. * xvi; resinae colophoniacae, cerae, sevi vitulini curati, singulorum p. * xx; aceti sesquicyatho, olei minus cyatho. Τεθεραπευμένα Graeci appellant, quae curata vocant; cum ex sevo puta omnes membranulae diligenter exemptae sunt, aut ex alio medicamento.

Cerotto di un Giudeo per le fratture del capo.

Fra i cerotti che si convengono alle fratture del capo, alcuni ripongono quello che si attribuisce ad un Giudeo. Consta delle seguenti: sale p. * iv; squama di rame rosso, rame bruciato ana p. * xii; ammoniaco in lagrima, fuliggine d'incenso, resina secca ana p. * xvi; resina di colofonio, cera, sevo vitellino preparato ana p. * xx; aggiugnesi di aceto una sesta parte d'un ciato, e di olio men di un ciato. *Teterapeumena* intendesi nell'idioma greco quel che nel nostro diciamo preparate, allorchè dal sevo, per atto d'esempio, tutte le membranette sono diligentemente via tolte, oppur da altro medicinale.

Emplastra ἐπισπαστικά.

12. Sunt etiam quaedam emplastra nobilia ad extrahendum; quae ipsa quoque

Cerotti epispatici.

12. Sonovi ancora alcuni cerotti celebrati ad estrarre, i quali ancor essi si chia-

(1) Così detto perchè composto di nove droghe.

ἐπισπαστικὰ, nominantur: quale est, quod quia lauri baccas habet, διὰ δαφνίδων appellatur. In eo est, resinae terebinthinae p. * x; nitri, cerae, picis aridae, baccarum lauri singulorum p. * xx; olei paulum. Quoties aut baccam, aut nucem, aut simile aliquid posuero, scire oportebit, antequam expandatur, ei summam pelliculam esse demendam.

mano *epispastici*: tale è quello il quale perocchè bacche di lauro contiene, nomasi *dia defridon*. Havvi in esso resina di terebinto p. * x; nitro, cera, pece arida, bacche di lauro ana p. * xx, e un poco d' olio. Egli è da sapere che ogni qualfiata riporterò o noce, o bacca o altra simil cosa anzi di usarle, vuolsi levar loro la esteriore pellicella.

Aliud, διὰ δαφνίδων, *ad extrahendum et pus movendum.*

13. Aliud eodem nomine, quod puri quoque movendo est. Sevi vitulini, ammoniaci thymiamatis, picis, cerae; nitri, baccarum lauri, resinae aridae, aristolochiae, pyrethri, pares portiones.

Altro simile attraente e suppurativo.

13. Havvene un altro di questo nome, il quale è inoltre valevole a far suppurare: sevo di vitello, ammoniaco in lagrima, pece, cera, nitro, bacche di lauro, resina arida, aristolochia e piretro in parti eguali.

Philocratis emplastrum ad extrahendum et pus movendum.

14. Praeter haec, est Philocratis: quod habet salis ammoniaci p. * vii; aristolochiae p. * viii; cerae, resinae terebinthinae, fuliginis thuris, singulorum p. * xv; spumae argenti p. * xxxii; Quibus, ut pus quoque moveant, iridis p. * iv; et galbani p. * vi adjiciuntur.

Cerotto di Filocrate attraente e suppurativo.

14. Oltra questi v' è quel di Filocrate, il quale contiene sale ammoniaco p. * vii; aristolochia p. * viii; cera, trementina, fuliggine d' incenso ana p. * xv; litargio p. * xxvi. A questi onde promuovano anche la suppurazione si aggiungono p. * iii d'iride, e p. * vi di galbano.

Ῥυπῶδες *emplastrum, ad extrahendnm.*

15. Optimum tamen ad extrahendum est id, quod a similitudine sordium ῥυπῶδες Graeci appellant. Habet myrrhae, croci, iridis, propolis, bdellii, capitulorum punici mali, aluminis et scissilis et rotundi, misy, chalcitidis, atramenti sutorii cocti, panacis, salis ammoniaci, visci, singulorum p. * iv; aristolochiae p.* viii; squamae aeris p. *xvi; resinae terebinthinae p. * lxxv; cerae, et sevi vel taurini vel hircini, singulorum p. * c.

Cerotto ripode *attraente.*

15. Ottimo tuttavia per estrarre egli è quello che dalla similitudine delle sordidezze i Greci l' appellan *ripode*. Ha mirra, zafferano, iride, propoli, panace, sale ammoniaco, visco p. * iv; aristolochia p. * viii; schiuma di rame p. * xvi; trementina p. * lxxv; cera e sevo di toro o di becco ana p. * c.

Emplastrum Hecataei, ad extrahendum.

16. Hecataeo quoque auctore emplastrum generis ejusdem fit ex his: galbani p. * ii; fuliginis thuris p. * iv; picis p. * vi; cerae, et resinae terebinthinae, singulorum p. * viii; quibus paulum irini unguenti miscetur.

Cerotto di Ecateo attraente.

16. Si fa anche un cerotto della medesima virtù proposto da Ecateo di queste cose: galbano p. * ii; fuliggine d' incenso p. * iv; pece p. * vi; cera e trementina ana p. * viii; con cui si mescola un poco d'unguento d' iride.

Alexandrinum emplastrum viride ad extrahendum.

17. Valensque ad idem emplastrum viride alexandrinum est. Habet aluminis scissilis p.* viii; salis ammoniaci p. * viii =; squamae aeris p. * xvi; myrrhae, thuris, singulorum p. * xviii; cerae p. * cl; resinae colopho-

Cerotto verde Alessandrino attraente.

17. Ed è valevole al medesimo fine il cerotto verde alessandrino: esso ha allume scagliuolo p. * viii; sale ammoniaco p. * viii; squama di rame p. * xvi; mirra, incenso ana p. * xviii; cera p. * cl; resina di colo-

niacae aut pineae p. * cc; olei heminam, aceti sextarium.

De emplastris exedentibus.

18. Quaedam autem sunt, emplastra exedentia, quae σηπτά Greci vocant: quale est id, quod habet resinae terebinthinae, fuliginis thuris, singulorum p. = ; squamae aeris p. * I ; ladani p. * II ; aluminis tantumdem, spumae argenti p. * IV.

Emplastrum, quod exest corpus, ossa resolvit, et supercrescentem carnem coercet.

19. Exest etiam vehementer corpus, atque ossa quoque resolvit, et supercrescentem carnem coercet id, quod habet spumae argenti, squamae aeris, uncias singulas nitri ignem non experti, lapidis asii, aristolochiae p. sextantes, cerae, resinae terebinthinae, thuris, olei veteris, atramenti sutorii, salis ammoniaci p s. aeruginis rasae p. bessem, aceti scillitici heminam, vini aminaei tantumdem.

Emplastra adversus morsus, et alia recentiora vulnera, emplastrum Diogenis nigrum.

20. Sunt etiam adversus morsus quaedam accommodata; quale est Diogenis nigrum, quod habet bituminis, cerae, resinae pineae aridae, singulorum p. * XX; spumae argenti p. * C; olei sextarium. Aut in quo sunt squamae aeris p. * IV; cerussae, et aeruginis rasae, singulorum p. * VIII; ammoniaci p. * XII; cerae, resinae pineae, singulorum p. * XXV; spumae argenti p. * C; olei sextarium. Aut in quo sunt squamae aeris p. * XIV; galbani p. * VI; cerussae, et aeruginis rasae, singulorum p. * VIII; ammoniaci p. * XII; cerae, resinae pineae, singulorum p. * XXXV; spuma argenti concoquitur......

Ephesium emplastrum rubrum ad idem valens.

21. Rubrum quoque emplastrum, quod ephesium vocatur, huc aptum est. Habet resinae terebinthinae p. * II; galbani p. * IV; minii sinopici p. * VI; thuris fuliginis p. * VI; cerae p. * VIII; spumae argenti p. * XXXVI; olei veteris heminam.

Aliud emplastrum, ad idem valens.

22. Item id, quod ex his constat: squamae aeris, thuris fuliginis, singulorum p. * IV ; galbani p. * VI ; salis ammoniaci p. * XII =; cerae p. * XXV; olei tribus heminis. Haec autem aliis quoque recentioribus vulneribus recte imponuntur.

fonio o di pino p. * cc; olio un'emina; aceto un sestario.

Cerotti corrosivi.

18. Sonovi poi alcuni cerotti corrosivi, che i Greci dicono *sipta*: tale è quello che contiene trementina, fuliggine d'incenso ana p. * II; squama di rame p. * I; ladano p. * II ; allume altrettanto, litargirio p. * IV.

Cerotto che rode il corpo, risolve le ossa e consuma le carni fungose.

19. Anche rode fortemente il corpo, e le ossa pure risolve, e la superfluità della carne raffrena quello che contiene litargirio, scoria di rame ana oncie una, nitro vergine, pietra asia, aristolochia p. sestanti, cera, trementina, incenso, olio vecchio, vetriolo, sale ammoniaco p. s., e ruggine rasa otto once, aceto scillitico un'emina, vino amineo altrettanto.

Cerotto contro le morsicature, ed altre recenti ferite; cerotto nero *di Diogene.*

20. Sonvene altresì alcuni atti a sanare le morsicature: tale è il nero di Diogene, il quale consta di bitume, cera, resina di pino secca p. * XX; litargirio p. * C; olio un sestario: ovvero quello, nel quale sono scoria di rame p. * IV; cerussa e ruggine raschiata ana p. * VIII; ammoniaca p. * XII; cera, ragia di pino ana p. * XXV; litargirio di argento p. * C; olio un sestario; ovvero quello nel quale sono scoria di rame p. * XIV; galbano p. * VI; cerussa e ruggine raschiata di ciascuna p. * VIII; ammoniaco p. * XII; cera, ragia di pino ana p. * XXXV. Si fa bollire il litargirio d'argento insieme a queste cose.

Cerotto rosso di Efeso *allo stesso uso.*

21. Atto pure all'istesso uopo è il cerotto rosso che da Efeso ritragge il nome. Si compone di trementina p. * II; galbano p. * IV; minio sinopino p. * VI; fuliggine di incenso p. * XVI; cera p. * VIII; litargirio p. * XXXVI, olio vecchio un'emina.

Altro al medesimo oggetto.

22. Medesimamente adopera quello che consta de' seguenti capi: scoria, rame, fuliggine d'incenso ana p. * IV; galbano p. * IV; sale ammoniaco p. * XII; cera p. * XXV; olio tre emine.

Λευκὰ emplastra, non gravibus vulneribus accomodata, et maxime senilibus.

23. Sunt etiam alba lenia (λευκὰ Graeci vocant) fere non gravibus vulneribus accommodata, praecipueque senilibus: quale est, quod habet cerussae p. * XXXII; sevi vitulini curati, et cerae, singulorum p. * XLVIII; olei heminas tres, ex quibus cerussa coquitur.

Elephantinum emplastrum.

24. Aliud, quod habet cerussae p. * XX; cerae p. * XXXV; olei heminam, aquae sextarium. Quae quoties adjiciuntur cerussae vel spumae argenti, scire licet, illa ex his coquenda esse. Est autem ea percandida compositio, quae supra posita est, ideoque ἐλεφαντίνη nominatur.

Lenia emplastra.

25. Lenia quoque quaedam emplastra sunt, quas λιπαρὰς fere Graeci nominant; ut id, quod habet minii p. * IV; spumae argenti p. * XXV; cerae, et adipis suillae, singulorum p. * XXXVII; vitellos quatuor.

Emplastrum lene.

26. Alia compositio generis ejusdem; cerae resinae terebintinae, singulorum p.* VI; cerussae p.* VIII; spumae argenti, plumbi recrementi, σκωρίαν μολύβδου Graeci vocant, singulorum p.* XX; cicini olei, et myrtei, singulorum heminae.

Arcagathi emplastrum lene.

27. Tertia, quae ad auctorem Archagathum refertur: misy cocti, aeris combusti, singulorum p.* IV; cerussae coctae p.* VIII; resinae terebinthinae p.* X; spumae argenti p.* VI.

Emplastra ejusdem generis, ad leniendum apta.

28. Etiamnum generis ejusdem: spumae argenti, cerae, adipis suillae, singulorum p.* XXVII; vitelli cocti quatuor, rosae hemina. Aut, cerati ex oleo myrteo facti partes tres, adipis suillae pars quarta, paulum ex plumbi recremento. Aut, spumae argenti selibra, ex olei hemina, et aquae marinae altera, cocta, donec bullire desierit, cui paulum cerae

Cerotti bianchi *blandi per le ferite non gravi, e principalmente per quelle dei vecchi.*

23. Si hanno ancora de' cerotti bianchi blandi, detti dai Greci *leuca*, alle non gravi ferite acconci, e principalmente a quelle de'vecchi. Tale è quello che ha cerussa p.* II; sevo vitellino preparato e cera ana p.* XLVIII; olio tre emine, entro le quali cuocesi la cerussa.

Cerotto elefantino.

24. Altro che contiene cerussa p. * XX; cera p. * XXXV; olio un' emina, acqua un sestario: le quali tutta volta che al litargirio od alla cerussa unisconsi, importa sapere che queste bollir si devono in quelle. Questa composizione è bianchissima, e perciò addimandasi *elefantina.*

Cerotti lenitivi.

25. Sonovi inoltre alcuni cerotti lenitivi, che per lo più addimandansi per li Greci *liparà*, siccome quello che contiene minio p. * IV; litargirio p. * XXV; cera e grasso porcino ana p. * XXXVII; rossi d'uovo quattro.

Cerotto lenitivo.

26. Altra composizione della medesima specie: cera, trementina ana p. * V; cerussa p. * VIII; litargirio di piombo, il quale pei Greci nomasi *scoriam molibdu* ana p. * X; olio di ricino e di mirto ciascuno un'emina.

Cerotto lenitivo di Arcagato.

27. Avvi una terza composizione che si attribuisce ad Arcagato: essa è composta di misio cotto, rame bruciato, p. * ciascuno IV; cerussa cotta p. * VIII; trementina p. * X; litargirio p. * VI.

Cerotti della stessa specie per lenire.

28. Altri ancora della medesima spezie: schiuma d'argento, cera, grasso di porco ana p. * XXVII; tuorli d'uovo cotti quattro, olio rosato un' emina: ovvero cerotto fatto con olio di mirto parti tre, grasso di porco una quarta parte, feccia di piombo un poco. Ovvero litargirio mezza libbra, il quale si fa bollire fino al consumamento in un' emina

sit adjectum. Aut, pares portiones cerae, sevi, stibis, spumae argenti, cerussae.

Caput xx. — *De pastillis.*

Et primo de his, qui ad recentia vulnera glutinanda, sanandaque apti sunt.

Pastilli quoque facultates diversas habent. Sunt enim ad recentia vulnera glutinanda sanandaque apti: qualis est, qui habent chalcitidis, misy, spumae nitri, floris aeris, gallae, aluminis scissilis modice cocti, singulorum p.* I; aeris combusti, capitulorum mali punici, singulorum p.* III. Hunc oportet diluere aceto, ac sic, ubi vulnus glutinandum est, illinire. At, si nervosus aut musculosus is locus est, commodius est cerato miscere, sic, ut illius octo partes, nona hujus sit.

Alius pastillus ad glutinanda vulnera.

1. Alius ad idem constat ex his: bituminis, aluminis scissilis singulorum p.* I; aeris combusti p.* IV; spumae argenti p.* XI; olei sextario.

De sphragide pastillo, quem Polydas confecit ad glutinandum vulnus.

2. Sed longe Polydae celeberrimus est; σφραγίς autem nominatur: qui habet aluminis scissilis p.* I =; atramenti sutorii p.* II; myrrhae p.* V; aloes tantumdem, capitulorum punici mali, fellis taurini singulorum p.* VI; quae contrita vino austero excipiuntur.

Pastillus ad ulcera sordida, et nigritiem in auribus, naribus, et in obscoenis partibus, inflammationesque eorum.

3. Ad ulcera sordida, et nigritiem in auribus, naribus, obscoenis partibus, inflammationesque eorum: chrysocollae p.* I; atramenti sutorii, aluminis scissilis, singulorum p. II; halicacabi corticis p.* IV; minii p.* VI; spumae argenti p.* XII; cerussae p.* XVI; quae ex aceto et coguntur, et, ubi utendum est, diluuntur.

d'olio, e in una di acqua marina, e vi si aggiugne un po' di cera. Ovvero a parti eguali cera, sevo, antimonio, litagirio e cerussa.

Cap. xx. — *Dei trocisci, ovvero pastelli.*

Primieramente di quelli atti a riunire e sanare le ferite.

I pastelli ancora hanno diverse virtù. Perocchè avvenne di confacevoli a riunire e sanare le ferite novelle. Tale è quello che contiene calciti, misio, spuma di nitro, fior di rame, galla, allume scagliolo parcamente cotto ana p. * I; rame bruciato, granella di melagrana ciascuno p. * III. Devesi stemperar questo con aceto, e così distenderlo là ov'è da unir la ferita. Ma nel caso che la parte ferita sia di muscoli e nervi abbondevole, fia miglior consiglio mischiarlo al cerotto sì che otto parti siano di quello, una di questo.

Altro pastello a riunir le ferite.

1. Altro al medesimo composto delle seguenti: bitume, allume scissile ana p. * I; rame bruciato p. * IV; litargirio p. * XXI; olio un sestario.

Pastello sfragide *di Polida per riunir le ferite.*

2. Ma sopra tutti celebratissimo è quello di Polida: addimandasi *sfragide*: esso ha allume scagliuolo p. * I; vetriolo p. * II; mirra p. * V; aloe altrettanto, noccioli di melagrana, fiele di toro ana p. * VI; le quali cose pestate s'impastano con vino austero.

Pastello per le ulcere sordide, la nerezza delle orecchie, delle narici, le parti oscene e le loro infiammazioni.

3. Alle ulcere sordide, ed alla nerezza delle orecchie (1), narici, parti oscene e le infiammazioni loro: borace p. * I; vetriolo, allume scissile ana p. * II; corteccia di alicacabo p. * IV; minio p. * VI; litargirio p. * XII; cerussa p. * XVI; le quali s' incorporano con aceto, ed allorchè devonsi usare, si distemperano.

(1) *Negritiam aurium.* Per questa intender vuole il nostro A. la gangrena di esse.

Pastillus Andronis ad uvam inflammatam, ad naturalia sordida, etiam cancro laborantia.

4. Andronis vero est ad uvam inflammatam, ad naturalia sordida, etiam cancro laborantia: gallae, atramenti sutorii, myrrhae, singulorum p.* I; aristolochiae, aluminis scissilis, singulorum p.* II; capitulorum punici mali p.* XXV; ex passo coacta, et cum usus exigit, aceto vel vino diluta, prout valentius aut levius vitium est cui medendum est.

Pastello di Androne per l' infiammazione della ugola, per la sordidezza delle parti naturali, anche afflitte dal cancro.

4. Quello di Androne poi è opportuno per l' infiammazione della ugola, per le sordidezze delle parti naturali, anche quando sono attaccate da cancro: si compone di galla, vetriolo, mirra ana p. * I; aristolochia, allume scagliuolo ana p. * II; noccioli di melagrana p. * XXV. Tutte queste s' incorporano con vino passo, ed ove l' uso il richiede, si umettano con aceto o con vino, secondo che più forte o più lieve è il vizio che hassi a curare.

Pastillus ad fissa ani, vel ora venarum fundentia sanguinem vel cancrum.

5. Proprie autem ad ani fissa, vel ora venarum fundentia sanguinem vel cancrum: aeruginis p.* II; myrrhae p.* XII; stibis, lacrymae papaveris, acaciae, singulorum p.* XVI; quae ex vino et teruntur, et in ipso usu deliquantur.

Pastello contro le fissure dell' ano, per le bocche delle vene gementi sangue, pel cancro.

5. Il seguente appopriato particolarmente contra le fissure dell' ano, o per le bocche delle vene gementi sangue, o pel cancro: ruggine p. * II; mira p. * IV; gomma p. VIII; incenso p. * XII; antimonio, lagrima di papavero, acacia p. XVI; queste si pestano con vino, e in usandole in esso si stemprano.

Pastillus ad expellendum calculum ex vesica.

6. Expellere autem ex vesica cum urina calculum videtur haec compositio: casiae, croci, myrrhae, costi, nardi, cinnamomi, dulcis radicis, balsami, hyperici pares portiones conteruntur; deinde vinum lene instillatur, et pastilli fiunt, qui singuli habeant p.* =; hique singuli quotidie mane jejuno dantur.

Pastello per espellere il calcolo dalla vescica.

6. Questa composizione poi sembra espellere il calcolo dalla vescica insieme all' orina: cassia, zafferano, mira, costo, cannella, regolizia, balsamo, iperico in pari quantità si pestano: dipoi vi si versa sopra vino dolce, e se ne fanno de' pastelli, ciascuno dei quali sia di p. * I; e di questi dassene uno ogni mattina a digiuno.

Caput XXI. — *De pessis.*

Haec tria compositionum genera, id est, quae in malagmatis, emplastris pastillisque sunt, maximum praecipueque varium usum praestant. Sed alia quoque utilia sunt; ut ea, quae feminis subjiciuntur: πεσσούς Graeci vocant. Eorum haec proprietas est: medicamenta composita molli lana exiquuntur, eaque lana naturalibus conditur.

Cap. XXI. — *Dei pessari.*

Queste tre spezie di composizioni, vale a dire i malammi, i cerotti e i pastelli, grandissimo e insieme variatissimo uso ne prestano. Ma altre del pari proficue sonvi, come quelle che s' introducono alle donne, e che pe' Greci si addomandano *pessis*. Di queste questo ne è l' uso: medicamenti composti s' incorporano con morbida lana, e questa lana per le parti naturali intromettesi.

Ad sanguinem evocandum.

1. Ad sanguinem autem evocandum, cauneis duabus adjicitur nitri p.* I; aut allii

Pessario per richiamare i mestrui.

1. A rivocare il sangue si aggiunge a due cauni (1), nitro p, * I, ovvero si schiac-

(1) Specie di fichi così detti dal luogo, ove nascono.

semen conteritur, adjicitur myrrhae paululum, et unguento susino miscetur: aut cucumeris silvestris pars interior ex lacte muliebri diluitur.

Ad vulvam molliendam.

2. Ad vulvam molliendam, ovi vitellus, et foenum graecum, et rosa, et crocum temperatur. Aut elaterii p.* =; salis tantumdem, uvae taminiae p. VI; melle excipiuntur.

Alia pessi compositio ad idem valens.

3. Aut Boetho auctore: croci, resinae terebentinae, singulorum p.* IV; myrrhae p.* = =; rosae p.* I; sevi vitulini p.* I =; cerae p.* II miscentur.

Ad inflammationes vulvae Numenii pessus.

4. Optima autem adversus inflammationes vulvae Numenii compositio est, quae habet croci p.* =; cerae p.* I; butyri p.* VIII; adipis anserinae p.* XII; vitellos coctos duos; rosae minus cyatho.

Ad ejiciendum e vulva infantem mortuum.

5. Si vero infans intus decessit, quo facilius ejiciatur, malicorium ex aqua terendum, eoque utendum est.

Si mulier vitio locorum concidit, qua curatione utendum sit.

6. Si concidere vitio locorum mulier solet, cochleae cum testis suis comburendae, conterendaeque, deinde his mel adjiciendum est.

Si mulier non comprehendit.

7. Si non comprehendit, adeps leonina ex rosa mollienda est.

CAPUT XXII. — *De medicamentis, quibus aridis utimur.*

Ad carnem supercrescentem exedendam.

1. Quaedam autem mixturae medicamentorum sunt, quibus aridis neque coactis utimur, sic, ut inspergamus, aut cum aliquo liquido mixta illinamus: quale est, ad carnem supercrescentem exedendam, quod ha-

cia un seme d'aglio, e vi si aggiunge un poco di mirra, e si mischia con unguento susino: ovvero la parte d'entro di un cocomero salvatico si disfà in latte di donna.

Per mollificar la vulva.

2. Per mollificar la natura si stempra un rosso d'uovo, fieno greco, olio rosato e zafferano: ovvero elaterio p. * II; sale altrettanto, uva taminia p. VI; e il tutto si lega con mele.

Altri pessari allo stesso scopo.

3. Ovvero quello che è di Boeto: si mischiano zafferano, trementina ana p. * IV; mirra p. * III; rose p. * I; sevo vitellino p.* II; cera p. * II.

Pessario di Numenio contro l'infiammazione della vulva.

4. Eccellentissima è la composizione di Numenio per l'infiammazione della natura; la quale ha zafferano p. III; cera p. * I; butirro p. * VIII; grasso d'oca p. * XII; due tuorli d'uovo cotti, e men d'un bicchiere olio rosato.

Pessario per espellere dalla matrice il feto morto.

5. Se poi entro ne morì il feto, onde più agevolmente si espella, mestiero è pestare in acqua scorze di melagrana e queste usare.

Pessario contro le discese femminili per vizio delle parti.

6. Se una donna è soggetta soffrir discese per vizio delle parti, bisogna abbruciare delle chiocciole co'loro gusci, e pestarle; dipoi aggiugnervi del mele.

Pessario per la donna che non può ritenere.

7. Se la donna non può ritenere, si fa ammollire grascia di leone con olio rosato.

CAP. XXII. — *Dei medicamenti che si usano secchi.*

Per corrodere le carni sopraccrescenti.

1. Sonovi poi certe misture di medicamenti, le quali secche e non collegate usiamo così che esse si aspergono: oppur mischiate a qualche liquido si spalmano: quale è quella per corrodere le carni sopraccrescen-

bet squamae aeris, fuliginis thuris, singulorum p.* I; aeruginis p.* II. Haec autem eadem cum melle purgant ulcera; cum cera, implent. Misy quoque et galla, si paribus portionibus misceantur, corpus consumunt: eaque vel arida inspergere licet, vel excepta cadmia ilinire.

Ad putrem carnem continendam, ne ultra serpat, eamque leniter exedendam, plures compositiones.

2. Putrem vero carnem continet, neque ultra serpere patitur, et leniter exest, mel vel cum lenticula, vel cum marrubio, vel cum oleae foliis, ante ex vino decoctis: item sertula campana in mulso cocta, deinde contrita: aut calx cum cerato: aut amarae nuces cum allio, sic, ut hujus pars tertia sit, paulumque his croci adjiciatur: aut quod habet spumae argenti p * VI; cornu bubuli combusti p. XII; olei myrtei, et vini cyathos ternos: aut quod ex his constat: floris punici mali, atramenti sutorii, aloes, singulorum p.* II; aluminis scissilis, thuris, singulorum p.* IV; gallae p.* VIII; aristolochiae p.* X. Vehementius idem facit, etiam adurendo, auripigmentum cum chalcitide, et aut nitro, aut calce, aut charta combusta: item sal cum aceto: vel ea compositio, quae habet chalcitidis, capitulorum punici mali, aloes, singulorum p.* II; aluminis scissilis, thuris, singulorum p.* VI; gallae p.* VIII; aristolochiae p.* X; mellis quantum satis sit ad ea cogenda: vel cantharides p.* I; sulphuris p.* I; lolii p.* III; quibus adjicitur picis liquidae quantum satis est ad jungendum: vel chalcitis quoque cum resina et ruta mixta: aut cum eadem resina diphryges: aut uva taminia cum pice liquida. Idem vero possunt et faeces vini combustae, et calcis et nitri pares portiones: vel aluminis scissilis p.* = =; thuris, sandarachae, nitri, singulorum p.* I; gallae p.* VIII; aristolochiae p* X; mellis quantum satis est.

Herae compositio.

3. Est etiam Herae compositio, quae habet myrrhae, chalcitidis, singulorum p.* II; aloes, thuris, aluminis scissilis, singulorum p.* IV; aristolochiae, gallae immaturae, singulorum p.* VIII; malicorii contriti p. * X.

Judaei compositio.

4. Est Judaei, in qua sunt calcis partes duae, nitri quam ruberrimi pars tertia: quae urina impuberis pueri coguntur, donec strigmenti crassitudo sit. Sed subinde is locus, cui id illinitur, madefaciendus est.

ti, che ha scoria di rame, fuliggine d'incenso ana p. * I; ruggine p. * II. Queste medesime poi mischiate al mele detergono le ulcere, mischiate a cera, le incarnano. Il misio altresì e la galla, ove in pari dose si mischiano, valgono a consumar le carni, e tali cose aspergonsi secche, ovvero impiastransi incorporate con cadmia.

Medicamenti vari per arrestare la putrefazione delle carni e corroderle blandemente.

2. Arresta la putrefazione delle carni, e non patisce che più oltre si avanzi, e blandemente ne le corrode il mele o con lenticchia, o con marrubio, o con foglie d'olivo dianzi cotte in vino. Ovvero calce con cerotto: ovvero noci amare con olio tanto che questo formi la terza parte, e si aggiunga poi un poco di zafferano: ovvero quello che ha litargirio p. * VI; corno di bue bruciato p. * XII; vino ed olio di mirto bicchieri tre: ovvero quella che contiene balauste, vetriolo, aloe p. * II; allume scissile, incenso ana p. * IV; galla p. * VIII; aristolochia p. * X. Con più efficacia adopera lo stesso anche l'orpimento bruciato con calciti, o col nitro o colla calce o colla carta bruciata: istessamente il sale con aceto: ovvero quella composizione che ha calciti, granella di melagrana, aloe ana p. * II; allume scagliolo, incenso ana p. VI; galla p. * VIII; aristolochia p. * X; mele quanto basta a incorporare queste sostanze: ovvero cantarelle p. * I; solfo p. * I; loglio p. * III; alle quali si aggiugne di pece liquida tanto che basti ad unirle: ovvero calciti pur mischiata con ragia e con ruta: ovvero difrige con la medesima ragia, ovvero uva taminia con pece liquida. Lo stesso poi far possono le fecce del vino bruciate e calce e nitro in egual dose: ovvero allume scagliolo p. * I; incenso, sandracca, nitro ana p. * I; galla p. * VIII; aristolochia p. * X; e mele a sufficienza.

Composizione di Era.

3. V' ha ancora la composizione di Era la quale contiene mirra, calciti ana p. * II; aloe, incenso, allume scagliolo ana p. * IV; aristolochia, galla immatura ana p. * VIII; corteccia di melagrane p. * X.

Composizione del Giudeo

4. Avvi quella del Giudeo, in cui entrano calce parti due, nitro rossissimo una terza parte: le quali si uniscono con orina di fanciullo fino a che aggiunga alla consistenza di un succo. Ma devesi quel luogo, su cui si distende, di quando in quando bagnare.

Jollae compositio.

5. At Jollas chartae combustae, sandarachae, singulorum p.* I; calcis p.* II; auripigmenti tantumdem miscebat.

Ad sanguinis profluvia vel ex membrana cerebri; vel aliis locis; et ad cancrum, et ad inducendam cicatricem, et ad coercendam carnem increscentem.

6. Si vero ex membrana, quae super cerebrum est, profluit sanguis, vitellus combustus et contritus inspergi debet: si alio loco sanguinis profluvium est, auripigmenti, squamae aeris, singulorum p.* I; sandarachae p.* II; marmoris cocti p.* IV; inspergi debet. Eadem cancro quoque obsistunt. Ad inducendam cicatricem, squamae aeris, thuris fuliginis, singulorum p.* II; calcis p.* IV. Eadem increscentem quoque carnem coercent.

Timaei compositio ad ignem sacrum vel cancrum.

7. Timaeus autem ad ignem sacrum, et ad cancrum his utebatur: myrrhae p.* II; thuris, atramenti sutorii, singulorum p. III; sandarachae, auripigmenti, squamae aeris, singulorum p.* IV; gallae p.* VI; cerussae combustae p.* VIII. Ea vel arida inspersa, vel melle excepta idem praestant.

Ad sternutamenta excitanda.

8. Sternutamenta vero vel albo veratro, vel struthio conjecto in nares excitantur, vel his mixtis; piperis, veratri albi, singulorum p.* =; castorei p.* I; spumae nitri p.* I; struthii p.* IV.

Gargarizationes quibus fieri debeant.

9. Gargarizationes autem aut laevandi caussa fiunt, aut reprimendi, aut evocandi. Laevant, lac, cremor vel ptisanae, vel furfurum: reprimit aqua, in qua vel lenticula, vel rosa, vel rubus, vel cotoneum malum, vel palmulae decoctae sunt: evocant, sinapis, piper.

Composizione di Jolla.

5. Jolla poi mescolava carta bruciata, sandracca ana p. * I; calce p. * II; ed altrettanto d'orpimento.

Composizione per arrestar lo sgorgo del sangue dal cervello, o da altri luoghi, contro il cancro, per cicatrizzare, e per reprimere la soprabbondante carne.

6. Se poi sgorga sangue dalla membrana, che soprastà al cervello, vi si deve sparger sopra un tuorlo d'uovo bruciato e pesto: se da altro luogo si fa il profluvio del sangue, orpimento, squama di rame, ana p. * I; sandracca p. * II; marmo cotto p. * IV. Le medesime cose ancora si oppongono al cancro (1). A cicatrizzare scoria di rame, fuliggine d'incenso ana p. * II; calce p. * IV. E queste istesse pure reprimono la lussureggiante carne.

Composizione di Timeo pel fuoco sacro e pel cancro.

7. Timeo poi usava nel fuoco sacro e nel cancro queste: mirra p. * II; incenso, vetriolo ana p. * III; sandracca, orpimento, scoria di rame p. * IV; galla p. * VI; cerussa bruciata p. * VIII. Queste o in polvere asperse, ovver con mele impastate il medesimo effetto producono.

Composizione per eccitare gli sternuti.

8. Gli sternuti poi si provocano o coll'elleboro, o collo struzio introdotto nelle narici: ovvero col mischiare insieme le seguenti: pepe, elleboro bianco ana p. * =; castoro p. * I; spuma di nitro p. * I; struzio p. * IV.

Gargarismi.

9. I gargarismi poi si fanno o per mitigare, o per reprimere, o per trar fuori. Mitigano il latte, il cremor d'orzo o di crusca. Reprime l'acqua, in cui vi sieno cotte o lenticchie, o rose, o rovi, o mele cotogne, o datteri. Traggon fuori, la senape, il pepe.

---

(1) Il nostro A. e' pare che per *cancer* intenda non già il cancro propriamente detto, ma sì la gangrena.

CAPUT XXIII. — *De antidotis, et quibus malis opitulentur.*

Antidota raro, sed praecipue interdum necessaria sunt, quia gravissimis casibus opitulantur. Ea recte quidem dantur collisis corporibus vel per ictus, vel ubi ex alto deciderunt, vel in viscerum, laterum, faucium, interiorumque partium doloribus: maxime autem desideranda sunt adversus venena, vel per morsus, vel per cibos, aut potiones nostris corporibus inserta.

Compositio antidoti.

1. Unum est, quod habet lacrymae papaveris p.* = =; acori, malobathri p.* v; iridis illyricae, gummi, singulorum p.* II; anisi p.* III; nardi gallici, foliorum rosae aridorum, cardamomi, singulorum p.* IV; petroselini p.* IV = =; trifolii p.* v; casiae nigrae, silis, bdellii, balsami seminis, piperis albi, singulorum p.* v = =; styracis p.* v = =; myrrhae, opoponacis, nardi syri, thuris masculi, hypocistidis succi, singulorum p.* VI; castorei p.* VI; costi, piperis albi, galbani, resinae terebinthinae, croci, floris junci rotundi, singulorum p.* VI = =; dulcis radicis p.* VIII = =; quae vel melle vel passo excipiuntur.

Aliud antidotum, Ambrosia nominatum, quod Zopyrus Ptolemaeo regi composuit.

2. Alterum quod Zopyrus regi Ptolemaeo dicitur composuisse, atque Ambrosiam nominasse, ex his constat: costi, thuris masculi, singulorum p.* v; piperis albi p.* =; floris junci rotundi p.* II; cinnamomi p.* III; casiae nigrae p.* IV; croci cilicii p.* IV =; myrrhae, quam ςακτήν nominant, p.* v; nardi Indici p.* v =; quae singula contrita melle cocto excipiuntur; deinde, ubi utendum est, id, quod aegyptae fabae magnitudinem impleat, in potione vini diluitur.

Antidotum Mithridatis.

3. Nobilissimum autem est Mithridatis, quod quotidie sumendo rex ille dicitur adversus venenorum pericula tutum corpus suum reddidisse: in quo haec sunt: costi p.* 7 =; acori p.* v; hyperici, gummi, sagapeni, acaciae succi, iridis illyricae, cardamomi, singulorum p.* II; anisi p.* III; nardi gallici, gentianae radicis, aridorum rosae foliorum, singulorum p.* IV; papaveris lacrymae, petroselini, singulorum p.* IV =; casiae, silis, polii, piperis longi, singulorum p.* VI; styracis p.*

CAP. XXIII. — *Degli antidoti, ed a quai malori giovano.*

Gli antidoti rade volte, ma pur taluna necessari sono, perocchè a gravissimi casi prestano soccorso. Essi acconciamente ministransi a coloro che riportato hanno collisioni sia per percosse, o per esser caduti da alto; ovvero ne' dolori delle viscere, pleura, fauci e parti interne. Ma spezialmente appropriati essi sono contra i veleni ne' nostri corpi inserti o per morsi, o per via de' cibi, ovvero delle bevande.

Antidoto.

1. V' ha uno che contiene lagrima di papavero p. * IV; acoro, malobatro p. * v; iride illirica, gomma ana p. * II; anisi p. * III; nardo gallico, foglie di rose secche, cardamomo ana p. * IV; petrosellino p. * IV; trifoglio p. * v; cassia nera, silio, bdellio, seme di balsamo, pepe bianco ana p. * v; stirace p. * v; mirra, opoponace, nardo, vino, incenso maschio, succo d'ipocistide ana p. * VI; castoro p. * VI; costo, pepe bianco, galbano, trementina, zafferano, fiore di giunco ritondo ana p. * VI; regolizia p. * VIII; tutte queste si uniscono insieme con vino d' uva passa.

Altro antidoto nominato Ambrosia *che Zopiro compose pel re Tolomeo.*

2. Altro che dicesi aver Zopiro composto pel re Tolomeo, ed averlo chiamato Ambrosia, è fatto delle seguenti droghe: costo, incenso ana p. * v; pepe bianco p. II; fiore di giunco rotondo p. II; cannella p. * III; cassia nera p. IV; zafferano cilicio p. * IV; mirra che *stacten* chiamano p. * v; nardo indiano p. * v. Le quali ad una ad una polverizzate con mele cotto si uniscono: dipoi allorchè devesene far uso, se ne scioglie in vino la grossezza di una fava egiziana.

Antidoto di Mitridate.

3. Famosissimo sopra tutti è quello di Mitridate, conciossiachè dicesi che questo re col prenderne ogni dì rendesse immune il suo corpo contra i veleni: in esso entrano costo p. * II; acoro p. * v; iperico, cumìno, sagapeno, succo di acacia, iride illirica, cardamomo, di ciascuno p. * II; anisi p. * III; nardo gallico, radice di genziana, foglie secche di rosa ciascuno p. * IV; lagrima di papavero, prezzemolo ana p. * IV; cassia, selleri, loglio, pepe lungo, ciascuno p. * VI; sti-

v =; castorei, thuris, hypocistidis succi, myrrhae, opopanacis, singulorum p.* vi; malobathri folii p.* vi; floris junci rotundi, resinae terebinthinae, galbani, dauci cretici seminis, singulorum p.* vi =; nardi, opobalsami, singulorum p.* vi =; thlaspis p.* v = =; radicis ponticae p.* vii; croci, zingiberis, cinnamomi, singulorum p. viii. Haec contrita melle excipiuntur, et adversus venenum, quod magnitudinem nucis graecae impleat, ex vino datur: in ceteris autem affectibus corporis pro modo eorum, vel quod aegyptiae fabae, vel quod ervi magnitudinem impleat, satis est.

Caput xxiv. — *De acopis.*

Acopum nervis utile.

1. Acopa quoque utilia nervis sunt: quale est, quod habet floris junci rotundi p.* ii = =; costi, junci, quadrati, lauri baccarum, ammoniaci, cardamomi, singulorum p.* iv =; myrrhae, aeris combusti, singulorum p.* vii; iridis illyricae, cerae, singulorum p.* xiv; alexandrini calami, junci rotundi, aspalathi, xylobalsami singulorum p. xxviii; sevi p. i; unguenti irini cyathum.

Acopum euodes, nervis utile.

2. Alterum, quod εὐῶδες vocant, hoc modo fit: cerae p.* =; olei tantumdem, resinae terebinthinae ad nucis juglandis magnitudinem, simul incoquuntur; deinde in mortario teruntur, instillaturque subinde quam optimi mellis acetabulum, tum irini unguenti, et rosae terni cyathi.

Ἔγχριστα *ad ulcera purganda et implenda.*

3. Ἔγχριστα autem Graeci vocant liquida, quae illinuntur: quale est, quod fit ad ulcera purganda et implenda, maxime inter nervos, paribus portionibus inter se mixtis butyri, medullae vitulinae, sevi vitulini, adipis anserinae, cerae, mellis, resinae terebinthinae, rosae, olei cicini: quae separatim omnia liquantur, deinde liquida miscentur, et tum simul teruntur. Et hoc quidem magis purgat: magis vero emollit, si pro rosa cyprus infunditur.

Ad sacrum ignem.

4. Ad sacrum ignem: spumae argenti p.* vi; cornu bubuli combusti p.* xii; conteruntur, adjiciturque invicem vinum, et id quod specialiter sic vocatur, et myrteum, donec utriusque terni cyathi conficiantur.

Cap. xxiv. — *Degli acopi.*

Acopo pei nervi.

1. Gli acopi ancora proficui sono ai nervi; quale è quello che contiene fior di giunco rotondo p. * ii; costo, giunco quadrato, bacche di lauro, ammoniaco, cardamomo ana p, * iv; mirra, rame bruciato ana p. * vii; iride illirica, cera ciascuno p, * iv; canna alessandrina, giunco rotondo, aspalato, silobalsamo ana p. * xviii; sevo p. * i; unguento irino un bicchiere.

Acopo euode *pe' nervi.*

2. L'altro, che chiamasi *euode*, fassi così: cera p. * = olio altrettanto, trementina alla grossezza di una noce, si cuocono insieme, indi messe in mortajo si pestano, e vi si versa poco a poco un accetabulo di mele ottimo, indi unguento irino, e olio rosato ana bicchieri tre.

Encrista *a mondare e incarnar le piaghe.*

3. *Encrista* diconsi pe' Greci que' liquidi che si spalmano. Tale è quello che si fa per mondare, ed incarnar le piaghe, quelle massimamente infra i nervi, prendendo in pari dose fra sè mischiate butirro, midollo di vitello, sevo di vitello, grasso d'oca, cera, mele, trementina, olio rosato ed olio di ricino. Le quali cose si fanno separatamente liquefare, poscia liquide si mischiano, e indi insieme si menano. E questi è sicuramente più detersivo: ma vieppiù poi mollifica, se in vece d'olio rosato vi s'infonde ciprino.

Acopo pel fuoco sacro.

4. Al fuoco sacro schiuma d'argento p. * vi; corno di bue bruciato p. * xii; si pestano, e vi si aggiunge a vicenda vino, e ciò che propriamente porta il nome di *sil*, e olio di mirto per insino a che se ne consumino bicchieri tre per ciascuno.

Caput xxv. — *De catapotiis.*

Catapotium ad somnum accersendum, et levationem doloris, et simul ad coquendum.

1. Catapotia quoque multa sunt, variisque de caussis fiunt. Ἀνώδυνα vocant, quae somno dolorem levant: quibus uti, nisi nimia necessitas urget alienum est. Sunt enim ex vehementibus medicamentis, et stomacho alienis. Prodest tamen etiam ad concoquendum, quod habet papaveris lacrymae, galbani, singulorum p.* I; myrrhae; castorei, piperis, singulorum p.* II; ex quibus, quod ervi magnitudinem habet, satis est devorasse.

Catapotium valentius ad somnum.

2. Alterum, stomacho pejus, ad somnum valentius, ex his fit: mandragorae p.* =; apii seminis, idem hyoscyami seminis singulorum p.* IV; quae ex vino teruntur. Unum autem ejusdem magnitudinis, quae supra posita est, abunde est sumpsisse.

Catapotium ad plurimos dolores per somnum leniendos.

3. Sive autem capitis dolores, sive ulcera, sive lippitudo, sive dentes, sive spiritus difficultas, sive intestinorum tormenta, sive inflammatio vulvae est, sive coxa, sive jecur, aut lienis, aut latus torquet, sive vitio locorum aliqua prolabitur et obtumescit, occurrit dolori per quietem ejusmodi catapotium. Silis, acori, rutae silvestris seminis, singulorum p.* I; castorei cinnamomi, singulorum p.* II; papaveris lacrymae, panacis radicis, mandragorae malorum aridorum, junci rotundi floris, singulorum * III; piperis grana LVI. Haec per se contrita, rursus in illato subinde passo simul omnia teruntur, donec crassitudo sordium fiat. Ex eo paulum aut devoratur, aut aqua diluitur et potui datur.

Catapotium aliud ad multa valens.

4. Quin etiam silvestris papaveris, cum jam ad excipiendam lacrymam maturum est, manipulus, qui manu comprehendi potest, in vas demittitur, et superinfunditur aqua, quae

Cap. xxv. — *Delle pillole.*

Catapozio per alleviare il dolore col sonno e per confortar la digestione.

1. Molti ancor sono i catapozi, e questi si fanno per isvariate cagioni. *Anodina* diconsi dai Greci quelli, che col sonno rimuovono il dolore: di questi non dobbiamo far uso, se non da grave necessità sospinti. Perocchè essi sono fatti di generosi medicamenti, ed allo stomaco avversi. Se ne può fare anche per confortare la digestione, siccome quello che contiene lagrima di papavero, galbano ana p. * I; mirra, castoro, pepe ana p. * II. Di questi basterà lo inghiottirne alla quantità di un orobo.

Catapozio e stirace pel sonno.

2. Altro più infesto allo stomaco, ma più pel sonno efficace, si fa di queste cose: mandragora p. * =; sementa d'appio, medesimamente di jusquiamo ana p. * IV; le quali pestansi con vino. Sarà più che a sufficienza prenderne alla quantità istessa posta di sopra.

Catapozio ad olleviar molti dolori col sonno.

3. Nei dolori di capo, nelle ulcere, nella cisposità, nel dolor de' denti, nell' ansietà del respiro, nelle doglie intestinali, nell' infiammazione dell'utero; quando si è travagliati dalla sciatica, da mal di fegato o della milza o del petto, o se alcuna femmina per insulto isterico cade, e si ammutolisce, questo catapozio conciliando il riposo provvede al dolore. Sili, acoro, seme di ruta salvatica ana p. * II; castoro, cannella, ana p. * II; lagrima di papavero, radice di panace, bacche secche di mandragora, fiori di giunco rotondo ana p. * II; grani di pepe LVI. Ciascuna di queste sostanze pestata prima di per sè, di nuovo si pestano tutte insieme intanto che vi si va versando mano a mano vino passo per insino a che acquisti la spessezza de' sughi espressi: di questo o se ne inghiotte un poco, ovvero in acqua distemprasi, e dassi in bevanda.

Altro catapozio a molti usi.

4. Che anzi prendesi un manipolo di papaveri salvatici, allorchè sono già maturi per averne la lagrima, e ponsi in vaso, e sopra vi si versa tanto di acqua che il rico-

id contegat, atque ita coquitur. Ubi jam bene manipulus is coctus est, ibidem expressus projicitur, et cum eo humore passum pari mensura miscetur, infervetque, donec crassitudinem sordium habeat. Cum infrixit, catapotia ex eo fiunt, ad nostrae fabae magnitudinem, habentque usum multiplicem. Nam et somnum faciunt, vel per se assumpta, vel ex aqua data: et aurium dolores levant, adjectis exiguo modo rutae succo, ac passo: et tormina supprimunt ex vino liquata: et inflammationem vulvae coercent, mixta cerato ex rosa facto, cum paulum his croci quoque accessit: et ex aqua fronti inducta, pituitam in oculos decurrentem tenent.

pra, e così cuocesi. Quando questo manipolo di papaveri è cotto si spreme e si getta, e col liquore espressone si mescola vino passo in pari misura, e si fa bollire in finattanto che abbia la spessezza della feccia. Raffreddata che sia, si fanno con essa dei catapozi della grossezza di una fava nostrale, che hanno più e più usi. Imperocchè e conciliano il sonno presi per sè, o stemprati nell' acqua; e levano via i dolori degli orecchi giuntovi in picciola quantità succo di ruta, e del vino passo: e presi nel vino rimuovono la dissenteria; e mischiati al cerotto fatto d' olio rosato arrestano l' infiammazione dell' utero; e tanto più se a queste cose si arroge un po' di croco; e sorposti alla fronte disciolti nell' acqua rattengono la pituita discorrente agli occhi.

Catapotium ad inducendum somnum, quem vulva dolens prohibet.

5. Item, si vulva dolens somnum prohibet: croci p. * = =; anisi, myrrhae, singulorum p. * i; papaveris lacrymae p. * iii; cicutae seminis p. * viii; miscentur, excipiunturque vino vetere, et, quod lupini magnitudinem habet, in tribus cyathis aquae diluitur. Id tamen in febre periculose datur.

Catapozio ad indurre il sonno nelle doglie uterine.

5. Medesimamente se doglie uterine proibiscono il dormire fassi un catapozio di zafferano p.* = =; anisi, mirra p.* i; lagrima di papavero p.* ii; seme di cicuta p.* viii; mischia ed infondi in vino vecchio, e alla quantità di un lupino si disfà in tre bicchieri d' acqua. Questo però nelle febbri si dà con pericolo.

Ad jecur sanandum.

6. Ad sanandum jecur nitri p. * =; croci, myrrhae, nardi Gallici, singulorum p. * i; melle excipiuntur, daturque, quod aegyptae fabae magnitudinem habeat.

Per sanare il fegato.

6. A sanare il fegato: nitro p. * =; croco, mirra, nardo gallico ana p. * i; si mischiano con mele, e dassene alla grossezza di una fava d' Egitto.

Ad finiendos dolores lateris.

7. Ad lateris dolores finiendos: piperis, aristolochiae, nardi, myrrhae pares portiones.

Per sanare i dolori dei fianchi.

7. Per sanare i dolori dei fianchi: pepe, aristolochia, nardo, mirra, porzioni eguali.

Ad thoracis dolores finiendos.

8. Ad thoracis: nardi p. * i; thuris, casiae, singulorum p. * iii; myrrhae, cinnamomi, singulorum p. * vi; croci p. * viii; resinae terebinthinae quadrans, mellis heminae tres.

Per togliere i dolori del petto.

8. Per sanare i dolori del petto: nardo p. * i; incenso, cassia p. * iii; mirra, cannella ana p. * vi; croco p. * viii; trementina onc. iii; mele emine tre.

Catapotium Athenionis ad tussim.

9. Ad tussim, Athenionis: myrrhae, piperis, singulorum p.* i; castorei, papaveris lacrymae, singulorum p. * i; quae separatim contusa postea junguntur, et ad magnitudinem fabae nostrae, bina catapotia mane, bina noctu dormituro dantur.

Catapozio di Atenione contro la tosse.

9. Per la tosse quel di Atenione: mirra, pepe ana p. * i; castoro, lagrima di papavero ana p. * i. Queste separatamente pestate si mischiano indi insieme, e in quantità d'una fava nostrana si danno due catapozi la mattina, e due la sera prima di andare a dormire.

Catapotium Heraclidis Tarentini ad tussim et somnum.

10. Si tussis somnum prohibet, ad utrumque Heraclidis Tarentini: croci p. * =; myrrhae, piperis longi, costi, galbani, singulorum p. * = ; cinnamomi, castorei, papaveris lacrymae, singulorum p. * I.

Catapotium ad purganda ulcera in faucibus tussientibus.

11. Quod si purganda ulcera in faucibus tussientibus sunt, panacis, myrrhae, resinae terebinthinae, singulorum p. uncia, galbani p. * =; hyssopi p. * =; conterenda sunt, hisque hemina mellis adjicienda, et quod digito excicipi potest, devorandum est.

Colice Cassii medici.

12. Colice vero Cassii ex his constat: croci, anisi castorei, singulorum p. * III; petroselini p. * IV; piperis et longi et rotundi; singulorum p. * V; papaveris lacrymae, junci rotundi, myrrhae, nardi, singulorum p. * VI; quae melle excipiuntur. Id autem et devorari potest, et ex aqua calida sumi.

Ad infantem mortuum aut secundas expellendas.

13. Infantem vero mortuum, aut secundas expellit aquae potio, cui salis ammoniaci p.* I; aut cui dictamni cretici p. * I adjectum est.

Laborantibus ex partu quid dari debeat.

14. Ex partu laboranti erysimum ex vino tepido jejunis dari debet.

Ad adjuvandum vocem.

15. Vocem adjuvat thuris p. * I, in duobus cyathis vini datum.

Adversus difficultatem urinae.

16. Adversus urinae difficultatem: piperis longi, castorei, myrrhae, galbani, papaveris lacrymae, croci, costi, unciae singulae, styracis, resinae terebinthinae, pondo sextantes, mellis, absinthii, cyathi singuli: ex quibus ad magnitudinem fabae aegyptiae et mane et coenato dari debet.

Altro di Eraclide di Taranto per conciliare il sonno nella tosse.

10. Se la tosse proibisce il sonno, ad entrambi quello di Eraclide di Taranto: croco p.* = ; mirra, pepe lungo, costo, galbano ana p, * = ; cannella, castoro, lagrima di papavero di ciascuno p. * I.

Catapozio a purgar le ulceri delle fauci con tosse.

11. Che se si vogliono purgare le ulcere nelle fauci con tosse: panace, mirra, trementina ana p. * V: galbano p. * = ; isopo p. * II; pestar si devono e aggiungervi di mele un' emina, e se ne tranghiotti quanto se ne può prendere con un dito.

Catapozio di Cassio pe' dolori colici.

12. Il catapozio di Cassio pe' dolori colici è composto di queste droghe: croco, anisi, castoro ana p. * III; prezzemolo p.* IV; pepe sì lungo che rotondo ana p.* V; lagrima di papavero, giunco rotondo, mirra, nardo ana p. * VI, le quali s' incorporano con mele. Questo si può e inghiottire così e prenderlo in acqua calda.

Catapozio per espellere il feto morto o le secondine.

13. Il feto morto, ovvero le secondine vengono cacciate fuori da una bevuta d' acqua, a cui sia giunto o sale ammoniaco p. * I, o veramente dittamo cretico p. * I.

Quanto sia a somministrarsi alle donne travaglianti pel parto.

14. Alle donne travaglianti pel parto devesi somministrare a digiuno erisimo in vino tiepido.

Per confortare le voci.

15. Conforta la voce incenso p. * I, dato in due bicchieri di vino.

Rimedio per la difficoltà d' orinare.

16. Contro la malagevolezza dell' orinare: pepe lungo, castoro, mirra, galbano, lagrima di papavero, croco, costo, ana onc. I, stirace, trementina un sestante, mele d' assenzio un bicchiere; di questa composizione se ne deve dare la mattina, e dopo cena alla quantità d' una fava d' Egitto.

Arteriaces compositio quomodo fiat.

17. Arteriace vero hoc modo fit: casiae, iridis, cinnamomi, nardi, myrrhae, thuris, singulorum p. * 1; croci p. * 1 =; piperis grana xxx; ex passi tribus sextariis decoquuntur; donec mellis crassitudo his fiat; aut croci, myrrhae, thuris, singulorum p. * 1; conjiciuntur in passi eumdem modum, eodem modo decoquuntur: aut ejusdem passi heminae tres usque eo coquuntur, donec extracta inde gutta indurescat: eo adjicitur tritae casiae p. * 1.

Caput xxvi. — *De quinque generibus noxarum corporis.*

Cum facultates medicamentorum proposuerim, genera, in quibus noxa corpori est, proponam. Ea quinque sunt: cum quid extrinsecus laesit, ut in vulneribus; cum quid intra se ipsum corruptum est, ut in cancro; cum quid innatum est, ut in vesica calculus; cum quid increvit, ut vena, quae intumescens in varicem convertitur; cum quid deest, ut cum curta pars aliqua est. Ex his alia sunt, in quibus medicamenta, alia in quibus plus manus proficit. Ergo, dilatis iis, quae praecipue scalpellum et manum postulant, nunc de iis dicam, quae maxime medicamentis egent. Dividam autem hanc quoque curandi partem, sicut priorem: et ante dicam de iis, quae in quamlibet partem corporis incidunt; tum de iis, quae certas partes infestant. Incipiam a vulneribus.

De vulneribus, quae per tela inferuntur.

1. In his autem ante omnia scire medicus debet, quae insanabilia sint, quae difficilem curationem habeant, quae promptiorem. Est enim prudentis hominis, primum eum, qui servari non potest, non attingere, nec subire speciem ejus, ut occisi quem sors ipsius interemit: deinde, ubi gravis metus sine certa tamen desperatione est, indicare necessariis periclitantis, in difficili rem esse; ne, si victa ars malo fuerit, vel ignorasse, vel fefellisse videatur. Sed ut haec prudenti viro conveniunt; sic rursus histrionis est, parvam rem attollere, quo plus praestitisse videatur. Obligari aequum est confessione promptae rei, quo curiosius etiam circumspiciat, ne, quod per se exiguum est, majus curantis negligentia fiat.

Composizione dell'Arteriace.

17. L'Arteriace poi fassi così: cassia, iride, cannella, nardo, mirra, incenso ana p. * 1; croco p. * 1; pepe grani xxx; si cuocono in tre sestari di vino passo fino a che queste cose s'indurino come mele: ovvero zafferano, mirra, incenso ana p. * 1; s'infondono nella medesima quantità di vino passo, e nello stesso modo si cuocono: ovvero cuoconsi tre emine dello stesso passo insino a che una goccia indi trattane, s'indurisce, e ad esso si aggiugne cassia trita p. * 1.

Cap. xxvi. — *Delle cinque maniere, onde può essere dannificato il corpo.*

1. Avendo dichiarate le facoltà de' medicamenti, esporrò le singole condizioni, in cui v'ha lesione nel corpo. Queste sono cinque: quando alcuna cosa di fuori l'offese, siccome nelle ferite: quando alcuna cosa è entro di esso corrotta, siccome nella cangrena: quando alcuna cosa è innata, come la pietra in vescica: quando alcuna cosa crebbe siccome una vena che enfiandosi si converte in varice: quando alcuna cosa manca, come allorchè alcuna parte è corta. Fra queste altre ve n'ha, a cui più i medicamenti, altre a cui più l'opera della mano presta sovvenimento. Lasciate da parte quelle che precipuamente richiedono il coltello e la mano, dirò al presente di quelle che hanno più che altro bisogno de' medicamenti. Ma dividerò ancor questa parte di curare, siccome la prima: e primamente tratterò di quelle che occorrono in qualunque parte del corpo; dappoi di quelle che infestano determinate parti. Incomincierò dalle ferite.

Ferite di dardo.

1. In queste innanzi tutto deve sapere il medico quali sieno insanabili, e quali difficili, e quali preste a sanare. Perocchè è da uom prudente non por mano a chi conservar non si può, acciocchè e' non appaja di aver ucciso colui, cui il proprio fato uccise: dipoi allorchè v'ha grave timore senza però certa disperazione, si convien indicare ai congiunti del malato essere in pericolo la vita di lui, onde se mai l'arte vinta si rimanesse dal male, e' non paja o d'averlo ignorato, o d'essersi ingannato. Ma come queste cose si addicono ad un accorto e saputo medico, così egli è da ciurmatore pur picciola cosa esagerare, acciocchè sembri d'aver prestata troppo maggior opera che non fu.

Ed è altresì da uomo diritto e leale obbligarsi col dichiarare presta la sanazione, ond' anche più studiosamente si provveda che quel che è di per sè lieve, non si renda per incuria del medicante gravissimo.

Quae vulnera insanabilia sint.

2. Servari non potest, cui basis cerebri, cui cor, cui stomachus, cui jocinoris portae, cui in spina medulla percussa est; cuique aut pulmo medius, aut jejunum, aut tenuius intestinum, aut ventriculus, aut renes vulnerati sunt; cuive circa fauces grandes venae, vel arteriae precisae sunt.

Ferite incurabili.

2. Non possono sanarsi le ferite riportate alla base del cervello, al cuore, all'esofago, alla vena porta, alla midolla spinale; nè chi ha ferito il polmone nel suo mezzo, o il digiuno, o l' intestino tenue, o il ventricolo, o le reni; nè chi ha ricise le grandi vene, o le arterie intorno alle fauci.

Quae vulnera difficilem curationem habeant.

3. Vix autem ad sanitatem perveniunt, quibus ulla parte pulmo, aut jocinoris crassum, aut membrana, quae continet cerebrum, aut lienis, aut vulva, aut vesica, aut ullum intestinum, aut septum transversum vulneratum est. Ii quoque in praecipiti sunt, in quibus usque ad grandes intusque conditas venas in alis vel poplitibus mucro desedit. Periculosa etiam vulnera sunt, ubicumque venae majores sunt, quoniam exhaurire hominem profusione sanguinis possunt: idque evenit non in alis tantum, atque poplitibus; sed etiam in iis venis, quae ad anum testiculosque perveniunt. Praeter haec, malum vulnus est, quodcumque in alis vel feminibus, vel inanibus locis, vel in articulis, vel inter digitos est: item quodcumque musculum, aut nervum, aut arteriam, aut membranam, aut os, aut cartilaginem laesit. Tutissimum omnium, quod in carne est.

Ferite che difficilmente ponno sanarsi.

3. Assai raramente risana chi ha ferito in alcuna parte il polmone, o il corpo del fegato, o la membrana che contiene il cervello, o la milza, o l'utero, o la vescica, o o il setto trasverso. E trovansi pure in grave percolo, nei quali uno stilo penetrato è fino alle insigni e profonde vene delle ascelle e dei popliti. Pericolose pur anco sono quelle ferite, ovunque sono vene riguardevoli, perocchè possono coll' effusione del sangue annichilare l' uomo; e ciò avviene non solamente nelle ascelle e nei popliti, ma ancora in quelle vene che vanno all' ano ed ai testicoli. Oltra questa rea ferita è qualunque trovasi nelle ascelle o nelle anguinaja, o nei vani luoghi (1), o nelle giunture, o fra le dita: medesimamente qualsivoglia che offenda un muscolo, o un nervo, o un' arteria, o una membrana, o un osso, od una cartilagine. La meno pericolosa di tutte è quella che è nelle carni.

Quae vulnera tutiorem curationem habeant.

4. Et haec quidem loco vel pejora, vel meliora sunt. Modo vero periculum facit, quodcumque magnum est.

Ferite di sicura guarigione.

4. E queste rispetto al luogo sono peggiori o migliori. In quanto al modo v'ha pericolo nelle ferite per l'ampiezza ed estensione loro.

Observationes in vulneris genere et figura.

5. Aliquid etiam in vulneris genere figuraque est. Nam pejus est, quod etiam collisum, quam quod tantum discissum est: adeo ut acuto quoque, quam retuso telo, vulnerari commodius sit. Pejus etiam vulnus est, ex quo aliquid excisum est, ex quove caro alia

Qualità e figura delle ferite.

5. V' ha ancora qualche differenza nella qualità e figura della ferita: una ferita contusa è peggio di quella che è soltanto recisa, in tanto che è preferibile essere feriti da freccia aguzza che da freccia ottusa. Anche peggiore è la ferita, da cui alcuna cosa è

(1) Fra gl' ilei e le costole.

parte abscissa, alia dependet. Pessimaque plaga in orbem est; tutissima, quae lineae modo recta est. Quo deinde propius huic illive figurae vulnus est, eo vel deterius, vel tolerabilius est.

stata tagliata via: ovvero quella donde la carne dall' un dei lati è stata recisa, e dall' altro è pendente. Peggio fra tutte sono le ferite di figura circolare: la men pericolosa è la retta a modo di linea: quanto più poi essa si appressa a questa o quella figura, tanto migliore o peggiore è.

Ætatis observatio, et corporis, et vitae, et temporis.

6. Quin etiam confert aliquid et aetas, et corpus, et vitae propositum, et anni tempus: quia facilius sanescit puer vel adolescens, quam senior; valens, quam infirmus; neque nimis tenuis, neque nimis plenus quam si alterum ex his est; integri habitus, quam corrupti; exercitatus, quam iners; sobrius et temperans, quam vino Venerique deditus. Opportunissimumque curationi tempus vernum est, aut certe neque fervens, neque frigidum: siquidem vulnera et nimius calor et nimium frigus infestant; maxime tamen horum varietas: ideoque perniciosissimus autumnus est.

Esame dell' età, del corpo, del modo di vivere, del tempo.

6. Vi conferisce anche un poco l' età, il corpo, il modo del vivere, il tempo: perocchè più agevolmente risana un ragazzo, o un giovane che non un vecchio: un uomo robusto che un debole: quegli che non è nè troppo magro, nè troppo grasso, anzi che quegli che trovasi nell' una, o nell'altra di queste disposizioni di corpo: uno di sanissimo abito che di malsano: uno esercitato che uno inerte: un sobrio e temperato, che altri addetto alla lascivia e al vino. Il tempo più opportuno alla cura è la primavera, o tempo almeno nè caldo troppo, nè troppo freddo, essendochè sono entrambi nimici alle ferite; massimamente però nemica è la varianza di questi, ed imperciò infestissimo si è l' autunno.

Signa eorum, quae intus laesa sunt.

7. Sed pleraque ex vulneribus oculis subjecta sunt: quorumdam ipsae sedes indices sunt; quas alio loco demonstravimus, cum positus interiorum partium ostendimus. Verumtamen, quia quaedam vicina sunt, interestque, vulnus in summa parte sit, an penitus penetraverit, necessarium est notas subjicere, per quas quid intus ictum sit, scire possimus; et ex quibus vel spes, vel desperatio oriatur.

Indizi di interne lesioni.

7. Ma una gran parte delle ferite è esposta alla vista: di certune ne sono indizio le sedi istesse, le quali già altrove mostrammo, allorquando esponemmo il sito delle parti interne. Tuttavolta perocchè certe ferite sono tra loro somiglianti, ed importa distinguere se la ferita superficiale sia, o penetrante, necessaria cosa è porre sott' occhio i segni, pei quali possiamo sapere qual parte d' entro ferita sia, e donde si venga a giudicare essere sanabile o mortale.

Signa percussi cordis.

8. Igitur, corde percusso, sanguis multus fertur, venae languescunt, color pallidissimus, sudores frigidi, malique odoris tamquam irrorato corpore oriuntur: extremisque partibus frigidis matura mors sequitur.

Iudizii di ferite al cuore.

8. Pertanto, quando il cuore è ferito, sgorga in copia sangue dalla ferita: i polsi vanno languendo, il colore è pallidissimo, il corpo è come irrorato tutto da freddi sudori e di reo odore; le estreme parti si fanno fredde, e la morte ne siegue repente.

Signa pulmonis icti.

9. Pulmone vero icto, spirandi difficultas est; sanguis ex ore spumans, ex plaga rubens, simulque etiam spiritus cum sono fertur: in vulnus inclinari juvat: quidam sine ratione consurgunt: multi, si in ipsum vulnus inclinati sunt, loquuntur; si in aliam partem, obmutescunt.

Segni di ferite del polmone.

9. Ferito il polmone, v' è ambascia di respiro: il sangue che vien dalla bocca è spumoso, dalla ferita vermiglio: e insieme anche con sibilo traesi il fiato: molti se inclinati stanno sulla ferita, parlano, se in altra parte mutoli sono.

Signa jocinoris vulnerati.

10. Jocinoris autem vulnerati notae sunt: multus sub dextra parte praecordiorum profusus sanguis; ad spinam reducta praecordia; in ventrem cubandi dulcedo; punctiones, doloresque usque ad jugulum, junctumque ei latum scapularum os, intenti: quibus nonnumquam etiam biliosus vomitus accedit.

Segni della ferita del fegato.

10. Segni della ferita del fegato sono: grande spandimento di sangue sotto la parte destra dei precordi: i precordi tratti verso la spina: sollievo a decombere sul ventre: doglie e trafitture estese fino alla gola e alle scapole da quel lato; ai quali accidenti si unisce anche talvolta vomito bilioso.

Signa percussorum renum.

11. Renibus vero percussis, dolor ad inguina testiculosque descendit; difficulter urina redditur: eaque aut est cruenta, aut cruor fertur.

Segni delle ferite ai reni.

11. Feriti i reni, il dolore discende insino alle anguinaja e ai testicoli: con malagevolezza rendesi l'orina: ed essa od è sanguinosa od è pretto sangue.

Signa vulnerati lienis.

12. At liene icto, sanguis niger a sinistra parte prorumpit, praecordia cum ventriculo ab eadem parte indurescunt; sitis ingens oritur; dolor ad jugulum, sicut jocinore vulnerato, venit.

Segni della milza ferita.

12. Ferita la milza, spandesi sangue nero dalla sinistra parte: i precordi col ventricolo dal medesimo lato si fanno duri: ne viene intensa sete, il dolore propagasi alla strozza, siccome nel fegato ferito.

Signa percussae vulvae.

13. At cum vulva percussa est, dolor in inguinibus, et coxis, et femoribus est; sanguinis pars per vulnus, pars per naturale descendit; vomitus bilis insequitur; quaedam obmutescunt; quaedam mente labuntur; quaedam, sui compotes, nervorum oculorumque dolore urgeri se confitentur; morientesque eadem, quae corde vulnerato, patiuntur.

Segni dell' utero ferito.

13. Ferito l'utero, v'ha dolore nell'anguinaja, alle cosce, ai pudendi: il sangue in parte elicesi per la ferita, in parte per li naturali: ne succede vomito di bile: certune perdono la favella, altre entrano in delirio: cert'altre al tutto conscie di sè, dicono, essere afflitte da dolori d'occhi e di nervi; e si muojono con gli stessi accidenti, che s'incontrano nelle ferite del cuore.

Signa percussi cerebri, vel membranae ejus.

14. Sin cerebrum membranave ejus vulnus accepit, sanguis per nares, quibusdam etiam per aures exit; fereque bilis vomitus insequitur; quorumdam sensus obtunduntur, appellatique ignorant; quorumdam trux vultus est; quorumdam oculi, quasi resoluti, huc atque illuc moventur; fereque tertio, vel quinto die delirium accedit; multorum etiam nervi distenduntur: ante mortem autem plerique fascias, quibus caput deligatum est, lacerant, ac nudum vulnus frigori objiciunt.

Segni di ferita al cervello od alla sua membrana.

14. Che se il cervello, o sua membrana ebbe ferita, il sangue esce per le nari; a certuni anche per gli orecchi; e per lo più ne seguita vomito di bile: alcuni perdono i sensi e chiamati non intendono: certi hanno truce aspetto: ad altri gli occhi quasi risoluti qua e là si muovono: e ne'più dei casi al terzo o quarto dì sopraggiugne il delirio: a molti eziandio avvengono distendimenti di nervi; innanzi di morire poi li più dei feriti lacerano le fasce ond'hanno il capo avvolto, e la nuda ferita espongono al freddo.

Signa stomachi percussi.

15. Ubi stomachus autem percussus est, singultus, et bilis vomitus insequitur; si quid cibi vel potionis assumptum est, id redditur cito; venarum motus elanguescunt; sudores

Segni di ferita nella stomaco.

15. Quando è ferito lo stomaco, ne seguita singhiozzo e vomito di bile: se si è tolto cibo o bevanda, di presente si vomita: i moti delle vene vanno mancando; soprav-

tenues oriuntur, per quos extremae partes frigescunt.

vengono tenui sudori, pei quali gli estremi si fanno freddi.

Signa jejuni intestini, et ventriculi vulnerati, et aliorum intestinorum.

16. Communes vero jejuni intestini et ventriculi vulnerati notae sunt: nam cibus et potio per vulnus exeunt; praecordia indurescunt; nonnumquam bilis per os redditur: intestino tantum sedes inferior est. Cetera intestina icta vel stercus, vel odorem ejus exhibent.

Segni di ferite all' intestino digiuno, al ventricolo ed altrove.

16. Comuni sono i segni della ferita dell' intestino digiuno e del ventricolo: imperocchè il cibo e la bevanda se n' escono per la ferita: i precordi s' induriscono: talvolta si rigetta della bile per bocca: soltanto ha l' intestino una posizione più bassa. Gli altri intestini feriti o rendono sterco, ovvero l' odor di esso.

Signa percussae medullae, quae in spina est.

17. Medulla vero, quae in spina est, percussa, nervi resolvuntur, aut distenduntur; sensus intercidit; interposito tempore aliquo sine voluntate inferiores partes vel semen, vel urinam, vel etiam stercus excernunt.

Segni della ferita alla midolla spinale.

17. Ferita la spinale midolla, ne viene la paralisia, o tensione di nervi: il senso s' instupidisce: a capo di alcun tempo le parti inferiori lasciano senza volerlo scappare o il seme, o l' orina od anche le fecce.

Signa septi transversi percussi.

18. At si septum transversum percussum est, praecordia sursum contrahuntur; spina dolet; spiritus rarus est; sanguis spumans fertur.

Segni del diaframma ferito.

18. Se ferito è il diaframma, gl' ipocondri si ritraggono in su: duole la spina: la respirazione è rara: il sangue n' esce spumoso.

Signa vesicae vulneratae.

19. Vesica vero vulnerata, dolent inguina; quod super pubem est, intenditur; pro urina, sanguis; at ex ipso vulnere urina descendit; stomachus afficitur; itaque aut bilem vomunt, aut singultiunt; frigus et ex eo mors sequitur.

Segni delle ferite alla vescica.

19. Ferita la vescica, si pruovano dolori alle anguinaja: si fa tesa la regione del pube: in vece d' orina vien sangue; e dalla ferita istessa riversasi orina: lo stomaco è malaffetto: perciò o vomito di bile, o singhiozzo; poi giugne il freddo, e a questi seguita la morte.

De sanguine et sanie, et pure, et eorum speciebus: quandoque meliora deterioraee sint.

20. His cognitis, etiamnum quaedam alia noscenda sunt, ad omnia vulnera ulceraque, de quibus dicturi sumus, pertinentia. Ex his autem exit sanguis, sanies, pus. Sanguis omnibus notus est; sanies et tenuior hoc, varie crassa, et glutinosa, et colorata; pus crassissimum albidissimumque, glutiniosius et sanguine et sanie. Exit autem sanguis ex vulnere recenti aut jam sanescente; sanies est inter utrumque tempus; pus ex ulcere jam ad sanitatem spectante. Rursus et sanies et pus quasdam species Graecis nominibus distinctas habent. Est enim quaedam sanies, quae vel ὕδρωψ, vel μελίκηρα nominatur: est pus, quod ἐλαιῶδες appellatur. Ὕδρωψ tenuis, subalbi-

Del sangue, della sanie, della marcia, e delle loro specie. e quando siano di buona o cattiva indole.

20. Conosciute queste cose, si convien saperne ancor certe altre pertinenti a tutte le ferite e alle ulcere, onde siamo per favellare. Scola da queste sangue, sanie e marcia: il sangue a tutti è noto: la sanie è più sottile di esso, più o men densa, glutinosa e variamente colorita; densissima e bianchissima la marcia, e più glutinosa del sangue e della sanie. Il sangue stilla da novella ferita, o da quella che va sanando: le sanie spandesi tra l' uno e l' altro di questi tempi; la marcia dall' ulcera che già volge a sanamento. Hanno in oltre e la sanie e la marcia certe specie distinte con greche dizioni. V' è certa sanie che nomasi *icore* o *melicera*: e v' ha una

dus, ex malo ulcere exit, maximeque ubi, nervo laeso, inflammatio secuta est. Μελίκηρα cratior est, glutinosior, subalbida, mellique albo subsimilis. Fertur haec quoque ex malis ulceribus, ubi nervi circa articulos laesi sunt; et inter haec loca, maxime ex genibus. Ἐλαιώδες tenue, subalbidum, quasi unctum, colore atque pinguitudine oleoalbo non dissimile apparet in magnis ulceribus sanescentibus. Malus autem est sanguis, nimium aut tenuis, aut crassus, colore vel lividus, vel niger, aut pituita mixtus, aut varius: optimus calidus, rubens, modice crassus, non glutinosus. Itaque protinus ejus vulneris expedita magis curatio est, ex quo sanguis bonus fluxit; itemque postea spes in iis major est, ex quibus melioris quaeque proveniunt. Sanies igitur mala est, multa, nimis tenuis, livida, aut pallida, aut nigra, aut glutinosa, aut mali odoris, aut quae et ipsum ulcus, et junctam ei cutem erodit: melior est non multa, modice crassa, subrubicunda aut subalbida. Ἴδρως autem pejor est multus, crassus, sublividus aut subpallidus, glutinosus, ater, calidus, mali odoris: tolerabilior est subalbidus, qui cetera omnia contraria prioribus habet. Μελίκηρα autem mala est, multa et percrassa: melior, quae et tenuior, et minus copiosa est. Pus inter haec optimum est. Sed id quoque pejus est, multum, tenue, dilutum; magisque, si ab initio tale est: itemque, si colore sero simile, si pallidum, si lividum, si faeculentum est: praeter haec, si male olet; nisi tamen locus hunc odorem excitat. Melius est quo minus est, quo crassius, quo albidius: itemque si laeve est, si nihil olet, aequale est. Modo tamen convenire et magnitudini vulneris, et tempori debet: nam plus ex majore, plus nondum solutis inflammationibus naturaliter fertur. Ἐλαιώδες quoque pejus est multum, et parum pingue: quo minus ejus, quoque id ipsum pinguius, eo melius est.

maniera di pus o marcia che *eleode* chiamasi. L' icore tenue e biancastro fluisce da ulcera cattiva, e specialmente se per lesione di un nervo (1) ne insorge infiammazione. Il *melicera* è più denso, più glutinoso, biancastro, ed a bianco mele simigliante. Esso pure scola da ulcere ree, dove i nervi intorno alle giunture sono offesi: e intra questi luoghi massimamente alle ginocchia. L' eleode tenue bianchiccio, quasi untuoso, di colore e di grassezza non dissimile a bianco olio appare nelle vaste piaghe che si vanno rammarginando. Il sangue troppo tenue o troppo denso, di color livido, o nero misto a pituita, o di svariata natura, è cattivo: ottimo il caldo, il rosseggiante, mezzanamente denso, non glutinoso. Più presto pertanto si sanerà quella ferita, donde sangue lodevole ne fluì: e medesimamente saravvi speranza maggiore in quelle, donde iscolano marcie di migliori qualità. Quella sanie dunque è malvagia che è copiosa, oltremodo tenue, livida, o pallida, o nera, o glutinosa, o d' ingrato odore, o che rode la stessa ulcera, e la cute circonvicina: essa è migliore non molta, mezzanamente spessa, traente al rosso, ovvero al bianco. L'*icore* peggiore è il molto, il denso, il livi-duccio, o inchinante al pallido, glutinoso, acre, caldo, puzzolente: discreto è il biancastro, e che ha tutte le condizioni contrarie alle predette. La *melicera* poi malvagia è la molta e densissima: migliore quella che è più tenue e meno copiosa: tra queste ottima di gran lunga è la marcia. Ma questa ancora peggio è la molta, la tenue, la disciolta: e vieppiù se dapprincipio è tale: e parimente se nel colore rassomiglia al siero, se pallida, se livida, se fecciosa: oltra queste cose se pute, salvo per altro che il luogo non susciti cotal odore. Migliore è quanto meno è, quanto più densa, e più bianca: e parimenti se è leggiera, senz' odore, se eguale. La sua quantità però deve corrispondere e alla grandezza della piaga, ed al tempo; imperocchè naturalmente più ne fluisce da una grande, più, sussistenti per anche le infiammazioni. L'*eleode* ancora peggiore, e il molto e il poco pingue; e tanto più è laudevole quanto più poco è, e questo più untuoso.

Curatio adversus profusionem sanguinis in vulneribus.

21. Quibus exploratis, ubi aliquis ictus est, qui servari potest, protinus prospicienda

Cura per la effusione del sangue nelle ferite.

21. Esaminate queste cose, ogni qualvolta si ha un ferito che sia sanabile, a due

(1) L' A. per nervo non intende già propriamente i nervi, siccome gli diciamo noi, ma sì i tendini ed i ligamenti.

duo sunt: ne sanguinis profusio, neve inflammatio interimat. Si profusionem timemus (quod ex sede vulneris, et magnitudine ejus, et ex impetu ruentis sanguinis intelligi potest) siccis linamentis vulnus implendum est, supraque imponenda spongia ex aqua frigida expressa, ac manu super comprimenda. Si parum sic sanguis conquiescit, saepius linamenta mutanda sunt; et, si sicca parum valent, aceto madefacienda sunt. Id vehemens ad sanguinem supprimendum est: ideoque quidam id vulneri infundunt. Sed alius rursus metus subest; ne, nimis valenter ibi retenta materia, magnam inflammationem postea moveat. Quae res efficit, ut neque rodentibus medicamentis, neque adurentibus, et ob id ipsum inducentibus crustam, sit utendum; quamvis pleraque ex his sanguinem supprimunt; sed, si semel ad ea decurritur, iis potius, quae mitius idem efficiunt. Quod si illa quoque profluvio vincuntur, venae, quae sanguinem fundunt, apprehendendae, circaque id, quod ictum est, duobus locis deligandae intercidendaeque sunt, ut et in se ipsae coeant, et nihilominus ora praeclusa habeant. Ubi ne id quidem res patitur, possunt ferro candenti aduri. Sed etiam satis multo sanguine effuso ex eo loco, quo neque nervus, neque musculus est, ut puta in fronte, vel superiore capitis parte, commodissimum tamen est, cucurbitulam admovere a diversa parte, ut illuc sanguinis cursus revocetur.

cose devesi tosto risguardare: che nè la profusione del sangue, nè l'infiammazione l'uccida. Se temiamo la profusione, lo che si può dedurre dalla sede della ferita, dalla grandezza sua e dalla veemenza onde spiccia il sangue, devesi empire la ferita di filacce asciutte, e sovr'esse apporvi una spugna d'acqua fredda espressa, e con mano comprimerla. Se il sangue prosiegue quasi ugualmente a fluire, vuolsi rinnovare le filacce, e ov'esse asciutte poco valgano, umettare si devono di aceto. Egli è desso valente assai nell'arrestare il sangue; e per questo alcuni ne lo versano entro alla ferita. Ma egli è d'altro lato a temere non con troppa forza quivi rattenuto il sangue, ne desti violenta infiammazione. Per la qual cosa non devonsi usare nè corrosivi, nè caustici; e perciò stesso inducenti crosta, avvegnachè la più parte di questi stagnino il sangue: e quando pur siasi una volta forzati a ricorrervi, di quelli a preferenza servirsi che il medesimo effetto con più dolcezza adoperano. Che se ancora quelli vinti rimangono dall'emorragia, necessario è afferrare le vene effondenti sangue, ed allacciarle presso alla ferita in due luoghi, e tra le legature riciderle, acciocchè e in sè stesse si riuniscano, e le loro aperture restino chiuse. Quando non sia lecito in niun modo far ciò, si possono abbruciare con ferro rovente. Ma giovevolissima cosa è appresso aver lasciato scaturire una bastevole copia di sangue da quel luogo, dove non ha nè muscoli, nè nervi come, a cagion d'esempio, nella fronte, ovvero nella sommità del capo, apporre una coppetta alla parte opposta per colà richiamare l'afflusso del sangue.

Curationes adversus vulnerum inflammationem.

22. Et adversus profusionem quidem in his auxilium est: adversus inflammationem autem, in ipso sanguinis cursu. Ea timeri potest, ubi laesum est vel os, vel nervus, vel cartilago, vel musculus; aut ubi parum sanguinis pro modo vulneris fluxit. Ergo quoties quid tale erit, sanguinem mature supprimere non oportebit; sed pati fluere, dum tutum erit, adeo ut, si parum fluxisse videbitur, mitti quoque ex brachio debeat; utique si corpus juvenile, et robustum, et exercitatum est: multoque magis, si id vulnus ebrietas praecessit. Quod si musculus laesus videbitur, praecidendus erit: nam percussus, mortiferus est; praecisus, sanitatem recipit.

Cura per la infiammazione delle ferite.

22. Contra l'uscimento del sangue hassi in questi provvedimenti riparo: contra l'infiammazione poi si ha nel medesimo fluir del sangue. Si può questa temere, allorchè offeso è o un osso, o una cartilagine, o un muscolo; ovvero allorchè troppo poco sangue a ragguaglio della ferita, ne uscì. Ogni qualvolta adunque che così sarà, non converrà troppo tosto sopprimere il sangue, ma lasciar che fluisca finchè si potrà fare senza pericolo, in tanto che se parrà che ne sia uscito poco, se ne debba trarre anche dal braccio, massime se giovane è il soggetto e oltracciò esercitato e robusto; e molto più se l'ubbriachezza precedette quella ferita. Che se parrà leso il muscolo, si dovrà recidere, imperocchè la ferita di esso è mortifera, sanabile la ricisione (1).

(1) Pel muscolo secondo l'A. parrebbesi dovesse intendere il nervo, ovvero il tendine; così la pensa pur qualche critico.

De glutinatione vulnerum.

23. Sanguine autem vel suppresso, si nimius erumpit, vel exhausto, si per se parum fluxit; longe optimum est, vulnus glutinari. Potest autem id, quod vel in cute, vel etiam in carne est, si nihil ei praeterea mali accedit: potest caro, alia parte dependens, alia inhaerens; si tamen etiamnum integra est, et conjunctione corporis fovetur. In iis vero, quae glutinantur, duplex curatio est. Nam si plaga in molli parte est, sui debet: maximeque si discissa auris ima est, vel imus nasus, vel frons, vel buca, vel palpebra, vel labrum, vel circa guttur cutis, vel venter. Si vero in carne vulnus est, hiatque, neque in unum ore facile attrahuntur, sutura quidem aliena est; imponendae vero fibulae sunt (ἀγκτῆρας Graeci nominant) quae oras, paulum tamen contrahant, quo minus lata postea cicatrix sit. Ex his autem colligi potest, id quoque, quod alia parte dependens, alia inhaerebit, si alienatum adhuc non est, suturam, an fibulam postulet. Ex quibus neutra ante debet imponi, quam intus vulnus purgatum est; ne quid ibi concreti sanguinis relinquatur. Id enim et in pus vertitur, et inflammationem movet, et glutinari vulnus prohibet. Ne linamentum quidem, quod supprimendi sanguinis caussa inditum est, inibi relinquendum est: nam id quoque inflammat. Comprehendi vero sutura, vel fibula, non cutem tantum, sed etiam aliquid ex carne, ubi suberit haec, oportebit; quo valentius haereat, neque cutem abrumpat. Utraque optima est ex acia molli, non nimis torta, quo mitius corpori insidat. Utraque neque nimis rara, neque nimis crebra injicienda est. Si nimis rara est, non continet; si nimis crebra est, vehementer afficit, quia quo saepius acus corpus transuit, quoque plura loca injectum vinculum mordet, eo majores inflammationes oriuntur; magisque aestate. Neutra etiam vim ullam desiderat; sed eatenus utilis est, qua cutis ducentem quasi sua sponte subsequitur. Fere tamen fibulae latius vulnus esse patiuntur: sutura oras jungit, quae ne ipsae quidem inter se contingere ex toto debent; ut si quid intus humoris concreverit, sit qua emanet. Si quod vulnus neutrum horum recipit, id tamen purgari debet.

Riunione delle ferite.

23. Stagnato il sangue quando o ne scaturisca soverchio, ovvero trattone quando di per sè poco ne uscì, cosa ottima sopra ogn'altra si è di riunire la ferita. Questa riunione può farsi nelle ferite che si trovano o nella cute, ed anche entro le carni, salvo che non vi sia altro di male: puossi anche riunire la carne pendente da un lato, aderente dall'altro ogni qualvolta sia per anco intatta, ed animata e nutrita per la congiunzione del corpo. La riunione delle ferite che ne sono idonee, fassi in due maniere: perocchè se la ferita è in parte molle, si convien cucirla, e massimamente se tagliata è la parte bassa dell'orecchio, o l'apice del naso, o la fronte, o la bocca, o le labbra, o la palpebra, o la pelle che circonda la gola, o il ventre. Se poi la ferita è nelle carni, e le labbra di essa molto allargate, e che non si possano agevolmente mettere a contatto, la cucitura è inconvenevole: in questo caso si adoprano quelle fibbie che in greco chiamasi *antere*, le quali tuttavia ravvicinano un poco i margini della ferita, onde men larga quindi ne resti la cicatrice. E da queste cose si può dedurre, se quello che da una parte fia pendente, dall'altra aderente, ove per anche corrotto non sia, richieda la cucitura, oppure la fibbia. Ma nè l'una nè l'altra usare si deve, se prima ben netto non è l'interno della ferita, onde non vi si lasci sangue aggrumato: imperocchè esso e si permuta in marcia, e suscita infiammazione, ed osta alla cicatrice. Nè lasciare pur vi si devono le fila che introdotte vi furono ad effetto di stagnare il sangue; chè ancor esse incitano infiammazione. La cucitura poi, o la fibbia converrà che afferrino non la pelle soltanto, ma parte ancor della carne, se questa vi sarà sotto; onde più forte aderisca, nè laceri la pelle. L'una così come l'altra ottimamente si fa di filo (1) molle non troppo torto, onde più gentilmente posi in sul corpo. Sì l'una come l'altra non deve essere nè troppo rara, nè troppo spessa: perocchè se troppo rara, non tiene; se troppo spessa, forte travaglia: perocchè quanto più spesso l'ago

(1) *Utraque optima est ex acia molli, non nimis torta.* Questo testo ha dato molto a pensare ai critici. La parola *acia* di Celso chi ha voluto che significhi filo di lino, e chi filo metallico, e singolarmente filo d'acciajo. In quest'ultima sentenza è il Nunez e il dottor Chliflezio, come si può vedere nel raro opuscolo intitolato: *Acia Cornelii Celsi propriae significationi restituta.* Antuerpiea 1633. Io mi sono attenuto alla generica parola *filo*, e così ho lasciato ai leggitori la libertà di seguire quella, ovvero questa sentenza.

Deinde omni vulneri primo imponenda est spongia ex aceto expressa; si sustinere aliquis aceti, vim non potest, vino utendum est. Levis plaga juvatur etiam, si ex aqua frigida expressa spongia imponitur. Sed ea, quocumque modo imposita est, dum madet, prodest: itaque, ut inarescat, non est committendum. Licetque sine peregrinis, et conqnisitis, et compositis medicamentis vulnus curare. Sed si quis huic parum confidit, imponere medicamentum debet, quod sine sevo compositum sit ex iis, quae cruentis vulneribus apta esse proposui; maximeque si caro est, Barbarum, si nervi, vel cartilago, vel aliquid ex eminentibus, quales aures, vel labra sunt, Polybi sphragidem. Alexandrinum quoque viride nervis idoneum est; eminentibusque partibus ea, quam Graeci ῥαπτουσαν vocant. Solet etiam, colliso corpore, exigua parte findi cutis. Quod ubi incidit, non alienum est, scalpello latius aperire; nisi musculi, nervique juxta sunt, quos incidi non expedit: ubi satis diductum est, medicamentum imponendum est. At si id, quod collisum est, quamvis parum diductum est, latius tamen aperiri propter nervos aut musculos non licet, adhibenda sunt ea, quae humorem leniter extrahant; praecipueque ex his id, quod ῥυπώδες vocari proposui. Non alienum est etiam, ubicumque vulnus grave est, imposito quo id juvetur, insuper circumdare lanam succidam ex aceto et oleo; vel cataplasma, si mollis is locus est, quod leniter reprimat; si nervosus, aut musculosus, quod emolliat.

traforato ebbe il corpo, e che in più luoghi l'insinuato laccio serra, tanto più grandi infiammamenti ne nascono, e maggiormente di state. Inoltre nè l'una nè l'altra richiedono violenza, ma sono giovevoli finattanto che la cute vien dietro quasi spontaneamente a chi ne la trae. Tuttavia le fibbie lasciano quasi sempre la ferita un po'più larga: la sutura congiugne i labbri della ferita, i quali nè essi pur devono stare a perfetto combaciamento fra loro, acciocchè siavi ond' esca quell'umore, se mai entro la piaga, se ne rauna. Se qualche ferita non ammette niuna di queste, devesi nullameno purgare. Dipoi ad ogni ferita si conviene dapprima apporre una spugna intinta in aceto: e se taluno non ne può soffrire l'agrezza, servirsi di vino. Ad una lieve piaga, fa pro anche l'apporvi una spugna bagnata in acqua fredda. Ma questa in qualunque modo vi si ponga, giova mentre bagnata è, per lo che non si deve lasciar che si asciughi e si dissecchi. E sì n'è dato di curare una ferita senza di strani, isquisiti e troppo composti medicamenti (1). Ma se altri poco confida in questo, deve imporvi medicina tale che senza sevo, sia composta di quelle cose, che proposi convenirsi alle ferite cruenti, e massimamente se sarà ferita la carne, il barbaro: se i nervi o la cartilagine, o alcuna parte eminente, come le orecchie, ovver le labbra, lo sfragide di Polida. Anche l'Alessandrino verde è acconcio ai nervi: e alle parti che sporgono infuori quel che in greco chiamasi *raptusa*. Avvien anche in una contusione che picciola parte della pelle si rompa, lo che accadendo non è mal conveniente dilatare col coltello la rottura, purchè non sieno in vicinanza muscoli o nervi, cui non è spediente d'incidere: dilatata che sia bastevolmente, vi si apponga il medicamento. Ma se la parte contusa, avvegnachè poco divisa, non è tuttavia permesso pei muscoli, o pei nervi di più ampiamente dilatare, usare si devono di quelle medicine, che dolcemente traggono fuora l'umore, e tra queste in ispezial modo quella che dissi nominarsi *ripode*. Nè anche fuor di proposito è in qualsivoglia parte trovisi grave ferita, postovi il rimedio ad essa convenevole, di sovrapporvi lana sucida in olio e aceto intinta: oppure se quel luogo è molle, un cataplasma leggiermente ripercuziente: se nervoso o muscoloso, mollificante.

(1) Questa semplicità è piena di sapienza medica. Il Magatti e il Sancassani e quanti v'ebbe di solenni maestri in medicina, la tennero e la professarono.

Quomodo vulnus ligari conveniat.

24. Fascia vero ad vulnus deligandum lintea aptissima est; eaque lata esse debet, ut semel injecta non vulnus tantum, sed paulum utr mque etiam oras ejus comprehendat. Si ab altera parte caro magis recessit ab ea melius attrahitur: si aeque ab utraque, transversa comprehendere oras debet; aut si id vulneris ratio non patitur, media primum injicienda est, ut tum in utramque partem ducatur. Sic autem deliganda est, ut et contineat, nec adstringat: quod non continetur, elabitur; quod nimis adstrictum est, cancro periclitatur. Hieme saepius fascia circuire debet: aestate, quoties necesse est. Tum extrema pars ejus inferioribus acu assuenda est: nam nodus vulnus laedit, nisi tamen longe est. Illo neminem decipi decet, ut propriam viscerum curationem requirat, de quibus supra posui. Nam plaga ipsa curanda extrinsecus, vel sutura, vel alio medicinae genere est. In visceribus nihil movendum est; nisi, si quid aut ex jocinore, aut liene, aut pulmone dumtaxat extremo dependet, id praecidatur. Alioquin vulnus interius ea victus ratio eaque medicamenta sanabunt, quae cuique visceri convenire superiore libro proposui.

Modo di fasciatura per le ferite.

24. La fascia ad involgere la ferita convenientissima è di lino: e questa si conviene larga cotanto che una volta girata intorno non solamente la ferita, ma un poco di qua e di là i margini di essa comprenda. Se da un lato la carne si ritrasse di più, da quella vie maggiormente si tira: e se ugualmente dall'un lato e dall'altro deve trasversalmente abbracciarne, e strignerne gli orli, ovvero se la posizione della ferita nol consenta, cominciasi pel mezzo, per poi condurre la fascia dall' una parte e dall' altra. Vuolsi fasciare in guisa che ritenga, ma non istringa: ciò che non è ritenuto, scorre; ciò che è soverchiamente stretto, rischia di cangrenarsi. Deve di verno la fascia assai più volte ravvolgersi; di state quante fiate è d'uopo. Dipoi si devono cucire i due capi, perocchè il nodo se non è di lungi danneggia, e offende la ferita. Nè si conviene che altri resti ingannato estimando che le viscere, delle quali ragionai di sopra, richiedano una cura speciale. Imperocchè la ferita medesima devesi di fuori medicare o con cucitura, o d'altra maniera. Nulla si deve muovere nei visceri, se non fuor pende parte alcuna o del fegato o della milza, oppure soltanto un lembo del polmone via si ricida. Pel resto la ferita d' entro verrà sanata da quel governo di vita, e da que' medicamenti, che nel precedente libro proposi a ciascheduno viscere convenirsi (1).

Quomodo vulnerato agendum sit.

25. His ita primo die ordinatis, homo in lecto collocandus est; isque, si grave vulnus est, abstinere, quantum vires patiuntur, ante inflammationem, cibo debet; bibere donec sitim finiat, aquam calidam, vel, si aestas est, ac neque febris, neque dolor est, etiam frigidam. Adeo tamen nihil perpetuum est, sed semper pro vi corporis aestimandum, ut imbecillitas etiam cibum protinus facere necessarium possit; tenuem scilicet et exiguum, qui tantum sustineat. Multique, etiam ex profluvio sanguinis intermorientes, ante ullam curationem vino reficiendi sunt; quod alioqui inimicissimum vulneri est.

Genere di trattamento pel ferito.

25. Disposte così al primo dì le cose, devesi il paziente riporre in letto: ed egli, se grave è la ferita, astenersi innanzi l'infiammazione da ogni alimento secondo che le forze il comportano: bere tanto che estingua la sete, tiepida acqua; ovvero se è di state, e non vi sia febbre nè dolore, anche fredda. Nulla al tutto devesi tener per costante, ma sempre misurare ogni cosa giusta le forze del corpo in guisa che la fievolezza puote anche subito rendere necessario il cibo, tenue però e scarso che soltanto sostenga. E molti ancor pel versamento del sangue quasi in questo mezzo morendosi, mestiero è prima d'ogn'altra medicatura reficiar col vino, il quale è, tranne questo caso, nimicissimo alle ferite.

---

(1) Questa dottrina intorno alla medicatura delle ferite penetrative in qualche cavità con lesione anche di alcun viscere, è parto di alta sapienza. Il Bell ha fatto rivivere questa pratica chirurgica. la quale è stata tosto seguita da tutte le scuole e da tutti i chirurghi. *Vedi i nostri Discorsi celsiani.*

De notis vulnerum.

26. Nimis vero intumescere vulnus, periculosum; nihil intumescere, periculosissimum est: illud indicium est magnae inflammationis; hoc, emortui corporis. Protinusque, si mens homini cosistit, si nulla febris accessit, sire licet, mature vulnus sanum fore. Ac ne febris quidem terrere debet, si in magno vulnere, dum inflammatio est, permanet. Illa perniciosa est, quae vel levi vulneri supervenit, vel ultra tempus inflammationis durat, vel delirium movet: vel si nervorum rigorem aut distentionem, quae ex vulnere orta est, ea non finit. Vomitus quoque biliosus non voluntarius, vel protinus, ut percussus est aliquis, vel dum inflammatio manet, malum signum est in iis dumtaxat, quorum vel nervi, vel etiam nervosi loci vulnerati sunt. Sponte tamen vomere, non alienum est; praecipue iis, quibus in consuetudine fuit: sed neque protinus post cibum, neque jam inflammatione orta, neque cum in superioribus partibus plaga est.

Pronostici intorno le ferite.

26. Il soverchio enfiar della ferita è cosa pericolosa: il nulla enfiar pericolosissima: quello è di grave infiammazione indizio, di mortificazione questo. E se il ferito è presente a sè, e se non lo assale la febbre, si può presagire che la ferita guarirà quanto prima. Ma neppur la febbre istessa deve incuterci terrore, se persiste in un'insigne ferita, mentre che v'è infiammazione. Perniciosa è quella la quale o sopravviene ad una lieve ferita, o che dura oltre il tempo della infiammazione, o che muove delirio, oppur se non iscioglie la tensione, o il distendimento de' nervi che dalla ferita provenne. Anche il vomito bilioso non volontario, o tosto che altri fu percosso, o mentre dura l'infiammazione, è un reo segno in quelli solamente i quali hanno o nervi, od anche parti nervose ferite. Il vomitare poi spontaneamente non è sconvenevole a quei specialmente che l'ebbero in costume: ma nè subitamente dopo aver mangiato, nè ad infiammazione già insorta, nè quando la ferita è nelle parti superiori.

De curationibus vulnerum.

27. Biduo sic vulnere habito, tertio die id aperiendum, detergendaque sanies ex aqua frigida est, eademque rursus injicienda sunt. Quinto jam die, quanta inflammatio futura est se ostendit. Quo die, rursus detecto vulnere, considerandus color est; qui si lividus, aut pallidus, aut varius, aut niger est; scire licet, malum vulnus esse; idque, quandocumque animadversum est, terrere nos potest. Album, aut rubicundum esse ulcus, commodissimum est Item cutis dura, crassa, dolens, periculum ostendit: bona signa sunt, ubi haec sine dolore, tenuis et mollis est. Sed si glutinatur vulnus, aut leviter intumuit, eadem sunt imponenda; quae primo fuerunt: si gravis inflammatio est, neque glutinandi spes est, ea quae pus moveant. Jamque aquae quoque calidae necessarius usus est, ut et materiam digerat, et duritiam emolliat, et pus citet. Ea sic temperanda est, ut manu contingenti jucunda sit; et usque eo adhibenda, donec aliquid minuisse ex tumore, coloremque ulceri magis naturalem reddidisse videatur. Post id fomentum, si late plaga non patet, imponi protinus emplastrum debet; maximeque si grande vulnus est. tetrapharmacum; si in articulis, digitis, locis cartilaginosis, rhypodes; at si latius hiat, idem illud emplastrum liquari ex irino unguento oportet, eoque illita linamenta disponi per plagam; deinde emplastrum supra dari et super in succidam lanam; minusque etiam, quam primo, fasciae adstringendae sunt.

Cura delle ferite.

27. Tenuta così per due dì la ferita, al terzo si deve sfasciare: e dalla sanie tergerla con acqua fredda, e da capo apporvi le medesime cose. Al quinto dì già si appalesa quant'è per essere l'infiammazione. In questo giorno sfasciata la ferita di nuovo, e posta allo scoperto, se ne deve considerare il colore, il quale se è livido, o pallido, o svariato, o nero, si convien sapere cattiva essere la ferita, e questo in qualsivoglia tempo siasi osservato, ne deve far temere. L'essere bianca o rossa è il meglio. Similmente la cute dura, grossa, dolente indica pericolo: buoni segni sono ove questa è indolente, tenue e molle. Ma se l'ulcera si conglutina, ovvero lievemente inturgidisce, quelle medesime cose apporre vi si devono che da principio apposte vi furono; se grave è l'infiammazione, nè v'ha speranza di rammarginamento, quelle che fanno suppurare. Ed è a quest'ora necessario anche l'uso dell'acqua tiepida, ond' essa e ne digerisca la materia, e la durezza mollifichi, e la suppurazione promuova. Questa deve così temperarsi che gioconda riesca al tatto, ed usarla per insino a che il gonfiore paja essersi tanto o quanto sminuito, ed all'ulcera ritornato un colore più naturale. Dopo questo fomento, se la piaga non è troppo larga, vuolvisi tostamente imporre un cerotto; e massimamente se la piaga è grande, il tetrafarmaco: se è nelle giunture, nelle dita e ne' luoghi cartilaginosi, il ripode:

ma se è vasta assai, si convien isciogliere quel medesimo cerotto nell'unguento d'iride, e con esso spalmatene fila ricoprirne la piaga: dipoi porvi sopra il cerotto, e sovra esso lana sucida, e meno ancora di prima si devono strignere le fasce.

Curationes propriae articulorum.

28. Proprie quaedam in articulis visenda sunt. In quibus si praecisi nervi sunt, qui continebant, debilitas ejus partis sequitur. Si id dubium est, et ex acuto telo plaga est, ea transversa commodior est: si ex retuso et gravi, nullum in figura discrimen est; sed videndum est, pus supra articulum, an infra nascatur. Si sub eo nascitur, albumque et crassum diu fertur, nervum praecisum esse credibile est; magisque, quo majores dolores inflammationesque, et quo maturius excitatae sunt. Quamvis autem non abscissus nervus est; tamen, si circa tumor durus diu permanet, necesse est, et diuturnum ulcus esse, et, sano quoque eo, tumorem permanere: futurumque est, ut tarde membrum id vel extendatur, vel contrahatur. Major tamen in extendendo mora est, ubi recurvato articulo curatio adhibita est; quam in recurvando eo, quod rectum continuerimus. Collocari quoque membrum, quod ictum est, ratione certa debet: si glutinandum est, ut superius sit; si in inflammatione est, ut in neutram partem inclinatum sit; si jam pus profluit, ut devexum sit. Optimum etiam medicamentum, quies est; moveri et ambulare, nisi sanis, alienum est. Minus tamen iis periculosum, qui in capite vel brachiis, quam qui in inferioribus partibus vulnerati sunt. Minimeque ambulatio convenit, femine, aut crure, aut pede laborante. Locus in quo cubabit, tepidus esse debebit. Balneum quoque, dum parum vulnus parum est, inter res infestissimas est: nam id et humidum et sordidum reddit: ex quibus ad cancrum transitus esse consuevit. Levia frictio recte adhibetur; sed iis partibus, quae longius absunt a vulnere.

Cura per le ferite nelle articolazioni.

28. Nelle articolazioni sono da considerare alcune cose proprie. In esse, ove siano tagliati i nervi che le ritenevano, ne seguita lo storpiamento di quella parte (1). Se ciò è in dubbio, e la ferita fu fatta da una freccia acuta, meglio è che sia trasversale: se da ottusa e grave, la figura non istabilisce diversità nessuna: ma si convien vedere se la marcia nasca sopra o sotto l'articolazione. Se sotto di essa, e bianca e spessa per lungo tempo cola, è credibil cosa che reciso sia il nervo: e più quanto maggiori sono i dolori e le infiammazioni, e quanto più tosto si sono destate. Avvegnachè poi non sia tagliato il nervo, nulladimeno se lungamente vi rimane una dura gonfiezza all'intorno, ne vien di necessità che e lunga sia l'ulcera, e risanata anche, pur la enfiatura sussista: ed avverrà che tardo fare si possa e l'estensione e la flessione di quel membro. Più tempo però vuolsi ad estenderlo, allorquando si è tenuto durante la cura piegato l'articolo, che non a piegar quello, che si tenne diritto. Devesi oltracciò collocare il membro ferito in una determinata positura: se deve trarsi a cicatrice che sia rivolto insù: se è infiammato che non inclini nè da una parte nè dall'altra: e se già la marcia fluisce, che sia declive. Ancora fra i migliori rimedi si è il riposo: il muoversi, il camminare non si convengono che ai sani. Manco pericoloso però egli è a quelli che sono impiagati o feriti nel capo, o nelle braccia che a quelli, che il sono nelle parti inferiori. E in nullo modo si convien camminare a chi ha ferita la coscia, la gamba, o il piede. Il luogo ove giacerà, dovrà esser tiepido. Ancora il bagno mentre poco pura è la piaga, è più infesto di ogn'altra cosa: imperocchè ne la rende e tumida e laida, dal che suole farsi passaggio alla cangrena (2). Convenevolmente si adopra una gentile e soave fregagione, ma a quelle parti che più di lungi dalla ferita ritrovansi.

---

(1) In questo luogo meglio ancora si comprende come l'A. intenda per nervi i ligamenti articolari.

(2) Per cancro l'A. e qui e altrove indicar vuole la cangrena o lo sfacelo.

Vulnus quomodo purgandum est.

29. Inflammatione finita, vulnus purgandum est. Id optime faciunt tincta in melle linamenta; supraque idem emplastrum, vel enneapharmacum dandum est. Tum demum vero purum ulcus est, cum rubet, ac nimium neque siccum, neque humidum est. At quodcumque sensu caret, quod non naturaliter sentit, quod nimium aut aridum aut humidum est, quod aut albidum, aut pallidum, aut lividum, aut nigrum est, id purum non est.

Mondatura della ferita.

29. Cessata l' infiammazione, vuolsi la piaga mondare. Ottimamente adoperano a ciò filacce in mele intrise: e sopra vi si pone il cerotto tetrafarmaco od enneafarmaco. Allora poi finalmente l' ulcera pura e monda si è, quando rosseggia, e che non è nè troppo umida nè troppo asciutta. Ma qualunque volta priva è di senso, perchè non sente siccom' è sua natural usanza; perchè è o troppo secca, ovver tropp' umida; e perchè è o biancastra, o pallida, o livida, o nera, pura non è.

Quomodo vulnus implendum est.

30. Purgato, sequitur, ut impleatur. Jamque calida aqua eatenus necessaria est, ut sanies removeatur. Lanae succidae supervacuus usus est: lota melius circumdatur. Ad implendum autem vulnus proficiunt quidem etiam medicamenta aliqua: itaque ea adhiberi non alienum est; ut butyrum cum rosa, et exigua mellis parte; aut cum eadem rosa tetrapharmacum; aut ex rosa linamenta. Plus tamen proficit balneum rarum, cibi boni succi, vitatis omnibus acribus; sed jam pleniores. Nam et avis, et venatio, et suilla elixa dari potest. Vinum omnibus dum febris, dum inflammatio est, alienum est: itemque usque ad cicatricem, si nervi musculive vulnerati sunt; etiam, si alte caro. At si plaga in summa cute generis tutioris est, potest non pervetus, modice tamen datum, ad implendum quoque proficere. Si quid molliendum est, quod in nervosis locis musculosisque necessarium est, cerato quoque super vulnus utendum est. At si caro supercrevit, modice reprimit siccum linamentum; vehementius squama aeris. Si plus est, quod tolli opus est, adhibenda sunt etiamnum vehementiora, quae corpus exedunt. Cicatricem, post omnia haec, commode inducit lycium ex passo aut lacte dilutum: vel etiam per se impositum siccum linamentum.

Riempitura della piaga.

30. Purgata l' ulcera, seguita che si riempia. È a quest'ora necessaria è l'acqua calda a rimuover la marcia. L' uso della lana sucida è disutile: meglio è involgerla di lana lavata. Ma per rigenerare le carni conferiscono pur anche certi medicamenti: l'usarli pertanto non è illaudabile; siccome il butirro con olio rosato, e una picciola parte di mele; ovvero col medesimo olio rosato il tetrafarmaco: o veramente fila in olio rosato intinte. Più ancora fa profitto il bagno raro, alimenti di laudabil succo, schifata ogni acre sostanza, ma già più sostanziosi. Imperocchè può ministrarsi e selvaggina e uccellagione e porcina lessa. Il vino a tutti quanti, mentre v' ha febbre od infiammazione, è contrario: e istessamente fino alla cicatrice, se nervi o muscoli sieno piagati: od anche se la ferita è assai profonda. Ma se la ferita posta negl' integumenti è di nullo pericolo, può il non vecchissimo, però moderatamente dato, conferir pur anco a rigenerar le carni. Se v'è alcuna cosa da mollificare, il che necessario è nelle parti nervose e muscolose, vuolsi porre sulla ferita del cerotto. Ma se la carne sovraccrebbe, reprime mezzanamente la filaccia asciutta: più fortemente la squama di rame. Se più ve n' è da togliere, si vogliono usare robe anche più violenti che mangino le carni. Appresso tutte queste cose induce ottimamente la cicatrice il licio stemprato in vino passo, o nel latte: ovvero anche per sè medesima la filaccia secca postavi sopra.

De ulceribus, quae extrinsecus per vulnera incidunt, curationibusque eorum.

31. Hic ordo felicis curationis est: sed quaedam tamen pericula incidere consuerunt. Interdum enim vetustas ulcus occupat, induciturque ei callus, et circum orae crassae li-

Cangrena delle ferite e sua cura.

31. Quest'è l'ordine da seguirsi per felicemente curarla: se non che intervengono talvolta degli accidenti che involgono pericolo. Perocchè ora l'ulcera invecchia, si fa

vent: post quae, quidquid medicamentorum ingeritur, parum proficit; quod fere negligenter curato ulceri supervenit. Interdum vel ex nimia inflammatione, vel ob aestus immodicos, vel ob nimia frigora, vel quia nimis vulnus adstrictum est, vel quia corpus senile, aut mali habitus est, cancer occupat. Id genus a Graecis diductum in species est, nostris vocabulis non est. Omnis autem cancer non solum id corrumpit, quod occupavit; sed etiam serpit: deinde aliis aliisque signis discernitur. Nam modo super inflammationem rubor ulcus ambit, isque cum dolore procedit; ἐρυσίπελας Graeci nominant. Modo ulcus nigrum est, quia caro ejus corrupta est; idque vehementius etiam putrescendo intenditur, ubi vulnus humidum est, et ex nigro ulcere humor pallidus fertur, malique odoris est; caruncula eque corruptae, interdum etiam nervi ac membranae resolvuntur; specillumque demissum descendit aut in latus aut deorsum: eoque vitio nonnumquam os quoque afficitur. Modo oritur ea, quam Graeci γάγγραιναν appellant. Priora in qualibet parte corporis fiunt: hoc in prominentibus membris, id est, inter ungues, et alas, vel inguina; fereque in senibus, vel in iis quorum corpus mali habitus est. Caro in ulcere vel nigra, vel livida est, sed sicca et arida; proximaque cutis plerumque subnigris pustulis impletur: deinde ei proxima, vel pallida, vel livida, fereque rugosa et sine sensu est; ulterior in inflammatione est: omniaque ea simul serpunt: ulcus, in locum pustulosum; pustulae in eum qui pallet aut livet; pallor aut livor, in id, quod inflammatum est; inflammatio, in id, quod integrum est, transit. Inter haec deinde febris acuta oritur, ingensque sitis: quibusdam etiam delirium accedit: alii, quamvis mentis suae compotes sunt, balbutiendo tamen vix sensus suos explicant: incipit affici stomachus: fit foedi spiritus ipse odoris. Atque initium quidem ejus mali recipit curationem: ubi vero penitus insedit, insanabile est: plurimique sub frigido sudore moriuntur.

callosa e lividi divengono i labbri di lei: allora qualunque medicina si adoperi poco giova, e questo per lo più avviene a quell' ulcera che fu trascurata o mal curata. Alcuna volta o per violenta infiammazione, o per calore eccessivo, o per soverchia freddura, o per essere stata troppo stretta la ferita, o perchè il corpo è o vecchio, o di mal abito, passa in cangrena. Questo male fu pei Greci diviso in più specie: noi non abbiamo termini per distinguerle. La cangrena non solo guasta, e corrompe le parti che in prima occupò, ma si distende ancora alle vicine. V' ha dipoi molti e molti segni onde discernerle; imperocchè talora l' ulcera è rossa oltre l' usato, infiammata e dolente, e questa è dai Greci appellata *risipela*. Talora è nera per esserne corrotta la carne, e ciò coll' imputridire rendesi ancor più grave, allorquando l' ulcera è umida, e dalla nera piaga ne scola un pallido umore e puzzolente, e frammenti di carne fracida: talvolta anche si disciolgono nervi e membrane, e introdottavi la tenta discende o nei lati, ovvero in giù, e di questo vizio non rade volte ne partecipa l'osso ancora. Talor si nasce quell' affezione, che dai Greci viene denominata *cangrena*. I primi mali vengono in qualsivoglia parte del corpo: questa nelle prominenti, vale a dire intorno alle unghie, alle ascelle e nelle anguinaja, e per lo più nei vecchi, o in quei che hanno una rea disposizione di corpo. La carne nell' ulcera è nera o livida, ma arida e secca, e la circonvicina cute per lo più si sparge di pustole nerastre, e quella poi ad essa vicina è pallida, o livida; e quasi sempre rugosa e di senso priva: più in là v' ha l'infiammazione; e tutti questi accidenti insieme cospirano: l' ulcera passa nel luogo pustoloso: le pustole dove questo è pallido, o livido: il pallore e la lividezza in quello che è infiammato: l' infiammazione in quello che è intatto e sano. In mezzo a questi insorge febbre acuta, e smisurata sete: in certuni anche vi si aggiugne il delirio, altri quantunque sieno di mente sani, appena talvolta i loro sensi esprimono: comincia a guastarsi lo stomaco, e l' istesso alito fassi di malvagio odore. E questo male ammette cura sol quando è in sul nascere, ma ove sia altamente radicato, è insanabile: ed i più si muojono tra freddi sudori.

Curatio veteris ulceris.

32. Ac pericula quidem vulnerum haec sunt. Vetus autem ulcus scalpello concidendum est, excidendaeque ejus orae, et quidquid super eas livet aeque incidendum. Si varicula intus est, quae id sanari prohibet, ea

Ulcera inveterata.

32. E questi sono gli accidenti pericolosi delle ferite. L' ulcera inveterata si deve scarificare col ferro, recidere i suoi labbri, e ciò che intorno ad essi è livido, egualmente incidere. Se v' ha entro alcuna vari-

quoque excidenda. Deinde, ubi sanguis emissus, novatumque vulnus est, eadem curatio adhibenda, quae in recentibus vulneribus exposita est. Si scalpello aliquis uti non vult, potest sanare id emplastrum, quod ex ladano fit; et, cum ulcus sub eo exesum est, id, quo cicatrix inducitur.

ce che ne proibisca la guarigione, essa pure si deve ricidere. Poscia, uscito che sia il sangue e rinnovata l' ulcera, la medesima cura si vuol fare che fu posta per le fresche ferite. Se taluno non ama servirsi del ferro, può usare quel cerotto che è fatto di ladano, e quando l' ulcera è per esso corrosa, vi si pone ciò che fa rammarginare.

Curatio erysipelatum.

33. Id autem, quod ἐρυσίπελας vocari dixi, non solum vulneri supervenire, sed sine hoc quoque oriri consuevit: atque interdum periculum majus affert; utique, si circa cervices aut caput constitit. Oportet, si vires patiuntur, sanguinem mittere: deinde imponere simul reprimentia et refrigerantia; maximeque cerussam solani succo, aut cimoliam cretam aqua pluviali exceptam, aut ex eadem aqua subactam farinam, cupresso adjecta, aut, si tenerius corpus est, lenticula. Quidquid impositum est, betae folio contegendum est, et super linteolum frigida aqua madens imponendum. Si per se refrigerantia parum proderunt, miscenda erunt hoc modo: sulphuris p. * I; cerussae et croci, singulorum p. * XII 7. eaque cum vino conterenda sunt, et id his illinendum: aut. si durior locus est, solani folia contrita suillae adipi miscenda sunt et illita linteolo superinjicienda. At si nigrities est, nequedum serpit, imponenda sunt, quae carnem putrem lenius exedunt: repurgatumque ulcus, sic, ut cetera, nutriendum est. Si magis putre est, jamque procedit ac serpit, opus est vehementius erodentibus. Si ne haec quidem evincunt, aduri locus debet donec ex eo nullus humor feratur: nam quod sanum est, siccum est, cum aduritur. Post ustionem putris ulceris, superponenda sunt, quae crustas a vivo resolvant; ea ἐσχάρας Graeci nominant. Ubi eae exciderunt, purgandum ulcus, maxime melle et resina est: sed aliis quoque purgari potest, quibus purulenta curantur, eodemque modo ad sanitatem perducendum est.

Cura della risipela.

33. Quel ch' ho detto chiamarsi *risipela*, non solamente suol sopravvenire alle ferite, ma insorge anche senza di esse: e alle volte arreca grande pericolo; particolarmente quando invade il collo e il capo. Fa d' uopo, se le forze il comportano, trar sangue: indi porvi su cose astrettive insieme, e refrigeranti: e sopra ogn' altra cosa la cerussa col sugo del solano, ovvero terra cimolia intrisa in acqua piovana: oppur farina impastata nella medesima acqua, aggiuntovi cipresso; ovvero se la persona è dilicata molto, della lenticchia. Qualunque cosa siavisi posto, coprir si deve con foglie di bietola, e sovrapporvi un pannolino intinto d' acqua fredda. Se i refrigerativi soli poco gioveranno, si mescoleranno a questo modo: solfo p. * I; cerussa e zafferano di ciascuno p. * XII 7, e queste cose si devono pestare con vino, ed impiastrarne le parti inferme: e se il luogo è molto duro, si mescolano foglie polverizzate di solano a sugna di porco, e spalmatane una pezza. si sovrappone. Ma se v'è nerezza, nè per anco serpeggia, vi si devono porre quelle cose che lenemente rodono la carne corrotta, e l' ulcera così detersa, si deve curare come le altre. Se la corruzione è molto grave. e già si dilata e serpeggia, mestiero è di caustici vie più operosi: e se nemmeno questi vincono la prova, bisogna incendere il luogo, finchè da esso non ne coli umore nessuno: chè quel che è sano, secco è mentre si abbrucia. Fatta la cottura alle ulcere corrotte, vi si sovrapporranno cotali rimedi, che dal vivo distacchino le croste, le quali dai Greci dette vengono *escare*. E tosto che cadute sieno, si monderà l' ulcera con mele e resina principalmente, ma puossi purgare anche con quei rimedi, onde si curano gli ascessi; e alla medesima guisa si tragge a sanamento.

Curatio gangraenae.

34. Gangraenam vero, si nondum plane tenet, sed adhuc incipit, curare non difficillimum est; utique in corpore juvenili; et magis etiam, si musculi integri sunt; si nervi vel laesi non sunt, vel leviter affecti sunt: neque ullus magnus articulus nudatus est;

Cura della cangrena.

34. Non è gran che curare la cangrena, ove non abbia ancora preso intero possesso, ma sia tuttora in sul principiare, massimamente in giovane persona, e meglio ancora se i muscoli non sono offesi; e se i tendini o non sono dannificati, o se lo sono

aut carnis in eo loco paulum est, ideoque non multum, quod putresceret, fuit; consistitque eo loco vitium; quod maxime fieri in digito potest. In ejusmodi casu primum est, si vires patiuntur, sanguinem mittere: deinde, quidquid aridum est, et intentione quadam proximum quoque locum male habet, usque sanum corpus concidere. Medicamenta vero, dum malum serpit, adhibenda nulla sunt, quae pus movere consuerunt; ideoque ne aqua quidem calida. Gravia quoque, quamvis reprimentia, aliena sunt; sed his quam levissimis opus est: superque ea, quae inflammata sunt, utendum est refrigerantibus. Si nihilo magis malum constitit, uri, id quod est inter integrum ac vitiatum locum debet. Praecipueque in hoc casu petendum, non a medicamentis solum, sed etiam a victus ratione praesidium est; neque enim id malum, nisi corrupti vitiosique corporis est. Ergo primo, nisi imbecillitas prohibet, abstinentia utendum: deinde danda, quae per cibum potionemque alvum, ideoque etiam corpus adstringant; sed ea levia. Postea, si vitium constitit, imponi super vulnus eadem debent, quae in putre ulcere praescripta sunt. Ac tum quoque plenioribus cibis uti licebit ex media materia; sed tamen non nisi alvum, corpusque siccantibus: aqua vero pluviali frigida. Balneum, nisi jam certa fiducia redditae sanitatis est, alienum est: si quidem emollitum in eo vulnus cito rursus eodem malo afficitur. Solent vero nonnumquam nihil omnia auxilia proficere, ac nihilominus serpere is cancer: inter quae miserum, sed unicum, auxilium est, ut cetera pars corporis tuta sit, membrum, quod paulatim emoritur, abscindere.

leggiermente, nè denudata si ritrovi qualche riguardevole giuntura; o se poca carne v' ha in quel luogo, e per conseguente non troppo vi fu da infracidare e corrompere: e se il vizio ristette in quella parte; il che può massimamente intervenire in un dito. In un caso di questa fatta prima cosa si è se le forze il patiscono, trar sangue: dipoi fino al vivo incidere ciò che è arido, ed anche la vicina parte mal affetta per influenza della vicina affezione. Medicamenti usi a far suppurare mentre che il male serpeggia, usare non se ne devono, e perciò nemmeno acqua calda. Anche i ripercussivi violenti disconvengono, ma uopo è de' più miti e leggieri: e sulle parti infiammate si devono porre dei rinfrescativi. Se il male malgrado a questo non si arresta, si deve bruciare tra il sano ed il viziato. E in ispecial maniera in questo caso non si deve confidare la cura ai soli medicamenti: ma anche all' aggiustata regola del vivere, non essendo proprio questo male che di un corpo viziato e corrotto. Pertanto devesi prima, salvochè nol proibisca la debolezza, stare in astinenza: dappoi somministrare per cibo e beveraggio cose che stringano il ventre, e perciò anche il corpo; ma queste leggieri. In appresso se il vizio si arresta, bisogna porre sulla ferita quegl' istessi rimedi che prescritti abbiamo nell' ulcera corrotta, ed allora sarà lecito anche di accordare un vitto più pieno della classe mezzana; ma pur ch' e' sia prosciugante il ventre e il corpo: bere poi acqua piovana. Il bagno se non v' ha già positiva fidanza di restituita salute, è contrario; perciocchè in esso ammollita l'ulcera viene tostamente affetta di nuovo dal medesimo male. Alcuna volta però tutti i rimedi nulla al tutto giovano, e la cangrena seguita nè più nè meno a dilatarsi: in questo caso rimane un espediente deplorabile sì, ma solo qual è di troncare il membro che poco a poco si muore, per salvare il rimanente del corpo.

Curatio vulnerum, ubi quid collisum est, aut detritum, aut infixum.

35. Hae gravissimorum vulnerum curationes sunt. Sed ne illa quidem negligenda, ubi integra cute interior pars collisa est; aut ubi derasum, attritumve aliquid est; aut ubi surculus corpori infixus est; aut ubi tenue, sed altum vulnus insedit. In primo casu commodissimum est malicorium ex vino coquere, interioremque ejus partem conterere, et cerato miscere ex rosa facto, idque superponere: deinde, ubi cutis ipsa exasperata est, inducere lene medicamentum, qualis lipara est. Deraso vero, detritoque, imponendum est emplastrum

Cura delle ferite contuse, rase od ammaccate.

35. Queste sono le diverse cure delle ferite più gravi. Ma non sono da trascurare quelle, nelle quali intatta la cute una parte d'entro è contusa; ovvero in cui alcuna è rasa, od ammaccata; o dove è rimasto infitto un corpo estraneo, o dove giace picciola ma profonda ferita. Nel primo caso non v'ha miglior cosa che far bollire scorza di melagrana, e la parte d' entro pestare, e mescolarla con unguento d'olio rosato, e porvela sopra: dipoi quando la cute medesima è divenuta aspra, imponi una medicina lenitiva

tetrapharmacum, minuendusque cibus, et vinum subtrahendum. Neque id, quia non habebit altiores ictus, contemnendum erit: siquidem ex ejus modi casibus saepe cancri fiunt. Quod si levius id erit, et parte exigua, contenti esse poterimus eodem leni medicamento. Surculum vero, si fieri potest, oportet vel manu, vel etiam ferramento ejicere. Si vel praefractus est, vel altius descendit, quam ut id ita fieri possit, medicamento evocandus est. Optime autem educit superimposita arundinis radix, si tenera est, protinus contrita, si jam durior, ante in mulso decocta; cui semper mel adjiciendum est, aut aristolochia cum eodem melle. Pessima ex surculis, arundo est, quia aspera est: eademque offensa etiam in filice est. Sed usu cognitum est, utramque adversus alteram medicamentum esse, si contrita ac superimposita est. Facit autem idem in omnibus surculis, quodcumque medicamentum extrahendi vim habet. Idem altis tenuibusque vulneribus aptissimum est. Priori rei Pilocratis; huic Hecataei emplastrum maxime convenit.

e mollificativa, quale sarebbe il *lipara*. Ad una parte rasa, ovver contusa sorporre si deve il cerotto tetrafarmaco, menomare l'alimento, e togliere il vino. Nè questo trascurare si dovrà ancorchè non si abbiano ferite troppo profonde, mentre anche per simili casi spessamente si forma la cangrena. Che se mai la ferita sarà lievissima, e circoscritta molto, potremo contentarci della medesima medicina lenitiva. La schieggia poi, se si può, fa d'uopo estrarla o con mano o con ferro. Se poi si è rotta, o che troppo altamente s'infisse, in tanto che estrarre non si possa, bisogna farla uscire co' medicamenti. Ottimamente la trae fuori la radice di canna sovrappostavi, se tenera è, infranta subito: e se già dura, cotta davanti in vino mulso, a cui bisogna sempre unir del mele, ovvero aristolochia pur col mele. Fra le schiezze peggio è la canna perchè aspra; ed egual lesione reca la felce. Ma si è conosciuto a prova esser l'una rimedio all'altra, se ammaccata vi si pone sopra. Adopera lo stesso effetto pur qualunque medicamento avente virtù d'estrarre. Lo stesso è convenientissimo alle profonde e picciole ferite. A quelle più che niun altro, si addice il cerotto di Filocrate, a queste quel di Ecateo.

Quomodo cicatrix vulneri inducenda, purgandaque sit.

36. Ubi vero in quolibet vulnere ventum ad inducendam cicatricem est (quod perpurgatis jam, repletisque ulceribus necessarium est); primum ex aqua frigida linamentum, dum caro alitur; deinde cum jam continenda est, siccum imponendum est, donec cicatrix inducatur: tum deligari super album plumbum oportet, quo et reprimitur cicatrix, et colorem maxime sano corpori similem accipit. Idem radix silvestris cucumeris praestat: idem compositio quae habet elaterii p.* I; spumae argenti p.* II; unguenti p.* IV; quae excipiuntur resina terebenthina, donec emplastri crassitudo ex omnibus fiat. At nigras quoque cicatrices leniter purgant, paribus portionibus mixta, aerugo et plumbum elotum, eademque resina coacta; sive ungitur cicatrix, quod in facie fieri potest, sive id ut emplastrum imponitur, quod in aliis partibus commodius est. At si vel excrevit cicatrix, vel concava est, stultum est, decoris caussa, rursus et dolorem et medicina sustinere: alioquin res utrique succurri patitur. Siquidem utraque cicatrix exulcerari scalpello potest: si medicamentum aliquis mavult, idem efficiunt compositiones eae, quae corpus exedunt. Cute exulcerata, super eminentem carnem exedentia medicamenta conjicienda sunt; super concavam, implentia; donec utrumque ulcus sa-

Cicatrice e spurgo delle ferite.

36. Quando poi in qualsivoglia piaga si è a tale da farla ramarginare, lo che di necessità incontra nelle ulcere già ben ripurgate e ripiene, in primo luogo si pongono delle filacce bagnate d'acqua fredda, mentre si nudrisce la carne; poscia quando tempo è di tenerla indietro, vi si devono porre secche per insino a che s'induca la cicatrice: fa di bisogno allora legarvi sopra del piombo bianco, il quale e tiene depressa la cicatrice, e un colore le presta simigliantissimo al sano. Lo stesso adopera la radice di cocomero salvatico: e lo stesso pure la composizione seguente: elaterio p. * I; schiuma d'argento p. * II; unguento p. * IV; le quali cose s'incorporano con trementina tanto che acquisti il tutto la consistenza di empiastro, ed ancora le cicatrici nere vengono purgate lenemente da una mistura a parti eguali di verderame e piombo lavato, e coll'istessa resina di trementina incorporate: con che o se ne impiastra la cicatrice, come può praticarsi alla faccia; ovvero in forma d'impiastro ponvisi, il che a più utile fassi in altre parti. Ma se la cicatrice è o rilevata, ovvero incavata, cosa stolta si è per amor della bellezza sostenere nuovamente e il dolore e la cura. L'una e l'altra cicatrice si può colla lancetta ulcerare, e se taluno preferisce in ciò il medicamento, fanno lo stesso quelle

nae cuti aequetur, et tum cicatrix inducatur.

composizioni che rodono la carne. Ulcerata la cute, si porranno in sulle carni sopraccrescenti rimedi corrosivi: nella concava degli incarnanti per insino a che l'una e l'altra ulcera si agguagli alla sana cute; si procacci allora la cicatrice.

Caput xxvii. — *De vulneribus quae per morsus inferuntur, eorumque curationibus.*

1. Dixi de iis vulneribus, quae maxime per tela inferuntur: sequitur ut de iis dicam, quae morsu fiunt, interdum hominis, interdum simiae, saepe canis, nonnumquam ferorum animalium aut serpentium. Omnis autem fere morsus habet quoddam virus. Itaque, si vehemens vulnus est, cucurbitula admovenda est; si levius, protinus emplastrum injiciendum, praecipue Diogenis; si id non est, quodlibet ex iis, quae adversus morsus proposui; si ea non sunt, viride alexandrinum: si ne id quidem est, quodlibet non pingue ex iis, quae recentibus vulneribus accommodantur. Sal quoque his, praecipueque ei, quod canis fecit, medicamentum est, si manus vulneri imponitur, superque id duobus digitis verberatur: exsaniat enim. Ac salsamentum quoque recte super id vulnus deligatur.

Cap. xxvii. — *Delle ferite fatte da morso, e loro cura.*

1. Detto ho di quelle ferite che per lo più si riportano dalle frecce: siegue ora che io discorra di quelle che si fanno per morso ora di uomo, ora di scimmia, spesso di cane, alcuna fiata di animali feroci o di serpenti. Qualsivoglia morsicatura ha, il più delle volte, in sè alcuna cosa di venefico. Il perchè se la ferita è grande, vi si porrà una coppetta, se poco rilevata, vi si deve di presente mettere un cerotto, e specialmente quel di Diogene: se questo non v'ha, qualunqne tra quei che proposi contro le morsicature: se questi mancano, il verde alessandrino: e se neppur questo si ritrova, qualsisia non grasso tra quei, che si addicono alle fresche ferite. Il sale egualmente è rimedio, ed in ispecie al morso del cane, se si pone sulla ferita, e sopra con due dita vi si percuote: di tal guisa fanne uscire la sanie. Ed anche ottimamente si lega sopra cotal ferita un pezzo di carne salata.

Curatio adversus rabiosi canis morsum.

2. Utique autem, si rabiosus canis fuit, cucurbitula virus ejus extrahendum est. Deinde, si locus neque nervosus, neque musculosus est, vulnus id adurendum est: si uri non potest, sanguinem homini mitti non alienum est. Tum usto quidem vulneri superimponenda, quae ceteris ustis sunt: ei vero, quod expertum ignem non est, ea medicamenta, quae vehementer exedunt. Post quae nullo novo magisterio, sed jam supra posito ulcus erit implendum, et ad sanitatem perducendum. Quidam post rabiosi canis morsum protinus in balneum mittunt; ibique patiuntur desudare, dum vires corporis sinunt, vulnere adaperto, quo magis ex eo quoque virus destillet: deinde multo meracoque vino excipiunt, quod omnibus venenis contrarium est. Idque cum ita per triduum factum est, tutus esse homo a periculo videtur.

Solet autem ex eo vulnere, ubi parum occursum est, aeque timor nasci: ὑδροφοβίαν Graeci appellant. Miserrimum genus morbi; in quo simul aeger et siti et aquae metu cruciatur: quo oppressis in angusto spes

Cura contro il morso di cane rabbioso.

2. Sì poi, se il cane era rabbioso, estrarre bisogna con coppetta il veleno. Dipoi se la parte non è nè tendinosa, o nervosa, vuolsi incendere la ferita: se bruciar non si può, non sarà inconvenevole trar sangue all'individuo morsicato. Abbruciata che sia la ferita, vi si deve sovrapporre ciò che si conviene ad ogn'altra scottatura: sulla ferita poi che non ha sperimentato il fuoco, si porranno de' potenti corrosivi. Appresso di che non v'è d'uopo d'alcun' altra nuova medica opra, ma colla già sovraddivisata si dovrà incarnare la ferita, ed a sanamento ridurla. Certi costumano dopo il morso del cane arrabbiato far prendere incontanente un bagno a piaga aperta, onde tanto più ancora da essa discorra fuora il veleno: dipoi la lavano con pretto e molto vino, il quale è ad ogni veleno medicina possente. E usato così tutto ciò per tre dì, sembra dover essere l'uomo fuori di pericolo.

Ma solito è da questa ferita se poco vi si è riparato, venirne il terror dell'acqua detto nel parlar greco *idrofobia*. Sorta di malore orrido e miserando, nel quale l'infermo è insieme cruciato e dalla sete e dal

est. Sed unicum tamen remedium est, nec opinantem in piscinam non ante ei provisam projicere, et si natandi scientiam non habet, modo mersum bibere pati, modo attollere; si habet, interdum deprimere, ut invitus quoque aqua satietur: sic enim simul et sitis, et aquae metus tollitur. Sed aliud periculum excipit, ne infirmum corpus in aqua frigida vexatum, nervorum distentio absumat. Id ne incidat, a piscina protinus, in oleum calidum dimittendus est. Antidotum autem, praecipue id, quod primo loco posui; ubi id non est, aliud si nondum aeger aquam horret, potui ex aqua dandum est; et, si amaritudine offenditur, mel adjiciendum est: si jam is morbus occupavit, per catapotia sumi potest.

terror dell' acqua: per cotai malati picciola speranza v' ha. Ma tuttavia unico rimedio si è in una piscina da lui non dianzi veduta all' impensata gittarlo, e, se non è al nuotare scaltrito, ora lasciare che caduto al fondo ei beva, ora ritrarlo fuora: e se ne ha l' arte, talora cacciarlo in basso, acciocchè anco contra sua voglia di acqua si sazi: imperocchè in sì fatto modo si viene a cessare e la sete ad un tempo e lo spavento dell' acqua. Ma altro pericolo s' incontra, ed è che un corpo debole penosamente agitato e commosso non venga in fredda acqua assalito da distendimento di nervi. Il che acciocchè non intervenga, vuolsi dalla piscina farlo immantinente passare entr' olio caldo. L' antidoto che sopra ogn' altro conviensi quello è che posi al primo luogo: in sua mancanza, l' altro, e se il paziente non ha per anco l' orror dell' acqua, si darà a bere dell' acqua; e se l' amarezza gli dà noja, vi si aggiugne del mele: e se già lo ha sopraggiunto il predetto male, può ministrarsi in pillole.

Curationes communes adversus omnes morsus serpentium.

3. Serpentium quoque morsus non nimium distantem curationem desiderant: quamvis in ea multum antiqui variarunt; adeo ut in singula genera anguium singula medendi genera praeciperent; aliique alia. Sed in omnibus eadem maxime proficiunt. Igitur in primis super vulnus id membrum deligandum est; non tamen nimium vehementer, ne torpeat: dein venenum extrahendum est. Id cucurbitula optime facit: neque alienum est, ante scalpello circa vulnus incidere, quo plus vitiati jam sanguinis extrahatur. Si cucurbitula non est; quod tamen vix incidere potest; tum quodlibet simile vas, quod idem possit: si ne id quidem est, homo adhibendus est, qui vulnus exsugat. Neque hercules scientiam praecipuam habent ii, qui Psylli nominantur; sed audaciam usu ipso confirmatam. Nam venenum serpentis, ut quaedam etiam venatoria venena, quibus Galli praecipue utuntur, non gustu, sed in vulnere nocent. Ideoque colubra ipsa tuto estur: ictus ejus occidit. Et si stupente ea (quod per quaedam medicamenta circulatores faciunt), in os digitum quis indidit, neque percussus est, nulla in ea saliva noxa est. Ergo quisquis, exemplum Psylli secutus, id vulnus exsuxerit, et ipse tutus erit, et tutum hominem praestabit. Illud interea ante debebit attendere, ne quod

Cura per le morsicature di serpenti.

3. Le morsicature dei serpenti non richiedono cura gran fatto diversa: comechè gli antichi siano stati assai divisi intorno a questo in tanto che in ciascuna specie di serpe ebbero proposta una singolare specie di medicatura; ed altri un' altra. Ma in tutte quante per lo più giovamento arrecano le medesime cose. In primo luogo adunque devesi allacciare sopra la ferita il membro morsicato, non però troppo forte ond' esso non intorpidisca: indi estrarne il veleno. Questo il fa ottimamente una coppetta: nè è fuor di luogo colla lancetta incidere prima intorno intorno la ferita, perchè vie maggior copia di sangue già infetto si venga a trar fuori. Se non si ha la coppetta, lo che per altro puote appena intervenire, allora qualunque vaso consimile che fare possa il medesimo: e se non si ha neppur questo, bisogna allora avere un uomo che succhi la ferita. Nè certo che niuna particolare scienza si hanno coloro che vengono chiamati Psilli, ma si un' audacia dall' esperienza medesima giustificata. Mentre il veleno della serpe siccome pure alcuni altri veleni per uso di caccia, de' quali si servono particolarmente i Francesi, non nuoce preso per bocca, ma si nelle ferite introdotto (1). E pertanto la stessa vipera con piena sicurez-

(1) Questo è un fatto già conosciutissimo anche all' immortal Redi, che per alcuni si è voluto spacciare per cosa nuova.

in gingivis, palatove, aliave parte oris ulcus habeat. Post haec, is homo loco calido collocandus est, sic, ut id, quod percussum erit, in inferiorem partem inclinetur. Si neque qui exsugat, neque cucurbitula est, sorbere oportet jus anserinum, vel ovillum, vel vitulinum, et vomere: vivum autem gallinaceum pullum per medium dividere, et protinus calidum super vulnus imponere, sic, ut pars interior corpori jungatur. Facit id etiam hoedus agnusve discussus, et calida ejus caro statim super vulnus imposita: emplastra quoque, quae supra comprehensa sunt; aptissimumque est, vel Ephesium, vel id quod ei subjectum est. Praesensque in aliquo antidoto praesidium est. Sin id non est, necessarium est exsorbere potionem meri vini cum pipere, vel quidlibet aliud, quod calori movendum est, nec humorem intus coire patitur: nam maxima pars venenorum frigore interimit. Omnia etiam urinam moventia, quia materiam extenuant, utilia sunt.

za si mangia, il morso di essa uccide: e se istupidita, siccome troppo bene il sanno fare con certe droghe i cerretani, altri le introduce un dito in bocca, e non ne è morsicato, dalla saliva non si riceve nocumento nessuno. Laonde chiunque ad imitazione di un Psillo quella ferita succhierà ed egli medesimo ne andrà sicuro, e sana renderà la persona. Ma anzi che ciò faccia, convien che badi bene a non avere ulcera niuna o nelle gengie, o al palato, o in altra parte della bocca. Appresso queste cose l'uomo in luogo caldo collocar si deve in guisa, che la parte morsicata inclini all'ingiù: e non essendovi nè chi la ferita sugga, nè la coppetta, mestiero è prender brodi d'oca, ovvero di pecora, o di vitello, e recere: poscia squartare un vivo pollastro, e immantinente così caldo porlo colla sua parte d'entro sulla ferita. Fa lo stesso anche un capretto od agnello sparato, e la sua carne così calda posta sulla ferita: ancora i cerotti che si sono dinanzi compresi: l'ottimo di tutti si è l'efesio, ovvero quello che seguita immediatamente dopo. Ed in qualche antidoto ritrovasi un pronto ed efficace soccorso. Se non se ne ha, si convien trangugiare un beveraggio di pretto vino con pepe, o qualsisia altra cosa incitante calore, acciocchè non lasci rappigliare entro il corpo gli umori, imperocchè il più dei veleni per freddezza uccidono. Utile è eziandio tutto ciò che provoca le orine in quanto che assottigliano gli umori.

Speciales curationes adversus ictus serpentium: et primo adversus ictum aspidis.

4. Haec adversus omnes ictus communia sunt: usus tamen ipse docuit, eum, quem aspis percussit, acetum potius bibere debere. Quod demonstrasse dicitur casus cujusdam pueri, qui, cum ab hac ictus esset, et partim ob ipsum vulnus, partim ob immodicos aestus siti premeretur, ac locis siccis alium humorem non reperiret, acetum, quod forte secum habebat, ebibit, et liberatus est. Credo quoniam id, quamvis refrigerandi vim habet, tamen habet etiam dissipandi. Quo fit, ut terra respersa eo spumet. Eadem ergo vi verisimile est spissescentem quoque intus humorem hominis ab eo discuti, et sic dari sanitatem.

Cura speciale contro i morsi de' serpenti, e principalmente contro quelli d'aspide.

4. Queste sono le pratiche comuni contra i morsi tutti: nondimeno l'esperienza medesima ne ammaestrò doversi piuttosto bere aceto da quegli che fu colpito dall'aspide. La qual cosa narrasi averla mostrata il caso di un ragazzo, che da questo essendo stato morsicato, parte per l'istessa ferita, parte pel caldo estremo venne preso da sete, e in luoghi asciutti non ritrovando altro liquore, bevve dell'aceto che a sorte allato si avea, e fu liberato. Estimo perchè esso quantunque abbia facoltà refrigerativa, ha nulladimeno ancora la resolutiva. Dal che avviene che aspersane di quello la terra, spumeggia. Per la medesima virtù adunque l'umore entro il corpo ispessandosi, verisimile è per esso disciogliersi, e di tal modo rendersi la sanità.

Adversus ictum scorpionis.

5. In quibusdam etiam aliis serpentibus certa quaedam auxilia satis nota sunt. Nam

Contro il morso dello scorpione.

5. Anche nei morsi di certi altri serpenti noti sono abbastanza certi altri rime-

scorpio ipse sibi pulcherrimum medicamentum est. Quidam contritum cum vino bibunt: quidam eodem modo contritum super vulnus imponunt: quidam super prunam eo imposito, vulnus suffumigant, undique veste circumdata, ne is fumus dilabatur; tum carbonem ejus super vulnus deligant. Bibere autem oportet herbae solaris, quam ἡλιοτρόπιον Graeci vocant, semen, vel certe folia ex vino. Super vulnus vero etiam furfures ex aceto, vel ruta silvatica recte imponitur, vel cum melle sal tostus. Cognovi tamen medicos, qui ab scorpione ictis nihil aliud, quam ex brachio sanguinem miserunt.

di. Mentre lo scorpione medesimo è a sè stesso ottimo rimedio. Alcuni ammaccato il bevono nel vino; altri al medesimo modo ammaccato il pongono sulla ferita: altri sopra le braci gittato, la suffumigano circondata intorno colla veste, acciocchè il vapore non si disperda; indi su di essa fasciano il carbone. Bisogna oltracciò bere la sementa dell' erba solare detta grecamente *eliotropio*, od almeno le sue foglie entro il vino. Sulla ferita poi ottimamente si pone anche semola intrisa di aceto; ovvero ruta salvatica: oppure sale arrostito giunto al mele. Ho conosciuto non però dei medici, che ai morsicati dallo scorpione non altro fecero che trar loro sangue del braccio.

Adversus aranei et scorpionis ictum.

6. Et ad scorpionis autem et ad aranei ictum, allium cum ruta recte miscetur, ex oleoque contritum superimponitur.

Contro le punture del ragno e dello scorpione.

6. E nella puntura poi del ragno e dello scorpione si mescola lodevolmente aglio con ruta, e con olio pestato vi si sovrappone.

Adversus cerastis, et dipsadis, et haemorrhoidis ictum.

7. At si cerastes, aut dipsas aut haemorrhois percussit, asphodeli, quod aegyptiae fabae magnitudinem aequet, arefactum, in duas potiones dividendum est, sic, ut ei rutae paulum adjiciatur. Trifolium quoque et menthastrum, et cum aceto panaces aeque proficiunt. Costumque, et casia, et cinnamomum recte per potionem assumuntur.

Contro il ceraste, il dispa e l' emorroide.

7. Chi è martellato dal ceraste, o dal dipsa o dall' emorroide convien che divida in due parti eguali asfodelio secco, che uguagli la grossezza di una fava egizia, e vi aggiunga un poco di ruta. Ancora fa pro egualmente il trifoglio e il mentastro, ed il panace con aceto. E il costo e la cassia e la cannella si danno convenevolmente in bevanda.

Adversus chersydri ictum, et cerastis.

8. Adversus chersydri vero ictum, panaces, aut laser, quod sit scripulorum III. s. * I; vel porri succus cum hemina vini sumendus est, et edenda multa saturea. Imponendum autem super vulnus stercus caprinum ex aceto coctum; aut ex eodem hordeacea farina; aut ruta, vel nepeta, cum sale contrita, melle adjecto. Quod in eo quoque vulnere, quod cerastes fecit, aeque valet.

Contro il morso del chersidro e del ceraste.

8. Contra il morso del chersidro si deve prendere del panace, o del silfio, ovvero il sugo del porro con un' emina di vino, e mangiare molta santoreggia. Devonsi poscia porre sulla ferita sterco caprino intriso in aceto, ovvero farina d' orzo nello stesso, oppure ruta o nepitella pestata con sale, giuntovi del mele. Il che è ugualmente valevole anche nella morsicatura del ceraste.

Adversus phalangii ictum.

9. Ubi vero phalangium nocuit, praeter eam curationem, quae manu redditur, saepe homo demittendus, in solium est, dandusque ei myrrhae et uvae taminiae par modus ex passi hemina; vel radiculae semen, aut lodii radix et vino; et super vulnus furfures ex aceto cocti, imperandumque, ut is conquiescat.

Contro il morso del falangio.

9. Quando ne ha dannificati un falangio, oltre la cura che si presta colla mano, giova sovente mettere la persona nel bagno, e ministrarle una misura eguale di mirra, e di uva taminia in un' emina di vino passo; ovvero sementa di rafano, o radice di asfodelio nel vino, e sulla ferita crusca intrisa in aceto, e ordinare che stia in riposo.

Adversus ictus italorum anguium, qui minus terribiles peregrinis sunt.

10. Verum haec genera serpentium et peregrina, et aliquanto magis pestifera sunt; maximeque aestuosis locis gignuntur. Italia frigidioresque regiones hac quoque parte salubritatem habent, quod minus terribiles angues edunt. Adversus quos satis proficit herba vettonica, vel cantabrica, vel centaurion, vel argemonia, vel trixago, vel personina, vel marina pastinaca, singulae binaeve tritae, et cum vino potui datae, et super vulnus impositae. Illud ignorari non oportet, omnis serpentis ictum et jejuni et jejuno magis nocere: ideoque perniciosissimi sunt, cum incubant; utilissimumque est, ubi ex anguibus metus est, non ante progredi, quam quis aliquid assumpsit.

Remedium generale adversus omnia venena, vel in cibo, vel in potione assumptu.

11. Non tam facile iis opitulari est, qui venenum, vel in cibo, vel in potione sumpserunt: primum, quia non protinus sentiunt, ut ab angue icti; ita ne succurrere quidem statim sibi possunt: deinde, quia noxa non a cute, sed ab interioribus partibus incipit. Commodissimum est tamen, ubi primum sensit aliquis, protinus oleo multo epoto vomere: deinde, ubi praecordia exhausit, bibere antidotum; si id non est, vel merum vinum.

Specialia remedia adversus quaedam venena, et primo adversus cantharides.

12. Sunt tamen quaedam remedia propria adversus quaedam venena, maximeque leviora. Nam si cantharides aliquis ebibit, panaces cum lacte contusa, vel galbanum vino adjecto dari, vel lac per se debet.

Adversus cicutam.

13. Si cicutam, vinum merum calidum cum ruta quamplurimum ingerendum est; deinde is vomere cogendus; posteaque laser ex vino dandum: isque, si febre vacat, in calidum balneum mittendus; si non vacat, ungendus ex calefacientibus est: post quae quies ei necessaria est.

Contro i morsi de' serpi italiani, meno formidabili.

10. Ma queste razze di serpi e son forestiere, e un po' più velenose; e si trovano a preferenza natìe de' luoghi caldi. L'Italia e le regioni fredde hanno anche per questo la maggiore salubrità, in quanto che allignano serpenti men formidabili, contra il morso dei quali assai vale l'erba betonica, o la cantabrica, o la centaurea, o l'agrimonia, o la trissagine, o la bardana, o la pastinaca marina: una, ovver due di queste pestate, e date a bere nel vino, ed imposte sopra la ferita. Convien sapere essere il morso di qualsisia serpente a digiuno esso, od a chi è digiuno, più pericoloso; e perciò funestissimi sono quando covano: ed è regola ottima, allorchè v'è a temere dagli angui non mettersi in via, se non si è preso prima qualche alimento.*

Rimedio generale contro qualsiasi veleno, inghiottito in cibo o bevanda.

11. Non è cosa tanto agevole sovvenire a quei che presero veleno nel cibo o nel beveraggio, primieramente perchè non se ne accorgono sì tosto come quei morsicati da un animale venenoso; così non possono subitamente sovvenire a sè stessi, poscia perchè il maleficio non proviene dalla cute, ma dalle parti d'entro. Giovevolissimo si è però, ove taluno tosto che se ne avvede, immantinente, bevuto molt'olio, vomitare: dipoi sgombrate le prime vie, trangugiare l'antidoto: se questo non v'è, almeno del vino puro.

Rimedi particolari contro alcuni veleni, e primieramente contro le cantarelle.

12. V'ha tuttavia certi rimedi propri contra certi veleni, e massimamente assai leggieri. Poichè se qualcuno bevve delle cantarelle, si vuol somministrargli panace ammaccato col latte, o galbano nel vino; ovvero del latte solo.

Contro la cicuta.

13. Se cicuta, bisogna bere in gran copia vino pretto caldo colla ruta: indi provocare il vomito, e in appresso dare del silfio nel vino: e se il malato è senza febbre, metterlo in bagno caldo; se la ha, si unga con robe calefattive; dopo di che gli è necessario il riposo.

Adversus hyoscyamum.

14. Si hyoscyamum, fervens mulsum bibendum est, aut quodlibet lac, maxime tamen asininum.

Adversus cerussam.

15. Si cerussam, jus malvae, vel juglandis ex vino contritae, maxime prosunt.

Adversus sanguisugam, si epota est, et lac, quod intus coiit.

16. Si sanguisuga epota est, acetum cum sale bibendum est. Si lac intus coiit, aut passum, aut coagulum, aut cum aceto laser.

Adversus fungos inutiles.

17. Si fungos inutiles quis assumpsit, radicula aut e posca, aut cum sale et aceto edenda est. Ipsi vero hi et specie quidem discerni possunt ab utilibus, et coecturae genere idonei fieri. Nam sive ex oleo inferbuerunt, sive piri surculus cum his inferbuit, omni noxa vacant.

De adustis corporis locis, et quomodo curari debeant.

18. Adustis quoque locis extrinsecus vis infertur: itaque sequi videtur, ut de his dicam. Haec autem optime curantur foliis aut lilii, aut linguae caninae, aut betae in vetere vino oleoque decoctis: quorum quodlibet protinus impositum ad sanitatem perducit. Sed dividi quoque curatio potest in ea, que mediocriter exedentia reprimentiaque, primo et pustulas prohibeant, et summam pelliculam exasperent: deinde ea, quae lenia ad sanitatem perducant. Ex prioribus est lenticulae cum melle farina, vel myrrha cum vino, vel creta cimolia cum thuris cortice contrita, et aqua coacta, atque ubi usus necessitas incidit, aceto diluta: ex insequentibus, quaelibet lipara; sed idonea maxime est, quae vel plumbi recrementum, vel vitellos habet. Est etiam illa adustorum curatio, dum inflammatio est, impositam habere cum melle lenticulam: ubi ea declinavit, farinam cum ruta, vel porro, vel marrubio, donec crustae cadant: tum ervum cum melle, aut irim, aut resinam terebenthinam, donec ulcus purum sit: novissime siccum linamentum.

Contro il jusquiamo.

14. Se jusquiamo, vuolsi bere vino mulso caldissimo, o qualsivoglia latte, principalmente però l'asinino.

Contro la cerussa.

15. Se cerussa, giova più che niuna cosa il sugo della malva, ovvero noci peste nel vino.

Contro la sanguisuga inghiottita, ed il latte coagulato internamente.

16. Se si è tranghiottita una sanguisuga, devesi bere dell'aceto col sale. Se il latte si coagulò dentro, o del vino passo, o del caglio, ovvero del laserpizio con aceto.

Contro i funghi venenosi.

17. Se si saranno mangiati funghi venenosi, bisogna prendere della radice in posca, ovvero con sale ed aceto. Essi medesimi poi e per la specie si possono distinguere dai buoni, e renderli idonei colla qualità della cottura. Imperocchè se hanno bollito nell'olio, oppure se un germoglio del pero bollì con loro, sono innocenti.

Come si debbano curare le scottature.

18. Anche le scottature provengono da esteriore violenza: e imperciò ne viene che di queste ancora qui per me si tratti. Si curano ottimamente con foglie o di giglio, o di lingua di cane, o di bietola cotta in vino vecchi ed olio: ciascuna delle quali subito postavi, le risana. Ma si può anche dividere questa cura in quei medicamenti, che mezzanamente corrosivi e reprimenti proibiscano in prima la formazione delle vesciche, e facciano la cuticola ineguale e rugosa; dipoi in quelli che di qualità lenitivi, procurano la guarigione. Fra i primi è la farina di lenticchia col mele, ovver la mirra col vino, o la terra cimolia pestata con scorza d'incenso, e intrisa con acqua: e quando venga bisogno d'usarne sciolta in aceto: fra i secondi tutte le maniere di lipara, ma migliori fra tutte son quelle, nella composizione delle quali entrano o schiuma di piombo, o rossi d'uovo. V'ha anche un'altra cura per le cotture, mentre persiste l'infiammazione, che è di tenervi su un miscuglio di lenticchia e mele: e dappoichè essa comincia a dar volta, della farina con ruta, ovvero con porro, o con marrubio per insino a che cadano le croste; indi del veggiolo col mele, ovvero iride o ragia di terebinto, finattantochè monda sia l'ulcera: per ultimo delle fila asciutte.

CAPUT XXVIII. — *De interioribus ulceribus, quae, aliqua corporum parte corrupta, nascuntur.*

De carbunculo.

1. Ab his, quae extrinsecus incidunt, ad ea veniendum est, quae interius, corrupta aliqua corporum parte, nascuntur. Ex quibus non aliud carbunculo pejus. Ejus hae notae sunt: rubor est, superque eum non nimium pustulae eminent, maxime nigrae, interdum sublividae, aut pallidae; in his sanies esse videtur; infra color niger est; ipsum corpus aridum, et durius, quam naturaliter oportet; circaque quasi crusta est: eaque inflammatione cingitur; neque in eo loco levari cutis potest, sed inferiori carni quasi affixa est; somnus urget; nonnumquam horror, aut febris oritur, aut utrumque. Idque vitium subteractis quasi quibusdam radicibus serpit, interdum celerius, interdum tardius: supra quoque, procedens inalbescit; dein lividum fit, circumque exiguae pustulae oriuntur: et si circa stomachum faucesve incidit, subito spiritum saepe elidit. Nihil melius est, quam protinus adurere. Neque id grave est: nam non sentit, quoniam ea caro mortua est. Finisque adurendi est, dum ex omni parte sensus doloris est. Tum deinde vulnus, sicut cetera adusta, curandum est. Sequitur enim sub medicamentis erodentibus crusta, undique a viva carne diducta, quae trahit secum quidquid corruptum erat; purusque jam sinus curari potest implentibus. At si in summa cute vitium est, possunt succurrere quaedam vel exedentia tantum, vel etiam adurentia: vis pro magnitudine adhibenda est. Quodcumque vero medicamentum impositum est, si satis proficiet, protinus a viva corruptam partem resolvit; certaque esse fiducia potest fere, ut undique vitiosa caro excedat. qua hujusce rei medicamen exest. Si id non fit, medicamentumque malo vincitur, utique ad ustionem properandum est. Sed in ejusmodi casu abstinendum a cibo, a vino est: aquam liberaliter bibere expedit: magisque ea servanda sunt, si febricula quoque accessit.

CAP. XXVIII. — *Delle piaghe nate per corrompimento di alcuna parte del corpo.*

Del carboncello.

1. Da quelle lesioni che avvengono dall'esterno, si convien passare a quelle che nascono dall'interno, dannificata qualche parte del corpo. Fra queste niun'altra è peggiore del carboncello. I segni di esso sono i seguenti. V'ha rossore con sopravi pustole non troppo rilevate, per lo più nere, talvolta livide, o pallide: in queste sembra esservi della sanie: al di sotto nero è il colore, la parte istessa è dura e secca più di quel che naturalmente si converria, e intorno ad esso v'ha come una crosta, e questa circondata da infiammazione: e in quel luogo non si può alzar la pelle, ma è dessa in certo qual modo attaccata alla sottoposta carne; v'ha sonnolenza, alcuna volta ne nasce brivido o febbre, oppur entrambi. E questo male va serpendo quasi con certe ascose radici ora con celerità, ora lentamente; ed inoltrandosi si va facendo anche di sopra bianco, dipoi livido, e all'intorno nasconvi pustole picciolette: e se viene ad aver sede presso allo stomaco, oppur alle fauci talvolta ne uccide ad un tratto. Non v'è altro di meglio che quanto prima incenderlo, cosa non dolorosa per essere privo di senso essendo quivi morta la carne. Il segno del dover dar fine all'abbruciare, si è quando in ogni punto si fa sentire il dolore: allora poi si curerà l'ulcera siccome ogn'altra cottura. Perocchè si forma la crosta sotto l'azione de' corrosivi separata d'ogni banda dalla carne viva, la quale crosta trae seco tutto che v'ha di corrotto: dappoichè fia puro il cavo dell'ulcera, si può medicare cogl'incarnanti. Ma se il vizio risiede nella cute più esteriore, possonvi riparare certi rimedi, o caustici soltanto, od anche degli abbrucianti: vuolsene adattare la forza all'intensità del male. Qualunque poi sia il medicamento postovi, se opera quanto basta, tosto distacca la parte corrotta dalla viva. E ne porge quasi certa speranza che d'ogni parte roda e consumi la carne infracidita, se nel mediciuale v'ha cotal virtù. Se questo non avviene, e il medicamento è superato dal male, allora conviene affrettarsi ad eseguire l'abbruciamento. Ma in simil caso bisogna astenersi dal mangiare e dal vino: si convien bere largamente dell'acqua: e vie maggiormente servare si deggiono queste regole, se anche vi si aggiugne picciola febbre.

De carcinomate.

2. Non idem periculum καρκίνωμα affert, nisi imprudentia curantis agitatum est. Id vitium fit maxime in superioribus partibus, circa faciem, nares, aures, labra, mammas feminarum. Et in jecore autem, aut splene, hoc nascitur. Circa locum aliqua quasi puncta sentiuntur; isque immobilis, inaequalis tument; interdum etiam torpet. Circa eum inflatae venae quasi recurvantur, haeque pallent, aut livent; nonnumquam etiam in quibusdam delitescunt: tactusque is locus, aliis dolorem affert, in aliis eum non habet: et nonnumquam sine ulcere durior aut mollior est, quam esse naturaliter debet; nonnumquam iisdem omnibus ulcus accedit: interdumque nullam habet proprietatem; interdum simile iis, est quae vocant Graeci κονδυλώματα, asperdine quadam et magnitudine sua: colorque ejus ruber est, aut lenticulae similis; neque tuto feritur: nam protinus aut resolutio nervorum, aut distentio insequitur. Saepe homo ictus obmutescit, atque ejus anima deficit. Quibusdam etiam, si id ipsum pressum est, quae circa sunt, intenduntur et intumescunt. Ob quae pessimum id genus est. Fereque primum id fit, quod κακόηθες a Graecis nominatur: deinde ex eo id carcinoma, quod sine ulcere est: deinde ulcus: ex eo, thymium. Tolli nihil, nisi cacoëthes, potest: reliqua curationibus irritantur; et quo major vis adhibita est, eo magis. Quidam usi sunt medicamentis adurentibus; quidam ferro adusserunt; quidam scalpello exciderunt: neque ulla unquam medicina profecit: sed adusta, protinus concitata sunt, et increverunt, donec occiderent; excisa, etiam post inductam cicatricem tamen reverterunt, et caussam mortis attulerunt: cum interim plerique nullam vim adhibendo, qua tollere id malum tenent, sed imponendo tantum lenia medicamenta, quae quasi blandiantur, quo minus ad ultimam senectutem perveniant, non prohibeantur. Discernere autem cacoëthes, quod curationem recipit, a carcinomate, quod non recipit, nemo scire potest, nisi tempore et experimento. Ergo ubi primum id vitium notatum est, imponi debent medicamenta adurentia. Si levatur malum, minuunturque ejus indicia, procedere curatio potest et ad scalpellum, et ad ustionem: si protinus irritatum est, scire

Del carcinoma.

2. Il carcinoma non porta seco un egual pericolo, se pure non viene indegnato da una cura impropria. Questo malore nasce per lo più nelle parti superiori, attorno la faccia, il naso, gli orecchi, le labbra, le mammelle delle donne, e viene pur anche nel fegato e nella milza. Intorno al luogo si fanno sentire come delle fitte, ed esso immobile ed ineguale va enfiando; alle volte anche intorpidisce. All'intorno di esso le vene enfiate quasi si arrovesciano, e pallide o livide si fanno; tal fiata ancora presso alcuni dileguansi: ad alcuni il contatto di questa parte apporta dolore, in altri è indolente: e talora senz'essere ulcerata più dura o più molle si è di quel che naturalmente debba: talora a tutti i medesimi accidenti si arroge l'ulcera: ed alle volte non offre nulla di proprio: alle volte rassomigliasi a quei mali, che i Greci chiamano *condilomi* per certa quale ineguaglianza della sua superficie, e per la sua grandezza: e il suo colore è rosso, o simigliante alla lenticchia, nè estirpare si può senza pericolo: conciossiachè ne venga incontanente o la paralisia, ovver tensione dei nervi. Sovente l'uomo colpito sulla parte mal affetta ammutolisce e ne sviene. S'incontrano eziandio dei soggetti, appo i quali se il cancro venga compresso, i contorni di esso s'induriscono e gonfiano. Per le quali cose è questo un malanno pessimo; e per lo più si forma in sul principio quel che pe' Greci appellasi *cacoete:* indi da questo quel carcinoma che è senz'ulcera: poi l'ulcera: da essa il timio. Non si può curare che il cacoete: le altre specie col medicarle s'irritano: e quanto più ti ci adoperi intorno con forza, tanto peggio. Alcuni tra i medici hanno usato i caustici, altri l'anno incesso col ferro, altri l'hanno col coltello riciso: nè mai fuvvi cura che ben riuscisse: ma le parti si sono di presente inasprite, e tanto crebbono che spenser l'uomo: tagliate pur ritornarono anche formata la cicatrice, e cagione divennero di morte: mentre i più in questo mezzo nulla operando di attuoso e di violento, onde tentar di togliere questo male, ma ponendovi soltanto piacevoli e blande medicine, le quali in certo qual modo il leniscano, non impediscono che altri non aggiunga all'ultima vecchiaja (1).

---

(1) Fa senno, o lettore, di due cose. Primo, a venerare in Celso un gran maestro in medicina e chirurgia; secondo, se sei dell'arte, a ben distinguere un male dall'altro, e a non essere troppo corrivo a medicinare con forti medicine; o a tagliare e incendere là dove non richiedonsi se non se cose blandissime, e quasi innocenti. La dottrina pratica del cancro è qui luminosa tanto quanto può esser mai nel gran lume dell'odierna medicina.

licet, jam carcinoma esse; removendaque sunt omnia acria, omnia vehementia. Sed si sine ulcere is locus durus est, imponi ficum quam pinguissimam, aut rhypodes emplastrum satis est. Si ulcus aequale est, ceratum ex rosa injiciendum est, adjiciendusque ei pulvis ex contrita testa, ex qua faber ferrarius tingere candens ferrum solitus est. Si id nimium supercrevit, tentanda squama aeris est, quae lenissima ex adurentibus est; eatenus, ne quid eminere patiatur: sed ita, si nihil exacerbavit: sin minus, eodem cerato contenti esse debebimus.

Si convien poi distinguere il cacoete che ammette cura, dal carcinoma che non ne vuole: niuno tuttavia il può tosto, ma col tempo e l'esperienza. Tosto che pertanto rilevato si è questo malanno, vi si devono porre dei caustici. Se a mitigare si viene, e se similmente se ne diminuiscono gli accidenti, la cura si può trarre e alla recisione, e alla cottura: se si è tostamente inasprito, giova sapere essersi già formato il carcinoma: e rimuover bisogna tutte le robe acri e le troppo attuose. Ma ove senza ulcerazione sia quel luogo duro, sufficiente è porvi sopra un fico dei più grassi, o il cerotto ripode. Se l'ulcera è uguale, pongavisi unguento fatto d'olio rosato, e vi si aggiunga la polvere di quel vaso di terra, in che il fabbro ferraio usato è smorzare il ferro rovente. Se l'ulcera offre soperchia escrescenza di carni, si deve provare la squama del rame, la quale è tra i corrosivi il più mite, infinattantochè distrugga al tutto ciò che sopravanza: ma così se non esacerberà: altrimenti dovrem ristarci al cerotto medesimo.

De theriomate.

3. Est etiam ulcus, quod θηρίωμα Graeci vocant. Id et per se nascitur, et interdum ulceri ex alia caussa facto supervenit. Color est vel lividus, vel niger; odor foedus; multus, et muco similis humor: ipsum ulcus neque tactum, neque medicamentum sentit; prurigine tantum movetur: at circa dolor est, et inflammatio: interdum etiam febris oritur: nonnumquam ex ulcere sanguis erumpit: atque id quoque malum serpit. Quae omnia saepe intenduntur; fitque ex his ulcus, quod φαγέδαιναν Graeci vocant; quia celeriter serpendo, penetrandoque usque ossa, corpus vorat. Id ulcus inaequale est, coeno simile; inestque multus humor glutinosus, odor intolerabilis, majorque, quam pro modo ulceris, inflammatio. Utrumque, sicut omnis cancer, fit maxime in senibus, vel iis, quorum corpora mali habitus sunt. Curatio utriusque eadem est: sed in majore malo major vis necessaria. Ac primum a victus ratione ordinandum est: ut quiescat in lectulo: ut primis diebus a cibo abstineat, aquam quam plurimam assumat; alvus quoque ei ducatur: dein, post inflammationem, cibum boni succi capiat, vitatis omnibus acribus; potionis quantum volet, sic, ut interdiu quidem aqua contentus sit; in coena vero etiam vini austeri aliquid bibat. Non aeque tamen fame in iis, quos φαγέδαινα urgebit, atque iis, qui θηρίωμα adhuc habebunt, utendum erit. Et victus quidem talis necessarius est. Super ulcus vero inspergenda arida aloë oenanthe est, et, si parum proficiet chalcitis. Ac si quis nervus ex-

Del terioma.

3. Avvi anche un' ulcera che nomasi grechescamente *terioma.* Questa e di per sè nasce, e talvolta sopravviene ad un' ulcera fatta da altra cagione. Il suo colore è livido, o nero; l'odore fetido, l'umore abbondevole e simigliante al muco: l'ulcera medesima non sente nè a toccarla, nè a medicarla: soltanto commossa è da senso di pizzicore: ma v'ha all'intorno dolore ed infiammamento; talvolta anche si desta febbre: non rade volte l'ulcera fa sangue: e questo male ancora va serpeggiando. E questi accidenti tutti sovente si accrescono, e da essi formasi quell'ulcera la quale nel sermon greco nomasi *fagedena,* perchè col serpeggiare, e penetrare infin all'ossa le carni divora. Quest'ulcera è ineguale, simile al fungo, e avvi dentro molto umor glutinoso, odore intollerabile, e infiammazione maggiore di quello richiederebbe l'estensione dell'ulcera. Entrambi, siccome pure ogni cancro, vengono soprattutto ne' vecchi, o in quegli che hanno un reo abito di corpo. La cura è la medesima per l'una e per l'altra: ma in un mal più forte più forti rimedi si vogliono. E prima di tutto si deve cominciare dalla regola del vivere: che riposi in letto; che ai primi dì si astenga da ogni alimento bevendo solo moltissima acqua, anche se gli muova il ventre co' eristei, dipoi caduta l'infiammazione prenda alimenti di buon succo schifando tutte le sostanze acri: della bevanda poi ne usi a piacimento in modo che tra il giorno sia contento dell'acqua sola: ma a

esa carne nudatus est, contegendus ante linteolo est, ne sub eo medicamento aduratur. Si validioribus etiamnum remediis opus est, ad eas compositiones veniendum est, quae vehementius adurunt. Quidquid autem inspergitur, averso specillo infundi debet. Superdanda cum melle sunt vel linamenta, vel oleae folia ex vino decocta, vel marrubium: eaque linteolo contegenda in aqua frigida madefacto, dein bene expresso: circaque, qua tumor ex inflammatione est, imponenda, quae reprimant, cataplasmata. Si sub his nihil proficitur, ferro locus aduri debet; diligenter nervis, si qui apparent, ante contectis. Adustum vel medicamentis vel ferro corpus, primum purgandum, deinde implendum esse, apparere cuilibet ex prioribus potest.

cena beva anche un poco di vino austero. Non dovrassi però ugualmente usare l'astinenza in quelli che sono travagliati da una ulcera fagedenica, e in quei che per anche si avranno il *terioma*. È tale si è precisamente la norma del vivere. Sull'ulcera poi aspergere si deve dell'enante secco, e se poco adopera, della calciti. E se mai alcun nervo, corrosa la carne si trovi allo scoperto, coprirlo prima con pezza, acciocchè non venga per quel medicamento abbruciato. Se di rimedi anco vie più gagliardi vi sia d'uopo, convien servirsi di quelle composizioni che fortemente abbruciano. Qualunque cosa poi vi si ponga, si deve insinuare col dorso della tenta; e sovrapporvi filacce col mele, ovvero foglie d'olivo cotte nel vino, o del marrobbio: e queste coprirle con pezza bagnata d'acqua fredda, poscia bene ispremuta: e sul tumore derivato dall'infiammazione si porranno impiastri ripercussivi. Se da questi niun pro si ritrae, si convien col ferro incendere la parte: coperti prima con ogni cura i nervi, se ve n'ha di scoperti. Abbruciata l'ulcera o co' medicamenti, o col ferro, doversi prima purgare, poscia incarnare, manifesto si farà a ciascuno dalle cose superiormente poste.

De sacro igne.

4. Sacer quoque ignis malis ulceribus adnumerari debet. Ejus duae species sunt. Alterum est subrubicundum, aut mixtum rubore atque pallore, exasperatumque per pustulas continuas, quarum nulla altera major est, sed plurimae perexiguae. In his semper fere pus, et saepe rubor cum calore est: serpitque id nonnumquam sanescente eo, quod primum vitiatum est: nonnumquam etiam exulcerato, ubi ruptis pustulis ulcus continuatur, humorque exit, qui esse inter saniem et pus videri potest. Fit maxime in pectore, aut lateribus, aut eminentibus partibus, praecipueque in plantis. Alterum autem est in summae cutis exulceratione, sed sine altitudine, latum, sublividum, inaequaliter tamen; mediumque sanescit, extremis procedentibus: ac saepe id, quod jam sanum videbatur, iterum exulceratur: at circa, proxima cutis, quae vitium receptura est, tumidior et durior est, coloremque habet ex rubro subnigrum. Atque hoc quoque malo fere corpora seniora tentantur, aut quae mali habitus sunt; sed in cruribus maxime. Omnis autem sacer ignis, ut minimum periculum habet ex iis, quae serpunt, sic prope difficillime tollitur. Medicamentum ejus fortuitum est, uno die febris, quae humorem noxium absumat. Pus, quo crassius et albidius est, eo periculi minus est. Prodest etiam infra os ulcerum laedi, quo plus puris

Del fuoco sacro.

4. Ancora il fuoco sacro vuolsi fra le ulcere di rea qualità annoverare. Ve n'è due specie. L'una di color rossastro, ovver misto di rosso e di pallido, e per continuate bollicelle ineguale e aspra, niuna delle quali è dell'altra maggiore, ma le più assai minute. In esse v'è quasi sempre della marcia, e spessamente rossezza con calore: e serpeggia questa al risanarsi della parte che ne fu dianzi attaccata: alle volte essendo per anche ulcerata, col rompersi le pustole l'ulcera si distende, e fuor n'esce un umore che può parere tener luogo fra la marcia e la sanie. Questo male viene massimamente al petto, o nei fianchi, o alle parti eminenti e singolarmente alle piante. L'altra specie poi consiste nell'ulcerazione della cute di fuori, ma superficiale, larga e un poco livida, inegualmente però: in mezzo risana allargandosi alla circonferenza: ma spesse volte quel che già parea sano, nuovamente si ulcera: e la pelle che è per essere attaccata da questo vizio, è dura e gonfia all'intorno, ed un colore ha rosso volgente al nero. Questo male affligge per lo più le persone vecchie, e quei che sono di mal abito, pigliando in ispezie alle gambe. Qualunque maniera di fuoco sacro, come è fra tutte le ulcere serpeggianti la manco pericolosa, così quasi con maggiore difficoltà si toglie. La medicina di

exeat, et id, quo ibi corruptum corpus est, extrahatur. Sed tamen, si febricula accessit, abstinentia, lectulo, alvi ductione opus est. In omni vero sacro igni, neque lenibus et glutinosis cibis, neque salsis et acribus utendum est; sed iis, quae inter utrumque sunt: qualis est panis sine fermento, piscis, hoedus, aves, exceptoque apro, omnis fere venatio. Si non est febricula, et gestatio utilis est, et ambulatio, et vinum austerum, et balneum. Atque in hoc quoque genere potio magis liberalis esse, quam cibus, debet. Ipsa autem ulcera, si mediocriter serpunt, aqua calida, si vehementius, vino calido fovenda sunt: deinde acu pustulae, quaecumque sunt, aperiendae: tum imponenda ea, quae putrem carnem exedunt. Ubi inflammatio sublata, ulcusque purgatum est, imponi lene medicamentum debet. In altero autem genere, possunt proficere mala cotonea in vino cocta atque contrita: potest emplastrum vel Herae, vel tetrapharmacum, cui quinta pars thuris adjecta sit: potest nigra hedera ex vino austero cocta; ac, si celeriter malum serpit, non aliud magis proficit. Purgato ulcere, quod in summa cute esse proposui, satis ad sanitatem eadem lenia medicamenta proficient.

questo male è fortuita: una febbre di un dì digerisce e disperde il nocente umore. La marcia quanto più densa e bianchiccia è, tanto minor pericolo v'ha. Giova anche tagliare la parte al disotto dell'ulcera, onde più materia ne esca, e traggasi fuora ciò che v'ha di corrotto. Tuttavolta se sopravverrà una febbricciattola, bisogna fare astinenza, stare in letto, muovere il ventre co'cristeri. In ogni specie poi di fuoco sacro usar cibi nè dolci e glutinosi, nè acidi e salati; ma di quelli che tengono un luogo di mezzo tra questi; quale il pane azzimo, i pesci, il capretto, l'uccellame, e trattone il cignale quasi ogni qualità di salvaggina. Se la febbretta non v'è, giovativo è l'andare in calesse (1), il camminare, il vino austero, il bagno. E in questo male ancora si conviene la bevanda sia più larga del cibo. Le ulcere poi se discretamente serpeggiano, fomentar si devono d'acqua calda, se grandemente, di vino caldo: poscia coll'ago aprire le pustole qualunque esse sieno: indi porvi que' medicamenti che la putrefatta carne consumano. Tolta l'infiammazione, e mondata l'ulcera, vi si sorpone un medicamento lenitivo. Nell'altra specie poi possono tornar profittevoli le mele cotogne cotte in vino e trite: anche l'impiastro di jera, ovvero il tetrafarmaco, a cui sia giunto una quinta parte d'incenso: anche l'edera nera bollita in vino austero: e qualora il male vada serpendo a gran passi, null'altro meglio vi adopera. Purgata l'ulcera, cui dissi trovarsi al sommo della cute, basteranno a trarla a cicatrice i medesimi lenitivi medicamenti.

De chironio ulcere.

5. Chironium autem ulcus appellatur, quod et magnum est, et habet oras duras, callosas, tumentes. Exit sanies non multa, sed tenuis; odor malus, neque in ulcere, neque in ejus humore est; nulla inflammatio, dolor modicus est; nihil serpit: ideoque nullum periculum adfert; sed non facile sanescit. Interdum tenuis cicatrix inducitur, deinde iterum rumpitur, ulcusque renovatur. Fit maxime in pedibus et cruribus. Super id imponi debet, quod et lene aliquid, et vehemens, et reprimens habeat; quale ejus rei caussa fit ex his: squamae aeris, plumbi eloti combusti, singulorum p.* IV; cadmiae, cerae, singulorum p.*

Dell' ulcera chironia.

5. Ulcera chironia chiamasi quella che è grande, e che ha i margini duri, callosi, tumidi. Ne esce marcia non troppa, ma tenue, mal odore non ha nè l'ulcera, nè l'umore che essa manda: non v'ha infiammazione; modico è il dolore, non serpeggia, e imperciò niun pericolo apporta: ma a gran fatica risana. Talvolta sottile cicatrice inducesi, poscia torna a rompersi, e l'ulcera rinnovasi. Suole nascere per lo più nelle gambe e ne' piedi. Sopra di essa si convien porre medicamenti, che sieno ad un tempo lenitivi e forti e costrettivi siccome quello è che a questo ministerio appunto prepa-

(1) Quel che Celso chiama sovente *gestatio* è una specie di moto che i Romani facevano siccome ora facciamo noi, in carretta ovvero in calesse. Per l'*ambulatio* poi *Celso.* intendevasi il passeggiare a piedi. Ved. *De la vie privée des Romains de l'abbé Coûture. Hist. de l'Acad. Royal des Inscriptions.* Tom. 1, pag. 303.

viii; rosae quantum satis est ad ceram simul cum eis molliendam.

rasi co' seguenti: squama di rame, piombo lavato bruciato d' ognuna p. * iv ; cadmia, cera, d' ognuno p. * viii ; olio rosato quanto basta a mollificare la cera insieme a questi.

De ulceribus, quae ex frigore in pedibus et manibus oriuntur.

6. Fiunt etiam ex frigore hiberno ulcera, maxime in pueris, et praecipue pedibus, digitisque eorum, nonnumquam etiam in manibus. Rubor cum inflammatione mediocris est. Interdum pustulae oriuntur, deinde exulceratio. Dolor autem modicus; prurigo major est. Nonnumquam humor exit, sed non multus, qui referre vel pus, vel saniem videtur. In primis multa calida aqua fovendum est, in qua rapa decocta; aut si ea non sunt, aliquae verbenae ex reprimentibus. Si nondum adapertum ulcus est, aes, quam maxime calidum quis pati potest, admovendum est. Si jam exulceratio est, imponi debet alumen acqua portione cum thure contritum, vino adjecto; aut malicorium in aqua coctum, deinde contritum. Si summa detracta pellicula est, hic quoque melius lenia medicamenta proficiunt.

Delle ulcere nelle mani e ne' piedi prodotte dal freddo.

6. Si generano ancora 'pel freddo invernale delle ulcere massimamente ne' fanciulli, e soprattutto ne' piedi, e nelle loro dita: qualche volta anche alle mani. V' è rossore con mezzana infiammazione: talvolta vi nascono delle vesciche, poscia vi si forma un' ulcerazione: il dolore poi è passabile: grande il pizzicore: alle volte ne esce della materia, ma non troppa, la quale presenta ora l' aspetto della marcia, ora quello della sanie: si deve in prima fomentare a lungo di acqua calda, in cui sien cotte rape, o in loro difetto alcuna costrettiva verbena. Se l' ulcera non è per anco aperta, vi si pone sopra del rame caldo tanto quanto si può soffrire: e se l' ulcera v' è già, vuolvisi apporre dell' allume polverizzato con incenso a dose eguale giuntovi del vino; ovvero scorza di melagrana bollita in acqua, e quinci pesta. Se la esterior cuticola è stata tolta, quivi pure giovano meglio i medicamenti lenitivi.

De struma.

7. Struma quoque est tumor, in quo subter concreta quaedam ex pure et sanguine quasi glandulae oriuntur: quae vel praecipue fatigare medicos solet, quoniam et febres movent, nec unquam facile maturescunt: et sive ferro, sive medicamentis curantur, plerumque iterum juxta cicatrices ipsas resurgunt: multoque post medicamenta saepius: quibus id quoque accedit, quod longo spatio detinent. Nascuntur maxime in cervice; sed etiam in alis, et inguinibus, et in lateribus. In mammis quoque feminarum se reperisse, Meges auctor est. Propter haec, et album veratrum recte datur, atque etiam saepius, donec ea digerantur. Et medicamenta imponuntur, quae humorem vel educant, vel dissipent; quorum supra mentio facta est. Adurentibus quoque quidam utuntur, quae exedant, crustaque eum locum adstrigant: tum vero ut ulcus curant. Quaecumque autem ratio curandi est, corpus, puro ulcere, exercendum atque alendum est, donec ad cicatricem perveniat. Quae cum medici doceant, quorumdam rusticorum experimento cognitum, quem struma male habet, eum, si anguem edit, liberari.

Della struma.

7. Anche la struma è un tumore, in cui sotto una concrezione di marcia e di sangue si formano come delle ghiandole: queste più d' ogni altro sogliono dar da fare ai medici: perocchè e provocano delle febbri, e penano a venire a suppurazione: e sia che col ferro, o co' medicamenti si curino, di nuovo presso le fatte cicatrici per lo più risorgono: e molto più spesso dopo i medicamenti: alle quali cose questo ancora si aggiugne che durano lungo tempo. Nascono ordinariamente al collo, ma ancora sotto le ascelle, e alle anguinaja e nei fianchi. Megete assicura averne ritrovate anco nelle mammelle delle donne. Per le quali cose convenevolmente si amministra l' elleboro bianco, ed anche più volte tanto che questi umori si digeriscano: e localmente si usano medicamenti tali che o tirino fuori l' umore, ossivvero il dissipino, e dei quali abbiamo già fatta menzione. Certi anche si servono de' caustici che rodino, e riducano la parte in una crosta: indi poscia la curano come un' ulcera. Ma qualunque sia il modo di cura, purgata l' ulcera devesi fare esercitare il malato, e nutricarlo per insino a che fatta non si è la cicatrice (1). Queste cose le insegnano i me-

(1) Qui vi traluce un poco del metodo usato dai moderni nella cura delle ulcere inveterate delle gambe, e specialmente quello dell' Underwood.

dici : ma per l'esperienza di certi villani si è fatto noto che chi trovasi affetto dalla struma, viene a liberarsene mangiando un serpe.

De furunculo.

8. Furunculus vero, est tuberculum acutum cum inflammatione et dolore ; maximeque ubi jam in pus vertitur. Qui ubi adapertus est, et exiit pus, subter apparet pars carnis in pus versa, pars corrupta subalbida, subrubra : quem ventriculum quidam furunculi nominant. In eo nullum periculum est, etiamsi nulla curatio adhibeatur : maturescit enim per se, atque erumpit. Sed dolor efficit, ut potior medicina sit, quae maturius liberet. Proprium ejus medicamentum galbanum est : sed alia quoque supra comprehensa sunt. Si caetera desunt, imponi debet, primum non pingue emplastrum, ut id reprimat ; deinde, si non repressit, quodlibet puri movendo accomodatum : si ne id quidem est, vel resina, vel fermentum. Expresso pure, nulla ultra curatio necessaria est.

Del furuncolo.

8. Il furuncolo è un tumoretto acuto con infiammazione e dolore ; soprattutto allorchè va formandosi la marcia. Questo aperto che sia, e uscitane la marcia, parte della carne apparisce cangiata in marcia, parte corrotta, e di un rosso pallido : essa viene per alcuno detta il ventre del furuncolo. In questo non v' ha pericolo veruno, ancorchè nessuna cura si adopri : mentre e matura di per sè, e di per sè scoppia. Ma cagiona sì fatto dolore, che più vantaggiosa si estima quella medicina, che più tostamente ce ne libera. Convenevole medicamento è il galbano : ma altri ancora se ne sono divisati di sopra. Se gli altri mancano, vi si deve primieramente porre un impiastro non grasso, affinchè il risolva : dipoi se non lo sciolse, qualsisia altro atto a farlo suppurare, e se neppur questo v' è, della ragia ovvero del lievito. Spremutane fuori la marcia, nessuna cura più è necessaria.

De phymate.

9. Φῦμα vero nominatur tuberculum furunculo simile, sed rotundius et planius, saepe etiam majus. Nam furunculus ovi dimidii magnitudinem raro explet, numquam excedit : phyma etiam latius patere consuevit ; sed inflammatio dolorque sub eo minores sunt. Ubi divisum est, pus eodem modo apparet : ventriculus, qui in furunculo, non invenitur : verum omnis corrupta caro in pus vertitur. Id autem in pueris et saepius nascitur, et facilius tollitur : in juvenibus rarius oritur, et difficilius curatur : ubi aetas induravit, ne nascitur quidem. Quibus vero medicamentis discuteretur, supra propositum est.

Del fima.

9. Chiamasi poi fima un tumoretto somigliante al foruncolo, ma più ritondo e più piano, spesse fiate anco più grande. La grossezza del furuncolo rado è che aggiunga a quella dell' uovo, non mai la trapassa : il fima all' incontro suole anche allargarsi di più, ma l' infiammazione e il dolore che l' accompagnano sono minori. Allorchè apresi, la marcia si fa vedere al modo stesso : il ventre non si rinviene come nel furuncolo : ma tutte le carni infrancidite convertonsi in marcia. Questo più spesso infesta i ragazzi, e più facilmente guariscesi : ne' giovani più raramente insorge, e più difficilmente si sana : nell' età consistente quasi non mai nasce. Con quali medicine poi si curi, fu mostrato di sopra.

De phygethlo.

10. Φύγεθλον autem est tumor, non altus, latus, in quo quiddam pustulae simile est. Dolor distentioque vehemens est, et major quam pro magnitudine tumoris ; interdum etiam febricula : idque tarde maturescit, neque magnopere in pus convertitur. Fit maxime aut in cervice, aut in alis, aut in inguinibus. Panem, ad similitudinem figurae, nostri vocant. Atque id ipsum quo medicamento tolleritur, supra demonstravi.

Del figetlo.

10. Il *figetlo* è un tumore poco rilevato, ma largo, in cui v'ha alcun che di rassomigliante ad una pustola. Il dolore e la tensione sono gagliardi, e più grandi che non si richiederebbe dalla grandezza del tumore : l' accompagna talvolta picciola febbretta : tardi matura, e non dà troppa marcia. Viene il più delle volte o sul cocuzzolo, o nelle ascelle, o alle anguinaja. I Latini lo chiamano *pano* per la somiglianza della figura. E questo ancora con qual medicina si guarisca, il mostrai di sopra.

De abscessibus.

11. Sed cum omnes hi nihil nisi minuti abscessus sint, generale nomen trahit latius vitium ad suppurationem spectans. Idque fere fit aut post febres, aut post dolores partis alicujus, maximeque eos, qui ventrem infestarunt. Saepiusque oculis expositum est; siquidem latius aliquid intumescit ad similitudinem ejus, quod φῦμα vocari proposui, rubetque cum calore, et paulo post etiam cum duritia, magisque nocenter indolescit, et sitim vigiliamque exprimit. Interdum tamen nihil horum in cute deprehendi potest: maximeque ubi altius pus movetur: sed cum siti vigiliaque sentiuntur intus aliquae punctiones. Et quod de subito durius non est, melius est: et quamvis non rubet, coloris tamen aliter mutati est. Quae signa jam pure oriente nascuntur: tumor ruborque multo ante incipiunt. Sed si locus mollis est, avertendus materiae aditus est per cataplasmata, quae simul et reprimunt et refrigerant; qualia et alias et paulo ante in erysipelate proposui. Si jam durior est, ad ea veniendum est, quae digerant, et resolvant: qualis est ficus arida contusa, aut faex mixta cum cerato, quod ex adipe suilla coactum sit; aut cucumeris radix, cui ex farina duae partes adjectae sint, ante ex mulso decoctae. Licet etiam miscere aequis portionibus ammoniacum, galbanum, propolim, viscum; pondusque adjicere myrrhae dimidio minus, quam in prioribus singulis erit. Atque emplastra quoque et malagmata idem efficiunt, quae supra explicui. Quod per haec discussum non est, necesse est, maturescat. Idque quo celerius fiat, imponenda est farina hordeacea, ex aqua cocta.... recte miscetur. Eadem autem haec in minoribus quoque abscessibus, quorum nomina proprietasque supra reddidi, recte fiunt. Eademque omnium curatio: tantummodo distat. Crudum est autem, in quo major quasi venarum motus est, et gravitas, et ardor, et distentio, et dolor, et rubor, et durities; et, si major abscessus est, horror, aut etiam febricula permanet; penitusque condita suppuratione, si pro his quae alibi cutis ostendit, punctiones sunt. Ubi ista

Degli ascessi.

11. Ma come questi altro non sono se non piccioli ascessi, da un vizio più esteso che mira a suppurare, trae il nome generico. Questo vizio avviene quasi sempre o dopo certe febbri, o dopo doglie di alcuna parte soprattutto quelle che ebbero lor sede al ventre. Il più delle volte è visibile all'occhio: perchè più ampiamente enfia a somiglianza di quel che già dissi chiamarsi fima: si fa rosso, e picciol tempo appresso anche con durezza, e a maggior nocumento invecchia, e sete e veglia cagiona. Nulladimeno niuno talora di questi accidenti si riscontra nella cute; e massimamente là dove molto profondamente vassi formando la marcia: ma fansi sentire per entro delle trafitture oltre all' esservi sete e vigilia. Egli è meglio che non s' indurisca ad un tratto, e quantunque non rosso, sia d' altro colore. I quali segni si derivano dall' andarsi già formando la marcia: l' enfiatura e il rossore incominciano già molto innanzi. Ma se il luogo è molle, bisogna deviar l' uscita alla materia per via d' impiastri, i quali abbiano ad un' ora facoltà ripercussiva e rinfrescativa, siccome quelli che ed in altri luoghi e nella medicatura della risipola poco addietro proposi. Se si è fatto duro, convien gittarsi all' uso degl' impiastri risolutivi e discuzienti: com' è il fico secco ammaccato, ovvero la morchia mischiata con cerotto fatto di grasso di porco; oppur la radice del cocomero, a cui siano giunte due parti di farina decotta prima in vino mulso. Si confà eziandio mescolare a parti eguali ammoniaco, galbano, propoli, visco e aggiugnervi di mirra la metà del peso delle predette sostanze. Il medesimo effetto lo producono anche gl' impiastri e i malammi, che di sopra ho esposti. Quel che non viene sciolto per questi, di necessità suppura. E perchè ciò più tosto avvenga, porre vi si deve farina d' orzo cotta in acqua, a cui un qualche erbaggio ottimamente si mescola (1). Queste medesime cose poi si fanno lodevolmente anche ne' minori ascessi, i nomi, e le

---

(1) Qui il testo è mancante. Il Targano dice: *imponenda est farina hordacea, ex aqua cocta . . . . . recte miscetur.* Il Linden legge come trovasi nel margine dell' edizione del Costantino: *ex aqua cocta, cui et olerum aliquid recte miscetur.* L' editore veronese, che nulla vuol azzardare senza l' autorità di qualche codice, non si può indurre ad ammettere *olerum* (erbaggio) perchè, dic' egli, e non più tosto o sevo, o grasso, od olio, ovvero resina, le quali tutte cose fanno maturare siccome detto fu al capitolo III di questo libro? Dovendosi da noi nella traduzione pur riempiere cotal lacuna, abbiamo estimato seguire la lezione del Linden che compie il senso, e che è assai plausibile.

se remiserunt, jamque is locus prurit, et aut sublividus, aut subalbidus est, matura suppuratio est; eaque, ubi vel per ipsa medicamenta, vel etiam ferro aperta est, pus debet emitti. Tum si qua in alis vel inguinibus sunt, sine linamento nutrienda sunt. Id ceteri quoque partibus, si una plaga exigua est, si mediocris suppuratio fuit, si non alte penetravit, si febris non est, si valet corpus, aeque linamenta supervacua sunt: in reliquis, parce tamen, nec, nisi magna plaga est, imponi debent. Commode vero vel super linamenta, vel sine his imponitur lenticula ex melle, aut malicorium ex vino coctum; quae et per se et mixta idonea sunt. Si qua circa duriora sunt, ad ea mollienda, vel malva contrita, vel foeni graeci linive semen ex passo coctum superdandum est. Quidquid deinde impositum est, non adstringi, sed modice deligari debet. Illo neminem decipi decet, ut in hoc genere cerato utatur. Cetera, quae pertinent ad purgandum ulcus, ad implendum, ad cicatricem inducendam, conveniunt, quae in vulneribus exposita sunt.

proprietà de' quali poco addietro io dichiarai. E la cura di tutti quanti è la medesima tranne la differenza del più al meno. Crudo è poi quell' ascesso, nel quale grande è certa qual vibrazione delle vene e peso e ardore e tensione e dolore e rossore e durezza; e se molto vasto è l'ascesso, v' ha de' brividi, od anche una continua febbretta: e se profondamente si nasconda l'apostema, si abbiano in luogo di quei segni, che in altro caso ne mostra la cute, delle fitte pungenti. Ed allorchè queste vennero meno, e già la parte affetta prova prurito, ed è un poco livida o biancastra, segno è essere maturo l'ascesso: e aperto che sia o pe' medicamenti o col fuoco, deve trarsene fuori la marcia. Se nelle ascelle o nelle anguinaja sono, si devono medicare senza fila. Nelle altre parti ancora, se v'ha una picciola e sola apertura, se mezzana fu la suppurazione, se troppo addentro non penetrò, se non v' è febbre, se il corpo è sano, inutili similmente sono le fila: nelle rimanenti parti vi si devono porre, ma in modica quantità e nel caso che sia grande la piaga. Utilmente poi o sopra le stesse fila, o senza di esse, vi si appongono foglie di lenticchia spalmate di mele, ovvero scorza di melagrana cotta in vino: le quali e di per sè solo, od anche mischiate acconce sono. Se gli orli dell' ascesso sono duri, onde mollificarli, vi si deve sovrapporre o malva pesta, ovvero sementa di fieno greco cotta in vino passo. Che che poi siavisi posto, non vuolsi stringerlo, ma semplicemente ritenervelo. Convien che niuno sia indotto a far uso del cerotto in questa generazione di male. Delle altre cose risguardanti il mondar l'ulcera, l'incarnarla, rammarginarla, buone sono quelle già divisate nelle ferite.

De fistulis.

12. Nonnumquam autem ex ejusmodi abscessibus et ex aliis ulcerum generibus, fistulae oriuntur. Id nomen est ulceri alto, angusto, calloso. Fit in omni fere parte corporis: habetque quaedam in singulis locis propria. Prius de communibus dicam. Genera igitur fistularum plura sunt: siquidem aliae breves sunt, aliae altius penetrant; aliae rectae intus feruntur, aliae multoque plures transversae; aliae simplices sunt, aliae duplices triplicesve, ab uno ore intus orsae quae fiunt, aut etiam in plures sinus dividuntur: aliae rectae, aliae flexae et tortuosae sunt; aliae intra carnem desinunt, aliae ad ossa aut cartilaginem penetrant, aut, ubi neutrum horum subest, ad interiora perveniunt; aliae deinde facile, aliae cum difficultate curantur, atque etiam quaedam insanabiles reperiuntur. Expe-

Delle fistole.

12. Alcuna fiata dagli ascessi, o da altre ulcere ne vengono le fistole. Questo nome si dà ad un'ulcera profonda, stretta callosa. Ha luogo quasi in ogni parte del corpo, e v' ha differenze proprie di ciascuna parte. Dirò in prima delle comuni: altre sono brevi, altre profondamente s' internano: altre in retto senso si traggono alla parte di entro: altre, e queste sono le più, vanno per traverso: altre sono semplici, altre doppie o triplici nate da una sola bocca; od anche in più seni si partono; altre diritte, altre curvate, altre tortuose; altre terminano entro la carne; altre penetrano alle ossa, o alla cartilagine; o dove non v'ha nè l' una nè l' altra di queste, aggiungono alle interiora; altre infine facilmente si sanano, altre a grande stento: ed anche talune se

dita curatio est in fistula simplici, recenti, intra carnem: adjuvatque ipsam corpus, si juvenile, si firmum est. Inimica contraria his sunt: itemque, si fistula os, vel cartilaginem, vel nervum, vel musculos laesit; si articulum occupavit; si vel ad vesicam, vel ad pulmonem, vel ad vulvam, vel ad grandes venas arteriasve, vel ad inania, ut guttur, stomachum, thoracem penetravit. Ad intestina quoque eam tendere, semper periculosum, saepe pestiferum est. Quibus multum mali accedit, si corpus vel aegrum, vel senile, vel mali habitus est. Ante omnia autem demitti specillum in fistulam convenit, ut, quo tendat, et quam alte perveniat, scire possimus; simul etiam protinus humida, an siccior sit: quod extracto specillo patet. Si vero os in vicino est, id quoque disci potest, si jam, nec ne, eo fistula penetravit, quatenus nocuerit. Nam si molle est quod ultimo specillo contingitur, intra carnem adhuc vitium est; si magis id renititur, ad os ventum est. Ibi deinde si labitur specillum, nondum caries est: si non labitur, sed aequali innititur, caries quidem, verum adhuc levis est: si inaequale quoque et asperum subest, vehementius os exesum est. At cartilago ubi subsit, ipsa sedes docet; perventumque esse ad eam, ex renisu patet. Et ex his quidem colliguntur fistularum sedes, spatia, noxae. Simplices vero eae sint, an in plures partes diducantur, cognosci potest ex modo puris: cujus si plus fertur, quam quod simplici spatio convenit, plures sinus esse manifestum est. Cumque fere juxta sint caro, et nervus, et aliqua nervosa, quales fere tunicae membranaeque sunt, genus quoque puris docebit, num plures sinus intus diversa corporis genera perroserint. Siquidem ex carne pus laeve, album, copiosius fertur: at ex nervoso loco, coloris quidem ejusdem, sed tenuius et minus: ex nervo, pingue et oleo non dissimile. Denique etiam corporis inclinatio docet, num in plures partes fistulae penetrarint; quia saepe, cum quis aliter decubuit, aliterque membrum collocavit, pus ferri, quod jam desierat, iterum incipit; testaturque, non solum alium esse ex quo descendat, sed etiam in aliam corporis partem eum tendere. Sed si et in carne et recens et simplex est, ac neque rugosa neque cava sede, neque in articulo, sed in eo membro, quod per se immobile, non nisi cum toto corpore movetur; satis proficiet emplastrum, quod recentibus vulneribus imponitur, dum habeat vel salem, vel alumen, vel squamam aeris, vel aeruginem, vel ex metallicis aliquid: exque eo collyrium fieri debet altera parte tenuius, altera paulo plenius, idque ea parte, qua tenuius est, antecedente demitti oportet in fistulam, donec purus sanguis se ostendat: quae in omnibus fistularum collyriis perpetua sunt. Idem deinde em-

ne incontrano d' insanabili. La cura della fistola semplice, fresca, entro la carne, è agevole: e il corpo, se è giovane e robusto, ne la coadiuva. Le condizioni contrarie sono di ostacolo; e parimente se la fistola intaccò un osso, o una cartilagine, o un nervo ovvero un muscolo; se ne è posseduta una giuntura; e se penetrò o alla vescica, o al polmone, o all' utero: o alle grandi vene ovvero arterie, o veramente alle cavità, come la gola, lo stomaco, il torace. Anche il dirigersi alle intestina è sempre cosa piena di pericolo e spesso mortale. Al che si arroge male assai, qualora la persona sia o malsana, o vecchia, oppur di mala complessione. Innanzi tutto bisogna insinuare lo specillo entro la fistola per riconoscere dove tenda, e quanto profondamente s' insinui: e similmente pure se umida sia, o secca, il che tosto rilevasi ritrattone lo specillo. Qualora poi un osso vi si trovi vicino, si può rilevare ancor questo, e se già la fistola aggiunse persino all' osso, ed a qual segno lo abbia magagnato. Perocchè se è molle ciò che coll' estremo dello specillo si tocca, la lesione è per anche infra le carni: se esso resiste molto, vuol dire che è aggiunto all' osso. Quivi poscia se lo specillo sdrucciola, carie non v' è per anco: se non isdrucciola, ma poggia eguale, carie sì v' è, ma finora lieve: se ineguale anco, ed aspro si sente l' osso, considerabile ne è la corrosione. Ma quando v' è sottoposta la cartilagine, la medesima sede il dimostra: e dalla resistenza fassi chiaro essere aggiunto a quella. Da queste cose per certo si deducono le sedi, le estensioni ed i pericoli delle fistole. Se semplici poi sieno desse, o se in più seni dividansi, si può conoscere dalla quantità delle marcie: le quali se vengono in copia maggiore che non si conviene ad un semplice spazio, manifesto è esservi più di un seno. Ed essendovi per lo più accanto carne e nervo e alcuna parte nervosa, quali sogliono essere le tuniche e le membrane, se più seni abbiano corroso all' indentro diverse parti del corpo, il chiarirà del pari la qualità della marcia. Conciossiachè dalla carne s' ingenera, e n' esce una materia eguale, bianca, abbondevole: d' un luogo nervoso del medesimo colore sì ma sottile assai: grassa dal nervo, e non dissomigliante all' olio. Finalmente anche l' inclinazione del corpo ne appara, se le fistole penetrate sieno in più luoghi: perocchè spesse fiate mentre altri diversamente giacque, e diversamente ebbe collocato il membro, di bel nuovo comincia a fluire la marcia, che già cessato aveva, e ne attesta non solamente esservi un altro seno, donde discenda, ma insinuarsi ancora in un' altra parte del corpo.

plastrum in linteolo superimponendum, supraque injicienda spongia est, in acetum ante demissa: solvique quinto die satis est. Genus victus adhibendum est, quo carnem ali docui. Ac si longius a praecordiis fistula est, ex intervallo jejunum radiculas esse, deinde vomere necessarium est. Vetustate callosa fit fistula. Callus autem neminem fallit, quia durus est, et aut albus, aut pallidus. Sed tum validioribus medicamentis opus est: quale est, quod habet papaveris lacrimae p. * I; gummi p. * III =; cadmiae p. * IV; atramenti sutorii p. * VIII; ex quibus aqua coactis collyrium fit: aut in quo sunt gallae p. * =; aeruginis, sandarachae, aluminis aegyptii, singulorum p. * I; atramenti sutorii combusti p. * II; aut quod constat ex chalcitide, et saxo calcis; quibus auripigmenti dimidio minus, quam in singulis prioribus est, adjicitur, eaque melle cocto excipiuntur. Expeditissimum autem est ex praecepto Megetis, aeruginis rasae p. * II, conterere, deinde ammoniaci thymiamatis p. * II, aceto liquare, eoque infuso aeruginem cogere: idque ex primis medicamentis est. Sed ut haec maximi effectus sunt, si cui ista non adsunt, facile tamen est callum quibuslibet adurentibus medicamentis erodere; satisque est vel papyrum intortum, vel aliquid ex penicillo in modum collyrii adstrictum eo illinere. Scilla quoque cocta et mixta cum calce, callum exest. Si quando vero longior et transversa fistula est, demisso specillo contra principium hujus incidi commodissimum est, et collyrium utrimque demitti. At si duplicem esse fistulam vel multiplicem existimamus, sic tamen, ut brevis, intraque carnem sit, collyrio uti non debemus; quod unam partem curet, reliquas omittat; sed eadem medicamenta arida in calamum scriptorium conjicienda sunt, isque ori fistulae aptandus, inspirandumque, ut ea medicamenta intus compellantur: aut eadem ex vino liquanda sunt; vel si sordidior fistula est, ex mulso; si callosior, ex aceto; idque intus infundendum. Quidquid inditum est, superponenda sunt, quae refrigerent et reprimant: nam fere, quae circa fistulam sunt, habent aliquid inflammationis. Neque alienum est, ubi quis resolverit, antequam rursus alia medicamenta conjiciat, per oricularium clysterem fistulam eluere, si plus puris fertur, vino; si callus durior est, aceto; si jam purgatur, mulso, vel aqua, in qua ervum coctum sit, sic, ut huic quoque mellis paulum adjiciatur. Fere vero fit, ut ea tunica, quae inter foramen et integram carnem est, victa medicamentis tota exeat, infraque ulcus parum sit. Quod ubi contigit, imponenda glutinantia sunt;

Ma se la fistola oltre ad essere entro le carni, è recente e semplice, nè è sinuosa, nè va in cavità niuna, nè entro alcuna giuntura, ma in parte che essendo per sè immobile, non muovasi se non col corpo tutto, sarà tanto o quanto giovevole l'impiastro che alle fresche ferite si pone, purchè contenga o sale, o allume, o squama di rame, o verderame, ovvero alcuna composizione metallina; e di quella deve farsi una tasta più sottile da un lato, e un poco più piena dall'altro: e questa dalla parte che è più sottile, bisogna insinuarla prima entro la fistola per insino a che puro sangue apparisca: queste regole sono comuni e costanti a tutte le taste delle fistole. Poscia vi si deve sovrapporre il medesimo impiastro disteso sovra pezza, e sopra questa una spugna intinta in aceto, e questo apparato è a sufficienza discioglierlo al quinto dì: in quanto al vitto si usi di quella sorta che mostrai nutrir le carni. Se la fistola ha sua sede lungi dal petto, mestiero è di quando in quando mangiare a digiuno della radice, poi vomitare. Per vecchiezza si fa callosa la fistola. Circa il callo niuno può ingannarsi, perocchè è duro, ed è o bianco o pallido. Ma in questo caso d'uopo è di più operosi medicamenti: qual è quello che contiene lagrima di papavero p. * II; gomma p. * III; cadmia p. * IV; vetriolo, p. * VIII; delle quali cose intrise con acqua fassene collirio: o vero quello in cui v'ha galla p. * I; verderame, sandracca, allume egiziaco di ciascuno p. * I; vetriolo bruciato p. * II; oppur quello che si compone di calciti e pietra di calcina, alle quali si aggiugne orpimento la metà manco di ciascuna delle anzidette, e tutte queste con mele decotto si incorporano. Ma più d'ogn'altro semplice e spedito è, giusta l'insegnamento di Megete, polverizzare di verderame p. * II; indi sciogliere in aceto ammoniaco titimia p. * II; e a questa disoluzione incorporare il verderame: e questo è uno de' principali medicamenti: ma poichè questi hanno grandissima forza, se altrui mancassero, agevole tuttavia è consumare il callo con qualsivoglia medicamento caustico: ed è bastante lo impiastrare con esso o papiro (1) rotolato, ovvero pezza o filaccia ridotta a modo di tasta. Similmente la scilla cotta, e mischiata a calcina, consuma il callo. Allorchè la fistola è assai lunga e traversa, ottima cosa si è introdottavi la tasta, tagliare dicontro la cima di essa, e introdurvi dall'una e dall'altra parte il collirio. Ma se giudichiamo

(1) *Papyrum* era la carta degli antichi.

praecipueque spongia melle cocto illita. Neque ignoro, multis placuisse, linamentum in modum collyrii compositum tinctum melle demitti : sed celerius id glutinatur, quam impletur. Neque verendum est, ne purum corpus puro corpori junctum non coëat, adjectis quoque medicamentis ad id efficacibus; cum saepe exulceratio digitorum, nisi magna cura {prospeximus, sanescendo in unum eos jungat.

essere la fistola di due o di più seni, in modo però che sia breve e intra le carni, non dobbiamo adoperarvi il collirio : il quale guarirà l' una, lascierà l' altra : ma i medesimi medicamenti secchi si devono introdurre in una penna da scrivere, e questa adattarla all' imboccatura della fistola, e soffiarvi, acciocchè que' medicamenti vi si spargano dentro : o veramente stemprarli in vino, oppure se sordida è la fistola, in mulso ; e se callosa in aceto , ed iniettarlo entro il seno fistoloso. Qualunque sia la materia introdottavi , vi si deve sovrapporre cose refrigerative ad un tempo e reprimenti, mentre che per l' usato le parti alla fistola attigue sono sempre un cotal poco infiammate. Nè è fuor di proposito sciolta che siasi, anzi che altri medicamenti vi si intrometta, lavare la fistola collo schizzetto da orecchi, se ne verrà molta marcia, con vino ; se il callo è duro, con aceto ; se omai si purga, con mulso, ovvero con acqua, in cui siasi cotto dell' orobo tanto che però anche a questo alquanto di mele si aggiunga. Addivien poi per lo più che quella membrana che trovasi tra la fistola e le parti sane, si distacchi tutta in forza di questi rimedi, e al disotto appaja l' ulcera monda e detersa, lo che ove sia avvenuto, porre vi si vogliono degli agglutinativi, e in ispezial modo una spugna di cotto mele intrisa. Non mi è ignoto essere a parecchi piaciuto introdure nella fistola una pezza acconcia in forma di tasta, di mele unta, ma la fistola con ciò più tosto si conglutina di quel che s' incarni e riempia. Nè dubitar si deve che carni pure a carni pure congiunte non si riuniscano , massime allorchè medicamenti si adoprano a tal uopo efficaci, mentre che l' ulcerazione delle dita spesse fiate, se cautamente non riguardiamo, in risanando le congiugne insieme.

De ulceris genere, quod κηρίον *nominatur.*

13. Est etiam ulceris genus, quod a favi similitudine κηρίον a Graecis nominatur : idque duas species habet. Alterum est subalbidum, furunculo simile; sed majus, et cum dolore majore : quod ubi maturescit, habet foramina, per quae fertur humor glutinosus et purulentus; nec tamen ad justam maturitatem pervenit. Si divisum est, multo plus intus corrupti, quam in furunculo, apparet, altiusque descendit. Raro fit nisi in capillis. Alterum est minus, super corpus eminens, durum, latum, subviride, subpallidum, magis exulceratum : siquidem ad singulorum pilorum radices foramina sunt, per quae fertur humor glutinosus, subpallidus, crassitudinem mellis, aut visci referens, interdum olei : si

Genere di ulcera chiamata cerion.

13. Avvi ancora una generazione d' ulcera, la quale perchè rassomigliasi ad un favo, nomasi *cerion* dai Greci : e questa ne contiene due maniere ; l' una biancastra simigliante al furuncolo, ma più grande ed assai dolente : questa quando va a suppurazione ha dei fori, pe' quali scaturisce un umore glutioso e marcioso : nè contutto ciò perviene ad una giusta maturità. Se si apre maggior corruzione ne appare dentro che nel furuncolo, e più altamente s' interna. Rado ha sede fuor dei capelli. L' altra è meno elevata sopra il corpo, dura, larga, verdastra, biancastra, vie più ulcerata, siccome quella che ha dei fori alle radici di ciascun capello, pei quali sbocca un umor glutinoso,

inciditur, viridus intra caro apparet. Dolor autem, et inflammatio ingens est, adeo ut acutam quoque febrem movere consuerint. Super id, quod minus crebris foraminibus exasperatum est, recte imponitur et ficus arida, et lini semen in mulso coctum, et emplastra ac malagmata materiam educentia, aut quae proprie huc pertinentia supra posui. Super alterum, et eadem medicamenta, et farina ex mulso cocta; sic, ut ei dimidium resinae terebinthinae misceatur; et ficus in mulsu decocta, cui paulum hyssopi contriti sit adjectum; et uvae taminiae pars quarta fico adjecta. Quod si parum in utrolibet genere medicamenta proficiunt, totum ulcus usque ad sanam carnem excidi oportet. Ulcere ablato, super plagam medicamenta danda sunt, primum, quae pus citent; deinde, quae purgent; tum, quae impleant.

biancastro, della consistenza del mele o del visco: talora quella dell'olio: se si taglia, verde ne appare dentro la carne. Il dolor poi e l' infiammamento sono sì veementi da suscitar talvolta perfino una febbre acuta. Sopra di quello che da manco spessi fori è impiagato, vi si pone con profitto e dei fichi secchi e del linseme cotto in vino mulso, ed impiastri e malammi attraenti materia; ovvero quei che di sopra io recitai, come propri a questo. Sopra l'altro ed i medesimi medicamenti, e farina cotta in mulso in tanto che si mischi ad essa una metà di ragia di terebinto, e fichi secchi in mulso, a cui siasi aggiunto alquanto d' issopo pesto, ed una quarta parte di uva taminia mischiata ai fichi. Se i medicamenti sì nell' una come nell' altra specie poco giovano, d' uopo è tagliare tutta l' ulcera fino alla carne sana. Cessata l' ulcera si devono sulla piaga porre i medicamenti, prima suppurativi, poscia mondificativi, ultimamente incarnanti.

De acrochordone, et thymio, et myrmeciis et clavo.

Acrocordone, timione, mirmecia e chiodo.

14. Sunt vero quaedam verrucis similia; quorum diversa nomina, ut vitia sunt. Ἀκροχορδόνα Graeci vocant, ubi sub cute coit aliquid durius, et interdum paulo asperius, coloris ejusdem; infra tenue, ad cutem latius; idque modicum est, quia raro fabae magnitudinem excedit. Vix unum tantum eodem tempore nascitur; sed fere plura, maximeque in pueris; eaque nonnumquam mediocrem inflammationem excitant; sub qua etiam in pus convertuntur. At θύμιον nominatur, quod super corpus quasi verrucula eminet, ad cutem tenue, supra latius, subdurum, et in summo perasperum: idque summum colorem floris thymi repraesentat, unde ei nomen est; ibique facile finditur, et cruentatur; nonnumquam aliquantum sanguinis fundit: fereque citra magnitudinem fabae aegyptiae est, raro majus, interdum perexiguum. Modo autem unum, modo plura nascuntur, vel in palmis, vel inferioribus pedum partibus: pessima tamen in obscoenis sunt; maximeque ibi sanguinem fundunt. Μυρμήκια autem vocantur humiliora thymio durioraque: quae radices altius exigunt, majoremque dolorem movent; infra lata, supra autem tenuia; minus sanguinis mittunt; magnitudine vix umquam lupini modum excedunt. Nascuntur ea quoque aut in palmis, aut in inferioribus partibus pedum. Clavus autem nonnumquam quidem etiam alibi, sed in pedibus tamen maxime nascitur, praecipue ex contuso; quamvis interdum aliter: doloremque, etiamsi non alias, tamen ingredienti movet. Ex his acrochordon et thymium saepe

14. V' ha certi tumori rassomiglianti a verruche, i cui nomi diversificano come i mali istessi. I Greci denominano *acrocordone* quell' ammasso che formasi sotto la pelle, duro assai e talvolta anche assai ineguale, del medesimo colore, al basso sottile, largo alla cute, e questo tumore è piccolo, non oltrepassando che di rado la grossezza di una fava. Raro avviene che un solo ne nasca ad un medesimo tempo: mentre per lo più molti e soprattutto ne' ragazzi, e questi alle volte di subito dileguansi; alle volte suscitano qualche infiammazione, in forza della quale passano anche a suppurazione. Ma danno il nome di *timione* a quel che sopra il corpo s' innalza a modo d' una verruca, sottile, rasente a cute, largo di sopra, piuttosto duro, ed alla sommità alquanto aspro: e questo offre il colore del fiore timio, donde gli è venuto il nome: e quivi di leggieri si fende, e sanguina; alle volte manda fuori alquanto sangue, e per l' usato è men grosso d' una fava egizia: raramente più grande, talora piccolissimo. E quando uno, e quando più ne nascono o nelle palme delle mani, o nelle piante de' piedi. I peggiori però quelli sono, che vengono alle parti oscene, e quivi più che altrove gittano sangue. Chiamansi poi *mirmecie* quelli che più depressi e più duri sono del timo: che vie più profondano le radici, e maggior dolore risvegliano; al basso larghi, ristretti sopra, mettono manco sangue, quasi mai oltrepassano la grossezza di un lupino. Anche que-

etiam per se finiuntur; et quo minora sunt, eo magis: myrmecia et clavi sine curatione vix umquam desinunt. Acrochordon, si excisa est, nullam radiculam relinquit, ideoque ne renascitur quidem: thymio clavoque excisis, subter rotunda radicula nascitur, quae penitus descendit ad carnem; eaque relicta idem rursus exigit: myrmecia latissimis radicibus inhaerent; ideoque ne excidi quidem sine magna exulceratione possunt. Clavum subinde radere, commodissimum est: nam sine ulla vi sic mollescit; ac si sanguinis quoque aliquid emissum est, saepe emoritur. Tollitur etiam, si quis eum circumpurgat, deinde imponit resinam, cui miscuit pulveris paulum, quem ex lapide molari contrito fecit. Cetera vero genera medicamentis adurenda sunt: aliisque id, quod ex faece vini; myrmeciis id, quod ex alumine et sandaracha fit, aptissimum est. Sed ea, quae circa sunt, foliis contegi debent, ne ipsa quoque exulcerentur: deinde postea lenticula imponi. Tollit thymium etiam ficus in aqua cocta.

sti vengono o nelle palme delle mani, o nelle piante de' piedi. Il chiodo poi viene alcuna volta anco in altre parti, ma a preferenza però ne' piedi, e specialmente da contusione, quantunque tal fiata per altra cagione: e ancorachè per altra guisa non dolgano, si dolgono in camminando. Fra questi l'acrocordone e il timio spesso anche di per sè guariscono, e tanto più quanto più piccioli sono: le mirmecie e i chiodi all'incontro quasi mai non cessano senza cura. L'acrocordone se venga reciso, non lascia radichetta nessuna, e per conseguente non rinasce; ma il timo e il chiodo via ricisi, sotto di essi nasce una ritonda radichetta, la quale s'interna entro le carni; e che lasciatavela nuovamente ripullula: le mirmecie aderiscono con ampie radici, e per questo ricidere non si possono in guisa nessuna senza notevole ulceramento. Convenientissimo si è di radere di tempo in tempo il chiodo: imperocchè senza violenza nessuna così si ammorbida: e se pur un poco di sangue fuor n'è venuto, spesso e' si muore. Si cessa ancora se altri il raschi attorno attorno, e poscia vi si ponga della ragia, a cui si mescoli alquanto di quella polvere, che fece pietra da mulino pestata. Le altre specie di verruche poi si vogliono incendere con medicamenti; e in altre soprattutto acconcio è quello che si fa di feccia di vino; alle mirmecie quello di allume e di sandracca. Ma le circonvicine parti coprire si devono di foglie, affinchè esse pure non si ulcerino: indi poscia porvi della lenticchia. Anche il fico decotto in acqua cessa il timio.

De pustularum generibus.

15. At pustulae maxime vernis temporibus oriuntur. Earum plura genera sunt. Nam modo circa totum corpus partemve aspritudo quaedam fit, similis iis pustulis, quae ex urtica, vel ex sudore nascuntur: *ἐξανθήματα* Graeci vocant. Eaeque modo rubent, modo colorem cutis non excedunt. Nonnumquam plures, similes varis oriuntur; nonnumquam majores: pustulae lividae, aut pallidae, aut nigrae, aut aliter naturali colore mutato; subestque his humor: ubi eae ruptae sunt, infra quasi exulcerata caro apparet: *φλύκταιναι* graece nominantur. Fiunt vel ex frigore, vel ex igni, vel ex medicamentis. *Φλυζάκιον* autem paulo durior pustula est, subalbida, acuta; ex qua ipsa quod exprimitur, humidum est. Ex pustulis vero nonnumquam etiam ulcuscula fiunt, aut aridiora, aut humidiora, et modo tantum cum prurigine, modo etiam cum inflammatione ac dolore; exitque aut pus, aut sanies, aut utrumque. Maximeque id evenit in aetate puerili; raro in medio corpore; saepe in emi-

Generi delle pustole.

15. Ma le pustole vengono soprattutto in primavera. Avvene molte specie: perocchè ora per tutto il corpo, ed ora in una parte ingenerasi una certa qual asprezza rassomigliante a quelle pustole che provengono dall'ortica o dal sudore: i Greci le dicono *esantemi*: e queste talora rosseggiano, talora non alterano il color della pelle. Alle volte ne vengono molte simili al vajuolo: altre volte delle assai grandi, livide, o pallide, o nere, od in altro modo cangiato il color naturale, ed entro queste v'ha dell'umore: quando queste si rompono, di sotto ne apparisce la carne come ulcerata: in greco diconsi *flittene*. Si producono o pel freddo, o pel fuoco, o pe' medicamenti. Il *flizacione* poi è una pustola alquanto più dura, biancastra, acuminata, dalla quale pure quel che si spreme è umido. Dalle pustole ne vengono alle volte anche delle ulcerette o molto secche, o molto umide; ed ora soltanto con pizzicore, ora anche con infiammazione e

nentibus partibus. Pessima pustula est, quae ἐπινυκτίς vocatur. Ea colore vel sublivida, vel subnigra, vel alba esse consuevit: circa hanc autem vehemens inflammatio est; et cum adaperta est, reperitur intus exulceratio mucosa, colore humori suo similis. Dolor ex ea supra magnitudinem ejus est: neque enim ea faba major est. Atque haec quoque oritur in eminentibus partibus, et fere noctu; unde nomen quoque a Graecis ei est impositum. In omni vero pustularum curatione primum est, multum ambulare atque exerceri; si quid ista prohibet, gestari: secundum est, cibum minuere; abstinere ab omnibus acribus et extenuantibus: eademque nutrices facere oportet, si lactens puer ita affectus est. Praeter haec, is qui jam robustus est, si pustulae minutae sunt, desudare in balneo debet; simulque super eas nitrum inspergere; oleoque vinum miscere, et sic ungi; tum descendere in solium. Si nihil sic proficitur, aut si majus pustularum genus occupavit, imponenda lenticula est; detractaque summa pellicula, ad medicamenta lenia transeundum. Epinyctis post lenticulam, recte herba quoque sanguinali, vel viridi coriandro curatur. Ulcera vero ex pustulis facta tollit spuma argenti cum semine foeni graeci mixta, sic, ut his invicem rosa atque intubi succus adjiciatur, donec mellis crassitudo ei fiat. Proprie ad eas pustulas, quae infantes male habent, lapidis, quem πυρίτην vocant p.* VIII cum quinquaginta amaris nucibus miscetur, adjiciunturque olei cyathi tres. Sed prius ungi ex cerussa pustulae debent, tum hoc illini.

dolore: e ne discorre fuora o marcia, o sanie od entrambe. E questo soprattutto avviene nell'età puerile; rade volte vengono in mezzo del corpo, sovente nelle parti eminenti. La più malvagia tra tutte è quella che chiamasi *epinitti*. Essa suol essere di colore o lividastro, o alquanto nericante, o bianco: all'intorno di essa poi v'ha forte infiammamento, ed aperta che sia, vi si ritrova dentro un'ulcerazione mucosa, simile nel colore all'umor suo. Il dolore ond'è accompagnata, è acuto troppo rispetto alla grandezza sua, perocchè non è giammai più grande d'una fava. E questa pure nasce nelle parti eminenti e per lo più di notte, donde anche le fu pe' Greci imposto il nome. Nella cura poi di tutte quante le pustole, primiera cosa è passeggiar molto, e molto esercitarsi, e ove ciò non si conceda, usare la gestazione: seconda è menomare il cibo: astenersi da ogni alimento acre ed estenuativo: e le medesime cose convien le facciano le nutrici, se un bambino lattante è da questi mali compreso. Oltra queste cose l'uomo già fatto è forte, se mal affetto ritrovasi da minute pustolette, deve nel bagno sudare: e al tempo medesimo aspergere sopra quelle del nitro, e mescolare del vino all'olio, e con esso ugnersi: dopodichè scendere nel bagno. Se nulla in così fatto modo migliora, ovvero se è nata una genìa di pustole più grandi, d'uopo è porvi sopra foglie di lenticchia; e tolta via la cuticola, passare all'uso di medicamenti lenitivi. L'epinittide dopo le foglie di lenticchia, ottimamente curasi con erba sanguinella, o con verde coriandolo. Le ulcere procedute dalle pustole tolgonsi colla schiuma d'argento mischiata al seme di fieno greco, in tanto che ad esse si unisca a vicenda olio rosato, e succo di cicorea per insino a che prenda la spessezza del mele. Convenevolmente si mescola per quelle pustole che maltrattano i ragazzi, pietra che nomasi pirite p. * VIII con cinquanta mandorle amare, e vi si aggiungono tre ciati di vino. Ma si vogliono innanzi ugnere le ulcere con cerussa, indi impiastrarle con questo.

De scabie.

16. Scabies vero est durior cutis, rubicunda, ex qua pustulae oriuntur quaedam humidiores, quaedam sicciores. Exit ex quibusdam sanies, fitque ex his continuata exulceratio pruriens, serpitque in quibusdam cito. Atque in aliis quidem ex toto desinit, in aliis vero certo tempore anni revertitur. Quo asperior est, quoque prurit magis, eo difficilius tollitur. Itaque eam, quae talis est, ἀγρίαν id est feram, Graeci appellant. In hac quoque victus ratio

Della rogna.

16. La rogna è un'asprezza rosseggiante della cute, donde erompono pustolette, altre umide, altre secche. Da alcune stilla della sanie, e da queste proviene una continua ulcerazione pruriginosa e in certuni velocemente serpeggia. In alcuni, a vero dire, al tutto scompare, in altri poi ritorna a certi tempi dell'anno. Quanto più è aspra e pruriginosa, tanto più faticosamente si toglie. Quella pertanto che tal è, viene detta

eadem, quae supra necessaria est. Medicamentum autem ad incipientem hanc idoneum est, quod fit ex spodii, croci, aeruginis, singulorum p. * =; piperis albi, omphacii, singulorum p. * I; cadmiae p. * VIII. At ubi jam exulceratio est, id, quod fit ex sulphuris p.* I; cerae p.* IV; picis liquidae hemina olei sextariis duobus: quae simul incoquuntur, dum crassitudo mellis fiat. Est etiam, quoad Protarchum auctorem refertur. Habet farinae lupinorum sextarium, nitri cyathos quatuor, picis liquidae heminam, resinae humidae selibram, aceti cyathos tres. Crocum quoque, lycium, aerugo, myrrha, cinis, aequis portionibus recte miscentur, et ex passo coquuntur: idque omnem pituitam utique sustinet. Ac si nihil aliud est, amurca ad tertiam partem decocta, vel sulphur pici liquidae mixtum, sicut in pecoribus proposui, hominibus quoque scabiae laborantibus opitulantur.

agria dai Greci, cioè ferina. In questa pure necessaria è la medesima ragion di vitto, esposta di sopra. L' appropriato medicamento poi sul principiar di questo malore si è quello che si compone di spodio, di zafferano, di ruggine di ciascuno p. * ss; di pepe bianco, di agresto di ciascuno p. * I; di cadmia p. * VIII. Ma quando v' è ulceramento, vi vuol quello che si fa di zolfo p. * I; cera p. * IV, pece liquida un' emina; olio due sestari, le quali cose si fanno bollire insieme per insino a che prendano la spessezza del mele. V' è ancor quello che si attribuisce a Protarco. Contiene un sestario farina di lupini, bicchieri quattro nitro, un' emina di pece liquida, mezza libbra di ragia liquida, tre bicchieri d'aceto. Mescolansi anche assai convenevolmente croco, licio, verderame, mirra, cenere, parti eguali, e si fanno cuocere in vino passo, e questo cessa senza più qualsivoglia scabbia. E non avendo altro tra mano, la morchia cotta alla riduzione della terza parte, ovvero zolfo mischiato a pece liquida, siccome ho proposto per gli armenti, (1), giovano eziandio agli uomini affetti da scabbia.

De impetiginis speciebus.

17. Impetiginis vero species sunt quatuor. Minime mala est, quae similitudine scabiem repraesentat: nam et rubet, et durior est, et exulcerata est, et rodit. Distat autem ab ea, quod magis exulcerata est, et varis similes pustulas habet; videnturque esse in ea quasi bullulae quaedam, ex quibus interposito tempore squamulae resolvuntur; certioribusque haec temporibus revertitur. Alterum genus pejus est, simile papulae fere, sed asperius rubicundiusque, figuras varias habens: squamulae ex summa cute discedunt, rosio major est, celerius et latius procedit, certioribusque etiamnum, quam prior, temporibus et fit, et desinit. Rubra cognominatur. Tertia etiamnum deterior est: nam et crassior est, et durior, et magis tumet: in summa cute finditur, et vehementius rodit; ipsa quoque squamosa, sed nigra, proceditque et late, nec tarde; et minus errat in temporibus, quibus aut oritur, aut desinit; neque ex toto tollitur. Nigrae cognomen est. Quartum genus est, quod curationem omnino non recipit, distans colore: nam subalbidum est et recenti cicatrici simile; squamulasque habet

Delle varie specie d' impetigini.

17. Quattro generazioni v' ha d' impetigini. Non è per niente di rea natura quella che alla somiglianza rappresenta la scabbia; perciocchè e rosseggia, ed è dura molto, ed è ulcerata e rodente. Differenzia poi da quella per essere più esulcerata, ed ha pustole simiglianti alle ordinarie (2): e sembra essere in essa certe quali bollicelle: donde appresso alcun tempo si staccano delle squammette, e poi a certi determinati tempi ritorna. L' altra specie è peggiore, quasi simigliante alle papule (3), ma più aspra e rossa, avente diverse figure; caggiono dall' esterior cute delle squammette, il prurito è maggiore, più ampiamente e più tostamente dilatasi, ed a certi fissi tempi non altramenti che l' altra, appare e dileguasi. Essa vien chiamata rossa. La terza è ancor più trista; perocchè e più densa è, e più dura e vie più ingrossa. Si fende, e screpola sulla esterior superficie, e più forte pizzica: essa pure è squammosa, ma nera: e dilatasi ampiamente e presto: e meno erra nei tempi, a' quali o nasce o termina; e non mai pienamente si toglie. Essa è denomina-

(1) Qui Celso rammemora cosa ha detto degli armenti forse nel trattato di agricoltura che insieme a tante opere di lui si è smarrita.

(2) *Varis similes pupulas habet.* S'intende qui per *varis* quella comune espulsione di bottoncelli o tumoretti, che viene per lo più alla faccia delle persone giovani e grasse.

(3) *Papulae.* Qui s' indica l' erpete.

pallidas, quasdam subalbidas, quasdam lenticulae similes; quibus demptis, nonnumquam profluit sanguis. Alioquin vero humor ejus albidus est, cutis dura atque fissa est; proceditque latius. Haec vero omnia genera maxime oriuntur in pedibus et manibus; atque ungues quoque infestant. Medicamentum non aliud valentius est, quam quod ad scabiem quoque pertinere sub auctore Protarcho retuli. Serapion autem, nitri p. * ii; sulphuris p. * iv excipiebat resina copiosa, eoque utebatur.

ta nera. La quarta genìa è quella che è affatto immedicabile, diversificante pel colore; imperocchè è palliduccia, e simile ad una fresca cicatrice, ed ha squammette pallide, altre biancastre, altre simiglianti a lenticchie; le quali staccate alle volte fa sangue. Ma per altro l'umore suo è bianchiccio, la cute è dura e screpolata, e più si estende. Tutte queste razze poi vengono principalmente ne' piedi e nelle mani, e molestano anco le ugne. Non v'è medicamento più valente di quello riportai esser convenevole pure alla scabbia per invenzione di Protarco. Serapione incorporava nitro p. * ii, solfo p. * iv, a buona quantità di ragia, e di questo servivasi.

De papulis.

18. Papularum vero duo genera sunt. Alterum, in quo per minimas pustulas cutis exasperatur, et rubet, leviterque roditur; medium habet pauxillo laevius; tarde serpit: idque vitium maxime rotundum incipit, eademque ratione in orbem procedit. Altera autem est, quam ἀγρίαν Graeci appellant, in qua similiter quidem, sed magis cutis exasperatur, exulceraturque, ac vehementius et roditur, et rubet, et interdum etiam pilos remittit. Quae minus rotunda est, difficilius sanescit; nisi sublata est, in impetiginem vertitur. Sed levis papula etiam, si jejuna saliva quotidie defricatur, sanescit: major commodissime murali herba tollitur, si super eadem trita est. Ut vero ad composita medicamenta veniamus, idem illud Protarchi tanto valentius in his est, quanto minus in his vitii est. Alterum ad idem Myronis: nitri rubri, thuris, singulorum p. * i; cantharidum purgatarum p. * ii; sulphuris ignem non experti tantumdem, resinae terebinthinae liquidae p. * xx; farinae lolii sext. iii; gith cyathi tres, picis crudae sextarios.

Delle papule.

18. Due maniere v' hanno di papule (1). L'una in cui la cute rendesi per picciole pustolette aspra e si arrossa, e leggiermente pizzica: nel mezzo è alquanto più levigata, va lentamente serpendo: e questo vizio comincia per lo più in giro, e collo stesso andare in cerchio procede. L'altra poi quella è che dai Greci nomasi *agria*, nella quale sì egualmente, ma la cute più si esaspera, e si ulcera, e pizzica e rosseggia di più, e assai fiate ancora fa cadere i peli. Quella che è manco ritonda più malagevolmente risana, e se non rimuovesi, si cangia in impetigine. Ma l'erpete lieve se si soffrega ogni dì con saliva a digiuno, risana: la più forte si cessa senz'altro coll'erba parietaria, se la medesima vi si apponga sopra pestata. E per venire ai medicamenti composti, quello stesso di Protarco tanto più è valevole in questo, quanto minore è il male. Un altro al medesimo è quello di Mirone: nitro rosso, incenso, di ciascuno p. * i; cantarelle purgate p. * ii; solfo vergine p. * ii; trementina liquida p. * xx; farina di loglio *f.ri* iii; gittajone ciati tre, pece cruda sestario i.

De vitiliginis speciebus, id est, de alpho, et melane, et leuce.

19. Vitiligo quoque, quamvis per se nullum periculum affert, tamen et foeda est, et ex malo corporis habitu fit. Ejus tres species sunt. Ἄλφος vocatur, ubi color albus est, fere subasper et non continuus, ut quaedam quasi guttae dispersae esse videantur; interdum etiam latius, et cum quibusdam intermissionibus serpit. Μέλας colore ab hoc differt, quia

Delle vitiligini; cioè dell'alfo, del melas e della leuce.

19. Anche la vitiligine, quantunque per sè niun pericolo apporti; tuttavia ed è cosa sozza e proviene dal mal abito del corpo. Ve n'ha tre specie. Chiamasi *alfo* allorchè il colore è bianco, per lo più aspruccio, e non continuato, intanto che sembra come tante gocciole sparse: alcuna volta anche più largamente e con certe intermissioni ser-

(1) *Papulae*, che noi diciamo erpeti.

niger est, et umbrae similis: cetera eadem sunt. Λεύκη habet quiddam simile alpho, sed magis albida est, et altius descendit; in eaque albi pili sunt, et lanugini similes. Omnia haec serpunt: sed in aliis celerius, in aliis tardius. Alphos et melas in quibusdam variis temporibus et oriuntur et desinunt: leuce quem occupavit, non facile demittit. Priora curationem non difficillimam recipiunt; ultimum vix unquam sanescit; ac, si quid ei vitio demptum est, tamen non ex toto sanus color redditur. Utrum autem aliquod horum sanabile sit, an non sit, experimento facile colligitur. Incidi enim cutis debet, aut acu pungi: si sanguis exit, quod fere fit in duobus prioribus, remedio locus est; si humor albidus, sanari non potest. Itaque ab hoc quidem abstinendum est. Super id vero, quod curationem recipit, imponenda lenticula mixta cum sulphure et thure, sic, ut ea contrita ex aceto sit. Aliud ad idem, quod ad Irenaeum auctorem refertur. Alcyonium, nitrum, cuminum, fici folia arida paribus portionibus contunduntur, adjecto aceto. His in sole vitiligo perungitur; deinde non ita multo post, ne nimis erodatur, eluitur. Proprie quidam, Myrone auctore, eos, quos alphos vocari dixi, hoc medicamento perungunt: sulphuris p. * =; aluminis scissilis p. * =; nitri p. * = =; myrti aridae contritae acetabulum miscent, deinde in balneo super vitiliginem inspergunt farinam ex faba, tum haec inducunt. Ii vero, quos melanas vocari dixi, curantur, cum simul contrita sunt alcyonium, thus, hordeum, faba, eaque sine oleo in balneo ante sudorem insperguntur: tum genus id vitiliginis defricatur.

peggia. Il *melas* differisce da questa pel colore che è nero e simigliante all' ombra: le altre cose sono le medesime. La *leuce* si avvicina in alcuna cosa all' alfo, ora è più bianca, e più s'interna; e in questa v' ha dei peli bianchi, simiglianti alla lanugine. Tutte queste serpeggiano: ma in altri più presto, in altri più tardi. L' alfo e il mela e nascono e terminano a certi determinati tempi: la leuce ov' abbia investito alcuno, nol lascia sì di leggieri. I due primi ammettono cura non malagevole: l' ultima quasi mai non risana: e se alcuna cosa si è guadagnato su questo vizio, nulladimeno non riede mai del tutto il naturale sano colore. Se qualcuna di queste razze di mali sia o no sanabile, dall'esperienza leggiermente ritraesi. Imperocchè deve tagliarsi la pelle, ovvero pungersi coll' ago; se ne esce sangue, il che per solito avviene, ne' primi due v'è luogo a rimedio; se l' umore è biancastro, non può sanarsi. Da queste pertanto si conviene star lontani. Sopra quello poi che ammette cura, si pone lenticchia mista a solfo e incenso, o pestato tutt' insieme in aceto. Un altro al medesimo fine che si riferisce ad Ireneo. Si pestano a parti eguali alcionio, nitro, comino, foglie secche di fico gingnendovi dell' aceto. Con questi si ugne al sole la vitiligine: indi non guari appresso, affinchè non troppo corroda, si lava. Acconciamente alcuni seguendo Mirone, ungono quelle vitiligini che diconsi *alfos* con questo medicamento: mescolano solfo p. * II; allume scagliuolo p. * II; nitro p. * III; foglie di mortella secca un accettabulo, dipoi nel bagno sulla vitiligine spargono farina di fava, poi si sovrappone le predette cose. Quelli poi che ho detto nomarsi melana, si curano, se pestate insieme schiuma di mare, incenso, orzo, fava, vi si aspergono sopra senza olio prima di sudare nel bagno; indi si stropiccia questa specie di morfea.

A. CORN. CELSI

DE MEDICINA

LIBER SEXTUS

CAPUT I. — *De vitiis, singularum corporis partium.*

Dixi de iis vitiis, quae per totum corpus orientia, medicamentorum auxilia desiderant: nunc ad ea veniam, quae non nisi in singulis partibus incidere consuerunt, orsus a capite.

De capillis fluentibus.

In hoc igitur capillis fluentibus maxime quidem saepe radendo succurritur. Adjicit autem vim quamdam ad continendum ladanum cum oleo mixtum. Nunc de iis capillis loquor, qui post morbum fere fluunt. Nam, quo minus caput quibusdam aetate nudetur, succurri nullo modo potest.

CAPUT II. — *De porrigine.*

Porrigo autem est, ubi inter pilos quaedam quasi squamulae surgunt, eaeque a cute resolvuntur; et interdum madent, multo saepius siccae sunt. Idque evenit modo sine ulcere, modo exulcerato loco; huic quoque modo malo odore, modo nullo accedente. Fereque id in capillo fit, rarius in barba, aliquando etiam in supercilio: ac neque sine aliquo vitio corporis nascitur, neque ex toto inutile est. Nam bene integro capite, non exit: ubi aliquod in eo vitium est, non incommodum est, summam cutem potius subinde corrumpi, quam id, quod nocet, in aliam partem magis necessariam verti. Commodius est ergo subin-

DELLA MEDICINA

DI AULO CORN. CELSO

LIBRO SESTO

CAP. I. — *Dei vizi delle singole parti del corpo.*

Ragionai di quei mali che ingenerandosi per tutto il corpo, richieggono i presidi farmaceutici: ora discenderò a parlare di quelli che non sono usi insorgere se non se nelle singule parti, dando principio dal capo.

Perdita de' capelli.

In questo adunque cadendo i capelli, vi si provvede in particolar maniera col frequente raderli: certa forza poi v'impartisce a ritenerli il ladano mischiato all' olio. Ora io intendo discorrere di quei che per lo più cadono dopo una malattia; imperocchè non puossi in modo veruno fare, che non si renda a certuni per l'etade calvo e denudato il capo.

CAP. II. — *Della porrigine.*

Hassi pertanto la porrigine (1), quando infra i peli nascono come certe squammette, e che dalla cute distaccansi: e queste talvolta sono umide, più frequentemente secche. E questo male or viene senza ulcere, ora in parte ulcerata: talvolta tramanda cattivo, talvolta nullo odore. È per lo più ha sua sede nei capegli, più di rado nella barba, alcuna fiata anche nei sopraccigli: e non viene senza una qualche indisposizione del corpo, nè al tutto è dannosa. Imperocchè come non esce fuori, se il corpo è perfettamente sano, così, ove sia in esso alcun vizio, inutile non è che spurghi alla pelle di

(1) Forfora.

de pectendo repurgare, quam id ex toto prohibere. Si tamen ea res nimium offendit (quod humore sequente fieri potest; magisque, si is etiam mali odoris est), caput saepe radendum est, dein id super adjuvandum aliquibus est leviter reprimentibus; quale est nitrum cum aceto, vel ladanum cum myrteo et vino, vel myrobalanum cum vino. Si parum per haec proficitur, vehementioribus uti licet; cum eo, ut sciamus utique in recenti vitio id inutile esse.

tanto in tanto, anzichè si converta quella nocevol materia in altre parti alla vita più rilevanti e care. Laonde assai più util fia ripurgare col pettinarsi di quando in quando, anzichè quella espulsione al tutto impedire. Tuttavolta ove questa di troppo incomodi (il che può addivenire per l' umore che ne geme, e tanto più ancora sendo di cattivo odore) vuolsi di frequente radere il capo, quinci porvi sopra alcun mite ripercussivo, com' è il nitro coll' aceto, o il ladano coll' olio di mirto e col vino, o il mirabolano col vino. Se picciol vantaggio ritraesi per questi, si convien passare all' uso di più gagliardi, con questo però che non s' ignori, che essi al certo dannosi sarebbono in un male fresco.

Caput III. — *De sycosi.*

Est etiam ulcus, quod a fici similitudine σύκωσις a Graecis nominatur. Caro excrescit: et id quidem generale est. Sub eo vero duae species sunt. Alterum ulcus durum et rotundum est: alterum humidum et inaequale. Ex duro exiguum quiddam et glutinosum exit; ex humido plus, et mali odoris. Fit utrumque in iis partibus, quae pilis conteguntur: sed id quidem, quod callosum et rotundum est, maxime in barba: id vero, quod humidum, praecipue in capillo. Super utrumque oportet imponere elaterium, aut lini semen contritum et aqua coactum, aut ficum in aqua decoctam, aut emplastrum tetrapharmacum ex aceto subactum. Terra quoque cretria ex aceto liquata recte illinitur.

Cap. III. — *Della sicosi.*

V' è anche un' ulcera, la quale dalla somiglianza del fico, dai Greci detta è *sicosi.* La carne cresce, e questo è cosa generale. Sotto di essa ve n' ha due specie. La prima è un' ulcera dura e ritonda; la seconda umida ed ineguale. Dalla dura poco umore e glutinoso discorre. dall' umida di più, e questo di cattivo odore. Sì l' una che l' altra nasce in quelle parti che vanno ricoperte di peli: ma quella che è callosa e ritonda suol venir nella barba: quella che umida è, nei capegli. Sovra entrambi porre devesi l'elaterio, oppure seme di lino ammaccato, e intriso con acqua, o de' fichi cotti nell' acqua, ovvero il cerotto tetrafarmaco immollato in aceto.

Caput IV. — *De areis.*

Arearum quoque duo genera sunt. Commune utrique est, quod emortua summa pellicula pili primum extenuantur, deinde excidunt: ac, si ictus is locus est, sanguis exit liquidus, et mali odoris: increscitque utrumque in aliis celeriter, in aliis tarde. Pejus est, quod densam cutem, et subpinguem. et ex toto glabram fecit. Sed ea, quae ἀλωπεκία nominatur, sub qualibet figura dilatatur. Fit et in capillo, et in barba. Id vero, quod a serpentis similitudine ὀφίασις appellatur, incipit ab occipitio; duorum digitorum latitudinem non excedit; ad aures duobus capitibus serpit; quibusdam etiam ad frontem, donec se duo capita in priorem partem committant. Illud vitium in qualibet aetate est; hoc fere in infantibus. Illud vix unquam sine curatione, hoc per se saepe finitur. Quidam haec genera arearum scalpello exasperant; quidam illinunt adurentia ex oleo; maximeque chartam combustam: quidam resinam terebinthinam cum thapsia inducunt. Sed nihil melius est, quam novacula quotidie radere; quia, cum paulatim

Cap. IV. — *Delle aree.*

Due sono le spezie delle aree. È comune così all' una come all'altra che, morta la esterior cuticola, s' insteriliscano i peli, indi cadano: e se quel luogo è ferito, sangue liquido ne esce, e di malvagio odore: e ambedue crescono velocemente in alcuni, lentamente in altri. Peggiore è quella che dura rende la pelle, e come untuosa, e pelata affatto. Ma quella che dicesi *alopecia*, si dilata e distende sotto qualsiasi figura. Viene e ne' capegli, e nella barba. Quella poi che per la somiglianza d' un serpente, vien detta *ophiasis*, principia dalla collottola: non eccede la larghezza di due dita: per due capi va serpendo alle orecchie: in certuni anche alla fronte fino a che questi due capi si congiungano assieme nella parte davanti. Quella soprovviene in qualsivoglia età: questa per lo più ne' fanciulli: quella quasi non mai senza cura, questa spessamente dileguasi di per sè. Certi amendue queste spezie con lancetta scarificano, certi le impiastrano di robe caustiche nell' olio, principalmente di

summma pellicula excisa est, adaperiuntur pilorum radiculae. Neque ante oportet desistere, quam frequentem pilum nasci apparuerit. Id autem, quod subinde raditur, illini atramento scriptorio satis est.

carta bruciata: altri vi pongono trementina colla tassia. Ma nulla è meglio del tondere ogni dì col rasoio, poichè radendosi così poco a poco la sovrappelle, si dà luogo allo spuntar de' peli. Nè si convien desistere anzi che si veggano esser nati in gran copia. Quella parte poi che vassi di tanto in tanto radendo, è a sufficienza impiastrarla d'inchiostro.

Caput v. — *De varis et lenticulis et ephelide.*

Paene ineptiae sunt, curare varos, et lenticulas, et ephelidas: sed eripi tamen feminis cura cultus sui non potest. Ex his autem, quae supra proposui, vari lenticulaeque vulgo notae sunt; quamvis rarior ea species est, quam semion Graeci vocant; cum sit ea lenticula rubicundior et inaequalior. Ephelis vero a plerisque ignoratur: quae nihil est, nisi asperitas quaedam et durities mali coloris. Cetera non nisi in facie: lenticula etiam in alia parte nonnumquam nasci solet; de qua per se scribere alio loco, visum operae pretium non est. Sed vari commodissime tolluntur imposita resina, cui non minus, quam ipsa est, aluminis scissilis, et paulum mellis adjectum est. Lenticulam tollunt galbanum et nitrum, cum pares portiones habent, contritaque ex aceto sunt, donec ad mellis crassitudinem venerint. His corpus illinendum, et, interpositis pluribus horis, mane eluendum est, oleoque leviter ungendum. Ephelidem tollit resina, cui tertia pars salis fossilis et paulum mellis adjectum est. Ad omnia vero ista, atque etiam ad colorandas cicatrices, potest ea compositio, quae ad Tryphonem patrem auctorem refertur. In ea pares portiones sunt myrobalani magmatis, cretae cimoliae subcaeruleae, nucum amararum, farinae hordei atque ervi, struthii albi, sertulae campanae seminis: quae omnia contrita, melle quam amarissimo coguntur, illitumque a vespere usque mane eluitur.

Cap. v. — *Dei vari, delle lentiggini e dell' efelide.*

Quasi puerilità è curare i bottoni, le lenti e le efelidi: non si può tuttavia togliere alle femmine la cura della loro avvenenza. Fra quelle poi che ho dette di sopra, i bottoni e le lenti sono volgarmente note: comechè più rara sia quella spezie che *semion* diconla i Greci; essendo questa una lentiggine e più rossa e più ineguale. L'efelide poi dai più non è conosciuta, ed essa altro non è che una certa asprezza e durezza di mal colore. I vari e le efelidi non vengono che in sul viso: la lentiggine talvolta in altre parti ancora suol comparire, della quale il far parola separatamente in altro luogo non mi è paruto prezzo dell'opera. Ma i vari ottimamente si levano via ponendovi della resina, a cui altrettanto di allume e un po' di mele sia aggiunto. Il galbano e il nitro rimuovono la lente, quando si trovano in pari quantità, e pestate siano in aceto, in tanto che si riducano alla consistenza del mele. Con essi devesi impiastrare il corpo, ed interposte diverse ore si deve alla mattina lavare, o d'olio soavemente ugnere. L'efelide togliesi colla resina, a cui giunta sia una terza parte di sal fossile, e un poco di mele. A tutte queste poi, e così pure a colorire le cicatrici, acconcia è quella composizione che attribuiscesi a Trifone il padre. Entrano in essa porzioni eguali di feccia di mirabolano, di terra cimolia turchinetta, di mandorle amare, di farina d'orzo e d'orobo, di struzio bianco e seme di sertula campana: le quali cose tutte trite si confettano con mele amarissimo, e impiastrata la parte la sera, si lava la mattina.

Caput vi. — *De oculorum morbis: et primo de his, qui lenibus medicamentis curantur.*

1. Sed haec quidem mediocria sunt. Ingentibus vero et variis casibus oculi nostri patent: qui cum magnam partem ad vitae simul et usum et dulcedinem conferant, summa cura tuendi sunt. Protinus autem orta lippitudine, quaedam notae sunt, ex quibus, quid eventurum sit, colligere possimus. Nam si simul et lacrima et tumor et crassa pituita coeperint; si ea pituita lacrimae mixta est; ne-

Cap. vi. — *Delle malattie degli occhi, e prima di quelle che si curano con medicine lenitive.*

1. Ma questi sono mali troppo lievi. Gli occhi poi vanno soggetti a gravi e diversi accidenti, ed essi poichè conferiscono gran parte ai bisogni così come alle dolcezze della vita, sono da riguardare e difendere con estrema sollecitudine. Tosto che dunque insorge un mal d'occhi, noi possiamo per certi segni che l'accompagnano, arguire cosa sia per succedere, imperocchè ove e la lagri-

que lacrima calida est, pituita vero alba et mollis, tumor non durus, longae valetudinis metus non est. At si lacrima multa et calida, pituitae paulum, tumor modicus est, idque in uno oculo est; longum id, sed sine periculo, futurum est. Idque lippitudinis genus minime cum dolore est; sed vix ante vicesimum diem tollitur: nonnumquam per duos menses durat. Quandoque finitur, pituita alba et mollis esse incipit, lacrimaeque miscetur. At si simul ea utrumque oculum invaserunt, potest esse brevior, sed periculum ulcerum est. Pituita autem sicca et arida dolorem quidem movet, sed maturius desinit, nisi quid exulceravit. Tumor magnus, si sine dolore est, et siccus, sine ullo periculo est: si siccus quidem, sed cum dolore est, fere exulcerat; et nonnumquam ex eo casu fit, ut palpebra cum oculo glutinetur. Ejusdem exulcerationis tumor in palpebris pupillisve est, ubi super magnum dolorem lacrimae salsae calidaeque sunt; aut etiam si, tumore jam finito, diu lacrima cum pituita profluit. Pejus etiamnum est, ubi pituita pallida aut livida est, lacrima calida et multa profluit, caput calet, a temporibus ad oculos dolor pervenit, nocturna vigilia urget: siquidem sub his oculus plerumque rumpitur; votumque est, ut tantum exulceretur. Intus ruptum oculum febricula juvat: si foras jam ruptus procedit, sine auxilio est. Si de nigro aliquid albidum factum est, diu manet. At si asperum et crassum est, etiam post curationem vestigium aliquod relinquit. Curari vero oculos sanguinis detractione, medicamento, balneo, vino, vetustissimus auctor Hippocrates memoriae prodidit. Sed eorum tempora et caussas parum explicuit: in quibus medicinae summa est. Neque minus in abstinentia et alvi ductione saepe auxilii est. Hos igitur interdum inflammatio occupat: ubi cum tumore in his dolor est; sequiturque pituitae cursus; nonnumquam copiosior vel acrior, nonnumquam utraque parte moderatior. In ejusmodi casu prima omnium sunt quies et abstinentia. Ergo primo die, loco obscuro cubare debet, sic, ut a sermone quoque abstineat; nullum cibum assumere; si fieri potest, ne aquam quidem; sin minus, certe quam minimum ejus. Quod si graves dolores sunt, commodius secundo die; si tamen res urget, etiam primo sanguis mittendus est; utique si in fronte venae tu-

mazione e l' enfiamento e la densa pituita sieno simultaneamente comparsi, e ove questa pituita sia mista alle lagrime, e queste non calde, e la pituita poi bianca e molle, e il tumore non duro, non v' è a temere di lungo male. Ma se la lagrimazione è molta e calda, poca la pituita, modica la enfiagione, e questo in un sol occhio, sarà lungo, ma senza pericolo. Questa spezie d' ottalmia (1) è scevra d' ogni dolore: ma assai di rado si toglie anzi il vigesimo giorno: alle volte dura due mesi. Ed ogni qualvolta viene a cessare, la pituita (2) incomincia ad esser bianca e molle, e si mescola alle lagrime. Ma se questi accidenti occupano insieme entrambi gli occhi, può essere molto brieve, ma sovrasta pericolo di ulcerazione. Se la cispa è arida e secca, si ha dolore sì, ma più presto sana, purchè non vi sia ulceramento. Una enfiatura grande, se è esente da dolore e secca, scevra è d' ogni pericolo: se è secca, ma accompagnata da dolore, per lo più si ulcera: e non di rado da ciò ne nasce che la palpebra si conglutini all' occhio. V' è egual timore d' ulcerazione nelle palpebre o nelle pupille, quando grande dolore essendovi ‚ scorrono giù lagrime calde e salse, od anche, dileguatasi la gonfiezza, per lungo tempo continua il gemito delle lagrime colla pituita. Peggio è anche quando pallida e livida è la cispa; e lagrime calde e molle discorrono, e il capo è riscaldato, e il dolore delle tempie si estende agli occhi, e notturna veglia ne grava: imperocchè sotto questi accidenti per lo più l' occhio si rompe, e resta a desiderarsi che soltanto si ulceri. Caso che l' occhio si rompa di dentro, giova un po' di febbre: se già rotto fuori n' esce, non v' è riparo. Se alcuna parte di nera si è fatta bianca, rimane per lungo tempo. E se densa e scabra è, lascia anche dopo la cura qualche vestigio. Ippocrate, medico antichissimo, lasciò scritto curarsi gli occhi con salasso, con medicamenti, con bagno, con vino. Ma egli poco si diffuse sulle cagioni e sui tempi, nelle quali cose sta la somma del medicare (3). E non meno dall' astinenza e dai cristei spesso ritraesi ajuto. Adunque sono gli occhi talvolta posseduti da infiammazione, allorchè v' ha dolore con enfiamento, e tienvi dietro profluvio di pituita, talora copiosa assai ed acre,

(1) *Lippitudo.*

(2) S' intende per pituita l' umore che fluisce e spurga dagli occhi affetti da infiammazione, e che dicesi comunemente cispa.

(3) Da questo tratto si può riconoscere in Celso un pratico maestro in medicina e chirurgia, mentre che dà giudizio d' Ippocrate pel quale quantunque professi alta venerazione, tuttavia non lascia di appuntarlo, ov' e' si accorga dilungarsi lui dalla verità. Egualmente adopera con Asclepiade e con altri.

ment, si firmo corpore materia superest. Si vero minor impetus minus acrem curationem requirit, alvum, sed non nisi secundo tertiove die duci oportet. At modica inflammatio neutrum ex his auxilium desiderat; satisque est, uti quiete et abstinentia. Neque tamen in lippientibus longum jejunium necessarium est, ne pituita tenuior atque acrior fiat: sed secundo die dari debet id, quod levissimum videri potest ex iis quae pituitam faciunt crassiorem; qualia sunt ova sorbilia: si minor vis urget, pulticula quoque, aut panis ex lacte. Insequentibusque diebus, quantum inflammationi detrahetur, tantum adjici cibis poterit; sed generis ejusdem: utique ut nihil salsum, nihil acre, nihil ex iis, quae extenuant, sumatur; nihil potui praeter aquam. Et victus quidem ratio talis maxime necessaria est. Protinus autem primo die, croci p.* I, et farinae candidae quam tenuissimae p.* II, excipere oportet ovi albo, donec mellis crassitudinem habeat: idque in linteolum illinere, et fronti agglutinare, ut, compressis venis, pituitae impetum cohibeat. Si crocum non est, thus idem facit. Linteolo an lana excipiatur, nihil interest. Superinungi vero oculi debent, sic, ut croci quantum tribus digitis comprehendi potest, sumatur, myrrhae ad fabae, papaveris lacrimae ad lenticulae magnitudinem, eaque cum passo conterantur, et specillo super oculum inducantur. Aliud ad idem: myrrha p.* I; mandragorae succi p.* I; papaveris lacrimae p.* II; foliorum rosae, cicutae seminis, singulorum p.* III; acaciae p.* IV; gummi p.* VIII. Et haec quidem interdiu: noctu vero, quo commodior quies veniat, non alienum est, superimponere candidi panis interiorem partem ex vino subactam: nam et pituitam reprimit, et, si quid lacrimae processit, absorbet, et oculum glutinari non patitur. Si grave id et durum, propter magnum oculorum dolorem, videtur, ovi et album et vitellus in vas defundendum est, adjiciendumque eo mulsi paulum, idque digito permiscendum: ubi facta unitas est, dimitti debet lana mollis bene carpta, quae id excipiat, superque oculos imponi. Ea res et levis est, et refrigerando pituitam coërcet, et non exarescit, et glutinari oculum non patitur. Farina quoque hordeacea cocta, et cum malo cotoneo cocto mixta, commode imponitur. Neque ab ratione abhorret, etiam penicillo potissimum uti expresso, si levior impetus est, ex aqua; si major, ex posca. Priora fascia deliganda sunt, ne per somnum cadant: at hoc superimponi satis est, quia et reponi ab ipso commode potest; et, cum inaruit, iterum madefaciendum est. Si tantum mali est, ut somnum diu prohibeat, eorum aliquid dandum est, quae ἀνώδυνα Graeci appellant: satisque est puero, quod ervi; viro, quod fabae magnitudinem impleat. In ipsum

talora per ambidue i lati più moderata. In simigliante caso principalissimi fra tutti i sovvenimenti sono l'astinenza e la quiete. Laonde il primo dì deve riposare in luogo oscuro, ed astenersi anche dal favellare: niun cibo prendere, e se fia possibile neppur dell'acqua: e caso che no, almeno in menomissima quantità. Che se i dolori sono forti, più utilmente al secondo dì; tuttavolta se la cosa urge si deve anche al primo cavar sangue, tanto più se le vene della fronte turgide sono, e se avvi soperchianza d'umori in corpo valido e poderoso. Se poi picciolo è l'empito loro, meno attuosa cura richiedesi; il ventre d'uopo è solverlo co' cristei, ma soltanto al secondo od al terzo dì. Ma una leggiera infiammazione non ricerca nè l'uno nè l'altro di questi presidj, ed è a sufficienza servare il riposo e l'astinenza. Nè tuttavia necessario è un lungo digiuno ne' malati d'ottalmia, acciocchè non si renda loro più sottile e più acre la pituita: ma il secondo giorno devesi ministrare l'alimento il più leggiero tra quei che fanno ispessire gli umori, siccome sono le uova fresche; se il male è di minor momento, anche una zuppa, o del pane nel latte. Ne' susseguenti dì quanto si andrà menomando l'infiammazione, tanto accrescere si potrà il nutrimento, ma sempre della medesima spezie; così che nulla si prenda di salso, nulla di acre, nulla di ciò che dimagra: e per bevanda non altro che acqua. E cotal maniera di vivere è sommamente necessaria. Subito poi il primo dì si prenderà di zafferano p.* I, e di farina bianca sottilissima p.* II, e queste dibattere devonsi coll'albume dell'uovo tanto che prendano la spessezza del mele: e questo distendere sopra un pannolino, ed attaccare alla fronte, affinchè compressi i vasi proibisca l'afflusso della pituita. In difetto dello zafferano adopera al medesimo effetto l'incenso. Nulla rileva si distenda sulla lana, o su d'una pezza di lino. Gli occhi poi si devono ugnere con un miscuglio fatto di un pizzico di zafferano, di mirra quanto una fava, di lagrime di papavero quanto una lenticchia: e queste in vino passo si pestino e con pennellino se ne tocchi l'occhio. Altro all'istesso effetto di mirra p.* I, di mandragora p.* I; lagrime di papavero p.* II, petali di rosa, semi di cicuta ana p.* III; di acacia p.* IV; di gomma p.* VIII. E questi si usano tra il giorno: di notte poi onde ne venga più placido riposo, non è inconvenevole sovrapporre all'occhio midolla di pane bianco imbevuta di vino: perocchè arresta ad un tempo la cisposità, e assorbe le lagrime, se mai ne vengono, e non permette che l'occhio si agglutini. In caso che pesante ne paja e duro per lo grave do-

vero oculum primo die, nisi modica inflammatio est, nihil recte conjicitur: saepe enim potius concitatur eo pituita quam minuitur. A secundo die, gravi quoque lippitudini per indita medicamenta recte succurritur, ubi vel jam sanguis missus, vel alvus ducta est, aut neutrum necessarium esse manifestum est.

lor degli occhi, deve porsi in un vaso il giallo e il bianco di un uovo, dipoi versarvi un poco di vino mulso, e dibattere il tutto con un dito: e tosto che siasi fatta l'unione, vuolsi mettervi lana molle ben iscardassata, onde se ne imbeva, e porla su gli occhi. Questa cosa oltrechè è leggiera, col rinfrescare, proibisce la pituita, e non prosciuga gli occhi, e fa che non si attacchino. Utilmente vi si appone pure farina d'orzo cotto confetta con mele cotogne cotte. Nè è lungi dal ragionevole il far uso anche di una pezza bagnata, ove il male sia lieve, di acqua; se poi è gravuccio, di posca. Le prime devono ritenersi con fascia, acciocchè in dormendo non cadano: in quanto a questa basta il sovrapporvela, perchè dalla persona medesima puossi agevolmente tornare a rimettere: e quando asciutta è, devesi bagnar di nuovo. Se il male è si grave che per lungo tempo frastorni il sonno, è mestiero somministrare alcuno di quei medicamenti, che sono detti *anodini* dai Greci: per un fanciullo è abbastanza che adegui la grossezza di un orobo, per un adulto quella di una fava. Entro l'occhio medesimo poi il primo dì, salvo mitissima sia la infiammazione, bene è nulla intromettervi, perocchè con ciò soventi volte aumentasi il flusso dell'umore anzichè sminuiscasi. Dal secondo giorno in poi anche ad una grave ottalmia convenevolmente provvedesi per via di medicamenti introdottivi, quando siasi già tratto sangue, e vuotato il ventre con cristeri. o che manifesto sia non far d'uopo nè dell'uno nè dell'altro.

De diversis oculorum collyriis.

2. Multa autem multorumque auctorum collyria ad id apta sunt; novisque etiamnum mixturis temperari possunt; cum lenia medicamenta, et modice reprimentia, facile et varie misceantur. Ego nobilissima exsequar.

De' diversi colliri pegli occhi.

2. Molti poi, e di molti professori vi hanno colliri opportuni a questo: e questi ancora con nuove misture temperare si possono: conciossiachè i blandi medicamenti e moderatamente ripercussivi, agevolmente e con vario modo si mischiano. Io i più celebrati esporrò.

Philonis collyrium.

3. Est igitur Philonis, quod habet cerussae elotae, spodii, gummi, singulorum p.* I; papaveris lacrimae combustae p.* II. Illud scire oportet, hic quoque omnia medicamenta, singula primum per se teri, deinde mixta iterum, adjecta paulatim vel aqua, vel alio humore: gummi cum quasdam alias facultates habeat, hoc maxime praestare, ut, ubi collyria diu facta inaruerunt, glutinata sint, neque frientur.

Collirio di Filone.

3. Avvi pertanto quello di Filone che ha di cerussa lavata, di spodio, di gomma, ana p. * I; di lagrima di papavero bruciata p.* II. Egli si convien sapere, che qui ancora tutti i medicamenti si devono prima ad uno ad uno separatamente pestare, poi mischiati nuovamente vi si versa sopra poco a poco o dell'acqua od altro umore: la gomma conciossiachè abbia certe altre facoltà, questo massimamente adopera che, ove i fatti colliri si sono inariditi, stiano insieme, nè si stritolino.

Dionysii collyrium.

4. Dionysii vero collyrium est: papaveris lacrimae combustae, donec tenerescat, p.* I; thuris combusti, gummi, singulorum p.* II; spodii p.* IV.

Collirio di Dionisio.

4. Il collirio di Dionisio si fa di lagrima di papavero abbruciata fino a che si ammollisca p. * I; di rame bruciato, di gomma ana p. * II; di spodio p. * IV.

Cleonis collyrium.

5. Cleonis nobile admodum: papaveris lacrimae frictae p. * I; croci p.* =; gummi p.* I; quibus, cum teruntur, adjicitur rosae succus. Aliud ejusdem valentius: squamae aeris, quod στόμωμα appellant, p.* I; croci p.* II; spodii p.* IV; plumbi eloti et combusti p.* VI; gummi tantumdem. Attalium quoque ad idem est, maxime ubi multa pituita profluit: castorei p.* —; aloës p.* =; croci p.* I; myrrhae p.* II; lycii p.* III; cadmiae curatae p.* VIII; stibis tantumdem, acaciae succi p.* XII. Quod gummi hoc non habet, liquidum in pyxidicula servatur. Theodotus vero huic compositioni adjecit papaveris lacrimae combustae p.* I; aeris combusti et eloti p.* II; nucleos palmarum combustos numero XX; gummi p.* XII.

Collirio di Cleone.

5. Celebratissimo è quel di Cleone che consta di lagrima di papavero fritta p. * I; di zafferano p. * II; di gomma p. * I: alle quali cose mentre che si pestano, si unisce succo di rose. Altro del medesimo più potente: prendi di scaglia di ferro, che *stomoma* dicono, p. * I; di zafferano p. * II; di tuzia p. IV, di piombo lavato e bruciato p. * VI, e di gomma altrettanto. Anche l'attalio vale all'istesso uso: massimamente allorchè fluisce in gran quantità la pituita: di castoro p. * I; di aloe p. * II; di zafferano p. * I; di mirra p. * II; di licio; p. * III; di cadmia preparata p. * VIII; di antimonio altrettanto; di sugo di acacia p. * XII. Poichè questo collirio non contiene punto di gomma, si conserva liquido in un bossoletto. Teodoto poi a questa composizione aggiunse di lagrima di papavero combusta p. * I; di rame bruciato e lavato p. * II; di dattili arsi n.° XX, di gomma p. * XII.

Theodoti collyrium, acharistum appellatum.

6. At ipsius Theodoti, quod a quibusdam ἀχάριστον nominatur, ejusmodi est: castorei, nardi indici, singulorum p. * I; lycii p. * =; papaveris lacrimae tantumdem, myrrhae p. * II; croci, cerussae elotae, aloës, singulorum p. III; cadmiae botryitidis elotae, aeris combusti, singulorum p. * VIII; gummi p. * XVIII; acaciae succi p. * XX; stibis tantumdem; quibus aqua pluviatilis adjicitur.

Collirio di Teodoto, chiamato acaristo.

6. Ma dello stesso Teodoto è pur quello che per alcuni si chiama *acaristo*. Eccone la composizione: castoro, nardo indico, ana p. * I; licio p. * =; lagrima di papavero altrettanto, mirra p. * II; croco, cerussa lavata, aloe, di ciascuno p. * III; cadmia botrite lavata, rame bruciato di ciascuno p. * VIII; gomma p. * XVIII; succo d'acacia p. * XX; d'antimonio altrettanto; alle quali cose si aggiugne acqua piovana.

Cythion vel tephrion collyrium.

7. Praeter haec, ex frequentissimis collyriis est id, quod quidam κύθιον, quidam a cinereo colore τέφριον appellant. Amily, tragacanthae, acaciae succi, gummi, singulorum p. * I; papaveris lacrimae p. * II; cerussae elotae p. * IV; spumae argenti elotae p. VIII; quae aeque ex aqua pluviatili conteruntur.

Collirio cition *o* tefrione.

7. Oltre questi trovasi fra i più usitati collirî quello che altri *cition*, altri dal cinereo color suo *tefrione* appellano. Amido, diagrante, sugo di acacia, gomma, ana p. * I; lagrima di papavero p. II; cerussa lavata p.* IV; litargirio d'argento lavato p. * VIII. Le quali cose si pestano egualmente insieme ad acqua piovana.

Euelpidis collyrium, trygodes nominatum.

8. Euelpides autem, qui aetate nostra maximus fuit ocularius medicus, utebatur eo, quod ipse composuerat: τρυγῶδες nominabat.

Collirio di Evelpide chiamato trigòde.

8. Evelpide poi, il quale fu il più grande oculista de' tempi nostri, si serviva di quello che egli medesimo composto avea, e *trigode*

Castorei p. * = = ; lycii, nardi, papaveris lacrimae, singulorum p. * I; croci, myrrhae, aloës, singulorum p. * IV; aeris combusti p. * VIII; cadmiae, et stibis, singulorum p. * XII; acaciae succi p. * XXVI; gummi tantumdem. Quo gravior vero quaeque inflammatio est, eo magis leniri medicamentum debet, adjecto vel albo ovi, vel muliebris lacte. At si neque medicus, neque medicamentum praesto est, saepius utrumlibet horum in oculos penicillo ad id ipsum facto infusum, id malum lenit. Ubi vero aliquis relevatus est, jamque cursus pituitae constitit, reliquias fortasse leviores futuras discutiunt balneum et vinum. Igitur lavari debet, leviter ante ex oleo perfricatus, diutiusque in cruribus et feminibus; multaque calida aqua fovere oculos; deinde per caput prius calida, tum egelida perfundi; a balneo cavere ne quo frigore afflatuve laedatur: post haec cibo paulo pleniore, quam ex eorum dierum consuetudine, uti, vitatis tamen omnibus pituitam extenuantibus; vinum bibere leve, subausterum, modice vetus, neque effuse, neque timide, ut neque cruditas ex eo, et tamen somnus fiat, leniantur que intus latentia acria. Sed si quis in balneo sensit majorem oculorum perturbationem, quam attulerat (quod incidere iis solet, qui, manente adhuc pituitae cursu, festinarunt); quamprimum discedere debet; nihil eo die vini assumere, cibi minus etiam, quam pridie: deinde cum primum satis pituita substitit, iterum ad usum balnei redire. Solet tamen evenire nonnumquam, sive tempestatum vitio, sive corporis, ut pluribus diebus neque dolor inflammatio, et minime pituitae cursus finiatur. Quod ubi incidit, jamque ipsa vetustate res matura est, ab his eisdem auxilium petendum est, id est, balneo ac vino. Haec enim ut in recentibus malis aliena sunt, quia concitare ea possunt, et accendere; sic in veteribus, quae nullis aliis auxiliis cesserunt, admodum efficacia esse consuerunt: videlicet hic quoque, ut alibi, cum secunda vana fuerint, contrariis adjuvantibus. Sed ante tonderi ad cutem convenit: deinde in balneo aqua calida quamplurima caput atque oculos fovere: tum utrumque penicillo detergere, et ungere caput irino unguento: continereque in lectulo se, donec omnis calor, qui conceptus est, finiatur, desinatque sudor, qui necessario in capite collectus est: tum ad idem cibi vinique genus veniendum, sic, uti potiones meracae sint; obtegendumque caput, et quiescendum. Saepe enim post haec, gravis somnus, saepe sudor, saepe alvi dejectio pituitae cursum finit. Si levatum malum est (quod aliquanto saepius fit), per plures dies idem fieri oportet donec ex toto sanitas restituatur. Si diebus iisdem alvus nihil reddit, ducenda est; quo magis superiores partes leventur.

il diceva. Prendi di castoro p. * II; di licio, nardo, oppio ana p. * I; di zafferano, mirra, aloe ana p. * IV; di rame bruciato p. * VIII; di cadmia e antimonio ana p. * XII; di sugo d'acacia p. * XXVI; e di gomma altrettanto. Quanto più grave è ciascuna infiammazione, tanto più soavi e blandi si convien rendere i medicamenti coll' arrogervi o albume di uovo, o latte di donna. E se non è in pronto nè medico, nè medicina, l'uno o l'altro infuso nell' occhio con pennellino fatto a quest' uopo, il più delle volte mitiga il male. É poichè altri sollevato si troverà, e che il profluvio della pituita siasi omai arrestato, il bagno, e il vino per lo più cessano i leggieri residui che rimanere vi potessero. Convien pertanto lavarsi dopo essersi soavemente stropicciato con olio, e per più tempo le gambe e le cosce, e con molt' acqua calda fomentar gli occhi, quindi per lo capo versar dell'acqua in prima calda, dappoi tiepida. Dopo il bagno guardarsi a non essere offeso da freddo o da qualche aria: appresso queste cose prendere un più pieno alimento di quel che si era usato a que' giorni: schifare non però le cose che attenuano la pituita: bere vino leggiero, un poco austero, mediocremente vecchio nè a profusione, nè con timidezza, in tanto che nè indigestione induca, e tuttavia sonno ne nasca, e si rintuzzino, e si correggano le entro noi latenti acrimonie. Ma ove altri provi nel bagno perturbazione d'occhi maggiore di quel che ne avesse per innanzi, il che suole incontrare a quei che sussistente ancora il flusso della pituita, innanzi tempo si bagnarono, deve di presente del bagno uscire: non bere vino a quel dì, e di cibo pure meno del giorno innanzi: poscia tosto che il discorrimento della pituita sufficientemente si rimane, ritornare da capo all'uso del bagno: suole non però talvolta avvenire sia per difetto delle stagioni o sia de' corpi, che per molti dì nè il dolor cessi, nè l'infiammazione, e nulla del tutto il purgamento agli occhi. Il che quando ha luogo, e che la cosa è per la vecchiezza istessa oggimai matura, vuolsi ricorrere per ajuto alle medesime cose, cioè al bagno ed al vino. Imperocchè come questi nei freschi mali sono inconvenevoli, perchè gli possono inasprire ed accendere, così negli inveterati che a niuna fatta di presidii cessarono, sogliono efficacissimi riescire; qui pure adoperando siccome altrove, in cui vani e nulli provati i favorevoli soccorsi, giovato abbiano i contrari. Ma prima convien tondersi fino a pelle: dipoi nel bagno di molt' acqua fomentare il capo e gli occhi; indi ascingar l'uno e gli altri con pannolino, e d'unguento irino ugnere il capo: e tenersi in letto persino a che si dilegui al tutto il calore che si è concepito e cessi il sudore che si è necessariamente raccolto nel

capo: allora poi devesi far ritorno alla stessa qualità di vitto e di vino, con questo che la bevanda sia pura; e coprire il capo e stare in riposo. Imperocchè appresso queste cose spesse volte un profondo sonno, sovente un sudore, e talora una scarica di ventre, scioglie il flusso della pituita. Se il male viene a menomarsi, lo che alcuna fiata interviene dopo assai tempo, mestieri è per molti dì fare lo stesso per finattanto che la sanità sia perfettamente ristabilita. Se ai medesimi dì non si hanno evacuazioni alvine, fare si devono de'cristei, onde maggiormente sollevare le parti superiori.

Nonnumquam autem ingens inflammatio tanto impetu erumpit, ut oculos sua sede propellat: πρόπτωσιν id, quoniam oculi procidunt, Graeci appellant. His utique, si vires patiuntur, sanguinem mitti; si id fieri non potest, alvum duci longioremque inediam indici necessarium est. Opus autem lenissimis medicamentis est: ideoque Cleonis collyrio quidam, quod ex duobus ante positum est, utuntur.

Ma alle volte una veementissima infiammazione invade con tanta violenza gli occhi, che fuor della loro sede gli caccia: i Greci perchè così cadono, danno a ciò il nome di *proptosi*. In siffatto accidente se le forze il sostengono, necessario è trar sangue: e se ciò non può farsi, muovere il ventre, ed imporre un più lungo digiuno. Mestiero è poi di blandissimi medicamenti; e per questo alcuni usano il collirio di Cleone che si è posto avanti i due ultimi.

Nilei collyrium, optimum omnium.

9. Sed optimum est Nilei; neque de ullo magis inter omnes auctores convenit. Id habet nardi indici, papaveris lacrimae, singulorum p. * —; gummi p. * I; croci p. * II; foliorum rosae recentium p. * IV; quae vel aqua pluviatili, vel vino levi, subaustero, coguntur. Neque alienum est, malicorium, vel sertulam campanam ex vino coquere, deinde conterere, aut myrrham nigram cum rosae foliis miscere; aut hyoscyami folia cum ovi cocti vitello; aut farinam cum acaciae succo, vel passo, aut mulso: quibus si folia quoque papaveris adjiciuntur, aliquanto valentiora sunt. Horum aliquo praeparato, penicillo fovere oculos oportet, ex aqua calida expresso, in qua ante vel myrti vel rosae folia decocta sint: deinde, ex illis aliquid imponi. Praeter haec, ab occipitio, incisa cute, cucurbitula admovenda est. Quod si per haec restitutus oculus in sedem suam non est, eodemque modo prolapsus permanet, scire oportet, lumen esse amissum; deinde futurum, ut aut indurescat is, aut in pus vertatur. Si suppuratio se ostendit, ab eo angulo, qui tempori propior est, incidi oculus debet; ut effuso pure, inflammatio ac dolor finiatur, et intus tunicae residant, quo minus foeda postea facies sit: utendum deinde vel iisdem collyriis est ex lacte aut ovo; vel croco, cui album ovi misceatur. At si induruit, et sic emortuus est, ne in pus verteretur, quatenus foede prominebit, excidendum erit, sic, ut hamo summa tunica apprehendatur, infra id deinde scalpellus incidat: tum eadem

Collirio di Nileo eccellentissimo.

9. Ma di tutti eccellentissimo è quello di Nileo, nè intorno a nessun altro vanno più infra loro unanimi gli scrittori tutti. Si compone questo di nardo d'India, di oppio ana p. * —; di gomma p. * I; di zafferano p. * II; di petali freschi di rose p. * IV. Le quali cose s'incorporano insieme o con acqua piovatile o con vino leggiero un po' bruschetto. Nè è cosa inconvenevole cuocere in vino scorza di melagrana, o sertula campana, indi pestarle: ovvero mischiare mirra nera con foglie di rosa: o foglie di jusquiamo con tuorlo d'uovo cotto, o farina con succo d'acacia, o con vino passo o mulso; e a queste ove si aggiungano anche foglie di papavero, si rendono alquanto più efficaci. Con alcuna di queste confezioni d'uopo è umettare gli occhi con pannolino intinto in acqua calda, in cui siano state innanzi bollite o foglie di mirto, ovvero di rosa: dipoi sovrapporvi alcuna di quelle. Oltra queste cose vuolsi incidere una coppetta alla nuca. Che se per cotali prove l'occhio pur non si è ritratto in sua sede, e si rimanga tuttavia al medesimo modo pendente, si convien sapere essere perduta la vista: dipoi o che esso s'indurirà, o che passerà in suppurazione. Se questa manifestasi dall'angolo che è più vicino alla tempia, devesi incidere l'occhio, affinchè effusa la marcia, abbia termine e l'infiammazione e il dolore: e le toniche restino dentro, onde in appresso men difforme ne rimanga la faccia: vuolsi quindi far uso o dei medesimi colliri

medicamenta erunt conjicienda, donec omnis dolor finiatur. Iisdem medicamentis in eo quoque oculo utendum est, qui primum procidit, deinde per plura loca fissus est.

di latte e di uovo, ovvero di zafferano con cui si dibatta albume d' uovo. Se poi s' indurì, e così mortificato è, devesi, acciocchè non si converta in marcia, recider via quanto bruttamente isporge infuori: il che si fa afferrando con un oncinetto la tonica esterna: indi al basso col coltello s' incide: in appresso vi si insinuano i medesimi medicamenti persino a che ogni dolor finisca. Dei medesimi medicamenti si deve far uso anche in quell' occhio che prima uscì, e che dipoi in più luoghi si aprì.

De carbunculis oculorum.

10. Solent etiam carbunculi ex inflammatione nasci, nonnumquam in ipsis oculis, nonnumquam in palpebris: et in his ipsis, modo ab interiore, modo ab exteriore parte. In hoc casu alvus ducenda est; cibus minuendus; lac potui dandum, ut acria, quae laeserunt, leniantur. Quod ad cataplasmata et medicamenta pertinet, iis utendum, quae adversus inflammationes proposita sunt: atque hic quoque Nilei collyrium optimum est. Si tamen carbunculus in exteriore palpebrae parte est, ad cataplasmata aptissimum est lini semen ex mulso coctum; aut, si id non est, tritici farina eodem modo cocta.

Carboncelli degli occhi.

10. Ancora dall' infiammazione soglion venirne dei carboncelli, alcuna volta negli occhi medesimi, alcuna volta nelle palpebre: e in quest' istesse quando all' esterna, quando all' interna parte. In questo caso si deve muover l' alvo co' cristei; menomar l' alimento, dare per bevanda del latte onde mitigare le acrimonie, da cui viene il male. Perciò che risguarda gl' impiastri e i medicamenti si deve usare di quelli che sono stati proposti contra le infiammazioni, e qui pure ottimo è il collirio di Nileo. Tuttavia se il carboncello è nella parte di fuori della palpebra, per impiastri valevolissimo è il seme di lino cotto in mulso, o in difetto suo farina di grano cotta al medesimo modo.

De pustulis oculorum.

11. Pustulae quoque ex inflammatione interdum oriuntur. Quod si inter initia protinus incidit, magis etiam servanda sunt, quae de sanguine et quiete supra proposui: sin serius, quam ut sanguis mitti possit, alvus tamen ducenda est: si id quoque aliqua res inhibet, utique victus ratio servanda est. Medicamentis autem hic quoque lenibus opus est, quale Nilei, quale Cleonis est.

Pustole agli occhi.

11. Anche le pustole alcuna volta nascono da infiammazione: lo che se avvien tosto al principio, si devono servar più ancora quelle cose, che già proposi intorno al trar sangue, e al riposo: che se troppo più tardi che non si possa cacciar sangue, devesi però sgombrar l' alvo co' cristei: e se pur questo cosa alcuna il vieta, attenersi al governo dietetico. E qui ancora di delicati medicamenti fa d' uopo quale è quello di Nileo, e quel di Cleone.

Philalethis collyrium, ad pustulas oculorum.

12. Id quoque, quod Philaletes vocatur, huic aptum est. Myrrhae, papaveris lacrimae, singulorum p.* I; plumbi eloti, terrae samiae, quae ἀστὴρ vocatur, tragacanthae, singulorum p.* IV; stibis cocti, amyli singulorum p.* VI; spodii eloti, cerussae elotae, singulorum p.* VIII; quae aqua pluviatili excipiuntur. Usus collyrii, vel ex ovo, vel ex lacte est.

Collirio di Filalete contro le pustole degli occhi.

12. Quello ancora che chiamasi Filalete, buono è in questo caso. Mirra, lagrima di papavero ana p.* I; piombo lavato, terra samia che appellasi *aster* (1), adraganti, ana p.* IV; antimonio cotto, amido ana p.* VI; spodio lavato, cerussa lavata ana p.* VIII. Queste si disciolgono in acqua piovana. Si usa questo collirio coll'uovo, ovvero col latte.

---

(1) Stella.

De ulceribus oculorum, et de διάλιβάνου *collyrio.*

13. Ex pustulis ulcera interdum fiunt; eaque recentia aeque lenibus medicamentis nutrienda sunt, et iisdem fere, quae supra in pustulis posui. Fit quoque proprie ad haec, quod διάλιβάνου vocatur. Habet aeris combusti et eloti, papaveris lacrimae frictae, singulorum p.* I; spodii eloti, thuris, stibis combusti et eloti, myrrhae, gummi singulorum p.* II.

De imminutione oculorum.

14. Evenit etiam, ut oculi, vel ambo, vel singuli, minores fiant, quam esse naturaliter debeant: idque et acer pituitae cursus in lippitudine efficit, et continuati fletus, et ictus parum bene curati. In his quoque iisdem lenibus medicamentis ex muliebri lacte utendum est; cibis vero iis, qui maxime corpus alere, et implere consuerunt; vitandaque omni modo causa, quae lacrimas excitet, curaque domesticorum: quorum etiam si quid tale incidit, ejus notitiae subtrahendum. Atque acria quoque medicamenta, et acres cibi non alio magis nomine his nocent, quam quod lacrimas movent.

De pediculis palpebrarum.

15. Genus quoque vitii est, qui inter pilos palpebrarum pediculi nascuntur: φθειρίασιν Graeci nominant. Quod cum ex malo corporis habitu fiat, raro non ultra procedit: sed fere tempore interposito pituitae cursus acerrimus sequitur; exulceratisque vehementer oculis, aciem quoque ipsam corrumpit. His alvus ducenda est; caput ad cutem tondendum, diuque quotidie jejunis perfricandum: his ambulationibus aliisque exercitationibus diligenter utendum; gargarizandum ex mulso, in quo nepeta et pinguis ficus decocta sit; saepe in balneo multa calida aqua fovendum caput; vitandi acres cibi; lacte vinoque pingui utendum; bibendumque liberalius, quam edendum est. Medicamenta vero intus quidem lenia danda sunt; ne quid acrioris pituitae concitent: super ipsos vero pediculos alia, quae necare eos, et prohibere, ne similes nascantur, possint. Ad id ipsum spumae nitri p.* I; sandarachae p.* I; uvae taminiae p.* I; simul teruntur, adjciturque vetus oleum pari portione, atque acetum, donec mellis ei crassitudo sit.

Celso.

Delle ulcere degli occhi e del colirio dialibanu.

13. Talvolta dalle pustole nascono delle ulcere: e queste se sono fresche, si medicano ugualmente con delicati medicamenti: e quasi con quei medesimi che poco sopra commendai per le pustole. Si compone ancora specificamente per queste quel che si chiama *dialibanu.* Consta di rame bruciato e lavato, d'oppio fritto ana p. * I; di tuzia, incenso, antimonio bruciato e lavato, mirra, gomma, di ciascuno p. * II.

Della diminuzione degli occhi.

14. Accade eziandio che gli occhi o tutti e due, od un solo si rendano più piccioli di quel che debbano essere naturalmente, e ciò viene e da mordace flusso di pituita nel mal d'occhi, e da continuati pianti, e da colpi poco ben curati. In questi ancora devesi far uso de' medesimi gentili medicamenti stemprati in latte di donna: per cibo di quei che più degli altri sogliono nutrire ed impinguare il corpo: e schifare con ogni cautela ciò che può eccitare il pianto, e il sollecito pensiero delle domestiche bisogne: delle quali anche se qualcuna ne interviene, vuolsene allo infermo nascondere la contezza. Ed anche gli acri medicamenti, ed gli acri cibi non per altra cagione più a questi nuocono, che perchè provocano le lagrime.

De' pidocchi delle palpebre.

15. V' è anche una specie di vizio, dove nascono de' pidocchi tra i peli delle palpebre; i Greci diconlo *ftiriasis.* Il qual vizio procedendo da malvagio abito del corpo, raro è che non proceda oltre: ma per lo più entro certo spazio di tempo vi vien dietro un profluvio mordacissimo di pituita, che fieramente ulcerando gli occhi, altera fino l' istessa visiva potenza. In questo caso vuolsi solvere co' cristeri il ventre, tondere il capo fino a cute, ed ogni dì lungamente stropicciarlo a digiuno: oltre questo passeggiare, e fare altri esercizi con tutta esattezza: gargarizzarsi con vino mulso, in cui sia decotta nepitella e fichi grassi: entro il bagno fomentarsi spesso con molt' acqua il capo: evitare i cibi acri: far uso di latte, e di vino pingue: e più bere che mangiare. Allo interno poi si devono dare medicine al tutto lenitive, onde non rendere più acre la pituita: sugli stessi pidocchi poi si porranno tali cose che possano ed uccider quelli, e fare che non più ne nascano. A quest' intento prendasi schiuma di nitro p. * I; sandracca

De oculorum gravioribus morbis, qui ex inflammationibus oriuntur, et validioribus medicamentis curantur, et de Andreae collyrio, et de διακέρατος.

16. Hactenus oculorum morbi lenibus medicamentis nutriuntur. Genera deinde alia sunt, quae diversam curationem desiderant; fereque ex inflammationibus nata, sed finitis quoque his manentia. Atque in primis in quibusdam perseverat tenuis pituitae cursus. Quibus alvus ab inferiore parte evocanda est, demendumque aliquid ex cibo. Neque alienum est, illini frontem compositione Andreae: quae habet gummi p.* I; cerussae, stibis, singulorum p.* II; spumae argenti coctae et elotae p.* IV. Sed et ea spuma ex aqua pluviatili coquitur, et arida haec medicamenta ex succo myrti conteruntur. His illita fronte, cataplasma quoque superinjiciendum est ex farina, quae frigida aqua coacta sit, cuique aut acaciae succus, aut cupressus adjecta sit. Cucurbitula quoque, inciso vertice, recte accommodatur; aut ex temporibus sanguis emittitur. Inungi vero eo debet, quod habet squamae aeris, papaveris lacrimae, singulorum p.* I; cervini cornu combusti et eloti, plumbi, eloti, gummi, singulorum p.* IV; thuris p.* XII. Hoc collyrium quia cornu habet, διακέρατος nominant. Quoticscumque non adjicio, quod genus humoris adjiciendum sit, aquam intelligi volo.

Μεμιγμένον, Euelpidis collyrium

17. Ad idem Euelpidis, quod μεμιγμένον nominabat. In eo papaveris lacrimae, et albi piperis, singulae unciae sunt, gummi libra, aeris combusti p.* I s. Inter has autem curationes, post intermissionem aliquam, prosunt balneum et vinum. Cumque omnibus lippientibus vitandi cibi sint, qui extenuant; tum praecipue, quibus tenuis humor diu fertur. Quod si jam fastidium est eorum, quae pituitam crassiorem reddunt, sicut in hoc genere materiae maxime promptum est; confugiendum est ad ea, quae, quia ventrem, corpus quoque adstringunt.

p.* I; uva taminia p. * I; si pestano insieme, e vi si aggiugne olio vecchio ed aceto in egual porzione, fino a che prenda la consistenza del mele.

Mali gravi d' occhi nati da infiammazione, che vengono curati con validi medicamenti, del colirio d'Andrea e del diaceratos.

16. I mali d' occhi detti fin qui si curano con medicine miti. Avvene poi altri che cura diversa richiedono: e per lo più nati da infiammazioni, ma tuttavia sussistenti, anche cessate quelle. E in primo luogo in certuni persevera un discorrimento di tenue umore. A questi si vuol evacuare il ventre per in basso, e sottrarre alcuna cosa del cibo. Nè è disdicevole impiastrare la fronte colla composizione d' Andrea, la quale fatta è di gomma, cerussa, antimonio ana p. * II; di spuma d' argento cotta e lavata p. * IV. Ma e questa spuma cuocesi in acqua piovana, e questi medicamenti si pestano secchi col sugo di mortina. Impiastrata di questi la fronte, vi si deve porre anche un impiastro di farina, la quale impastata sia d'acqua fredda, e al quale sia aggiunto sugo d' acacia o di cipresso. Ottimamente anche si attacca una coppetta tagliata al vertice, ovvero si trae sangue dalle tempie. Devesi poscia ugnere con ciò che è composto di squama di rame, oppio, di ciascuno p. * I; di corno di cervo bruciato e lavato, piombo lavato, gomma ana p. * IV; d' incenso p. * XII. Questo collirio, poichè contiene corno di cervo, chiamasi *diaceratos*. Tutte le volte che non soggiungo quale spezie di liquido si debba aggiugnere voglio sottintender l' acqua.

Memigmenon *collirio di Evelpide.*

17. Vale al medesimo quello di Evelpide, ch'ei nominava *memigmenon* (1). In esso avvi di lagrima di papavero e pepe bianco un' oncia ciascuno, di gomma una libbra, di rame bruciato p. * I s. Tramezzo a queste medicazioni poi dopo alcuna intermissione giovano il bagno e il vino. E come in tutti i casi di cisposità si devono schifare gli alimenti che estenuano, così in particolar modo in quelli costituiti da un antico discorrimento di tenue umore. Che se l' infermo si è omai infastidito di quelli che rendono più densa la pituita, siccome in questo genere di sostanze singolarmente suole avvenire, bisogna gittarsi a quei che come il ventre, così il corpo ristringono.

(1) Mischiato.

De oculorum ulceribus supercrescentibus, sordidis, cavis, veteribus.

18. At ulcera, si cum inflammatione finita non sunt, aut superescentia, aut sordida, aut cava, aut certe vetera esse consuerunt. Ex his supercrescentia collyrio, quod μεμιγμένον vocatur, optime reprimuntur. Sordida purgantur et eodem, et eo quod σμίλιον nominatur.

Smilion collyrium.

19. Habet aeruginis p. * IV ; gummi tantumdem ; ammoniaci, *minii sinopici, singulorum p.* XVI; quae quidam ex aqua, quidam, quo vehementiora sint, ex aceto terunt.

Phynon collyrium Euelpidis.

20. Id quoque Euelpidis, quod Phynona appellabat, huic utile est. Croci p.* I ; papaveris lacrimae, gummi, singulorum p. II ; aeris combusti et eloti, myrrhae, singulorum p. IV ; piperis albi p.* VI. Sed ante lenitum hoc inungendum est.

Spaerion collyrium Euelpidis.

21. Id quoque ejusdem, quod sphaerion nominabat, eodem valet. Lapidis haematitis eloti p.* I =; piperis grana sex ; cadmiae elotae, myrrhae, papaveris lacrimae, singulorum p.* II ; croci p.* IV ; gummi p. VIII ; quae cum vino aminaeo conteruntur.

Liquidum Euelpidis collyrium.

22. Liquidum quoque medicamentum ad idem componebat, in quo erant haec : aeruginis p.* = ; mysi combusti, atramenti sutorii, cinnamomi, singulorum p.* I ; croci, nardi, papaveris lacrimae, singulorum p. * I = ; myrrhae p.* II ; aeris combusti p.* III ; cineris ex odoribus p.* IV ; piperis grana XV. Haec ex vino austero teruntur ; deinde cum passi tribus heminis decoquuntur, donec corpus unum sit : idque medicamentum vetustate efficacius fit.

De cavis oculorum ulceribus.

23. Cava vero ulcera commodissime implent ex iis, quae supra posita sunt, sphaerion, et id, quod Philalethes vocatur. Idem sphaerion vetustis ulceribus, et vix ad cicatricem venientibus optime succurrit.

Ulcere degli occhi fungose, sordide, cave ed antiche.

18. Ma le ulcere quando non cessano in un colla inifiammazione, usate sono rendersi o fungose, o sordide o cave od antiche almeno. Fra queste le fungose si reprimono ottimamente col collirio, che *memigmenon* è detto. Le sordide si detergono e col medesimo, e con quello che *smilion* chiamasi.

Collirio smilion.

19. Contiene questo di verderame p * IV; di gomma altrettanto; di ammoniaco, di minio sinopino ana p. * XVI. Le quali cose altri le disfanno in acqua, altri onde più potenti sieno, in aceto.

Collirio finona *di Evelpide.*

20. Anche quel di Evelpide, ch'ei nominava *finona*, giovevole è a questo. Prendi di croco p. * I ; lagrima di papavero, gomma, di ciascuno p. * II ; rame bruciato e lavato, mirra ana p. * IV. Ma prima di un mite, poscia di questo l'ulcera toccare.

Collirio sferion *di Evelpide.*

21. Vale al medesimo pur quell'altro dello stesso, per lui detto *spherion.* Si compone di pietra ematite lavata p. * II ; di pepe grani sei; di cadmia lavata, mirra, oppio ana p. * II ; di zafferano p. * IV; di gomma p. * VIII. Le quali cose in vino amineo si pestano.

Collirio liquido di Evelpide.

22 Componeva pure un medicamento liquido al medesimo ufficio, in cui entravano le seguenti cose ; verderame p. * I ; minio bruciato, vetriolo. cannella di ciascuno p. * I ; zafferano, amido, oppio, di ciascuno p. * I ; mirra p. * II; rame bruciato p. * III; ceneri di piante odorifere p. * IV ; pepe grani XV. Queste in vino austero si pestano, dipoi si fanno bollire in tre emine di vino passo, infino a che sieno ben incorporate insieme. e questo medicamento invecchiando più efficace diviene.

Cicatrici delle ulcere negli occhi.

23. Tra quei medicamenti che si sono riferiti di sopra, lo sferione, e quel che dicesi filalete incarnano meglio che niun altro, le ulcere sinuose. Il medesimo sferione risana ottimamente le piaghe antiche, e che malagevolmente si volgono a cicatrice.

Hermonis collyrium.

24. Est etiam collyrium, quod cum ad plura valeat, plurimum tamen proficere in his ulceribus videtur: refertur ad Hermonem auctorem. Habet piperis longi p.* I =; albi p.* cinnamomi, costi, singulorum p.* I; atramenti sutorii, nardi, casiae, castorei, singulorum p.* II; gallae p.* V; myrrhae, croci, thuris, lycii, cerussae, singulorum p.* VIII; papaveris lacrimae p.* XII; aloës, aeris combusti, cadmiae, singulorum p.* XVI; acaciae, stibis, gummi, singulorum p.* XXV.

Collirio di Ermone.

24. Avvi anche un collirio, il quale comechè vaglia a più mali, sembra nulladimeno che sia efficacissimo in quest' ulcere: se ne attribuisce l'invenzione ad Ermone. È composto di pepe lungo p.* I; di pepe bianco, cannella, costo, di ciascuno p. * I; di vetriolo, nardo, cassia, castoro, di ciascuno p.* II; di noce galla p. * V; di mirra, zafferano, incenso, licio, cerussa, di ciascuno p. * VIII, di oppio p. * XII, di aloe, rame bruciato, cadmia, di ciascuno p. * XVI, di acacia, antimonio, gomma di ciascuno p.* XXV.

De cicatricibus oculorum, quae ex ulceribus factae sunt, et de asclepia, et canopite, et pyxino collyriis.

25. Factae vero ex ulceribus cicatrices duobus vitiis periclitantur; ne aut cavae, aut crassae sint. Si cavae sunt, potest eas implere id, quod sphaerion vocari dixi: vel id, quod asclepios nominatur. Habet papaveris lacrimae p.* II; sagapeni, opopanacis, singulorum p.* III; aeruginis p.* IV; gummi p.* VIII; piperis p.* VII; cadmiae elotae cerussae, singulorum p.* XVI. At si crassae cicatrices sunt, extenuat vel smilion, vel canopite collyrium; quod habet cinnamomi, acaciae, singulorum p.* I; cadmiae elotae, croci, myrrhae, papaveris lacrimae, gummi, singulorum p.* II; piperis albi, thuris, singulorum p.* III; aeris combusti p.* IX. Vel Euelpidis pyxinum, quod ex his constat: salis fossilis p.* IV; ammoniaci thymiamatis p.* VIII; papaveris lacrimae p.* XII; cerussae p. XV; piperis albi, croci siculi, singulorum p.* XXXII; gummi p.* XIII; cadmiae elotae p.* IX. Maxime tamen tollere cicatricem videtur id, quod habet gummi p.* =; aeruginis p.* I; crocomagmatis p.* IV.

Delle cicatrici lasciate dalle ulcere negli occhi e dei collirii asclepio, canopite *e* pissino.

25. Le cicatrici poi lasciate dalle ulcere vanno incontro a due inconvenienti, cioè di restare incavate, ovvero callose. Se sono incavate, si possono empire col collirio che dissi chiamarsi sferione, o con quello che Asclepio è detto. Ha di lagrima di papavero p. * II; di sagapeno, opoponace, ciascuno p. * III; di verderame p. * IV: di gomma p. * VIII; di pepe p. * VII: di cadmia lavata, di cerussa ana p. * XVI. E se grosse sono, le impicciolisce il collirio smilion, ovvero il canopite; il quale contiene di cannella, di acacia, ciascuno p. * I; di cadmia lavata, zafferano, mirra, lagrima di papavero, gomma ciascuno p. * II; di pepe bianco, incenso, ciascuno p. * III; di rame bruciato p. * IX. Od il pissino di Evelpide che consta di sale fossile p. * IV; di ammoniaco timiama p.* VIII; di lagrima di papavero p.* XII; di cerussa p. * XV; di pepe bianco, zafferano di Sicilia, di ciascuno p. * XXXII; di gomma p. * XIII; di cadmia lavata p. * IX. Più d' ogn' altro però sembra levar via le cicatrici quello che ha di gomma p. * III; di verderame p. * I; di crocogma (1) p. * IV.

De alio genere inflammationis oculorum.

26. Est etiam genus inflammationis, in qua, si cui tument ac distenduntur cum dolore oculi, sanguinem ex fronte mitti necessarium est: multaque aqua calida caput atque oculos fovere, gargarizare ex lenticula, vel ex fici cremore: inungi acribus medicamentis, quae supra comprehensa sunt; maximeque eo, quod sphaerion nominatur, quod lapidem haematiten habet. Atque alia quoque utilia

Altro genere d' infiammazione degli occhi.

26. V' è ancora un' altra maniera di infiammazione, nella quale gli occhi si enfiano, e con dolore s' irrigidiscono: necessario è trar sangue dalla fronte: e con molta acqua calda il capo e gli occhi fomentare: gargarizzarsi con decozione di lenticchia, o con cremor di fico: ugnersi co' medicamenti acri che si sono esposti di sopra: e con quello massimamente che si denomina *sferione*, nel

(1) Feccia di balsamo di zafferano.

sunt, quae ad extenuandam aspritudinem fiunt; de qua protinus dicam.

quale entra la pietra ematite. Altri pur utili colliri v' ha, i quali si fanno per estenuare l' asprezza, della quale immantinente dirò.

Caesarianum collyrium.

27. Haec autem inflammationem oculorum fere sequitur; interdum major, interdum levior. Nonnumquam etiam ex aspritudine lippitudo fit; ipsam deinde aspritudinem auget; fitque ea in aliis brevis, in aliis longa, et quae vix unquam finiatur. In hoc genere valetudinis, quidam crassas durasque palpebras et ficulneo folio, et asperato specillo, et interdum scalpello eradunt; versasque quotidie medicamentis suffricant. Quae neque nisi in magna vetustaque aspritudine, neque saepe facienda sunt: nam melius eadem ratione victus et idoneis medicamentis pervenitur. Ergo exercitationibus utemur, et balneo frequentiore; multaque oculos aqua calida fovebimus: cibos autem sumemus acres et extenuantes; at medicamentum id quod Caesarianum vocatur. Habet atramenti sutorii p.* I; misy p.* =; piperis albi p.* = =; papaveris lacrimae, gummi, singulorum p.* II; cadmiae elotae p.* VIII; stibis p.* VI. Satisque constat, hoc collyrium adversus omne genus oculorum valetudinis idoneum esse; exceptis iis, quae lenibus nutriuntur.

Collirio cesariano.

27. Questa seguita quasi sempre l'infiammazione degli occhi: talora più forte, talor più lieve. Qualche volta ancora dall' asprezza nascene la cisposità: ed essa poscia accresce la ruvidezza: e questa in altri è breve, in altri lunga, e che quasi mai ha termine. In cotale spezie d' affezione certi fregano le crasse e dure palpebre con foglia di fico, o con aspro specillo, e tal fiata con lancetta le radono: e rovesciatele ogni dì con medicine le impiastrano. Queste cose però nè devonsi fare se non se in una grande ed invecchiata asprezza, nè troppo spesso: perocchè meglio si conseguisce l' intento medesimo colla regola del vivere, e cogl' idonei medicamenti. Convien dunque facciamo esercizio, e di frequente il bagno, e d' acqua calda in molta quantità fomentare gli occhi: usiamo poi cibi acri ed estenuanti, e per medicamento quello che *cesariano* si chiama. Ha di vetriolo p. * I; di misi p.* I; di pepe bianco p. * V; di oppio, gomma di ciascuno p. * II; di cadmia lavata p. * VIII; di antimonio p. * VI. Ed è noto abbastanza esser questo collirio valevole contra ogni fatta di mal d'occhi, salvo quei che si medicano coi più miti.

Hieracis collyrium.

28. Id quoque, quod Hieracis nominatur, ad aspritudinem potest. Habet myrrhae p.* I; ammoniaci thymiamatis p * II; aeruginis rasae p.* IV. Ad idem idoneum est etiam id, quod canopite, et id quod smilion vocatur, et id quod pyxinum, et id quod sphaerion. Si composita medicamenta non adsunt, felle caprino, vel quam optimo melle satis commode aspritudo curatur.

Collirio di Jerace.

28. Ancora quello che il nome porta di Jerace, vale contra l' asprezza. Contiene di mirra p. * I; di ammoniaco timiama p. * II; di verderame raschiato p. * IV. Al medesimo fine efficace è parimenti quello che vien detto canopite, e quel che smilion, e quel che pissino, e quel che sferione si appella. Se di medicamenti composti non v' ha copia, curasi l' asprezza a sufficienza bene col fiele di capra, ovvero con ottimo mele.

De arida lippitudine.

29. Est etiam genus aridae lippitudinis: ξηροφθαλμον Graeci appellant. Neque tument, neque fluunt oculi, sed rubent tantum, et cum dolore quodam graves sunt, et noctu prae gravi pituita inhaerescunt: quantoque minor generi huic impetus, tanto finis minus expeditus est. In hoc vitio multum ambulare, multum exerceri, lavari saepe, ibique desudare, multaque frictione uti necessarium est. Cibi neque qui implent, neque nimium acres, apti sunt, sed inter hos medii. Mane, ubi concoxisse manifestum est, non est alienum ex sinapi

Ottalmia secca.

29. Avvi ancora una generazione di secca ottalmia, detta pe' Greci *xeroftalmia*. Gli occhi nè enfiano nè fluiscono: ma soltanto si arrossano: e sono gravi con qualche dolore, e di notte per lo viscido purgamento si attaccano: e quanto minore è così fatto afflusso, tanto meno sollecita ne è la fine. In questo malore d' uopo è camminare assai, assai esercitarsi, bagnarsi spesso, e nel bagno sudare, e molto e molto usar le fregagioni. Fra i cibi nè quei che impinguano, nè quei che troppo acri sono, si addicono, ma

gargarizare; tum deinde caput atque os diutius defricare.

i mezzani tra questi. La mattina quando si sente essersi già fatta la digestione, non è male gargarizzarsi con decozione di senape, indi poscia a dilungo stropicciare il capo e la faccia.

Rhinion collyrium.

30. Collyrium vero aptissimum est, quod rhinion vocatur. Habet myrrhae p.* =; papaveris lacrimae, acaciae succi, piperis, gummi, singulorum p.* I; lapidis haematitis, lapidis phrygii, lycii, lapidis scissilis, singulorum p.* II; aeris combusti p.* IV. Ac pyxinum quoque eodem accommodatum est.

Collirio rinion.

30. Ma il collirio il più atto è quel che chiamasi *rinion*. Si fa di mirra p. * I; di oppio, sugo d'acacia, pepe, gomma, di ciascuno p. * I; di pietra ematite, di pietra frigia, licio, pietra scagliola, d'ognuno p. * II; rame bruciato p. * IV. Ed il collirio pissino è similmente acconcio al medesimo male.

De scabris oculis.

31. Si vero scabri oculi sunt, quod maxime in angulis esse consuevit, potest prodesse rhinion, id quod supra positum est; potest similiter id, quod habet aeruginis rasae, piperis longi, papaveris lacrimae, singulorum p.* II; piperis albi, gummi, singulorum p.* IV; cadmiae elotae, cerussae, singulorum p.* VI. Nullum tamen melius est, quam Euelpidis, quod βασιλικὸν nominabat. Habet papaveris lacrimae, cerussae, lapidis asii, singulorum p.* II; gummi p.* III; piperis albi p.* IV; croci p.* VI; psorici p.* XIII. Nulla autem per se materia est, quae psoricum nominetur; sed chalcitidis aliquid, et cadmiae dimidio plus ex aceto simul conteruntur, idque in vas fictile additum, et contectum ficulneis foliis, sub terra reponitur, sublatumque post dies viginti rursus teritur, et sic appellatur. Verum in basilico quoque collyrio convenit, ad omnes affectus oculorum id esse idoneum, qui non lenibus medicamentis curantur. Ubi non sunt autem medicamenta composita, scabros angulos laevant et mel et vinum: succurritque et his et aridae lippitudini, si quis panem ex vino subactum super oculum imponit. Nam, cum fere sit humor aliquis, qui modo ipsum oculum, modo angulos, aut palpebras exasperat, sic, et si quid prodit humoris, extrahitur, et si quid juxta est, repellitur.

Occhi scabri.

31. Se poi gli occhi si rendono scabri, il che suol avvenire principalmente negli angoli, può giovare il collirio *rinion*, quello che si è di sopra posto; può del pari far pro quel che ha di verderame raschiato, di pepe lungo, d'oppio ana p. * II; di pepe bianco, gomma, di ciascuno p. * IV; di cadmia lavata, di cerussa, di ciascuno p * VI. Ninno tuttavia è migliore di quel di Evelpide, il quale egli denominava *basilicon*. Ha oppio, cerussa, pietra asia, di ciascuno p. * II; gomma p. * III; pepe bianco p. * IV; zafferano p. * VI; psorico p. * XIII. Non v'è sostanza nessuna che per sè dicasi *psorico*, ma una porzione di calciti, e di cadmia il doppio più si pestano insieme in aceto, e questo riposto in vaso di terra, e coperto di foglie di fico si sotterra e così si chiama. Ma tutti convengono, che anche il collirio basilico sia valevole a tutte le affezioni d'occhi, che non si curano con medicine dolci. Quando poi non si abbiano medicine composte, la scabrezza degli occhi la cessano il vino e il mele: e si rimedia a questa ed alla secca ottalmia, col porre sull'occhio midolla di pane inzuppata in vino. Imperocchè essendo per lo più un qualche umore che inasprisce ora l'occhio medesimo, ora gli angoli, o le palpebre, così se alcun umore vien fuori, si assorbe; e se niuno avvene attorno si ripercuote.

De calligine oculorum.

32. Caligare vero oculi nonnumquam ex lippitudine, nonnumquam etiam sine hac, propter senectutem, imbecillitatemve aliam, consuerunt. Si ex reliquiis lippitudinis id vitium est, adjuvat collyrium, quod asclepios nominatur; adjuvat id, quod ex crocomagmate fit.

Oscurità degli occhi.

32. Suol poi oscurarsi il vedere talvolta per una cisposità, talvolta anche senza di essa per vecchiezza, o per altra infermità. Se questo vizio è una reliquia di mal di occhi, arreca pro il collirio che asclepio si nomina, e quello che si fa di feccia di zafferano.

Διὰ κρόκου collyrium.

33. Proprie etiam ad id componitur, quod διὰ κρόκου vocant. Habet piperis p.* I; croci cilicii, papaveris lacrimae, cerussae, singulorum p.* II; psorici, gummi, singulórum p.* IV.

Collirio diacrocu.

33. Componesi anche propriamente a quest' effetto quel che *diacrocu* il dicono. Esso ha di pepe p. * I; di zafferano di Cilicia, d' oppio, di cerussa ana p. * II; di psorico e di gomma ana p. * IV.

De caligine propter senectutem, aut aliam imbecillitatem.

34. At si ex senectute, aliave imbecillitate id est, recte inungi potest, et melle quam optimo, et cyprino, et oleo vetere. Commodissimum tamen est, balsami partem unam, et olei veteris, aut cyprini partes duas, mellis quam acerrimi partes tres miscere. Utilia huic quoque medicamenta sunt, quae ad caliginem proxime, quaeque ad extenuandas cicatrices supra comprehensa sunt. Cuicumque vero oculi caligabunt, huic opus erit multa ambulatione, atque exercitatione, frequenti balneo; ubi totum quidem corpus perfricandum est, praecipue tamen caput, et quidem irino, donec insudet; velandumque postea nec detegendum, antequam sudor et calor domi conquierint. Tum cibis utendum acribus, et extenuantibus; interpositisque aliquibus diebus, ex sinapi gargarizandum.

Oscurità degli occhi per vecchiezza od altra infermità.

34. Ma se l'oscuramento proviene da vecchiezza o da altra infermità, convenevolmente ugner si puote e di mele ottimissimo, e di ciprino e d' olio vecchio. Tuttavia il più acconcio si è mischiare una parte di balsamo e d' olio vecchio, ovvero due di ciprino, e tre di mele del più acerrimo. Giovativi poi sono qui i medicamenti che si sono proposti per l' altra specie d' oscuramento, e quei che già si esposero ad estenuazione dei margini. A chiunque poi si è fatto caliginoso il vedere. si convien che molto cammini, e molto si eserciti: e di frequente usi il bagno, entro cui deve stropicciare tutto il corpo, ma precipuamente il capo, ed a preferenza con olio d' iride infino a che sudi: e poscia ricoprirlo, nè discoprirlo prima che in casa il sudore e il calore si sieno attutati. Vuolsi quinci far uso di acri cibi e attenuativi, e trascorsi alcuni dì gargarizzarsi con acqua di senape.

De suffusione oculorum.

35. Suffusio quoque, quam Graeci ὑπόχυσιν nominant, interdum oculi potentiae, qua cernit, se opponit. Quod, si inveteravit, manu curandum est: inter initia nonnumquam certis observationibus discutitur. Sanguinem ex fronte vel naribus mittere: in temporibus venas adurere; gargarizando pituitam evocare; suffumigare; oculos acribus medicamentis inungere, expedit. Victus optimus est, qui pituitam extenuat.

Cateratta degli occhi.

35. La cateratta, che i Greci chiamano *ipochisi*, fa tal fiata impedimento alla visiva facoltà dell' occhio. Se la cateratta è invecchiata, dimanda l' opera della mano: talora ne'primi cominciamenti suoi distogliesi con certe osservanze. A tal fine espediente è trar sangue dalla fronte e dalle nari: incidere le vene delle tempie: co' gargarismi trar fuori la pituita: fare de' suffumigi, e gli occhi ugnerli di acri medicinali. Il vitto migliore quello è che la pituita assottiglia.

De resolutione oculorum.

36. Ac ne resolutio quidem oculorum, quam παράλυσιν Graeci nominant, alio victus modo, vel aliis medicamentis curanda est. Exposuisse tantum genus vitii satis est. Igitur interdum evenit, modo in altero oculo, modo in utroque, aut ex ictu aliquo, aut ex morbo comitiali, aut ex distentione nervorum, qua vehementer ipse oculus concussus est, ut is neque quoquam intendi possit, neque omnino consistat; sed huc illucve sine ratione mo-

Risoluzione degli occhi.

36. E non con altro modo di vita, nè con altri medicamenti vuolsi curare la risoluzione degli occhi, detta pe' Greci *paralisia*. Basta soltanto aver esposto il genere dell' affezione. La paralisi adunque ha luogo ora in un sol occhio, ora in tutti e due o per alcuna percossa, o per mal caduco, o per tensione di nervi, onde che l' occhio medesimo ne rimane gagliardamente scosso, in tanto che non può esser rivolto a talento so-

veatur, ideoque ne conspectum quidem rerum praestat.

pra un oggetto particolare, nè stare fermo, ma qua e là senza disciplina si muove, e per questo neppur riceve l'impressione degli oggetti.

De mydriasi oculorum.

37. Non multum ab hoc malo distat id, quod μυδριασιν Graeci vocant. Pupilla funditur et dilatatur, aciesque ejus habetescit; ac paene difficillime genus id imbecillitatis eliditur. In utraque vero, id est et paralysi et mydriasi, pugnandum est per eadem omnia, quae in caligine oculorum praecepta sunt, paucis tantum mutatis: si quidem ad caput irino interdum acetum, interdum nitrum adjiciendum est: melle inungi satis est. Quidam in posteriore vitio calidis aquis usi, relevatique; quidam sine ulla manifesta caussa subito occaecati sunt. Ex quibus nonnulli, cum aliquamdiu nihil vidissent, repentina profusione alvi, lumen receperunt. Quo minus alienum videtur, et recenti re, et interposito tempore, medicamentis quoque moliri dejectiones, quae omnem noxiam materiam in inferiora depellant.

Midriasi degli occhi.

37. Non guari da questo male si discosta quello che i Greci dicono *mydriasis*. La pupilla si rilascia, e dilatasi, ed il visivo potere di essa s'infievolisce, e quasi si offusca. Questa fatta d'infermità malagevolmente si toglie. In ambedue poi (nella paralisi cioè e nella midriasi) si devono adoperare, da piccioli cangiamenti infuori, quelle cose medesime che si sono prescritte nell'abbagliamento del vedere; perocchè all'irino pel capo conviensi aggiugnere ora aceto, ora nitro: in quanto all'occhio basta di mele impiastrarlo. Alcuni hanno usato nella midriasi le acque calde, e ne hanno ritratto vantaggio: altri senza manifesta cagione sono in un subito rimasti ciechi. Fra questi alcuni, dopo essere stati lunga pezza privi della visione, ricuperaronla per un istantaneo scioglimento del ventre. Per la qual cosa sembra men fuor di ragione, e a cosa fresca, ed interposto anche alcun tempo, provocare coi medicamenti le egestioni, le quali scacciano per le parti d'abbasso ogni nocevole materia.

De imbecillitate oculorum.

38. Praeter haec, imbecillitas oculorum est, ex qua quidam interdiu satis, noctu nihil cernunt: quod in feminam bene respondentibus menstruis non cadit. Sed sic laborantes inungi oportet sanie jocinoris, maxime hircini, sin minus, caprini, ubi id assum coquitur, excepta: atque edi quoque ipsum jecur debet, licet tamen etiam iisdem medicamentis non inutiliter uti, quae vel cicatrices, vel aspritudinem extenuant. Quidam contrito semine portulacae mel adjiciunt eatenus, ne id ex specillo destillet, eoque inungunt. Exercitationibus, balneo, frictionibus, gargarizationibus iisdem his quoque utendum est.

Debolezza degli occhi.

38. Oltre questi guai v'ha la debolezza degli occhi; per la quale certuni sufficientemente vedono di giorno, nulla di notte: lo che non addiviene in donna, la quale abbia ben regolati i mestrui. Ma gli occhi da questo malanno affetti devonsi toccare col sugo del fegato, massimamente di becco, od almeno di capra, raccolto mentre che si va arrostendo, e vuolsi pur mangiare del fegato medesimo. Nulladimeno lecito è non senza pro far uso anche di que' medesimi medicamenti, che estenuano le cicatrici o le asprezze. Alcuni a sementa di porcellana pestata aggiungono mele per far che essa non cada dalla tenta, e con essa gli ungono. In questo si devono pur fare esercizi, bagnature, fregagioni e i medesimi gargarismi.

Ad oculos, quod extrinsecus offenduntur, et sanguine suffusi sunt.

39. Et haec quidem in ipsis corporibus oriuntur. Extrinsecus vero interdum sic ictus oculum laedit, ut sanguis in eo suffundatur. Nihil commodius est, quam sanguine vel columbae, vel palumbi, vel hirundinis inungere. Neque id sine caussa fit; cum horum acies extrinsecus laesa, interposito tempore in an-

Di ciò che esteriormente offende gli occhi e di quelli in cui si stravasa sangue.

39. E queste affezioni nascono al tutto nei corpi istessi. Ma esteriormente una percossa tal fiata danneggia l'occhio così che vi si stravasa del sangue. Nulla di meglio v'ha che toccarlo col sangue di colomba, o di palombo ovver di rondine. Nè ciò senza ragion si adopera: perocchè essendo il vedere di questi

tiquum statum redeat, celerrimeque hirundinis. Unde etiam locus fabulae factus est, per parentes in herba restitui, quod per se sanescit. Eorum ergo sanguis nostros quoque oculos ab externo casu commodissime tuetur, hoc ordine, ut si hirundinis optimus, deinde palumbi, minime efficax columbae, et illi ipsi, et nobis. Supra percussum vero oculum, ad inflammationem leniendam, non est alienum imponere etiam cataplasmata. Sal ammoniacus, vel quilibet alius quam optime teri debet, sic, ut ei paulatim oleum adjiciatur, donec crassitudo strigmenti fiat: id deinde miscendum est cum hordeacea farina, quae ex mulso decocta sit. Facile autem, recognitis omnibus, quae medici prodiderunt, apparere cuilibet potest, vix ullum ex iis, quae supra comprehensa sunt, oculi vitium esse, quod non simplicibus quoque, et promptis remediis submoveri possit.

offeso da estrinseca cagione ritorna appresso alcun tempo nel pristino stato, e prontissimamente quel della rondine. Dal che ne è anche venuta la favola, che questi volatili con un'erba rimuovano ne' parti loro cotal difetto, che da sè stesso guarisce. Il sangue di essi pertanto ristabilisce ottimamente i nostri occhi ancora, per estraneo incidente dannificati, con questo ordine che il sangue di rondinella sia di tutti il migliore: dipoi quel di palombo, pochissimo efficace quel di colomba e ad essa medesima ed a noi. Sopra l' occhio percosso poi non è inconvenevole a lenire l' infiammazione, il porvi anche dei cataplasmi. Si deve tritare sottilissimamente sale ammoniaco, o qualsivoglia altro, così che vi si versi appoco appoco dell' olio fino a che acquisti la spessezza d'una poltiglia: questo poscia mischiasi a farina di orzo, la quale sia cotta in mulso. Ma puossi agevolmente scorgere per chicchessia tutto riandato ciò che i medici mandarono a luce, appena alcuna malattia dell' occhio averci intra quelle fin qui divisate, la quale non possa eziandio venir cessata da semplici e presti rimedi.

Caput vii. — *De aurium morbis.*

1. Hactenus in oculis ea reperiuntur, in quibus medicamenta plurimum possunt: ideoque ad aures transeundum est, quarum usum proximum a luminibus natura nobis dedit. Sed in his aliquanto majus periculum est: nam vitia oculorum intra ipsos nocent; aurium inflammationes doloresque, interdum etiam ad dementiam mortemque praecipitant. Quo magis inter initia protinus succurrendum est, ne majori periculo locus sit. Ergo ubi primum dolorem aliquis sensit, abstinere et continere se debet. Postero die, si vehementius malum est, caput tondere, idque irino unguento calido perungere, et operire. At magnus cum febre vigiliaque dolor exigit, ut sanguis quoque mittatur. Si id aliquae caussae prohibent, alvus solvenda est. Cataplasmata quoque calida, subinde mutata, proficiunt; sive foeni graeci, sive lini, sive alia farina ex mulso decocta. Recte etiam subinde admoventur spongiae, ex aqua calida expressae. Tum, levato dolore, ceratum circumdari debet ex irino, aut cyprino factum: in quibusdam tamen melius, quod ex rosa est, proficit. Si vehemens inflammatio somnum ex toto prohibet, adjici cataplasmati debent papaveris cortices fricti atque contriti, sic, ut ex his pars dimidia sit; eaque tum simul ex passo mixto decoquuntur. In aurem vero infundere aliquod medicamentum oportet; quod semper ante tepefieri convenit: commodissimeque per strigilem instillatur. Ubi auris repleta est, super lana mollis addenda ea est, quae humorem intus contineat. Et haec qui-

Cap vii. — *Delle malattie degli orecchi.*

1. Fin qui si riscontrano negli occhi quei mali, ne' quali le medicine possono il più: ed imperciò vuolsi passare agli orecchi, l'uso de quali è dopo il vedere il più nobile, che ci diè natura. Ma in questi il pericolo è alquanto maggior; imperocchè i malanni degli occhi ad essi soli nuocono: laddove le infiammazioni e i dolori degli orecchi precipitano talvolta fino al delirio e alla morte. Tanto più perciò devesi tostamente prendervi riparo alla prima, onde non si apra il varco a maggior pericolo. Quando altri pertanto comincia a risentire il primo dolore, deve fare astinenza, e stare in riposo. Il susseguente giorno se più gagliardo è il male, d' uopo è radere il capo, ed ugnerlo ben bene d'unguento irino caldo, e coprirlo. Ma un gran dolore con febbre e veglia esige inoltre la missione del sangue. E se accidentali cagioni tal cosa inibiscono, bisogna sciogliere il ventre. Giovano eziandio impiastri caldi di tanto in tanto cambiati o di farina di fieno greco, o di linseme od altra qualsiasi decotta in mulso. Vi si pongono anche ottimamente spugne spremutavi acqua calda. Mitigato poscia il dolore vuolsi ugnere all' intorno con cerotto fatto d' olio irino o ciprino: in certi casi però meglio adopera quello composto d' olio rosato. Se l' infiammazione vieta del tutto il sonno, si devono aggiugnere all' impiastro scorze di papavero fritte e pestate così che di esse ve ne abbia la metà, e queste quindi unite insieme si cuocono in vino passo. Nell'orecchio

dem communia sunt. Medicamentum vero est et rosa, et radicum arundinis succus, et oleum, in quo lumbrici cocti sunt, et humor ex amaris nucibus, aut ex nucleo mali percisi expressus. Composita vero ad inflammationem doloremque leniendum haec fere sunt: castorei, papaveris lacrimae, pares portiones conteruntur, deinde adjicitur his passum: vel papaveris lacrimae, croci, myrrhae par modus sic teritur, ut invicem modo rosa, modo passum instilletur, vel id, quod amarum in aegyptia faba est, conteritur, rosa adjecta; quibus myrrhae quoque paulum a quibusdam miscetur, vel papaveris lacrimae, aut thus cum muliebri lacte, vel amararum nucum cum rosa succus: vel castorei, myrrhae, papaveris lacrimae pares portiones cum passo: vel croci p. * =; myrrhae, aluminis scissilis, singulorum p.* =; quibus, dum teruntur, paulatim miscentur passi cyathi tres, mellis minus cyatho; idque ex primis medicamentis est: vel papaveris lacrima ex aceto. Licet etiam compositione uti Themisonis; quae habet castorei, opopanacis, papaveris lacrimae, singulorum p. *. II; spumae lycii p.* IV; quae contrita passo excipiuntur, donec cerati crassitudinem habeant, atque ita reponuntur. Ubi usus requirit, rursus id medicamentum, adjecto passo, specillo teritur. Illud perpetuum est, quotiescumque crassius medicamentum est, quam ut in aurem instillari possit, adjiciendum cum esse humorem, ex quo id componi debet, donec satis liquidum sit.

poi devesi introdurre alcun medicamento; il quale sempre si convien prima intiepidire; e utilissimamente instillasi collo schizzetto. Allorchè l'orecchio è ripieno, vi s'impone sopra morbida lana, la quale entro ritenga l'umore. E queste sono regole generali e comuni. Il medicamento poi è parimenti il sugo di rosa, e quel delle radici di canna e olio, nel quale sien cotti lombrici; e l'umore espresso delle mandorle amare, o dei noccioli di pesca. I medicamenti composti per mitigare l'infiammazione e il dolore si riducono ai seguenti: si pestano porzioni eguali di castoro, di oppio, poscia vi si aggiugne vino passo: ovvero si pesta in pari misura oppio, zafferano, mirra, intanto che vi si va istillando ora olio rosato, ora vino passo: oppur si pesta la parte amara della fava d'Egitto aggiugnendovi olio rosato; alle quali cose per alcuni si mescola anche un poco di mirra: ovvero oppio, oppur incenso col latte di donna: oppur sugo di mandorle amare con olio rosato: ovvero parti eguali di castoro, mirra, oppio in vino passo: ovvero di gruogo p. * I; di mirra, di allume jameni ana p. * III, alle quali, mentre si pestano, vi si unisce poco a poco tre bicchieri di vino passo e di mele meno di un bicchiere: e questo è de' più potenti medicamenti: ovvero oppio stemperato in aceto. Si può anche adoprare la composizione di Temisone, la quale contiene di castoro, oppoponace, oppio di ciascuno p. * II; spuma di licio p. * IV; le quali polverizzate s'incorporano insieme al vino passo, in tanto che abbiano la consistenza di cerotto, e così si ripongono. Quando l'uso il ricerca, questa composizione di nuovo si pesta unendovi vino passo. Egli è regola generale che qualvolta un medicamento è più denso di quel che si conviene per infonderlo nell'orecchio, mestiero è aggiugnervi di quel liquore, del qual si compone, tanto che a sufficienza liquido divenga.

De pure et malo odore aurium.

2. Si vero pus quoque aures habent, recte lycium per se infunditur, aut irinum unguentum; aut porri succus cum melle; aut centaurii succus cum passo; aut dulcis mali punici succus in ipsius cortice tepefactus, adjecta myrrhae exigua parte. Recte etiam miscentur myrrhae, quam σταχτήν cognominant, p. * I; croci tantumdem, nuces amarae XXV; mellis sesquicyathus; quae contrita, cum utendum est, in cortice mali punici tepefiunt. Ea quoque medicamenta, quae oris exulcerati caussa componuntur, aeque ulcera aurium sanant. Quae si vetustiora sunt, et multa sanies fluit, apta compositio est, quae ad auctorem Erasistratum refertur; piperis p. *. =; croci

Marcia e cattivo odore degli orecchi.

2. Se poi negli orecchi si forma della marcia, opportuno torna l'infondervi licio di per sè, o manteca d'iride, o sugo di porro col mele, ovvero quel di centaurea col vino passo: ovvero sugo di melagrana dolce intiepidito nella scorza della medesima, colla giunta di picciola quantità di mirra. Si mischiano ancora utilmente di mirra, detta nel parlar greco *stactin*, p. * I; di zafferano altrettanto, mandorle amare XXV; di mele un bicchiere e mezzo: le quali cose pestate s'intiepidiscono, quando vuolsene far uso, in corteccia di melagrana. Anche que' medicamenti che si preparano per le ulcere della bocca, sanano del pari quelle degli orecchi.

p. *. =; myrrhae, misy cocti, singulorum p. *. I; aeris combusti p. * II Haec ex vino teruntur; deinde ubi inaruerunt, adjiciuntur passi heminae tres, et simul incoquuntur, cum utendum est, adjiciuntur his mel et vinum. Est etiam Ptolemaei chirurgi medicamentum, quod habet lentisci p. * =; gallae p. * =; omphacii p. * I; succum punici mali. Est Menophili validum admodum, quod ex his constat: piperis longi p. * I; castorei p. * II; myrrhae, croci, papaveris lacrimae, nardi syriaci, thuris, malicorii, ex aegyptia faba partis interioris, nucum amararum, mellis quam optimi, singulorum p. * IV; quibus dum teruntur, adjicitur acetum quam acerrimum, donec crassitudo in his passi fiat. Est Cratonis: cinnamomi, casiae, singulorum p. * =; lycii, nardi, myrrhae, singulorum p. I; aloës p. * II; mellis cyathi tres, vini sextarius: ex quibus lycium cum vino decoquitur, deinde his alia miscentur. At si multum puris, malusque odor est, aeruginis rasae, thuris, singulorum p. * II; mellis cyathi duo, aceti quatuor simul incoquuntur: ubi utendum est, dulce vinum miscetur. Aut aluminis scissilis, papaveris lacrimae, acaciae succi par pondus miscetur, hisque adjicitur hyoscyami succi dimidio minor, quam unius ex superioribus, portio; eaque trita ex vino diluuntur. Per se quoque hyoscyami succus satis proficit.

Compositiones ad omnia aurium vitia.

3. Commune vero auxilium adversus omnes aurium casus, jamque usu comprobatum. Asclepiades composuit. In eo sunt cinnamomi, casiae, singulorum p. * I; floris junci rotundi, castorei, albi piperis, longi, amomi, myrobalani, singulorum p. * II; thuris masculi, nardi syriaci, myrrhae pinguis, croci, spumae nitri, singulorum p. * III; quae separatim contrita, rursus mixta, ex aceto conteruntur: atque ita condita, ubi utendum est, aceto diluuntur. Eodem modo commune auxilium auribus laborantibus est Polybi sphragis ex dulci vino liquata: quae compositio priori libro continetur. Quod si et sanies profluit, et tumor est, non alienum est, mixto vino per oricularium clysterem eluere; et tum infundere vinum austerum cum rosa mixtum, cui spodii paulum sit adjectum, aut lycium cum lacte, aut herbae sanguinalis succum cum rosa, aut mali punici succum cum exigua myrrhae parte.

E se queste sono antiche molto, e molta sanie ne scaturisce, acconcia è quella composizione, la quale si attribuisce ad Erasistrato: prendi di pepe p. * I; di zafferano p. * II; mirra, misi cotto ana p. * I; di rame bruciato p. * II. Queste si pestano nel vino: poscia essiccate che siano, vi si uniscono tre emine di passo, e si cuocono insieme: e dovendosene far uso, vi si mescola mele e vino. Evvi anche il medicamento di Tolomeo che ha di lentisco p. * z; di galla p. * z; di agresto p. * I; e sugo di melagrana. V'è quel potentissimo di Menofilo che di queste cose si fa: pepe lungo p. * I; castoro p. II; mirra, croco, oppio, nardo, siriaco, incenso, scorza di pomo granato, parte dentro della fava d'Egitto, mandorle amare, mele ottimissimo, di ciascuno p. * IV; sulle quali mentre si pestano, vassi versando aceto fortissimo fino a che prendano la densità del vino passo. V'ha quello di Cratone, il quale si fa di cinnamomo, di cassia di ciascuno p. * z; di licio, nardo, mirra, di ciascuno p. * I; aloe p. * I; mele ciati tre, vino un sestario: fra queste il licio si fa bollire nel vino, poscia vi si confettano le altre cose. Ma se v'è della marcia in copia ed odor malvagio, cuocere si fanno insieme ruggine raschiata, e incenso di ciascuno p. * II; mele bicchieri due e quattro d'aceto: e quando si vuole usare, vi si mescola vino dolce. Ovvero si mestano insieme allume scagliolo, oppio e sugo d'acacia in pari peso, e a questi si aggiugne sugo di jusquiamo metà meno d'una delle suddette porzioni: e queste disfatte e peste stempransi in vino. Giova altresì discretamente il succo solo di jusquiamo.

Rimedj per le malattie degli orecchi.

3. Un rimedio poi comune per tutte le occorrenze degli orecchi, e già sperimentato, il compose Asclepiade. Entrano in esso di cannella, cassia ana p. * I: di fior di giunco ritondo, di castoro, pepe bianco, pepe lungo; ammomo, mirobalano ana p. * II; d'incenso maschio, nardo di Siria, mirra pingue, croco, spuma di nitro ana p. * III. Le quali robe ad una ad una pestata, di nuovo mischiate insieme si pestano in aceto. e così riposte quando vuolsene far uso, si stemprano con aceto. Nell'istesso modo è rimedio comune a chi patisce male d'orecchi. la sfragide di Polibo sciolta in vino dolce, e questa si trova nel precedente libro. Che se v'è scolo di marcia e tumore, non è disconvenevole lavarlo collo schizzetto da orecchi con vino mischiato, e dipoi infondervi vino austero misto a olio rosato, a cui sia aggiunto un poco di tuzia, ovvero licio con latte, o sugo d'erba sanguinella con olio rosato. oppure succo di melagrana con tenue quantità di mirra.

De ulcere sordido aurium.

4. Si sordida quoque ulcera sunt, melius mulso eluuntur; et tum aliquod ex iis, quae supra scripta sunt, quod mel habeat, infunditur. Si magis pus profluit, et caput utique tondendum, et multa calida aqua perfundendum, et gargarizandum, et usque ad lassitudinem ambulandum, et cibo modico utendum est. Si cruor quoque ex ulceribus apparuit, lycium cum lacte debet infundi; vel aqua, in qua rosa decocta sit, succo aut herbae sanguinalis, aut acaciae adjecto. Quod si super ulcera caro increvit, eaque mali odoris saniem fundit, aqua tepida elui debet; tum infundi id, quod ex thure et aerugine et aceto et melle fit, aut mel cum aerugine incoctum. Squama quoque aeris cum sandaracha contrita per fistulam recte instillatur.

Ulcera sordida degli orecchi.

4. Se v' hanno ulcere sordide, meglio si lavano con vino mulso: e indi infondevisi alcuna di quelle composizioni, che abbia del mele, sposte di sopra. Se lo scolo si fa maggiore, vuolsi radere il capo, e spargervi dell' acqua in quantità, e gargarizzarsi, e camminare fino a stanchezza, e di moderato alimento usare. Se dalle ulcere discorse fuori anche del sangue, devesi infondere licio con latte; ovvero acqua in che sieno bollite foglie di rosa, aggiuntovi sugo d' erba sanguinella o d' acacia. Che se sulle ulcere crebbevi della carne, e questa versi una sanie di malvagio odore, deve lavarsi con acqua tiepida; indi infondervi quel medicamento che si fa d' incenso e di verderame e d' aceto e di mele: o veramente mele cotto con verderame. Ancora convenevolmente s' instilla per mezzo d' uno schizzetto squama di rame pestata con sandracca.

De vermibus aurium.

5. Ubi vero vermes orti sunt, si juxta sunt, protrahendi oriculario specillo sunt: si longius, medicamentis enecandi; cavendumque, ne postea nascantur. Ad utrumque proficit album veratrum cum aceto contritum. Elui quoque aurem oportet vino, in quo marrubium decoctum sit. Emortui vermes in primam auris partem prolabuntur, unde facillime educi possunt.

Vermini negli orecchi.

5. Quando vi sono nati dei vermini, se sono vicini, si devono estrarre colla tenta da orecchi; se lontani assai, bisogna ucciderli con medicine, e procurare che altri più non ne nascano. A questi due intenti soddisfa lo elleboro bianco pestato con aceto. Fa d'uopo inoltre lavar l' orecchio con vino, in cui sia bollito del marrubio. Dalla forza loro morti i vermi cadono sull' anterior parte dell' orecchio, donde si possono facilissimamente ritrarre.

Ad compressa aurium foramina.

6. Sin foramen auris compressum est, et intus crassa sanies subest, mel quam optimum addendum est. Si id parum proficit, mellis cyatho et dimidio, aeruginis rasae p. * II; adjiciendum est, incoquendumque, et eo utendum. Iris quoque cum melle idem proficit. Item galbani p. * II; myrrhae et fellis taurini, singulorum p. * = =; vini quantum satis est ad myrrham diluendam.

Forame intasato degli orecchi.

6. Se il forame dell' orecchio è intasato, e che per entro siavi densa materia, vi si deve infondere mele isquisitissimo. Se questo poco opera, si convien unire ad un bicchier e mezzo di mele p. * II, di verderame raschiato e farlo bollire, e di esso servirsi. L' iride ancora giunta al mele vale al medesimo. E parimenti di galbano p. * II; di mirra e fiele taurino di ciascuno p. * zz; di vino quanto basta ad isciogliere la mirra.

Ad gravem auditum

7. Ubi vero gravius aliquis audire coepit (quod maxime post longos capitis dolores evenire consuevit), in primis aurem ipsam considerare oportet: apparebit enim aut crusta, qualis super ulcera innascitur, aut sordium coitus. Si crusta est, infundendum est aut oleum calidum, aut cum melle aerugo, vel porri succus, aut cum mulso nitri paulum:

Sordità.

7. Quando poi altri comincia a udir male, il che suole addivenire massimamente appresso lunghe doglie del capo, si convien prima di tutto esaminare bene l' orecchio istesso; imperocchè ne apparirà o una crosta, quale si forma sopra le ulcere, o una congerie di sordidume. Se è una crosta, vuolvisi infondere od olio caldo, o verdera-

atque ubi crusta a corpore jam recedit. eluenda auris aqua tepida est, quo facilius ea per se diducta oriculario specillo protrahatur. Si sordes, eaeque molles sunt, eodem specillo eximendae sunt: at si durae sunt, acetum et cum eo nitri paulum conjiciendum est; cumque emollitae sunt, eodem modo elui aurem, purgarique oportet. Quod si capitis gravitas manet, attondendum idem, et leniter, sed diu perfricandum est, adjecto vel irino vel laureo oleo, sic, ut utrilibet paulum aceti misceatur; tum diu ambulandum, leniterque post unctionem aqua calida caput fovendum; cibisque utendum ex imbecillissima et media materia; magisque assumendae dilutae potiones; nonnumquam gargarizandum est. Infundendum autem in aurem castoreum cum aceto et laureo oleo et succo radiculae corticis; aut cucumeris agrestis succus, adjectis contritis rosae foliis. Immaturae quoque uvae succus cum rosa instillatus, adversus surditatem satis proficit.

me con mele, o sugo di porro, od un poco di nitro con mulso: e tosto che la crosta principia a distaccarsi, vuolsi lavare l'orecchio con acqua tiepida, onde già per sè medesima distaccata più agevolmente trarla fuori colla tenta auriculare. Se hannovi sordidezze, e queste molli, si devono colla stessa levare, e se son dure, vi si deve istillare sopra dell' aceto, e con esso un poco di nitro, e mollificate che siano al modo medesimo, lavar l' orecchio e nettarlo. Che se la gravezza del capo tuttavia persiste, si deve radere, e soavemente ma per lunga pezza stropicciare con olio d' iride o di lauro, e all' uno e all' altro uniscasi un poco d'aceto: dipoi lungamente passeggiare, e dietro l'unzione d'acqua calda leggiermente fomentare il capo; e far uso di cibi di sottilissimo nutrimento e di mezzano: e usar maggiormente bevande acquose, e di tanto in tanto gargarizzarsi. Nell' orecchio poi infondere si deve castoro con aceto e olio di lauro, e sugo di scorza di radichetta: ovvero succo di cocomero salvatico giuntovi foglie di rosa polverizzate. Giova anco sufficientemente contro la sordità il succo d' uva acerba instillato con olio rosato.

De sonitu aurium.

8. Aliud vitii genus est, ubi aures intra se ipsae sonant. Atque hoc quoque fit, ne externum sonum accipiant. Levissimum est, ubi id ex gravedine est: pejus, ubi ex morbo, capitisve longis doloribus incidit: pessimum, ubi, magnis morbis venientibus, maximeque comitiali, provenit. Si ex gravedine est, purgare aurem oportet, et spiritum continere, donec inde humor aliquis exspumet. Si ex morbo vel capitis dolore, quod ad exercitationem, frictionem, perfusionem, gargarizationemque pertinet, eadem facienda sunt: cibis non utendum nisi extenuantibus: in aurem dandus radiculae succus cum rosa, vel cum succo radicis ex cucumere agresti; vel castoreum cum aceto et laureo oleo. Veratrum quoque ex aceto conteritur, deinde melle cocto excipitur. et inde collyrium factum in aurem dimittitur. Si sine his coepit. ideoque novo metu terret, in aurem dari debet castoreum cum aceto, vel irino. aut laureo oleo; aut huic mixtum castoreum cum succo nucum amararum; aut myrrha et nitrum cum rosa et aceto. Plus tamen in hoc quoque proficit victus ratio: eademque facienda sunt, quae supra comprehendi, cum majore quoque diligentia; et praeterea, donec is sonus finiatur, a vino abstinendum. Quod si simul et sonus est, et inflammatio, laureum oleum conjecisse abunde est, aut id, quod ex amaris nucibus exprimitur; quibus quidam vel castoreum, vel myrrham miscent.

Orecchi sonanti.

8. Altra maniera di vizio è quando le orecchie entro sè stesse suonano. E questo pure fa che non ricevano il suono di fuori. Lievissimo è questo male tuttavolta che da infreddatura derivasi: peggiore quando insorge per malattia, o per lunghi dolori di capo: pessimo poi quando accompagna la venuta di gravi infermità, e massimamente il mal caduco. Se da infreddatura è nato, fa d' uopo purgar l' orecchio, e rattenere il fiato finchè alcun umore fuori spumeggi. Se da malattia, o da dolori del capo, vuolsi metter in uso quelle medesime cose che risguardano l' esercizio, la perfrizione, la perfusione e il gargarizzamento. non usare se non cibi attenuanti: entro l' orecchio mettere sugo di radichetta con olio rosato, o con sugo di radice di cocomero salvatico; ovvero castoro con aceto e olio di lauro. Si pesta anche elleboro in aceto, indi s' incorpora con mele cotto, e dipoi fattone collirio si versa entro l' orecchio. Se senza alcuna di queste cagioni incominciò. ed imperciò ne spaventa con novello timore, deve versarsi entro l' orecchio castoro con aceto, o con olio d' iride, ovvero di lauro; oppure mischiato a questo castoro con sugo di mandorle amare; o veramente mirra e nitro con olio rosato e aceto. Nondimeno in questo ancora più reca profitto l' aggiustata norma del vivere: e quelle medesime cose far devonsi, che ho dichiarate di sopra, an-

che con maggior diligenza: ed oltracciò sino a che questo bucinamento non ha fine, astenersi dal vino. Che se v' è fischiamento insieme ed infiammazione, è più che a sufficienza introdurvi entro olio di lauro, o ciò che si esprime dalle mandorle amare, alle quali certuni mischiano mirra, ovvero castoro.

Ad ea, quae in aurem inciderunt, extrahenda.

9. Solet etiam interdum in aurem aliquid incidere; ut calculus, aliquodve animal. Si pulex intus est, compellendum eo lanae paululum est: quo ipse is subit, et simul extrahitur. Si non est secutus, aliudve animal est, specillum lana involutum in resinam quam glutinosissimam, maximeque terebinthinam demittendum, idque in aurem conjiciendum, ibique vertendum est: utique enim comprehendet et eximet. Sin aliquid exanime est, specillo oriculario protrahendum est, aut hamulo retuso paulum recurvato: si ista nihil proficiunt, potest eodem modo resina protrahi. Sternutamenta quoque admota id commode elidunt, aut oriculario clystere aqua vehementer intus compulsa. Tabula quoque collocatur media inhaerens, capitibus utrimque pendentibus, superque eam homo deligatur in id latus versus, cujus auris eo modo laborat, sic, ut extra tabulam non emineat: tum malleo caput tabulae, quod a pedibus est, feritur; atque ita concussa aure, id quod inest, excidit.

Per estrarre ciò che s' introdusse negli orecchi.

9. Ancora suol talvolta cader nell'orecchio alcuna cosa, come una pietruzzoletta o qualche animaletto. Se è una pulce, si deve cacciar colà un poco di lana, ond' essa medesima vi si appicchi, e si estrae insieme. Se non l' ha seguita, o che è altro animaluzzo, devesi la tenta inviluppata di lana intridere in resina vischiosissima, e massimamente in trementina, indi s' intromette nell' orecchio; ed ivi si volti e rivolti che per fermo il prenderà, e il trarrà fuori: che se alcun che d' inanimato, trarnelo vuolsi colla tenta da orecchi, o con ottuso uncinetto alcun poco ricurvo: se con questi argomenti non si ottiene l' intento, il potrassi allo stesso modo estrar colla resina. Anche l' uso degli starnutatori il fanno pur facilmente venir fuori; ovvero l' acqua collo schizzetto auricolare spintavi entro gagliardamente. Ancora si colloca una tavola poggiante alla media sua parte; pendenti i due estremi capi, e sopra legavisi l' uomo rivolto a quel lato, dal quale l' orecchio soffre per la cagione detta, così che non sopravanzi fuori della tavola: indi si percuote con martello il capo della tavola che risguarda i piedi: e in sì fatto modo scosso l' orecchio ciò che v' è dentro, cade.

Caput viii. — *De narium morbis.*

1. Nares vero exulceratas fovere oportet vapore aquae calidae. Id et spongia expressa atque admota fit, et subjecto vase oris angusti, calida aqua repleto. Post id fomentum, illinenda ulcera sunt, aut plumbi recremento, aut cerussa, aut argenti spuma; cum quodlibet horum aliquis conterit, eique, dum teritur, invicem vinum et oleum myrteum adjicit, donec mellis crassitudinem fecerit. Sin autem ea ulcera circa os sunt, pluresque crustas et odorem foedum habent; quod genus Graeci *ὄζαιναν* appellant; sciri quidem debet, vix ei malo posse succurri: nihilominus tamen haec tentari possunt; ut caput ad cutem tondeatur, assidueque vehementer perfricetur; multa calida aqua perfundatur; multa eidem ambulatio sit; cibus modicus, neque acer, neque valentissimus. Tum in na-

Cap. viii. — *Delle malattie delle nari.*

1. Le nari per entro ulcerate mestiero è fomentar col vapore d'acqua calda. Il che fassi e con ispugna espressa e impostavi, e con sottoposto vaso di angusta bocca d' acqua calda pieno. Dopo questo fomento bisogna impiastrare le ulcere o con ischiuma del piombo, o cerussa, o con litargirio d' argento: e polverizzandosi alcuna di queste cose ad essa in pestando s' aggiunga a vicenda vino e olio di mirto, infinattanto che non abbiala ridotta alla spessezza del mele. Che se poi quelle ulcere risguardano la bocca, ed hanno molte croste e fetido odore, la qual maniera dicesi pe' Greci *ozena*, devesi sapere potersi malagevolmente a questa malizia rimediare: nullameno però queste cose possono cimentarsi, cioè tondere il capo fino a cute; stropicciarlo forte e del continuo; versarvi sopra

rem ipsam mel cum exiguo modo resinae terebinthinae conjiciatur (quod specillo quoque involuto lana fit), attrahaturque spiritu is succus, donec in ore gustus ejus sentiatur : sub his enim crustae resolvuntur, quae tum per sternutamenta elidi debent. Puris ulceribus vapor aquae calidae subjiciendus est: deinde adhibendum aut lycium ex vino dilutum, aut amurca, aut omphacium, aut menthae, aut marrubii succus ; aut atramentum sutorium, quod candefactum, deinde contritum sit; aut interior scillae pars contrita ; sic, ut horum cuilibet mel adjiciatur : cujus in ceteris admodum exigua pars esse debet ; in atramento sutorio tanta, ut ea mixtura liquida sit ; cum scilla utique pars major. Involvendumque lana specillum est et in eo medicamento tingendum, eoque ulcera implenda sunt : rursusque linamentum involutum et oblongum eodem medicamento illinendum, demittendumque in narem, et ab inferiore parte leniter deligandum. Idque per hiemem et vere bis die ; per aestatem et autumnum, ter fieri debet.

acqua calda in quantità : molto parimenti sia il camminare ; moderato il mangiare, ma nè acre nè nutricante troppo. In appresso s'intromette nella nare medesima mele con picciola dose di trementina, il quale servizio fassi pure colla tenta inviluppata di lana : e si attrae col fiato questo succo persino a che in bocca se ne senta il gusto : imperocchè per la virtù di questi rimedi si distaccano le croste, le quali si devono cacciar fuori cogli starnuti. Mondificate le ulcere vi si deve sottoporre il vapor d'acqua calda : dipoi vuolsi usare o licio stemperato in vino, o morchia, od agresto, o sugo di menta, o di marrubio, ovver vetriolo, il quale fatto rovente, indi pestato sia : ovvero l'interior parte della scilla trita, e a qualsivoglia di queste s'aggiunga mele : del quale nelle altre richiedesene una picciolissima parte ; nel vetriolo cotanta che questa mescolanza si riduca liquida : colla scilla siane la quantità maggiore. S'involga di lana la tenta, e si intrida in quel medicamento e con esso si riempiano le ulcere : ed oltra questo una pezza di lino involta e bislunga si deve spalmare del medesimo medicamento, e introdurla nella narice, e dalla parte inferiore leggiermente legare. E ciò vuolsi fare di verno e di primavera due volte, di state e d'autunno tre.

De carnosis carunculis narium.

2. Interdum vero in naribus etiam carunculae quaedam similes muliebribus mammis nascuntur, eaque imis partibus, quae carnosissimae sunt, inhaerent. Has curare oportet medicamentis adurentibus, sub quibus ex toto consumuntur. Polypus vero est caruncula, modo alba, modo subrubra, quae narium ossibus inhaeret ; ac modo ad labra tendens narem implet, modo retro per id foramen, quo spiritus a naribus ad fauces descendit, adeo increscit, ut post uvam conspici possit ; strangulatque hominem, maxime austro aut euro flante : fereque mollis est, raro dura ; eaque magis spiritum impedit, et nares dilatat ; quae fere καρκινώδης est ; itaque attingi non debet. Illud aliud genus fere quidem ferro curatur ; interdum tamen inarescit, si addita in narem per linamentum aut penicillum ea compositio est, quae habet minii sinopici, chalcitidis, calcis, sandarachae, singulorum p.* I ; atramenti sutorii p.* II.

Caruncule carnose nelle nari.

2. Ma talvolta nelle nari vi nascono ancora certe caruncole simiglianti ai capezzoli delle poppe muliebri : e queste alle parti inferiori che sono carnosissime, stanno aderenti. Queste si convien curare con medicine caustiche, per la cui virtù si consumano interamente. Il polipo poi è una carne ora bianca, ora rossastra, la quale aderisce all'osso delle nari : e alle volte pendendo verso le labbra empie la narice, alle volte di dietro per quel forame, onde l'aria alle fauci discende, sì e tanto ingrossasi e cresce che si può veder dietro l'ugola : e soffoga la persona, massime al soffiar d'austro e d'euro : e per solito essa è molle, rade volte dura : e questa maggiormente impedisce il respiro, e dilata le nari : la quale per lo più è carcinomatosa, nè devesi perciò toccare. Quell'altra specie quasi sempre si cura col ferro. Qualche volta però inaridisce, se per mezzo di una tasta, ovvero d'uno stuello di fila s'introduca nella narice quel composto che ha di minio sinopico, calciti, calce, sandracca, di ciascuno p. * I, di vetriolo p. * II.

Caput IX. — *De dentium dolore.*

In dentium autem dolore, qui ipse quoque maximis tormentis annumerari potest, vino ex toto circumcidendum est : cibo quo-

Cap. IX. — *Del dolor dei denti.*

Ma nel dolor dei denti che si può annoverare tra i massimi tormenti, si convien ristare al tutto dal vino : sul principio

que primo abstinendum, deinde eo modico mollique utendum, ne mandentis dentes irritet: tum extrinsecus admovendus per spongiam vapor aquae calidae, imponendumque ceratum ex cyprino aut irino factum, lanaque id comprehendendum, caputque velandum est. Quod si gravior dolor est, utiliter et alvus ducitur, et calida cataplasmata super maxillam injiciuntur, et ore humor calidus cum medicamentis aliquibus continetur, saepiusque mutatur. Cujus rei caussa et quinque folii radix in vino mixto coquitur, et hyoscyami radix vel in posca, vel in vino mixto coquitur, sic, ut paulum his salis adjiciatur; et papaveris non nimium aridi cortices, et mandragorae radix, eodem modo. Sed in his tribus utique vitandum est, ne, quod haustum erit, devoretur. Ex populo quoque alba cortex radicis in hunc usum in vino mixto recte coquitur; et in aceto cornu cervini ramentum; et nepeta cum teda pingui, ac ficu item pingui vel in mulso, vel in aceto et melle; ex quibus cum ficus decocta est, is humor percolatur. Specillum quoque lana involutum in calidum oleum demittitur, eoque ipse dens fovetur. Quin etiam quaedam quasi cataplasmata in dentem ipsum illinuntur: ad quem usum ex malo punico acido atque arido malicorii pars interior cum pari portione et gallae et pinei corticis conteritur; miscetur que his minium; eaque contrita aqua pluviatili coguntur: aut panacis, papaveris lacrimae, peucedani, uvae taminiae sine seminibus pares portiones conteruntur: aut galbani partes tres, papaveris lacrimae pars quarta. Quidquid dentibus admotum est, nihilominus supra maxillam ceratum, quale supra posui, esse debet, lana obtectum. Quidam etiam myrrhae, cardamomi, singulorum p.* I; croci, pyrethri, ficorum partes, singulorum p.* IV; sinapis p.* VIII; contrita linteolo illinunt, imponuntque in humero partis ejus, qua dens dolet; si is superior est, a scapulis; si inferior, a pectore: idque dolorem levat; et cum levavit, protinus submovendum est. Si vero exesus est dens, festinare ad eximendum eum, nisi res coëgit, non est necesse: sed tum omnibus fomentis, quae supra posita sunt, adjiciendae quaedam valentiores compositiones sunt, quae dolorem levant; qualis fere est. Habet autem papaveris lacrimae p.* I; piperis p.* II; soreos p.* X; quae contrita galbano excipiuntur, idque circumdatur. Aut Menemachi, maxime ad maxillares dentes; in qua sunt croci p.* I; cardamomi, thuris fuliginis, ficorum partes, pyrethri, singulorum p.* IV; sinapis p.* VIII. Quidam autem miscent pyrethri, piperis, elaterii, singulorum p.* I; aluminis scissilis, papaveris lacrimae, uvae taminiae, sulphuris ignem non experti, bituminis, lauri baccarum sinapis, singulorum p.* II. Quod si dolor eximi

astenersi anche dal cibo: poscia prenderne poco, e questo molle, onde non irritare colla masticazione i denti: dipoi si deve con ispugna recare al di fuori il vapor d'acqua calda, e apporvi cerotto fatto di ciprino o irino, e di lana involgere e coprire il capo. In caso che più gagliardo sia cotal dolore, si usano utilmente i cristei, e in sulle guance impiastri caldi s' impongono, e si tiene in bocca un caldo umore con alcuni medicamenti, e spessamente rinnovasi. A quest'effetto si fa bollire radice di pentafilo in vino mischiato: e quella di jusquiamo o in posca, o in vino simile, e a queste si unisce un poco di sale, e scorze di papavero non troppo secche, e la radice di mandragora al medesimo modo. Ma in queste tre cose si convien diligentemente guardare a non inghiottir ciò che si sarà preso in bocca. Anche la scorza della radica del pioppo bianco cuocesi in vino misto opportunamente a quest' uso, e la raschiatura del corno di cervo in aceto: e la nepitella con teda pingue: e parimenti il fico pingue o nel mulso, o in aceto e mele, entro cui cotto che sia il fico, se ne filtra il liquore. Anche una tenta inviluppata di lana, s' immerge in olio caldo, e con esso fomentasi il dente istesso. Alcuni eziandio sul dente medesimo pongono certe quali cose a modo d' impiastri: al qual uso si pesta la parte interna della scorza di melagrana acerba e secca con porzione di galla e scorza di pino: e queste sostanze si sbattono insieme con acqua piovana: ovvero si pestano insieme parti eguali di oppoponace, oppio, peucedamo, uva taminia senza semi: oppure tre parti di galbano, e una quarta parte d' oppio. Che che si ponga ai denti, devesi nientedimeno sulle guance imporre il cerotto che sopra esposi, ricoperto di lana. Alcuni impiastrano sopra pezza le seguenti cose pestate: mirra, cardamomo, di ciascuno p. * I; croco, piretro, fichi, pepe, di ciascuno p. * IV; senape p. * VIII; e le appongono al braccio di quella parte dove il dente duole; e se il dente è nella mascella di sopra, verso le spalle; se è di sotto, verso il petto: e questa toglie il dolore, e poichè tolto l' avrà, si deve incontanente levar via. Se poi è corroso, non è necessario affrettarsi a trarnelo, se non ci sforza la cosa: ma in questo caso a tutti i fomenti proposti di sopra, si devono aggiugnere alcune più poderose confezioni, le quali alleviano il dolore, siccom' è la jera. E questa si compone di oppio p. * I; di pepe p. * II; di sori p. * X; che pestate s' incorporano al galbano, e vi si distende sopra. Ovvero quella di Menemaco principalmente pei denti mascellari, nella quale sonovi di zafferano p. * I; di cardamomo, fuliggine d'in-

eum cogit, et piperis semen cortice liberatum, et eodem modo bacca hederae conjecta in ejus foramen, dentem findit, isque per testas excidet; et plani piscis, quam pastinacam nostri, τρυγῶνα Graeci vocant, aculeus torretur, deinde conteritur, resinaque excipitur, quae denti circumdata hunc solvit: et alumen scissile in id foramen conjectum dentem citat. Sed id tamen involutum lanula demitti commodius est, quia sic, dente servato, dolorem levat. Haec a medicis accepta sunt. Sed agrestium experimento cognitum est, cum dens dolet, herbam menthastrum cum suis radicibus evelli debere, et in pelvem mitti, supraque aquam infundi, collocarique juxta sedentem hominem undique veste contectum; tum in pelvem candentes silices demitti, sic, ut aqua tegantur, hominemque eum hiante ore vaporem excipere, ut supra dictum est, undique inclusum. Nam et sudor plurimus sequitur, et per os continens pituita defluit; idque saepe longiorem, semper annuam valetudinem bonam praestat.

censo, fichi, piretro ana, p. * I; di senape p. * VIII. Alcuni poi mischiano di piretro, pepe, elaterio, di ciascuno p. * I; allume scagliolo, oppio, uva taminia, solfo crudo, bitume, bacche di lauro, senape, di ciascuno p. * II. Che se il dolore ne costringe ad estrarlo, un granello di pepe mondo della scorza, o una bacca di edera nello stesso modo introdotta in quel foro, spezza il dente, e il fa cadere a scaglie: e si abbrucia l'aculeo di quel pesce piano, che da'Latini dicesi pastinaca, dai Greci *trigone*, indi si polverizza, e si confetta con resina, e questa impiastrata sul dente, il fa cadere a pezzi: e l'allume scagliolo introdotto in quel foro trae fuora il dente. Ma questo però è meglio introdurlo inviluppato in un fiocchetto di lana, perocchè così si calma il dolore, e si conserva il dente. Queste sono le cure accettate, ed avute in conto tra i medici. Ma è conosciuto per esperienza de'contadini che ove duole un dente, devesi colle sue radici svellere l'erba mentastro, e porla in un bacile, e sopravi versar dell'acqua, e collocar lì appresso la persona a sedere tutta quanta coperta; allora in quel bacile gittar pietre roventi, le quai s'immergano affatto nell'acqua, e in questo mezzo deve la persona a bocca aperta accogliere quel vapore, involta e chiusa così d'ogni parte, come si è scritto sopra. Imperocchè e grandissimo sudor ne seguita, e dalla bocca continuo umor fluiscene: e questo ne presta una sanità assai volte lunghissima, non minore certamente di un anno.

CAPUT X. — *De tonsillis.*

Si vero tonsillae sine exulceratione per inflammationem intumuerunt, caput velandum est; extrinsecus is locus vapore calido fovendus; multa ambulatione utendum; caput in lecto sublime habendum; gargarizandumque reprimentibus. Radix quoque ea, quam dulcem appellant, contusa et in passo mulsove decocta, idem praestat. Leniterque quibusdam medicamentis eas illini non alienum est; quae hoc modo fiunt. Ex malo punico dulci succus exprimitur, et ejus sextarius in leni igne coquitur, donec ei mellis crassitudo sit; tum croci, myrrhae, aluminis scissilis, singulorum p. * II; per se conteruntur, paulatimque his adjiciuntur vini lenis cyathi duo, mellis unus; deinde priori succo ista miscentur, et rursus leniter incoquuntur: aut ejusdem succi sextarius eodem modo coquitur, atque eadem ratione trita haec adjiciuntur; nardi p. * —; omphacii p. * I; cinnamomi, myrrhae, casiae, singulorum p. * I. Eadem autem haec et auribus et naribus purulentis accommodata sunt. Cibus in hac quo-

CAP. X. — *Delle tonsille.*

Se poi le tonsille senza ulcerazione per infiammamento enfiarono, si deve coprire il capo: per di fuori quel luogo fomentare di caldo vapore: passeggiare pur assai: in letto tenere il capo ben sollevato, e gargarizzarsi con robe costrettive. Adopera lo stesso anche la radice di regolizia ammaccata, e cotta in vino passo o mulso. Nè è sconvenevole soavemente impiastrare quelle con alcuni medicamenti, i quali in questa foggia si fanno. Si esprime il succo d'una melagrana dolce, e un sestario di esso si cuoce a lento fuoco per insino a che divenga alla spessezza del mele, indi si pestano di per sè zafferano, mirra, allume scagliolo, di ciascuno p. * II; e bel bello su queste si vanno versando due ciati di vin dolce, e uno di mele: dipoi si mischiano queste al primo sugo, e da capo lentamente si cuocono: ovvero un sestario del medesimo sugo alla stessa guisa si cuoce, e all'egual maniera pestate si aggiungono a queste: nardo p. * —; agresto p. * I; cannella, mirra, cassia,

que valetudine esse lenis debet, ne exasperet. Quod si tanta inflammatio est, ut spiritum impediat, in lecto conquiescendum; cibo abstinendum, neque assumendum quidquam praeter aquam calidam est; alvus quoque ducenda est; gargarizandum ex fico et mulso; illinendum mel cum omphacio; extrinsecus admovendus, sed aliquanto diutius, vapor calidus, donec ea suppurent, et per se aperiantur. Si pure substante non rumpuntur hi tumores, incidendi sunt: deinde ex mulso calido gargarizandum. At si modicus quidem tumor sed exulceratio est, furfurum cremori ad gargarizandum paulum mellis adjiciendum est, illinendaque ulcera hoc medicamento: passi quam dulcissimi tres heminae ad unam coquuntur; tum adjicitur thuris p.* I; croci, myrrhae, singulorum p.* II; leniterque omnia rursus fervescunt. Ubi pura ulcera sunt, eodem furfurum cremore, vel lacte gargarizandum est. Atque hic quoque cibis lenibus opus est; quibus adjici dulce vinum potest.

di ciascuno p. * I. Questi medesimi medicamenti poi sono adatti e agli orecchi e alle nari marciose. L' alimento in quest' affezione deve pur essere tenue e blando, onde non esasperi. Che se tale è l' infiammazione che impedisca il respiro, convien riposarsi in letto: astenersi dal mangiare, nè cosa niuna prendere, salvo che acqua calda; il ventre anche si vuol muovere co' cristei; gargarizzarsi con decozione di fico e mulso; ugnere di mele con agresto: al di fuori usare, ma alquanto più a lungo, il vapor caldo infinattanto che esse suppurino, e di per sè si aprano. Se essendovi entro la marcia, i tumori non iscoppiano, fa d' uopo inciderli: poscia con mulso caldo gargarizzarsi. E se il tumore è picciolo, ma v' è ulcerazione, devesi aggiugnere all' acqua di crusca, onde gargarizzarsi, un po' di mele, e le ulcere ugnere di questo medicamento: di vino passo del più dolce tre emine si fanno bollire alla riduzione di una, indi vi si aggiugne d' incenso p. * I; zafferano, mirra ana p. * II; e tutte di nuovo si fanno lentamente bollire. Allorchè le ulcere sono mondate, colla medesima acqua di crusca, ovvero col latte, bisogna gargarizzarsi. E qui pure convengono alimenti teneri e dilicati, ai quali aggiugnere si può vin dolce.

Caput XI. — *De oris ulceribus.*

Ulcera autem oris, si cum inflammatione sunt, et parum pura ac rubicunda sunt, optime iis medicamentis curantur, quae supra posita ex malis punicis fiunt: continendusque saepe ore reprimens cremor est, cui paulum mellis sit adjectum. Utendum ambulationibus, et non acri cibo. Simul atque vero pura ulcera esse coeperunt, lenis humor, interdum etiam quam optima aqua ore continenda est: prodestque assumptum purum vinum, pleniorque cibus, dum acribus vacet: inspergique ulcera debent alumine scissili, cui dimidio plus gallae immaturae sit adjectum. Si jam crustas habent, quales in adustis esse consuerunt, adhibendae sunt eae compositiones, quas Graeci ἀνθηράς nominant. Junci quadrati, myrrhae, sandarachae, aluminis pares portiones: aut croci, myrrhae, singulorum p.* II; iridis, p.* I; aluminis scissilis, sandarachae, singulorum p.* IV; junci quadrati p.* VIII; aut gallae, myrrhae, singulorum p.* I; aluminis scissilis p.* II: rosae foliorum p.* IV. Quidam autem croci p.* I; aluminis scissilis, myrrhae, singulorum p.* I; sandarachae p.* II; junci quadrati p.* IV; miscent. Priora arida insperguntur: hoc cum melle illinitur; neque ulceribus tantum, sed etiam tonsillis.

Cap. XI. — *Delle ulcere della bocca.*

Le ulcere della bocca, se sono con infiammazione, e se sordiducce e rossastre, si curano ottimamente con que' medicamenti che sposi di sopra, fatti di melagrane, e devesi tener in bocca frequentemente una decozione costrittiva, a cui venga aggiunto un poco di mele. Giova l' esercizio del passeggiare, e l'uso di un cibo non acre. E quando poi cominciano ad esser monde le ulcere, vuolsi tenere in bocca un umor dolce, e qualche volta anche della ottima acqua: ed è buono bere vino schietto: e un mangiare più abbondevole, purchè non v' entri cosa che acre sia: e le ulcere si devono cospergere di allume scagliolo, a cui sia unita una metà più di galla verde. Se già si hanno le croste, quali sogliono trovarsi nelle cotture, usar si devono quelle composizioni, le quali pei Greci diconsi *antere*. Giunco quadrato, mirra, sandracca, allume, parti eguali: ovvero croco, mirra ciascuno p. * II; iride p. * I; allume scagliolo, sandracca, ciascuno p. * IV; giunco quadrato p. * VIII; ovvero galla, mirra, ana p. * IX: allume scagliolo p. * II; foglie di rosa p. * IV. Alcuni poi mescolano zafferano p. * Z; allume scagliolo, mirra, ciascuno p. * I; sandracca p. * II; giunco quadrato p. * IV. I primi si cospergono secchi: questo s' impiastra con mele; nè solamente sulle ulcere, ma sulle tonsille ancora.

Verum ea longe periculosissima sunt ulcera, quas ἄφθας Graeci appellant; sed in pueris: hos enim saepe consumunt. In viris et mulieribus idem periculum non est. Haec ulcera a gingivis incipiunt: deinde palatum totumque os occupant: tum ad uvam faucesque descendunt; quibus obsessis, non facile fit, et puer convalescat. Ac miserius etiam est, si lactens adhuc infans est; quo minus imperari remedium aliquod potest. Sed in primis nutrix cogenda est exerceri et ambulationibus, et iis operibus, quae superiores partes movent: mittenda in balneum, jubendaque ibi calida aqua mammas perfundere: tum alenda cibis lenibus, et iis qui non facile corrumpuntur; potione, si febricitat puer, aquae; si sine febre est, vini diluti: ac si alvus nutrici subsistit, ducenda est. Si pituita in os ejus coit, vomere debet. Tum ipsa ulcera perungenda sunt melle, cui rhus, quem syriacum vocant, aut amarae nuces adjectae sunt: vel mixtis inter se rosae foliis aridis, pineis nucleis, menthae coliculo, melle: vel eo medicamento, quod ex moris fit; quorum succus eodem modo, quo punici mali, ad mellis crassitudinem coquitur, eademque ratione ei crocum, myrrha, alumen, vinum, mel miscetur. Neque quidquam dandum, a quo humor evocari possit. Si vero jam firmior puer est, gargarizare debet iis fere, quae supra comprehensa sunt. Ac, si lenia medicamenta in eo parum proficiunt, adhibenda sunt ea, quae adurendo crustas ulceribus inducant; quale est scissile alumen, vel chalcitis, vel atramentum sutorium. Prodest etiam fames et abstinentia, quanta maxima imperari potest. Cibus esse debet lenis; ad purganda tamen ulcera, interdum caseus ex melle recte datur.

Ma quelle le quali dai Greci chiamansi *afte*, sono a gran pezza più pericolose, ne' ragazzi però, perocchè troppo sovente gli uccidono. Negli uomini e nelle donne non v'è lo stesso pericolo. Queste ulcere prendon cominciamento dalle gengìe: indi il palato, e tutta la bocca invadono: ultimamente all'ugola e alle fauci discendono: quali occupate agevole non è che il fanciullo risani. Cosa ben più misera ella è, se il fanciullo è ancor di latte, perchè non gli si può far prendere alcun rimedio. Ma pria di tutto bisogna obbligar la nutrice a far esercizio col passeggiare non meno che col darsi a tali faccende, che muovano le parti superiori del corpo: farla entrar in bagno, e ordinarle che quivi sparga acqua calda in sulle poppe: poi nutricarla di cibi dilicati e teneri; e di quei che non sì agevolmente corromponsi: per bevanda se il fanciullo ha febbre, acqua pura: se senza febbre, vino annacquato. E se l'alvo della nutrice è stitico, vuolsi muovere co' serviziali: se ha la bocca sordida per pituita raccoltavi, deve vomitare. Dappoi toccar si devono le ulcere istesse con mele, al quale sia aggiunto ros di Siria (1) come il dicono; ovvero mandorle amare: o veramente mescolando tra sè foglie secche di rose, pinocchi, un fusto di menta e del mele: oppur quel medicamento che è fatto di more, il cui sugo nella stessa guisa che quel di melagrana, si cuoce alla spessezza del mele: e col medesimo magistero vi si unisce zafferano, mirra, allume, vino, e mele. Nè dare cosa niuna che possa valere a trar fuora dell'umore. Se poi il fanciullo è omai grandicello, deve gargarizzarsi pressochè con quelle medesime cose, che di sopra si sono poste, e se i medicamenti blandi in lui poco giovano, devesi adoperare di quelle robe che col bruciare, inducono sopra le ulcere l'escara: qual è tra esse l'allume scagliolo, ovvero la calciti e il vetriolo. Giova eziandio la fame e l'astinenza, quanta maggior si può prescrivere. L'alimento sia blando e dilicato: tuttavia a mondar le ulcere dassi acconciamente una tal volta cacio con mele.

Caput xii. — *De linguae ulceribus.*

Linguae quoque ulcera non aliis medicamentis egent, quam quae prima parte superioris capitis exposita sunt. Sed quae in latere ejus nascuntur, diutissime durant. Videndum est, num contra dens aliquis acutior sit, qui sanescere saepe ulcus eo loco non sinit; ideoque limandus est.

Cap. xii. — *Delle ulcere della lingua.*

Ancora le ulcere della lingua non richiedono altri medicamenti, che quelli specificati nella prima parte del capitolo precedente. Ma quelle che nascono tra' margini di essa, durano grandissimo tempo. E vuolsi vedere se mai dicontro vi fosse alcun dente acuminato, il quale spesse volte non lascia

(1) Sommacco siriaco.

che l'ulcera in quel luogo risani: e perciò devesi limare.

Caput XIII. — *De parulidibus et ulceribus gingivarum.*

Solent etiam interdum juxta dentes in gingivis turbercula quaedam oriri dolentia: παρουλίδας Graeci appellant. Haec initio leniter sale contrito perfricare oportet; aut inter se mixtis sale fossili combusto, cupresso, nepeta; deinde eluere os cremore lenticulae, et inter haec hiare, donec pituitae satis profluat. In majore vero inflammatione iisdem medicamentis utendum est, quae ad ulcera oris supra posita sunt: et mollis linamenti paulum involvendum aliqua compositione ex iis, quas ἀνθηράς vocari dixi; demittendumque id inter dentem et gingivam. Quod si durior erit, et id prohibebit, extrinsecus admovendus erit spongiae vapor calidus imponendumque ceratum. Si suppuratio se ostendet, diutius eo vapore utendum erit; et continendum ore calidum mulsum, in quo ficus decocta sit: idque subcrudum incidendum, ne, si diutius ibi pus permanserit, os laedat. Quod si major is tumor est, commodius totus exciditur, sic, ut ex utraque parte dens liberetur. Pure exempto, si levis plaga est, satis est ore calidam aquam continere et extrinsecus fovere eodem vapore; si major est, lenticulae cremore uti, iisdemque medicamentis, quibus caetera ulcera oris curantur. Alia quoque ulcera in gingivis plerumque oriuntur; quibus eadem, quae in reliquo ore, succurrunt: maxime tamen mandere ligustrum oportet, succumque eum ore continere. Fit etiam interdum, ut ex gingivae ulcere, sive παρουλίς fuit, sive non fuit, diutius pus feratur: quod aut corrupto dente, aut fracto, vel aliter vitiato osse, maximeque id per fistulam evenire consuevit. Ubi incidit, locus aperiendus; dens eximendus: testa ossis, si qua abscessit, recipienda est si quid vitiosi est, radendum. Post quae, quid fieri debeat, supra in aliorum ulcerum curatione comprehensum est. Si vero a dentibus gingivae recedunt, eaedem antherae succurrunt. Utile est etiam pira aut mala non permatura mandere, et ore eum humorem continere. Idemque praestare non acre acetum in ore retentum potest.

Cap. XIII. — *Delle parulidi e delle ulcerazioni delle gengìe.*

Ancora sogliono venirne talvolta sulle gengìe in prossimità dei denti alcuni tumoretti dolenti: i Greci gli chiamano *parulidi*. È necessario al bel principio soavemente fregarli con sale trito: ovvero con una mescolanza di sal gemma bruciato, cipresso e nepitella: vuolsi sciacquar la bocca con decozione di lenticchia, e in questo mezzo tenerla aperta per insino a che ne scoli, e fluiscane discreta quantità di pituita. Ma in un infiammamento maggiore mestiero è usare di quelle medicine che si sono proposte per le ulcere della bocca: e sopra matassina di molli filacce distendere alcuna di quelle composizioni, le quali dissi chiamarsi *antere*: e insinuarla tra la gengìa e il dente. Che se il tumore tal cosa ne vieterà, si dovrà porre di fuori con ispugna il vapor caldo, ed imporvi il cerotto. Se si mostrerà la suppurazione, per più lungo tempo usar si dovrà tal vapore, e tener in bocca mulso caldo, in cui sien cotti fichi: e questo tumore incidere anche non ben maturo, acciocchè se troppo lungamente ivi rimanesse la marcia, non offenda l'osso. Che se il tumore è più grande, meglio è estirparlo tutto, tanto che da ambeduè le parti libero ne resti il dente. Estratta la marcia, se piccola è la piaga, basta tener in bocca acqua calda, e per di fuori far fomenti del medesimo vapore: se grande assai, usare il decotto di lenticchia, ed i medesimi medicamenti, onde curasi tutt'altra ulcera della bocca. Ancora altre ulcere sogliono nascere nelle gengive: a cui quelle medesime cose valgono, che ad altre ulcere nelle restanti parti della bocca: tuttavia più che altro giova masticare ligustro, e in bocca ritener quel sugo. Talvolta anche avviene che l'ulcera della gengìa, sia stata, o non sia stata parulide, per gran pezzo purghi, e dia materia che provenir suole o da dente guasto, o rotto, o dall'osso altramenti magagnato, e massimamente da fistola. Quando ciò interviene devesi incider quel luogo, estrarre il dente: la scaglia dell'osso, se si è separata, si levi: se nulla v'ha di viziato, si radi. Dopo di che cosa debba farsi, si è già scritto sopra nella medicatura delle altre ulcere. Se poi le gengive si discostano dai denti, fanno pro i medesimi medicamenti detti *antere*. Egli è giovativo pure masticare pere e mele acerbe, e in bocca tenere il sugo loro. Ed un egual giovamento arreca anche l'aceto non troppo forte ritenuto in bocca.

Caput XIV. — *De uvae morbo.*

Uvae vehemens inflammatio terrere quoque debet. Itaque in hac et abstinentia necessaria est; et sanguis recte mittitur; et, si id aliqua res prohibet, alvus utiliter ducitur: caputque super haec velandum, et sublimius habendum est: tum aqua gargarizandum, in qua simul rubus et lenticula decocta sit. Illinenda autem ipsa uva vel omphacio vel galla, vel alumine scissili, sic, ut cuilibet eorum mel adjiciatur. Est etiam medicamentum huic aptum, quod Andronium appellatur. Constat ex his: Alumine scissili, squama aeris rubri, atramento sutorio, galla, myrrha, misi, quae per se contrita, mixtaque, rursus, paulatim adjecto vino austero, teruntur, donec his mellis crassitudo sit. Chelidoniae quoque succo per cochlear illita uva maxime prodest. Ubi horum aliquo illita uva est, fere multa pituita decurrit: cumque ea quievit, ex vino calido gargarizandum. Quod si minor inflammatio est, laser terrere, eique adjicere frigidam aquam satis est, eamque aquam cochleari exceptam ipsi uvae subjicere. Ac mediocriter eam tumentem aqua quoque frigida, eodem modo subjecta, reprimit. Ex eadem autem aqua gargarizandum quoque est, quae vel cum lasere, vel sine eo hac ratione uvae subjecta est.

Cap. XIV. — *Della malattia dell'ugola.*

Ancora una gagliarda infiammazione dell'ugola ne deve recare spavento. Per lo che in questa pur necessaria è l'astinenza, e convenevolmente traesi sangue: e quando alcuna cosa vieti di farlo, muovesi utilmente il ventre: il capo oltre queste cose devesi tener coperto e sollevato molto; dappoi gargarizzarsi con acqua, in cui sieno insieme cotte lenticchie e rovi. Si deve altresì toccare l'ugola istessa o con agresto, o con galla, o con allume jameni (1) con questo che a ciascuna di queste unito sia del mele. Avvi anche un medicamento atto a questo il quale chiamasi andronio. È composto delle seguenti cose: allume jameni, squama di rame rosso, vetriolo, galla, mirra, misi, le quali di per sè polverizzate, e poi mischiate, di nuovo si pestano versatovi poco a poco vino austero per insino a che preso abbia la consistenza del mele. Unta che sia l'ugola con alcuna di queste cose, per lo più ne sgorga molta pituita, e dappoichè cessato sia lo scolo, fa d'uopo con vino caldo gargarizzarsi. Se l'infiammazione non è troppo forte, è sufficiente ammaccare del silfio, e infondervi acqua fredda: e quest'acqua posta in un cucchiajo si sottopone all'ugola medesima. E l'acqua fredda medesima recata a quel modo istesso all'ugola mediocremente enfiata, ne la reprime. Colla medesima acqua poi, la quale fu o con silfio o senza, sottomessa per quest'effetto all'ugola, vuolsi anche gargarizzare.

Caput XV. — *De cancro oris.*

Si quando autem ulcera oris cancer invasit, primum considerandum est, num malus corporis habitus sit, eique occurrendum: deinde ipsa ulcera curanda. Quod si in summa parte id vitium est, satis proficit anthera, humido ulceri arida inspersa; sicciori, cum exigua parte mellis illita: si paulo altius, chartae combustae partes duae, auripigmenti pars una: si penitus malum descendit, chartae combustae partes tres, auripigmenti pars quarta; aut pares portiones salis fricti et iridis frictae; aut item pares portiones chalcitidis, calcis, auripigmenti. Necessarium autem est linamentum in rosa tingere, et super adurentia medicamenta imponere; ne vicinum et sanum locum laedant. Quidam etiam in acris

Cap. XV. — *Delle ulcere cangrenose della bocca.*

Ogni qualvolta la cangrena occupò le ulcere della bocca, innanzi tutto devesi considerare se siavi mal abito di corpo, e ad esso riparare: dappoi le ulcere istesse curare. Che se questo vizio è superficiale, sufficiente pro reca l'antera secca cospersa sulla ulcera umida: se è molto asciutta, impiastrata con picciola porzione di mele: se alquanto profonda, due parti di carta bruciata, e una di orpimento: se il male penetrò altamente, tre parti di carta bruciata, una quarta di orpimento: ovvero parti eguali di sale arrostito, e iride fritta: oppure istessamente parti eguali di calciti, calce, orpimento. Necessario è poi intignere un piumacciolo di lino in olio rosato, e sopra i medicamenti caustici

---

(1) *Jameni* è un aggiunto dato dagli Arabi all'allume, e corrisponde all'*alumen scissile* dei Latini, da noi più frequentemente tradotto per allume scagliolo.

aceti heminam frictum salem conjiciunt, donec tabescere desinat; deinde id acetum coquunt, donec exsiccetur; eumque salem contritum inspergunt. Quoties autem medicamentum injicitur, et ante et post, os diluendum est vel cremore lenticulae, vel aqua, in qua aut ervum, aut oleae, aut verbenae decoctae sint, sic, ut cuilibet eorum paulum mellis misceatur. Acetum quoque ex scilla, retentum ore, satis adversus haec ulcera proficit: et ex aceto cocto sali, sicut supra demonstratum est, rursus mixtum acetum. Sed et diu continere utrumlibet, et id bis aut ter die facere, prout vehemens malum est, necessarium est. Quod si puer est, cui id incidit, specillum lana involutum in medicamentum demittendum est, et super ulcus tenendum, ne per imprudentiam adurentia devoret. Si dolor in gingivis est, moventurque aliqui dentes, refigi eos oportet: nam curationem vehementer impediunt. Si nihil medicamenta proficient, ulcera erunt adurenda. Quod tamen in labris ideo non est necessarium, quoniam excidere commodius est. Et id quidem, aeque adustum, atque excisum, sine ea curatione, quae corpori manu adhibetur, impleri non potest. Gingivarum vero ossa, quae hebetia sunt, in perpetuum ustione nudantur; neque enim postea caro increscit. Imponenda tamen adustis lenticula est, donec sanitatem, qualis esse potest, recipiant.

porlo, acciocchè non intacchino le parti vicine e le sane. Alcuni anche infondono sale bruciato in un' emina d' aceto forte, finchè sia disciolto, indi fanno bollire questo aceto sino a secchezza, ed aspergono questo sale polverizzato. Ogniqualvolta vi s' introduce medicamento, devesi così avanti come dopo sciacquar la bocca o con decotto di lenticchia, ovvero con acqua, in cui sia bollito o veggiolo, od olive, o verbene così che a ciascuna di queste si mescoli un poco di mele. Anche l' aceto scillitico tenuto in bocca è discretamente proficuo in queste ulcere: e l' aceto, mischiato di nuovo al sale cotto in aceto, siccome si è additato superiormente. Ma bisogna tener per gran pezzo in bocca una di queste due cose, e ciò fare due o tre volte al dì secondochè gagliardo è il male: che se ragazzo è quegli, cui questa infermità addivenne, si convien immergere la tenta involta di lana nel medicamento e tenerla sopra l' ulcera per tema non egli per imprudenza inghiottisca tai robe caustiche. Se il dolore è nelle gengive, e alcuni denti tentennano, fa d' uopo estrarli, perocchè s' oppongono grandemente alla cura. Se i medicamenti non arrecano pro nessuno, si dovranno incendere le ulcere. Lo che però necessario non è sulle labbra, perchè più convenevole si è abolirle col taglio. E questo invero, sia che si scotti sia che si tagli, eseguir non si può senza l' opera della mano. Le ossa poi delle gengìe, che guaste sono per la cottura restano denudate per sempre, imperocchè non vi cresce mai più la carne. Si deve nondimeno sulle ulcere scottate porre lenticchia, per fino a che quella sanità ricuperino che più possibil è.

Caput XVI. — *De parotidibus.*

Haec in capite fere medicamentis egent. Sub ipsis vero auribus oriri παρωτίδες solent; modo in secunda valetudine, ibi inflammatione orta, modo post longas febres, illuc impetu morbi converso. Id abscessus genus est: itaque nullam novam curationem desiderat. Animadversionem tantummodo hanc habet necessariam; quia si sine morbo id intumuit, primum reprimentium experimentum est; si ex adversa valetudine, illud inimicum est, maturarique et quam primum aperiri commodius est.

Cap. XVI. — *Delle parotidi.*

Questi sono i mali nel capo che per lo più abbisognano di medicamenti. Sotto gli stessi orecchi poi sogliono venirne le parotidi: ora in piena sanità natavi un' infiammazione; ora dopo lunghe febbri, colà rivolto il furore del morbo. Questa è una ragion di ascesso: il perchè nessuna novella cura ricerca. Solo quest' osservanza richiedesi che se senza malattia si enfiò, vuolsi dapprima far prova dei resolutivi: se per malattia, cotal prova è contraria, ed è meglio farle maturare, e quanto prima aprirle.

Caput XVII. — *De umbilico prominente.*

Ad umbilicos vero prominentes ne manu ferroque utendum sit, ante tentandum est, ut abstineant; alvus his ducatur; imponatur super umbilicum id, quod ex his constat: cicutae et fuliginis, singulorum p. * I; cerus-

Cap. XVII. — *Dell' ernia dell' ombelico.*

A quei poi che hanno prominente l' ombelico per ischivare l' opera della mano e del ferro, si proverà, innanzi tutto, a fargli stare in astinenza, e a muovergli il ventre coi cristei: sopra l' ombelico si pone quel che si

sae elotae p. * IV ; plumbi eloti p. * VIII ; ovis duobus; quibus etiam solani succus adjicitur. Hoc diutius impositum esse oportet : et interim conquiescere hominem; cibo modico uti, sic, ut vitentur omnia inflantia.

fa di cicuta e fuliggine, ciascuno p. * I ; cerussa lavata p. * IV ; piombo lavato p. * VIII ; e due uova, alle quali si aggiugne anche il succo di solano. Questo bisogna vi stia attaccato lunga pezza, e in questo mezzo la persona si riposi : prenda scarso alimento, schifando tutto ciò che genera ventosità.

Caput XVIII. — *De obscoenarum partium vitiis.*

1. Proxima sunt ea, quae ad partes obscoenas pertinent : quarum apud Graecos vocabula et tolerabilius se habent, et accepta jam usu sunt; cum in omni fere medicorum volumine atque sermone jactentur : apud nos foediora verba, ne consuetudine quidem aliqua verecundius loquentium commendata sunt : ut difficilis haec explanatio sit, simul et pudorem, et artis praecepta servantibus. Neque tamen ea res a scribendo deterrere me debuit : primum, ut omnia quae salutaria accepi, comprehenderem; dein, quia in vulgus eorum curatio etiam praecipue cognoscenda est, quae invitissimus quisque alteri ostendit.

Cap. XVIII. — *Delle affezioni delle parti oscene.*

1. Ne vengono ora le infermità che appartengono alle parti oscene, delle quali appo i Greci si trovano e nomi più tollerabili, ed omai ricevuti dall'uso : conciossiachè vengono adoperati in quasi tutte le scritture de' medici, e nel comun favellare: ma presso di noi riescon sì indecenti le parole, e sì laide che non sono approvate e permesse per niuna consuetudine di chi parla con verecondia; per lo che malagevole riesce lo esplicar queste cose a chi voglia ad un' ora e il pudore ed i precetti dell' arte servare. Tuttavia questa cosa non ha avuto forza di ritrarmi dallo scrivere, per trattare in primo luogo, ed esporre tutto quello che ho appreso essere giovevole e salutare: dipoi perchè anche dal volgo conoscere si deve particolarmente la cura di queste infermità, che ciascuno a gran ripugnanza altrui palesa.

Colis morbis.

2. Igitur si ex inflammatione coles intumuit, reducique summa cutis, aut rursus induci non potest, multa calida aqua fovendus locus est : ubi vero glans contecta est, oriculario quoque clystere inter eam cutemque aqua calida inserenda est. Si mollita sic et extenuata cutis ducenti paruit, expeditior reliqua curatio est : si tumor vicit, imponenda est vel lenticula, vel marrubium, vel oleae folia ex vino cocta, sic, ut cuilibet eorum, dum teritur, mellis paulum adjiciatur : sursumque coles ad ventrem deligandus est, quod in omni curatione ejus necessarium est : isque homo continere se, et abstinere a cibo debet, et potione aquae tantum a siti vindicari. Postero die rursus adhibendum iisdem rationibus aquae fomentum est, et cum vi quoque experiundum, an cutis sequatur : eaque si non parebit, leviter summa scalpello concidenda erit : nam, cum sanies profluxerit, extenuabitur is locus, et facilius cutis ducetur. Sive autem hoc modo victa erit, sive numquam repugnaverit ; ulcera vel in cutis ulteriore parte, vel in glande, ultrave eam in cole reperientur : quae necesse est, aut pura siccaque sint, aut humida et purulenta. Si sicca sunt, primum aqua calida fovenda sunt : deinde imponendum lycium ex vino est, aut amurca cocta

Mali del pene.

2. Se dunque il pene per infiammamento si enfiò in guisa che più non possa trarsi in giù la estrema pelle, o di nuovo ritrarsi, devesi a dilungo d' acqua calda fomentar questa parte. Quando poi la ghianda è ricoperta, fa d' uopo con schizzetto da orecchi insinuare anche dell' acqua calda tra essa e la cute. Se la cute ammollita così e disenfiata, la mano secondò di chi la traeva , il resto della cura è facile. Se la gonfiezza persiste, convien sorporvi o della lenticchia, o del marrubio, o foglie d' olivo cotte nel vino, intanto che a ciascuna di queste mentre si va pestando, un po' di mele aggiungasi: la verga inoltre deve tenersi all' insù legata al ventre, il che necessario è in ogni cura di essa. E la persona deve contenersi, e fare astinenza, e col bere acqua soltanto estinguere la sete. Il giorno vegnente di nuovo usare per gli stessi motivi il fomento di acqua: e si vuol provare anche con certa violenza, se mai la cute assecondi ; e se non ubbidisce, si dovrà leggermente incidere colla lancetta verso la sommità ; imperocchè fluendone della sanie, l' enfiagione delle parti diminuirà, e più agevolmente si condurrà a suo luogo la pelle. Ma o si sia vinta per questo modo, o non abbia mai fatto resistenza, si

cum eodem, aut cum rosa butyrum. Si levis iis humor inest, vino eluenda sunt: tum butyro et rosae mellis paulum, et resinae terebenthinae pars quarta adjicienda est, eoque utendum. At si pus ex iis profluit, ante omnia elui mulso calido debent: tum imponi piperis p. * I; myrrhae p. * ‒; croci, mysi cocti, singulorum p. * II; quae ex vino austero coquuntur, donec mellis crassitudinem habeant. Eadem autem compositio tonsillis, uvae madenti, oris nariumque ulceribus accommodata est. Aliud ad eadem: piperis p. * ‒; myrrhae p. * ‒; croci p. * ‒ ‒; mysi cocti p. * I; aeris combusti p. * II; quae primum ex vino austero conteruntur; deinde, ubi inaruerunt, iterum teruntur ex passi tribus cyathis, et incoquuntur, donec visci crassitudinem habeant. Ærugo quoque cum cocto melle, et ea, quae ad oris ulcera supra comprehensa sunt, curant. Aut Erasistrati compositio, aut Cratonis, recte super purulenta naturalia imponitur. Folia quoque oleae ex novem cyathis vini coquuntur; his adjicitur aluminis scissilis p. * IV; lycii p. * VIII; mellis sesquicyathus: ac, si plus puris est, id medicamentum ex melle; si minus, ex vino diluitur. Illud perpetuum est, post curationem, dum inflammatio manet, quale supra positum est, cataplasma superdare, et quotidie ulcera eadem ratione curare. Quod si pus et multum, et cum malo odore coepit profluere, elui cremore lenticulae debet, sic, ut ei mellis paulum adjiciatur: aut oleae, vel lentisci folia, vel marrubium decoquendum est, eoque humore eodem modo cum melle utendum: imponendaque eadem; aut etiam omphacium cum melle; aut id, quod ex aerugine et melle ad aures fit; aut compositio Andronis; aut anthera, sic, ut ei paulum mellis adjiciatur. Quidam ulcera omnia, de quibus adhuc dictum est, lycio ex vino curant. Si vero ulcus latius atque altius serpit, eodem modo elui debet: imponi vero, aut aerugo, aut omphacium cum melle; aut Andronis compositio; aut marrubii, myrrhae, croci, aluminis scissilis cocti, rosae foliorum aridorum, gallae, singulorum p. * I; minii sinopici p. * II; quae per se singula primum teruntur, deinde juncta iterum, melle adjecto, donec liquidi cerati crassitudinem habeant; tum in aeneo vase leniter coquuntur, ne superfluant; cum jam guttae indurescunt vas ab igne removetur: idque medicamentum, prout opus est, aut ex vino liquatur. Idem autem per se etiam ad fistulas utile est. Solet etiam interdum ad nervos ulcus descendere; profluitque pituita multa, sanies tenuis malique odoris, non coacta, at aquae similis; in qua caro recens lota est; doloresque is locus, et punctiones habet. Id genus quamvis inter purulenta est, tamen lenibus medicamentis curandum est; quale est

troveranno delle ulcere o nella parte interiore della pelle, o sulla ghianda, o nel membro al di là di essa; le quali convien di necessità che sieno pure e secche, ovvero umide e marciose. Se sono secche, devonsi in prima fomentar d' acqua calda, dipoi apporvi licio nel vino, ovvero morchia cotta nel medesimo, oppur butirro con olio rosato. Se in quelle v'ha un tenue umore, si laveranno con vino: indi al butirro si unirà e un poco di mel rosato, e una quarta parte di trementina, e di questo usare. Ma se da esse scola della marcia, prima di tutto devonsi con mulso caldo lavare, indi porvi pepe p. * I; mirra p. * I; zafferano, misi cotto, di ciascuno p. * II; e queste si cuocono in vino austero, perfino a che abbiano la spessezza del mele. La medesima confezione poi è adattata alle infiammazioni delle tonsille, alla rilasciatezza dell' ugola e alle ulcere delle nari e della bocca. Altra al medesimo uso: pepe p. * I; mirra p. * I; zafferano p. * II; misi cotto p. * I; rame bruciato p, * II. Le quali prima si pestano in vino austero, dipoi seccate che sieno, si tornano a pestare in tre bicchieri di vino passo, e si fanno bollire infino a che abbiano la consistenza del visco. Anche il verderame col mele cotto e que' medicamenti, che si sono mostrati di sopra per le ulcere della bocca: ovvero la composizione di Erasistrato, o quella di Cratone sono tutti valevolissimi per le ulcerazioni marciose delle parti naturali. Si fanno anche bollire foglie d' olivo in nove bicchieri di vino, a cui si aggiugne allume jameni p. * IV; licio p. * VIII; e un bicchiere e mezzo di mele: e se v' ha molta marcia, questo medicamento si distempra nel mele; se poca nel vino. Egli è regola da osservare costantemente dopo la cura fin che sussiste l' infiammazione, di porvi sopra l'empiastro che si è davanti proposto, ed ogni dì le ulcere curare al medesimo modo. Che se comincia a colarne e molta marcia e di malvagio odore, necessario è lavarle con acqua di lenticchia, a cui sia unito un po' di mele: ovvero si devono cuocere o foglie d' olivo, o di lentisco, o marrubio, e questo usare alla medesima guisa col mele e porvi le medesime cose: oppure anche l' agresto col mele: o veramente quel che si fa per gli orecchi di verderame e mele: o la confezione d' Andronio: o pure l' antera con questo vi si unisca un po' di mele. Alcuni governano le ulcere, onde si è parlato sin qui, col licio nel vino. Se poi l' ulcera troppo ampiamente o profondamente serpeggia, si convien lavarla al modo detto: sovrapporvi poi o verderame, od agresto col mele: ovvero la composizione di Andronio: ovvero marrubio, mirra, zafferano, allume scagliolo cotto, foglie secche di rosa, galla, ciascuno p. * I; minio sinopico

emplastrum τετραφάρμακον ex rosa liquatum, sic, ut thuris quoque paulum ei misceatur; aut id, quod ex butyro, rosa, resina, melle fit; supra vero a me positum est. Praecipueque id ulcus multa calida aqua fovendum est, velandumque, neque frigori committendum. Interdum autem per ipsa ulcera coles sub cute exesus est, sic, ut glans excidat. Sub quo casu cutis ipsa circumcidenda est. Perpetuumque est, quoties glans, aut ex cole aliquid, vel excidit, vel abscinditur, hanc non esse servandam, ne considat, ulcerique agglutinetur, ac neque reduci possit postea, et fortasse fistulam quoque urinae claudat. Tubercula etiam quae φύματα Graeci vocant, circa glandem oriuntur, quae vel medicamentis, vel ferro aduruntur; et cum crustae exciderunt, squama aeris inspergitur, ne quid ibi rursus increscat.

De cancro, qui in cole nascitur.

3. Haec citra cancrum sunt; qui cum in reliquis partibus, tum in his quoque vel praecipue ulcera infestat. Incipit a nigritie: quae si cutem occupavit, protinus specillum subjiciendum, eaque incidenda est; deinde orae vulsella prehendendae; tum, quidquid corruptum est, excidendum, sic, ut ex integro quoque paulum dematur, idque adurendum. Quoties quid ustum est, id quoque sequitur, ut imponenda lenticula sit; deinde, ubi crustae exciderunt, ulcera sicut alia curentur. At si cancer ipsum colem occupavit, inspergenda aliqua sunt ex adurentibus, maximeque id, quod ex calce, chalcitide, auripigmento componitur. Si medicamenta vincuntur, hic quoque scalpello, quidquid corruptum est, sic, ut aliquid etiam integri trahat, praecidi debet. Illud quoque aeque perpetuum est, exciso cancro, vulnus esse adurendum. Sed sive ex me-

p. * II. Le quali prima ad una ad una si pestano, dipoi di nuovo unite che siano insieme giuntovi mele, finchè abbiano la spessezza di un liquido cerotto: quindi in un vaso di rame si fanno lentamente cuocere, perchè non trabocchino. Quando poi le gocce s'induriscono, si rimuove il vaso dal fuoco, e questo medicamento giusta il bisogno si distempra o con mele, oppur con vino. E questo medesimo è di per sè pur giovativo alle fistole. Suole anche talvolta l'ulcera penetrar fino ai nervi; e ne scola pituita in copia, sanie tenue e di reo odore e sciolta, e simile all' acqua, in che sia stata lavata fresca carne: e questa parte risente doglie e punture. Questa specie comechè sia tra le marciose, nondimeno si deve curare con blandi medicamenti, siccome è il cerotto *tetrafarmaco*, liquefatto in olio rosato, a cui si aggiugne un poco d'incenso: ovvero quello che fassi di butirro, olio rosato, resina e mele, e che ho di sopra specificato. In particolar poi si deve lungamente fomentar quest' ulcera con acqua calda, nè a freddo esporla. Talvolta poi il membro è dalle medesime ulcere di tal guisa corroso sotto la pelle, che il glande si stacca. In tal caso la pelle medesima devesi tutt' all' intorno recidere. Egli è regola costante ogni qualvolta il glande od alcuna parte del pene si stacca, o si ricide, essa non doversi lasciare intatta, affinchè non cada giù, e coll' ulcera si saldi, nè si possa in appresso farne la riduzione, o che fors' anche chiuda il canal dell' orina. Anche talvolta nascono intorno al glande certi tubercoli, che diconsi nel parlar greco *fimi*: questi o co' medicamenti o col ferro s'incendono, e dacchè ne sarà caduta l'escara, si aspergono di squama di rame, acciocchè quivi più non possano ripullulare.

Cangrena del pene.

3. Questi mali sono senza cangrena; la quale come nelle altre parti così in queste ancora infesta in modo particolare le ulcere. Incomincia da un punto nero, il quale venendo sulla pelle, vi si deve incontanente metter sotto la tenta, e fenderla: dipoi se ne afferrano colle mollette gli orli, e quel ch' è corrotto, si tagli in modo che anche un poco del sano si tolga via, e vi si dia il fuoco. Tutte le volte che si è dato il fuoco ad una parte, ne siegue pure che vi si debba porvi della lenticchia. Cadute che sieno poi le croste, si governano le ulcere, come le altre. Ma se la cangrena invade l'istesso membro, vi si devono asperger sopra polveri caustiche; e quella principalmente che si compone di calce, calciti ed orpimento. Se il male alla virtù de' medicamenti resiste, devesi qui pure col coltello ciò che è corrotto ricidere

dicamentis, sive ex ferro crustae occalluerunt magnum periculum est, ne his decidentibus, ex cole profusio sanguinis insequatur. Ergo lunga quiete et immobili paene corpore opus est, donec ex ipso crustae purae leniter resolvantur. At si vel volens aliquis, vel imprudens, dum ingreditur immature, crustas diduxit, et fluit sanguis, frigida aqua adhibenda est: si haec parum valet, decurrendum est ad medicamenta, quae sanguinem supprimunt: si ne haec quidem succurrunt, aduri diligenter et timide debet, neque ullo postea motu dandus eidem periculo locus est.

così che anche un poco di parte sana si tolga via. Devesi ancora, ed è questa similmente regola costante, recisa la cangrena, incendere la ferita. Ma sia che le escare si siano indurite pe' medicamenti, o pel fuoco, v'è gran pericolo che al cader di queste, non ne seguiti profusione di sangue dal pene. Egli è d'uopo pertanto di una lunga quiete, e di tener quasi immobile il corpo, per insino a che le croste si distacchino pianamente da sè. Ma se altri od a posta, o per accidente camminando innanzi tempo, distaccò le croste e sangue ne fluì, bisogna adoprare acqua fredda, e se questa poco vale, si deve ricorrere a que' medicamenti che stagnano il sangue: se questi pure non vi riparano, vuolsi con diligenza e con riserbo abbruciare; e per l'avvenire col non muoversi non dar luogo a simigliante pericolo.

De phagedaena in cole nascente.

4. Nonnumquam etiam id genus ibi cancri, φαγέδαινα a Graecis nominatur, oriri solet. In quo minime differendum, sed protinus iisdem medicamentis, et, si parum valent, ferro adurendum. Quaedam etiam nigrities est, quae non sentitur, sed serpit, ac, si sustinuimus, usque ad vesicam tendit; neque succurri postea potest. Si id in summa glande circa fistulam urinae est, prius in eam tenue specillum demittendum est, ne claudatur; deinde in ferro adurendum: si vero alte penetravit, quidquid occupatum est, praecidendum est. Cetera eadem, quae in aliis cancris, facienda sunt.

Ulcera cangrenosa del pene.

4. Anche talvolta suole nascere sul pene una ragione d'ulcera cancrenosa, che dai Greci chiamasi *fagedenica.* La quale senza nulla dimoranza, ma di presente devesi coi medesimi medicamenti, e se questi poco valgono, col ferro incendere. V'è anche una certa nerezza, la quale non si sente, ma serpeggia; e se soprastiamo aggiugne fino alla vescica, nè si può allora più ripararvi. Se questa è posta nella sommità del pene intorno al canale dell'orina, devesi prima introdurre in essa una sottil tenta, acciocchè non si otturi: indi s'incende col ferro: se poi profondamente penetrò, si convien ricidere tutto il luogo che occupa. Il resto della cura non sia diverso da quello delle altre ulcere cancrenose.

De carbunculo, qui in cole nascitur.

5. Occallescit etiam in cole interdum aliquid; idque omni paene sensu caret: quod ipsum qnoque excidi debet. Carbunculus autem ibi natus, ut primum apparet, per oricularium clysterem eluendus est: deinde ipse quoque medicamentis urendus, maximeque chalcitide cum melle, aut aerugine cum cocto melle aut ovillo stercore fricto et contrito cum eodem melle. Ubi is excidit, liquidis medicamentis utendum est, quae ad oris ulcera componuntur.

Carboncello del pene.

5. Talvolta si forma sul pene anche qualche durezza, e questa è quasi priva di senso: essa devesi pur tagliare. Il carboncello quivi nato, come prima appare, deve lavarsi collo schizzetto auricolare, poscia esso pure incendere coi medicamenti, e singolarmente colla calciti, col mele, ovvero con verderame, col mele cotto, o con sterco pecorino fritto e pestato col medesimo mele. Quando caduta sia, si convien usare de' liquidi medicamenti che si compongono per le ulcere della bocca.

De testiculorum morbis.

6. In testiculis vero, si qua inflammatio sine ictu orta est, sanguis ex talo mittendus est: a cibo abstinendum; imponenda ex faba

Malattie de' testicoli.

6. Ne' testicoli poi se v'è nata infiammazione senza percossa, si deve trar sangue dal piede: dal mangiare astenersi: porvi

farina ex mulso cocta cum cumino contrito et ex melle cocto; aut contritum cuminum cum cerato ex rosa facto; aut lini semen frictum, contritum, et in mulso coctum; aut tritici farina ex mulso cocta cum cupresso; aut lilii radix contrita. At si iidem induruerunt, imponi debet lini vel foeni graeci semen ex mulso coctum; aut ex cyprino ceratum; aut simila ex vino contrita, cui paulum croci sit adjectum. Si vetustior jam durities est, maxime proficit cucumeris agrestis radix ex mulso cocta, deinde contrita. Si ex ictu tument; sanguinem mitti necessarium est; magisque, si etiam livent. Imponendum vero utrumlibet ex iis, quae cum cumino componuntur, supraque posita sunt; aut ea compositio, quae habet nitri cocti p. * I; resinae pineae, cumini, singulorum p. * II; uvae taminiae sine seminibus p. * IV; mellis quantum satis sit ad ea cogenda. Quod si ex ictu testiculis aliquid desit, fere pus quoque increscit; neque aliter succurri potest, quam si, incisio scroto, et pus emissum, et ipse testiculus excisus est.

sopra farina di fava cotta in mulso con comino trito e incorporato con mele: o comino trito con cerotto d' olio rosato: o linseme fritto, pesto e cotto in mulso: ovvero farina di fromento cotta in mulso con cipresso; ovvero radica di giglio ammaccata. Ma se i medesimi si sono induriti, bisogna porvi seme di lino, o di fieno greco cotto in mulso: ovvero cerotto d' olio ciprino: o fior di farina sbattuto col vino, a cui sia aggiunto un pochetto di zafferano. Se la durezza è già invecchiata assai, fa pro sopra ogn' altra cosa la radice di cocomero salvatico cotta nel mulso, indi contusa. Se l' infiammamento loro è nato da percossa, mestiero è trar sangue, e più se anche sono lividi: mettervi poi sopra l' uno o l' altro di quei medicamenti, nei quali entra il comino, e che sono stati per avanti esposti: ovvero quella composizione che ha nitro cotto p. * I; resina di pino, comino, ciascuno p. * II, uva taminia senza semi p. * IV; mele quanto sia sufficiente a legare queste cose. Che se in grazia d' una percossa si rimasero i testicoli forte dannificati, o che alcun corpo estraneo s' infisse in quelli, vanno per usato a suppurazione, nè puossi altramenti soccorrer loro che coll' incidere lo scroto, e dare uscita alla marcia, e il medesimo dannificato testicolo troncare (1).

De ani morbis. De rhagadiis.

7. Anus quoque multa taediique plena mala recipit, nec inter se multum abhorrentes curationes habet. Ac primum in eo saepe, et quidem pluribus locis, cutis scinditur; ῥαγάδια Graeci vocant. Id si recens est, quiescere homo debet, et in aqua calida desidere. Columbina quoque ova coquenda sunt, et, ubi induruerunt, purganda: deinde alterum jacere in aqua bene calida debet, altero calido foveri locus, sic, ut invicem utroque aliquis utatur. Tum tetrapharmacum, aut rhypodes rosa diluendum est; aut oesypum recens miscendum cum cerato liquido ex rosa facto; aut eidem cerato liquido plumbum elotum adjiciendum; aut resinae terebinthinae myrrha; aut spumae argenti vetus oleum; et quolibet ex his perungendum. Si quidquid laesum est, extra est, neque intus reconditum, eodem medicamento tinctum linamentum superdandum est, et quidquid ante adhibuimus, cerato contegendum. In hoc autem casu, neque acribus cibis utendum,

Malattie dell' ano. Ragade.

7. Anche l' ano a molti e fastidiosi malori soggiace, i quali si prestano a cure non troppo tra sè diverse. E primamente intorno ad esso soventi volte, ed in più luoghi la cute screpola, e fendesi: *ragade* i Greci il dicono. Se questo è recente, deve la persona stare in riposo, e in acqua calda assidersi. Devonsi anche cuocere uova di colomba, e indurite che siano, mondarle: dipoi uno se ne tenga in acqua ben calda, e coll' altro caldo si fomenti la parte, così che a vicenda l' uno e l' altro si usi. Quindi devesi distemperar il tetrafarmaco, o il ripode coll' olio rosato: ovvero lana novella mischiare con liquido cerotto fatto d' olio rosato: ovvero aggiugner piombo lavato al medesimo cerotto: ovvero mirra o resina trementina: oppur vecchio olio alla spuma d' argento, e con qualcuno di questi si unga la parte. Se la parte lesa è al di fuori, e non entro nascosta, vi si porrà sopra filacce intrise nel

(1) Qui il traduttore si è tolta qualche libertà. I testi sono tutti diversi, nè lo stesso Targa, diligentissimo indagatore della vera lezione, potè col confronto de' codici a stampa, con quelli a penna sì della Laurenziana come della Vaticana, conciliare le varie e discrepanti lezioni. Il testo suo, che noi abbiamo seguito, ha così: *Quod si ex ictu testiculis aliquid haesit.* Comunemente si legge: *Quod si ex ictu testiculis aliquid desit*, la qual lezione ci è paruta meno plausibile.

neque asperis, nec alvum comprimentibus: ne aridum quidem quidquam satis utile est, nisi admodum paulum. Liquida, lenia, pinguia, glutinosa, meliora sunt. Vino leni uti nihil prohibet.

medesimo medicamento, e che che vi si è prima sorposto, dovrà ricoprirsi con cerotto. Durante quest' incomodo poi non si devono usare cibi acri, nè aspri, nè stitici: nè troppo confacente si è qualsisia cosa asciutta, salvo che non sia in picciolissima quantità. Migliori sono le cose liquide, blande, grasse, glutinose. E niente osta al far uso di un vino abboccato.

De condylomate.

8. Condyloma autem est tuberculum, quod ex quadam inflammatione nasci solet. Id ubi ortum est, quod ad quietem, cibos, potionesque pertinet, eadem servari debent, quae proxime scripta sunt. Iisdem etiam ovis recte tuberculum id fovetur: sed desidere ante homo, in aqua debet, in qua verbenae decoctae sunt et reprimentibus. Tum recte imponitur et lenticula cum exigua mellis parte, et sertula campana ex vino cocta, et rubi folia contrita cum cerato ex rosa facto; et cum eodem cerato contritum vel cotoneum malum vel malicorii, ex vino cocti pars interior; et chalcitis cocta atque contrita, deinde oesypo ac rosa excepta, et ex ea compositione, quae habet thuris p. * I; aluminis scissilis p. * II; cerussae p. * III; spumae argenti p. * V; quibus, dum teruntur, invicem rosa et vinum instillatur. Vinculum autem ei loco linteolum aut panniculus quadratus est, qui ad duo capita duas ansas, altera duo totidem fascias habet; cumque subjectus est, ansis ad ventrem datis, a posteriore parte in eas adductae faciae conjiciuntur, atque, ubi arctatae sunt, dexterior sinistra, sinisterior dextra procedit, circumdataeque circa alvum inter se novissime deligantur. Sed si vetus condyloma jam induruit, neque sub his curationibus desidit, aduri medicamento potest, quod ex his constat: aeruginis p. * II; myrrhae p. * IV; gummi p. * VIII; thuris p. * XII; stibis papaveris lacrimae, acaciae, singulorum p. * XVI. Quo medicamento quidam etiam ulcera, de quibus proxime dixi, renovant. Si hoc parum in condylomate proficit, adhiberi possunt etiam vehementius adurentia. Ubi consumptus est tumor, ad medicamenta lenia transeundum est.

Del condiloma.

8. Il condiloma è un tumoretto che suol nascere da una particolare infiammazione. Comparso appena, si devono in quanto appartiene al riposo, al mangiare ed al bere, serbare quelle medesime regole che poco addietro scritte si sono. Questo tumoretto ottimamente pure fomentasi colle medesime uova: ma deve la persona assidersi in acqua calda, in cui sieno cotte verbene di virtù costrettiva. Indi acconciamente vi si pone sopra lenticchia con picciola parte di mele; e sertola campana cotta in vino; e foglie di rovo peste con cerotto fatto d' olio rosato; e col medesimo cerotto o mela cotogna ammaccata, o la parte dentro della scorza di melagrana cotta in vino; o calciti cotta e trita, e poscia unita a lana sucida nuova ed olio rosato. E con quella confezione che ha d' incenso p. * I; allume scagliolo p. * II; cerussa p. * III; schiuma d'argento p. * V; sulle quali mentre si pestano, si va versando a vicenda olio rosato e vino. Per fasciatura poi di questa parte si adopera un pannolino, o stoffa di figura quadrata, la quale ai due capi abbia due anse, agli altri due altrettanti cordoncini, e quando si è posta gittate le anse sopra il ventre, i cordoncini dalla parte posteriore si recano entro quelle anse, e strette che sono, il cordoncino destro va alla sinistra, il sinistro alla destra, e fatti poi girare attorno al ventre fra sè per ultimo si allacciano. Ma se il condiloma è già indurito, nè cede sotto questa cura, può incendersi col medicamento che consta di queste cose: verderame p. * II; mirra p. * IV; gomma p. * VIII; incenso p. * XII; antimonio, oppio, acacia, ciascuno p. * XVI. Col quale medicamento alcuni rinnovano le ulcere, onde parlai poch' anzi. Se questo adopera poco nel condiloma, si potrà anche far uso di caustici più potenti. Quando consumato è il tumore, si deve passare a medicine gentili e blande.

De haemorrhoidibus.

9. Tertium vitium est, ora venarum tamquam capitulis quibusdam surgentia, quae saepe sanguinem fundunt; αἱμοῤῥοΐδας Graeci vocant. Idque etiam in ore vulvae feminarum incidere consuevit. Atque in quibusdam pa-

Dell' emorroidi.

9. Un terzo vizio v' è, in cui si enfiano le boccucce delle vene come tanti capitelli, i quali spessamente gittano sangue: i Greci lo chiamano *emorroidi*. E questo interviene anche nell' orifizio della vulva delle donne.

rum tuto supprimitur, qui sanguinis profluvio imbecilliores non fiunt: habent enim purgationem hanc, non morbum. Ideoque curati quidam, cum sanguis exitum non haberet, inclinata in praecordia ac viscera materia, subitis et gravissimis morbis correpti sunt. Si cui vero id nocet, is desidere in aqua ex verbenis debet: imponere maxime malicorium, cum aridis rosae foliis contritum; aut ex iis aliqua, quae sanguinem supprimunt. Solet autem oriri inflammatio, maxime ubi dura alvus eum locum laesit. Tum in aqua dulci desidendum est, et id fovendum ovis: imponendi vitelli cum rosae foliis ex passo subactis; idque, si intus est, digito illinendum; si extra, super illitum panniculum imponendum est. Ea quoque medicamenta, quae recentibus scissuris posita sunt, hic idonea sunt. Cibis vero in hoc casu iisdem, quibus in prioribus, utendum est. Si ista parum juvant, solent imposita medicamenta adurentia ea capitula absumere. Ac si jam vetustiora sunt, sub auctore Dionysio inspergenda sandaracha est; deinde imponendum, quod ex his constat: squamae aeris, auripigmenti, singulorum p. * v; saxi calcis p.* VIII; postero die acu compungendum. Adustis capitulis fit cicatrix, quae sanguinem fundi prohibet. Sed, quoties is suppressus est, ne quid periculi afferat, multa exercitatione digerenda materia est; praetereaque et viris, et feminis quibus menstrua non proveniunt, interdum ex brachio sanguis mittendus est.

Qualche danno ne verria dalla soppressione loro in certi individui, i quali per l'uscimento del sangue più debili non si fanno: perocchè hanno essi questo purgamento, non una malsania. Egli è perciò che alcuni curatisi, poichè più il sangue non ebbe uscita, rivoltasi la materia ai precordi ed alle viscere, vennero assaliti da subitanee e gravissime infermità. Se poi ad alcuno questo flusso di sangue nuoce, deve questi assidersi in una decozione di verbena: porvi sopra scorza di melagrana contusa con foglie secche di rosa: ovvero qualcuna di quelle robe che stagnano il sangue. Suole anche accendersi infiammazione principalmente quando la durezza delle fecce, recò offesa a quella parte. Si conviene allora in acqua calda sedersi, e fomentar l'ano con uova: porvi tuorli d'uovo con foglie di rosa confette con vin passo: e se il male è dentro s'impiastra col dito; se fuori vi si pone disteso in pezza. Anche quei medicamenti che proposti si sono nelle ragadi fresche, qui pure tornano acconci. In quanto ai cibi usare si deve di quegl'istessi, che ne' sopraddetti mali si usano. Se tutto questo apporta piccolo giovamento, si costuma far rodere quei capitelli coi corrosivi. Ma se già fossero antiquati, vuolsi, secondochè insegna Dionisio, aspergerli di sandracca: dipoi apponervi ciò che consta di squama di rame, orpimento, ciascuno p. * v; pietra di calce p. * VIII; e il dì seguente pungerli con ago. Bruciati i capitelli, formasi la cicatrice, la quale impedisce il versar del sangue. Ma subitochè si è stagnato, acciocchè esso non rechi pericolo nessuno, d'uopo è con molto esercizio ismaltire la materia: e oltracciò devesi ed agli uomini ed alle donne alle quali non fluiscono i mestrui, trarre alcuna volta sangue dal braccio.

Si anus, vel os vulvae procidit, qua curatione utendum sit.

10. At si anus ipse, vel os vulvae procidit (nam id quoque interdum fit), considerari debet, purumne id sit, quod provolutum est, an humore mucoso circumdatum. Si purum est, in aqua desidere homo debet, aut salsa, aut cum verbenis vel malicorio incocta: si humidum, vino austero subluendum est, illinendumque faece vini combusta. Ubi utrolibet modo curatum est, intus reponendum est; imponendaque plantago contrita, vel folia salicis in aceto cocta; tum linteolum, et super lana; eaque deliganda sunt, cruribus inter se devinctis.

Cura per la caduta esteriore dell' ano o della bocca dell' utero.

10. Ma se l'ano istesso, o la bocca dell'utero cade infuori, il che pur talvolta incontra, devesi in prima esaminare, se ciò che caduto è, sia puro, ovvero ispalmato di mucoso umore. Se puro, deve il paziente sedere in acqua o salsa, oppur con verbene cotta, e con corteccia di melagrana: se umido, deve lavarsi con vino austero, ed impiastrarlo di feccia di vino bruciata. Appresso averlo medicato nell'uno modo e nell'altro, mestieri è riporlo dentro, ed apporvi piantaggine ammaccata, o foglie di salce decotte in aceto: quindi una pezza di lino, e di sopra lana, le quali si devono ritenere con fasciatura, legate infra loro le gambe.

De fungo ani aut vulvae.

II. Fungo quoque simile ulcus in eadem sede nasci solet. Id, si hiems est, egelida; si aliud tempus, frigida aqua fovendum est: dein squama aeris inspergenda, supraque ceratum ex myrteo factum, cui paulum squamae, fuliginis, calcis sit adjectum. Si hac ratione non tollitur, vel medicamentis vehementioribus, vel ferro adurendum est.

Fungo dell' ano e della matrice.

II. Suole nella medesima sede pure nascere un'ulcera simigliante ad un fungo. Questa quando sia di verno, si convien fomentarla con acqua tiepida; se d'altra stagione, con acqua fredda: dappoi si asperge di squama di rame, e vi si pone sopra cerotto fatto d'olio mirtino, a cui unito sia un pochetto di squama, fuliggine e calce. Se con questo governo non si toglie, bisogna incenderlo o con gagliardissimi farmachi, ovver con ferro.

Caput XIX. — *De digitorum ulceribus.*

Digitorum autem vetera ulcera commodissime curantur, aut lycio, aut amurca cocta, cum utrilibet vinum adjectum est. In iisdem recedere ab ungue caruncula cum magno dolore consuevit: πτερύγιον Graeci appellant. Oportet alumen melinum rotundum in aqua liquare, donec mellis crassitudinem habeat: tum, quantum ejus aridi fuit, tantumdem mellis infundere, et rudicula miscere, donec similis croco color fiat, eoque illinere. Quidam ad eumdem usum decoquere simul malunt, cum paria pondera aluminis aridi et mellis miscuerunt. Si hac ratione ea non exciderunt, excidenda sunt: deinde digiti fovendi aqua ex verbenis, imponendumque super medicamentum ita factum: chalcitis, malicorium, squama aeris excipiuntur fico pingui leniter cocta ex melle; aut chartae combustae, auripigmenti, sulphuris ignem non experti par modus cerato miscetur ex myrteo facto; aut aeruginis rasae p. * I; squamae aeris p. * II; mellis cyatho coguntur: aut pares portiones miscentur, saxi calcis, chalcitidis, auripigmenti. Quidquid horum impositum est, tegendum linteolo aqua madefacto est. Tertio die digitus resolvendus, et, si quid aridi est, iterum excidendum, similisque adhibenda curatio est. Si non vincitur, purgandum est scalpello, tenuibusque ferramentis adurendum, et, sicut reliqua usta, curandum est. At ubi scabri ungues sunt; circum aperiri debent qua corpus contingunt: tum super eos ex hac compositione aeque imponi: sandarachae, sulphuris, singulorum p. * II; nitri, auripigmenti, singulorum p. * IV; resinae liquidae p. * VIII; tertioque id die resolvendum est. Sub quo medicamento vitiosi ungues cadunt, et in eorum locum meliores renascuntur.

Cap. XIX. *Delle ulceri delle dita.*

Le vecchie ulcere delle dita poi ottimamente si sanano o col licio o colla morchia cotta, ove all'uno e all'altro si unisca del vino. Nelle medesime suol isporgere dall'ugna un'escrescenza carnea con gran dolore: i Greci lo dicono *pterigio*. Bisogna disciogliere in acqua allume melino ritondo, finchè abbia la spessezza del mele: indi quanto di quello fu arido, altrettanto di mele infondervi, e mestare con ispatola persino a che rendasi simigliante al colore del zafferano, e con questo impiastrare. Alcuni preferiscono al medesimo uso di cuocere insieme allume asciutto e mele a parti eguali. Se con questo mezzo le escrescenze non si consumarono, d'uopo è riciderle: dipoi fomentare il dito con decozione di verbene: e porvi sopra il medicamento in questa guisa composto: calcite, scorza di melagrana, squama di rame, si confettano con fico grasso leggermente cotto in mele: ovvero carta bruciata, orpimento, solfo vergine in misura eguale, si mischiano con cerotto fatto d'olio di mirto; ovvero si collegano con un ciato di mele, verderame raschiato p. * I; squame di rame p. * II; ovvero si uniscon in egual dose calce di sasso, calcite ed orpimento. Qualunque tra questi siasi posto, si convien ricoprirlo con pezza bagnata nell'acqua. Al terzo dì si sciolga il dito, e se v'è alcuna parte secca, si deve di nuovo levar via, e usare una simigliante cura. Se il male non si riman vinto, si deve purgare colla lancetta, e con sottili ferri scottarlo, o curarlo poi siccome le altre cotture. Ma se le unghie sono scabre, bisogna distaccarle tutt'all'intorno dalla pelle, con cui aderiscono; quindi porvi sopra alquanto di questa confezione: sandracca, solfo, ciascuno p. * II; nitro, orpimento, ciascuno p. * IV: resina liquida p. * VIII; e al terzo dì rimuoverla. Mercè di questo medicamento cadono le unghie viziate, e al luogo loro altre migliori ne rinascono.

A. CORN. CELSI

DE MEDICINA

PRAEFATIO

Tertiam esse medicinae partem, quae manu curet, et vulgo notum, et a me propositum est. Ea non quidem medicamenta atque victus rationem omittit; sed manu tamen plurimum praestat: estque ejus effectus inter omnes medicinae partes evidentissimus. Si quidem in morbis cum multum fortuna conferat, eademque saepe salutaria, saepe vana sint; potest dubitari, secunda valetudo medicinae, an corporis beneficio contigerit. In iis quoque, in quibus medicamentis maxime nitimur, quamvis profectus evidentior est, tamen sanitatem et per haec frustra quaeri, et sine his reddi saepe, manifestum est: sicut in oculis quoque deprehendi potest; qui a medicis diu vexati, sine his interdum sanescunt. At in ea parte, quae manu curat, evidens est, omnem profectum, ut aliquid ab aliis adjuvetur, hinc tamen plurimum trahere. Haec autem pars, cum sit vetustissima, magis tamen ab illo parente omnis medicinae Hippocrate, quam a prioribus exculta est: deinde, posteaquam diducta ab aliis habere professores suos coepit, in Ægypto quoque increvit, Philoxeno maxime auctore, qui pluribus voluminibus hanc partem diligentissime comprehendit. Gorgias quoque et Sostratus, et Heron, et Appollonii duo, et Ammonius Alexandrinus, multique alii celebres viri, singuli quaedam repererunt. Ac Romae quoque non mediocres professores, maximeque nuper Tryphon pater, et Evelpistus, et, ut ex scriptis ejus intelligi potest, horum eruditissimus Meges, quibusdam in melius mutatis, aliquantum ei disciplinae adjecerunt. Esse autem chirurgus debet adolescens, aut certe adolescentiae propior: manu strenua, stabili, nec unquam intremiscente, exque non minus sinistra, quam dextra promptus; acie oculorum acri, claraque; animo intrepidus, misericors sic, ut sanari velit eum, quem accepit, non ut clamore ejus motus, vel magis quam res desiderat, properet, vel minus, quam necesse est, secet; sed perinde faciat omnia, ac si nullus ex vagitibus alterius affectus oriatur. Potest autem requiri, quid huic parti proprie vindicandum sit; quia vulnerum quoque ulcerumque mul-

DELLA MEDICINA

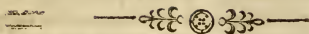
DI AULO CORN. CELSO

PREFAZIONE

Nota cosa è, e da me già espressa essere, quella che opera colla mano la terza parte di medicina. Essa non per questo tralascia i medicamenti, e il governo di vita; ma il più tuttavia il fa colla mano, ed è l'effetto suo evidentissimo sopra tutte le parti dell'arte medica. Perocchè nelle infermitadi assai conferendo fortuna, e le medesime cose essendo spesse fiate salubri, spesse fiate nocive, dubitar si puote se la sanità avvenuta non sia per ministerio di medicina, o non piuttosto per beneficio di complessione. In quelle anche nelle quali più che in altro ai medicamenti noi ci appoggiamo, avvegnachè il vantaggio siane chiaro, nulladimeno manifesta cosa è e per quelli la sanità procurarsi indarno, e senza quelli ben sovente restituirsi; siccome conoscere si può negli occhi, i quali lunga pezza dai medicanti vessati, senza di quelli talvolta risanano. Ma in quella parte che colla mano cura, evidente è che quantunque d'altronde si rechi alcun ajuto, da quindi non pertanto il maggiore d'ogn'altro ritraesi. E questa parte comechè antichissima, nulladimeno da quel padre di tutta la medicina, Ippocrate, più che non da quei che il precederono, raffinata fu: poscia dappoichè separata dalle altre principiò ad avere de' professori propri, anche in Egitto fiorì per opera di Filosseno massimamente, il quale in più volumi questa parte diligentissimamente comprese. E Gorgia pure, e Sostrato ed Erone e i due Apollonj ed Ammonio alessandrino, e non pochi altri valenti medici in chirurgia, ciascuno dei quali alcuna cosa andò ritrovando. A Roma ancora chiari uomini, e in particolare Trifone il padre novellamente, ed Evelpisto e Megete, siccome dalle scritture sue si può farne ragione, sopra tutti questi eruditissimo, certe cose a miglior forma ridotte, qualche avanzamento donarono a questa disciplina. Il chirurgo poi esser deve giovane, od almeno dalla giovanezza non lungi, di mano forte, ferma, nè mai tremante, e dalla sinistra mano presto non meno che dallla destra: di vista acuta e chiara; intrepido d'animo e pietoso sì che a risanare intenda

torum curationes, quas alibi exsecutus sum, chirurgi sibi vindicant. Ego eumdem quidem hominem posse omnia ista praestare concipio: atque, ubi se diviserunt, eum laudo, qui quamplurimum percipit. Ipse autem huic parti ea reliqui in quibus vulnus facit medicus, non accipit; et in quibus vulneribus ulceribusve plus profici manu, quam medicamento, credo: tum, quidquid ad ossa pertinet. Quae deinceps exsequi aggrediar; dilatisque in aliud volumen ossibus, in hoc cetera explicabo; praepositisque iis, quae in qualibet parte corporis fiunt, ad ea, quae proprias sedes habent, transibo.

cui tolse, in tanto che commosso dalle grida di lui nè più si affretti che la cosa non chiede, nè incida meno di quel che bisogna; ma così il tutto eseguisca come se effetto niuno da'lai altrui ne nasca. Richieder si può quai malattie a questa parte sia propriamente da assegnare; appropriandosi i chirurghi la cura anche di assai ferite e piaghe, onde per me altrove si ragionò. Ma io m' immagino che una medesima persona tutte queste possa ministrare: e posciachè si divisero, chi più sa, commendo. A questa parte io stesso quelle lasciai, nelle quali il medico fa la ferita, non la riceve, ed in tutte quelle ferite od ulcere, nelle quali estimo più richiedersi l' opera della mano che dei medicamenti: ultimamente quello che si appartiene alle ossa. Delle quali in avanti a dire mi accingo, e rimesse ad altro libro le malattie di quello, le restanti nel presente esporrò; e messe innanzi quelle che insorgono in ciascuna parte del corpo, farò passaggio all' altre che hanno sede propria e particolare.

LIBER SEPTIMUS

Caput i. — *De vexatis.*

Luxata igitur, in quacumque parte corporis sunt, quam primum sic curari debent, ut, qua dolor est, ea scalpello cutis crebro incidatur, detergeaturque eodem averso profluens sanguinis. Quod si paulo tardius subvenitur, jamque etiam rubor est, qua rubet corpus; si tumor quoque accessit, quacumque is est, idem optimum auxilium est. Tum superdanda reprimentia sunt; maximeque lana succida ex aceto et oleo. Quod si levior is casus est, possunt, etiam sine scalpello, imposita eadem mederi: et, si nihil aliud est, cinis quoque, maxime ex sarmentis; si is non est, quilibet alius ex aceto, vel etiam ex aqua coactus.

Caput ii. — *De his, quae per se intumescunt, quomodo incidenda et curanda sint.*

Verum hoc quidem promptum est. In iis autem negotium majus est, quae per se, vitio intus orto, intumescunt, et ad suppurationem spectant. Ea omnia genera abscessuum esse alias proposui, medicamentaque his idonea executus sum: nunc superest, ut dicam, in iisdem quae manu fieri debeant. Ergo, priusquam indurescant, cutem incidere, et cucurbitulam accommodare oportet, quae quidquid illuc malae corruptaeque materiae coiit, extrahat: idque iterum, tertioque recte fit, donec omne indicium inflammationis excedat. Neque tamen fas non est, nihil cucurbitulam agere. Interdum enim fit, sed raro, ut quidquid abscedit, velamento suo includatur. Id antiqui tunicam nominabant. Meges, quia tunica omnis nervosa est, dixit, non nasci sub eo vitio nervum, quo caro consumeretur, sed, subjecto jam vetustiore pure, callum circumdari. Quod ad curationis rationem nullo loco pertinet; quia quidquid, si tunica est, idem, si callus est, fieri debet. Neque ulla res prohibet, etiamsi callus est, tamen, quia cingit, tunicam nominari. Tum pure quoque maturius haec interdum esse consuevit; ideoque,

Cap. i. — *Delle contusioni.*

Le contusioni adunque in qualsivoglia parte siano, si devono subitamente curare in modo che là dove è il dolore, si facciano in sulla cute delle incisioni con la lancetta, e colla costa della medesima si terga il sangue che ne sgorga. Che se un poco più tardo vi si accorre, e v' è già rossore, là dove rosseggia; se vi si arroge anche enfiamento, in qualsiasi parte essa è, l' ottima cura è questa. Poscia vi si devono sovrapporre dei ripercussivi, e sovrattutto lana sucida intrisa d' olio e aceto. Che se cotal accidente è lieve assai, possono medicarsi anche senza ferro, postivi i medesimi rimedi; e ove null'altro s' abbia, anche la cenere, principalmente quella de' sarmenti; e se questa non siavi, qualunque altra cenere con aceto, ovvero anche con acqua dibattuta.

Cap. ii. — *De' tumori che di per sè nascono, del modo di aprirli e curarli.*

Ma questa cura facile e spedita è. Maggior faccenda all' incontro si ha in quelle parti che di per sè per vizio dentro venutovi si enfiano, e che tendono a suppurare. Tutti questi già altrove fermai essere una ragione d' ascessi, e ne proposi la convenevole medicatura: seguita ora a dire quali cure manuali vi si debbano fare. Impertanto primachè s'induriscano, bisogna fendere la cute, ed apporvi una coppetta, la quale tutto il viziato e corrotto che ivi entro si cape, estrarre ne possa: e questo è buono farlo per due e per tre volte, in tanto che ogni segno di infiammamento sparisca. Nulladimeno avvenir può che niun effetto si ottenga dalla coppetta, succedendo talvolta, comechè raramente, che ciò che forma la postema racchiudasi in un sacco proprio, il quale dagli antichi dicevasi tunica. Megete, perocchè nervosa è ogni tunica, pretese, non ingenerarsi il nervo da questo vizio onde si roderia la carne, ma la lunga permanenza della marcia ivi entro, avervi fatto intorno nascere il callo. Questo però niente risguarda la cura, mentre quello che si deve fare se tunica è, si devo

quod sub ea est, extrahi per cucurbitulam non potest. Sed facile id intelligitur, ubi nihil admota illa mutavit. Ergo, sive id incidit, sive jam durities est, in hac auxilii nihil est; sed, ut alias scripsi, vel avertenda concurrens eo materia, vel digerenda, vel ad maturitatem perducenda est. Si priora contigerunt, nihil praeterea necessarium est. Si pus maturuit, in alis quidem et inguinibus raro secandum est; item ubicumque mediocris abscessus est: item quoties in summa cute, vel etiam carne vitium est: nisi fastinare cubantis imbecillitas cogit: satisque est cataplasmatibus efficere, ut per se pus aperiatur. Nam fere sine cicatrice potest esse is locus, qui expertus ferrum non est. Si autem altius malum est, considerari debet, nervosusne si locus sit, an non sit. Nam si sine nervis est, candenti ferramento aperiri debet: cujus haec gratia est, quod exigua plaga diutius ad pus evocandum patet, parvaque postea cicatrix fit At si nervi juxta sunt, ignis alienus est; ne vel distendantur, vel membrum debilitent: necessaria vero opera scalpelli est. Sed cetera etiam suberuda aperiri possunt: inter nervos ultima exspectanda maturitas est, quae cutem extenuet, eique pus jungat, quo propius reperiatur. Jamque alia rectam plagam desiderant; in pane, quia fere vehementer cutem extenuat, tota ea super pus excidenda est. Semper autem, ubi scalpellus admovetur, id agendum est, ut et quam minimae et quam paucissimae plagae sint: cum eo tamen, ut necessitati succurramus, et in modo, et in numero. Nam majores sinus, latius; interdum etiam duabus aut tribus lineis incidendi sunt. Dandaque opera, ut imus sinus exitum habeat; ne quis humor intus subsidat, qui proxima et adhuc sana rodendo sinuet. Est etiam in rerum natura, ut cutis latius excidenda sit. Nam, ubi post longos morbos totius corporis habitus vitiatus est, lateque se sinus suffudit, et in eo jam cutis pallet: scire licet, eam jam emortuam esse, et inutilem suturam: ideoque excidere commodius est; maxime si circa articulos majores id evenit, cubantemque aegrum fluens alvus exhaurit, neque per alimenta quidquam corpori accedit. Sed excidi ita debet, ut plaga ad similitudinem myrtei folii fiat, quo facilius sanescat: idque perpetuum est, ubicumque medicus et quacumque de caussa cutem excidit. Pure effuso in alis vel inguinibus linamento opus non est: spongia ex vino imponenda est. In ceteris partibus, si aeque linamenta supervacua sunt, purgationis caussa paulum mellis infundendum; dein glutinantia superdanda: si illa necessaria sunt, super ea quoque similiter dari spongia eodem modo ex vino expressa debet. Quando autem linamentis opus sit, quando non sit, alias dictum est. Cetera eadem, incisa suppuratione,

fare istessamente se callo è. Nè osta, ancorchè sia callo che tunica tuttavia si dica, dappoichè essa involge. Per ultimo suole esservi questa anche prima della marcia, e per questo quello che in essa contiensi, non puossi estrarre colla coppetta. Ma di leggieri si comprende ciò, ove, imposta quella, niun cambiamento avvenga. Pertanto od accada questo, o già siavi durezza, niun soccorso si può ritrarre da quella; ma siccome altrove scrissi o si deve divertire la quivi affluente materia, ovver digerirla, ovvero a maturanza ritrarla. Se ebbero luogo i due primieri effetti, null'altro fia che abbisogni. Se la marcia si formò sotto le ascelle, o all'anguinaja, di rado vi si convien tagliare: parimenti ovunque mezzano è l'ascesso: parimenti ogni qualvolta il vizio è nella cute di fuori, od anche nelle carni, salvochè ad affrettar non ci stringa la debolezza della persona; e basterà cogl' impiastri adoperar sì che di per sè il tumore si apra. Chè per lo più senza cicatrice rimaner può il luogo, che non provò il ferro. Se poi il male più altamente risiede, vuolsi vedere se il luogo è nervoso, o no. Perocchè se privo di nervi, aprir si deve con ferro infuocato, il quale questo ha di buono, che una picciola piaga per più lungo tempo sta aperta all' uscimento della materia, e indi poi si forma tenue cicatrice. Ma se v' ha intorno parti nervose, il fuoco disconviene al tutto, onde i nervi non sieno assaliti da distendimenti, o non istorpino il membro: necessario però è l' uso del tagliente. Ma gli altri ascessi ancor crudetti si possono aprire: nelle parti nervose attendere si vuole l' ultima maturità, per la quale si assottigli la cute, e vi si raccolga sotto la marcia, onde più prossimamente si trovi. È parimenti altri richiedono un taglio retto: nel panericcio estenuandosi per l' usato notabilmente la cute, si deve questa incidere per tutta l' estensione della marcia. Tutte le volte poi che si adopra il coltello, si convien fare in modo, che i tagli sieno e picciolissimi, e più pochi che sia possibile, con questo però che si provveda al bisogno sì per la grandezza, come pel numero. Perocchè gli ascessi assai vasti richiedono più estesa apertura, tal fiata anche di due, ovvero di tre linee. E si vuol procurare diligentemente, che il fondo dell' ascesso abbia libero scolo, onde non vi si rattenga della marcia, la quale rodendo le vicine parti, e per anco sane andrà facendo dei seni. Può anche occorrer talvolta che si debba tagliare largamente la cute. Imperocchè quando per lunghe infermità viziato è l' abito di tutto il corpo, e che seni estesissimi si sono formati, sopra i quali pallida sia la cute, si convien sapere essere già morta, nè potersene far conto nes-

facienda sunt, quae, ubi per medicamenta rupta est, facienda esse proposui.

suno, e perciò più util fia riciderla: principalmente se avviene ciò intorno alle maggiori giunture, e che l'infermo venga estenuandosi per flusso di ventre, senza che dal cibo cui va prendendo, niuno pro gliene venga. Ma devesi fendere in modo che la ferita abbia la figura d'una foglia di mirto, onde più agevolmente risani; e questa è regola fissa, in qualunque luogo il medico e per qualsivoglia cagione fende la cute. Nelle ascelle e nelle anguinaja evacuata la marcia, non v'è bisogno di filacce: vi si appone una spugna di vino inzuppata. Se egualmente in altre parti superflue sono le fila, si convien, per farle purgare, infondervi un po' di mele, indi vi si sovrappongono gli agglutinativi: se necessarie sono, sopra di esse simigliantemente vuolsi porre una spugna all'egual modo di vino inzuppata. Quando poi occorrano, o non occorrano le fila, divisato fu altrove. Aperto l'ascesso, devonsi praticare tutte le altre cose medesime, le quali esposi doversi fare, allorchè a rompere si viene co' medicamenti.

Caput III. — *De bonis, malisve signis suppurationum.*

Protinus autem, quantum curatio efficiat, quantumque aut sperari aut timeri debeat, ex quibusdam signis intelligi potest; fereque iisdem, quae in vulneribus exposita sunt. Nam bona signa sunt. somnum capere, facile spirare, siti non confici, cibum non fastidire; si febricula fuit, ea vacare; itemque habere pus album, laeve, non foedi odoris. Mala sunt, vigilia, spiritus gravitas, sitis, cibi fastidium, febris, pus nigrum, aut faeculentum, et foedi odoris: item procedente curatione eruptio sanguinis; aut si, antequam sinus carne impleatur, orae carnosae fiunt, illa quoque ipsa carne hebete, nec firma. Deficere tamen animam, vel in ipsa curatione, vel postea, pessimum omnium est. Quin etiam morbus ipse, sive subito solutus est, dein suppuratio exorta est; sive effuso pure permanet, non injuste terret. Estque inter caussas timoris, si sensus in vulnere rodentium non est. Sed ut haec ipsa fortuna huc illucve discernit; sic medici partium est, eniti ad reperiendam sanitatem. Ergo, quoties ulcus resolverit, eluere id, si reprimendus humor videbitur, vino ex aqua pluviatili mixto, vel aqua, in qua lenticula cocta sit, debebit: si purgandum erit, mulso: rursusque imponere eadem. Ubi jam repressus videbitur humor, ulcusque purum erit, produci carnem conveniet, et foveri vulnus pari portione vini ac mellis, superque imponi spongiam ex vino et rosa tinctam. Per quae cum caro producatur, plus tamen, ut alias quoque dixi, victus ratio eo confert; id est, solutis jam febribus

Cap. III. — *De' buoni e malvagi segni della suppurazione.*

Ora poi quanto faccia la cura, e quanto debbasi sperare, o temere, si può comprendere da certi segni, e pressappoco da quegli stessi che sposti si sono nelle ferite. Perchè buoni segni sono, prender sonno, agevolmente respirare, da sete non essere vessato: non avere avversione al cibo: e se febbricciattola vi fu, esserne senza: e parimenti dar marcia bianca, eguale, di odor non reo. Mali segni sono veglia, respiro grave, sete, avversione al cibo, marcia nera, o sozza e di pravo odore; parimenti perdita di sangue a cura avanzata: ovvero se avanti che il cavo dell'ascesso si riempia di carne, gli orli si trovano carnosi, e questa carne sensitiva poco e fungosa. Venirne poi deliqui, o sotto la medicazione o dopo, è il pessimo di tutti. Anzi anche il medesimo male, o se disciolsesi ad un tratto, dipoi nacquene la suppurazione; o se persiste uscitane la marcia, ragionevolmente ne farà temere. Ed è altresì cagion di timore, se nella piaga sentir non si fanno i corrosivi. Ma come il caso medesimo ne porge qua e là cotali segni, è dovere del medico di tutto fare a restituire altrui la sanità. Tutte le volte pertanto che si sfascerà la piaga, si dovrà se parrà doversi alquanto reprimere la suppurazione, lavare con vino mischiato ad acqua piovana, ovvero con decozione di lenticchia: e se si dovrà purgare, con vino mulso: e di nuovo medicarla, siccome ho detto. E tosto che si vedrà repressa, e l'ulcera mondificata, dovrassi farla incarnare fomentandola con parti eguali di vi-

et cibi cupiditate reddita, balneum rarum; quotidiana, sed lenis gestatio; cibi potionesque corpori faciendo aptae. Quae omnia, per medicamenta quoque suppuratione rupta, sequuntur: sed, quia magno malo vix sine ferro mederi licet, in hunc locum reservata sunt.

no e mele, e sovrapporvi spugna di vino e olio rosato imbevuta. Per le quali cose ingenerandosi la carne, più d'ogn'altro cospira a quest'intento la conveniente regola del vivere, siccome altrove diceva: per esempio venute meno le febbri, e fatto reduce l'appetito, qualche raro bagno, la gestazione ogni dì ma soave e piana, cibi e bevande a generar carne appropriate. Le quali cose tutte si mettono in uso pur anche negli ascessi aperti co' medicamenti: ma poichè rado è che si curi un apostema notabile senza ferro, riservate si sono in questo luogo.

Caput iv. — *De fistulis.*

1. Adversus fistulas quoque, si altius penetrant, ut ad ultimas demitti collyrium non possit, si tortuosae sunt, si multiplices, majus in manu, quam in medicamentis, praesidium est; minusque operae est, si sub cute transversae feruntur, quam si rectae intus tendunt. Igitur, si sub cute transversa fistula est, demitti specillum debet, supraque id ea incidi. Si flexus reperiuntur, hi quoque simul specillo et ferro persequendi sunt: idemque faciendum, si plures se quasi ramuli ostendunt. Ubi ad fines fistulae ventum est, excidendus ex ea totus callus est, superque fibulae dandae, et medicamentum, quo glutinetur. At si recta subter tendit, ubi, quo maxime ferat, specillo exploratum est, excidi is sinus debet: dein fibula oris cutis injicienda est, et aeque glutinantia medicamenta superdanda sunt; aut, si corruptius ulcus est (quod interdum osse vitiato fit), ubi id quoque curatum est, pus moventia.

Cap. iv. — *Delle fistole.*

1. Contro le fistole pure se profondamente s'internano che fino al fondo non si possa insinuare il collirio, se sono tortuose, se moltiplici, ritraesi maggior sussidio dalla mano che dai medicamenti, e meno da fare si avrà se si recano trasversalmente sotto la cute di quello che se rettamente vanno penetrando. Se pertanto la fistola è trasversale sotto la cute, devesi introdurre la tenta, e sopra quella inciderla. Se s' incontrano delle tortuosità, anche queste si devono ad un tempo medesimo trattare colla tenta e col ferro: e il medesimo fare se altre diramazioni, dirò così, vi si fanno vedere. Allorchè si è pervenuti al fondo della fistola, si deve da essa ricidere tutto il calloso, e sopra adattarvi l'allacciatura, e un medicamento che la faccia conglutinare. Ma se ha una direzione retta di dentro, riconosciuto che siasi colla tenta fino dove essa s' insinua, spaccar si deve quel seno: dipoi bisogna adattare alle labbra della cute la fibbia, ed egualmente sovrapporvi medicamenti agglutinativi: ovvero se corrotta è l' ulcera, lo che sovente avviene per l' osso cariato, curata che sia anche la carie, vi si porranno dei suppurativi.

De costarum fistulis.

2. Solent autem inter costas fistulae subter exire. Quod ubi incidit, eo loco costa ab utraque parte praecidenda et eximenda est, ne quid intus corruptum relinquatur. Solent, ubi costas transierunt, septum id, quod transversum a superioribus visceribus intestina discernit, violare. Quod intelligi et ex loco, et ex magnitudine doloris, potest; et quia nonnunquam spiritus ea cum humore quasi bullante prorumpit, maximeque, si hunc ore ille continuit. In eo medicinae locus nullus est. In ceteris vero, quae circa costas sanabilia sunt, pinguia medicamenta inimica sunt; ceteris quae ad vulnera accommodantur, uti licet: optime

Delle fistole alle coste.

2. Le fistole poi situate fra le coste sogliono penetrare in dentro. In questo caso devesi in quel luogo ricidere dall' una e dall'altra parte la costa, e trarla fuora, onde nulla rimanga entro di guasto e di corrotto. Sogliono se traforate sono da esse le costole, offendere quel setto che posto trasversalmente, le intestina dalle superiori viscere divide. Il che dedurre si può e dal luogo e dalla grandezza del dolore: e perchè talora il fiato esce da quella congiunto ad umore come in effervescenza; e massimamente se il malato rattiene il fiato. In queste non v' ha rimedio. Nelle altre poi che intorno alle co-

tamen sicca linamenta, vel, si purgandum aliquid videtur, in melle tincta imponuntur.

ste sono sanabili, contrari sono i medicamenti grassi: nelle altre non è lecito usar quei che si addicono alla cura delle ulcere: ottime tuttavia le asciutte fila, ovvero se e'pare alcuna cosa siavi da tergere, vi si appongono intrise in mele.

De ventris fistulis.

3. Ventri nullum os subest; sed ibi perniciosae admodum fistulae fiunt: adeo ut Sostratus insanabiles esse crediderit. Id non ex toto ita se habere usus ostendit. Et quidem, quod maxime mirum videri potest, tutior fistula est contra jecur, et lienem, et ventriculum, quam contra intestina: non quo perniciosior ibi sit, sed quo alteri periculo locum faciat. Cujus experimento moti quidam auctores parum modum rei cognoverunt. Nam venter saepe etiam telo perforatur, prolapsaque intestina conduntur, et oras vulneris suturae comprehendunt: quod quemadmodum fiat, mox indicabo. Itaque, etiam ubi tenuis fistula abdomen perrupit, excidere eam licet, suturaque oras conjungere. Si vero ea fistula intus patuit, excisa necesse est latius foramen relinquat: quod nisi permagna vi, utique ab interiore parte, sui non potest, qua quasi membrana quaedam finit abdomen, quam περιτόναιον Graeci vocant. Ergo, ubi aliquis ingredi ac moveri coepit, rumpitur illa sutura, atque intestina evolvuntur: quo fit, ut pereundum homini sit. Sed non omni modo res ea desperationem habet: ideoque tenuioribus fistulis adhibenda curatio est.

Delle fistole al ventre.

3. Sotto il ventre non v'è osso alcuno: pur vi vengono tristissime fistole a tal che Sostrato ritenute le ha per insanabili. Ma la esperienza ha dimostrato non sempre essere così. E di vero men pericolosa è, il che può più di tutto parere strano, la fistola posta dicontro al fegato, alla milza ed al ventricolo che di contro alle intestina: non già che sia quivi più perniciosa, ma perchè dà luogo ad altro pericolo. Dal cui fatto resi accorti alcuni medici, ne trassero per la cura di questa fistola una poco misurata illazione, poichè il ventre anche da un dardo spesse volte è trapassato, e le fuoruscite intestina si ripongono in sito, ed i margini della ferita con cuciture si riuniscono: la qual cura come facciasi, tosto esporrò. Ove pertanto anche una picciola fistola traforò il ventre, si può tagliare, e con sutura i margini riunire. Se poi cotale fistola ampiamente si estese, forz'è tagliata che sia, lasci un'ampia apertura, non potendosi se non a grande stento cucire principalmente dalla parte di dentro, là dove l'addomine è circoscritto da una tal qual membrana, la quale i Greci chiamano *peritoneo*. Allorchè pertanto altri comincia a muoversi e andare, si rompe la cucitura e le intestina fuori escono, donde avviene che l'uomo perisca. Ma quest'accidente non è interamente fuori d'ogni ripiego: e perciò si dovrà tentare la cura solo delle piccolissime fistole.

De ani fistulis.

4. Propriam etiamnum animadversionem desiderant eae, quae in ano sunt. In has demisso specillo, ad ultimum ejus caput incidi cutis debet: dein novo foramine specillum educi lino sequente, quod in aliam ejus partem; ob id ipsum perforatam, conjectum sit. Ibi linum prehendendum vinciendumque cum altero capite est, ut laxe cutem, quae super fistulam est, teneat: idque linum debet esse crudum, et duplex triplexve, sic tortum, ut unitas facta sit. Interim autem licet negotia agere, ambulare, lavari, cibum capere, perinde atque sanissimo. Tantummodo id linum bis die, salvo nodo, ducendum est, sic, ut subeat fistulam pars, quae superior fuit. Neque committendum est, ut id linum putrescat: sed tertio quoque die nodus resolvendus est, et ad caput alterum

Fistole all'ano.

4. La cura di quelle dell'ano richiede qualche particolarità. Introdotta in esse la tenta, si deve incidere la cute fino al termine estremo della fistola, poscia nella nuova apertura introdurre dietro alla tenta un filo, il quale si trovi attaccato dall'altra parte a tal uopo forata. Quivi il filo si deve prendere, ed abbracciare coll'altro capo a fine che lassamente rattenga la cute che è sopra la fistola, e questo filo sia crudo; e a due o tre doppi ed attortigliato, in tanto che ne costituisca un solo. E in questo mezzo potrà l'infermo accudire agli affari, camminare, lavarsi, prender cibo come se sano fosse. Si deve soltanto senza disfare il nodo, tirare quel filo due volte il dì, in guisa che la parte che era di fuori passi nella fistola. E con-

recens linum alligandum, eductoque vetere, id in fistula cum simili nodo relinquendum. Sic enim id paulatim cutem, quae supra fistulam est, incidit: simulque et id sanescit, quod a lino relictum est; et id quod ab eo mordetur, inciditur. Haec ratio curationis longa, sed sine dolore est. Qui festinant, adstringere cutem lino debent, quo celerius secent; noctuque ex penicillo tenuia quaedam intus demittere, ut cutis hoc ipso extenuetur, quo extenditur. Sed haec dolorem movent. Adjicitur celeritati, sicut tormento quoque, si et linum, et id, quod ex penicillo est, aliquo medicamento illinitur ex iis, quibus callum exedi posui. Potest tamen fieri, ut ad scalpelli curationem etiam illo loco veniendum sit, si intus fistula fert, si multiplex est. Igitur in haec genera demisso specillo, duabus lineis incidenda cutis est; ut media inter eas habenula tenuis admodum ejiciatur, ne protinus orae coëant; sitque locus aliquis linamentis, quae quam paucissima superinjicienda sunt; omniaque eodem modo facienda, quae in abscessibus posita sunt. Si vero ab uno ore plures sinus erunt, recta fistula scalpello erit incidenda; ab eo ceterae, quae jam patebunt, lino excipiendae. Si intus aliqua procedet, quo ferrum tuto pervenire non poterit, collyrium demittendum erit. Cibus autem in omnibus ejusmodi casibus, sive manu, sive medicamentis agetur, dari debet humidus; potio liberalis, diuque aqua. Ubi jam caro increscit, tum demum et balneis raris utendum erit, et cibus corpus implentibus.

vien prender guardia che questo filo non imputridisca, ma disciogliere ogni tre dì il nodo, e ad altro capo nuovo filo legare, e trattone il vecchio lasciarlo entro là fistola con nodo eguale. Imperocchè in così fatta guisa poco a poco taglia la cute che è sopra la fistola, ed insieme ciò che è lasciato dal filo, risana, e ciò che è stretto dal filo si taglia. Questa maniera di cura è lunga, ma senza dolore. Coloro che vogliono far presto, devono stringer forte la pelle col filo onde più presto tagliarla: e di notte introdurvi con uno stuello alcune cose semiliquide, acciocchè la cute distendendosi si assottigli. Ma tutto questo eccita dolore. Si accresce di celerità siccome ancora il tormento, impiastrando e il filo, e quel che forma la tasta di alcuno di que'medicamenti, co'quali dissi rodersi le callosità. Può tuttavia addivenire che si debba anche in quel luogo venire alla cura del taglio, se la fistola s'interna, e se ha più diramazioni. In così fatta adunque intromessavi la tenta si vuol incidere per due linee la cute, in tanto che quella sottilissima briglia posta di mezzo si tagli, acciocchè i labbri non tosto si riuniscano; e siavi alcuno spazio per le fila, le quali in picciolissima quantità vi si devono sovrapporre: e tutto fare nel modo medesimo che si è posto per gli ascessi. Se poi da una sola apertura più seni nasceranno, si dovrà incidere col coltello la fistola retta: le altre che tosto si mostreranno, si devono passar col filo. Se alcuna fistola s'internerà tanto indentro che il ferro non vi possa giugnere sicuramente, vi si deve introdurre una tenta. Il cibo poi in tutti questi casi sia che si operi colla mano, o coi medicamenti, convien sia umido, larga la bevanda e per assai tempo d'acqua. Quando incomincia a crescere la carne, allora finalmente si dovrà di quando in quando far dei bagni, e cose nutrienti mangiare.

Caput v. — *De telis ex corpore extrahendis.*

1. Tela quoque, quae illata corporibus intus haeserunt, magno negotio saepe ejiciuntur. Suntque quaedam difficultates ex generibus eorum; quaedam ex iis sedibus, in quas illa penetrarunt. Omne autem telum extrahitur, aut ab ea parte, qua venit, aut ab ea, in quam tetendit; illic viam, qua redeat, ipsum sibi fecit; hic a scalpello accipit. Nam contra mucronem caro inciditur. Sed si non alte telum insedit, et in summa carne est, aut certe magnas venas et loca nervosa non transiit; nihil melius est, quam, qua venit, id evellere. Si vero plus est, per quod telo revertendum, quam quod perrumpendum est, jamque venas nervosque id transiit, commodius est ape-

Cap. v. — *Delle frecce, e maniera di estrarle.*

1. Anche le frecce, che iscagliate ne'corpi, vi s'infissero, si ritraggono spesse fiate a grande stento. E queste difficoltà nascono altre dalle qualità di quelle, altre dai luoghi in che penetrarono. Ogni freccia poi si estrae o donde venne, o donde si diresse: là onde ritorni, la via a sè fece, qui dallo scalpello la ottiene. Imperocchè s'incide la carne dincontro alla punta. Ma se la freccia non profondamente s'infisse, ed alla superficie ritrovasi, o per lo meno non oltrapassò nè insigni vasi, nè luoghi nervosi, non v'ha di meglio che donde venne, ritrarnerla. Se poi più di tragitto v'è a ritrarla indietro di quello sia a farla trapassare, e che già

rire quod superest, eaque extrahere. Nam et propius petitur, ut tutius evellitur: et in majore membro, si medium mucro transiit, facilius sanescit, quod pervium est; quia utrimque medicamento fovetur. Sed, si retro telum recipiendum, amplianda scalpello plaga est; quo facilius id sequatur, quoque minor oriatur inflammatio: quae major fit, si ab illo ipso telo, dum redit, corpus laniatur. Item, si ex alia parte vulnus aperitur, laxius esse debet, quam ut telo postea transeunte amplietur. Summa autem utraque parte habenda cura est, ne nervus, ne vena major, ne arteria incidatur. Quorum ubi aliquid detectum, est excipiendum hamo retusa est, abducendumque a scalpello. Ubi autem satis incisum est, telum eximendum est: tunc quoque eodem modo, et eadem cura habita, ne sub eo, quod eximitur, aliquid eorum laedatur, quae tuenda esse proposui.

oltrepassi vene e nervi, più espediente è aprire ciò che rimane, e di quivi estrarla. Imperocchè e più vicina si trova, e con più sicurezza si divelle: e in un membro considerabile, se il dardo il traforò per lo mezzo, più di leggieri risana ciò che è traforato; perchè si medica dall'una e dall'altra parte. Ma se la freccia si debba ritrar indietro, bisogna col ferro dilatar la ferita, onde più agevolmente venga fuori, e minore infiammazione ne nasca: la quale sarà più forte, se da quel dardo istesso, mentre torna indietro, si venga a lacerare il corpo. Parimenti se la ferita si apre da un'altra parte, vuolsi più ampiamente dilatare, anzichè venga ad ampliarsi poi dal passaggio della freccia. Somma cura aver si deve da entrambe parti di non tagliare nervo, nè vena riguardevole, nè arteria. Delle quali se qualcuna è scoperta, si deve prendere con uncinetto ottuso, e tenerla lunge dallo scalpello. Tagliato che siasi quanto è d'uopo, si estrae il dardo, tenendo allora pure la stessa maniera, e la medesima attenzione prestando, onde non si offenda in estrarlo alcune di quelle parti, che dissi doversi schivare.

De sagittis recipiendis.

2. Haec communia. Sunt propria quaedam in singulis telorum generibus, quae protinus subjiciam. Nihil tam facile in corpus, quam sagitta, conditur, eademque altissime insidit. Haec autem eveniunt, et quia magna vi fertur illa, et quia ipsa in angusto est. Saepius itaque ab altera parte, quam ex qua venit, recipienda est; praecipueque, quia fere spiculis cingitur; quae magis laniant, si retro, quam si contra trahuntur. Sed inde aperta via, caro diduci debet ferramento facto ad similitudinem graecae litterae . . .: deinde, ubi apparuit mucro, si arundo inhaeret, propellenda est, donec ab altera parte apprehendi, et extrahi possit: si jam illa decidit, solumque intus ferrum est, mucro vel digitis apprehendi, vel forfice, atque ita educi debet. Neque alia ratio extrahendi est, ubi ab ea parte, qua venit, evelli magis placuit. Nam, ampliato magis vulnere, aut arundo, si inest, evellenda est; aut, si ea non est, ferrum ipsum. Quod si spicula apparuerunt, eaque brevia et tenuia sunt, forfice ibi comminui debent, vacuumque ab his telum educi: si ea majora valentioraque sunt, fissis scriptoriis calamis contegenda, ac, ne quid lacerent, sic evellen-

Maniera di ritirare le freccie.

2. Queste sono regole generali. Ve n'ha delle proprie in ogni qualità di frecce, le quali andrò tosto esponendo. Niuna cosa sì facilmente penetra nel corpo come la freccia, e vi s'impianta profondamente. Questo incontra e perchè vien essa iscagliata con grandissima forza, e perchè strette vi s'addossano le carni. Più spesso pertanto dalla parte opposta a quella onde venne, trarla si deve: e specialmente perchè suol essere armata di denti, i quali più lacerano, se indietro che se avanti, si traggano. Ma aperta che sia la strada, vuolsi discostare la carne con ferro fatto a somiglianza della lettera greca Y (1): poi subito che appare la punta, se la canna v'è attaccata, si deve rispignere, in tanto che si possa dall'altra parte ghermire, ed estrarre: se questa già cadde e dentro v'è il ferro solo, si deve la punta od afferrare colle dita, o con tanaglie, e così estrarla. Nè v'ha altra maniera d'estrarla, allorchè ne piaccia da quella parte onde venne, svellerla. Imperocchè dilatata la ferita o svellere si deve la canna, se impiantata v'è; o se non v'è, il ferro medesimo. Che se apparvero le dentature, e queste corte e sottili, devonsi qui-

(1) Questa lettera manca nei codici manoscritti. Al Targa pare debba essere la lettera suindicata, e noi abbiamo seguita l'autorità sua.

da sunt. Et in sagittis quidem haec observatio est.

De latis telis educendis.

3. Latum vero telum, si conditum est, ab altera parte educi non expedit, ne ingenti vulneri ipsi quoque ingens vulnus adjiciamus. Evellendum est ergo quodam genere ferramenti, quod *Διοκλεῖον κυαθίσκον* Graeci vocant; quoniam auctorem Dioclem habet: quem inter priscos maximosque medicos fuisse, jam posui. Lamina vel ferrea, vel etiam aenea, ab altero capite duos utrimque deorsum conversos uncos habet: ab altero duplicata lateribus, leviterque extrema in eam partem inclinata, quae sinuata est; insuper ibi etiam perforata est. Haec juxta telum transversa demittitur: deinde, ubi ad imum mucronem ventum est, paulum torquetur, ut telum foramine suo excipiat: cum in cavo mucro est, duo digiti, subjecti partis alterius uncis, simul et ferramentum id extrahunt, et telum.

De alio telorum genere.

4. Tertium genus telorum est, quod interdum evelli debet, plumbea glans, aut lapis, aut simile aliquid, quod, perrupta cute, integrum intus insedit. In omnibus his latius vulnus aperiendum, idque, quod inest, ea, qua venit, forfice extrahendum est. Accedit vero aliquid difficultati sub omni ictu, si telum vel ossi inhaesit, vel in articulo se inter duo ossa demersit. In osse usque eo movendum est, donec laxetur is locus, qui mucronem momordit; et tunc vel manu vel forfice telum extrahendum est: quae ratio in dentibus quoque ejiciendis est. Vix umquam ita telum non sequitur: sed, si morabitur, excuti quoque, ictum aliquo ferramento, poterit. Ultimum est, ubi non evellitur, terebra juxta forare, ab eoque foramine, ad speciem litterae V, contra telum os excidere, sic, ut lineae, quae diducuntur, ad telum spectent: eo facto: id necesse est labet, et facile auferatur. Inter duo vero ossa si per ipsum articulum perruperit, circa vulnus duo membra fasciis habenisve deliganda, et per has in diversas partes diducenda sunt, ut nervos distendant: quibus extentis, laxius inter ossa spatium est, ut sine difficultate telum recipiatur. Illud videndum est, sicut in aliis locis posui, ne quis nervus, aut vena, aut arteria a telo laedatur, dum id

vi con tanaglia smussare, e scevra di esse la freccia estrarre: se sono considerabili e fortissime, si ricoprirà con penne da scrivere spaccate, e così onde non facciano laceramento, isvellerle. E queste sono le regole particolari intorno alle freccie.

Estrazione delle freccie larghe.

3. Se poi una larga freccia fitta è nelle carni, non è espediente cavarla dalla parte opposta, per non aggiugnerne all' istessa già larga ferita una nuova ancor più vasta. Si deve dunque ritrarla con certo istrumento di ferro, denominato pe' Greci *diocleo ciatisco* essendone autore Diocle: il quale già dissi essere stato uno degli antichi e dei più nominati fra i medici. La lama o di ferro, od anche di rame, ha da un capo due uncini da amendue le parti piegati allo ingiù; dall' altro raddoppiata ai lati, e leggermente inclinata la punta verso quella parte che è scanalata, oltre all' essere quivi anche forata. Questa s' introduce trasversalmente rasente la freccia, e quando poi è pervenuta all' estrema punta, alquanto si gira acciocchè riceva il dardo nel suo foro: e allorchè la punta è nel foro, due dita sottoposte agli uncini dall' altra estremità, estraggono insieme e lo strumento e il dardo.

Altri generi di freccie.

4. Una terza qualità di frecce, che talvolta si conviene trar fuora, è una palla di piombo, ovvero un sasso, o altra simigliante cosa che rotta la cute, dentro interamente s' impianta. In tutte queste si deve fare un' ampia apertura, e ciò che entro avvi per quella via onde venne, colle tanaglie si estrae. S' incontra poi qualche malagevolezza in ciascun caso di colpo: se la saetta s' infisse in un osso, oppure se penetrò in un articolo infra due ossa. In un osso si deve muovere insino là, perfino a tanto che si rilassi quel luogo in che fitta è la punta: ed allora o colla mano, o colle tanaglie, svellere la freccia: e questa è la maniera anche nel trarre i denti. Raro è che il dardo così non venga fuori: ma se resiste, si potrà ismuovere con qualche ordigno. Ultimo mezzo è se non si svelle, forare con trapano lì appresso, e da quel foro alla forma della lettera V, ricidere l'osso dicontro al dardo in guisa che le linee che si dividono, sieno rivolte alla freccia; ciò fatto forza è che vacilli, e di leggieri si tragga. Caso poi che il dardo fitto sia fra le ossa di una giuntura in vicinanza della ferita, si devono i due membri legare con fasce, ovvero cinghie, e con esse tirare in direzione opposita, onde si di-

extrahitur: eadem scilicet ratione, quae supra posita est.

De venenato telo evellendo.

5. At si venenato quoque telo quis ictus est, iisdem omnibus, si fieri potest, etiam festinantius actis, adjicienda curatio est, quae vel epoto veneno, vel a serpente ictis adhibetur. Vulneris autem ipsius, extracto telo medicina non alia est, quam quae esset, si corpore icto nihil inhaesisset: de qua satis alio loco dictum est.

Caput vi. — *De gangliis, et meliceride, et ateromate, et steatomate, capitis tuberculis.*

Haec evenire in qualibet parte corporis possunt: reliqua certas sedes habent. De quibus dicam, orsus a capite. In hoc multa variaque tubercula oriuntur: γάγγλια, μελικηρίδας, ἀθερώματα nominant; aliisque etiamnum vocabulis quaedam alii discernunt: quibus ego στεατώματα quoque adjiciam. Quae quamvis et in cervice, et in alis, et in lateribus oriri solent; per se tamen non posui; cum omnia ista mediocres differentias habeant, ac neque periculo terreant, neque diverso genere curentur. Omnia autem ista et ex parvulo incipiunt, et diu paulatimque increscunt, et tunica sua includuntur. Quaedam ex his dura ac renitentia, quaedam mollia cedentiaque sunt: quaedam spatio nudantur, quaedam tecta capillo suo permanent; fereque sine dolore sunt. Quid intus habeant, ut conjectura praesagiri potest; sic ex toto cognosci, nisi cum ejecta sunt, non potest. Maxime tamen in iis, quae renituntur, aut lapillis quaedam similia, aut, concreti, confertique pili reperiuntur: in iis vero, quae cedunt, aut melli simile aliquid, aut tenui pulticulae, aut quasi rasae cartilagini, aut carni hebeti et cruentae; quibus alii aliique colores esse consuerunt. Fereque ganglia renituntur: atheromati subest quasi tenuis pulticula: meliceridi liquidior humor; ideoque pressus circumfluit: steatomati pingue quiddam: idque latissime patere consuevit, resolvitque totam cutem superpositam, sic, ut ea labet; cum in ceteris sit adstrictior. Omnia, derasa ante, si capillis conteguntur, per medium oportet incidere. Sed steatomatis tunica quoque secanda est, ut effundatur quidquid intus coiit; quia non facile a cute et subjecta carne ea separatur: in

stendino i nervi; i quali distesi fassi spazio più largo fra le ossa, in tanto che senza difficoltà il dardo ritraesi. Bisogna osservare siccome in altri luoghi notai, che dal dardo mentre si estrae, non resti dannificato qualche nervo, o vena, o arteria; per quella istessa maniera che posta fu per innanzi.

Estrazione di freccia avvelenata.

5. Ma se la persona colpita è da saetta avvelenata, fatte le medesime cose, se si può, anche con maggior prestezza, si deve aggiugnere la cura che si adopera sia in chi trangugiò veleno, sia ne' morsicati da serpenti. La medicatura poi della ferita diversa non è da quella che sarebbe, se nulla rimasto fosse entro il corpo ferito, del che in altro luogo a sufficienza detto è.

Cap. vi. — *Gangli, meliceride, ateroma, steatoma, tumoretti del capo.*

Queste possono aver luogo in qualsivoglia parte del corpo: le rimanenti tengono determinate sedi: delle quali ora ragionerò facendomi dal capo. In questo nascono molti e vari tumoretti, *gangli*, *meliceridi*, *ateromi* denominati: altri autori anche ne distinguono certi di questi con altri nomi: ai quali io pure aggiugnerò lo *steatoma.* I quali quantunque sogliano venire e nel collo e nelle ascelle e nei fianchi, non gli ho collocati di per sè, perocchè tra tutti questi passa piccolissima differenza, e non sono pericolosi, nè in modo differente si curano. Tutti questi mali e incominciano da poca cosa, e lungo tempo e poco a poco vanno crescendo, ed in particolare tunica s'inchiudono. Altri di questi sono duri e renitenti, altri molli e cedevoli; altri rimangono denudati, altri ricoperti da' propri capegli, e per lo più indolenti. Ciò che entro vi cape, siccome si può per conjettura arguire, così non lice appieno conoscere se non quando estirpati sono. E in quei massimamente che duri sono o vi si ritrovano materie simiglianti a creta, ovvero peli attortigliati e conglutinati: in quelli poi che sono cedevoli o cosa simile al mele, o a molle poltiglia, ovvero come a raschiatura di cartilagine, oppure a carne morta e sanguinosa; le quali cose sogliono avere differenti colori. E i gangli per usato duri sono: entro gli ateromi vi si ritrova quasi molle poltiglia: nei meliceridi un più disciolto umore, e perciò premendoli e' fluttua: nello steatoma una materia pinguedinosa: e questo suole ampiamente diffondersi, e tutta disciogliere la sovrapposta cute in tanto che allassata è: men-

ceteris ipsa tunica inviolata servanda est. Protinus autem alba et intenta se ostendit. Tum scalpelli manubriolo diducenda a cute et carne est, ejiciendaque cum eo quod intus tenet. Si quando tamen ab inferiore parte tunicae musculus inhaesit, ne is laedatur, superior pars illius decidenda, alia ibidem relinquenda est. Ubi tota exempta est, committendae orae, fibulaque his injicienda, et super medicamentum glutinans dandum est. Ubi vel tota tunica, vel aliquid ex ea relictum est, pus moventia adhibenda sunt.

tre che negli altri è consistente. Si devono tutti questi tumori, rasi in prima, se ricuopronli i capegli, aprire per lo mezzo. Ma si deve pur fendere la tunica dello steatoma, affinchè fuora n'esca ciò che entro si raunò: perchè non facilmente si stacca dalla cute e dalla sottoposta carne: negli altri questa tunica si convien lasciarla intatta. Ma subitamente essa si fa vedere bianca e distesa; allora separare si deve dalla cute e dalla carne col manichetto dello scalpello, ed estirparla con ciò ch' entro ritiene. Se però talvolta un muscolo si trovi aderente dalla parte inferiore della tunica, per non offenderlo, bisogna ricidere la parte superiore di quella, e l'altra lasciarvela. Quando tutta estirpata è, si devono riunire i margini, ed affibbiare, e sovra porvi un medicamento appiccicante. Ma quando o tutta la tunica o qualche parte di essa rimasta v'è, adoperare si vogliono i suppurativi.

Caput VII. — *De oculorum vitiis, quae scalpello et manu curantur.*

1. Sed ut haec neque genere vitii, neque ratione curationis inter se multum distant, sic in oculis, quae manum postulant, et ipsa diversa sunt, et aliter aliterque curantur. Igitur; in superioribus palpebris vesicae nasci solent pingues gravesque; quae vix attollere oculos sinunt, levesque pituitae cursus, sed assiduos, in oculis movent. Fere vero in pueris nascuntur. Oportet, compresso digitis duobus oculo, atque ita cute intenta, scalpello transversam lineam incidere, suspensa leviter manu, ne vesica ipsa vulneretur: et, ut locus ei patefactus est, ipsa prorumpit. Tum digitis eam apprehendere et evellere. Facile autem sequitur. Dein superinungi collyrio debet ex iis aliquo, quo lippientes oculi superinunguntur; paucissimisque diebus cicatricula inducitur. Molestius est, ubi incisa vesica est, effundit enim humorem; neque postea, quia tenuis admodum est, potest colligi. Si forte id incidit, eorum aliquid imponendum est, quae puri movendo sunt.

Cap. VII. — *Delle malattie degli occhi, che si curano colla mano e col ferro.*

1. Ma come questi nè per la qualità del vizio, nè per la ragion della cura non diversificano a gran pezza fra loro, così negli occhi quei vizi che l'opera della mano addimandano essi medesimi diversi sono, e si curano gli uni altramente dagli altri. Sogliono pertanto venire sulle palpebre superiori vesciche piene e pesanti, le quali appena concedono di alzare gli occhi, e cagionano in essi un leggiere, ma continuo flusso d'umore. Per lo più a questi mali vanno soggetti i fanciulli. D'uopo è con due dita compresso l'occhio, e così la cute distesa, fare col coltello un'incisione trasversale, tenendo leggiermente sospesa la mano, acciocchè non si ferisca l'istessa vescica; e come le sia aperto il luogo, fuori ne venga: allora colle dita prenderla e stirparla; che facilmente tien dietro alla mano. Ciò fatto vuolsi ungere con uno di quei colliri che si adoprano nelle flussioni degli occhi, e in pochissimi dì formasi la picciola cicatrice. Più molesto riesce quando fessa è la vescica, perocchè effondesi l'umore: nè puossi dopo raccoglierre, perocchè troppo tenue. Se a caso ciò avviene, vi si pone sopra alcuna di quelle cose che servono a far suppurare.

De crithe.

2. In eadem palpebra super pilorum locum tuberculum parvulum nascitur, quod a similitudine hordei, a Graecis κριθή nominatur. Tunica quiddam, quod difficulter maturescit, comprehensum est. Id vel calido pane, vel cera subinde calefacta foveri oportet, sic,

Della critá.

2. Nella medesima palpebra sui tarsi nasce un picciol tubercoletto, il quale dalla similitudine dell'orzo, chiamasi *crite* dai Greci. Contenuta è in una cisti certa sostanza difficile a suppurare. Bisogna fomentarlo o con caldo pane, o con cera tratto tratto

ne nimius is calor sit, sed facile ea parte sustineatur: hac enim ratione saepe discutitur, interdum concoquitur. Si pus se ostendit, scalpello dividi debet, et quidquid intus humoris est, exprimi: eodem deinde vapore postea quoque foveri, et superinungi, donec ad sanitatem perveniat.

De chalazio.

3. Alia quoque quaedam in palpebris huic non dissimilia nascuntur; sed neque utique figurae ejusdem, et mobilia, simul atque digito huc vel illuc impelluntur: ideoque ea χαλάζια Graeci vocant. Haec incidi debent, si sub cute sunt, ab exteriore parte; si sub cartilagine, ab interiore: dein scalpelli manubriolo diducenda ab integris partibus sunt. Ac, si intus plaga est, inungendum primo lenibus, deinde acrioribus: si extra, superdandum emplastrum, quod id glutinetur.

De ungue oculorum.

4. Unguis vero, quod πτερύγιον Graeci vocant, est membranula nervosa oriens ab angulo, quae nonnumquam ad pupillam quoque pervenit, eique officit. Saepius a narium, interdum etiam a temporum parte nascitur. Hunc recentem non difficile est discutere medicamentis, quibus cicatrices in oculis extenuantur: si inveteravit, jamque ei crassitudo quoque accessit, excidi debet. Post abstinentiam vero unius diei, vel adversus in sedili contra medicum is homo collocandus est, vel sic aversus, ut in gremium ejus caput resupinus effundat. Quidam, si in sinistro oculo vitium est, adversum; si in dextro, resupinum collocari volunt. Alteram autem palpebram a ministro diduci oportet, alteram a medico: sed ab hoc, si ille adversus est, inferiorem; si supinus, superiorem. Tum idem medicus hamulum acutum, paulum mucrone intus recurvato subjicere extremo ungui debet, eumque infigere: atque eam quoque palpebram tradere alteri: ipse, hamulo apprehenso, levare unguem, eumque acu trajicere linum trahente: deinde acum ponere, lini duo capita apprehendere, et per ea erecto ungue, si qua parte oculo inhaeret, manubriolo scalpelli diducere, donec ad angulum veniat: deinde invicem modo remittere, modo attrahere, ut sic et initium ejus, et finis anguli reperiatur. Duplex enim periculum est, ne vel ex ungue aliquid relinquatur, quod exulceratum vix ullam recipiat curationem, vel ex angulo quo-

riscaldata, in tanto che il calore non sia soperchio, ma facilmente si tolleri da quella parte. Così spesse volte si risolve, tal fiata suppura. Se si fa vedere la marcia, devesi fendere, e spremerne l' umor che v' è entro: indi col medesimo vapore si torna a fomentare, e si unge finchè risani.

Del calazia.

3. Altri tubercoli pur nascono sulle palpebre, e da questo non troppo diversi: ma hanno altra figura, e mobili così che col dito si fanno andar qua e là, e perciò gli chiamano i Greci *calazia*. Se sono sotto la cute, si devono incidere dalla parte di fuori: di dentro, se sotto la cartilagine: poscia col manico dello scalpello si dividono dalle parti sane. Ma se la ferita è dentro, si vuol in prima porvi medicine blandi, indi forti; se è di fuori, vi si apporrà un cerotto riunitivo.

Unghia dell' occhio.

4. L' unghia poi chiamata nel parlar greco *pterigion*, è una membrana nervosa che nasce dall'angolo, e che non rade volte aggiunge fino alla pupilla, e ne toglie il vedere. Nasce più spesso dal lato delle nari; alcuna volta anche dal lato delle tempie. Questo quando è fresco, non è difficile dissiparlo co' medicamenti che estenuano le cicatrici negli occhi: se è divenuto antico, e vi si aggiugna anche della spessezza, bisogna riciderlo col ferro. Dopo un'astinenza pertanto di un dì, vuolsi collocare il malato dicontro al chirurgo sopra una sedia, ovvero rovesciato, in tanto che il capo rivolto all' insù venga a posarsi sul grembo di lui. Alcuni, se il vizio è nell'occhio sinistro, vogliono che sia collocato dicontro; se nel destro, rivolto all' insù. L' una palpebra si deve allargare dal ministro, l' altra dal medico: ma da questo se il paziente posto è dicontro, l' inferiore; se supino la superiore. Allora il medico (1), deve recare nell' estremità dell' unghia un uncino acuto colla punta un poco ripiegata all' indentro, ed impiantarvelo: la palpebra affidare al ministro: egli preso l'uncino sollevare l'unghia, e trapassarla con ago che porti un filo di refe: dipoi lasciato l' ago, prendere i due capi del filo e per essi tirata a sè l' unghia, devesi da quella parte che aderisce all' occhio, distaccare col manico del coltello fin che si pervenga all' angolo: dipoi a vicenda tirare, ed allentare tan-

(1) Celso e qui e altrove per operatore, come diciamo noi o chirurgo, usa dir medico. Ed è veramente medico colui che operando in qualsivoglia maniera cura le malattie del corpo umano.

que caruncula abscindatur, quae, si vehementius unguis ducitur, sequitur; ideoque decipit. Abscissa, patefit foramen, per quod postea semper humor descendit: ῥυάδα Graeci vocant. Verus ergo anguli finis utique noscendus est: qui ubi satis constitit, non nimium adducto ungue scalpellus adhibendus est; deinde sic excidenda ea membranula, ne quid ex angulo laedatur. Eo deinde ex melle linamentum superdandum est, supraque linteolum, et aut spongia aut lana succida: proximisque diebus diducendus quotidie oculus est, ne cicatrice inter se palpebrae glutinentur; siquidem id quoque tertium periculum accedit; eodemque modo linamentum imponendum, ac novissime inungendum collyrio, quo ulcera ad cicatricem perducuntur. Sed ea curatio vere esse debet, aut certe ante hiemem: de qua re, ad plura loca pertinente, semel dixisse satis erit. Nam duo genera curationum sunt: alia, in quibus eligere tempus non licet, sed utendum est eo quod incidit; sicut in vulneribus, et in fistulis: alia, in quibus nullus dies urget, et exspectare tutissimum et facile est; sicut evenit in iis, quae et tarde increscunt, et dolore non cruciant. In his ver exspectandum est; aut, si quid magis pressit, melior tamen autumnus est, quam aestas vel hiems; atque is ipse medius, jam fractis aestibus, nondum ortis frigoribus. Quo magis autem necessaria pars erit, quae tractabitur, hoc quoque majori periculo subjecta est: et saepe, quo major plaga facienda, eo magis haec temporis ratio servabitur.

to che si rinvenga il principio dell' unghia e il fine dell' angolo. V' hanno qui due pericoli: di lasciar qualche porzione dell'unghia che ulcerata che sia, pena grandemente a guarire: o di tagliar col coltello anche la caruncola dell' angolo, la quale se troppo violentemente si trae, l' unghia le tien dietro; e in tal modo ne inganna. Ricisa, si offre un foro pel quale poscia sempre fluisce dell' umore: *riada* chiamasi dai Greci. Bisogna impertanto conoscere il vero fine dell' angolo, il quale ove sia discretamente consistente, si deve, non troppo stirata l' unghia, usare il ferro: poi ricidere quella membrana in modo da non intaccare in parte nessuna l'angolo. Ciò fatto si pongono fila impiastrate di mele, e sopra una pezza, od una spugna, o lana succida: e ne' dì consecutivi devesi ogni dì aprire l' occhio, acciocchè per lo margine le palpebre non si attacchino fra loro; e questo è un terzo pericolo, ed al medesimo modo sovrapporvi una pezza, e ultimamente servirsi del collirio per ridurre a cicatrice le ulcere. Ma questa cura è da fare in primavera, od almeno avanti il verno: su di che come cosa appartenente a più luoghi, basta averne ragionato una volta. Avvi in genere due specie di cura: una in cui non è lecito eleggere il tempo, ma convien servirsi di quello in che accade, siccome nelle ferite: altra in cui niun giorno incalza, e l' indugiare com' è scevro da ogni pericolo, così è anche facile, come interviene in quelle affezioni che lentamente crescono, nè sono accompagnate da dolore. In queste vuolsi aspettare la primavera: e se alcuna circostanza ne pressa, preferibile è l' autunno alla state od al verno: anzi attorno alla metà di questo venuti già meno i gran caldi, nè per anco insorti i freddi. Quanto più sarà nobile la parte, per ciò appunto più soggetta è a maggiore pericolo: e ordinariamente quanto più grande si dovrà fare la ferita, tanto più si osserverà quest' ordine di tempo.

De encanthide.

5. Ex curatione vero unguis, ut dixi, vitia nascuntur, quae ipsa aliis quoque de caussis oriri solent. Interdum enim fit in angulo, parum ungue exciso, vel aliter, tuberculum, quod palpebras parum diduci patitur: ἐγκανθίς graece nominatur. Excipi hamulo, et circumcidi debet, hic quoque diligenter temperata manu, ne quid ex ipso angulo abscindatur. Tum exiguum linamentum respergendum est vel cadmia, vel atramento sutorio; inque eum angulum, diductis palpebris, inserendum, supraque eodem modo deligandum: proximisque diebus similiter nutrien-

Dell' encantide.

5. Dalla cura poi dell' unghia nascono, siccome dissi, dei vizi i quali sogliono venire medesimamente per altre cagioni. Così talvolta nasce nell' angolo poco dopo operata l' unghia, od altrimenti un tubercolo che non permette che poco, di dilatare le palpebre. I Greci lo conoscono sotto il nome di *encantis.* Si deve afferrare con uncino, e ricidere tutt' all' intorno, qui pure con mano cautissima, onde non resti offesa nessuna parte dell' angolo. Dipoi aspergere uno stuello di fila di cadmia, o di vetriolo e discostate le palpebre, s' insinuerà nel medesimo

dum; tantum ut primis aqua egelida, vel etiam frigida foveatur.

angolo, e vi si riterrà con fasciatura: nei seguenti dì allo stesso modo medicarla, salvo che ai primi convien che si lavi con acqua tiepida od anche fredda.

De ankyloblepharo.

6. Interdum inter se palpebrae coalescunt, aperirique non potest oculus. Cui malo solet etiam illud accedere, ut palpebra cum albo oculi cohaerescat; scilicet, cum in utrovis fuit ulcus negligenter curatum. Sanescendo enim, quod diduci potuit et debuit, glutinavit. Ἀγκυλοβλεφάρους sub utroque vitio Graeci vocant. Palpebrae tantum inter se cohaerentes, non difficulter diducuntur; sed interdum frustra: nam rursus glutinantur. Experiri tamen oportet, quia bene res saepius cedit. Igitur aversum specillum inserendum, diducendaeque eo palpebrae sunt: deinde exigua penicilla interponenda, donec exulceratio ejus loci finiatur. At ubi albo ipsius oculi palpebra inhaesit, Heraclides Tarentinus auctor est, adverso scalpello subsecare, magna cum moderatione. ut neque ex oculo, neque ex palpebra quidquam abscindatur; ac, si necesse est, ex palpebra potius. Post haec, inungatur oculus medicamentis, quibus aspritudo curatur: quotidieque palpebra vertatur, non solum ut ulceri medicamentum inducatur, sed etiam ne rursus inhaereat: ipsique etiam praecipiatur, ut saepe eam duobus digitis attollat. Ego sic restitutum esse neminem memini. Meges se quoque multa tentasse, neque unquam profuisse, quia semper iterum oculo palpebra inhaeserit, memoriae prodidit.

Dell' anchiloblefaro.

6. Alcuna volta le palpebre si attaccano fra loro, e non si può aprire l' occhio. Al qual male suole unirsi l' altro che la palpebra aderisca al bianco dell' occhio, particolarmente quando in ambi i luoghi vi fu una ulcera mal curata. Così nel rammarginarsi, si conglutinò ciò che poteva e doveva star diviso. *Anchiloblefaro* chiamano i Greci l' uno e l' altro vizio. Le palpebre fra sè soltanto aderenti non difficilmente si dividono, ma tal fiata indarno, perchè di nuovo si riconglutinano. Nulladimeno giova farne la prova, dappoichè spessissime volte l' operazione sorte buon esito. S' interpone dunque il manico dello specillo, e si dividono le palpebre, indi vi si frappongono mollissimi piumacciuoli, onde si cessi l' ulcerazione di questa parte. Ma quando la palpebra si trova aderente al bianco dell' occhio, suolsi, secondochè insegna Eraclide di Taranto, fendere collo scalpello con sì fatta destrezza e precisione da non intaccare il globo dell' occhio, nè la palpebra: ma se è pur di necessità, piuttosto la palpebra. Dietro queste cose s' ugne l' occhio di medicamenti atti a dissipare le asprezze; e ogni dì si rovescia la palpebra non tanto a fine di medicare la ulcera, ma anche perchè non si riconglutini: ed all'ammalato istesso s' imponga di elevare spesse fiate colle proprie mani la palpebra. Io non mi ricordo che alcuno sia stato così ristabilito. Anche Megete assicura nei suoi volumi di aver pur tentato molte cose, e non aver mai trovato nulla che giovi, perocchè la palpebra torna sempre a riunirsi.

De aegilope.

7. Etiamnum in angulo, qui naribus propior est, ex aliquo vitio quasi parva fistula aperitur, per quam pituita assidue destillat: αἰγίλωπα Graeci vocant. Idque assidue male habent oculum: nonnumquam etiam exeso osse, usque ad nares penetrat. Atque interdum naturam carcinomatis habet; ubi intentae venae et recurvatae sunt, color pallet, cutis dura est, et levi tactu irritatur, inflammationemque in eas partes, quae conjunctae sunt, evocat. Ex his eos, qui quasi carcinoma habent, curare periculosum est: nam mortem quoque ea res maturat. Eos vero, quibus ad nares tendit, supervacuum: neque enim sanescunt. At, quibus id in angulo est, potest adhiberi curatio; cum eo, ne ignotum

Dell' egilope.

7. Anche nell' angolo risguardante il naso apresi per alcun vizio quasi picciola fistola, donde continuo scola umore pituitoso: la greca gente il chiama *egilope*. E questo tormenta l' occhio incessantemente: alcuna volta ancora corroso l' osso penetra fino alle nari. E talvolta assume la natura del carcinoma; dove le vene sono tese e serpentine, pallido il colore, la cute dura, e s' irrita al più picciol tocco, risvegliandosi infiammazione nelle parti attigue e congiunte. Quelli che hanno questa specie di carcinoma, non si possono curare senza pericolo: la cura medesima accelera la morte. Quelli poi, nei quali tende alle nari, superflua è perchè non guariscono. Ma quando sia nell' angolo, può

sit, esse difficilem: quantoque angulo propius id foramen est, tanto difficilior est; quoniam perangustum est, in quo versari manus possit. Recenti tamen re mederi facilius est. Sed hamulo summum ejus foraminis excipiendum; deinde totum id cavum, sicut in fistulis dixi, usque ad os excidendum; oculoque et ceteris junctis partibus bene obtectis, os ferramento adurendum est; vehementiusque si jam carie vexatum est, quo crassior squama abscedat. Quidam adurentia imponunt, ut atramentum sutorium, vel chalcitidem, vel aeruginem rasam: quod et tardius et non idem facit. Osse adusto, curatio sequitur eadem, quae in ceteris ustis.

comportare la cura; si convien però sapere essere difficile. Quanto più quel foro è vicino all' angolo, tanto maggiore è la difficoltà, per essere angusto il luogo, ove deve adoprarsi la mano. Tuttavia a caso fresco, più facile è la cura. Si deve dunque la sommità di quel foro coll' uncino afferrare, poscia tutto quel cavo, siccome io proponeva nelle fistole, ricidere fino all' osso; e l' occhio e le altre congiunte parti bene riparate, l' osso scottare con ferro, e più gagliardamente se la carie lo ha già intaccato, onde se ne distacchi più grossa scaglia. Alcuni si servono dei caustici come il vetriolo, la calciti od il verderame raschiato; ma questi oltre che operano lentamente, non fanno il medesimo effetto. Scottato l' osso seguita la cura medesima che nelle altre cotture.

De pilis palpebrarum oculorum irritantibus.

8. Pili vero, qui in palpebris sunt, duabus de caussis oculum irritare consuerunt. Nam modo palpebrae summa cutis relaxatur, et procidit; quo fit, ut ejus pili ad ipsum oculum convertantur, quia non simul cartilago quoque se remisit: modo sub ordine naturali pilorum alius ordo subcrescit, qui protinus intus ad oculum tendit. Curationes hae sunt. Si pili nati sunt, qui non debuerunt, tenuis acus ferrea ad similitudinem spathae lata, in ignem conjicienda est: deinde candens, sublata palpebra, sic, ut ejus perniciosi pili in conspectum curantis veniant, sub ipsis pilorum radicibus ab angulo immittenda est, ut ea tertiam partem palpebrae transuat; deinde iterum, tertioque usque ad alterum angulum: quo fit, ut omnes pilorum radices adustae emoriuntur. Tum superimponendum medicamentum est, quod inflammationem prohibeat: atque ubi crustae exciderunt, ad cicatricem perducendum. Facillime autem id genus sanescit. Quidam aiunt, acu transui juxta pilos exteriorem partem palpebrae oportere, eamque transmitti duplicem capillum muliebrem ducentem; atque ubi acus transiit, in ipsius capilli sinum, qua duplicatur, pilum esse conjiciendum, et per eum in superiorem palpebrae partem attrahendum, ibique corpori agglutinandum, et imponendum medicamentum, quo foramen glutinetur: sic enim fore, ut is pilus in exteriorem partem postea spectet. Id primum fieri non potest, nisi in pilo longiore; cum fere breves eo loco nascantur. Deinde, si plures pili sunt, necesse est longum tormentum, toties acu trajecta magnam inflammationem moveat. Novissime, cum humor aliquis ibi subsit, oculo et ante per pilos et tum per palpebrae foramina affecto, vix fieri potest, ut gluten, quo vinctus est

Peli delle palpebre che irritano gli occhi.

8. I peli delle palpebre possono per due modi irritar l' occhio. Ora si rilassa la cute della palpebra superiore, e cade: dal che addiviene che i peli si rivoltino contro l' occhio, poichè la cartilagine non si è del pari rilasciata; ora sotto l' ordine naturale dei peli altro ordine ne sorge, il quale va bentosto a dirigersi internamente contro l' occhio. Queste sono le cure. Se sono nati peli che non dovevano, ponsi nel fuoco un sottil ago di ferro largo a similitudine di una spatola; poscia rovente, elevata la palpebra sì che s' offrano all' occhio dell' operatore i peli impropri, si deve sotto la radice degli stessi dall' angolo insinuare finchè oltrepassi la terza parte della palpebra; dipoi una seconda e terza volta fino all' altr' angolo, donde avviene che tutte le radici dei peli abbruciate, si muojano. Dopo vi si pongono medicamenti atti ad impedire l' infiammazione, e cadute che siano le croste, si trae a cicatrice, la quale in questa facilissimamente si forma. Alcuni dicono doversi allato ai peli passare con ago da banda a banda la palpebra, ed esso guidare un doppio capello di donna, e dove passò l' ago, nell' ansa che fa il capello là dove si addoppia, introdurre il pelo, e per essa tirarlo nella superior parte della palpebra, e quivi agglutinarlo: vi si pongono poi rimedi che saldino il foro; in questa maniera si fa che quel pelo risguardi in appresso la parte di fuori. Primieramente questo non può farsi se non in pelo assai lungo, ma in questa parte nascono per lo più brevi. Oltrechè se i peli sono più d'uno, si conviene di necessità che il lungo tormento, col passare tante volte e ripassare l' ago, accenda grave infiammazione. Per ultimo essendo quivi alcun umore,

pilus non resolvatur: eoque fit, ut is eo, unde vi abductus est, redeat. Ea vero curatio, quae palpebrae laxioris ab omnibus frequentatur, nihil habet dubii. Siquidem oportet contecto oculo mediam palpebrae cutem, sive ea superior, sive inferior est, apprehendere digitis, ac levare: tum considerare, quantulo detracto futurum sit, ut naturaliter se habeat. Siquidem hic quoque duo pericula circumstant: si nimium fuerit excisum, ne contegi oculus non possit; si parum, ne nihil actum sit, et frustra sectus aliquis sit. Qua deinde incidendum videbitur, per duas lineas atramento notandum est, sic, ut inter oram, quae pilos continet, et propiorem ei lineam, aliquid relinquatur, quod apprehendere acus postea possit. His constitutis, scalpellus adhibendus est: et, si superior palpebra est, ante; si inferior, postea propius ipsis pilis incidendum: initiumque faciendum in sinistro oculo ab eo angulo, qui tempori; in dextro, ab eo, qui naribus propior est: idque, quod inter duas lineas est, excidendum. Deinde orae vulneris inter se simplici sutura committendae, operiendusque oculus est; et, si parum palpebra descendet, laxanda sutura; si nimium, aut adstringenda, aut etiam rursus tenuis habenula ab ulteriore ora excidenda: ubi secta est, aliae suturae adjiciendae, quae supra tres esse non debent. Praeter haec, in superiore palpebra sub pilis ipsis incidenda linea est, ut ab inferiore parte diducti pili sursum spectent: idque, si levis inclinatio est, etiam solum satis tuetur. Inferior palpebra eo non eget. His factis, spongia, ex aqua frigida expressa, super deliganda est; postero die glutinans emplastrum injiciendum: quarto suturae tollendae, et collyrio, quod inflammationes reprimit, superinungendum.

l'occhio affetto e prima pei peli, dipoi pei fori della palpebra, appena può intervenire che il glutine ond'è attaccato il pelo, non si distacchi, e così succede che esso colà onde con tanto artificio fu tratto, faccia ritorno. Quella cura poi che si pratica da tutti nel rilasciamento della palpebra, nulla ha di dubbioso. Imperocchè bisogna, coperto l'occhio, prendere colle dita la parte di mezzo della palpebra, sia questa la superiore o l'inferiore, ed elevarla; dipoi esaminare quanta debbasene tagliare, onde si renda proporzionata. Anche qui due pericoli sovrastano: se troppo se ne sarà riciso, da non potersi ricoprir l'occhio; se poco, che nulla siasi fatto, altro che avere indarno altrui tagliato. Dove poi parrà doversi incidere, si dovrà con inchiostro segnare due linee in modo che fra il margine, ove son fitti i peli e la più vicina linea si lasci alquanto di spazio, pel quale si possa impiantar l'ago. Fatte queste cose si deve adoprare il coltello: e se è la palpebra superiore, incidere anteriormente, se la inferiore, posteriormente in prossimità ai peli stessi; nell'occhio sinistro cominciar da quell'angolo che ragguarda la tempia, nel destro da quello che è vicino al naso: e ciò che è posto fra le due linee, ricidere. Dappoi si riuniscono tra sè i labbri della ferita a semplice cucitura, e si tiene coperto l'occhio. Se la palpebra poco scenderà, si allenta la cucitura, se troppo, o strignere ovvero tagliare di nuovo una sottile striscia dal margine superiore; tagliata vi si fanno altre cuciture che non oltrepassino il numero di tre. Oltre queste vuolsi sotto i cigli stessi nella palpebra superiore fare un'incisione lineare, acciocchè dalla parte inferiore separati i peli risguardino all'insù, e questa se l'inclinazione è piccola, anche sola basta. La palpebra inferiore non ne ha d'uopo. Eseguito questo vi si rattiene sopra una spugna intinta in fredda acqua; il dì sussseguente vi si pone un cerotto appiccaticcio: al quarto si rimuovono le cuciture, e si fa uso di un collirio che calmi l'infammazione.

De lagophthalmo.

9. Nonnumquam autem, nimium sub hac curatione excisa cute, evenit, ut oculus non contegatur: idque interdum etiam alia de caussa fit λαγωφθάλμους Graeci appellant. In quo si nimium palpebrae deest, nulla id restituere curatio potest: si exiguum, mederi licet. Paulum infra supercilium cutis incidenda est lunata figura, cornibus ejus deorsum spectantibus. Altitudo esse plagae usque ad cartilaginem debet, ipsa illa nihil laesa: nam, si ea incisa est, palpebra concidit, neque attolli postea potest. Cute igitur tantum diducta fit,

Lagoftalmia.

9. Avvien talvolta, recisa troppa cute in questa operazione, che l'occhio non si ricopra: il che ha luogo anche per altra cagione. Grechescamente appellasi *lagoftalmia.* Ove molta palpebra manchi, in niun modo correggere si può. Alquanto sotto il sopracciglio si fa un'incisione in forma lunare colle punte risguardanti in basso. Convien che arrivi fino alla cartilagine, essa illesa; poichè se è offesa, la palpebra cade, nè si può sollevare. Si fa pertanto col solo dividere la pelle, onde un poco discenda nella inferior

ut paulum in ima oculi ora descendat: hiante scilicet super plaga; in quam linamentum conjiciendum est, quod et conjungi diductam cutem prohibeat, et in medio caruunculam citet; quae ubi eum locum implevit, postea recte oculus operitur.

parte dell' occhio, aperto superiormente il fatto taglio, in cui deve mettersi della filaccia, che impedisca la riunione della divisa pelle, e provochi la formazione della carne, la quale ove abbia quella parte riempiuta, ne viene che indi l' occhio perfettamente si copra.

De ectropio.

10. Ut superioris autem palpebrae vitium est, quo parum descendit, ideoque oculum non contegit; sic inferioris, quo parum sursum attollitur, sed pendet et hiat, neque potest cum superiore committi. Atque id quoque evenit interdum ex simili vitio curationis, interdum etiam senectute. Ἐκτρόπιον Graeci vocant. Si ex mala curatione, est, eadem ratio medicinae est, quae supra posita est: plagae tantum cornua ad maxillas, non ad oculum convertenda sunt. Si ex senectute est, tenui ferramento id totum extrinsecus adurendum est, deinde melle inungendum a quarto die vapore aquae calidae fovendum, inungendumque medicamentis ad cicatricem perducentibus.

Dell' ectropio.

10. Come il vizio della palpebra superiore consiste nel poco discendere e non ricoprir l' occhio, così della inferiore nel poco sollevarsi, ma star pendente ed aperta, nè combaciare colla superiore. Ciò talvolta deriva da consimil vizio di cura, talvolta anche per vecchiezza. I Greci il dicono *ectropio*. Se da mala cura, si richiede l'istessa ragione di medicatura proposta di sopra: soltanto che le punte della ferita si rivolgano alle guance, non all' occhio. Se poi per vecchiezza si deve fare un abbruciamento di fuori a tutta la palpebra con sottil ferro, dipoi impiastrarvi mele; al quarto dì fomentarla col vapore d' acqua calda, e porvi medicamenti cicatrizzanti.

De staphylomate.

11. Haec fere circa oculum in angulis palpebrisque incidere consuerunt. In ipso autem oculo nonnumquam summa attollitur tunica, sive ruptis intus membranis, aliquibus, sive laxatis; et similis figura acino fit: unde id σταφύλωμα Graeci vocant. Curatio duplex est: altera, ad ipsas radices per medium transuere, acu, duo lina ducente; deinde alterius lini duo capita ex superiore parte, alterius ex inferiore adstringere inter se; quae paulatim secando id excidunt: altera, in summa parte ejus ad lenticulae magnitudinem excidere; deinde spodium aut cadmiam infriare. Utrolibet autem facto, album ovi lana excipiendum et imponendum; posteaque vapore aquae calidae fovendus oculus, et lenibus medicamentis inungendus est.

Stafiloma.

11. Questi vizi per lo più nascono intorno all' occhio negli angoli e nelle palpebre. Ma sull' occhio medesimo si fa prominente talvolta la esterior tunica, sia per rottura di alcune membrane dentro, sia per rilasciatezza; e perchè si rassomiglia nella figura ad un acino, i Greci lo dicono *stafiloma*. Doppio è il modo di curarla. L' uno consiste nel trapassar coll' ago traente due fili la parte media alla sua radice: poi legar fra sè i due capi di un filo dalla parte superiore, quelli dell' altro dalla inferiore, così poco a poco risecandolo il fanno cadere. L' altro nel riciderne via alla sommità sua quanto una lenticchia; ed indi farvi cadere polvere di tuzia o cadmia. Eseguita l' una o l' altra, si sbatte l' albume d'uovo in lana, e vi si pone sopra: indi si fomenta l' occhio col vapor d' acqua calda, e vi si appongono rimedi mollificativi.

De clavis oculorum.

12. Clavi autem vocantur callosa in albo oculi tubercula; quibus nomen a figurae similitudine est. Hos ad imam radicem perforare acu commodissimum est, infraque eam excidere, deinde lenibus medicamentis inungere.

Chiodi agli occhi.

12. Si chiamano chiodi alcuni tubercoli callosi sul bianco dell' occhio; il nome gli viene dalla figura. Si perforano coll' ago all' ima radice loro, e sotto di essa si ricidono, indi si ungono con medicine lenitive.

De oculorum natura.

13. Suffusiones jam alias feci mentionem; quia cum recens incidit, medicamentis quoque saepe discutitur: sed, ubi vetustior facta est, manus curationem desiderat; quae inter sublilissimas haberi potest. De qua antequam dico, paucis ipsius oculi natura indicanda est: cujus cognitio, cum ad plura loca pertineat, tum vel praecipue ad hunc pertinet, is igitur summas habet duas tunicas: ex quibus superior a Graecis κερατοειδής vocatur. Ea, qua parte alba est, satis crassa, pupillae loco extenuatur. Huic interior adjuncta est; media parte, qua pupilla est, modico foramine concava, circa tenuis, ulterioribus partibus ipsa quoque plenior: quae χοροειδής a Graecis nominatur. Hae duae tunicae, cum interiora oculi cingant, rursus sub his coëunt; extenuataeque et in unum coactae per foramen, quod inter ossa est, ad membranam cerebri perveniunt, eique inhaerescunt. Sub his autem, qua parte pupilla est, locus vacuus est: deinde infra rursus tenuissima tunica, quam Herophilus ἀραχνοειδές nominavit. Ea media subsidit; eoque cavo continet quiddam, quod a vitri similitudine ὑαλοειδές Graeci vocant. Id neque liquidum, neque aridum est, sed quasi concretus humor; ex cujus colore pupillae color vel niger est, vel caesius; cum summa tunica tota alba sit. Id autem superveniens ab interiore parte membranula includit. Sub his gutta humoris est, ovi albo similis; a qua videndi facultas proficiscitur κρυσταλλοειδής a Graecis nominatur.

Natura degli occhi.

13. In altro luogo feci menzione della cateratta, perocchè essendo fresca, spesse volte disciolgesi co' soli medicamenti, ma se antica, vuole la cura della mano, la quale si può fra le più dilicate annoverare. Ma prima che di questa ragioni, vuolsi in iscorcio indicare la natura dell' occhio, la cui cognizione come importa a più luoghi, così a questo principalmente. Egli adunque ha due esterne tuniche. La superiore detta è *ceratoide* dai Greci. Essa ov' è bianca, è piuttosto spessa, si assottiglia al luogo della pupilla. A questa congiunta è una più interna, nella cui media parte ov' è la pupilla trovasi un forame mezzano, intorno al quale è sottile, nelle altre parti grossa. I Greci la chiamano *coroide.* Queste due tuniche dopo aver ricinte le interne parti dell' occhio si riuniscono nuovamente sotto di queste: assottigliate poi, ed insieme unite pervengono, pel foro che è tra le ossa, alla membrana del cervello, e ad essa si attaccano. Sotto di queste in quella parte dov' è la pupilla, v' ha un vuoto, dipoi più in basso un' altra assai sottile membrana che Erofilo denominò *aracnoide.* Essa sta nella parte di mezzo, e nel suo cavo contiene una certa sostanza che per la somiglianza del vetro, i Greci la dicono *jaloide.* Essa non è nè liquida nè arida, ma come un umore concreto, dal cui colore ne viene il colore della pupilla nero o azzurro; mentre che tutta quanta è bianca la membrana di fuori. Una pellicola poi procedente dalla parte più interna comprende questa sostanza. Sotto queste avvi una gocciola d' umore simigliante al bianco dell' uovo, dal quale procede la facoltà di vedere: *cristalloide* chiamata è dai Greci.

De suffusione.

14. Igitur vel ex morbo, vel ex ictu concrescit humor sub duabus tunicis, qua locum vacuum esse proposui; isque paulatim indurescens, interiori potentiae se opponit. Vitiique ejus plures species sunt; quaedam sanabiles, quaedam quae curationem non admittunt. Nam si exigua suffusio est, si immobilis, colorem vero habet marinae aquae, vel ferri nitentis, et a latere sensum aliquem fulgoris relinquit, spes superest. Si magna est, si nigra pars oculi, amissa naturali figura, in aliam vertit, si suffusioni color caeruleus est, aut auro similis, si labat, et hac atque illac movetur, vix unquam succurritur. Fere vero pejor est, quo ex graviore morbo, majoribusve capitis doloribus, vel ictu vehementiore orta est. Neque idonea curationi senilis aetas est; quae sine novo vitio, tamen aciem hebetem

Della cateratta.

14. Per malattia adunque o per percossa si condensa l' umore sotto le due tuniche, dove indicai essere un luogo vôto, e questo poco a poco indurandosi si oppone all' intrinseca potenza. Più sono le specie di questo vizio; altre sanabili altre che non ammettono cura. La cateratta picciola, immobile, avente il colore dell'acqua marina, o del ferro splendente e tramandante da un lato alcun senso di splendore, lascia sperare. Se grande è, e se la nera parte dell' occhio, perduta la natural sua figura, si volge in altra, se ceruleo il color della cateratta, o simile all'oro, se tentenna, e qua e là si muove, ben difficilmente vi si ripara. Peggio per lo più ove sia nata per grave malattia, o da fieri dolori del capo, o da forte percossa. L' età senile non è acconcia alla cura, poichè senza novello

habet: ac ne puerilis quidem; sed inter has media. Oculus quoque curationi neque exiguus, neque concavus, satis opportunus est. Atque ipsius suffusionis quaedam maturitas est. Exspectandum igitur est, donec jam non fluere, sed duritie quadam concrevisse videatur. Ante curationem autem modico cibo uti, bibere aquam triduo debet; pridie, ab omnibus abstinere. Post haec, in adverso sedili collocandus est loco lucido, lumine adverso, sic ut contra medicus paulo altius sedeat: a posteriore autem parte caput ejus, qui curabitur, minister contineat, ut immobile id praestet: nam levi motu eripi acies in perpetuum potest. Quin etiam ipse oculus, qui curabitur, immobilior faciendus est, super alterum lana imposita et deligata. Curari vero sinister oculus dextra manu dexter sinistra debet. Tum acus admovenda est, aut acuta, aut forte non nimium tenuis, eaque demittenda, sed recta, sit per summas duas tunicas medio loco inter oculi nigrum et angulum tempori propiorem, et regione mediae suffusionis, sic, ne qua vena laedatur. Neque tamen timide demittenda est, quia inani loco excipitur. Ad quem enim ventum est, ne mediocriter quidem peritus falli potest; quia prementi nihil renititur. Ubi eo ventum est, inclinanda acus ad ipsam suffusionem est, leniterque ibi verti, et paulatim eam deducere infra regionem pupillae debet; ubi deinde eam transiit, vehementius imprimi, ut inferiori parti insidat. Si haesit, curatio expleta est: si subinde redit, eadem acu concidenda, et in plures partes dissipanda est; quae singulae et facilius conduntur, et minus late officiunt. Post haec, educenda acus recta est, imponendumque lana molli exceptum ovi album, et supra, quod inflammationem coërceat, atque ita deviciendum. Post haec, opus est quiete, abstinentia, lenium medicamentorum inunctionibus, cibo (qui postero die satis mature datur) primum liquido, ne maxillae laborent; deinde, inflammatione finita, tali, qualis in vulneribus propositus est. Quibus, ut aqua quoque diutius bibatur, necessario accedit.

vizio ha pur sempre fiacca la vista; ma neppure la puerile, solo la media fra queste. Anche l'occhio o troppo piccolo od incavato non è bastantemente idoneo alla cura. La cateratta poi ha una certa maturità. Quindi aspettare si deve finchè si mostri non più fluida, ma già consistente. Prima dell'operazione deve il malato mangiar poco, per tre dì bere acqua, il giorno innanzi astenersi del tutto. Dopo queste cose si colloca a sedere dirimpetto in luogo chiaro in faccia al lume, in modo che il chirurgo che gli è dicontro, sieda un poco più alto: dalla parte di dietro un ministro tiene il capo onde si presti immobile e saldo, mentre che un lieve moto può per sempre involargli la vista. Anzi l'occhio medesimo si deve rendere immobile, posta sull'altro della lana, e fasciatavela. L'occhio sinistro si opera colla destra, colla sinistra il destro. Si deve poi portare un ago acuto, ma non troppo sottile, ed introdurlo retto attraverso le due esterne tuniche in un luogo di mezzo tra il nero dell'occhio e l'angolo più vicino alla tempia verso il mezzo della cateratta, in guisa da non offendere vaso veruno. Si vuole introdurlo con certa quale franchezza, perchè si entra in luogo vôto, a cui giunto che siasi, non può anche uno mezzanamente perito ingannarsi; poichè non si incontra più resistenza. Giunti colà s'inclina l'ago sulla cateratta, ed ivi soavemente si rivolge, e bel bello ritraesi nella regione della pupilla; e trapassata che sia, si abbassa con più forza onde s'incastri nella parte inferiore. Se vi rimane aderente, l'operazione è compiuta: se di tempo in tempo risale, col medesimo ago si lacera, e in più pezzi si disperde i quali separatamente più di leggieri s'appiattano, e minor ostacolo fanno alla vista. Si ritrae dipoi rettamente l'ago, e vi s'appone lana molle imbevuta di albume di uovo, e di sopra ciò che raffrena l'infiammazione; e il tutto si rattiene con fascia. Appresso le quali cose mestiero è di riposo, d'astinenza, di medicamenti lenitivi e di alimento il quale si può ministrare al secondo dì, dapprima liquido per non affaticar le mascelle; sciolta poi l'infiammazione, quale si è proposto per le ferite. Alle quali cose si arroge il bisogno di bere per assai tempo acqua.

De pituita oculorum.

15. De pituitae quoque tenuis cursu, qui oculos infestat, quatenus medicamentis agendum est, jam explicui. Nunc ad ea veniam, quae curationem manus postulant. Animadvertimus autem quibusdam numquam siccescere oculos, sed semper humore tenui madere: quae res aspritudinem continuat, et ex

Pituita degli occhi.

15. Già dissi anche del flusso di tenue umore infestante gli occhi in quanto si deve operare co' farmachi. Passerò ora a quelle affezioni che addimandano l'opera della mano. Osservansi alcuni non aver mai asciutti gli occhi, ma sparsi sempre di tenue umore, la quale cosa mantiene l'ulcerazione, risveglia

levibus momentis inflammationes et lippitudines excitat, totam denique vitam hominis infestat. Idque in quibusdam ulla ope adjuvari potest, in quibusdam sanabile est. Quod primum discrimen nosse oportet, ut alteris succurratur, alteris manus non injiciatur. Ac primum supervacua curatio est in iis, qui ab infantibus id vitium habent; quia necessario mansurum est usque mortis diem. Deinde non necessaria etiam in iis, quibus non multa, sed acris pituita est: siquidem manu nihil adjuvantur: medicamentis, et victus ratione, quae crassiorem pituitam reddit, ad sanitatem perveniunt. Lata etiam capita vix medicinae patent. Tum interest, venae pituitam emittant, quae inter calvariam et cutem sunt, an quae inter membranam cerebri et calvariam. Superiores fere per tempora oculos rigant; inferiores per eas membranas, quae ab oculis ad cerebrum tendunt. Potest autem adhiberi remedium iis, quae supra os fluunt; non potest iis, quae sub osse. Ac ne iis quidem succurritur, quibus pituita utrimque descendit; quia levata altera parte, nihilominus altera infestat. Quid sit autem, hac ratione cognoscitur. Raso capite ea medicamenta, quibus in lippitudine pituita suspenditur, a superciliis usque ad verticem illini debent: si sicci oculi esse coeperunt, apparet per eas venas, quae sub cute sunt, irrigari: si nihilominus madent, manifestum est sub osse descendere: si est humor, sed levior, duplex vitium est. Plurimi tamen ex laborantibus reperiuntur, quos superiores venae exerceant; ideoque pluribus etiam opitulari licet. Idque non in Graecia tantummodo, sed in aliis quoque gentibus celebre est: adeo ut nulla medicinae pars magis per nationes quasque exposita sit. Reperti in Graecia sunt, qui novem lineis cutem capitis inciderent: duabus in occipitio rectis, una super eas transversa; dein duabus super aures, una inter eas item transversa; tribus inter verticem et frontem rectis. Reperti sunt, qui a vertice rectas lineas ad tempora deducerent; cognitisque, ex motu maxillarum, musculorum initiis, leviter super eos cutem inciderent, diductisque per retusos hamos oris, insererent linamenta, ut neque inter se cutis antiqui fines committerentur, et in medio caro increscerel, quae venas, ex quibus humor ad oculos transiret, adstringeret. Quidam etiam atramento duas lineas duxerunt, a media aure ad mediam alteram aurem, deinde a naribus ad verticem: tum ubi lineae committebantur, scalpello inciderunt; et post, sanguine effuso, os ibidem adusserunt. Nihilominus autem et in temporibus, et inter frontem atque verticem eminentibus venis idem candens ferrum admoverunt. Frequens curatio est, venas in temporibus adurere; quae fere quidem in ejusmodi malo tument; sed tamen,

per lievi cagioni infiammazione e flusso d'umore, e infesta per tutta la vita l'uomo. Questo vizio non si può in certuni alleviare per modo nessuno, in altri è sanabile; la qual differenza convien rilevare onde soccorrere a questi, e non toccare gli altri. Prima di tutto inutile è la cura in quelli che fino dall'infanzia soffersero questo male, perchè rimarravvi necessariamente per tutta la vita. Poscia non necessaria pure in quelli i quali hanno profluvio di acre comechè scarso umore, in quanto che nulla si può loro giovare colla mano; coi medicamenti e colla ragione del vitto, che rende spessi gli umori, aggiungono a sanitade. Anche le ampie teste malamente si prestano alla cura. Indi rileva se le vene che giaciono fra la calvarie e la cute l'umore emettano, o quelle che sono fra la membrana del cervello e la calvarie. Le prime per lo più irrigano gli occhi per le tempie, le seconde per quelle membrane che dagli occhi si dirigono al cervello. Si può far uso di rimedi in cui scorrono sopra l'osso, non in quelli cui sotto l'osso. Nè a quelli pur si sovviene, a cui l'umore pituitoso discende da ambe parti, poichè alleviata una, l'altra pur continua ad infestare. Quale poi sia, si conosce così. Raso il capo quei rimedi coi quali si arresta la pituita, s'impiastrano dai sopraccigli fino al vertice; se gli occhi cominciano ad asciugarsi, risulta irrigarsi da quelle vene che poste sono sotto la cute: se si conservano tuttavia umidi, chiaro è derivare da quelle discorrenti sotto l'ossatura: se v'è umidità ma picciola, da doppia fonte proviene. I più fra gli affetti sono travagliati per le vene superiori, e perciò si può anche ai più prestare sussidio. E questa cura non è celebre in Grecia soltanto, ma presso altre nazioni ancora, intanto che niuna parte di medicina sia stata meglio trattata da vari popoli del mondo. Furonvi taluni in Grecia, i quali incidevano con nove linee la cute del capo: con due rette sull'occipite, con una trasversale sopra di queste: poscia con due sopra gli orecchi, con una parimenti trasversa fra queste: con tre rette fra il vertice e la fronte. Alcuni costumavano tirare due linee rette dal vertice alle tempie, e riconosciuta dal movimento delle mascelle l'origine dei muscoli, sopra di essi leggermente incidevano la cute, e con uncinetti ottusi separate le labbra delle incisioni v'intrudevano fila, acciocchè non si riunissero fra sè gli antichi termini della parte, ed in mezzo venisse a crescervi carne che le vene strignesse, per le quali l'umore traevasi agli occhi. Certuni eziandio tiravano con inchiostro due linee dalla parte media di un orecchio alla parte media dell'altro, poscia dal naso al vertice; indi dove le linee si univano, incidevano col

ut inflentur magisque se ostendant, cervix ante modice deliganda est: tenuibusque ferramentis et retusis venae adurendae; donec in oculis pituitae cursus conquiescat. Id enim signum est quasi excaecatorum itinerum, per quae humor ferebatur. Valentior tamen medicina est, ubi tenues conditaeque venae sunt, ideoque legi non possunt, eodem modo cervice deligata, retentoque ab ipso spiritu, quo magis venae prodeant, atramento notare eas contra tempora, et inter verticem ac frontem: deinde cervice resoluta, qua notae sunt, venas incidere, et sanguinem mittere: ubi satis fluxit, tenuibus ferramentis adurere: contra tempora quidem, timide; ne subjecti musculi, qui maxillas tenent, sentiant: inter frontem vero et verticem, vehementer, ut squama ab osse secedat. Efficacior tamen etiamnum est Afrorum curatio, qui verticem usque ad os adurunt, sic, ut squamam remittat. Sed nihil melius est, quam quod in Gallia quoque Comata fit, ubi venas in temporibus et in superiore capitis parte legunt. Adusta quomodo curanda sint, jam explicui. Nunc illud adjicio: neque ut crustae decidant, neque ut ulcus impleatur, adustis venis esse properandum; ne vel sanguis erumpat, vel cito pus supprimatur: cum per hoc siccescere eas partes opus sit, per illud exhauriri opus non sit. Si quando tamen sanguis eruperit, infrianda medicamenta esse, quae sic sanguinem supprimant, ne adurant. Quemadmodum autem venae deligendae sint, quidque lectis his faciendum sit, cum venero ad crurum varices, dicam.

coltello, ed appreso effuso il sangue, nel medesimo luogo incendevano l'osso. Nondimeno però portavano il medesimo ferro rovente sulle vene prominenti nelle tempie, e tra la fronte e il vertice. Modo di cura usitatissimo è d'incidere le vene sulle tempie, le quali in questa malattia per lo più si enfiano: ma tuttavia, onde s'inturgidiscano, e meglio si mostrino, vuolsi prima allacciare moderatamente la cervice, ed con sottili ferri e ottusi scottare le vene, persino a che si arresti il flusso degli umori negli occhi. Imperocchè questo è il segnale dell'essersi oppilate le vie, per le quali procedeva l'umore. Più efficace medicina però è quando le vene sono esili e nascoste, e che così non si possono fissare allacciata al modo stesso la cervice, e dall'infermo rattenuto il fiato onde maggiormente vengano a sporgere, notarle con inchiostro dicontro alle tempie, e fra il vertice e la fronte; indi slacciato il collo, incidere le vene là dov'è il segno, e lasciare scaturire il sangue: uscitane una discreta quantità, abbruciarle con sottili ferri; dicontro alle tempie con qualche riserbatezza, onde non ne risentano i sottoposti muscoli, che reggono le mascelle; fortemente poi fra la fronte e il vertice onde l'osso si disquami. Cura per altro più efficace ancora è quella degli Africani, i quali incendono il vertice insino all'osso, intanto che ne succeda l'esfoliazione. Ma niuna meglio di quella che si costuma anche nella Gallia comata (1). Si scottano le vene nelle tempie, e nella parte superiore del capo. Come si devono curare le cotture, già l'indicai. Aggiungo ora non doversi, bruciate le vene, affrettare nè al distaccamento dell'escara, nè all'incarnamento dell'ulcera, acciocchè non si perda sangue, nè tosto si arresti la marcia, dovendosi essiccare le parti per questa, non già votare per quello. Se però avvenisse perdita di sangue, si aspergono medicine che stagnino senza abbruciare. Di qual modo poi si debbano incendere le vene, e cosa fare incese che siano, l'esporrò quando dovrò trattare delle varici delle gambe.

Caput viii. — *De aurium morbis, qui manu et scalpello curantur.*

Verum ut oculi multiplicem curationem, etiam manus exigunt; sic in auribus admodum pauca sunt, quae in hac medicinae parte tractentur. Solet tamen evenire vel a primo natali die protinus, vel postea facta exulceratione, deinde per cicatricem aure repleta,

Cap. viii. — *Delle malattie degli orecchi, che si curano colla mano e col ferro.*

Ma se gli occhi addimandano più e diverse cure anche di mano, negli orecchi all'incontro ben poche sono le affezioni, delle quali si ragioni in questa parte di medicina. Addiviene, non pertanto, alcuna fiata che l'orecchio fino dalla nascita, ovvero dipoi per

(1) La Gallia compresa fra le Alpi, il Mediterraneo, i Pirenei, l'Oceano e il Reno.

ut foramen in ea nullum sit ideoque audiendi usu careat. Quod ubi incidit, specillo tentandum est, altene id repletum, an in summo tanturo glutinatum sit. Nam si alte est, prementi non cedit: si in summo, specillum protinus recipit. Illud attingi non oportet: ne sine effectus spe distentio oriatur nervorum, et ex ea mortis periculum sit: hoc facile curatur. Nam qua cavum esse debet, vel medicamentum aliquod imponendum est ex adurentibus, vel candente ferro aperiendum, vel etiam scalpello incidendum. Cumque id patefactum, et jam ulcus purum est, conjicienda eo pinna est, illita medicamento cicatricem inducente; circaque idem medicamentum dandum, ut cutis circa pinnam sanescat: quo fit, ut, ea remota, postea facultas audiendi sit.

ulcera insortavi, poscia per cicatrice ripienò si trovi così che manchi quel forame che è in esso, e per tal modo privo sia della facoltà d'udire. Ove ciò accada, vuolsi esplorarc con tenta se sia in tutta la sua estensione ripieno, o se soltanto conglutinato alla superficie. Nel primo caso, non cede all'istrumento premente: nel secondo esso bentosto vi s'introduce. Quello non si vuol toccare. onde senza speranza di felice esito non ne insorga distendimento di nervi, e per esso pericolo di morte; questo agevolmente si cura. Chè nel luogo in cui esser deve il foro, vi si pone alcuna di quelle medicine che bruciano, o si apre con ferro rovente, od anche s'incide col ferro. E tosto che sia aperta e depurata l'ulcera, s'introduce quivi una piuma bagnata di medicamento cicatrizzante, e sopra s'unge col medesimo, acciocchè la cute risani intorno alla piuma; da ciò ne interviene che rimossa la penna, indi si abbia la facoltà di udire.

At ubi aures, in viro puta, perforatae sunt, et offendunt, trajicere id cavum celeriter candente acu satis est, ut leviter ejus orae exulcerentur; aut etiam adurente medicamento idem exulcerare: postea deinde imponere id quod purget; tum quod eum locum replcat, et cicatricem inducat. Quod si magnum id foramen est, sicut solet esse in iis. qui majora pondera auribus gesserunt, incidere, quod superest, ad extremum oportet: supra deinde oras scalpello exulcerare, et postea suere, ac medicamentum, quo id glutinetur, imponere. Tertium est, si quid ibi curti est, sarcire: quae res cum in labris quoque et naribus fieri possit, eamdem etiam rationem habeat, simul explicanda est.

Ma quando gli orecchi, per esempio in un uomo, sono forati e dispiacciono, egli basta trapassare velocemente quel foro con un ago arroventato, acciocchè leggiermente si ulcerino i margini di esso: ovvero anche ulcerare il medesimo forame con medicamento abbruciante: indi poscia porvi rimedi detersivi, ultimamente ciò che riempia il luogo, e così v'induca la cicatrice. Che se grande è quel foro. siccome suole essere in quelli che grossi pesi portarono agli orecchi, fa d'uopo incidere tutto per lungo ciò che avanza: dipoi con lancetta ulcerarne i margini, appresso cucirli insieme, e sovrapporvi medicina che gli conglutini. Terza cura è di risarcire quivi ciò che manca, il che potendosi fare e nelle labbra ancora e nel naso e richiedendo la cura medesima, convien che se ne tratti congiuntamente.

Caput ix. — *Curta in auribus, labrisque ac naribus, quomodo sarciri et curari possint.*

Curta igitur in his tribus, ac si qua parva paria sunt, curari possunt, si qua majora sunt aut non recipiunt curationem, aut ita per hanc ipsam deformantur, ut minus indecora ante fuerint. Atque in aure quidem et naribus deformitas sola timeri potest: in labris vero, si nimium contracta sunt, usus quoque necessario jactura fit, quia minus facile et cibus assumitur, et sermo explicatur. Neque enim creatur ibi corpus, sed ex vicino adducitur: quod in levi mutatione, et nihil eripere, et fallere oculum potest; in magna, non potest. Neque senile autem corpus, neque quod mali habitus est, neque in quo difficulter ulcera sanescunt, huic medicinae idoneum est; quia nusquam celerius cancer occupat, aut

Cap. ix. — *Modo di racconciare gli orecchi, le labbra, il naso quando sono corti.*

Parti corte in questi luoghi, se sono picciola cosa ammettono cura: se riguardevoli, o non l'ammettono ovvero così per la stessa vengono a deformarsi, che manco sconce fossero per l'avanti. Negli orecchi e nel naso si può temerne bruttezza sola, ma nelle labbra se soverchiamente contratte sono di necessità è che l'uso loro ne sia imperfetto; perocchè e men facilmente si prende il cibo, e men facilmente si parla. In queste il corpo non vi si forma ma vi si adduce dal vicino: la qual cosa in un menomo mutilamento può e nullo danno venirne, e l'occhio ingannare, non già in un mutilamento considerabile. Vecchio corpo, abito reo e quello cui malagevolmente si sanano le piaghe, non

difficilius tollitur. Ratio curationis ejusmodi est: id quod curtum est, in quadratum redigere; ab interioribus ejus angulis lineas transversas incidere, quae citeriorem partem ab ulteriore ex toto diducant; deinde ea, quae sic resolvimus, in unum adducere. Si non satis junguntur, ultra lineas, quas ante fecimus, alias duas lunatas, et ad plagam conversas immittere, quibus summa tantum cutis diducatur: sic enim fit, ut facilius, quod adducitur, sequi possit. Quod non vi cogendum est; sed ita adducendum, ut ex facili subsequatur, et dimissum non multum recedat. Interdum tamen ab altera parte cutis haud omnino adducta deformem, quem reliquit locum reddit. Hujusmodi loci altera pars incidenda; altera intacta habenda est. Ergo neque ex imis auribus, neque ex medio naso imisve narium partibus, neque ex angulis labrorum quidquam attrahere tentabimus. Utrimque autem petemus, si quid summis auribus, si quid imis, si quid aut medio naso, aut mediis labris deerit. Quae tamen interdum etiam duobus locis curta esse consuerunt: sed eadem ratio curandi est. Si cartilago in eo, quod incisum est, eminet, excidenda est: neque enim aut glutinatur, aut acu tuto trajicitur. Neque longe tamen excidi debet, ne inter duas oras libere cutis utrimque coitus puris fieri possit. Tum junctae orae inter se suendae sunt, utrimque cute apprehensa; et qua priores lineae sunt, ea quoque suturae injiciendae sunt. Siccis locis, uti naribus, illita spuma argenti satis proficit. In ulteriores vero, lunatasque plagas, linamentum dandum est ut caro increscens vulnus impleat. Summaque cura, quod ita sutum est, tuendum esse, apparere ex eo potest, quod de cancro supra posui. Ergo vapore aquae quoque die fovendum erit etiam tertio calidae; rursusque idem medicamentum injiciendum: fereque septimo die glutinatum est. Tum suturae eximi, et ulcus ad sanitatem perduci debet.

sono atti a questa cura; perocchè la cangrena non mai più velocemente assale, nè con maggior difficoltà si rimuove. L'ordine della cura è il seguente: la parte corta ridurre in quadrato, dagli angoli interni del quale tagliare due linee trasverse, le quali dividano la parte di sotto da quella di sopra, dipoi quelle parti che così separammo, far sì che combacino insieme. Se i margini non si riuniscono sufficientemente, oltre alle incisioni che prima si fecero, farne altre due semicircolari, e rivolte alla ferita, colle quali si divide solo la esterior cute; così avvenendo che più facilmente si arrenda quel che si trae. Lo che non devesi fare forzatamente, ma in guisa che leggermente assecondi, e lasciata a sè non molto si ritragga. Interviene però talvolta che la cute da una parte non tiratavi pienamente, renda disforme il luogo che lascia. Di questo luogo una parte si deve incidere, l'altra intatta lasciare. Il perchè non ci proveremo a trarre nulla dalle parti inferiori dell'orecchio, nè dal dosso, o dall'apice del naso, nè dagli angoli delle labbra; ma trarremo dai lati, se alcuna cosa mancherà alle superiori, se alcuna alle inferiori parti dell'orecchio, se alcuna alla metà del naso, o delle nari o delle labbra. Le quali talvolta si ritrovano pure essere corte in due luoghi, ma la ragione della cura è la medesima. Se nel luogo che si è inciso, una cartilagine sporta infuori, devesi ricidere: imperocchè o non si agglutina, o non si può con sicurezza traforar coll' ago. Non si deve però tagliare di lunge, acciocchè non si faccia raunamento di marcia ai lati fra i due lembi della cute che è intatta. Poscia uniti fra loro gli orli si devono cucire, afferrata da entrambi parti la cute, e là dove sono le prime incisioni, si vogliono pur ivi anche fare le cuciture. Ai luoghi asciutti siccome le nari, fa pro sufficientemente il linimento di litargirio d'argento impiastratovi sopra. Nelle incisioni più interne e nelle semicircolari si richiedono le fila, onde la crescente carne riempia la ferita. E che la parte cucita si debba cautissimamente riguardare, puossi argomentare da quel che si è per avanti detto rispetto alla cangrena. Ogni tre dì adunque si dovrà fomentare col vapore d'acqua calda, e da capo porvi la medesima medicina; e al settimo dì per lo più conglutinata è la ferita. Allora si vogliono rimuovere le cuciture, e trarre a sanamento la piaga.

Caput x. — *De polypo.*

Polypum vero, qui in naribus nascitur, ferro praecipue curari jam alias posui. Ergo etiam hunc ferramento acuto, in modum spathae facto, resolvere ab osse oportet: adhibita

Cap. x. — *Del polipo.*

Già altrove il dichiarai che il polipo che nasce nelle nari, curasi in particolar modo col ferro. Convien adunque con istromento acuto fatto a modo di spatola distaccarlo

diligentia, ne infra cartilago laedatur; in qua difficilis curatio est. Ubi abscissus est, unco ferramento extrahendus est. Tum implicitum linamentum, vel aliquid ex penicillo respergendum est medicamento, quo sanguis supprimitur, eoque naris leviter implenda. Sanguine suppresso, linamento ulcus purgandum est. Ubi purum est, eo pinna, eodem modo, quo in aure supra positum est, medicamento illita, quo cicatrix inducitur, intus demittenda, donec ex toto id sanescat.

dall' osso, ogni diligenza usando onde non dannificare inferiormente la cartilagine, in cui malagevole è la cura. Distaccato che sia, devesi estrar con ferro adunco. Ciò fatto, vi s' introduce uno stuello di fila o altro piumacciuolo intriso di alcuna medicina stagnante il sangue, e con esso vuolsi leggermente riempire la narice. Stagnato il sangue la piaga si deterge colla fila. Ove detersa è, una piuma bagnata di quel medicamento, onde si induce la cicatrice, vi si deve intromettere al modo medesimo che detto si è parlando degli orecchi, persino a che essa risani appieno.

Caput xi. — *De ozena.*

Id autem vitium, quod ὄζαινα a Graecis vocatur, si medicamentis non cederet, quemadmodum manu curandum esset, apud magnos chirurgos non reperi; credo, quia res raro ad sanitatem satis proficit, cum aliquod in ipsa curatione tormentum habeat. Apud quosdam tamen positum est, vel sutilem fistulam, vel enodem scriptorium calamum in narem esse conjiciendum, donec sursum ad os perveniat; tum per id tenue ferramentum candens dandum esse ad ipsum os: deinde adustum locum purgandum esse aerugine et melle: ubi purus est, lycio ad sanitatem perducendum. Vel narem incidendam esse ab ima parte ad os, ut et conspici locus possit, ei facilius candens ferramentum admoveri. Tum sui narem debere; et adustum quidem ulcus eadem ratione curari: suturam vero illini vel spuma argenti, vel alio glutinante.

Cap. xi. — *Dell' ozena.*

Quel vizio grecamente detto *ozena* ove non ceda a medicamenti, di qual modo curar si possa, divisato nol trovai presso i grandi scrittori di chirurgia: e credo perchè l' affezione rado si guarisce oltr' essere la cura assai dolorosa. Appresso taluni però viene insegnato doversi introdurre nella narice o una cannellina, ovvero una penna da scrivere che giunga in su fino all' osso; indi per esse si porta un sottil ferro rovente sull' osso istesso, poscia la parte scottata depurasi con verderame e mele: depurata che è, si riduce a sanità col licio. O veramente s' incide la narice dalla parte inferiore fino all' osso e per mettere allo scoperto la parte, e per più facilmente potervi recare il ferro rovente. Si deve dappoi cucire la narice, e la cottura al modo istesso curare: la cucitura poi impiastrare o con unguento di litargirio d'argento, o d' altro agglutinante.

Caput xii. — *De oris vitiis, quae manu et ferro curantur.*

De dentibus.

1. In ore quoque quaedam manu curantur. Ubi imprimis dentes nonnumquam moventur, modo propter radicum imbecillitatem, modo propter gingivarum arescentium vitium. Oportet in utrolibet candens ferramentum gingivis admovere, ut attingat leviter, non insidat. Adustae gingivae melle illinendae, et mulso eluendae sunt. Ut pura ulcera esse coeperunt, arida medicamenta infrianda sunt ex iis, quae reprimunt. Si vero dens dolores movet, eximique eum, quia medicamenta nihil adjuvant, placuit, circumradi debet, ut gingiva ab eo resolvatur; tum is concutiendus est: eaque facienda, donec bene moveatur: nam dens haerens cum summo periculo evellitur, ac nonnumquam maxilla loco movetur. Idque etiam majore periculo in superioribus dentibus fit, quia potest tempora

Cap. xii. — *Delle malattie della bocca richiedenti l' opera della mano.*

Dei denti.

1. Si curano pur con mano alcune malattie nella bocca. Prima di tutto i denti ivi talvolta tentennano quando per fievolezza delle radici, quando per difetto delle gengie che si ritraggono. Fa d' uopo in ambi i casi recare alle gengive un ferro infocato che lievemente le tocchi, non vi prema. Le gengie scottate s' impiastrano con mele, e si sciacquano con mulso. Quando le ulcere cominciano a mostrarsi deterse, si devono fregare con medicamenti secchi astringenti. Se poi il dente provoca dei dolori, e piace di trarlo, dappoichè nulla operano i medicinali, vuolsi scalzare tutto all'intorno onde la gengia ne rimanga staccata, indi smuoverlo bene tanto che vacilli: imperocchè un dente che forte aderisce, si trae a gran pericolo, e talvolta si muove la mascella di sito. Il che anche

oculosve concutere. Tum, si fieri potest, manu: si minus, forfice dens excipiendus est; ac, si exesus est, ante id foramen vel linamento, vel bene accommodato plumbo replendum est, ne sub forfice confringatur. Recta vero forfex ducenda est, ne inflexis radicibus os rarum, cui dens inhaeret, parte aliqua frangatur. Neque ideo nullum ejus rei periculum est; utique in dentibus brevibus, qui fere longiores radices habent: saepe enim forfex, cum dentem comprehendere non possit, aut frustra comprehendat, os gingivae prehendit et frangit. Protinus autem, ubi plus sanguinis profluit, scire licet, aliquid ex osse fractum esse. Ergo specillo conquirenda est testa, quae recessit, et vulsella protrahenda est: si non sequitur, incidi gingiva debet, donec labans ossis testa recipiatur. Quod si factum statim non est, indurescit extrinsecus maxilla, ut his hiare non possit. Sed imponendum calidum ex farina et fico cataplasma est, donec ibi pus moveatur: tum incidi gingiva debet. Pus quoque multum profluens, ossis fracti nota est. Itaque etiam tum id extrahi convenit. Nonnumquam etiam, eo laeso, fistula fit: quae eradi debet. Dens autem scaber, qua parte niger est, radendus est, illinendusque rosae flore contrito, cui gallae quarta pars et altera myrrhae sit adjecta: continendumque ore crebro vinum meracum. Atque in eo casu velandum caput, ambulatione multa, frictione capitis, cibo non acri utendum est. At si ex ictu vel alio casu aliqui labant dentes, auro cum iis, qui bene haerent, vinciendi sunt; continendaque ore reprimentia, ut vinum, in quo malicorium decoctum, aut in quod galla candens conjecta sit. Si quando etiam in pueris ante alter dens nascitur, quam prior excidat, is qui cadere debuit, circumpurgandus et evellendus est; is, qui natus est, in locum prioris quotidie digito adurgendus, donec ad justam magnitudinem perveniat. Quotiescumque dente exempto radix relicta est, protinus ea quoque ad id facto forfice, quam ῥιζάγραν Graeci vocant, eximenda est.

con maggior pericolo incontra nei denti di sopra, perocchè può scuotere le tempie e gli occhi. Ora il dente, se puossi, vuolsi trar colla mano; altrimenti con tanaglia: e se è corroso devesi innanzi riempire il foro o con fila, o con piombo ben adattato, onde non si franga sotto la tanaglia. La tanaglia poi devesi condur retta, acciocchè inflesse le radici non si spezzi in alcuna parte l' osso spongioso, in cui sta confitto il dente. È v' ha qualche pericolo specialmente ne' denti corti, i quali sogliono, per lo più, portar radici assai lunghe: spesse fiate anche addiviene che la tanaglia non potendo afferrare il dente, o indarno afferrandolo, colga l' osso delle gengie, e il rompa. Bisogna tosto avvertire che quando si elice più sangue del convenevole, esser l' osso rotto in alcuna parte. Allora vuolsi colla tenta andar in traccia di quel frantume, e colla molletta estrarlo: se non viene s' incide la gengia, finchè si giunga a prendere la fluttuante ossea scaglia. La qual cosa se non si è fatta incontanente, si enfia la mascella di fuori, intanto che non si può aprir la bocca. Ma vi si appone un impiastro caldo di farina e di fichi persino a che venga a suppurare; allora si fa un' incisione sulla gengia. Venendone gran quantità di marcia, è un altro segno di rottura d' osso. Anche in questo caso si conviene estrarlo. Talvolta ancora per offesa dell' osso, si fa una fissura la quale si raschia. Un dente scabro si deve in quella parte che è nero, raschiare e impiastrare con fiori di rose peste, cui siasi mista una quarta parte di noce di galla, ed altra di mirra, e la bocca spessamente sciacquare con vino puro. È in tal caso bisogna coprire la testa, passeggiar molto, fare fregagioni al capo, e non usare cibi acri. Ma se per colpo o per qualsiasi altro accidente vacillano dei denti, si devono legare con filo d' oro a quei che sono ben fermi; in bocca ritenere robe astringenti come vino, in cui abbia bollito scorza di melagrana od in cui sia stata gittata noce di galla rovente. Se anche nei fanciulli spunta un dente anzi che cada il primo, quello che dovrà cadere vuolsi scarnare all'intorno, e svellerlo: quello che è spuntato al luogo del primo, ogni dì spignerlo colle dita, infinattanto che non sia pervenuto alla sua piena grandezza. Ogni qualvolta sia rimasta la radice del dente tratto, devesi tosto trarre anch' essa col tanaglino fatto a quest' uopo, il quale è dai Greci chiamato *rizagra*.

De tonsillis induratis.

2. Tonsillas autem, quae post inflammationes induruerunt, ἀντιάδες autem a Graecis appellantur, cum sub levi tunica sint, oportet

Induramento delle tonsille.

2. Le tonsille denominate *antiadi* dai Greci le quali siensi indurite dietro un' infiammazione, bisogna, essendo sotto tenuis-

digito circumradere et evellere : si ne sic quidem resolvuntur, hamulo excipere, et scalpello excidere : tum ulcus aceto eluere, et illinere vulnus medicamento, quo sanguis supprimitur.

sima membrana, tutt'all'intorno scalzarle col dito, svellerle : che se con ciò non si viene a capo di distaccarle, si afferrano coll' uncinetto, e si ricidono : si tiene indi in bocca dell' aceto, e s' impiastra la ferita di medicamento stagnante il sangue.

De uva.

3. Uva, si cum inflammatione descendit, dolorique est, et subrubicundi coloris, praecidi sine periculo non potest: solet enim multum sanguinem effundere : itaque melius est iis uti, quae alias proposita sunt. Si vero inflammatio quidem nulla est, nihilominus autem ea ultra justum modum a pituita deducta est, et tenuis, acuta, alba est, praecidi debet : itemque, si ima, livida et crassa ; summa tenuis est. Neque quidquam commodius est, quam vulsella prehendere, sub eaque, quod volumus, excidere. Neque enim ullum periculum est, ne plus minusve praecidatur ; cum liceat tantum infra vulsellam relinquere, quantum inutile esse manifestum est ; idque praecidere, quo longior uva est, quam esse naturaliter debet. Post curationem, eadem facienda sunt quae in tonsillis proxime posui.

Dell' ugola.

3. Se l' ugola per infiammamento si rilascia, e se è dolente, e di rosseggiante colore non si può ricidere senza pericolo, per esser solita ad effondere molto sangue : per lo che è più senno far uso di quelle cose che altrove proposi. Se poi non v' ha alcuna infiammazione , e tuttavolta sia oltremodo rilasciata per la pituita , e sottile sia ed acuminata e bianca, devesi ricidere : e parimenti se è in basso livida e grossa ; in alto tenue. Non v' ha di meglio che prenderla colla molletta, e sotto di essa tagliar col coltello ciò che vogliamo. Perocchè non v' ha alcun pericolo di fenderne più o meno, potendosene lasciare sotto la molletta tanto quanto si scorge essere superfluo ; e tagliare dell' ugola quella parte che è più lunga di quel che deve essere naturalmente. Appresso l' operazione si fanno le medesime cose che esposi dianzi nelle tonsille.

De lingua.

4. Lingua vero quibusdam cum subjecta parte a primo natali die juncta est, qui ob id ne loqui quidem possunt. Horum extrema lingua vulsella prehendenda est, sub eaque membrana incidenda : magna cura habita, ne venae quae juxta sunt, violentur, et profusione sanguinis noceant. Reliqua curatio vulneris in prioribus posita est. Et plerique quidem, ubi consanuerunt, loquuntur. Ego autem cognovi, qui, succisa lingua, cum abunde super dentes eam promeret, non tamen loquendi facultatem consecutus est. Adeo in medicina, etiam ubi perpetuum est, quod fieri debet, non tamen perpetuum est id, quod sequi convenit.

Della lingua.

4. La lingua poi a certuni fino dalla nascita si trova congiunta colla sottoposta parte, per lo qual vizio non possono favellare. Vuolsi afferrare colla molletta l' apice della loro lingua, e sotto di essa tagliare la membrana , cura grandissima avendo che le vene che sono in vicinanza, non restino offese, e non diano luogo ad una grave effusione di sangue. La rimanente cura della ferita si è posta per le altre. E molti fra questi dappoichè furono sani, parlarono. Ma io conobbi taluno che espostosi al taglio suddetto, comechè abbondevolmente portasse la lingua sopra i denti, contuttociò non conseguì la facoltà di parlare. Tanto che in medicina anche quando ciò che deve farsi, è costante e fisso, costante non è però quel che ne deve seguire.

De abscessu sub lingua.

5. Sub lingua quoque interdum aliquid abscedit : quod fere consistit in tunica doloresque magnos movet. Quod, si exiguum est, incidi semel satis est ; si majus, summa cutis usque ad tunicam excidenda est, deinde utrimque orae hamulis excipiendae, et tunica, undique circumdata, liberanda est : magna dili-

Ascesso sotto la lingua.

5. Sotto la lingua formasi tal fiata un ascesso che, per lo più, contenuto è in una tunica, ed è accompagnato da gravi dolori. Se è picciolo, basta una sola incisione : se grande, si convien fendere la cute fino alla tunica, indi afferrare con uncinetti da ambe parti i labbri dell'incisione, e separare la ci-

gentia per omnem curationem habita, ne qua major vena incidatur.

sti aderente all' intorno, diligenza grande adoperando in questa operazione, onde non tagliare qualche vena insigne.

De labris.

6. Labra autem saepe finduntur; eaque res habet cum dolore etiam hanc molestiam, quod sermo prohibetur; qui subinde eas rimas cum dolore diducendo sanguinem citat. Sed has, si in summo sunt, medicamentis curare commodius est, quae ad ulcera oris fiunt; si vero altius descenderunt, necessarium est tenui ferramento adurere, quod spathae simile, quasi transcurrere, non imprimi debet. Postea facienda eadem sunt, quae in auribus adustis exposita sunt.

Labbra.

6. Le labbra spesse volte si fendono, e ciò trae seco, oltre al dolore, anche l'inconveniente di non poter parlare; perocchè parlando si aprono mano a mano con dolore queste fissure, e fanno sangue. Queste se sono superficiali meglio è curarle co' medicamenti che si compongono per le ulcere della bocca: se profonde necessario è incenderle con sottil ferro che simile ad una picciola lancia, deve quasi trascorrerle, ma non fermarvisi. Poscia praticar le cose medesime che si sono esposte nella cottura degli orecchi.

Caput XIII. — *De cervicis vitio.*

At in cervice, inter cutem et asperam arteriam, tumor increscit. (βρονχοκήλην Graeci vocant), quo modo caro hebes, modo humor aliquis, melli aquaeve similis, includitur, interdum etiam minutis ossibus pili immixti. Ex quibus quidquid est, tunica continetur. Potest autem adurentibus medicamentis curari: quibus summa cutis cum subjecta tunica exeditur. Quo facto, sive humor est, profluit; sive quid densius, digitis aducitur: tum ulcus sub linamentis sanescit. Sed scalpelli curatio brevior est. Medio tumore una linea inciditur usque ad tunicam; deinde vitiosus sinus ab integro corpore digito separatur, totusque cum velamento suo eximitur; tum aceto, cui vel salem vel nitrum aliquis adjecit, eluitur; oraeque una sutura junguntur; ceteraque eadem, quae in aliis suturis, superinjiciuntur; leniter deinde, ne fauces urgeat, deligatur. Si quando autem tunica eximi non potuerit, intus inspergenda adurentia, linamentisque id curandum est, et ceteris pus moventibus.

Cap. XIII. — *Delle infermità della gola.*

Nel collo fra la cute e l'aspera arteria formasi un tumore, che detto è *broncocele* dai Greci. In esso ora si cape carne morta, ora alcun fluido simigliante al mele od all'acqua; talvolta eziandio dei peli frammisti a piccioli ossicini. Qualunque si è di queste cose, sta rinchiusa entro una cisti. La cura si può fare co' corrosivi medicamenti, con che si corrode la cute di fuori colla sottoposta cisti. Il che fatto, se v'è dell' umore, scola; e se qualche consistente sostanza, si trae fuora colle dita; allora poi l' ulcera si risana sotto l' uso delle fila. Ma la cura del ferro è più spedita. Nel mezzo del tumore si fa un' incisione fino alla cisti: dipoi si separa col dito dalle parti sane il seno vizioso, e tutto si estirpa col sacco: poscia si lava con aceto cui qualcuno aggiugne sale o nitro, ed i labbri della ferita si ricongiungono con semplice cucitura; e le altre medesime cose vi si sovrappongono siccome in altre cuciture: dipoi onde non serri le fauci, mollemente si fascia. Se avvenga che non si possa estirpare la tunica, vi si devono per entro aspergere dei caustici, e con fila si deve medicar la ferita, e con le altre cose provocanti la suppurazione.

Caput XIV. — *De umbilici vitiis.*

Sunt etiam circa umbilicum plura vitia; de quibus, propter raritatem, inter auctores parum constat. Verisimile est autem, id a quoque praetermissum, quod ipse non cognoverat; a nullo, id quod non viderat, fictum. Commune omnibus est, umbilicum indecore prominere; caussae requiruntur. Meges tres has posuit: modo intestinum eo irrumpere, modo omentum, modo humorem. Sostratus nihil de omento dixit; duobus iis-

Cap. XIV. — *Delle malattie dell'ombellico.*

Anche intorno all' ombellico nascono più vizi, su dei quali per la rarità loro poco si accordano gli autori. Ed è simile al vero essere stato da ciascuno omesso quel male, cui non aveva egli medesimo conosciuto: nessuno avendo idealmente immaginato quel che non avea veduto. Tutti comunemente sanno l' ombellico sporgere bruttamente infuori; del quale vizio s' indagano le cagioni. Megete ne pose queste tre: ora uscirne fuora lo

dem adjecit, carnem ibi interdum increscere; eamque modo integram esse, modo carcinomati similem. Gorgias ipse quoque omenti mentionem omisit; sed eadem tria causatus, spiritum quoque interdum eo dixit irrumpere. Heron, omnibus his quatuor positis, et omenti mentionem habuit, et ejus, quod simul et omentum et intestinum habuerit. Quid autem horum sit, his indiciis cognoscitur. Ubi intestinum prolapsum est, tumor neque durus, neque mollis est; omni frigore minuitur; non solum sub omni calore, sed etiam retento spiritu crescit; sonat interdum; atque, ubi resupinatus est aliquis, delapso intestino, ipse desidit. Ubi vero omentum est, cetera similia sunt; tumor mollior, et ab ima parte latus, extenuatus in verticem est; si quis apprehendit, elabitur. Ubi utrumque est, indicia quoque mixta sunt, et inter utrumque mollities. At caro durior est, semperque etiam resupinato corpore tumet, prementique non cedit, prioribus facile cedentibus. Si vitiosa est, easdem notas habet, quas in carcinomate exposui. Humor autem, si premitur, circumfluit. At spiritus pressus cedit, sed protinus redit; resupinato quoque corpore tumorem in eadem figura tenet. Ex his id, quod ex spiritu vitium est, medicinam non admittit. Caro quoque, carcinomati similis, cum periculo tractatur; itaque omittenda est. Sana excidi debet; idque vulnus linamentis curari. Humorem quidam vel inciso summo tumore effundunt, et vulnus iisdem linamentis curant. In reliquis variae sententiae sunt. Ac resupinandum quidem corpus esse, res ipsa testatur; ut in uterum, sive intestinum, sive omentum est, delabatur. Sinus vero umbilici, tam vacuus, a quibusdam duabus regulis exceptus est, vehementerque earum capitibus deligatis, ibi emoritur: a quibusdam, ad imum acu trajecta, duo lina ducente, deinde utriusque lini duobus capitibus diversae partes adstrictae; quod in uva quoque oculi fit: nam sic id, quod supra vinculum est, moritur. Adjecerunt quidam, ut, antequam vincirent, summum una linea inciderent; quo facilius digito demisso, quod illuc irrupisset, depellerent: tum deinde vinxerunt. Sed abunde est, jubere spiritum continere, ut tumor, quantus maximus esse potest, se ostendat; tum imam basim ejus atramento notare; resupinatoque homine, digitis tumorem eum premere; ut, si quid delapsum non est, manu cogatur; post haec, umbilicum attrahere, et, qua nota atramenti est, lino vehementer adstringere; deinde partem superiorem aut medicamentis, aut ferro adurere, donec emoriatur; atque ut cetera usta, ulcus nutrire. Idque non solum ubi intestinum, vel omentum, vel utrumque est; sed etiam, ubi humor est, optime proficit. Sed ante quaedam visenda

intestino, ora l'omento, ora dell' umore. Sostrato niun motto fe' dell'omento; alle due istesse aggiunse talvolta crescervi della carne; ed essa quando esser sana, quando simile al carcinoma. Lo stesso Gorgia anche non fece menzione dell' omento: ma ammesse le medesime tre, disse venirvi talvolta spinta anche dell' aria. Erone, oltre a queste quattro tutte, parlò dell' omento e di quel tumore costituito dall' omento e dall' intestino insieme. Qual sia di questi si viene a riconoscere dai seguenti indizj: allorchè v'è caduta dell' intestino, il tumore non è nè duro nè molle; si menoma per qualunque freddo; cresce sotto qualsivoglia calore non solo, ma anche ritenendo il fiato; talvolta risuona, e ove il malato giaccia supino, rientrato l'intestino, il tumore cede. Quando poi sia l'omento, le altre cose sono simili: molle è il tumore, e nella parte inferiore largo, acuminato all' apice, sfuggevole sotto la mano che il prende. Ove sia l' uno e l' altro misti pur sono gl' indizj, e d' una mollezza frammezzo. Ma ove sia carne dura, permanente è il tumore anche a corpo supino, e non cede alla pressione, cedevolissimi gli altri sopraddetti. Se è carne viziata offre i medesimi segni, che esposi nel carcinoma. L'umor poi se si preme il tumore, fluttua. L' aria premuta cede, ma tosto riprende: essa fa che il tumore, anche a corpo supino, si mantenga nella medesima figura. Fra queste specie di mali quello costituito da aria, non ammette cura. Anche la carne simile al carcinoma si cura con pericolo: devesi pertanto intralasciare. Alcuni danno uscita all'umore con incidere il tumore al suo sommo, e la fatta ferita curare parimenti con fila. Nel rimanente vari sono i pareri: che si debba tener supino il corpo, il dichiara la cosa medesima, acciocchè nel ventre rientri quale che siasi od intestino ovvero omento. Il seno dell' ombellico poi, allora voto, secondo alcuni, si comprende fra due regoli. e lega i strettamente i capi dei medesimi, ivi si mortifica: secondo altri passato alla sua base un ago traente doppio filo, indi serrate le opposte parti dei due fili, il che fassi anche nello stafiloma: chè così quel che è sopra la legatura muore. Certuni aggiunsero doversi pria di legarlo fare un' incisione retta sull' apice, e ricidcrla onde più facilmente introdottovi il dito ciò che vi si fosse intruso, far rientrare: indi poi passare alla legatura. Ma egli basta ordinare al malato di ritenere il fiato, affinchè il tumore si mostri più grande che può: allora notare con inchiostro l' ima base di esso, e supino l' uomo premere il tumore colle dita, onde se alcuna cosa non è rientrata, ispigner colla mano: dappoichè tutto è rientrato, si trae a sè l'om-

sunt, ne quod ex vinculo periculum sit. Nam curationi neque infans, neque aut robustus annis, aut senex aptus est; sed a septimo fere anno ad quartumdecimum. Deinde ei corpus idoneum est id, quod integrum est: at quod mali habitus est, quodque papulas, impetigines, similiaque habet, idoneum non est. Levibus quoque tumoribus facile subvenitur: at in eorum qui nimis magni sunt, curatione periculum est. Tempus autem anni et autumnale, et hibernum vitandum est: ver idoneum maxime est: ac prima aestas non aliena est. Praeter haec, abstinere pridie debet. Neque id satis est: sed alvus quoque ei ducenda est; quo facilius omnia, quae excesserunt, intra uterum considant.

bellico, e dov' è il segno d' inchiostro, legare strettamente con filo: indi abbruciare la parte superiore con ferro o con medicine fin che si mortifichi: e l' ulcera medicare come le altre cotture. E tutto questo non pure dov' è intestino, ovvero omento od ambedue, ma anche dov' è umore, ottimamente si addice. Ma prima sono da riguardare certe cose, acciocchè dalla legatura non ne venga qualche pericolo. Imperocchè nè fanciullo, nè adulto, nè vecchio buono è all'operazione, ma dal settimo anno od a quel torno fino al decimoquarto. Inoltre idoneo a tal cura è un corpo sano, ma quello che è di abito cattivo, come chi ha pustole, impetigini e simili malori, idoneo non è. Ai lievi tumori altresì facilmente si sovviene, ma in chi gli ha stragrandi, si corre pericolo nell' operare. Vuolsi poi schivare la stagione autunnale e la invernale; la primavera è di tutte la più adatta: nè impropria è la prima state. Oltre a queste cose devesi l' infermo astenere il giorno innanzi. Nè ciò basta, ma l' alvo ancora convien muovere onde più facilmente tutto che fuori uscì, nell' addome rientri.

Caput xv. — *Quomodo aqua hidropicis, emittatur.*

Aquam iis, qui hydropici sunt, emitti oportere alias dixi. Nunc quemadmodum id fiat, dicendum est. Quidam autem sub umbilico, fere quatuor interpositis digitis a sinistra parte; quidam ipso umbilico perforato, id facere consuerunt; quidam, cute primum adusta, deinde interiore abdomine inciso; quia quod per ignem divisum est, minus celeriter coit. Ferramentum autem demittitur, magna cura habita, ne qua vena incidatur. Id tale esse debet, ut fere tertiam digiti partem latitudo mucronis impleat; demittendumque ita est, ut membranam quoque transeat, qua caro ab interiore parte finitur: eo tum plumbea aut aenea fistula conjicienda est, vel recurvatis in exteriorem partem labris, vel in media circumsurgente quadam mora; ne tota intus delabi possit. Hujus ea pars, quae intra, paulo longior esse debet, quam quae extera; ut ultra interiorem membranam procedat. Per hanc effundendus humor est: atque ubi major pars ejus evocata est, claudenda demisso linteolo fistula est, et in vulnere, si id ustum non est, relinquenda. Deinde per insequentes dies circa singulas heminas emittendum, donec nullum aquae vestigium appareat. Quidam tamen etiam non usta cute, protinus fistulam recipiunt, et super vulnus spongiam expressam deligant: deinde postero die rursus fistulam demittunt (quod recens vulnus paulum diductum patitur), ut, si quid humoris super-

Cap. xv. — *Modo di cavar l' acqua agli idropici.*

Doversi cavar l' acqua agl' idropici, l'accennai altrove. Ora si deve ragionare di qual modo ciò facciasi. Altri sotto l' ombellico intorno a quattro dita a sinistra: altri perforato l' istesso ombellico, costumano ciò fare: altri prima abbruciata la cute, dipoi inciso l' interno addomine; perocchè ciò che è diviso pel fuoco, men tosto si riunisce. Si intromette il ferro, grande cautela presa di non tagliare vena alcuna. E vuolsi sì fatto questo ferro, che la larghezza della punta pareggi la terza parte di un dito: e introdurlo così che trafori anche la membrana dove termina la carne dalla parte interiore: ivi allora s'introduce una cannuccia di piombo o di rame, i cui labbri o sieno ripiegati alla banda di fuori, oppure che abbia attorno come un anello, per cui non possa entro tutta cadere. Quella porzione di cannuccia che trovasi entro dev' essere un poco più lunga di quella che è fuori, onde proceda al di là della membrana interna. Per questa si deve effondere l' umore, e quando la maggior parte di esso è sgombrata, si chiude la cannuccia con pannolino; ed entro la ferita, salvo che non sia abbruciata, si deve lasciare. Dappoi ne' dì consecutivi se ne trae circa un' emina al dì, finchè non appaja più segno alcuno d' acqua. Certuni però anche non bruciata la cute, ritraggono subito il cannellino, e sopra la ferita ritengo-

est, emittatur; idque his ita fecisse contenti sunt.

Caput XVI. — *De ventre perforato, et intestinis vulneratis.*

Nonnumquam autem venter ictu aliquo perforatur; sequiturque, ut intestina evolvantur. Quod ubi incidit, protinus considerandum est, an integra ea sint; deinde, an iis color suus manet. Si tenuius intestinum perforatum est, nihil profici posse, jam retuli. Latius intestinum sui potest: non quod certa fiducia sit; sed quod dubia spes, certa desperatione sit potior: interdum enim glutinatur. Tum, si utrumlibet intestinum lividum, aut pallidum, aut nigrum est, quibus illud quoque necessario accedit, ut sensu careat, medicina omnis inanis est. Si vero adhuc ea sui coloris sunt, cum magna festinatione succurrendum est: momento enim alienatur, externo et insueto spiritu circumdata. Resupinandus autem homo est, coxis erectioribus; et, si angustius vulnus est, quam ut intestina commode refundantur, incidendum est, donec satis pateat; ac, si jam sicciora intestina sunt, perluenda aqua sunt, cum paulum admodum olei sit adjectum. Tum minister oras vulneris leniter diducere manibus suis, vel etiam duobus hamis, interiori membranae injectis, debet: medicus priora semper intestina, quae posteriora prolapsa sunt, condere, sic, ut orbium singulorum locum servet. Repositis omnibus, leniter homo concutiendus est: quo fit, ut per se singula intestina in suas sedes diducantur, et in his considant. His conditis, omentum quoque considerandum est: ex quo, si quid jam nigri et emortui est, forfice excidi debet: si quid integrum est, leniter super intestina deduci. Sutura autem, neque summae cutis, neque interioris membranae, per se satis proficit; sed utriusque: et quidem duobus linis injicienda est, spissior quam alibi: quia et rumpi facilius motu ventris potest, et non aeque magnis inflammationibus pars ea exposita est. Igitur in duas acus fila conjicienda, eaeque duabus manibus tenendae: et prius interiori membranae sutura injicienda est, sic, ut sinistra manus in dexteriore ora, dextra in sinisteriore a principio vulneris orsa, ab interiore parte in exteriorem acum immittat; quo fit, ut ab intestinis ea pars semper acuum sit, quae retusa est. Semel utraque parte trajecta, premutandae acus inter manus sunt, ut ea sit in dextra, quae fuit in sinistra, ea veniat in sinistram, quam dextra continuit: iterumque eodem modo per oras immittendae

no ferma una spugna bagnata in acqua fredda: dipoi il susseguente dì introducono di nuovo il cannellino (perocchè una fresca ferita lascia dividersi alquanto), affinchè se alcun umore rimane si evacui: e si contentano a fare così due volte.

Cap. XVI. — *Delle ferite penetranti nel ventre.*

Talvolta da un colpo rimane traforato il ventre, e ne seguita che le intestina escano fuori. Allorchè ciò incontra, vuolsi incontanente riguardare se siano intatte o no; indi se conservano il colore loro. Se è perforato il tenue intestino, già riferii in nessun modo potervisi riparare. Il largo intestino può cucirsi: non già che siavi fidanza certa, ma perchè una dubbia speranza è preferibile ad una disperazione certa: imperocchè tal fiata si salda. Allora se l'uno o l'altro intestino è livido o pallido o nero, al che di necessità si arroge anche l'esser privo di senso, ogni medicatura è senza effetto. Se poi per anche ritengono il colore loro, con somma prestezza vi si deve riparare; perocchè in brevissimo d'ora si alterano a contatto d'ogni parte dell'aria esterna, e ad esse loro insolita. Collocare si deve supino l'uomo, colle cosce molto alzate, e se la ferita è troppo angusta al potersi far rientrare le intestina, s'incide a bastante ampiezza: e se le intestina sono già essiccate, vogliονsi umettare d'acqua mista a tenuissima quantità d'olio. Allora l'ajutante deve colle sue mani pianamente dividere i labbri della ferita, o veramente con due uncinetti fitti nell'interna membrana; il medico farà rientrare sempre primi gl'intestini che ultimi escirono così che ritengano il luogo dei loro avvolgimenti. Riposti tutti, si scuote soavemente il malato onde così di per sè ciascun intestino ritorni in suo sito, ed ivi si ricomponga. Rientrati questi, vuolsi anche esaminare l'omento, del quale se qualche parte v'ha di già nera o mortificata devesi ricidere colle forbici: se intatta è, sopra le intestina pianamente distendere. La cucitura poi nè della cute, nè della interior membrana di per sè basta, ma di tutte e due insieme; e devonsi afferrare a doppio filo e più spessi i punti di cucitura che altrove; perchè e più di leggieri possono rompersi pel movimento del ventre, e perchè non così ovvia è questa parte alle grandi infiammazioni. In due aghi adunque infilzare due fili, e questi colle due mani tenere; e prima all'interna membrana si deve fare la cucitura in guisa che la mano sinistra nel margine destro, la destra nel sinistro cominciando la cucitura dall'angolo della fe-

sunt; atque ita tertio et quarto, deincepsque permutatis inter manus acubus plaga includenda. Post haec, eadem fila, eademque acus ad cutem transferendae, similique ratione ei quoque parti sutura injicienda; semper ab interiore parte acubus venientibus, semper inter manus trajectis: dein glutinantia injicienda. Quibus aut spongiam, aut succidam lanam ex aceto expressam accedere debere, manifestius est, quam ut semper dicendum sit. Impositis his, leniter deligari venter debet.

rita introduca l'ago dall' interno all' esterno: dal che ne viene che la parte ottusa degli aghi sempre riguardi le intestina. Trapassata l' una e l' altra parte una volta si devono cambiare tra mano gli aghi, in tanto che passi nella destra quello che era nella sinistra, e nella sinistra quello che era ritenuto nella destra; e di nuovo al modo istesso introdurli; e ancora la terza e quarta volta, e così di seguito scambiati tra mano gli aghi si giugne a chiudere la ferita. Dopo queste cose i medesimi aghi devonsi recare alla cute, e d' egual modo quivi pure eseguire la cucitura; sempre procedenti gli aghi dall' interna parte, e sempre passati fra mano: indi sorporvi medicine adesive. Alle quali doversi aggiugnere o spugna, ovvero lana sucida bagnata d'aceto, è cosa notissima da non doversi ridire ognora. Dopo di che si deve fasciare mollemente il ventre.

Caput xvii. — *De interiore membrana abdominis rupta*.

1. Interdum tamen vel ex ictu aliquo, vel retento diutius spiritu, vel sub gravi fasce, interior abdominis membrana, superiore cute integra, rumpitur. Quod feminis quoque ex utero saepe evenire consuevit; fitque praecipue circa ilia. Sequitur autem, cum superior caro mollissit, ut non satis intestina contineat, hisque intenta cutis indecore intumescat. Atque id quoque aliter ab aliis curatur. Quidam enim per acum duobus linis ad imam basim immissis sic utrimque devinciunt, quem ad modum et in umbilico, et in uva positum est, ut, quidquid super vinculum, est, emoriatur. Quidam medium tumorem excidunt, ad similitudinem myrtacei folii; quod semper eodem modo servandum esse, jam posui: et tum oras sutura jungunt. Commodissimum est autem, resupinato corpore, experiri manu, qua parte is tumor maximeque cedat, quia necesse est, ea parte rupta membrana sit; quaque integra est, ea magis obnitatur: tum qua rupta videbitur, immittendae scalpello duo lineae sunt, ut, exciso medio, interior membrana utrimque recentem plagam habeat; quia quod vetus est, sutura non coit. Loco patefacto, si qua parte membrana non novam plagam, sed veterem habet, tenuis excidenda habena est, quae tantum oras ejus exulceret. Cetera, quae ad suturam, reliquamque curationem pertinent, supra comprehensa sunt.

Cap. xvii. — *Rottura del peritoneo.*

1. Talvolta per percossa o per troppo lungamente rattenuto fiato o per grave peso si rompe la interiore membrana dell' addomine intatta la cute esteriore. Tal accidente sopravviene spessamente anco alle donne per l' utero: e incontra ciò spezialmente presso i fianchi. Seguita poi che, essendo molle la carne superiore, non ritenga sufficientemente le intestina, e per queste forzata si enfi laidamente la cute. E questo vizio pure per altri altramenti si cura. Imperocchè certuni per l' ago infilzato a doppio filo così all' ima base dall' una all' altra parte l' allacciano, siccome si è sposto e nell' ernia ombilicale e nello stafiloma, acciocchè quel ch' è sopra la legatura si muoja. Alcuni incidono il tumore nel suo mezzo alla similitudine d' una foglia di mirto, il che sempre vuolsi, come dissi, servare nel medesimo modo, e ciò fatto si riuniscono i margini con cucitura. Più utile è però, posto supino il malato, provare con mano in qual parte il tumore più ceda; perocchè necessario è che in quella trovisi rotta la membrana; e là dove intatta è, essa più resista: allora in quel luogo in che sembrerà rotta, si fanno due incisioni onde reciso il mezzo del tumore, la membrana interna abbia da ambe parti una ferita fresca; perchè ciò che è vecchio non si riunisce per cucitura. Aperto il luogo della rottura, se la membrana non ha in alcuna parte una ferita novella, ma antica, devesene tagliare una listina, per la quale si ulcerino soltanto i margini di quella. Le rimanenti cose pertinenti alla cucitura ed alla successiva medicazione, sono state per addietro esposte.

De varicibus ventris.

2. Praeter haec, evenit ut in quorumdam ventribus varices sint, quarum quia nulla alia curatio est, quam quae in cruribus esse consuevit, tum eam partem explanaturus, hanc quoque eo differo.

Caput xviii. — *De testiculorum natura, et morbis.*

Venio autem ad ea, quae in naturalibus partibus circa testiculos oriri solent: quae quo facilius explicem, prius ipsius loci natura paucis proponenda est. Igitur testiculi simile quiddam medullis habent: nam sanguinem non emittunt, et omni sensu carent, dolent autem in ictibus et inflammationibus tunicae, quibus ii continentur. Dependent vero ab inguinibus per singulos nervos, quos κρεμαστῆρας Graeci nominant: cum quorum utroque binae descendunt et venae et arteriae. Haec autem tunica conteguntur tenui, nervosa, sine sanguine, alba, quae ἐλυτροειδής a Graecis nominatur. Super eam valentior tunica est, quae interiori vehementer parte ima inhaeret: δαρτον Graeci vocant. Multae deinde membranulae venas et arterias, eosque nervos comprehendunt; atque inter duas quoque tunicas superioribus partibus leves parvulaeque sunt. Hactenus propria utrique testiculo et velamenta et auxilia sunt. Communis deinde utrique omnibusque interioribus sinus est, qui etiam conspicitur a nobis: οσχεόν Graeci, scrotum nostri vocant. Isque ab ima parte mediis tunicis leviter innexus, a superiore tantum circumdatus est. Sub hoc igitur plura vitia esse consuerunt: quae modo ruptis tunicis, quas ab inguinibus incipere proposui, modo his integris fiunt. Si quidem interdum vel ex morbo primum inflammatur, deinde postea pondere abrumpitur; vel ex ictu aliquo protinus rumpitur tunica, quae diducere ab inferioribus partibus intestina debuit: tum pondere eo devolvitur, aut omentum, aut etiam intestinum: idque ibi reperta via, paulatim ab inguinibus in inferiores quoque partes nisum, subinde nervosas tunicas et ob id ejus rei patientes, diducit. Εντεροκήλην et ἐπιπλοκήλην Graeci vocant: apud nos indecorum, sed commune his, herniae nomen est. Deinde si descendit omentum, numquam in scroto tumor tollitur, sive inedia fuit; sive corpus huc illucve conversum, aut aliquo modo collocatum; itemque, si retentus est spiritus, non magnopere increscit, tactu vero inaequalis est, et mollis et lubricus. At si intestinum quoque descendit, tumor is sine inflammatione modo minuitur, modo increscit; estque fere sine dolore, et, cum conquiescit aliquis

Varici del ventre.

2. Oltre questo, avviene che nel ventre di alcuni si formino delle varici, delle quali perchè non v' è alcun' altra cura che quella usata praticarsi alle gambe, differisco questa pure al luogo, in cui ragionerò di quella.

Cap. xviii. — *Della natura dei testicoli, e loro affezioni.*

Discendo ora a quelle malattie che sogliono venire nelle parti naturali intorno ai testicoli: le quali onde più facilmente esplicare si convien prima esporre in succinto la natura di questi organi. I testicoli pertanto hanno qualche similitudine colle midolle, perocchè non fanno sangue, e sono privi di senso, ma sì dolgono le membrane in che sono contenuti, per colpi o per infiammazioni. Pendono dalle anguinaja per un respettivo nervo dai Greci chiamato *cremastere*, con ciascuno de' quali discendono due vene e due arterie. Tutte queste parti poi sono ricoperte da una membrana sottile, nervosa, senza sangue, bianca, dai Greci denominata *elitroide.* Sopra di essa avvi una più forte tunica che tenacemente aderisce all'interna inferior parte: i Greci la dicono *dartos.* Dipoi molte membranette abbracciano vene ed arterie e quei nervi; e fra queste due tuniche avvene pure alle parti superiori, altre sottili e picciolette. Fin qui gl' invogli ed i sostegni propri ad ambi i testicoli. Comune dipoi ad ambedue, e a tutte le parti interne è un seno, il quale ben si vede al di fuori: appo i Greci *oscheon* è detto, scroto dai Latini. E questo dalla parte inferiore è leggiermente aderente alla media membrana, dalla parte superiore soltanto inviluppato. Entro questo pertanto sogliono insorgere diversi vizi, i quali formansi ora con rottura di quelle membrane che dissi incominciare dalle anguinaja, ed ora senza. Imperocchè primamente per malattia talora s' infiamma, dopodichè poi pel peso rompesi; ovvero per un colpo ad un tratto si rompe quella tunica che dovea separare le intestina dalle parti inferiori: allora pel peso colà si devolve l'omento, o l' intestino ancora: e quivi esso fattasi strada poco a poco dagl' inguini premendo pure sulle parti inferiori, divide successivamente le tuniche nervose, e per questo si prestano al dilatamento: i Greci il nomano *enterocele* ed *epiplocele:* presso i Latini ha il nome inconvenevole e laido, ma comune a questi, di ernia. Dipoi se discende l' omento, non mai rimovesi nello scroto il tumore sia coll' astinenza, sia coll' inchinare il corpo qua e là, o in altro modo collocarlo:

aut jacet, interdum ex toto desidit, interdum sic dividitur, ut in scroto exiguae reliquiae maneant: at clamore et satietate, et si sub aliquo pondere is homo nisus est, crescit; frigore omni contrahitur, calore diffunditur; estque tum scrotum et rotundum, et tactu laeve; idque, quod subest, lubricum est; si pressum est, ad inguen revertitur; dimissumque, iterum cum quodam quasi murmure devolvitur. Et id quidem in levioribus malis evenit. Nonnumquam autem stercore accepto vastius tumet, retroque compelli non potest: affertque tum dolorem et scroto, et inguinibus, et abdomini; nonnumquam stomachus quoque affectus primum rufam bilem per os reddit, deinde viridem, quibusdam etiam nigram. Integris vero membranis interdum eam partem humor distringit. Atque ejus quoque species duae sunt. Nam vel inter tunicas is increscit, vel in membranis, quae ibi circa venas et arterias sunt, ubi eae gravatae occalluerunt. Ac ne ei quidem humori, qui inter tunicas est, una sedes est. Nam modo inter summam et mediam, modo inter mediam et imam consistit. Graeci, communi nomine, quidquid est, ὑδροκήλην appellant; nostri, ut scilicet nullis discriminibus satis cognitis, haec quoque sub eodem nomine, quo priora, habent. Signa autem quaedam communia sunt, quaedam propria: communia, quibus humor deprehenditur; propria, quibus locus. Humorem subesse discimus, si tumor est, numquam ex toto se remittens, sed interdum levior, aut propter famem, aut propter febriculam, maximeque in pueris; isque mollis est, si non nimius humor subest; at si is vehementer increvit, renititur sicut uter repletus et arcte adstrictus: venae quoque in scroto inflantur: et, si digito pressimus, cedit humor, circumfluensque id, quod non premitur, attollit, et tamquam in vitro cornuve per scrotum apparet; isque, quantum in ipso est, sine dolore est. Sedes autem ejus sic deprehenditur. Si inter summam mediamque tunicam est, cum digitis duobus pressimus, paulatim humor inter eos revertens subit: scrotum ipsius albidius est; si diducitur, aut nihil, aut parvulum intenditur: testiculus ea parte neque visu, neque tactu sentitur. At si sub media tunica est, intentum scrotum magis se attollit, adeo ut superior coles sub tumore eo delitescat. Praeter haec, aeque integris tunicis ramex innascitur: κιρσοκήλην Graeci appellant. Venae intumescunt; eaeque intortae, conglomerataeque a superiore parte, vel ipsum scrotum implent, vel mediam tunicam, vel imam: interdum etiam sub ima tunica, circa ipsum testiculum nervumque ejus increscunt. Ex his eae, quae in ipso scroto sunt, oculis patent: eae vero, quae mediae imaeve tunicae insident, ut magis conditae non

e medesimamente rattenuto il fiato non gran che si accresce, al tatto poi è ineguale, molle, scorrevole. Ma se discende anche l'intestino, cotal tumore senza infiammazione ora si menoma, ora si accresce; ed è quasi senza dolore, e mentre l'uomo si riposa o giace, talora al tutto svanisce, talora così si divide che nello scroto rimangono tenui avanzi: ma per grida e per sazietà, e se la persona si sforza sotto qualche peso, cresce: per qualsivoglia freddo si contrae, si diffonde per calore; ed è allora lo scroto ritondo insieme e liscio al tatto; e ciò che sotto si sente, è lubrico: se si preme, all'anguinaja ritorna, e lasciato di nuovo con certo strepito torna a discendere. E questo così avviene ne'mali lievissimi. Alle volte accoltevi materie fecali ampiamente si enfia, e non può spignersi indietro: allora adduce dolore ed allo scroto e all'anguinaja e all'addomine: alle volte tratto anche in consenso lo stomaco rimettesi per bocca dappria bile rossastra, dipoi verde, e in certi casi eziandio nera. Tal fiata intatte le membrane questa parte è distesa da umore. E due sono le maniere di questo tumore. Chè o fra le tuniche cresce, o nelle membrane che ritrovansi ivi intorno alle vene ed alle arterie, ov' elleno premute s' indurirono. Ma nè quest' umor pure che nelle tuniche cape, ha una sede sola. Perocchè ora si sofferma fra la prima e la media, ora fra la media e l'ultima. I Greci con voce comune qual che si sia, il dicono *idrocele*. I Latini, perocchè non abbastanza note le differenze, questa affezione ancora siccome le prime, sotto la medesima denominazione ritengono. I segni poi altri sono comuni, altri propri. I comuni ci discoprono l'umor, i propri il luogo. Ci accertiamo esservi umore, se il tumore non mai del tutto si dilegua, ma talora più lieve o per inedia, o per febbre e principalmente nei ragazzi; ed è molle ove non siavi soverchio umore: ma se altamente crebbe, è renitente siccome un pieno otre e fortemente stretto: anche le vene si enfiano nello scroto, e se col dito premesi cede l'umore, ed attorno fluendo si solleva ove non premesi, e traspare per lo scroto siccome in vetro, od in corno: e questo per quanto è in sè, è senza dolore. La sede poi dell'umore così si rileva. Se è fra la prima e la media tunica allorchè con due dita il premiamo, poco a poco ritornando l'umore viene fra esse: lo scroto è più bianco: se si trae, niente o ben poco distendesi: il testicolo in quella parte non è al tatto nè alla vista sensibile. Ma se è sotto la tunica di mezzo, il disteso scroto maggiormente si solleva, per guisa che il pene che è sopra, si appiatta sotto il tumore. Oltre a questi vizi insorge egualmente a membrane intatte il ramice: per gli Greci

aeque quidem cernuntur, sed tamen etiam visui subjectae sunt: praeterquam quod et tumoris aliquid est, pro venarum magnitudine et modo, et id prementi magis renititur, ac per ipsos venarum toros inaequale est; et, qua parte id est, testiculus magis justo dependet. Cum vero etiam super ipsum testiculum nervumque ejus id malum increvit, aliquanto longius testiculus ipse descendit, minorque altero fit, utpote alimento amisso. Raro, sed aliquando caro quoque inter tunicas increscit: σαρκοκήλην Graeci vocant. Interdum etiam ex inflammatione tumet ipse testiculus, ac febres quoque affert; et, nisi celeriter ea inflammatio conquievit, dolor ad inguina atque illa pervenit, partesque eae intumescunt; nervus, ex quo testiculus dependet, plenior fit, simulque indurescit. Super haec inguen quoque nonnumquam ramices implent: βουβωνοκήλην appellant.

nomasi *cirsocele.* Le vene si enfiano, e attortigliate e conglomerate dalla parte superiore riempiono o l'istesso scroto, ovver la media, oppur l'infima tunica: tal fiata eziandio crescono sotto l'ima tunica intorno al medesimo testicolo o il suo cordone. Quelle fra queste che sono nello scroto, si vedono: quelle poi insorte sulla media od infima tunica, perocchè più riposte non così si mostrano all' occhio, ma pur tuttavia sono in vista; se non che avvi e qualche enfiamento secondo la grandezza e disposizione delle vene, e questo è più renitente al tatto, ed è pei canali medesimi delle vene ineguale e da quella parte ov'è, il testicolo pende più del dovere. Ogni qualvolta anche sopra il testicolo e il suo cordone nacque siffatto male, alquanto più lungo discende il testicolo medesimo e fassi, non più nutrendosi, minore dell'altro. Raramente ma pur talvolta ancora cresce la carne fra le tuniche, cui i Greci dicono *sarcocele.* Talora anche per infiammamento fassi tumido il testicolo, e suscita eziandio della febbre: ed ove non si attuti prontamente siffatta infiammazione, il dolore si estende all'anguinaja e ai fianchi, e quelle parti si enfiano: il nervo da cui pende il testicolo, s'ingrossa e s'indurisce. Oltre a questi l'inguine si riempie anche di un ramice: *bubonocele* dei Greci.

CAPUT XIX. — *De testiculorum curationibus communibus: et primo de incisione et curatione inguinis, vel scroti.*

His cognitis, de curatione dicendum est: in qua quaedam communia omnium sunt, quaedam propria singulorum. Prius de communibs dicam Loquar autem nunc de iis, quae scalpellum desiderant: nam quae vel sanari non possint, vel aliter nutriri debeant, dicendum erit, simul ad species singulas venero. Inciditur autem interdum inguen, interdum scrotum. In utraque curatione homo ante triduum bibere aquam; pridie abstinere etiam a cibo debet: ipso autem die collocari supinus; deinde, si inguen incidendum est, idque jam pube contegitur, ante radendum est; et tum, extento scroto, ut cutis inguinis intenta sit, id incidendum sub imo ventre qua cum abdomine tunicae inferiores committuntur. Aperiendum autem audacter est, donec summa tunica, quae ipsius scroti est, incidatur, perveniaturque ad eam, que media est. Plaga facta, foramen deorsum versus sub est. In id demittendus est sinistrae manus digitus index, ut diductis intervenientibus membranulis, sinum laxet. Minister autem, sinistra manu comprehenso scroto, sursum versus eum debet extendere, et quam maxime ab inguinibus abducere; primum cum ipso testiculo, dum medicus omnes membranulas, quae super me-

CAP. XIX. — *Delle cure comuni dei testicoli: e prima della sezione e della cura dell' anguinaja e dello scroto.*

Poste avanti queste cose, si convien dir della cura, nella quale altre cose sono comuni a tutte, altre proprie a ciascuna. E prima dirò delle comuni. Al presente m'intratterrò di quelle che ricercano il ferro, perocchè di quelle che o non si possono sanare, o che altrimenti si devono curare, vorrassi dire allorchè discenderò alle singole specie. Qualche volta s'incide l'inguine, qualche volta lo scroto. In ambidue i casi, deve la persona tre giorni innanzi bere acqua, il dì avanti astenersi anche dal cibo: al momento d'operare poi si pone supino, dipoi se si deve tagliar l'inguine, e questo sia già ricoperto da peli, prima si rade, e poscia, disteso lo scroto acciocchè la cute dell'inguine resti tesa, s'incide questo all'estremo del ventre là dove le inferiori tuniche si connettono coll'addomine. Si deve francamente penetrare col coltello persino a che si tagli la prima tunica dello scroto, e si giunga a quella di mezzo. Fatta l'incisione, compare un'apertura al basso. In essa devesi introdurre l'indice della mano sinistra onde separate le interponentisi membranette, si dilati il seno di più. Il ministro poi, colla mano manca preso lo scroto, deve tirarlo al-

diam tunicam sunt, si digito diducere non potest, scalpello abscindat: deinde sine eo, ut is delapsus ipsi plagae jungatur, digitoque inde promatur, et super ventrem cum duabus suis tunicis collocetur. Inde si qua vitiosa sunt, circumcidenda sunt. In quibus cum multae venae discurrant, tenuiores quidem praecidi protinus possunt; majores vero ante longiore lino deligandae sunt, ne periculose sanguinem fundant. Sin media tunica vexata erit, aut sub ea malum increverit, excidenda erit, sic, ut alte ad ipsum inguen praecidatur. Infra tamen non tota demenda est: nam quod ad basim testiculi vehementer cum ima tunica connexum est, excidi sine summo periculo non potest: itaque illi relinquendum est. Idem in ima quoque tunica, si laesa est, faciendum est. Sed non a summa inguinis plaga, verum infra paulum ea abscindenda; ne laesa abdominis membrana inflammationes moveat. Neque tamen nimium ex ea rursum relinquendum est; ne postea sinuetur, et sedem eidem malo praestet. Purgatus ita testiculus per ipsam plagam cum venis, et arteriis, et nervo suo leniter demittendus est; videndumque, ne sanguis in scrotum descendat, neve concretus aliquo loco maneat. Quae ita fient, si venis vinciendo medicus prospexerit. Lina, quibus capita earum continebuntur, extra plagam dependere debebunt: quae pure orto, sine ullo dolore excident. Ipsae autem plagae injiciendae duae fibulae sunt; et insuper medicamentum, quo glutinetur. Solet autem interdum ab altera ora necessarium esse aliquid excidi, ut cicatrix major et latior fiat. Quod ubi incidit, linamenta super, non fulcienda, sed leviter tantum ponenda sunt; supraque ea, quae inflammationem repellant, id est, ex aceto vel lana succida, vel spongia: cetera eadem, quae, ubi pus moveri debet, adhibenda sunt. At cum infra incidi oportet, resupinato homine, subjicienda sub scroto sinistra manus est; deinde, id vehementer apprehendendum, et incidendum; si parvulum est, quod nocet, modice, ut tertia pars integra, ad sustinendum testiculum, infra relinquatur: si majus est, etiam amplius, ut paulum tantummodo ad imum, cui testiculus incidere possit, integrum maneat. Sed primo rectus scalpellus quam levissima manu teneri debet, donec scrotum ipsum diducat: tum inclinandus mucro est, ut transversas membranas secet, quae inter summam mediamque tunicam sunt. Ac, si vitium in proximo est, mediam tunicam attingi non oportet: si sub illa quoque conditur, etiam illa incidenda est; sicut tertia quoque, si illa vitium tegit. Ubicumque autem repertum malum est, ministrum ab inferiore parte exprimere moderate scrotum oportet: medicum, digito manubriolove scalpelli diductam inferiore parte tunicam extra collocare; deinde eam ferramento, quod

l'insù, ed allontanarlo più che può dagl'inguini, prima collo stesso testicolo mentre il chirurgo se non può col dito tutte staccare le membranette, che sono sopra la media tunica, le ricida col ferro: dipoi senza il testicolo acciocchè, esso caduto al basso, si unisca alla fatta ferita, e col dito di quivi si spinga fuori, e si collochi sopra il ventre colle sue due membrane. Ciò fatto, se v'ha parti viziate, devonsi tutte ricidere. Nelle quali discorrendo assai vene, le più picciole si possono tosto sicuramente tagliare: le più insigni si vogliono con lungo filo allacciare, onde non ne venga pericoloso versamento. Se sarà offesa la tunica di mezzo, o che il male abbia preso incremento sotto di essa, si dovrà tagliare profondamente incidendo fino all'anguinaja medesima. Più in basso però non devesi tutta levar via, imperocchè ciò che è fortemente connesso coll'ima tunica alla base del testicolo, non si può senza gravissimo pericolo tagliare: bisogna dunque lasciarvela. Il medesimo si deve fare nell'ima tunica, se è offesa. Ma non tagliarla dalla superiore incisione dell'inguine, sì bene un poco inferiormente, onde, offesa la membrana del ventre, non si suscitino infiammazioni. Nè tuttavia di questa pur lasciarne troppo; perchè altrimenti formerebbe una sinuosità, e darebbe luogo al medesimo male. Purgato così il testicolo, si deve dolcemente calare per la ferita istessa con vene, arterie e cordon suo, e badare che non discenda sangue nello scroto, nè rimanga accagliato in qualche luogo. Le quali cose così avverranno, se il medico avrà posto mente alle vene allacciandole. I fili onde si riterranno i capi di quelle, dovranno pender fuori dalla ferita: essi poi, venutavi la suppurazione, cadono senza dolore. Al taglio si devono adattare due fibbie, e di sopra un cerotto adesivo. Occorre tal fiata che sia di uopo tagliare alcuna cosa dall'altra apertura, onde la cicatrice si renda più grande e più ampia. Il che se ha luogo, le filacce non vi si devono calcare, ma lievemente sovrapporre soltanto; e su di esse, medicine ripellenti l'infiammazione, quali lana sporca, ovvero spugna bagnata d'aceto; e si useranno gli altri medesimi rimedi che si usano all'uopo di favorire la suppurazione. Ma ove faccia mestiero di tagliar più al basso, collocato l'uomo supino, si deve sottoporre la sinistra mano allo scroto; poscia forte afferrarlo e inciderlo: se ciò che nuoce è picciola cosa, parcamente sì che una terza parte intatta rimangavi inferiormente a sostenere lo scroto; se considerabile anche più ampiamente, in tanto che sol un poco d'intatto si lasci verso l'ima parte, a cui possa stare aderente il testicolo. Ma pri-

a similitudine corvum vocant, incidere, sic, ut intrare duo digiti, index et medius possint: his deinde conjectis, excipienda reliqua pars tunicae, et inter digitos scalpellus immittendus est, eximendumque aut effundendum quidquid est noxium. Quamcumque autem tunicam quis violavit, illam quoque debet excidere; ac mediam quidem, ut supra dixi, quam altissime ad inguen; imam autem, paulo infra. Ceterum antequam excidantur, hae quoque vinciri lino summae debent; et ejus lini capita extra plagam relinquenda sunt, sicut in aliis quoque venis, quae id requisierint. Eo facto, testiculus intus reponendus est: oraeque scroti suturis inter se committendae; neque paucis, ne parum glutinentur, et longior fiat curatio; neque multis, ne inflammationem augeant. Atque hic quoque videndum est, ne quid in scroto sanguinis maneat: tum imponenda glutinantia sunt. Si quando autem in scrotum sanguis defluxit, aliquidve concretum ex eo decidit, incidi subter id debet; purgatoque eo, spongia, acri aceto madens, circumdari. Deligatum autem vulnus omne, quod ex his caussis factum est, si dolor nullus est, quinque primis diebus non est resolvendum, sed bis die tantum aceto irroranda lana vel spongia: si dolor est, tertio die resolvendum; et ubi fibulae sunt, hae incidendae; ubi linamentum, id immutandum est; rosaque et vino madefaciendum id, quod imponitur. Si inflammatio increscit, adjiciendum prioribus cataplasma ex lenticula et melle; vel ex malicorio, quod in austero vino coctum sit: vel ex his mixtis. Si sub his inflammatio non conquierit, post diem quintum multa calida aqua vulnus fovendum, donec scrotum ipsum et extenuetur, et rugosius fiat: tum imponendum cataplasma ex triticea farina, cui resina pinea adjecta sit: quae ipsa, si robustus curatur, ex aceto; si tener, ex melle coquenda sunt. Neque dubium est, quodcumque vitium fuit, si magna inflammatio est, quin ea, quae pus movent, imponenda sint. Quod si pus ipso scroto ortum est, paulum id incidi debet, ut exitus detur; linamentumque eatenus imponendum est, ut foramen tegat. Inflammatione finita, propter nervos propiore cataplasmate, dein cerato utendum est. Haec proprie ad ejusmodi vulnera pertinent: cetera, et in curatione et in victu, similia iis esse debent, quae in alio quoque vulnerum genere praecipimus.

mieramente si vuol tener retto il coltello con mano leggierissima, finchè divida lo scroto: dipoi s' inchina la punta onde recida le membrane trasverse, che sono fra la prima tunica e la media. Se il vizio è quivi vicino, non accade di toccare la media tunica: se si nasconde sotto quella, s' incide anch' essa; siccome anche la terza se sotto vi si appiatta il vizio. Ovunque poi si ritrovi il male, il ministro deve moderatamente premere dalla inferior parte lo scroto: il medico col dito, ovvero col manichetto del coltello divisa la tunica nella parte inferiore, collocarla fuori; poscia col ferro, che dalla figura sua chiamasi corvo, incidere in modo che possano entrarvi le due dita, indice e medio, le quali introdotte, si fende la rimanente parte della tunica, e fra le dita s' introduce il coltello, e si distacca, e fuor si trae ciò che vi ha di nocivo. Qualunque tunica poi venga tagliata sotto l' operazione, dovrassi quella pure col taglio levare; e la media tunica, siccome dissi, più che si può in alto verso l' inguine; l' infima poi alquanto più in basso. Inoltre prima che si ricidano, devonsi pur con filo allacciare le vene superficiali, e i capi di esso lasciare fuori della ferita, siccome in altre vene che la legatura richiesero. Il che eseguito si deve il testicolo dentro riporre, e le labbra dello scroto riunire insieme con cuciture non poche onde male non si rammarginino, e più lunga si renda la cura: nè troppe onde non aumentino la infiammazione. E qui altresì è da osservare che sangue non rimanga nello scroto, indi porvi medicamenti appiccaticci. Se poi a caso sangue vi fluì, o se qualche grumo di esso vi cadde, bisogna fare un' incisione al di sotto; e pulito da questo, vi si appone una spugna molle di aceto forte. Fasciata ogni ferita fatta per le cagioni dette, se non v' ha dolore, non si deve sfasciarla ne' primi cinque giorni, ma solo due volte al dì umettarla d' aceto con lana o con ispugna: se v' è dolore al terzo dì, levare la fascia; e ove sono le fibbie, queste s' incidono: ove le fila si cambiano, e con aceto rosato e vino si umetta ciò che vi si appone. Se l' infiammazione cresce, si aggiugne alle anzidette un impiastro di lenticchia e mele; o di scorza di melagranato cotta in vino austero, ovvero d' una mischianza di queste. Se, sotto questi rimedi, l' infiammazione non dette luogo, si fomenta dopo il quinto dì la ferita di molta acqua calda, persino a che lo stesso scroto e si ritragga impicciolendosi e si corrughi: indi vi si sovrappone un cataplasma di farina di grano a cui sia unita ragia di pino: la quale, se robusto è il soggetto, si cuoce in aceto; se dilicato, nel mele. Nè cade dubbio qualunque si fu il vi-

zio, se grande è l'infiammazione, convenirsi l'apposizione de' medicamenti suppurativi. Che se la marcia si formò nello scroto medesimo, vuolsi incidere un poco onde darle uscita, e tante fila sorporvi che ricoprano l'apertura. Sciolta l'infiammazione, rispetto ai nervi devesi usare del primo impiastro, dipoi del cerotto. Queste cose appartengono propriamente a sì fatte ferite: le rimanenti e per la medicazione e pel vitto devono esser simili a quelle che abbiamo prescritto anche in altro genere di ferite.

Caput xx. — *De intestini in scrotum devoluti curatione.*

His propositis, ad singulas species veniendum est. Ac si cui parvulo puero intestinum descendit, ante scalpellum experienda vinctura est. Fascia ejus rei caussa fit, cui imo loco pila assuta est ex panniculis facta, quae ad repellendum intestinum ipsi illi subjicitur: deinde reliqua fasciae pars arcte circumdatur. Sub quo saepe et intus compellitur intestinum, et inter se tunicae glutinantur. Rursus, si aestas processit, multumque intestini descendisse ex tumore magno patet, adjiciunturque dolor et vomitus; quae ex stercore, ex cruditate eo delapso, fere accidunt; scalpellum adhiberi sine pernicie non posse, manifestum est: levandum tantummodo malum, et per alias curationes extrahendum est. Sanguis mitti ex brachio debet: deinde, si vires patiuntur, imperanda tridui abstinentia est; si minus, certe pro vi corporis quam longissima. Eodem vero tempore, superhabendum cataplasma ex lini semine, quod ante aliquis ex mulso decoxerit. Post haec, et farina hordeacea cum resina injicienda; et is demittendus in solium aquae calidae, cui oleum quoque adjectum sit; dandumque aliquid cibi levis, calidi. Quidam etiam alvum ducunt. Id deducere aliquid in scrotum potest, educere ex eo non potest. Per ea vero, quae supra scripta sunt, levato malo, si quando alias dolor reverterit, eadem erunt, facienda. Sine dolore quoque si multa intestina prolapsa sunt, secari supervacuum est: non quo non excludi a scroto possint; nisi tamen id inflammatio prohibuit; sed quo repulsa inguinibus immorentur, ibique tumorem excitent, atque ita fiat mali non finis, sed mutatio. At in eo, quem scalpello curari oportebit; simulatque ad mediam tunicam vulnus in inguine factum pervenerit, duobus hamulis ea juxta ipsas oras apprehendi debebit, dum, diductis omnibus membranulis, medicus eam liberet. Neque enim cum periculo laeditur, quae excidenda est; cum intestinum esse, nisi sub ea, non possit. Ubi diducta autem erit, ab inguine usque ad testiculum incidi debebit, sic ne is ipse laedatur;

Cap. xx. — *Della caduta dell' intestino nello scroto, e sua cura.*

Proposte queste cose, si deve venirne alle singole specie. E se ad un picciol fanciullo discende un intestino, vuolsi prima del ferro provare la fasciatura. La fascia a quest' uopo si fa col cucire nell'un degli estremi capi una palla fatta di pezza, che a ritener l'intestino si appone sopra lo stesso: dipoi colla restante parte della fascia strettamente si cinge intorno. In questo modo spesse volte e si comprime l' intestino all'indentro, e si fanno fra sè aderire le tuniche. Se poi l'età è avanzata, e si mostra dal vasto tumore molta porzione d'intestino essere discesa, e vi si aggiungono vomito e dolore (i quali accidenti per lo più avvengono per fecce colà trascorse), chiaro è non potersi senza grave pericolo adoprare il ferro: si vuol soltanto mitigare il male, e per altra via rimuoverlo. Si trae sangue dal braccio, dipoi se le forze il consentono, si prescrive un' astinenza di tre giorni, od almeno lunga tanto quanto il permette la robustezza del corpo. Al tempo medesimo poi vi si sovrappone impiastro di linseme che sia stato innanzi cotto nel mulso. In appresso vi si pone farina d'orzo con resina, e l'ammalato si fa entrare in bagno d' acqua calda, mischiata a dell' olio, e se gli porge alquanto d'alimento leggiero e caldo. Taluni usano de' cristeri, ma questi possono sì introdurre alcuna cosa nello scroto, non ritrarvela. Alleggerito il male per quelle cose che si sono di sopra scritte, se mai ritornasse il dolore, si ripeteranno i medesimi rimedi. Superfluo è il tagliare, allorchè sono uscite molte intestina senza dolore, non già che non si possano ritrar dallo scroto, salvo che nol proibisca l'infiammazione; ma perchè rispinte non si arrestino agl' inguini, ed ivi eccitino tumore, dal che ne avvenga non termine, ma cangiamento di male. Ed in quello che si dovrà curar col tagliente, pervenuta che sia la ferita fatta all' inguine alla tunica di mezzo, si dovrà con due uncinetti afferrare in prossimità delle sue lab-

tum excidi. Fere tamen hanc curationem puerilis aetas, et modicum malum recipit. Si vir robustus est, majusque id vitium est, extrahi testiculus non debet, sed in sua sede permanere. In hoc modo fit. Inguen eadem ratione usque ad mediam tunicam scalpello aperitur; eaque tunica eodem modo duobus hamis excipitur, sic, ut a ministro testiculus catenus contineatur, ne per vulnus exeat: tum ea tunica deorsum versus scalpello inciditur; sub eaque index digitus sinistrae manus ad imum testiculum demittitur, eumque ad plagam compellit: deinde dextrae manus duo digiti, pollex atque index, venam et arteriam et nervum tunicamque eorum a superiore tunica diducunt. Quod si aliquae membranulae prohibent, scalpello resolvuntur, donec ante oculos tota jam tunica sit. Excisis, quae excidenda sunt, repositoque testiculo, ab ora quoque ejus vulneris, quod in inguine est, demenda habenula paulo latior est, quo major plaga sit, et plus creare carnis possit.

bra, intanto che, distaccate tutte le picciole membrane, il medico la libererà. Perocchè non si offende con pericolo quel che deve portarsi via col taglio, non potendo essere l'intestino che sotto di essa. Dappoichè sarà divisa, si dovrà tagliare dall'inguine fino al testicolo di guisa ch'esso rimanga illeso; allora si ricida. Questa cura nondimeno non la comporta al più che l'età puerile, e un modico male. Se la persona è robusta e riguardevole il vizio, non si deve estrarre il testicolo, ma lasciare in sito. Il che si fa in questo modo. Si apre l'inguine col ferro all'istessa guisa fino alla media tunica, ed essa alla maniera medesima si afferra con due uncini, così che l'ajutante ritenga il testicolo, acciocchè non esca per la ferita: allora quella tunica s'incide per ingiù: e sotto di essa si pone il dito indice della mano sinistra fino al più basso testicolo, e si comprime contro la ferita: dipoi con due dita della mano destra pollice e indice, si distacca la vena, l'arteria, il nervo e la tunica loro dalla tunica superiore. Che se ce lo impediscono alcune membranette, si distaccano col coltello tanto che sia posta allo scoperto tutta la tunica. Ricise quelle parti che si dovevano ricidere, e riposto il testicolo, dal margine di quella ferita che è nell'anguinaja, se ne ve tagliare una striscia un po' larghetta onde maggior sia l'incisione, e possa generare più carne.

Caput xxi. — *De omenti in scrotum prolapsi curatione.*

1. At si omentum descendit, eodem quidem modo, quo supra scriptum est, aperiendum inguen, diducendaeque tunicae sunt: considerandum autem est, major ne is modus, an exiguus sit. Nam quod parvulum est, super inguen in alvum vel digito, vel averso specillo repellendum est; si plus est, sinere oportet dependere, quantum ex utero prolapsum est; idque adhurentibus medicamentis illinere, donec emoriatur et excidat. Quidam hic quoque duo lina acu trajiciunt, binisque singulorum capitibus diversas partes adstringunt; sub quo aeque, sed tardius emoriatur. Adjicitur tamen hic quoque celeritati, si omentum super vinculum illinitur medicamentis, quae sic exedunt, ne erodant: σηπτὰ Graeci vocant. Fuerunt etiam, qui omentum forfice praeciderent: quod in parvulo non est necessarium: si majus est, potest profusionem sanguinis facere; si quid omentum quoque venis quibusdam, etiam majoribus illigatum est. Neque vero, si discisso ventre id prolapsum forfice praeciditur, cum et emortuum sit, et aliter tutius avelli non possit, inde huc exemplum transferendum est. Vulnus au-

Cap. xxi. — *Dell' omento caduto nello scroto, e sua cura.*

1. Ma se discende l'omento all'istesso modo che si è scritto di sopra, si deve incidere l'inguine, e separare le tuniche: conviene considerar poi se desso sia in grande o in picciola quantità. Imperocchè quand'è poca cosa, col dito, ovvero col manico del coltello, si ripone sopra l'inguine nel ventre. Se in quantità grande bisogna lasciar che penda quanto n'è uscito, ed impiastrarlo di medicamenti caustici perfino a che si mortifichi e cada. Alcuni qui pure fanno passar due fili, e coi doppi capi di ciascuno allacciano le diverse parti; e così ugualmente ma più tardo si mortifica. Nondimeno anche qui s'accelera l'opera, se l'omento sopra la legatura s'impiastra di medicamenti che consumano le carni senza roderle, nominati *septici* dai Greci. Vi furono anche di quei che colle forbici ricisero l'omento, il che nel poco non è di mestieri: se grande è, può farne insorgere grave perdita di sangue, per essere anche l'omento fornito di parecchie vene, alcune delle quali pur riguardevoli. Nè perciò, se in caso di ferita del ventre, si ricide con forbice la parte uscita e per essere

tem curari, si relictum omentum est, sutura debet: si id amplius fuit, et extra emortuum est, excisis oris, sicut supra propositum est.

già mortificata, nè altrimenti potendosi con sicurezza levar via, se ne deve da ciò prendere l'esempio. La ferita poi, se l'omento è stato riposto, si deve curare con cucitura: se la porzione escita è considerabile, e già mortificata, si cura, ricisi gli orli, come si è posto di sopra.

De herniae aquosae curatione.

2. Si vero humor intus est, incidendum est, in pueris quidem, inguen: nisi in his quoque id liquoris ejus major modus prohibet: in viris vero, et ubicumque multus humor subest, scrotum. Deinde, si inguen incisum est, eo protractis tunicis, humor effundi debet: si scrotum, et sub hoc protinus vitium est, nihil aliud quam humor effundendus, abscindendaeque membranae sunt, si quae eum continuerunt; deinde eluendum id ex aqua, quae vel salem adjectum, vel nitrum habeat: si sub media, imave tunica, totae eae extra scrotum collocandae, excidendaeque sunt.

Cura dell' ernia acquosa.

2. Se poi siavi entro dell'umore, devesi nei ragazzi incider l'inguine, salvo che anche in essi nol vieti una eccessiva copia del medesimo liquido: negli uomini adulti poi e in qualunque luogo si ritrovi grande quantità d'umore, si fende lo scroto. Dappoi qualora siasi inciso l'inguine, tirate a quella parte le tuniche, devesi dare uscita all'umore: se fesso lo scroto, e sotto di esso siavi immediatamente il vizio, null'altro si deve fare che effondere l'umore, e tagliar le membrane se il contenevano: indi lavasi con acqua in cui siasi disciolto sale, o nitro: se sotto la media ed ultima tunica, queste si estraggono dallo scroto, e si demoliscono col taglio.

Caput xxii. — *De ramicis curatione.*

Ramex autem, si super istum scrotum est, adurendus tenuibus et acutis ferramentis, quae ipsis venis infigantur; cum eo, ne amplius quas has urant; maximeque, ubi inter se implicatae glomerantur, eo ferrum id admovendum est; tum super farina ex aqua frigida subacta injicienda est; utendumque eo vinculo, quod idoneum esse ani curationibus posui; tertio die lenticula cum melle imponenda est; post, ejectis crustis, ulcera melle purganda, rosa implenda, ad cicatricem aridis linamentis perducenda sunt. Quibus vero super mediam tunicam venae tument, incidendum inguen est, atque tunica promenda, ab eaque venae digito vel manubriolo scalpelli separandae. Qua parte vero inhaerebunt, et ab superiore et ab inferiore parte lino vinciendae; tum sub ipsis vinculis praecidendae, reponendusque testiculus est. At ubi supra tertiam tunicam ramex insedit, mediam excidi necesse est. Deinde si duae tresve venae tument, et ita pars aliqua obsidetur, ut major eo vitio vacet, idem faciendum, quod supra scriptum est; ut et ab inguine, et a testiculo deligatae venae praecidantur, isque condatur. Sin totum id ramex obsederit, per plagam demittendus digitus index erit, subjiciendusque venis, sic, ut paulatim eas protrahat: eaeque adducendae, donec is testiculus par alteri fiat: tum fibulae oris sic injiciendae, ut simul eas quoque venas comprehendant. Id hoc modo fit. Acus ab exteriore

Cap. xxii. — *Della cura del ramice.*

Il ramice, se trovasi sullo scroto, si deve abbruciare con sottili ed aguzzati ferri che s'impiantano nelle vene istesse, con questo che non abbrucino oltre a queste: e si deve massimamente là dove intrecciate si aggomitolano, portare il ferro: indi vi si appone farina impastata con acqua fredda, e si fa uso di quella fasciatura che dissi essere acconcia alla medicazione dell'ano: al terzo dì vi si pone lenticchia con mele; dipoi cadute le escare, si deve purgar l'ulcera con mele, incarnarla con olio rosato e con asciutte fila a cicatrice ridurla. Si deve poi incider l'inguine a chi abbia le vene turgide sopra la media tunica, e la tunica trar fuori, e da essa distaccar le vene col dito, ovvero col manichetto del coltello. In qualsivoglia parte poi si ritrovino aderenti, si vogliono allacciar con filo e dalla parte superiore e dalla inferiore, dipoi sotto le legature si ricidono, e si ripone in sito il testicolo. Ma ove il ramice abbia sua sede sopra la terza tunica, necessario è tagliare quella di mezzo. Dipoi se due o tre vene intumidiscono, e così ne rimane alcun luogo attorniato, in modo che la parte più considerabile sia priva di tal vizio, si deve fare lo stesso che si è esposto di sopra, vale a dire si ricidono le vene legate dal lato dell'inguine e del testicolo, ed esso si ripone in sito. Se poi il ramice occuperà tutta quella parte, converrà introdurre il dito indice per la ferita, e sot-

parte oram vulneris perforat: tum non per ipsam venam, sed per membranam ejus immittitur, per eamque in alteram oram compellitur. Venae vulnerari non debent, ne sanguinem fundant. Membrana semper inter has venas est, ac neque periculum affert, et filo comprehensa illas abunde tenet. Itaque etiam satis est, duas fibulas esse. Tum venae, quaecumque protractae sunt, in ipsum inguen averso specillo compelli debent. Solvendi fibulas tempus, inflammatione finita, et purgato vulnere, est; ut una simul et oras et venas cicatrix devinciat. Ubi vero inter imam tunicam et ipsum testiculum nervumque ejus ramex ortus est, una curatio est, quae totum testiculum abscindit. Nam neque ad generationem quidquam is confert, et omnibus indecore, quibusdam etiam cum dolore dependet. Sed tum quoque inguen incidendum; media tunica promenda, atque excidenda est; idem id ima faciendum; nervusque, ex quo testiculus dependet, praecidendus: post id, venae et arteriae ad inguen lino deligandae, et infra vinculam abscindendae sunt.

toporlo alle vene per modo che poco a poco le distenda, ed esse si devono trarre a sè perfino a che il testicolo si faccia eguale all' altro: indi si porranno le fibbie agli orli in guisa che abbraccino insiemamente anche le vene medesime. Il che fassi in questo modo. Coll' ago si trapassa il margine della ferita dalla parte di fuori: indi s' introduce non per la stessa vena, ma per la sua membrana, e per essa si spinge nell' opposto margine. La vena non si deve ferire onde non ispanda sangue. La membrana è sempre fra queste vene, e non adduce pericolo, e stretta con filo le ritiene più che sufficientemente. Laonde è anche a sufficienza vi sieno due fibbie. Allora le vene che saranno uscite fuori, si fanno rientrare nell' inguine medesimo col manico della tenta. Sciolta la infiammazione e purgata la ferita, tempo è di levar le fibbie, affinchè una sola cicatrice congiunga insieme e le vene e i margini della ferita. Ma quando sia nato il ramice fra l' ima tunica e l' istesso testicolo e il nervo, non v' ha che una cura, ed è di demolire affatto il testicolo. Però che esso ed è inetto alla generazione, e a tutti reca così pendente brutta sconcezza, e ad alcuni dolore eziandio. Ma allora pur si vuol incidere l' inguine, trar fuori la media membrana e demolirla col ferro: lo stesso praticare nell' ultima, e ricidere il cordone da cui pende il testicolo: dopo di che le vene e le arterie si allacciano con filo intorno all' inguine, e si tagliano sotto l' allacciatura.

Caput xxiii. — *De carne, quae inter tunicas testiculorum concrevit, et de nervo indurato.*

Caro quoque, si quando inter tunicas increvit, nihil dubii est, quin eximenda sit: sed id, ipso scroto inciso, fieri commodius est. At si nervus induruit, curari res neque manu, neque medicamento potest. Urgent enim febres ardentes, et aut virides, aut nigri vomitus; praeter haec, ingens sitis, et linguae asprituclo; fereque a die tertio spumans bilis alvo cum rosione redditur: ac neque assumi facile cibus, neque contineri potest: neque multo post extremae partes frigescunt, tremor oritur, manus sine ratione extenduntur; deinde in fronte frigidus sudor, eumque mors sequitur.

Cap. xxiii. — *Della carne cresciuta fra le tuniche dei testicoli; e dell' indurimento del cordone.*

Anche la carne se crebbe infra le tuniche, dovrassi certamente distruggere col taglio: il che meglio è fare incidendo lo scroto. Ma se il cordone si fe' duro, è caso che non ammette cura nè di mano, nè di medicamento. Insorgono febbri gagliarde, e vomiti verdi o neri: ed oltracciò sete intensissima ed aridità di lingua: per usato al terzo dì si rende per secesso bile schiumosa con bruciore: nè si può liberamente prender cibo, nè ritenerlo, e non guari appresso le estreme parti si raffreddano, insorgono tremori, le mani brancolano involontariamente: un sudor freddo bagna la fronte a cui corre appresso morte.

Caput xxiv. — *De ramice inguinis.*

Ubi vero in ipso inguine ramex est, si tumor modicus est, semel incidi; si major, duabus lineis debet, ut medium excidatur: deinde, non extracto testiculo, sicut intestinis

Cap. xxiv. — *Del ramice dell' inguine.*

Quando il ramice è proprio nell' inguine, se il tumore è modico, si deve fare una sola incisione; se grande due, onde si apra per lo mezzo: di poi, senza estrarre il testi-

quoque prolapsis interdum fieri docui, colligendae venae; vinciendaeque, ubi tunicis inhaerebunt, et sub his nodis praecidendae sunt. Neque quidquam novi curatio vulneris ejus requirit.

Caput. xxv. — *Ad tegendam glandem colis, si nuda est.*

1. Ab his ad ea transeundum est, quae in cole ipso fiunt. In quo si glans nuda est, vultque aliquis eam decoris caussa tegere, fieri potest: sed expeditius in puero, quam in viro; in eo, cui id naturale est, quam in eo, qui quarumdam gentium more circumcisus est; in eo, cui glans parva juxtaque eam cutis spatiosior, brevis ipse coles est, quam in quo contraria his sunt. Curatio autem eorum, quibus id naturale est, ejusmodi est. Cutis circa glandem prehenditur et extenditur, donec illam ipsam condat; ibique deligatur: deinde, juxta pubem, in orbem tergus inciditur, donec coles nudetur; magnaque cura cavetur, ne vel urinae iter, vel venae, quae ibi sunt, incidantur. Eo facto, cutis ad vinculum inclinatur, nudaturque circa pubem velut circulus; eoque linamenta dantur, ut caro increscat, et id impleat, satisque velamenti supra latitudo plagae praestet. Sed, donec cicatrix sit, vinctum esse id debet; in medio tantum relicto exiguo urinae itinere. At in eo, qui circumcisus est, sub circulo glandis scalpello diducenda cutis ab interiore cole est. Non ita dolet, quia, summo soluto, diduci deorsum usque ad pubem manu potest; neque ideo sanguis profluit. Resoluta autem, cutis rursus extenditur ultra glandem; tum multa frigida aqua fovetur; emplastrumque circa datur, quod valenter inflammationem reprimat; proximisque diebus, et prope a fame victus est, ne forte eam partem satictas excitet. Ubi jam sine inflammatione est, deligari debet a pube usque circulum: super glandem autem, adverso emplastro imposito, induci. Sic enim fit, ut inferior pars glutinetur; superior ita sanescat, ne inhaereat.

colo, siccome insegnai doversi talvolta fare anche nel cadimento della intestina, si riuniscono le vene, e si allacciano ove siano aderenti alle tuniche, e sotto i fatti nodi si tagliano. La medicatura di questa ferita nulla richiede di nuovo.

Cap. xxv. — *Del ricoprire la ghianda del pene, se è scoperta.*

1. Da queste cure si deve passare a quelle che si fanno sul pene medesimo. In esso se la ghianda è denudata, e che altri la voglia ricoprire per cagion d'avvenenza, può farsi; ma più spacciatamente in fanciullo che in adulto; in quegli a cui tal cosa è naturale, di quel che in colui il quale, giusta la costumanza di certi popoli, è circonciso; in quegli cui picciola è la ghianda, e intorno ad essa più ricca la cute, e il membro istesso breve che non in colui, nel quale s'incontrino cose a queste contrarie. La cura poi di quelli, ne' quali ciò è naturale, è di questa fatta. Si prende la cute intorno alla ghianda, e si distende persino a che la ricopra, ed ivi si lega: poscia presso al pube s'incide in giro tanto che venga allo scoperto il pene, evitando con cautela grandissima d'incidere sia il canale delle orine, sia le vene che ivi sono. Ciò eseguito, si trae la pelle verso la legatura, e si denuda intorno al pube come in cerchio, e quivi si pongono fila all'oggetto di farvi crescer la carne, e indurvi la cicatrice: e coprimento bastevole v'addurrà l'ampiezza della ferita. Ma persino a che sia fatta la cicatrice, vuolsi tener legata la pelle, lasciata in mezzo solamente una picciola escita alle orine. In chi è circonciso, si deve sotto il cerchio della ghianda separar la cute dall'interna parte del pene. Non si sente troppo dolore perchè, staccata la superficie, si può colla mano separare in basso fino al pube; nè perciò ne avviene perdita di sangue. Distaccata, la cute si distende parimenti oltre la ghianda: indi con acqua fredda molto lavata, si appone impiastro dei valentissimi contro la infiammazione. Ne' susseguenti dì deve la persona stare in astinenza in tanto che quasi il vinca la fame, acciocchè la sazietà non venga forse ad incitar questa parte. Dissipata che sia l'infiammazione, devesi legare dal pube fino al cerchio, e trarsi poi sopra la ghianda appostovi un cerotto in senso contrario; chè così avverrà che la parte inferiore si raggglutini, e la superiore risani in modo che non si attacchi.

Quomodo glans penis contecta aperiri possit.

2. Contra, si glans ita contecta est, ut nudari non possit (quod vitium Graeci φιμωσις appellant) aperienda est: quod hoc modo fit. Subter a summa ora, cutis inciditur recta linea usque ad frenum; atque ita superius tergus relaxatum, cedere retro potest. Quod si parum sic profectum est, aut propter angustias, aut propter duritiem tergoris, protinus triangula forma cutis ab inferiore parte excidenda est, sic ut vertex ejus ad frenum, basis in tergo extremo sit. Tum superdanda linamenta sunt, aliaque medicamenta quae ad sanitatem perducant. Necessarium autem est, donec cicatrix sit, conquiescere: nam ambulatio, atterendo ulcus sordidum reddit.

Infibulandi ratio.

3. Infibulare quoque adolescentulos interdum vocis, interdum valetudinis caussa quidam consuerunt: ejusque haec ratio est. Cutis, quae super glandem est, extenditur, notaturque utrimque a lateribus atramento, qua perforetur; deinde remittitur. Si super glandem notae revertuntur, nimis apprehensum est, et ultra notari debet: si glans ab his libera est, is locus idoneus fibulae est. Tum, qua notae sunt, cutis acu filum ducente transsuitur, ejusque fili capita inter se deligantur, quotidieque id movetur, donec circa foramina cicatriculae fiant. Ubi eae confirmatae sunt, exempto filo fibula additur, quae, quo levior, eo melior est. Sed hoc quidem saepius inter supervacua, quam inter necessaria est.

Caput xxvi. — *De urinae reddendae difficultate, et curatione.*

1. Res vero interdum cogit emoliri manu urinam, cum illa non redditur, aut quia senectute iter ejus collapsum est, aut quia calculus, vel concretum aliquid ex sanguine intus se opposuit; ac mediocris quoque inflammatio saepe eam reddi naturaliter prohibet. Idque non in viris tantummodo, sed in feminis quoque interdum necessarium est. Ergo aeneae fistulae fiunt; quae, ut omni corpori, ampliori minorique, sufficiant, ad mares, tres; ad feminas, duae medico habendae sunt: ex virilibus maxima, decem et quinque digitorum; media, duodecim; minima novem: ex mulieribus major novem; minor, sex. Incur-

Modo d' incidere la ghianda del pene se è coperta.

2. A rincontro se la ghianda è così coperta che non si possa discoprire, il qual vizio pei Greci è detto *fimosi*, bisogna aprirla, il che si fa in questo modo: s' incide la cute fino al frenello in linea retta sotto all' estrema apertura, e così la pelle superiore rilassata può rovesciarsi all' indietro. Se poi in cotal modo poco si vantaggia o per la ristrettezza o per la durezza della pelle, vuolsi tosto incidere la cute in figura triangolare dalla parte inferiore, in guisa che il vertice di essa sia al freno e la base all'estremità della pelle. Indi vi si appongono filacce, e altri medicamenti intesi a risanare la parte. Necessario è poi riposarsi finchè siavi la cicatrice, perchè l' andare fa divenir coll' attrito sordida la piaga.

Modo d'infibbiare i fanciulli.

3. Taluni usarono anche d' infibbiare i giovanetti quando a cagione della voce, quando della sanità: e questo n' è il modo. La cute che è sopra la ghianda, si distende, e si contrassegna da ambi i lati con inchiostro dove si dovrà perforare, dipoi si lascia andare. Se i segni ritornano sopra la ghianda, se n' è presa troppo, e si faranno i segni più ingiù; se la ghianda è libera da questi, tal luogo è a proposito per la infibulazione. Allora dov' essi sono, si trapassa la cute con ago portante un filo, e si legano fra sè i capi del medesimo filo, e ogni dì si muove persino a che si formino le cicatrici nei fori. Allorchè queste saranno consolidate, tolto il filo, vi si pone la fibbia, la quale quanto più leggiera è, tanto migliore. Ma questa a dir vero è più spesso nel novero delle cose superflue che delle necessarie.

Cap. xxvi. — *Della difficoltà di orinare, e sua cura.*

1. Porta alle volte il caso di dover agevolare l' orina colla mano, allorchè essa non si evacua o per essere per vecchiezza allassata la via, o perchè vi si oppose un calcolo, ovver sangue rappresovi: ed anche perchè qualche lieve infiammazione proibisce di poterla naturalmente rendere. E tal cosa non solamente si richiede negli uomini, ma talvolta anche nelle donne. A tal fine si fanno cannelli di rame, dei quali perocchè si adattino ad ogni corpo e grande e picciolo, vuolsene al medico tre pei maschi, e due per le femine: il più grande di quelli pei maschi di quindici dita, di dodici il mezzano, di

vas vero esse eas paulum, sed magis viriles oportet, laevesque admodum; ac neque nimis plenas, neque nimis tenues. Homo tum resupinus eo modo, quo in curatione ani figuratur, super subsellium aut lectum collocandus est. Medicus autem a dextro latere, sinistra quidem manu colem masculi continere, dextra vero fistulam demittere in iter urinae debet: atque ubi cervicem vesicae ventum est, simul cum cole fistulam inclinatam in ipsam vesicam compellere, eamque, urina reddita, recipere. Femina brevius urinae iter, simul et rectius habet; quod mammulae simile, inter imas oras super naturale positum, non minus saepe auxilio eget, aliquanto minus difficultatis exigit. Nonnumquam etiam prolapsus in ipsam fistulam calculus, quia subinde ea extenuatur, non longe ab exitu inhaerescit. Eum, si fieri potest, oportet evellere, vel oriculario specillo, vel eo ferramento, quo in sectione calculus protrahitur. Si id fieri non potuit, cutis extrema quamplurimum attrahenda, et, condita glande, lino vincienda est; deinde a latere recta plaga coles incidendus, et calculus eximendus est: tum cutis remittenda. Sic enim fit, ut incisum colem integra pars cutis contegat, et urina naturaliter profluat.

nove il più piccolo: per le donne il maggiore di nove, il minore di sei. Si convien che sieno alquanto ricurvi ma vieppiù i maschili, e sommamente levigati e non troppo grossi, nè troppo sottili. L'infermo allora si colloca sul dorso o sopra un letto, o sedia come si pratica nella cura dell'ano. Il medico dal destro lato con la sinistra mano deve prendere il membro, e colla destra introdurre il cannello nel canale dell'orina: e tosto che sia pervenuto al collo della vescica insieme col pene, spignere l'inclinato cannello in vescica per ritrarlo poi, evacuata l'orina. Ha la donna il canal dell'orina e più breve e più retto; il quale simigliante a mammelletta situato fra le ime labbra sopra la natura non men sovente ricerca ajuto, ma offre però alquanta minore difficoltà. Sovente volte ancora caduto un calcolo nel canale medesimo, perocchè esso vassi mano mano a ristringere, così suole soffermarsi non lungi dall'escita. Bisogna in questo caso, se si può estrarlo o colla tenta da orecchi ovver con quel ferro col quale traesi la pietra nel taglio. Se non si può si prende della cute di fuori il più possibile, e ricoperta la ghianda si allaccia con filo: poscia dall'un dei lati s'incide con incisione retta il membro, e si trae fuori il calcolo: ciò fatto si lascia andar la cute. In questo modo addiviene che la parte intatta della pelle ricopra lo inciso pene, e l'orina naturalmente fluisca.

Calculosis quae curatio adhibeatur.

2. Cum vesicae vero, calculique facta mentio sit, locus ipse exigere videtur, ut subjiciam, quae curatio calculosis, cum aliter succurri non potest, adhibeatur. Ad quam festinare, cum praeceps sit nullo modo convenit. Ac neque omni tempore, neque in omni aetate, neque in omni vitio id experiendum est: sed solo vere; in eo corpore, quod jam novem annos, nondum quatuordecim excessit; et si tantum mali subest, ut neque medicamentis vinci possit, neque etiam trahi posse videatur, quo minus interposito aliquo spatio interimat. Non quo interdum etiam temeraria medicina proficiat; sed quo saepius utique in hoc fallat, in quo plura et genera et tempora periculi sunt. Quae simul cum ipsa curatione proponam. Igitur, ubi ultima experiri statutum est, ante aliquot diebus victu corpus praeparandum est; ut modicos, ut salubres cibos, ut minime glutinosos assumat; ut aquam bibat. Ambulandi vero inter haec exercitatione utatur, quo magis calculus ad vesicae cervicem descendat. Quod an inciderit, digitis quoque, sicut in curatione docebo, demissis cognoscitur. Ubi ejus rei fides est,

Cura del calcolo.

2. Dappoichè si è fatta menzione del calcolo e della vescica, e' pare che il luogo istesso esiga che si discorra per me di quale cura faccia d'uopo ai pietranti, allorquando altramenti non si può lor sovvenire. Alla quale assai sconviene lo affrettarsi, essendo cosa piena di pericolo. Ma nè in ogni tempo, nè in ogni età, nè in ogni vizio si deve cimentare: soltanto in primavera, in quel corpo che già il nono anno, e che il decimoquarto non trapassò: e se v'ha tanto male che non si possa coi medicamenti cessare, nè paja potersi trar più a lungo senza rischio che, lasciando passar qualche spazio di tempo, si muoja. Non già che tal fiata non giovi anche una temeraria medicatura, ma perchè più spesso falla in questo vizio, nel quale si adunano e più tempi e più maniere di pericolo. Allorchè impertanto siasi deliberato cimentare l'estremo compenso, alquanti giorni innanzi si vuol preparare il corpo col vitto, non far uso che di pochi alimenti, e salubri, e non viscidi, e bere acqua. In questo mezzo, passeggiare, onde il calcolo discenda di più al collo del-

pridie is puer in jejunio continendus est; et tum loco calido curatio adhibenda; quae hoc modo ordinatur. Homo praevalens et peritus in sedili alto considit: supinumque eum et aversum, super genua sua coxis ejus collocatis, comprehendit; reductisque ejus cruribus, ipsum quoque jubet, manibus ad suos poplites datis, eos, quam maxime possit, attrahere; simulque ipse sic eos continet. Quod si robustius corpus ejus est, qui curatur, duobus sediibus junctis, duo valentes insidunt; quorum et sedilia et interiora crura inter se deligantur, ne diduci possint: tum is super duorum genua eodem modo collocatur; atque alter, prout consedit, sinistrum crus ejus, alter dextrum, simulque ipse poplites suos attrahit. Sive autem unus, sive duo continent, super humeros ejus suis pectoribus incumbunt. Ex quibus evenit, ut inter illia sinus super pubem sine ullis rugis sit extentus, et, in angustum compulsa vesica, facilius calculus capi possit. Praeter haec, etiamnum a lateribus duo valentes objiciuntur, qui circumstantes, labare vel unum vel duos, qui puerum continent, non sinunt. Medicus deinde, diligenter unguibus circumcisis, atque sinistra manu, duos ejus digitos, indicem et medium, leniter prius unum, deinde alterum in anum ejus demittit; dextraeque digitos super imum abdomen leniter imponit; ne, si utrimque digiti circa calculum vehementer concurrerint, vesicam laedant. Neque vero festinanter in hac re, ut plerisque, agendum est; sed ita, ut quam maxime id tuto fiat: nam laesa vesica nervorum distentiones cum periculo mortis excitet. Ac primum circa cervicem quaeritur calculus: ubi repertus, minore negotio expellitur. Et ideo dixi, ne curandum quidem, nisi cum hoc indiciis suis cognitum est. Si vero aut ibi non fuit, aut recessit retro, digiti ad ultimam vesicam dantur; paulatimque dextra quoque manus ejus ultra translata subsequitur. Atque ubi repertus est calculus; qui necesse est in manus incidat; eo curiosius deducitur, quo minor laeviorque est; ne effugiat, id est, ne saepius agitanda vesica sit. Ergo ultra calculum dextra semper manus ejus opponitur; sinistrae digiti deorsum eum compellunt, donec ad cervicem pervenitur. In quam, si oblongus est, sic compellendus est, ut pronus exeat; si planus, sic, ut transversus sit; si quadratus, ut duobus angulis sedeat; si altera parte plenior, sic, ut prius ea, qua tenuior sit, evadat. In rotundo nihil interesse, ex ipsa figura patet; nisi si levior altera parte est, ut ea antecedat. Cum jam eo venit, incidi super vesicae cervicem juxta anum cutis plaga lunata usque ad cervicem vesicae debet, cornibus ad coxas spectantibus paulum: deinde ea parte, qua resima plaga est, etiamnum sub cute altera transversa plaga facienda est, qua cervix

la vescica. Lo che se sia addivenuto, si conosce pure coll'intromettere le dita siccome mostrerò nella operazione. Ove si abbia di tal cosa contezza, il dì innanzi si tien digiuno il fanciullo, e poi in luogo caldo s'intraprende l'operazione che si eseguisce a questo modo. Un uomo forte e pratico siede in alto scanno, e tiene l'infermo supino e opposto a sè, collocate le cosce di lui sopra le sue ginocchie; e allargate le gambe di lui, fa che egli pure poste le mani ai garetti, le attragga più che può a sè, e al tempo medesimo esso gli ritenga in tal posizione. Se robusto assai è il corpo di chi si vuol operare, giunte due sedie insieme, due fortissimi vi siedono, delle quali e i sedili e le interne gambe sì fattamente si legano che non si possano separare: allora il paziente sopra le ginocchia dei due al modo istesso si colloca, e l'uno secondochè si è posto a sedere, trae a sè la sinistra gamba di quello; l'altro la destra, e al medesimo tempo egli stesso tira a sè i suoi garetti. E siano poi uno, ovver due quei che lo ritengono, si appoggiano co'loro petti agli omeri di lui. Dalle quali cose ne viene che infra gl'ilei il seno sopra il pube venga disteso senza far piega alcuna, e che la vescica in angusto spazio rispinta, più facilmente si possa prendere il calcolo. Oltre a queste cose si pongono pure due forti dai fianchi, i quali intorno stando non lasciano che o l'uno ovver i due che ritengono il fanciullo, vacillino. Il medico poscia, ben recise le ugne ed unta la mano sinistra, due dita di essa l'indice e il medio, prima l'uno, dipoi l'altro pianamente intrometta nell'ano; e le dita della destra soavemente imponga sull'imo ventre, affinchè se entrambe le dita s'incontrassero bruscamente contro il calcolo, non offendano la vescica. Non si deve in questa agire con fretta come nelle più medicature, ma in modo che si operi colla maggior sicurezza, però che alle offese della vescica seguitano distendimenti nervosi con pericolo di morte. E prima si ricerca il calcolo intorno al collo, ove ritrovato, si espelle a minor disagio. Perciò dissi non doversi farne la cura, se non allora che ne sia cognito pe' propri indizj. Se poi od ivi non fu, oppur retrocedette all'indietro, si rechino le dita al fondo della vescica; e appoco appoco pure si va seguendo colla destra mano portata in avanti. Ritrovato il calcolo che di necessità convien che cada in mano, tanto più diligentemente si estrae quanto manco è levigato, onde non isfugga, per non aver cioè più volte ad agitare la vescica. Si oppone impertanto sempre la mano destra oltre il calcolo: le dita della sinistra lo spingono ingiù, insino che perviene al collo. In esso se è oblungo, si

aperiatur; donec urinae iter pateat, sic, ut plaga paulo major, quam calculus sit. Nam, qui metu fistulae (quam illo loco χορυάδα Graeci vocant) parum patefaciunt, cum majore periculo eodem revolvuntur: quia calculus iter, cum vi promitur, facit, nisi accipit: idque etiam perniciosius est, si figura quoque calculi, vel aspritudo aliquid eo contulit. Ex quo et sanguinis profusio, et distentio nervorum fieri potest: quae si quis evasit, multo tamen patentiorem fistulam habiturus est rupta cervice, quam habuisset, incisa. Cum vero ea patefacta est, in conspectum calculus venit: in cujus colore nullum discrimen est. Ipse, si exiguus est, digitis ab altera parte propelli, ab altera protrahi potest: si major, injiciendus a superiore ei parte uncus est, ejus rei caussa factus. Is est ad extremum tenuis, in semicirculi speciem retusae latitudinis; ab exteriore parte laevis, qua corpori jungitur; ab interiore asper, qua calculum attingit. Isque longior potius esse debet: nam brevis extrahendi vim non habet. Ubi injectus est, in utrumque latus inclinandus est, ut appareat, an calculus teneatur; quia, si apprehensus est, ille simul inclinatur. Idque eo nomine opus est, ne, cum adduci uncus coeperit, calculus intus effugiat, hic in oram vulneris incidat, eamque convulneret. In qua re, quod periculum esset jam supra posui. Ubi satis teneri calculum patet, eodem pene momento triplex motus adhibendus est: in utrumque latus deinde extra, sic tamen, ut leniter id fiat, paulumque primo calculus attrahatur: quo facto, attollendus uncus extremus est, uti intus magis maneat, faciliusque illum producat. Quod si quando a superiore parte calculus parum commode comprehendetur, a latere erit apprehendendus. Haec est simplicissima curatio. Sed varietas rerum quasdam etiamnum animadversiones desiderat. Sunt enim quidam non asperi tantummodo, sed spinosi quoque calculi, qui per se quidem delapsi in cervicem, sine ullo periculo eximuntur: in vesica vero, non tuto vel hi conquiruntur, vel attrahuntur; quoniam, ubi illam convulnerarunt, ex distentione nervorum mortem maturant; multoque magis, si spina aliqua vesicae inhaeret, eamque, cum duceretur duplicavit. Colligitur autem eo, quod difficilius urina redditur, in cervice calculum esse; eo, quod cruenta destillat, illum esse spinosum: maximeque id sub digitis quoque experiendum est, neque adhibenda manus, nisi id constitit. Ac tum quoque leniter intus digiti objicendi, ne violenter promovendo convulnerent: tum incidendum. Multi hic quoque scalpello usi sunt. Meges (quoniam is infirmior est, potestque in aliqua prominentia incidere, incisoque super illam corpore, qua cavum subest, non secare, sed relinquere,

deve comprimervelo in guisa che esca chinato; se appianato, che sia trasverso; se quadrato che poggi per due lati; se da una parte è più grosso che passi prima per la più sottile. Nel rotondo nulla montare chiaro apparisce dalla sua figura salvochè non fosse una parte più liscia, dalla quale vuolsi mandare innanzi. Allorquando è pervenuto colà, s'incide la cute in prossimità dell'ano con incisione lunata fino al collo della vescica, con le corna alquanto risguardanti le cosce: poscia in quella parte ove la ferita è ricurva, egualmente sotto la cute si fa altra incisione trasversa, per la quale si apra il collo persino a che si dilati la via dell'orina, in tanto che la incisione sia un poco più grande del calcolo. Perocchè coloro che per timore di fistola (che nel greco idioma usurpa il nome di *coriada*) poco dilatano, con maggior pericolo si espongono al medesimo inconveniente: però che la pietra a forza traendola si fa una strada, se non la riceve, e ciò è più funesto ancora, se per la configurazione della pietra, o l'ineguaglianza sua cospira alquanto a ciò Dal che e spandimento di sangue, e stiramento di nervi possono venirne: i quali accidenti se taluno schiva, andrà incontro lacerato il collo della vescica, ad una fistola più ampia che non avrebbe avuta, se fosse stato inciso. Aperta poi ch'e' sia, si affaccia la pietra, nel cui colore nulla v'ha differenza. Essa se è piccola, si può colle dita dall'un dei lati rispingere, dall'altro tirare a sè; se grossa, s'introduce l'uncino fatto a quest'uopo, dalla parte di sopra. Questo è sottile all'estremità in forma di semicircolo, di larghezza ovale; liscio alla parte esteriore dove tocca il corpo; aspro all'interno, dove afferra il calcolo. E questo piuttosto lungo perocchè se breve, non ha forza d'estrarre. Introdotto che sia si deve inclinare da ambi i lati, affinchè si chiarisca se il calcolo è preso: perchè se è afferrato, esso parimente s'inclina. E ciò vuole assai cautela: acciocchè mentre si comincia a tirare a sè l'uncino. la pietra non isfugga, e cada contro le labbra della ferita, e le irriti. Nel che quale pericolo vi sia, già il dissi addietro. Allorchè si conosce essere la pietra ben presa, quasi al medesimo istante si devono eseguire tre movimenti: in entrambi i lati, poi infuori in guisa però che pianamente ciò facciasi, e prima si trae un poco a sè la pietra: dopo di che si solleva l'estremità dell'uncino affinchè più addentro vi stia, e più facilmente le tenga dietro. Che se dalla parte superiore poco comodamente si afferrasse la pietra, sarà bene prenderla da un lato. Questa è l'operazione più semplice. Ma la varietà delle circostanze richiede che si notino alcune particolarità. Pe-

quod iterum incidi necesse sit) ferramentum fecit rectum, in summa parte labrosum, in ima semicirculatum acutumque. Id receptum inter duos digitos, indicem ac medium, super pollice imposito sic deprimebat, ut simul cum carne, si quid ex calculo prominebat, incideret: quo sequebatur, ut semel, quantum satis esset, aperiret. Quocumque autem modo cervix patefacta est, leniter extrahi, quod asperum est, debet; nulla, propter festinationem, vi admota.

Signa calculorum, vel arenosorum, vel mollium.

3. At calculus arenosus, et ante manifestus est; quoniam urina quoque redditur, arenosa: et in ipsa curatione; quoniam inter subjectos digitos neque aeque leniter renititur, et insuper dilabitur. Item molles calculos, et ex pluribus minutisque, sed inter se parum adstrictis, compositos indicat urina trahens quasdam quasi squamulas. Hos omnes, leniter permutatis subinde digitorum vicibus, sic oportet adducere, ne vesicam laedant, neve intus aliquae dissipatae reliquiae maneant, quae postmodum curationi difficultatem faciant. Quidquid autem ex his in conspectum venit, vel digitis, vel unico eximendum est. At si plures calculi sunt, singuli protrahi debent; sic tamen, ut, si quis exiguus supererit, potius relinquatur: siquidem in vesica difficulter invenitur, inventusque celeriter effugit. Ita longa inquisitione vesica laeditur, excitatque inflammationes mortiferas; adeo ut quidam non secti, cum diu frustraque per digitos vesica esset agitata, decesserint. Quibus acce-

rocchè v' ha pietre non aspre soltanto, ma spinose ancora, le quali per sè stesse scorse al collo della vescica senza alcun pericolo, si traggon fuori: ma in vescica nè si ricercano, nè si estraggono con sicurezza; perocchè se avviene che la lacerino, la morte sopravviene innanzi tempo con distendimento di nervi; e molto più se alcuna spina s' impianta alla vescica, e se questa estraendo quella, si rovesciò. Si deduce poi dal rendersi difficilmente l' orina, esservi un calcolo al collo della vescica; dall' essere sanguigna, essere spinosa; e massimamente si deve ciò verificare coll' esplorazione delle dita, e non passare all' operazione se non se n' è certi. Ma allora pure si vogliono pianamente opporre le dita onde con violenza muovendole non cagionino lacerazione: indi si passa al taglio. Molti qui pure usarono la lancetta. Megete (perocchè questa ha poca forza, e può incontrare in qualche prominenza, e inciso sopra quella il corpo sovrapposto alla cavità non tagliare, ma lasciare ciò che sia necessario d' incidere nuovamente) inventò un tagliente retto con labbri alla parte superiore, fatto a semicircolo ed acuto nella inferiore. Questo preso fra le due dita indice e medio col porvi sopra il pollice, l' abbassava così che insiem colla carne incidesse ciò che risultava sopra del calcolo: dal che ne veniva che in una volta aprisse quanto d' uopo fosse. In qualsivoglia modo spaccato sia il collo, devesi dolcemente estrarre quel ch' è aspro senza fare per lo affrettarsi, violenza nessuna.

Segni del calcolo arenoso o molle.

3. Il calcolo arenoso anche innanzi si fa conoscere e per l' orina arenosa, e nella operazione medesima; poichè fra le sottomesse dita nè ugualmente resiste, ed oltracciò sdrucciola e sfugge. L' orina del pari ne dà indizio de' caloli molli e composti di più parti e minute, ma poco fra lor coerenti strascinando con sè come delle squammette. Tutti questi, dato a vicenda e dolcemente scambio alle dita, mestiero è tirare a sè in modo da non offendere la vescica: nè che vi rimangano disfatti residui i quali rendano in appresso malagevole la cura. Qualunque pertanto di questi si affacci, si vuole trar fuori o colle dita ovver coll' uncino. Ma se i calcoli son più, si devono trar ad uno ad uno, con questo però che se qualche calcolo picciolissimo vi rimanga, piuttosto si lasci, perocchè a gran difficoltà si rinviene in vescica, e ritrovatolo tostamente ne sfugge. Così la vescica, per lungo cercarlo, ne rimane offesa, e si risvegliano mortifere

dit etiam, quod exiguus calculus ad plagam urina postea promovetur et excidit. Si quando autem is major, non videtur, nisi rupta cervice, extrahi posse, findendus est: cujus repertor Ammonius, ob id λιθοτόμος cognominatus est. Id hoc modo fit. Uncus injicitur calculo, sic, ut facile eum concussum quoque teneat, ne is retro revolvatur: tum ferramentum adhibetur crassitudinis modicae, prima parte tenui, sed retusa, quod admotum calculo, et ex altera parte ictum, eum findit; magna cura habita, ne aut ad ipsam vesicam ferramentum perveniat, aut calculi fractura ne quid incidat.

infiammazioni; onde avvenne che certi sottommessi al taglio, essendo stata colle dita lungamente e indarno infestata la vescica, si morissero. Alle quali cose si arroge ancora che un calcoletto l'orina istessa lo spinge verso la piaga, e cada fuora. Se troppo grosso essendo e' non paja potersi estrarre senza lacerare il collo, si deve fendere: della qual cosa il ritrovatore Ammonio è perciò denominato *litotomo*. Il che fassi di questa guisa. L'uncino si reca sul calcolo in modo che il ritenga facilmente ancorchè si scuota, onde non si rivolti all'indietro: indi si adopera un ferro di mezzana grossezza, sottile nella parte anteriore ma ottuso che recato sul calcolo e dall'altro lato percossolo lo infrange; cura grandissima avendo che o il ferro non giunga alla vescica, o che il frammento del calcolo non tagli alcuna parte.

De calculis feminarum.

4. Hae vero curationes in feminis quoque similes sunt; de quibus tamen parum proprie quaedam dicenda sunt. Siquidem in his, ubi parvulus calculus est, scalpellus supervacuus est; quia is urina in cervicem compellitur; quae et brevior, quam in maribus, et laxior est. Ergo et per se saepe excidit, et, si in primo, quod est angustius, inhaeret, eodem tamen unico sine ulla noxa educitur. At in majoribus calculis necessaria eadem curatio est. Sed virgini subjici digiti tamquam masculo, mulieri per naturale ejus debent. Tum, virgini quidem, sub ima sinisteriore ora; mulieri vero, inter urinae iter et os pubis, incidendum est, sic, ut utroque loco plaga transversa sit. Neque terreri convenit, si plus ex muliebri corpore sanguinis profluit.

Calcolo delle donne.

4. Queste maniere di cura sono simili anche nelle donne; delle quali nulladimeno si vogliono dire alcune cose in particolare. Imperocchè in quelle cui picciolissima è la pietra, il coltello è superfluo; però che dall'orina medesima viene spinto al collo, il quale nelle femmine è più breve e più ampio che nei maschi. Laonde e di per sè esce fuora, e se nel principio che è più angusto si arresta, col medesimo uncino però si estrae senza danno niuno. Ma nelle pietre grosse necessaria è la medesima operazione. A fanciulla però devesi per di sotto introdurre le dita come agli uomini, a donna per la natura. Allora a fanciulla si deve tagliare sotto l'imo sinistro labbro; a donna fra il canale dell'orina e l'osso dal pube facendo in guisa che sì nell'uno come nell'altro luogo, il taglio sia trasverso. Nè ci deve spaventare se dal corpo muliebre esce alquanto più di sangue.

Quae curatio calculo evulso habenda sit.

5. Calculo evulso, si valens corpus est, neque magnopere vexatum, sinere oportet sanguinem fluere, quo minor inflammatio oriatur: atque ingredi quoque eum paulum, non alienum est, ut excidat, si quid intus concreti sanguinis mansit. Quod si per se non destitit, rursus, ne vis omnis intereat, supprimi debet; idque protinus, imbecillioribus, ab ipsa curatione faciendum est: siquidem, ut distentione nervorum periclitatur aliquis, dum vesica ejus agitatur; sic alter metus excipit, remotis medicaminibus, ne tantum sanguinis profluat, ut occidat. Quod ne incidat, desidere is debet in acre acetum, cui aliquantum salis sit adjectum: sub quo et sanguis fere con-

Cura dopo estratta la pietra.

5. Cavata la pietra, se il soggetto è robusto, nè smodatamente abbattuto si convien lasciar fluire del sangue onde nasca minore infiammazione: nè improprio è anche lasciare che metta qualche passo, acciocchè cada fuori quel sangue aggrumato, che a sorte vi fosse rimasto. Che se di per sè non desiste, allora poi si vuole stagnare onde non perisca ogni forza: e ciò tostamente si farà dopo l'operazione nei debolissimi: perocchè come taluno è posto in gravissimo rischio per lo distendimento dei nervi, allorchè la vescica di lui si va travagliando, così ne viene altro timore (rimossi i medicamenti) che tanto sangue fluisca da rimanerne morto. Ad

quiescit, et adstringitur vesica, ideoque minus inflammatur. Quod si parum proficit, agglutinanda cucurbitula est, et inguinibus, et coxis, et super pubem. Ubi jam satis vel evocatus est sanguis, vel prohibitus, resupinus collocandus est, sic, ut caput humile sit, coxae paulum excitentur: ac super vulnus imponendum est duplex aut triplex linteolum, aceto madens. Deinde, interpositis duabus horis, in solium is aquae calide resupinus demittendus est, sic, ut a genibus ad umbilicum aqua teneat, cetera vestimentis circumdata sint; manibus tantummodo pedibusque nudatis, ut et minus digeratur, et ibi diutius maneat. Ex quo sudor multus oriri solet; qui spongia subinde in facie detergendus est: finisque ejus fomenti est, donec infirmando offendat. Tum multo is oleo perungendus, inducendusque hapsus lanae mollis, tepido oleo repletus, qui pubem et coxas, et inguina, et plagam ipsam, contectam eodem ante linteolo, protegat: isque subinde oleo tepido madefaciendus est; ut neque frigus ad vesicam admittat, et nervos leviter molliat. Quidam cataplasmatis calefacientibus utuntur. Ea plus pondere nocent, quo vesicam urgendo vulnus irritant, quam calore proficiunt. Ergo ne vinculum quidem ullum necessarium est. Proximo die, si spiritus difficilius redditur, si urina non excedit, si locus circa pubem mature intumuit, scire licet, in vesica sanguinem concretum remansisse. Igitur, demissis eodem modo digitis, leniter pertractanda vesica est, et discutienda, si qua coierunt: quo fit, ut per vulnus postea procedant. Non alienum etiam est, oriculario clystere acetum nitro mixtum per plagam in vesicam compellere: nam sic quoque discutiuntur, si qua cruenta coierunt. Eaque facere etiam primo die convenit, si timemus, ne quid intus sit: maximeque, ubi ambulando id elicere imbecillitas prohibuit. Cetera eadem facienda sunt: ut demittatur in solium; ut eodem modo panniculus, eodem lana superinjiciatur. Sed neque saepe, neque tamdiu in aqua calida puer habendus, quam adolescens est; infirmus, quam valens; levi, quam graviore inflammatione affectus; is cujus corpus digeritur, quam is, cujus adstrictum est. Inter haec vero, si somnus est, et aequalis spiritus, et madens lingua, et satis modica, et venter imus sedet, et mediocris est cum febre modica dolor, scire licet, recte procedere curationem. Atque in his inflammatio fere quinto vel septimo die finitur: qua levata, solium supervacuum est: supini tantummodo vulnus aqua calida fovendum est, ut, si quid urinae rodit, eluatur. Imponenda autem medicamenta sunt pus moventia; et, si purgandum ulcus videbitur, melle linendum. Id si rodet, rosa temperabitur. Huic curationi aptissimum videtur enneapharmacum emplastrum: nam et sevum ha-

ovviare a simigliante accidente devesi farlo sedere in aceto forte, a cui aggiunto siasi alquanto di sale, sotto il quale e il sangue per lo più si stagna, e la vescica si contrae, e perciò meno s' infiamma. Dal che se poco vantaggio ritraesi, si deve attaccare una coppetta alle anguinaja, alle cosce e sul pube. Fluito che sia sufficientemente sangue, ovvero stagnato, si colloca supino in modo che abbia il capo basso, le cosce alquanto elevate, e sopra la ferita pongavisi una pezza a due o tre doppi bagnata d' aceto. Poscia trascorse due ore, si pone supino in bagno d' acqua calda, in tanto che l' acqua arrivi dalle ginocchia all' ombellico, coperte siano le rimanenti parti, in fuori soltanto delle mani e dei piedi; onde e men digerisca, ed ivi più lungo tempo rimanga. Dal che suol venirne largo sudore che di tanto in tanto si deve con ispugna tergere dalla faccia, ed è segno a finire simil fomento quando coll' infievolire pregiudica. Allora si ugne ben bene d' olio, e vi si pone un pugno di molle lana imbevuta di tiepido olio, il quale ricopra e fomenti, e il pube e le cosce e le anguinaja e la ferita istessa ricoperta innanzi dalla pezza medesima; e questa lana si va di tempo in tempo umettando d' olio tiepido onde il freddo non penetri alla vescica, e dolcemente mollifichi i nervi. Alcuni fanno uso d' impiastri calefattivi. Essi nuocono pel peso perchè gravitando sulla vescica irritano la ferita più di quello non giovino pel calore. Neppure impertanto necessaria è alcuna fasciatura. Al susseguente dì se v' ha ambascia di respiro, se l' orina non iscaturisce, se il luogo attorno al pube in picciol tempo si enfiò, giova sapere essere rimasto sangue aggrumato in vescica. Perciò intromesse al modo medesimo le dita, si deve piacevolmente tastare la vescica, e disfare ciò che v' ha di rappreso: ond' avviene che per la ferita poi si riversi. Nè disconvenevole è anche infondere in vescica con schizzetto da orecchi aceto misto a nitro; però che così pure si disfanno, se avvene, grumi sanguigni. E queste cose si convien farle fino dal primo dì, ove si tema non siavi entro una qualche cosa: e massimamente allorchè la debolezza vietò di trarla fuori col passeggiare. Si devono fare poi le restanti cose: porre l' infermo in bagno, e sovrapporvi al modo medesimo il pannolino e la lana. Ma nè tanto spesso, nè sì a lungo si deve ritenere in acqua calda un fanciullo come un giovine; un debole come un robusto; uno che da lieve come chi da veemente infiammazione è affetto; colui il cui corpo è allassato siccome quegli, che lo ha costipato e saldo. In questo mezzo se v' è il sonno, eguale il respiro, umida la lingua,

bet ad pus movendum, et mel ad ulcus repurgandum; medullam etiam, maximeque vitulinam; quod in id, ne fistula relinquatur, praecipue proficit. Linamenta vero tum super ulcus non sunt necessaria; super medicamentum, ad id continendum, recte imponuntur. At ubi ulcus purgatum est, puro linamento ad cicatricem perducendum est. Quibus temporibus tamen, si felix curatio non fuit, varia pericula oriuntur. Quae praesagire protinus licet, si continua vigilia est, si spiritus difficultas, si lingua arida est, si sitis vehemens, si venter imus tumet, si vulnus hiat, si transfluens urina id non rodit, si similiter ante tertium diem quaedam livida excidunt, si is aut nihil aut tarde respondet, si vehementes dolores sunt, si post diem quintum magnae febres urgent, et fastidium cibi permanet, si cubare in ventrem jucundius est. Nihil tamen pejus est distentione, nervorum, et, ante nonum diem, vomitu bilis. Sed cum inflammationis sit metus, succurri abstinentia, modicis et tempestivis cibis; inter haec, fomentis, et quibus supra scripsimus, oportet.

moderata la sete, molle il ventre e mediocre con moderata febbre il dolore, importa sapere bene procedere la cura. E con questi segni l'infiammazione per lo più si scioglie in quinta ovver in settima giornata: cessata la quale, superfluo è il bagno: si deve soltanto la ferita a corpo supino docciare con acqua calda, onde lavare l'orina che potrebbe irritarla. Vi si pongono poscia dei medicamenti suppurativi, e se parrà purgare la piaga, si ungerà di mele. E se rode, si temprerà d'olio rosato. A questa cura sembra acconcissimo l'impiastro enneafarmaco; imperocchè contiene e sevo a provocar la suppurazione, e mele a purgar l'ulcera, e midolla anche e specialmente quella di vitello, che in questo caso onde non vi resti fistola, reca special profitto. Le filacce poi sulla ferita allora non son necessarie: sul medicamento ottimamente si sovrappongono per ritenerlo. Ma purgata che sia la piaga, si trarrà a cicatrice con sole fila. Attorno questo tempo però se felicemente non progredì la cura, insorgono vari pericoli. E questi si possono presagir leggiermente se avvi veglia ostinata, se affanno al respiro, se aridità di lingua, se gran sete, se enfiamento di ventre, se aperta è la piaga, se la rifluente orina non la intacca, se anzi al terzo dì escono fuori robe livide, se il malato o niente o tardo risponde, se v'ha acerbe doglie, se dopo il quinto dì si affacciano gagliarde febbri, e sussiste l'avversione al cibo, e se grato gli torna il giacere sul ventre. Ninno però è peggiore della tensione de' nervi, e innanzi il nono dì vomito di bile. Ma temendosi d'infiammazione, vi si provvede coll'astinenza, col parco mangiare e a tempo, ed in questo mezzo con fomentazioni ed altre cose sposte sopra.

Caput XXVII. — *De cancro, qui excisa vesica nascitur.*

Proximus cancri metus est. Is cognoscitur, si, et per vulnus, et per ipsum colem, fluit sanies mali odoris, eumque ea quaedam a concreto sanguine non abhorrentia, tenuesque caruncula lanulis similes: praeter haec, si orae vulneris aridae sunt, si dolent inguina, si febris non desinit, eaque in noctem augetur, si inordinati horrores accedunt. Considerandum autem est, in quam partem cancer is tendat. Si ad colem, indurescit is locus, et rubet, et tactu dolorem excitat, testiculique intumescunt: si in ipsam vesicam, ani dolor sequitur, coxae durae sunt, non facile crura extendi possunt: at si in alterutrum latus, oculis id expositum est, paresque utrimque easdem notas, sed minores, habet. Primum autem ad rem pertinet corpus recte

Cap. XXVII. — *Della cangrena per laceramento della vescica.*

Al seguito di questa cura è a temersi la cangrena. Questa si conosce se e per la stessa ferita, e per lo ventre scola sanie di malvagio odore, e con essa materie non dissomiglianti a sangue aggrumato, e tenui frammenti di carne simili a fiocchetti di lana; oltre questi segni, se le labbra della ferita sono aride, se dolgono le anguinaja, se la febbre persiste, e si esacerba sulla notte, se sopravvengono brividi irregolari. Si deve poi porre mente in qual parte formasi la cangrena. Se al membro, questo luogo si fa duro e rosso, e soltanto si risveglia dolore, ed i testicoli si gonfiano: se nella vescica medesima, ne conseguita dolore all'ano, le cosce sono dure, e con difficoltà si possono allungare le gambe: e se nell'uno e l'altro

jacere, ut superior pars eadem semper sit, in quam vitium fertur. Ita, si ad colem it, supinus is collocari debet; si ad vescicam, in ventrem; si in latus, in id, quod integrius est. Deinde, ubi ventum fuerit ad curationem, homo in aquam demittetur, in qua marrubium decoctum sit, aut cupressus, aut myrtus; idemque humor clystere intus adigetur: tum superponetur lenticula cum malicorio mixta; quae utraque ex vino decocta sint; vel rubus, aut oleae folia, eodem modo decocta; aliave medicamenta, quae ad cohibendos purgandosque cancros proposuimus. Ex quibus si qua erunt arida, per scriptorium calamum inspirabuntur. Ubi stare ceperit cancer, mulso vulnus eluetur: vitabiturque eo tempore ceratum, quod, ad recipiendum id malum, corpus emollit: potius plumbum elotum cum vino inungetur; superque idem linteolo illitum imponetur. Sub quibus perveniri ad sanitatem potest: cum eo tamen, ut non ignoremus, orto cancro saepe affici stomachum, cui cum vesica quaedam consortio est: exque eo fieri, ut neque retineatur cibus, neque, si quis retentus est, concoquatur, neque corpus alatur; ideoque ne vulnus quidem aut purgari, aut ali possit: quae necessario mortem maturant. Sed ut his succurri nullo modo potest, sic a primo tamen die tenenda ratio curationis est. In qua quaedam observatio, ad cibum quoque potionemque pertinens, necessaria est. Nam cibus inter principia, non nisi humidus dari debet: ubi ulcus purgatum est, ex media materia: olera et salsamenta semper aliena sunt. Potione opus est, modica. Nam, si parum bibitur, accenditur vulnus, et vigilia urget, et vis corporis minuitur: si plus aequo assumitur, subinde vesica impletur, eoque irritatur. Non nisi aquam autem bibendam esse, manifestius est, quam ut subinde dicendum sit. Solet vero sub ejusmodi victu evenire, ut alvus non reddatur. Haec aqua ducenda est, in qua vel foenum graecum, vel malva decocta sit. Idem humor rosa mixtus in ipsum vulnus oriculario clystere agendus est, ubi id rodit urina, neque purgari patitur. Fere vero primo per vulnus exit haec: deinde, eo sanescente dividitur, et pars per colem descendere incipit, donec ex toto plaga claudatur. Quod interdum tertio mense, interdum non ante sextum, nonnumquam exacto quoque anno fit. Neque desperari debet solida glutinatio vulneris, nisi ubi aut vehementer rupta cervix est, aut ex cancro multae magnaeque carunculae, simulque nervosa aliqua exciderunt. Sed, ut vel nulla ibi fistula, vel exigua admodum relinquatur, summa cura providendum est. Ergo, cum jam ad cicatricem vulnus intendit, extentis jacere feminibus et cruribus oportet: nisi tamen molles arenosive calculi fuerunt.

lato, è esposta alla vista, ed ha da entrambe parti eguali i medesimi segni, ma minori. Importa in primo luogo collocare bene lo infermo, onde la parte superiore sempre sia quella, nella quale si porti il male. Così se si dirige al membro si deve porre supino; se alla vagina sul ventre; se ai lati su quello che è più sano. Dipoi quando si procederà alla cura, si metterà il malato in acqua in cui sia cotto marrobio, o cipresso o mirto: e del medesimo liquore si faranno cristeri: allora si porrà sulla parte della lenticchia mescolata a scorza di melagrana fatte bollire in vino; ovvero foglie di rovo e d'olivo cotte al medesimo modo; od altri medicamenti già proposti contro la cangrena. Fra questi se ve n'avrà di aridi, vi si soffieranno con penna da scrivere. Allorchè la cangrena abbia cominciato ad arrestarsi, si laverà la piaga con mulso, e si eviterà a questo tempo il cerotto che mollificando il corpo, il dispone a ricevere questo male: piuttosto si ugne con piombo lavato nel vino, e vi si pone sopra una pezza impiastrata del medesimo piombo. Per questi sussidi può ridursi a sanità: con questo però che si ponga mente patirne spesso all'insorgere della cangrena, lo stomaco il quale tiene qualche consenso colla vescica; e da ciò avvenire che nè si ritenga l'alimento, nè ritenutolo si digerisca; nè il corpo si nutra: e per questo non potersi l'ulcera nè purgare, nè incarnare: le quali cose di necessità affrettano il morire. Ma come a queste non si può in nullo modo ovviare, nulladimeno si vuol dal primo dì così servare l'ordine della cura. Nella quale necessaria è certa osservanza intorno alla qualità del bere e del mangiare. Imperocchè il cibo al primo non si richiede che umido: quando purgata sia l'ulcera, di sostanza media; gli erbaggi ed i salumi sconvenevoli sempre. La bevanda conviene che sia modica. Che se si beve poco, s'infiamma la ferita, e la veglia molesta il malato, e le forze si abbassano; se più del convenevole se ne prenda, poco a poco la vescica si riempie, e quindi s'irrita. Nè doversi bere altro che acqua è sì manifesto da non abbisognare il ripeterlo ad ogni tratto. Ma suole sotto queste qualità di vitto costiparsi il ventre. Si fanno de' cristeri di acqua, in cui sia stato bollito o fieno greco, ovvero malva. La medesima acqua mescolata ad olio rosato s'insinua collo schizzetto da orecchi nella ferita medesima, se l'orina la rode, nè la lascia purgare. Per lo più al primo l'orina esce per la ferita, dipoi risanandosi si divide, e parte comincia a discendere per la verga, finattantochè al tutto si rammargini la piaga. La qual cosa avviene ora al terzo mese, ora non prima del sesto, e qualche

Sub his enim tardius vesica purgatur: ideoque diutius plagam patere necessarium est; et tum demum, ubi jam nihil tale extra fertur, ad cicatricem perduci. Quod si, antequam vesica purgata est, orae se glutinarunt, dolorque et inflammatio redierunt, vulnus digitis vel averso specillo diducendum est; ut torquentibus exitus detur: hisque effusis, cum diutius pura urina descendit, tum demum, quae cicatricem inducant, imponenda sunt; extendendique, ut supra docui, pedes, quam maxime juncti. Quod si fistulae metus ex his caussis, quas proposui, subesse videbitur quo facilius claudatur ea, vel certe coangustetur, in annum quoque danda plumbea fistula est, extentisque cruribus femina talique inter se deligandi sunt, donec, qualis futura est, cicatrix sit.

volta anche compiuto l'anno. Nè deve disperarsi la solida cicatrice della ferita, se non allorquando sia o rotto violentemente il collo, ovver cadute per la cangrena molte e grandi porzioni di carne, ed anche insieme alcune parti nervose. Ma con estrema cura si deve provvedere che o ninna fistola rimanga quivi, o picciolissima. Il perchè quando la ferita comincia a rammarginarsi, fa d' uopo che giaccia l' infermo a cosce e gambe distese: salvochè però non siano stati calcoli molli ed arenosi. Di essi più tardo si ripurga la vescica, e perciò necessario è che la ferita stia più lungo tempo aperta: e finalmente allora che di ciò più nulla vien fuori, si trae a cicatrice. Che se prima che sia purgata la vescica, i margini della ferita siensi saldati, e dolore ed infiammazione ricomparsi, si conviene riaprir la ferita colle dita, ovvero colla parte opposta della tenta onde dare escita a quel che infesta: ed effuso che sia ove per lungo tempo si mostrò chiara l' orina, allora finalmente vi si porranno quelle cose che fanno rammarginare, e si devono allungare i piedi siccome sopra insegnai, più congiunti che si può. Se poi sembra esservi per le cagioni ch' esposi, timore di fistola, affinchè più di leggieri si chiuda, od almen si ristringa, vuolsi anche per l'ano introdurre una cannuccia di piombo, ed estese le gambe legare le cosce ed i piedi fra di loro, persino a che si faccia, come si deve, la cicatrice.

Caput xxviii. — *Si naturalia feminarum non admittant concubitum, quomodo curari conveniat.*

Et hoc quidem commune esse maribus et feminis potest. Proprie vero quaedam ad feminas pertinent: ut in primis, quod earum naturalia nonnumquam, inter se glutinantis oris, concubitum non admittunt. Idque interdum evenit protinus in utero matris: interdum exulceratione in his partibus facta, et per malam curationem his oris sanescendo junctis. Si ex utero est membrana ori vulvae opposita est; si ex ulcere, caro id replevit. Oportet autem membranam duabus lineis, inter se transversis, incidere ad similitudinem literae X, magna cura habita, ne urinae iter violetur: deinde undique eam membranam excidere. At si caro increvit, necessarium est recta linea patefacere: tum ab ora vel vulsella vel hamo apprehensa, tamquam habenulam excidere; et intus implicitum in longitudinem linamentum (λεμνίσκον Graeci vocant) in aceto tinctum demittere supraque succidam lanam aceto madentem deligare: tertio die solvere ulcus, et, sicut alia ulcera, curare. Cumque jam ad sanitatem ten-

Cap. xxviii. — *Di qual modo si curano le parti naturali della donna, che non ammettono il concubito.*

E questo può essere comune così a' maschi come alle femmine. Ma certe cose risguardano propriamente le donne: come in primo luogo il non ammettere le loro parti naturali il concubito essendo fra sè incollate le labbra. La qual cosa talvolta avviene fino nell' utero materno: tal fiata per ulceramento fattosi in queste parti, e per mala cura congiuntesi risanando insieme. Se dall' utero è derivato, avvi una membrana dicontro alla vulva: se da ulcera, una carnosa sostanza la riempie. Fa d' uopo pertanto incidere la membrana con due linee trasversali fra loro, alla similitudine della lettera, X, grande cautela avuta, di non violare il canal dell' orina: dipoi d' ogni intorno demolire col taglio quella membrana. Ma se vi crebbe carne, bisogna aprirla con incisione retta: allora afferratala da un labbro o con molletta o con amo, tagliarla per isbiescio, e cacciar dentro uno stuello bislungo di fila attortigliate (chiamato dai Greci *leminisco*) intinto in aceto, e sopra legarvi lana suci-

det, plumbeam fistulam medicamento cicatricem inducente illinere, eamque intus dare: supraque idem medicamentum injicere, donec ad cicatricem plaga perveniat.

Caput xxix. — *Qua ratione partus emortuus ex utero excutiatur.*

Ubi concepit autem aliqua, si jam prope maturus partus intus emortuus est, neque excidere per se potest, adhibenda curatio est: quae numerari inter difficillimas potest. Nam et summam prudentiam moderationemque desiderat, et maximum periculum affert. Sed ante omnia vulvae natura mirabilis, cum in multis aliis, tum in hac re quoque facile cognoscitur. Oportet autem ante omnia resupinam mulierum transverso lecto sic collocare, ut feminibus ejus ipsius ilia comprimantur: quo fit, ut et imus venter in conspectu medici sit, et infans ad os vulvae compellatur; quae emortuo partu, id comprimit; ex intervallo vero paulum dehiscit. Hac occasione usus medicus, unctae manus indicem digitum primum debet inserere, atque ibi continere, donec iterum id os aperiatur, rursusque alterum digitum demittere debebit, et per easdem occasiones alios, donec tota esse intus manus possit. Ad cujus rei facultatem multum confert et magnitudo vulvae et vis nervorum ejus, et corporis totius habitus, et mentis etiam robur; cum praesertim intus nonnumquam etiam duae manus dari debeant. Pertinet etiam ad rem, quam calidissimum esse imum ventrem, et extrema corporis; neque dum inflammationem coepisse, sed recenti re protinus adhiberi medicinam. Nam, si corpus jam intumuit, neque demitti manus, neque educi infans, nisi aegerrime potest: sequiturque saepe cum vomitu, et cum tremore, mortifera nervorum distentio. Verum intus emortuo corpori manus injecta protinus habitum ejus sentit: nam aut in caput, aut in pedes conversum est; aut transversum jacet; fere tamen sic, ut vel manus ejus, vel pes in propinquo sit. Medici vero propositum est, ut eum manu dirigat vel in caput, vel etiam in pedes, si forte aliter compositus est. Ac, si nihil aliud est, manus vel pes apprehensus, corpus rectius reddit: nam manus in caput, pes in pedes eum convertit. Tum, si caput proximum est, demitti debet uncus undique laevis, acuminis brevis, qui vel oculo, vel auri vel ori interdum etiam fronti recte injicitur; deinde attractus infantem educit. Neque tamen quolibet is tempore extrahi debet. Nam, si compresso vulvae ore id tentatum est, non emittente eo, infans abrumpitur, et unci acumen in ipsum os vul-

da inzuppata d'aceto: al terzo dì sciogliere la fasciatura, e la ferita siccome altre ferite curare. Allorchè già volge a guarigione, si ugne di medicamento provocante la cicatrice un cannello di piombo, e vi s'introduce, e sopra si pone il medesimo medicamento, finattantochè la piaga pervenga a cicatrice.

Cap. xxix. — *Come si estrae dall' utero il feto morto.*

Quando poi qualcuna ha concepito, se il già quasi maturo feto morto è dentro, nè può per sè escir fuora, si richiede una operazione che annoverar si può tra le difficilissime. Imperocchè e somma prudenza e moderazione addimanda, e grandissimo pericolo apporta. Ma egli è agevol cosa riconoscere così in questa occasione come in assai altre la natura maravigliosa dell' utero. Fa d' uopo innanzi tutto collocare la donna supina a traverso il letto in modo che i fianchi di lei poggino sulle sue cosce: dal che ne viene che ed il basso ventre si offra al medico, e lo infante venga spinto alla bocca dell' utero, che chiusa è, morto il feto, di tanto in tanto però la apre un poco. Colta quest'occasione, deve il medico introdurre primamente il dito indice della unta mano, ed ivi sostare fin che di nuovo si riapra la bocca. ed anche l' altro dito intromettere; e per le medesime occasioni le rimanenti dita, persino a che tutta la mano possa esser entro. All' eseguir ciò assai conferisce e la grandezza dell' utero, e la robustezza delle sue fibre, e l' abito di tutto il corpo, ed anche la fortezza dell' animo, spezialmente insinuare dovendosi talvolta anche ambedue le mani. Importa altresì al buon esito dell' operazione tener caldissimo il ventre, e le estreme parti del corpo: nè che accesa siasi infiammazione, ma a caso recente darvi tantosto di mano. Imperocchè se il corpo si è enfiato, non si può se non a grandissimo stento sia intromettere la mano. sia estrarre il feto: e spesse volte ne viene con vomito e con tremore, mortifero distendimento di nervi. Ma, intromessa la mano, essendo il parto già morto, si conosce incontanente la posizione sua: imperocchè è rivolto o col capo ovvero co' piedi; oppure si giace trasverso: per lo più in modo però che o la mano, o il piede di lui si ritrova vicino. L' intento del medico quello è di dirigere colla mano il feto, o verso il capo od anche verso i piedi se per sorte altramenti è situato. Ma se altro non si può fare, presa la mano od il piede si dà al corpo una direzione retta: perchè la mano il farà inclinare pel capo, il piede pe' piedi. Allora se il capo è vicino, devesi introdurre

vae delabitur; sequiturque nervorum distentio, et ingens periculum mortis. Igitur, compressa vulva, conquiescere; hiante, leniter trahere oportet; et per has occasiones paulatim eum educere. Trahere autem dextra manus uncum; sinistra, intus posita infantem ipsum, simulque dirigere eum debet. Solet etiam evenire, ut is infans humore distendatur, exque eo profluat foedi odoris sanies. Quod si tale est, indice digito corpus illud forandum est, ut effuso humore, extenuetur: tum id leniter per ipsas manus recipiendum est. Nam uncus injectus facile hebeti corpusculo elabitur: in quo quid periculi sit, supra positum est. In pedes quoque conversus infans non difficulter extrahitur; quibus apprehensis per ipsas manus commode educitur. Si vero transversus est, neque dirigi potuit uncus alae injiciendus paulatimque attrahendus est. Sub quo fere cervix replicatur, retroque caput ad reliquum corpus spectat. Remedio est, cervix praecisa; ut separatim utraque pars auferatur. Id unco fit, qui, priori similis, in interiore tantum parte per totam aciem exacuitur. Tum id agendum est, ut ante caput, deinde reliqua pars auferatur: quia fere, majore parte extracta, caput in vacuam vulvam prolabitur, extrahique sine summo periculo non potest. Si tamen id incidit, super ventrem mulieris duplici panniculo injecto, valens homo, non imperitus, a sinistro latere ejus debet assistere, et super imum ventrem ejus duas manus imponere, alteraque alteram premere: quo fit, ut illud caput ad os vulvae compellatur: idque eadem ratione, quae supra posita est, unco extrahitur. At si pes alter juxta repertus est, alter retro cum corpore est, quidquid protractum est, paulatim abscindendum est; et, si clunes os vulvae urgere coeperunt, iterum retro repellendae sunt, conquisitusque pes ejus adducendus. Aliaeque etiamnum difficultates faciunt, ut, qui solidus non exit, concisus eximi debeat. Quoties autem infans protractus est, tradendus ministro est. Is eum supinis manibus sustinere; medicus deinde sinistra manu leniter trahere umbilicum debet, ita, ne abrumpat, dextraque eum sequi usque ad eas, quas secundas vocant, quod velamentum infantis intus fuit; hisque ultimis apprehensis, venulas, membranulasque omnes eadem ratione manu diducere a vulva, totumque illud extrahere, et si quid intus praeterea concreti sanguinis remanet. Tum compressis in unum feminibus, illa conclavi collocanda est modicum calorem, sine ullo perflatu, habente: super imum ventrem ejus imponenda lana succida, in aceto et rosa tincta. Reliqua curatio talis esse debet, qualis in inflammationibus, et in iis vulneribus, quae in nervosis locis sunt, adhibetur.

un uncino d'ogni parte levigato, di corta punta: esso s' impianta o in un occhio, o in un orecchio, od alla bocca, talora anche alla fronte, insino a che a sè attratto il feto, il trae fuori. Nè però è da estrarsi in ogni tempo; perocchè se si tentò ciò mentre chiusa è la bocca, il bambino senza venir fuori si lacera, e la punta dell' uncino trascorre contro la bocca stessa dell' utero, e ne nasce tensione di nervi, e grave pericolo di morte. Fa d'uopo impertanto, chiuso l'utero, ristare; aperto leggiermente, tirare, e in queste congiunture poco a poco estrarlo. Devesi poi l' uncino colla mano destra tirare, colla sinistra posta entro l' utero il feto medesimo e insieme dirigerlo. Incontra anche talvolta che questo feto si trovi disteso da umori, e da esso trascorrano materie di malvagio odore. Tale essendo, si deve col dito indice forarne il corpo, affinchè effusi gli umori, si estenui: dopo di che dilicatamente si prende colle mani; perocchè l' uncino infitto a quel floscio corpicello ha debil preso, nel che quale pericolo si corra, l' abbiamo posto di sopra. Nè difficilmente pur si estrae il feto voltato pei piedi, i quali presi colle stesse mani si trae fuori. Se poi è attraverso, nè si potè drizzare, s' impianta l' uncino all' ascella, e poco a poco si tira a sè. Allora il collo per lo più si ripiega, e il capo ragguarda all' indietro il restante corpo. Rimedio è il taglio del collo, onde separatamente estrarre l' una e l' altra parte. Il che si eseguisce con uncino il quale simigliante al primo, si aguzza per tutto il taglio nella parte interna soltanto. Indi si fa ciò in modo che prima si recida il capo, poscia il resto; perchè per usato, estratta la parte maggiore, cade il capo nel voto seno, e si può senza troppo pericolo estrarre. Se tuttavia tal caso incontra, disteso sul ventre della donna un raddoppiato panno, un uomo gagliardo e non ignaro deve dal sinistro lato di lei collocarsi, e porle ambe le mani sul ventre, e coll' una l' altra premere: dal che ne viene che il capo sia sospinto alla bocca della matrice; e nell' istesso modo che si è sposto sopra, coll' uncino si estrae. Ma se un piede fu trovato ivi presso, l' altro è all' indietro col corpo, ciò che sporge fuora, si vuol bel bello ricider via, e se le natiche del feto già s' impegnarono nella bocca dell' utero, si devono di nuovo rispingere, e ricercato il piede, tirarlo a sè. Ed altre difficoltà ancora si fanno che quello non esce intero, debba estrarsi tagliato a pezzi. Ogni qualvolta si è tratto fuori il bambino, si vuol affidare ad un ministro. Egli lo deve sovrareggere colle mani volte all' insù, il medico poscia colla sinistra mano tirare soavemente a sè l' ombellico in modo che non

si rompa, e colla destra accompagnarlo fino alle così dette secondine, che furono l'invoglio del feto entro l'utero: e per ultimo prese queste colla mano alla guisa medesima distaccare le venuzze e membranelte tutte dell'utero, e tutto questo estrar fuori, oltre ai grumi di sangue se mai ve ne fossero rimasti. Dopo di che, strette insieme le cosce, si deve collocare la donna in camera di moderato calore, ove non spiri aria: e sopra il ventre porre lana sucida intrisa di aceto e d'olio rosato. Il resto della cura vuol essere tale quale si pratica nelle infiammazioni, e nelle ferite che sono nelle parti nervose.

Caput xxx. — *De ani vitiis.*

1. Ani quoque vitia, ubi medicamentis non vincuntur, manus auxilium desiderant. Ergo, si qua scissa in eo vetustate induruerunt, jamque callum habent, commodissimum est, ducere alvum; tum spongiam calidam admovere, ut relaxentur illa, et foras prodeant: ubi in conspectu sunt, scalpello singula excidere, et ulcera renovare; deinde imponere linamentum molle, et super linteolum illitum melle; locumque eum molli lana implere, et ita vincire: altero die, deincepsque ceteris, lenibus medicamentis uti, quae ad recentia eadem vitia necessaria esse, alias proposui: et utique per primos dies sorbitionibus eum sustinere; paulatim deinde cibis adjicere aliquid, generis tamen ejus; quod eodem loco praeceptum est. Si quando autem ex inflammatione pus in his oritur, ubi primum id apparuit, incidendum est, ne anus ipse suppuret. Neque tamen ante properandum est; nam, si crudum incisum est, inflammationi multum accedit, et puris aliquanto amplius concitatur. His quoque vulneribus, lenibus cibis, iisdemque medicamentis opus est.

Cap. xxx. — *Dei vizi dell' ano e loro cura.*

1. Anche i vizi dell'ano quando non si vincono coi medicamenti, ricercano l'ajuto della mano. Se adunque si fecero per vecchiezza dure, e già callose alcune fissure in esso, utilissimi sono i cristeri: dipoi il porvi spugna calda ond'esse si rilascino, e sportino fuori: venute in vista, tagliare ad una ad una, e rinnovare le ulcere: poscia porvi molli fila, e sopra di esse una pezza impiastrata di mele; e quel luogo empire di morbida lana, e così fasciarlo: il susseguente dì e successivi servirsi di blandi medicamenti, quali altrove divisai essere necessari ai medesimi recenti vizi: e ai primi dì sostentare il malato a brodi: appoco appoco aggiugnere in appresso alcuno alimento di quella qualità però, che si è al medesimo luogo prescritto. Se dalla infiammazione viene in queste parti a generarsi della marcia, non tosto si fa vedere che d'uopo è farvi un'incisione, onde l'ano medesimo non suppuri. Nè si usi tuttavia soverchia fretta perchè se l'accesso immaturo s'incide, si aumenta forte la infiammazione, e si accresce così un poco più la quantità della marcia. In queste ferite uopo è pur anco di cibi leggieri e dei medesimi medicinali.

De condylomatis.

2. At tubercula, quae κονδυλώματα appellantur, ubi induruerunt, hac ratione curantur. Alvus ante omnia ducitur: tum vulsella tuberculum apprehensum, juxta radices exciditur. Quod ubi factum est, eadem sequuntur, quae supra post curationem adhibenda esse proposui: tantummodo, si quid increscit: squama aeris coërcendum est.

Dei condilomi.

2. Ma i tubercoli chiamati *condilomi* dacchè s'indurirono, si curano al seguente modo. Innanzi tutto si muove il ventre coi cristei: poi, con molletta afferrato il tubercolo, si ricide presso alla radice. Il che fatto, si sieguono le cose medesime che proposi doversi praticare dopo la cura: soltanto che se vi si forma qualche escrescenza, deprimesi con isquama di rame.

De haemorrhoidibus.

3. Ora etiam venarum, fundentia sanguinem, sic tolluntur. Ubi sanguini, qui effluit, sanies adjicitur, alvus acribus ducitur, quo magis ora promoveantur: eoque fit, ut omnia venarum quasi capitula conspicua sint. Tum, si capitulum exiguum est, basimque tenuem habet, adstringendum lino paulum supra est, quam ubi cum ano committitur: imponenda spongia ex aqua calida est, donec id liveat: deinde aut ungue, aut scalpello, supra nodum id exulcerandum est. Quod nisi factum est, magni dolores subsequuntur: interdum etiam urinae difficultas. Si id majus est, et basis latior, hamulo uno aut altero excipiendum est, paulumque supra basim incidendum: neque relinquendum quidquam ex eo capitulo, neque quidquam ex ano demendum est: quod consequitur is, qui neque nimium, neque parum hamos ducit. Qua incisum est, acus debet immitti, infraque eam lino id capitulum alligari. Si duo triave sunt, imum qodque primum curandum est: si plura, non omnia simul; ne tempore eodem undique tenerae cicatrices sint. Si sanguis profluit, excipiendus est spongia: deinde linamentum imponendum, ungenda femina, et inguina, et quidquid juxta ulcus est, ceratumque superdandum, et farina hordeacea calida implendus is locus, et sic deligandus est. Postero die, is desidere in aqua calida debet, eodemque cataplasmate foveri. Ac bis die, et ante curationem, et post eam, cervices ac femina liquido cerato perungenda sunt; tepidoque is loco continendus. Interpositis quinque aut sex diebus, oriculario specillo linamenta educenda: si capitula simul non exciderunt, digito promovenda: tum lenibus medicamentis, iisdemque, quae alibi posui, ulcera ad sanitatem perducenda. Finito vitio, quem ad modum agendum esset, jam alias superius exposui.

Delle emorroidi.

3. Le bocche poi delle vene che gittano sangue, così si tolgono. Allorchè al sangue che fluisce si aggiugne della marcia, con più forti argomenti si provoca il ventre onde maggiormente le bocche vengano fuori: dal che ne nasce che le vene come altrettanti capitelli, si rendano cospicui. Allora se il capitello è piccolo, ed ha una sottil base, si lega con filo un poco sopra dove si commette all' ano; vi si appone spugna pregna d'acqua calda, insino a che viene livido; dipoi o colle unghie o col coltello si vuol sopra il nodo ulcerare. Il che non facendosi, ne seguitano gravi dolori: talvolta anche difficoltà d' orina. Se il capitello è grosso e larga la base, si deve con uno, ovver due piccioli ami afferrare, e un poco sopra la base ricidere: nè nulla lasciarvi di esso capitello, nè intaccare l'ano la qual cosa si ottiene da chi nè troppo, nè poco tira a sè gli ami. Ove si è fatta l'incisione, vi si deve passare un ago, e sotto di essa allacciare quel capitello con filo. Se sono due, o tre, il più basso si cura pel primo; se più non tutti insieme, acciocchè non siano in ogni parte tenere cicatrici. Se fluisce sangue, si deve accogliere con ispugna: poscia apporvi fila: ugnere le cosce e le anguinaja ed i contorni dell' ulcera, e sovrapporvi cerotto: indi riempire il luogo di farina d'orzo, e così fasciarlo. Al susseguente dì deve l'infermo sedersi in acqua calda, e fomentarsi col medesimo impiastro. E due fiate al dì e avanti e dopo l'operazione si vogliono ugnere le cosce e le natiche con liquido cerotto, e ritenerlo intanto in luogo tiepido. Trascorsi cinque o sei dì, si caveranno le taste con tenta da orecchi: se i bitorzoletti non cadranno insieme, si distaccheranno col dito: indi con blandi medicamenti e con quelle medesime cose che altrove additai, si trarranno a sanamento. Cessato il vizio, cosa debba farsi, già in altro luogo il divisai.

Caput xxxi. — *De varicibus.*

Ab his ad crura proximus transitus est. In quibus orti varices non difficili ratione tolluntur. Huc autem et earum venularum, quae in capite nocent, et eorum varicum, qui in ventre sunt, curationem distuli; quoniam ubique eadem est. Igitur vena omnis, quae noxia est, aut adusta tabescit, aut manu eximitur. Si recta; si, quamvis transversa, tamen simplex; si modica est, melius aduritur. Si curva est, et velut in orbes quosdam implicatur, pluresque inter se involvuntur, utilius eximere est. Adurendi ratio haec est. Cutis

Cap. xxxi. — *Delle varici.*

Da queste parti vicino è il passaggio alle gambe, nelle quali nate delle varici, si tolgano in modo non malagevole. A questo luogo ho differito la cura e delle venuzze che nel capo recano sconcio e delle varici che si ritrovano nel ventre, per essere la stessa in ogni parte. Ogni vena pertanto che dà nocumento o s'intabidisce bruciandola, ovvero si leva colla mano. Se è retta e se avvegnachè trasversa è però semplice, e se è di mezzana grossezza, meglio è incenderla. Se è serpentina ed attortigliata e di più

superinciditur: tum, patefacta vena, tenui et retuso ferramento candente modice premitur; vitaturque, ne plagae ipsius orae adurantur: quas reducere hamulis facile est. Id interpositis fere quaternis digitis per totum varicem fit: et tum superimponitur medicamentum, quo adusta sanantur. At exciditur hoc modo. Cute eadem ratione super venam incisa, hamulo orae excipiuntur; scalpelloque undique a corpore vena diducitur; caveturque, ne inter haec ipsa laedatur; eique retusus hamulus subjicitur; interpositoque eodem fere spatio, quod supra positum est, in eadem vena idem fit: quae, quo tendat, facile hamulo extento cognoscitur. Ubi jam idem, quacumque varices sunt, factum est, uno loco adducta per hamulum vena praeciditur: deinde, qua proximus hamus est, attrahitur et evellitur; ibique rursus abscinditur. Ac sic undique varicibus crure liberato, tum plagarum orae committuntur, et super emplastrum glutinans injicitur.

vene fra loro inviluppate, più utile fia levarla. Il modo di bruciare è questo. La sovrapposta cute s'incide: messa allora allo scoperto la vena, si preme con sottile ed ottuso ferro infuocato, schifando d'incendere le labbra della fatta ferita, le quali è facile tirare indietro cogli uncinetti. Il che si fa ogni quattro dita, od a quel torno per tutta la varice; indi si governa con quei rimedi, onde si sanano le scottature. Si ricidono poi a questo modo. Tagliata sopra la vena alla guisa istessa la pelle, si prendono con uncinetti le labbra, e la vena col coltello tutt'all'intorno si distacca dal corpo, ischifando nel far ciò di non offendere la vena medesima: e se le pone sotto l'uncinetto ottuso, e frapposto quasi lo spazio istesso già detto di sopra, si fa il medesimo nella medesima vena: la quale ove si diriga facilmente comprendesi, tirando a sè l'uncinetto. Fatto che sia il medesimo in qualunque parte si trovino le varici, la vena tirata coll'uncinetto a sè, si ricide: poscia dov'è l'amo vicino, si tira e si evelle, e quivi nuovamente si taglia. E in tal fatta liberata ovunque dalle varici la gamba, si riuniscono insieme i margini della ferita, e vi si pone sopra un cerotto glutinoso.

Caput xxxii. — *De digitis cohaerentibus, et curvatis.*

At, si digiti vel in utero protinus, vel propter communem exulcerationem postea cohaeserunt, scalpello diducuntur; dein separatim uterque non pingui emplastro circumdatur: atque ita per se uterque sanescit. Si vero fuit ulcus in digito, posteaque male inducta cicatrix curvum eum reddidit; primum malagma tentandum est: dein, si id nihil prodest (quod et in veteri cicatrice, et, ubi nervi laesi sunt, evenire consuevit), videre oportet, nervine id vitium, an cutis sit. Si nervi est, attingi non debet: neque enim sanabile est. Si cutis, tota cicatrix excidenda; quae fere callosa extendi digitum minus patiebatur: tum rectus sic ad novam cicatricem perducendus est.

Cap. xxxii. — *Delle dita incollate, o ricurve.*

Ma se le dita o dalla nascita od in appresso per comune ulceramento si attaccarono insieme, si distaccano col coltello: dipoi separatamente l'uno e l'altro involgesi di non pingue impiastro: e così per sè ciascuno risana. Se poi si ulcerò un dito, e la male indotta margine lo rendè curvo, primamente si cimenta un malamma; indi se esso niente giova (il che suole addivenire e in vecchia margine, ed ove i nervi sono offesi) fa mestiero di riconoscere, se tal difetto stia nel nervo o nella cute. Se nel nervo, non si deve toccare non essendo sanabile. Se nella cute si taglia tutta la cicatrice che quasi callosa impedisce l'intera estensione del dito: indi così diritto si fa rammarginare di nuovo.

Caput xxxiii. — *De gangraena.*

Gangraenam inter ungues alasque, aut inguina nasci, et, si quando medicamenta vincuntur, membrum praecidi oportere, alio loco mihi dictum est. Sed id quoque cum periculo summo fit: nam saepe in ipso opere, vel profusione sanguinis vel animae defectione moriuntur. Verum hic quoque nihil interest, an satis tutum praesidium sit, quod unicum est. Igitur inter sanam vitiatamque par-

Cap. xxxiii. — *Della cangrena.*

Altrove già dissi nascere la cangrena intorno le unghie, ascelle ed anguinaja; e se i medicamenti non la vincono, doversi demolire il membro. Ma questo pur si fa a grandissimo rischio: imperocchè spesse fiate sotto l'operazione medesima gl'infermi si muojono o per profusione di sangue, o per isvenimento. Però qui pure nulla rileva, se sia o no tale presidio bastantemente sicuro,

tem incidenda scalpello caro usque ad os est, sic, ut neque contra ipsum articulum id fiat, et potius ex sana parte aliquid excidatur, quam ex aegra relinquatur. Ubi ad os ventum est, reducenda ab eo sana caro, et circa os subsecanda est, ut ea quoque parte aliquid os nudetur: dein id serrula praecidendum est, quam proxime sanae carni etiam inhaerenti: ac tum frons ossis, quam serrula exasperavit, laevanda est, supraque inducenda cutis; quae sub ejusmodi curatione laxa esse debet, ut quam maxime undique os contegat. Quo cutis inducta non fuerit, id linamentis erit contegendum, et super id spongia ex aceto deliganda. Cetera postea sic facienda, ut in vulneribus, in quibus pus moveri debet praeceptum est.

dappoichè è il solo. Si vuole dunque incidere insino all' osso la carne fra la parte sana e la viziata in guisa che nè si faccia ciò dicontro alla giuntura, e si tolga alquanto della porzione sana piuttosto che lasciarne della malsana. Allorchè si è giunti all' osso, si deve separare da esso la carne sana, e intorno intorno riciderla per denudare pur in quella parte porzione di osso: dipoi con seghetta si tagli vicino più che è possibile anche aderente alla carne sana: ed allora la faccia dell' osso cui la sega fe' aspra, si deve far liscia, e sopra tirarvi i tegumenti; i quali in questa operazione si vogliono ricchi onde d' ogni banda abbondevolmente ricoprano l' osso. Dove non sia tratta la cute, si dovrà quel luogo ricoprire con fila, e sopra di esse fasciarvi una spugna bagnata di aceto. Si vogliono fare tutte le altre cose come nelle ferite, in cui insegnato si è doversi promuovere la suppurazione.

A. CORN. CELSI

DE MEDICINA

LIBER OCTAVUS

CAPUT I. — *De positu et figura ossium totius humani corporis.*

1. Superest ea pars, quae ad ossa pertinet; quae quo facilius accipi possit, prius positus figurasque eorum indicabo. Igitur calvaria incipit, ex interiore parte concava, extrinsecus gibba, utrimque laevis, et qua cerebri membranam contegit, et qua cute, capillum gignente, contegitur: eaque simplex, ab occipitio et temporibus; duplex, usque in verticem a fronte, est ossaque ejus ab exterioribus partibus, dura; ab interioribus, quibus inter se connectuntur, molliora sunt: interque ea venae discurrunt, quas his alimentum subministrare credibile est. Raro autem calvaria solida, sine suturis est: locis tamen aestuosis facilius invenitur; et id caput firmissimum, atque a dolore tutissimum est. Ex ceteris quo suturae pauciores sunt, eo capitis valetudo commodior est. Neque enim certus earum numerus est, sicut ne locus quidem. Fere tamen duae, super aures, tempora a superiore capitis parte discernunt: tertia, ad aures per verticem tendens, occipitium a summo capite diducit: quarta, ab eodem vertice per medium caput ad frontem procedit; eaque modo sub imo capillo desinit, modo frontem ipsam secans inter supercilia finitur. Ex his ceterae quidem suturae in unguem committuntur: eae vero, quae super aures transversae sunt, totis oris paulatim extenuantur; atque ita inferiora ossa superioribus leniter insidunt. Crassissimum vero in capite os post aurem est; qua capillus, ut verisimile est, ob id ipsum non gignitur. Sub his quoque musculis, qui tempora connectunt, os medium, in exteriorem partem inclinatum, positum est. At facies suturam habet maximam; quae tempore incipiens, per medios oculos naresque transversa pervenit ad alterum tempus. A qua breves duae

DELLA MEDICINA

DI AULO CORN. CELSO

LIBRO OTTAVO

CAP. I. — *Della posizione e figura delle ossa di tutto l'umano corpo.*

1. Rimane quella parte che spetta alle ossa, la quale onde si possa più di leggieri comprendere, additerò prima la posizione e figura loro. Comincia pertanto il cranio di dentro concavo, di fuori convesso; levigato tutto e sì dove lo ricoprono le membrane del cervello, e sì dov'esso ricoperto è dalla cotenna ingenerante i capelli: e desso è alle tempie e alla collottola di un solo pezzo; diviso in due dalla fronte al vertice: e sono le ossa di quello dure fuori; dentro, con che fra loro si connettono, molto spongiose: e per queste discorrono vene, le quali cosa credibile è ad esse rechino nutrimento. Rado è poi ritrovare il cranio saldo senza suture: tuttavia nei caldi climi agevolmente s'incontra: e cotali teste robustissime sono, e da ogni dolore immuni. Infra le altre quella che ha minori suture, a manco mali soggiace. Chè non v'ha determinato numero di quelle, siccome nè il luogo pure. Nulladimeno due per lo più partono le tempie dalla superiore parte del capo sopra le orecchie: una terza pel vertice andando all'orecchie divide l'occipite dalla sommità della testa: una quarta dal medesimo vertice per mezzo il capo si dirige alla fronte; e questa ora si arresta là dove hanno fine i capelli, ed ora tagliando la fronte stessa termina fra i sopraccigli. Tutte queste suture s'incastrano strettamente fra loro; ma quelle che sono trasversali sopra le orecchie si assottigliano poco a poco lungo i loro margini, e di tal modo le ossa di sotto leggermente poggiano su quelle di sopra. Ma nella testa l'osso più compatto è dietro l'orecchio, ond'è com'e' pare ch'ivi perciò non nascano capelli. Ancora sotto quei muscoli che uniscono le tempie, posto è l'osso delle mascelle convesso alquanto all'infuori. La faccia poi ha una

sub interioribus angulis deorsum spectant. Et malae quoque in summa parte singulas transversas suturas habent. A mediisque naribus, aut superiorum dentium gingivis, per medium palatum una procedit; aliaque transversa idem palatum secat. Et suturae quidem in plurimis hae sunt. Foramina autem, intra caput, maxima oculorum sunt: deinde narium; tum quae in auribus habemus. Ex his, quae oculorum sunt, recta simpliciaque ad cerebrum tendunt. Narium duo foramina osse medio discernuntur: siquidem hae primum a superciliis, angulisque oculorum, osse inchoantur ad tertiam fere partem: deinde in cartilaginem versae, quo propius ori descendunt, eo magis caruncula quoque molliuntur. Sed ea foramina, quae a summis ad imas nares simplicia sunt, ibi rursus in bina itinera dividuntur: aliaque ex his, ad fauces pervia, spiritum et reddunt et accipiunt; alia, ad cerebrum tendentia, ultima parte in multa et tenuia foramina dissipantur, per quae sensus odoris nobis datur. In aure quoque primo rectum et simplex iter, procedendo flexuosum, juxta cerebrum in multa et tenuia foramina diducitur, per quae facultas audiendi est. Juxtaque ea duo parvuli quasi sinus sunt; superque eos finitur os, quod transversum a genis tendens, ab inferioribus ossibus sustinetur. Jugale appellari potest ab eadem similitudine, a qua id Graeci *ζυγώδες* appellant. Maxilla vero est molle os, eaque una est: cujus eadem et media, et etiam ima pars, mentum est: a quo utrimque procedit ad tempora; solaque ea movetur. Nam malae cum toto osse, quod superiores dentes exigit, immobiles sunt. Verum ipsius maxillae partes extremae quasi bicornes sunt. Alter processus, infra latior, vertice ipso tenuatur, longiusque procedens sub osse jugali subit, et super id temporum musculis illigatur. Alter brevior et rotundior, et in eo sinu, qui juxta foramina auris est, cardinis modo fit; ibique huc et illuc se inclinans maxillae facultatem motus praestat. Duriores osse dentes sunt: quorum pars maxillae, pars superiori ossi malarum haeret. Ex his quaterni primi, quia secant, *τομικοὶ* a Graecis nominantur. Hi deinde quatuor caninis dentibus ex omni parte cinguntur. Ultra quos utrimque fere maxillares quini sunt, praeter quam in iis, in quibus ultimi, qui sero gigni solent, non increverunt. Ex his priores singulis radicibus; maxillares utique binis, quidam etiam ternis, quaternisve nituntur. Fereque longior radix breviorem dentem edit; rectique dentis recta etiam radix, curvi flexa est. Exque eadem radice in pueris novus dens subit, qui multo saepius priorem expellit: interdum tamen supra infrave cum se ostendit. Caput autem spina excipit. Ea constat ex vertebris qua-

sutura grandissima che, dalle tempie incominciando, passa trasversalmente per gli occhi e pel naso, e vanne all' altra tempia. Della qual sutura due corte discendono in basso verso gli angoli interni. E le mascelle ancora hanno ciascuna nella parte superiore delle suture trasverse. Una da mezzo il naso e dalle gengie dei denti superiori procede per mezzo il palato, e l' altra trasversalmente taglia il palato medesimo. E queste suture si ritrovano nei più. Massimi fori nel capo sono quei degli occhi, indi delle narici, dipoi quelli che noi abbiamo negli orecchi. Fra questi quei degli occhi diritti e soli tendono al cervello. I due fori delle nari vengono divisi da tramezza ossea: essendo che questi incominciano prima dalle sopracciglia e dagli angoli degli occhi ossei fino quasi ad una terza parte; dipoi fatti cartilaginei quanto più verso la bocca discendono, tanto più anche si rammolliscono in forma di carne. Ma quei fori che dall'alto al basso delle nari sono semplici, ivi di nuovo si partono in due strade; ed altre di queste comunicanti colle fauci ricevono, e rimandano il fiato; altre dirigendosi al cervello si compartono verso il loro finire in molti e piccioli fori, pe' quali si dà all' uomo il senso dell'odorare. Anche nell'orecchio quel canale in prima semplice e retto, in procedendo ritorto in vicinanza del cervello dividesi in molti e piccioli fori, pei quali da noi si ha la facoltà dell' udire. Ed all' intorno di essi havvi due, dirò, seni picciolctti, e sopra di essi termina quell'osso che traversando la faccia, viene sostenuto dalle ossa inferiori. Puossi questo chiamare jugale per la somiglianza medesima onde i Greci il chiamano *zigode*. La mascella poi è un osso molle ed è sola; del quale e la media parte, e l' ima il mento costituisce: donde dall'una e dall'altra banda procede alle tempie: ed essa sola si muove. Imperocchè le guance con tutto l'osso che i denti superiori riceve, stanno immobili: ma le parti estreme della mascella istessa quasi bicornute sono. L' un processo inferiormente più largo si assottiglia verso la cima, e più oltra procedendo si porta sotto l'osso jugale, col quale si connette pe' muscoli delle tempie. L' altro più breve e più ritondo, in quel seno che è presso il forame dell'orecchio, s'incastra a foggia di gangheio; e quivi, in qua e là muovendosi, presta alla mascella la facoltà di muoversi. Più duri dell' osso sono i denti: de' quali una parte alla mascella, ed una all' osso superiore della ganascia s' impianta. Fra questi, i primi quattro, perocchè incidono, pei Greci sono chiamati *tomici*. Questi poi vengono d' ogni lato fiancheggiati da quattro denti canini. Al di là dei quali dall' una e l' altra parte sono per lo più cinque mascellari salvochè in quelli, nei quali

tuor et viginti. Septem in cervice sunt, duodecim ad costas, reliquae quinque sunt proximae costis. Ea teretes brevesque, ab utroque latere, processus duos exigunt: mediae perforatae, qua spinae medulla cerebro commissa descendit: circa quoque per duos processus tenuibus cavis perviae, per quae a membrana cerebri similes membranulae deducuntur. Omnesque vertebrae, exceptis tribus summis, a superiore parte in ipsis processibus parum desidentes sinus habent: ab inferiore alios deorsum versus processus exigunt. Summa igitur protinus caput sustinet, per duos sinus receptis exiguis ejus processibus. Quo fit, ut caput sursum deorsum versum tuberibus exasperetur. Secunda superiori parti inferiore. Quod ad circuitum pertinet, pars summa angustiore orbe finitur: ita superior ei summae circumdata in latera quoque caput moveri sinit. Tertia eodem modo secundam excipit. Ex quo facilis cervici mobilitas est. Ac, ne sustinere quidem caput posset, nisi utrimque recti valentesque nervi collum continerent, quos τένοντας Graeci appellant: siquidem horum inter omnes flexus alter semper intentus ultra prolabi superiora non patitur. Jamque vertebra tertia tubercula, quae inferiori inserantur, exigit. Ceterae processibus, deorsum spectantibus in inferiores insinuantur, ac per sinus, quos utrimque habent, superiores accipiunt; multisque nervis et multa cartilagine continentur. Ac sic, uno flexu modico in promptum dato, ceteris negatis, homo erectus insistit, et aliquid ad necessaria opera curvatur. Infra cervicem vero summa costa contra humerum sita est. Inde undecim inferiores usque ad imum pectus perveniunt: eaque, primis partibus rotundae, et leniter quasi capitulatae, vertebrarum transversis processibus, ibi quoque paulum sinuatis, inhaerent: inde latescunt, et in exteriorem partem recurvatae paulatim in cartilaginem degenerant; eaque parte rursus in interiora leniter flexae committuntur cum osse pectoris. Quod valens et durum a faucibus incipit, ab utroque latere lunatum, et a praecordiis, jam ipsum quoque cartilagine mollitum, terminatur. Sub costis vero prioribus quinque, quas νόθας Graeci nominant, breves tenuioresque, atque ipsae quoque paulatim in cartilaginem versae, extremis abdominis partibus inhaerescunt; imaque ex his, majore jam parte nihil, nisi cartilago est. Rursus a cervice duo lata ossa utrimque ad scapulas tendunt: nostri scutula operta, ὠμοπλάτας Graeci nominant. Ea in summis verti-

gli ultimi che sogliono tardo formarsi, non per anche spuntarono. I primi di questi con una sola radice, i mascellari con due, certuni eziandio con tre o con quattro s' impiantano. E per l' usato la radice più lunga porta più corto il dente; e la radice di diritto dente è pure diritta, e del torto è torta. E dalla medesima radice ne' fanciulli nasce il nuovo dente, il quale molto più spesso caccia il primo: alle volte però vien fuori o sopra, o sotto a quello. La spina poi sostiene il capo. È dessa composta di ventiquattro vertebre. Sette nel collo, dodici alle costole e le altre cinque vicine alle costole. Esse ritonde e brevi da ambi i lati due processi ricevono: nel mezzo hanno un foro, pel quale discende la midolla della spina connessa al cervello; attorno pure ai due processi sono due piccioli fori aperti, pei quali dalla membrana del cervello si traggono simili membranette. E tutte le vertebre, salvo le tre prime, hanno negli stessi processi dalla parte superiore seni poco incavati: dall' inferiore per lo insù offrono altri processi. La prima adunque sostiene il capo, ricevendo due piccioli processi di esso entro i suoi due seni. Dal che ne viene che il capo sia in basso molto scabro (1). La seconda si unisce alla inferior parte della prima. E quanto risguarda il giro, la parte di sopra termina con più angusto cerchio: così la superiore appoggiata sulla faccia dell' altra permette che si muova il capo anche sui lati. La terza all' egual modo riceve la seconda. Dal che la facile mobilità della cervice. Ma non si potrebbe tuttavia sostenere il capo, se dall' una e l' altra parte diritti e validi nervi che dai Greci si chiamano *tenontas*, non rattenessero il collo: attesochè nelle varie loro flessioni uno sempre teso non consente che cadano oltra il convenevol punto le parti superiori. E anche la terza vertebra manda fuori tubercoli, che s' inseriscono nella susseguente. E le altre pure co' processi rivolti al basso s' insinuano nelle corrispondenti inferiori, e pei seni che hanno in ambi i lati, accolgono le superiori; e sono ritenute ed accolte per molti nervi e molta cartilagine. Ed in tal modo ad una picciola piegatura fatta a volontà, ferme le altre parti, l' uomo diritto sostiensi, ed alle necessarie bisogne alquanto s' incurva. Sotto il collo poi la prima costa dicontro agli omeri posta è. Indi le sei susseguenti fino all' inferior parte del petto aggiungono; e queste nel loro estremo incominciare ritonde, e quasi un poco capitate, si connettono ne' processi tra-

---

(1) Qui il testo in tutte le edizioni è assai alterato, nè se ne può cavarne un giusto senso. Noi abbiamo seguita la lezione più divulgata.

cibus sinuata, ab his triangula paulatimque latescentia ad spinam tendunt; et quo latiora quaque parte sunt, hoc hebetiora. Atque ipsa quoque, in imo cartilaginosa, posteriore parte velut innatant; quoniam, nisi in summo, nulli ossi inhaerescunt. Ibi vero validis musculis nervisque constricta sunt. At a summa costa paulo interius, quam ubi ea media est, os excrescit, ibi quidem tenue, procedens vero quo propius lato scapularum ossi fit, eo plenius latiusque, et paulum in exteriora curvatum, quod altera verticis parte modice intumescens, sustinet jugulum. Id autem ipsum recurvum, ac neque inter durissima ossa numerandum, altero capite in eo, quod posui, altero in exiguo sinu pectoralis ossis insidit, paulumque motu brachii movetur, et cum lato osse scapularum, infra caput ejus, nervis et cartilagine connectitur. Hinc humerus incipit, extremis utrimque capitibus tumidus, mollis, sine medulla, cartilaginosus: medius teres, durus, medullosus: leniter gibbus et in priorem et in exteriorem partem. Prior autem pars est, quae a pectore est; posterior, quae ab scapulis; interior, quae ad latus tendit; exterior, quae ab eo recedit: quod ad omnes articulos pertinere, in ulterioribus patebit. Superius autem humeri caput rotundius, quam cetera ossa, de quibus adhuc dixi, parvo excessu vertici lati scapularum ossis inseritur, ac majore parte extra situm nervis deligatur. At inferius duos processus habet; inter quos, quod medium est, magis etiam extremis partibus sinuatur. Quae res sedem brachio praestat: quod constat ex ossibus duobus. Radius, quem κερκίδα Graeci appellant, superior breviorque, et primo tenuior, rotundo, et leniter cavo capite exiguum humeri tuberculum recipit; atque ibi nervis et cartilagine continetur. Cubitus inferior longiorque, et primo plenior, in summo capite duobus quasi verticibus exstantibus in sinum humeri, quem inter duos processus ejus esse proposui, se inserit. Primo vero duo brachii ossa juncta paulatim dirimuntur, rursusque ad manum coëunt, modo crassitudinis mutato: siquidem ibi radius plenior, cubitus admodum tenuis est. Dein radius, in caput cartilaginosum consurgens, in vertice ejus sinuatur: cubitus rotundus in extremo, parte altera paulum procedit. Ac, ne saepius dicendum sit, illud ignorari non oportet, plurima ossa in cartilaginem desinere, nullum articulum non sic finiri. Neque enim aut moveri posset, nisi laevi initeretur; aut cum carne nervisque conjungi, nisi ea media quaedam materia committeret. In manu vero prima palmae pars ex multis minutisque ossibus constat, quorum numerus incertus est. Sed oblonga omnia, et triangula, structura quadam inter se connectuntur, cum invicem superior alterius angulus, alterius planities

sversi delle vertebre, pure ivi alquanto incavati: e al di fuori ricurve si fanno appoco appoco cartilaginee, ed in quella parte di nuovo lievemente all' indentro piegate si connettono coll' osso del petto. Il quale valido e duro principia dalle fauci dall' uno e l'altro lato semilunare, e verso i precordi fattosi anch' esso cartilagineo, quivi termina. Sotto le prime costole ve n'ha altre cinque e più brevi e sottili che i Greci chiamano *nothas*; ed esse pure appoco appoco fatte cartilaginee, si congiungono alle parti di fuori del ventre, e l' estremo di esse non è in gran parte altro che cartilagine. Parimenti dal collo due lunghe ossa dall' una e l' altra banda si portano alle scapole, nomate pe' nostri scodelle coperte, e pe' Greci *omoplate*. Queste solcate sul sommo vertice, da ivi si fanno triangolari e insensibilmente allargandosi dirigonsi alla spina, e quanto più sono in alcuna parte larghe, tanto più sottili. E queste pure al basso cartilaginose, nella parte posteriore sono come natanti; perocchè dalla sommità in fuori a niun osso aderiscono. Ma quivi tenute sono in sito da robusti muscoli e nervi. Dalla prima costa poi alquanto più indentro del suo mezzo, un osso vien fuora ivi sottile, ma procedendo tanto più si fa grosso e largo quanto più si avvicina all' ampio osso delle scapole, dov'esso s' incurva un poco; ed esso è anche alquanto più grosso all' altro capo col quale sostiene il collo. Quest' istesso poi ricurvo, e che non devesi fra le più dure ossa riporre, con un capo si commette in quell' osso che ho detto; coll' altro nel picciol seno dell' osso pettorale, e poco si muove pel movimento del braccio, e col largo osso delle scapole, sotto il capo di esso si unisce per via di cartilagine e di nervi. Di qui comincia l' omero ad ambe le estremità rigonfio, cartilagineo, senza midolla: ritondo nel suo mezzo, duro, fornito di midolla; incurvato lievemente nella parte superiore ed esterna. La parte anteriore poi quella è che ragguarda il petto; la posteriore le scapole; l'interna è volta ai lati; l'esterna guarda infuori; la qual cosa appartenere a tutti gli articoli, s' intenderà da ciò che seguita. Il superior capo dell'omero più ritondo delle altre ossa fin qui menzionate, s' intromette con picciolo incavo al largo vertice dell' osso delle scapole, ed in gran parte fuori di sito vien rattenuto dai nervi. L'inferior poi ha due protuberanze, fra le quali il mezzo è più incavato ancora delle estremità. La qual cosa offre sito al braccio che composto è di due ossa. Il radio detto nel parlar greco *cercida*, superiore e più breve e nel principio più gracile con ritonda testa ed alquanto incavata, riceve la picciola protuberanza dell' omero, ed ivi è ritenuto da cartilagine e da nervi. Il cubito

sit: eoque fit ex his unius ossis paulum in interiora concavi species. Verum ex manu duo exigui processus in sinum radii conjiciuntur. Tum ex altera parte recta quinque ossa, ad digitos tendentia, palmam explent. A quibus ipsi digiti oriuntur; qui ex ossibus ternis constant: omniumque eadem ratio est. Interius os in vertice sinuatur, recipitque exterioris exiguum tuberculum; nervique ea continent. A quibus orti ungues indurescunt: ideoque non ossi, sed carni magis radicibus suis inhaerent. Ac superiores quidem partes sic ordinatae sunt. Ima vero spina in coxarum osse desidit; quod transversum longeque valentissimum, vulvam, vesicam, rectum intestinum tuetur. Idque ab exteriore parte gibbum; ad spinam, resupinatum; a lateribus, id est, in ipsis coxis, sinus rotundos habet. A quibus oritur os, quod pectinem vocant; idque, super intestina sub pube transversum, ventrem firmat; rectius in viris, recurvatum magis in exteriora in feminis, ne partum prohibeat. Inde femina oriuntur. Quorum capita rotundiora etiam, quam humerorum sunt; cum illa ex ceteris rotundissima sint. Infra vero duos processus a priore et a posteriore parte habent. Dein dura, et medullosa, et ab exteriore parte gibba, rursus ab inferioribus quoque capitibus intumescunt. Superiora in sinus coxae, sicut humeri in ea ossa, quae scapularum sunt, conjicitur: tum infra introrsus leniter intendunt, quo aequalius superiora membra sustineant. Atque in eo inferiora quoque capita media sinuantur, quo facilius excipi a cruribus possint. Quae commissura osse parvo, molli, cartilaginoso tegitur: patellam vocant. Haec super innatans, nec ulli ossi inhaerens, sed carne et nervis deligata, pauloque magis ad femoris os tendens, inter omnes crurum flexus juncturam tuetur. Ipsum autem crus est ex ossibus duobus. Etenim per omnia femur humero, crus vero brachio simile est: adeo ut habitus quoque et decor alterius ex altero cognoscatur: quod ab ossibus incipiens, etiam in carne respondet. Verum alterum os ab exteriore parte surae positum est; quod ipsum quoque sura recte nominatur. Id brevius, supraque tenuius, ad ipsos talos intumescit. Alterum a priore parte positum, cui tibiae nomen est, longius et in superiore parte plenius, solum cum femoris inferiore capite committitur; sicut cum humero cubitus. Atque ea quoque ossa, infra supraque conjuncta, media, ut in brachio, dehiscunt. Excipitur autem crus infra osse transverso talorum; idque ipsum super os calcis situm est, quod quadam parte sinuatur, quadam excessus habet, et procedentia ex talo recipit, et in sinum ejus inseritur. Idque sine medulla durum, magisque in posteriorem partem projectum, teretem ibi fi-

inferiore e più lungo e più grosso in principio, nella sua estremità con due eminenze sporgenti infuori s'inserisce nella sinuosità dell'omero, cui divisai trovarsi fra i due processi di quello. E queste due ossa del braccio dapprima unite appoco appoco si scostano, per nuovamente riunirsi alla mano, cambiata loro figura e grossezza: imperocchè quivi il radio è più grosso ed il cubito assai sottile. Dipoi il radio fattosi all'estremità sua cartilagineo, s'inserisce nel vertice di quello: il cubito ritondo nella parte estrema, s'inoltra d'alquanto coll'altra. Ma affinchè non sia mestiere il dirlo troppo sovente, si convien sapere che molte ossa terminano in cartilagine, e nessuna giuntura v'ha che in tal maniera non termini. Che non potrebbe muoversi se e' non poggiasse ad una cosa liscia; nè colla carne congiugnersi e co'nervi, ove quella sostanza di mezzo non le tenesse a mutuo contatto. Nulla meno poi la prima parte della palma consta di più e minute ossa delle quali incerto è il novero. Ma le bislunghe tutte e le triangolari con quella loro struttura fra sè si uniscono, essendo l'angolo superiore dell'uno la base dell'altro a vicenda; e perciò ne seguita ch' e' paja di quest'ossi un osso solo un poco incavato all'indentro. Dalla mano poi due processetti s'incastrano nell'incavatura del radio. Indi dall'altra parte cinque ossa diritte tendenti alle dita compiono la palma. E da queste nàscono le stesse dita che di tre ossa sono composte: e tutte fatte alla medesima foggia. L'osso più interno nel suo vertice ha un seno in che s'accoglie la picciola protuberanza del più esterno, e queste ossa sono rattenute da nervi. Dai quali nascono le unghie che poi s'induriscono: e perciò non all'osso, ma più alla carne colle sue radici aderiscono. Ed a questo modo sono disposte ed ordinate le parti superiori. La spina poi termina in basso coll'osso delle anche, il quale posto per traverso e d'ogni altro fortissimo ripara l'utero, la vescica, il retto intestino. Egli è questo di fuori convesso, verso la spina ricurvato all'insù, ai fianchi cioè nelle stesse anche ha seni ritondi. Dai quali sorge quell'osso che chiamasi pettignone, e questo sopra le intestina traversando il pube, dà sostegno al ventre: più diritto negli uomini, più ricurvato all'infuori nelle donne onde non impedisca il partorire. Da quivi nascono i femori, i capi dei quali sono anche più ritondi di quei degli omeri, essendo quelli ritondi più degli altri tutti. Hanno poi alquanto in basso nella parte anteriore e nella posteriore due processi. Dappoi duri e midollosi e convessi all'esterior parte, di nuovo ancora dagl'inferiori tubercoli sono rigrossati. Il capo superiore del femore s'intromette

guram repraesentat. Cetera pedis ossa ad eorum, quae in manu sunt, similitudinem instructa sunt: planta palmae, digiti digitis, ungues unguibus respondent.

nella cavità dell' anca non altramenti che il capo dell' omero nella cavità dell' osso della scapola. Dipoi inferiormente si ripiegano un pocolino all' indentro, onde più egualmente sostenere le membra superiori. Ancora gli inferiori capi hanno nel mezzo un solco onde più facilmente commettere si possano alle ossa della gamba. La qual commessura rimane coperta da un picciol osso molle, cartilagineo cui dicono patella, la quale essendovi libera e fluttuante sopra, nè ad alcun osso aderente, ma per via di carne e di nervi tenuta avvinta, e un cotal poco verso l'osso del femore salendo, serve di riparo alla giuntura nei varii moti del piegar le ginocchia. La gamba poi è di due ossi composta. Chè al tutto il femore si rassomiglia all' omero e la gamba al braccio: onde che la struttura e la bellezza d' uno si deduce dall' altro; perocchè essa dalle ossa incominciando corrisponde anche nella carne. Ma uno degli ossi si ritrova alla parte di fuori della sura che appunto sura vien detto; e questo alquanto più corto e nella parte superiore più sottile, va poi intorno al tallone ingrossando. L'altro che chiamasi tibia, situato nella parte anteriore, più lungo e nella parte superiore più grosso, soltanto al capo estremo del femore congiugnesi non altrimenti che il cubito all' omero. E queste ossa pure superiormente ed inferiormente congiunte, verso il mezzo siccome nel braccio, si slargano. Lo stinco poi viene al basso ricevuto dall' osso trasverso dei talloni, e questo è situato sopra l' osso del piede, il quale è in alcuna parte incavato, ed in alcuna ha prominenze, e riceve in sè il tallone, e s'intromette in esso. E questo, duro, senza midollo, e più sporto nella parte di dietro, rappresenta quivi una figura ritonda. Le altre ossa del piede formate sono a simiglianza di quelle che si ritrovano nella mano: le piante corrispondono alle palme, le dita alle dita e l' unghie alle unghie.

Caput II. — *Ossa vitiata et corrupta, quibus signis cognoscantur et qua ratione curentur.*

Omne autem os, ubi injuria accessit, aut vitiatur, aut finditur, aut frangitur, aut foratur, aut colliditur, aut loco movetur. Id, quod vitiatum est, primo fere pingue fit: deinde vel nigrum, vel cariosum: quae, supernatis gravibus ulceribus aut fistulis hisque vel longa vetustate, vel etiam cancro occupatis, eveniunt. Oportet autem ante omnia os nudare, ulcere exciso; et, si latius est ejus vitium, quam ulcus fuit, carnem subsecare, donec undique os integrum pateat: tum id, quod pingue est, semel iterumve satis est admoto ferramento adurere, ut ex eo squama secedat; aut radere, donec jam aliquid cruoris osten-

Cap. II. — *Della ossa viziate e corrotte, loro segni e cura.*

Ogni osso per inginria di fuori o si vizia, o si schiezza, o si rompe, o si fora, o si calterisce, o si smuove di sito. L' osso viziato per lo più si fa dapprima grasso, indi nero o carioso le quali cose avvengono per esservi nate sopra malvagie ulcere o fistole, e queste già molto inveterate, o possedute anche da cangrena. Necessario è innanzi tutto mettere allo scoperto l' osso incidendo l'ulcera, e se per sorte il vizio dell' osso è più grande di quella, devesi tagliar la carne fino a che si scorga l' osso sano tutt'all' intorno; indi quello che è pingue basta una o più fiate incenderlo con ferro rovente, acciocchè

datur, quae integri ossis nota est. Nam necesse est aridum sit id, quod vitiatum est. Idem in cartilagine quoque laesa faciendum est: siquidem ea quoque scalpello radenda est, donec integrum id sit, quod relinquitur. Deinde, sive os, sive cartilago rasa est, nitro bene trito respergendum est. Neque alia facienda sunt, ubi caries, nigritiesve in summo osse est: siquidem id vel paulo diutius eodem ferramento adurendum, vel radendum est. Qui radit haec, audacter imprimere ferramentum debet, ut et agat aliquid, et maturius desinat. Finis est, cum vel ad album os, vel ad solidum ventum est. Albo finiri ex nigritie vitium, soliditate quadam ex carie manifestum est. Accedere etiam cruoris aliquid integro, supra dictum est. Si quando autem, an altius descenderit utrumlibet, dubium est, in carie quidem expedita cognitio est. Specillum tenue in foramina demittitur; quod magis minusve intrando, vel in summo cariem esse, vel altius descendisse, testatur. Nigrities colligi quidem potest etiam ex dolore, et ex febre, quae ubi mediocria sunt, illa alte descendisse non potest. Manifestior tamen adacta terebra fit: nam finis vitii est, ubi scobis nigra esse desiit. Igitur, si caries alte descendit, per terebram urgenda crebris foraminibus est, quae altitudine vitium aequent; tum in ea foramina demittenda candentia ferramenta sunt, donec siccum os ex toto fiat. Simul enim post haec, et resolvetur ab inferiore osse, quodcumque vitiatum est; et is sinus carne replebitur; et humor aut nullus postea feretur, aut mediocris. Sin autem nigrities est, aut si caries ad alteram quoque partem ossis transit, oportet excidi. Atque idem quoque in carie, ad alteram partem ossis penetrante, fieri potest. Sed, quod totum vitiatum, totum eximendum est; si inferior pars integra est, eatenus, quod corruptum est, excidi debet. Item sive capitis sive pectoris os, sive costa cariosa est, inutilis ustio est, et excidendi necessitas est. Neque audiendi sunt, qui, osse nudato, diem tertium exspectant, ut tunc excidant: ante inflammationem enim tutius omnia tractantur. Itaque, quantum fieri potest, eodem momento et cutis incidenda est, et os detegendum, et omni vitio liberandum est. Longeque perniciosissimum est, quod in osse pectoris est: quia vix, etiamsi recte cessit curatio, veram sanitatem reddit.

se ne distacchi una squama; o veramente raschiarlo tanto che si manifesti del sangue, che segnale è d'osso sano. Perchè forz'è che arido si renda l'osso viziato, il che vuolsi pure fare nella cartilagine offesa: perocchè anch'essa devesi raschiare insino a che intatto e sano sia quel che rimane. Dipoi sia l'osso o sia la cartilagine che fu raschiata asperger vuolsi di nitro ben pesto. E non altro farassi se la carie o la nerezza si trova al sommo dell'osso; perocchè altro non si deve fare se non se bruciarlo alquanto più a lungo col medesimo ferro, oppur raschiarlo. Chi raschia un osso, dev'imprimere francamente il ferro, onde e presto si ottenga l'intento, e presto si termini. E il segno del terminare si è quando si aggiugne all'osso bianco o saldo. Dal bianco si fa manifesto essere finito il vizio della nerezza, e per certa saldezza la carie. Arrogersi anche un po' di sangue dall'osso intatto si disse di sopra. Se poi quando si dubita se più indentro non abbia penetrato l'uno e l'altro vizio, hassi nella carie un sicuro mezzo di riconoscerlo. S'introduce una sottile tenta ne' fori, in che più o meno entrando, ne fa certi se la carie sia superficiale, ovver profonda. La nerezza puossi oltracciò dedurre dal dolore e dalla febbre, che essendo miti convien dire non essersi molto a fondo inoltrata. Tuttavia più manifesta rendesi coll'apporvi il trapano; perocchè là finisce il male dove cessa d'esser nera la raschiatura. Se la carie impertanto è assai profonda, si deve col trapano traforare con ispessi fori che la profondità adeguino della carie: indi in quelli s'introdurranno ferri roventi insino a che l'osso al tutto secco e rasciutto divenga. Chè appresso queste cose non solo si distaccherà la parte viziata dalla sana, ma riempirà il voto di carne, e poscia o nessun umore stillerà fuori, o ben poco. Che se poi v'è nerezza, o che la carie passa all'altra parte dell'osso, necessario è riciderlo via del tutto. E ciò vuolsi pur praticare nella carie penetrante fino all'altra parte dell'osso. Ma quel che è tutto viziato, tutto si convien rimuovere: se poi la parte di sotto è sana, si porterà via sol ciò che è corrotto. Parimente se un osso del capo, ovver del petto, od una costola cariata è, inutile fia l'abbruciarla, necessario il riciderla. Nè da seguir son quei che denudato l'osso, aspettano il terzo dì a separarla col taglio; perocchè con più sicurezza ciò fassi innanzi l'infiammazione. Il perchè per quanto potrassi si dovrà ad una medesima ora e fendere la cute, e discoprire l'osso e da ogni vizio purgarlo. Ma il più pericoloso di tutti è quello che formasi nell'osso del petto: perocchè, quantunque ottimamente riuscita sia l'operazione, quasi mai ne restituisce perfetta sanità.

Caput III. — *Quomodo os excidatur; et de modiolo, et terebra, ferramentis ad id paratis.*

Exciditur vero os duobus modis. Si parvulum est, quod laesum est, modiolo, quam χοινικίδα Graeci vocant: si spatiosus, terebris. Utriusque rationem proponam. Modiolus ferramentum concavum, teres est, imis oris serratum; per quod medium clavus, ipse quoque interiore orbe cinctus, demittitur. Terebrarum autem duo genera sunt: alterum simile ei, quo fabri utuntur: alterum capituli longioris, quod ab acuto mucrone incipit, deinde subito latius fit; atque iterum ab alio principio paulo minus quam aequaliter sursum procedit. Si vitium in angusto est, quod comprehendere modiolus possit, ille potius aptatur: et, si caries subest, medius clavus in foramen demittitur; si nigrities, angulo scalpri sinus exiguus fit, qui clavum recipiat, ut, eo insistente, circumactus modiolus delabi non possit, deinde, is habena, quasi terebra, convertitur. Estque quidam premendi modus, ut et foret, et circumagatur: quia, si leviter imprimitur, parum proficit; si graviter, non movetur. Neque alienum est, instillare paulum rosae, vel lactis, quo magis lubrico circumagatur: quod ipsum tamen, si copiosius est, aciem ferramenti hebetat. Ubi jam iter modiolo pressum est, medius clavus educitur, et ille per se agitur: deinde, cum sanitas inferioris partis scobe cognita est, modiolus removetur. At si latius vitium est, quam ut illo comprehendatur, terebra res agenda est. Ea foramen fit in ipso fine vitiosi ossis atque integri; deinde alterum non ita longe, tertiumque, donec totus is locus, qui excidendus est, his cavis cinctus sit. Atque ibi quoque, quatenus terebra agenda sit, scobis significat. Tum excisorius scalper ab altero foramine ad alterum malleolo adactus id, quod inter utrumque medium est, excidit; ac sic ambitus similis ei fit, qui in angustiorem orbem modiolo imprimitur. Utro modo vero id circumductum est, idem excisorius scalper in osse corrupto planus summam quamque testam laevet, donec integrum os relinquatur. Vix unquam nigrities integrum; caries per totum os perrumpit; maximeque ubi vitiata calvaria est. Id quoque signi specillo significatur: quod depressum in id foramen, quod infra solidam sedem habet, et ob id retinens aliquid invenit, et madens exit: si pervium invenit, altius descendens inter os et membranam, nihil oppositum invenit, educiturque siccum: non quo non subsit aliqua vitiosa sanies; sed quoniam ibi, ut in latiore sede, diffusa sit. Sive autem nigrities, quam terebra detexit, sive caries,

Cap. III. — *Come si ricide l'osso; e del modiolo e del trapano, istrumenti a questo acconci.*

Si taglia in due modi l'osso. Se picciolo è il viziato, col modiolo, detto dai Greci *chinicida*; se largo è, coi trapani. Il modiolo è un ferro concavo e tondo, dentato ai margini inferiori, nel cui mezzo si mette una punta anch'essa circondata da un cerchio inferiore. Di due maniere v'ha trapani. Uno simile a quello di cui fanno uso i fabbri, l'altro di capitello più lungo che comincia da una punta acuta, indi tosto fassi più larga, e di nuovo da altro principio quasi uniformemente procede in alto. Se il vizio trovasi in angusto spazio sì che il modiolo possa comprenderlo, deve questo a preferenza usarsi; e se vi fosse carie, l'ago di mezzo s'impianta ne'fori; se nerezza si pratica coll'angolo d'uno scalpello un seno, in cui entrar possa l'ago acciocchè fisso quello, il modiolo aggirandosi sdrucciolare non possa: dopo di che, quello con corda, a modo del trapano, si gira. Ma egli è nel premere da tenere un certo modo che si fori e si giri al tempo medesimo; perocchè se troppo lievemente si calca, poco guadagna, se troppo forte e' non si muove. Nè sarà male a proposito stillarvi alquanto d'olio rosato o latte onde più sdrucciolevole s'aggiri; con questo però che se più del bisogno ne metti, lega ed ottunde dello strumento il tagliente. E subito che abbia il modiolo praticata la strada, si leva via il punterolo di mezzo, perocchè esso opera di per sè; indi allorchè per la raschiatura conoscerassi l'integrità della sottoposta parte, si rimuove il modiolo. Ma se il vizio avrà maggiore estensione di quel che dal modiolo possa venir compresa, dovrà usarsi il trapano. Fassi con questo sull'estremo confine dell'osso viziato e del sano un foro, dipoi un altro non guari da quello discosto, e così un terzo perfino a che tutto quel luogo che deve separarsi, si trovi contornato da questi fori; e qui pure la raditura ne fa conoscere per quanto convenga oprare il trapano. Indi uno scalpello a taglio intromesso con un martello da un foro all'altro distacca ciò che v'è di mezzo; e in tal guisa si descrive un cerchio non dissimile da quello che si viene in più angusto giro a marcare col modiolo. In qualsivoglia poi de' due modi si fe' questo cerchio, vassi coll'istesso scalpello tenuto per piatto nell'osso guasto, staccando ciascuna esterna lamina insino a che si lasci l'osso intatto e sano. Ben raramente la nerezza, la carie si spesse fiate penetra tutta la sostan-

quam specillum ostendit, os transit, modioli quidem usus fere supervacuus est; quia latius pateat necesse est, quod tam alte processit. Terebra vero ea, quam secundo loco posui, utendum; eaque, ne nimis incalescat, subinde in aquam frigidam demittenda est. Sed tum majore cura agendum est, cum jam aut simplex os dimidium perforatum est, aut in duplici superius; illud, spatium ipsum; hoc, sanguis significat. Ergo tum lentius ducenda habena, suspendendaque magis sinistra manus est, et saepius attollenda, ei foraminis altitudo consideranda; ut, quandocumque os perrumpitur, sentiamus, neque periclitemur, ne mucrone cerebri membrana laedatur: ex quo graves inflammationes, cum periculo mortis, oriuntur. Factis foraminibus, eodem modo media septa, sed multo circumspectius, excidenda sunt, ne forte angulus scalpri eamdem membranam violet; donec fiat aditus, per quem membranae custos immittatur: μηνιγγοφύλακα Graeci vocant. Lamina aenea est, firma, paulum resima, ab exteriore parte levis; quae demissa, sic, ut exterior pars ejus cerebro propior sit, subinde ei subjicitur, quod scalpro discutiendum est: ac, si excipit ejus angulum, ultra transire non patitur: eoque et audacius, et tutius, scalprum malleolo subinde medicus ferit, donec excisum undique os, eadem lamina levetur, tollique sine ulla noxa cerebri possit. Ubi totum os ejectum est, circumradendae laevandaeque sunt orae, et, si quid scobis membranae insedit, colligendum. Ubi, superiore parte sublata inferior relicta est, non orae tantum, sed os quoque totum laevandum est, ut sine noxa postea cutis increscat, quae aspero ossi innascens protinus non sanitatem, sed novos dolores movet. Patefacto cerebro, qua ratione agendum sit, dicam, cum ad fracta ossa venero. Si basis aliqua servata est, superimponenda sunt medicamenta non pinguia, quae recentibus vulneribus accommodantur; supraque imponenda lana succida, oleo atque aceto madens. Ubi tempus processit, ab ipso osse caro increscit, eaque factum manu sinum complet. Si quod etiam os adustum est, a parte sana recedit, subitque inter integram atque emortuam partem caruncula, quae, quod abscessit, expellat. Eaque fere, quia testa tenuis et angusta est, λεπις id est, squama, a Graecis nominatur. Potest etiam evenire, ut ex ictu neque findatur os, neque perfringatur; sed summum tamen collidatur, exasperetur que. Quod ubi incidit, radi et laevari satis est. Haec quamvis maxime fiunt in capite, tamen ceteris quoque ossibus communia sunt: ut, ubicumque idem incidit, eodem remedio sit utendum. At quae fracta, fissa, forata, collisa sunt, quasdam proprias in singulis generibus, quasdam communes in pluribus curationes requirunt: de qui-

Celso.

za dell' osso, massimamente allora che sono viziate le ossa del cranio. Del che ne accerta anche la tenta che insinuata in quel foro che nel suo fondo sia saldo, incontra della resistenza, e si ritragge umida. E se addiviene che passi da banda a banda, più profondamente scendendo fra l' osso e la membrana, null' ostacolo incontra, e si ritrae asciutta; non già che non vi sia corrotta materia, ma perocchè quivi è più diffusa siccome in più spazioso luogo. Sia poi nerezza che il trapano scoprì, o carie cui la tenta vi fe' conoscere, se passa l' osso, l' uso del modiolo suol essere superfluo; perocchè convien che sia pur molto dilatato quel che già si addentrò molto. Ma devesi però usare quell'altro trapano che divisai secondo, e questo onde non si riscaldi soverchio, vuolsi tratto tratto immergere in acqua fredda. Ma allora con maggior diligenza adoperar conviene quando un osso semplice è già per metà forato; ovvero un doppio osso nella parte di sopra: quello la profondità medesima il dimostra, questo il sangue. Laonde più lentamente allora si vuol girare il trapano, e più sospesa tenere la mano sinistra, e spesse fiate rimuoverlo, ed osservare la profondità del foro; acciocchè ci possiamo accorgere quando l' osso si stacca, nè si corra rischio d' offendere colla punta la membrana del cervello; dal che ne verrebbono infiammazioni gravissime con pericolo di morte. Praticati i fori, ciò che avvi in mezzo, al modo istesso ma alquanto più cautamente, ricider vuolsi, onde non per isciagura occorra che l' angolo dello scarpello offenda la medesima membrana; perfino a che non si abbia un' apertura bastevole a farvi passare il custode della membrana grechescamente chiamato *meningofilaca*. Esso è una lamina di rame, forte, un poco adunca, liscia alla parte di fuori che introdotta in guisa che la esterior parte di essa ragguardi il cervello, vassi di mano in mano introducendola sotto a quella porzione d'osso che collo scalpello si vuol rimuovere: e se per avventura isfugge il tagliente di esso, non lascia ch' ei passi oltre, e perciò più francamente e più sicuramente potrà il medico percuotere con esso il martello sullo scalpello, finchè staccato intorno l' osso, venga dalla medesima lamina alzato, e possa togliersi senza alcun danno del cervello. Poichè tutto l' osso si è tolto, si devono raschiare e rendere levigati gli orli, e se per caso alcun poco di segatura fosse sulla membrana, mestiero è toglierla. E quando rimossa la parte superiore, rimasta è l' inferiore, non solamente lisciare si devono gli orli, ma l' osso tutto, affinchè senza danno poi crescer vi possa la cute, la quale sopra scabroso osso crescendo non ci

ceperimus: si manu facienda est, ea fere commodissima est, quae duabus transversis lineis litterae X figuram accipit: tum deinde a singulis procedentibus lingulis cutis subsecatur. Inter quae, si sanguis fertur, spongia subinde in aceto tincta cohibendus est, occupandusque objectis linamentis, et caput altius excitandum. Neque id vitium ullum metum, nisi inter musculos, qui tempora continent, affert: sed ibi quoque nihil tutius fit. In omni vero fisso fractove osse, protinus antiquiores medici ad ferramenta veniebant, quibus id exciderent. Sed multo melius est, ante emplastra experiri, quae calvariae caussa componuntur: eorumque aliquod oportet ex aceto mollitum per se super fissum fractumve os imponere: deinde super id, aliquanto latius, quam vulnus est, eodem medicamento illitum linteolum, et praeterea succidam lanam aceto tinctam: tum vulnus deligare, et quotidie resolvere, similiterque curare usque ad diem quintum. A sexto die etiam vapore aquae calidae per spongiam fovere; cetera eadem facere. Quod si caruncula increscere coeperit, et febricula aut soluta erit, aut levior, et cupiditas cibi reverterit, satisque somni accedet, in eodem medicamento erit perseverandum. Procedente deinde tempore emolliendum id emplastrum, adjecto cerato ex rosa facto, quo facilius carnem producat: nam per se reprimendi vim habet. Hac ratione saepe rimae callo quodam implentur; estque ea ossis velut cicatrix; et latius fracta ossa, si qua inter se non coaerebant, eodem callo glutinantur; estque id aliquanto melius velamentum cerebro, quam caro, quae exciso osse increscit. Si vero sub prima curatione febris intenditur, brevesque somni, et iidem per somnia tumultuosi sunt, ulcus madet, neque alitur, et in cervicibus glandulae oriuntur, magni dolores sunt, cibique super haec fastidium increscit; tum demum ad manum scalprumque veniendum est. Duo vero sub ictu calvariae pericula sunt; ne vel findatur, vel medium desidat. Si fissum est, possunt orae esse compressae: vel quia altera super alteram excessit; vel etiam, quia vehementer rursus se commiserunt. Ex quo evenit, ut humor ad membranam quidem descendat, exitum vero non habeat; ac sic eam irritet, et graves inflammationes moveat. At ubi medium desedit, eamdem cerebri membranam os urget: interdum etiam ex fractura quibusdam velut aculeis pungentibus. His ita succurrendum est, ut tamen quam minimum ex osse dematur. Ergo, si ora alteri insedit, satis est id, quod eminet, plano scalpro excidere: quo sublato, jam rima hiat quantum curationi satis est. At si orae inter se comprimuntur, a latere ejus, interposito digiti spatio, terebra foramen faciendum est: ab eoque scalper duabus lineis ad rimam agendus, ad

gue entro la membrana del cervello; ed ivi aggrumatosi, inciti gravi dolori, ed offuschi interamente il vedere. Ma per lo più di contro a questo v'è dolore e quivi tagliata la cute, pallido si riscontra l'osso, e perciò anche questo devesi tagliar via. Per qualunque cagione poi richiedasi questa cura, se non fu bastantemente slargata la cute, d'uopo è aprirla in tanto che la parte viziata resti tutta allo scoperto. Nel che fare, osservar si deve di non lasciare in sull'osso niuna parte di quella pellicola, che ricopre immediatamente il cranio: perocchè se viene a lacerarsi collo scalpello o coi trapani, insorgono con infiammamenti gagliardissime febbri. Per la qual cosa più utile è staccarla onninamente dall'osso. La ferita prodotta dalla percossa forza è che noi l'abbiamo, siccome l'abbiam ricevuta: se si dovrà fare colla mano, quasi preferibile ad ogn'altra si è quella che con due linee trasverse prende la figura della lettera X: allora poi si distacca la cute da quelle linguette che ne risultano. Se in quel mezzo scaturisce sangue, si conviene stagnarlo con ispugna di tanto in tanto imbevuta d'aceto, e rattenerlo con compresse, e tenere elevata la testa. E questo uscimento di sangue non ne adduce pericolo, salvo che non nasca tra i muscoli delle tempie; nondimeno anche da questo luogo è l'accidente men pericoloso che possa avvenire. Ma in ogni fissura o frattura d'osso gli antichi medici ricorrevano tostamente ai ferri onde riciderlo. Egli è però più saggio avviso cimentare innanzi quei cerotti che si compongono per le lesioni del cranio: e qualcuno di questi rammollito dianzi in aceto si convien apporre per sè solo sull'osso fesso o fratturato; dipoi porvi sopra di maggior larghezza che la ferita non è, una pezza impiastrata del medesimo medicamento, ed oltracciò lana sucida umettata d'aceto: indi fasciar la ferita ed ogni dì sfasciarla, e di tal guisa medicarla fino al quinto dì. Dal sesto in avanti fomentarla anche servendosi di una spugna, col vapore d'acqua calda: e seguitare le rimanenti cose. E se incomincierà a crescervi carne, e la febbricina o del tutto disciolta o lievissima, e l'appetito già cominciato a ritornare, e se l'infermo discretamente dormirà dovrassi perseverare nel medesimo rimedio. In seguito poi si deve mollificar quel cerotto colla giunta d'unguento rosato, per cui più facilmente la piaga s'incarna; imperocchè esso per sè non ha che virtù ripercussiva. Di questo modo le rime sovente si empiono di certo callo che serve come di cicatrice all'osso: e le ossa rotte per lungo tratto se non aderiscono fra loro, pel medesimo callo si riuniscono; e questo è ben altro riparo al cervello che la sola carne cre-

similitudinem literae V, sic, ut vertex ejus a foramine, basis a rima sit. Quod si rima longius patet, ab altero foramine rursus similis sinus fieri debet: et ita nihil latens in eo osse concavo est, abundeque exitus datur intus laedentibus. Ne si fractum quidem os desedit, totum excidi necesse est: sed, sive totum perfractum est, et ab alio ex toto recessit, sive circumpositae calvariae inhaerent exigua parte, ab eo, quod naturaliter se habet, scalpro dividendum est. Deinde in eo, quod desedit, juxta rimam, quam fecimus, foramina addenda sunt, si in angusto noxa est, duo; si latius patet, tria; septaque eorum excidenda: et tum scalper utrimque ad rimam agendus, sic, ut lunatum sinum faciat; imaque pars ejus intus ad fracturam, cornua ad os integrum spectent. Deinde, si qua labant, et ex facili removeri possunt, forfice ad id facta colligenda sunt, maximeque ea, quae acuta membranam infestant: si id ex facili fieri non potest, subjicienda lamina est, quam custodem ejus membranae esse proposui, et super eam, quidquid spinosum est, et intus eminet, excidendum est: eademque lamina, quidquid deorsum insedit, attollendum. Hoc genus curationis efficit, ut, qua parte fracta ossa tamen inhaerent, solidentur: qua parte abrupta sunt, sine ullo tormento sub medicamentis tempore excidant, spatiumque inter haec satis illis magnum ad extrahendam saniem relinquatur; plusque in osse propugnaculi cerebrum habeat, quam habiturum fuit, eo exciso. His factis, ea membrana acri aceto respergenda est, ut, sive aliquid sanguinis ex ea profluit, cohibeatur, sive intus concretus cruor remanet, discutiatur: tum idem medicamentum eodem modo, qui supra positus est mollitum, ipsi membranae imponendum est: ceteraque eodem modo facienda sunt, quae ad lenteolum illitum, et lanam succidam pertinent: collocandusque is loco in tepido: et curandum quotidie vulnus; bis etiam, aestate. Quod si membrana per inflammationem intumuerit, infundenda erit rosa tepida. Si usque eo tumebit, ut super ossa quoque emineat, coërcebit eam bene trita lenticula, vel folia vitis contrita, et cum recenti vel butyro, vel adipe anserino mixta: cervixque molliri debebit liquido cerato, ex irino facto. At si parum pura membrana videbitur, par modus ejus emplastri et mellis miscendus erit; idque superinfundendum; ejusque continendi caussa unum aut alterum linamentum injiciendum, et super linteolo, cui emplastrum illitum sit contegendum. Ubi satis pura membrana est, eadem ratione adjiciendum emplastro ceratum, ut carnem producat. Quod ad abstinentiam vero, et primos ulteriosque cibos potionesque pertinet, eadem, quae in vulneribus praecipi, servanda sunt, eo magis, quo periculosius

scente in sull' osso riciso. Se poi sul principio della cura la febbre si fa più gagliarda, brevi i sonni, e per sogni molto agitati, umida la piaga, nè volgentesi a cicatrice, e intorno al collo insorgono ghiandole e fieri dolori, e oltra questi accidenti avversione ai cibi, allora sì che d'uopo è rifuggire all'opera della mano e del ferro. Due sono i pericoli nelle percosse della testa: o che l'osso si fenda, o che si deprima. Se si è fatta una fissura, possono gli orli essere uniti o perchè l'uno s'accavalla sull'altro, od anche per esser di nuovo tornati a mutuo combaciamento. Dal che avviene che l'umore si stravasi nella membrana, nè abbia poi ond'escirne; e così stimolando la membrana sia cagione di gravissimi infiammamenti. Ma quando l'osso s'infossa, pigia pur la membrana del cervello, e talora anche la indegna colle acute punte della frattura. A questi accidenti si convien provvedere di guisa che dell'osso però sen tolga il meno possibile. Ora se un orlo posa in sull'altro, basta collo scalpello per piatto portar via ciò che sormonta: il che tolto, si rimane aperta la rima tanto che basti alla medicatura. Se i margini fra loro si uniscono, dall'un dei lati di esso alla distanza di un dito, deve farsi col trapano un foro, e da quello trarre collo scalpello due linee fino alla rima rappresentanti la lettera V, in modo che il vertice di essa trovisi al foro, la base alla rima. Che se la rima è più lunga dell'altro foro dovrà praticarsi una simigliante apertura, e così nulla lasciare di latente nella cavità di quell'osso, e dare libera uscita a ciò, che dentro nuocere potrebbe. E quand'anche il rotto osso si è depresso, necessario non è levarlo via, ma o è interamente spezzato, e dall'altro è al tutto staccato, od aderisce ad una picciola parte del circostante cranio, devesi collo scalpello separare dall'osso sano. Dipoi nella parte d'osso che si depresse, in prossimità della rima, che abbiamo fatta, far si devono fori due, se la lesione è di picciola estensione; e tre, se è alquanto estesa, e levar via ciò che resta frammezzo; indi si convien portare lo scalpello dall'una all'altra parte in direzione alla rima, in modo che si formi una cavità semilunare, la cui parte convessa raggnardi per di dentro alla frattura, e le corna all'osso sano. Dopo di che se frammenti vi sono che si smuovano, e che agevolmente rimuovere si possano, con tanaglietta a quest'uopo si devono raccogliere, e quelli massimamente che per esser acuti offendono la membrana: il che qualora agevolmente far non si possa, di necessità è sottoporvi quella lamina, la quale già dissi servir di riparo alla membrana del cervello, e sovra di essa quelle punte e quelle schegge

haec pars afficitur. Quin etiam, cum jam non solum sustineri, sed ali his quoque oportebit, tamen erunt vitanda, quaecumque mandenda sunt: item fumus, et quidquid excitat sternutamentum. Spem vero certam faciunt, membrana mobilis ac sui coloris, caro increscens rubicunda facilis motus maxillae atque cervicis. Mala signa sunt, membrana immobilis, nigra, vel livida, vel aliter coloris corrupti, dementia, acris vomitus, nervorum vel resolutio vel distentio, caro livida, maxillarum rigor, atque cervicis. Cetera, quae ad somnum, cibi desiderium, febrem, puris colorem attinent, eadem, quae in ceteris vulneribus, vel salutaria, vel mortifera sunt. Ubi bene res cedit, incipit ab ipsa membrana; vel, si os eo loco duplex est, inde quoque caro increscere; eaque id, quod inter ossa vacuum est, replet: nonnumquam etiam super calvariam excrescit. Quod si incidit, inspergenda squama aeris est, ut id reprimat cohibeatque; ea carni superdanda, quae ad cicatricem perducant. Omnibusque ea locis commode inducitur, excepta frontis ea parte, quae paulum super id est, quod inter supercilia est. Ibi enim vix fieri potest, ut non per omnem aetatem sit exulceratio: quae linteolo medicamentum habente contegenda sit. Illa utique, capite fracto, servanda sunt, ut, donec jam valida cicatrix sit, vitentur sol, ventus, frequens balneum, major vini modus.

rivolte all'indentro devonsi ricidere, e colla medesima lamina rialzare ciò che trovasi depresso. Questa ragione di medicatura adopera sì che le ossa fratturate purchè ad alcuna parte aderiscano, si consolidano: e quelle che interamente distaccate sono, senza nessun dolore in virtù di medicamenti coll'andar del tempo si distaccano, e fra esse sufficiente spazio si lascia ad estrarne la marcia, ed il cervello trova nell'osso un riparo maggiore, che non avrebbe avuto se quello fosse stato riciso. Fatto questo, si deve di forte aceto spruzzar la membrana, acciocchè se da essa fluisce sangue, si arresti: o se entro restavene di aggrumato, si dissipi e sciolga: dipoi il medesimo medicamento nel modo divisato di sopra, ammollito apporre si deve alla membrana, e le altre cose ragguardanti la pezza impiastrata e la lana sucida si faranno nel medesimo modo: l'infermo collocare si deve in luogo tiepido, e una volta al dì medicare la ferita: di state anche due volte. Nel caso che la membrana per la infiammazione venga ad enfiarsi converrà infondervi olio rosato tiepido; e se giugnesse tale gonfiezza a sopravanzar l'osso, reprimerassi con ben trita lenticchia, o foglie peste di vite mescolate a fresco burro, o grasso d'oca: e il collo molificar dovrassi con liquido cerotto fatto d'olio d'iride. Ma se la membrana poco pura parrà, si farà un miscuglio a parti eguali di quell'impiastro e di mele, e vi si distenderà sopra; e per ritenervelo, convien sovrapporvi uno o due stuelli di fila, e coprire il tutto con pezza impiastrata d'empiastro. Ed allorquando la membrana è detersa, allo stesso modo si unisca l'unguento al cerotto onde s'ingeneri la carne. In quanto poi s'appartiene alla dieta, ed ai primi e secondi cibi e beveraggi, osservar si devono quell'istesse regole, che prescrissi per le ferite, e tanto più maggiormente quanto più è grave l'affezione di questa parte. Con questo però che quantunque il bisogno portasse non solo di sostentare l'infermo, ma e di pur nutrirlo, nulladimeno schifar si dovranno tutte quelle sostanze che richiedono masticazione, ed il fumo parimente, e ciò che può incitar lo starnuto. Ne porgono poi speme sicura esser mobile la membrana e del suo colore, rossa la carne crescente, facile il movimento del collo e della mascella. Ma immobile la membrana, nera o livida o altrimenti di guasto colore, il delirare, il vomito acre, la paralisi o la tensione dei nervi, la carne livida, la rigidezza delle mascelle e del collo, sono indizi malvagi. Le altre cose risguardanti il dormire, l'appetito, la febbre, il colore della marcia sono salutifere o mortali come nelle altre ferite. Quando poi il male s'incammi-

ni bene, incomincia dall' istessa membrana; o veramente se l' osso in quel luogo è doppio, anche quivi crescono le carni, e riempiono lo spazio vacuo, che è fra le ossa; alcuna volta però s' alza crescendo oltra il cranio, il che se accade, si asperge di squama di rame, acciocchè la reprima e ritenga: indi si trarrà con acconci medicamenti a cicatrice. E questa agevolmente si produce in tutti i luoghi salvo quella parte della fronte, che posta è un poco sopra quel luogo che è fra i due sopraccigli. Imperocchè egli è quasi impossibil cosa che quivi per tutta la vita non persista l' ulcerazione, la quale si convien ricoprire con pezzetta di cerotto. Si scansi poi nelle fratture del capo, perfino a che non sia già bene ferma e stabile la cicatrice, il sole, la venere, il frequente bagno e il soverchio vino.

Caput v. — *De naso fracto.*

In naribus vero, et os, et cartilago frangi solet, et quidem modo adversa, modo a latere. Si adversa facta sunt, alterumve ex his, nares desidunt, difficulter spiritus trahitur. Si a latere os fractum est, is locus cavus est: si cartilago, in alteram partem nares declinantur. Quidquid in cartilagine incidit, excitanda ea leniter est, aut subjecto specillo, aut duobus digitis utrimque compressis: deinde in longitudinem implicata linamenta, et molli pellicula cincta circumsutaque, intus adigenda sunt; aut eodem modo compositum aliquid ex arido penicillo: aut grandis pinna, gummi, vel fabrili glutine illita, et molli pellicula circumdata, quae desidere cartilaginem non sinat. Sed, si adversa ea fracta est, aequaliter utraque naris implenda est: si a latere, crassius esse debet ab ea parte, in quam nasus jacet, ab altera tenuius id, quod inseritur. Extrinsecus autem circumdanda habena est mollis, media illita mixtis inter se simila et thuris fuligine: eaque ultra aures ducenda, et fronti duobus capitibus agglutinanda est. Id enim corpori quasi gluten inhaerescit, et, cum induruit, nares commode continet. Sin quod intus inditum est, laedit, sicut, maxime, fit, ubi interior cartilago perfracta est, excitatae nares eadem tantummodo habena continendae sunt: deinde, post quatuordecim dies id ipsum demendum est. Resolvitur autem aqua calida: eaque tum is locus quotidie fovendus est. Sin os fractum est, id quoque digitis in suam sedem reponendum est: atque ubi adversum id ictum est, utraque naris implenda est; ubi a latere, ea, in quam os impulsum est, imponendumque ceratum, et paulo vehementius deligandum est; quia callus eo loco non ad sanitatem tantummodo, sed etiam ad tumo-

Cap. v. — *Della frattura delle ossa del naso, e loro cura.*

Nel naso sogliono rompersi e l' osso e la cartilagine: e quest' avviene ora di contro, ora di fianco. Se sono rotte le ossa di contro, ovvero l' uno o l' altro di esse, le nari si abbassano, e con difficoltà si trae il fiato. Se si è rotto l' osso di fianco quel luogo rimane incavato: se la cartilagine, le nari s'inclinano all' altra parte. Che che avvenga nella cartilagine, devesi soavemente rilevare o con intromettervi una tenta, o col premerne con due dita i lati; dipoi in tutta la lunghezza vi s' insinueranno per entro ritorte taste, cinte di morbida pelle, ed intorno cucite: ovvero nel medesimo modo alcun' altra cosa fatta di asciutte fila, od una grossa penna impiastrata di gomma o colla, involta in sottile e morbida pelle, che sostenendo la cartilagine non permette che cada. Ma se la cartilagine è rotta per davanti, mestiere è l'una e l'altra narice riempiere ugualmente: se per traverso più grosso sia ciò che s'introduce in quella parte da cui pende il naso, e più sottile dall' altra. Al di fuori poi si deve fasciare con molle fascia intinta nel suo mezzo d' un miscuglio di fior di farina e di fuliggine d' incenso, e questa fatta girare dietro agli orecchi si ferma con due capi alla fronte. Imperocchè in tal modo come colla si attacca, e riseccata che sia, tiene acconciamente in sito le nari. Ma se mai ciò che vi si è posto entro, rechi offesa ed incomodo, siccome per lo più avviene, allorchè la interior cartilagine è rotta, sollevate le narici, colla sola fascia si ritengono in sito, poscia dopo quattordici dì anche questa si deve rimuovere. Si distacca poi coll' acqua calda; e colla medesima allora fomentar devesi ognidì la parte. Che se poi fratturato è l' osso,

rem increscit: a tertio die fovendum id aqua calida est: tantoque magis, quanto propius esse sanitati debet. Quod si plura erunt fragmenta, nihilominus extrinsecus singula in suas sedes digitis erunt compellenda; imponendaque extrinsecus eadem habena, et super eam ceratum; neque ultra fascia adhibenda est. At si quod fragmentum undique resolutum cum ceteris non glutinabitur, intelligetur quidem ex humore, qui multus ex vulnere feretur; vulsella vero extrahetur; finitisque inflammationibus, imponetur aliquod medicamentum ex iis, quae leniter reprimunt. Pejus est, ubi aut ossi aut cartilagini fractae cutis quoque vulnus accessit. Id admodum raro fit. Si incidit, illa quidem nihilo minus eadem ratione in suas sedes excitanda sunt: cuti vero superimponendum emplastrum aliquod ex iis, quae recentibus vulneribus accommodata sunt: sed insuper nullo vinculo deligandum est.

si deve colle dita questo pure ricomporre in sito; e se il colpo fu per davanti, si riempiono tutte e due le nari; e se fu per fianco, quella soltanto contro la quale è stato spinto l'osso: e vi si appone del cerotto, e si fascia alquanto più stretto; perocchè in tal luogo non si forma il callo sol quanto basti a perfetto sanamento, ma vi cresce in tumore. Dal terzo dì in poi si fomenta con acqua calda, e tanto più quanto più esser deve prossima a sanità. E se anche i frammenti rotti saranno più d'uno, nulladimeno si dovranno per di fuori colle dita ad uno ad uno rimetterli in sito, e ritenerveli colla medesima imbrigliatura, e sopra di essa il cerotto, senza che mestiero sia d'altra fascia. Ma se alcun frammento staccato d'ogni parte, non si riunisce con gli altri, si riconoscerà dall'umore che in gran quantità vien fuora dalla ferita, e si estrarrà perciò colle mollette: cessata poi l'infiammazione, vi si pone alcun blando ripercussivo. Peggiore è il caso quando alla frattura dell'osso o della cartilagine si arroge anche la ferita della pelle; il che ben di rado avviene. Ma se avviene si ripongono nulladimeno le infrante parti a suo luogo nella guisa detta, e sopra la cute si reca qualcuno di que' cerotti, che appropriati sono alle fresche ferite, ma non si cinga sopra con fascia nessuna.

Caput vi. — *De auribus fractis.*

In aure quoque interdum rumpitur cartilago. Quod si incidit, antequam pus oriatur, imponendum glutinans medicamentum est: saepe enim suppurationem prohibet, et aurem confirmat. Illud et in hac et in naribus ignorari non oportet, non quidem cartilaginem ipsam glutinari, circa tamen carnem increscere, solidarique cum locum. Itaque, si cum cute cartilago rupta est, cutis utrimque suitur. Nunc autem de ea dico, quae, cute integra, frangitur. In ea vero si jam pus natum est, aperienda altera parte cutis, et ipsa cartilago contra lunata plaga excidenda est: deinde utendum est medicamento leniter supprimente, quale lycium est aqua dilutum, donec sanguis fluere desinat: tum imponendum linteolum cum emplastro, sic, ut pingue omne vitetur; et a parte posteriore lana mollis auri subjicienda est, quae, quod est inter hanc et caput, compleat: tum ea leniter deliganda est; et a tertio die, vapore, ut in naribus posui, fovenda. Atque in his quoque generibus abstinentia primi temporis necessaria est, donec inflammatio finiatur.

Cap. vi. — *Della frattura delle orecchie.*

Nell'orecchio pure si rompe talvolta la cartilagine. La qual cosa addivenendo anzi che passi in suppurazione, convien mettervi un medicamento glutinoso, perocchè spesse fiate impedisce il suppurare, e l'orecchio consolida. Ma non bisogna ignorare tanto in questo che nelle narici la cartilagine non riunirsi, soltanto crescervi intorno la carne, e la parte a questo modo rassodasi. Laonde se insieme alla pelle rotta si è la cartilagine, si cuce dall'una all'altra parte la cute. Ma io intendo ora parlare soltanto della cartilagine rotta, salva e intatta la cute. Che se in quella si è già formata la marcia, si conviene aprire la cute in altra parte, e la cartilagine medesima tagliare dicontro con una incisione semilunare; indi far uso d'un medicamento alquanto astringente, quale è il licio distemperato con acqua, finchè s'arresti il sangue: dipoi vi si appone una pezza di cerotto schivando ogni medicina grassa; e dietro all'orecchio devesi porre molle lana che riempia il vano che è fra il capo e l'orecchio: poi si fasci, e dal terzo dì in poi si vada fomentando con acqua calda, siccome dissi nella rottura del naso. Ed in questi casi ancora necessaria è in sul principio l'astinenza, finchè cessata non sia l'infiammazione.

Caput VII. — *De maxilla fracta et quibusdam ad omnia ossa pertinentibus.*

Ab his ad maxillam venturus, indicanda quaedam puto communiter ad omnia ossa pertinentia, ne saepius eadem dicenda sint. Omne igitur os, modo rectum, ut lignum in longitudinem finditur; modo frangitur transversum; interdum obliquum; atque id ipsum nonnumquam retusa habet capita, nonnumquam acuta; quod genus pessimum est; quia neque facile committuntur, quae nulli retuso innituntur; et carnem vulnerant, interdum nervum quoque aut musculum. Quin etiam aliquando plura fragmenta fiunt. Sed in aliis quidem ossibus ex toto saepe fragmentum a fragmento recedit: maxillae vero semper aliqua parte, etiam vexata ossa inter se cohaerent. Igitur in primis digitis duobus utrimque prementibus, et ab ore, et ab cute, omnia ossa in suam sedem compellenda sunt. Deinde, si maxilla transversa fracta est; sub quo casu fere dens super proximum dentem excedit; ubi ea in suam sedem collocata est, duo proximi dentes, aut, si hi labant, ulteriores inter se seta deligandi sunt. Id in alio genere fracturae supervacuum est; cetera eadem facienda sunt. Nam linteolum duplex, madens vino et oleo, superinjiciendum cum eadem simila et eadem thuris fuligine est: deinde aut fascia, aut mollis habena, media in longitudinem incisa, ut utrimque mentum complectatur, et inde capita ejus supra caput adducta ibi deligentur. Illud quoque ad omnia ossa pertinens dictum erit, famem primum esse necessariam: deinde, a die tertio, humidum cibum: sublata inflammatione, paulo pleniorem, eumque, qui carnem alat: vinum per omne tempus esse alienum. Deinde tertio die resolvi debere; foveri per spongiam vapore aquae calidae: eademque, quae primo fuerunt, superdari: idem die quinto fieri, et donec inflammatio finiatur; quae vel nono die, vel septimo fere solvitur. Ea sublata, rursus ossa esse tractanda, ut, si quod fragmentum loco suo non est, reponatur: neque id esse solvendum, nisi duae partes ejus temporis, intra quod quaeque ossa confervent, transierint. Fere vero inter quartumdecimum et unum et vicesimum diem sanescunt, maxilla, malae, jugulum, pectus, latum os scapularum, costae, spina, coxarum os, tali, calx, manus, planta: inter vicesimum et tricesimum diem, crura, brachiaque: inter septimum et vicesimum et quadragesimum, humeri et femora. Sed de maxilla illud quoque adjiciendum est, quod humidus cibus diu assumendus sit: atque etiam, cum tempus processit, in lagano similibusque aliis perseverandum est, donec ex toto maxil-

Cap. VII. — *Della frattura della mascella, e di alcune cose spettanti a tutte le ossa.*

Dovendo da queste passare a trattare della frattura della mascella, estimo alcune cose premettere circa le ossa in generale, onde non si abbiano a ripetere più volte le medesime cose. Ogni osso adunque a guisa del legno ora si fende per lo lungo, ora per trasverso si rompe, talora obbliquamente, e l'osso medesimo quando ha gli estremi della frattura ottusi, e quando acuti: la qual maniera di frattura è di tutte pessima: perocchè non solo difficilmente si ricompongono quelle ossa, i cui pezzi rotti non siano ottusi e piani, ma lacerano oltracciò le carni, e non di rado e nervi e muscoli ancora. Che anzi alle volte l'osso si rompe in più pezzi. Ma negli altri ossi per lo più avviene che un frammento si discosti dall'altro, cosa che non accade nella mascella, in qualsivoglia parte ritrovisi la frattura. In primo luogo adunque con due dita premendo da amendue le parti, dalla parte della bocca, e per di fuori si vengono a rimettere le ossa a suo luogo. Poscia se la mascella fratturata è per traverso, nel qual caso suole un dente cadere sull'altro, ricomposta che siasi debitamente la frattura, i due prossimi denti, oppure vacillando questi, i seguenti, si legheranno fra sè con esso un filo di seta. Il che non è necessario in null'altra frattura. Del resto vi si devono fare tutte le altre cose. Chè vi si deve porre sopra una pezza doppia in olio e vino bagnata coll'istesso fior di farina e fuliggine d'incenso. Dappoi od una fascia o un molle laccio con taglio longitudinale in mezzo, di guisa che comprenda d'ogni banda il mento, e poscia arrecati sulla testa i capi quivi s'annoda. Si soggiugnerà ancora come cosa ragguardante le lesioni delle ossa in generale, essere in prima necessaria l'astinenza, indi dal terzo dì in poi un alimento umido: venuta meno l'infiammazione un poco più abbondevole, e tale che faccia carne: ma il vino è sempre contrario. Dipoi il terzo giorno vuolsi levare la fascia, e fomentare la parte per via di spugna col vapore d'acqua calda, ed apporvi sopra quelle medesime cose che furono dette a principio: il medesimo ripeterassi al quinto dì, e così continuare insino a che sia cessata l'infiammazione; la quale suole al nono o al settimo per lo più aver fine. Tolta questa, vuolsi di bel nuovo esaminar l'osso, acciocchè se mai alcun frammento non fosse in sito, vi si riponga, nè si deve la frattura sfasciare, se non sono varcate due parti di quel tempo che si richiedono all'intera saldatura delle ossa.

Jam callus firmarit. Itemque, utique primis diebus, habendum silentium.

Ordinariamente fra il decimoquinto e il ventesimo dì risanano le mascelle, le guance, la clavicola, lo sterno, l'osso largo delle scapole, le costole, la spina, i fianchi, le calcagna, i talloni, la mano, la pianta dei piedi: fra il ventesimo e il trentesimo gli stinchi e le braccia. Fra il ventesimosettimo e il quarantesimo gli omeri e le cosce. Ma nella mascella si aggiugne il bisogno di dovere per lungo tempo prender cibo umido ed anche trascorsine assai, dovrassi pure continuare a far uso di minestre e d'altre cose consimili, infino a tanto che il callo non abbia al tutto rassodata la mascella. E parimenti, ai primi dì senz'altro, si deve stare in silenzio.

Caput viii. — *De jugulo fracto.*

1. Jugulum vero, si transversum fractum est, nonnumquam per se rursus recte coit, et, nisi movetur, sanari sine vinctura potest: nonnumquam vero, maximeque ubi motum est, elabitur; fereque id, quod a pectore est, super id, quod ab humero est, in posteriorem partem inclinatur. Cujus ea ratio est, quod per se non movetur, sed cum humeri motu consentit: itaque, eo subsistente, subit humerus agitatus. Raro vero admodum in priorem partem jugulum inclinatur; adeo ut magni professores numquam se vidisse memoriae mandarint. Sed locuples tamen ejus rei auctor Hippocrates est. Verum ut dissimilis uterque casus est, sic quaedam dissimilia requirit. Ubi ad scapulas jugulum tendit, simul dextra manu plana propellendus in posteriorem partem humerus est, et illud in priorem attrahendum. Ubi ad pectus conversum est, ipsum quidem retro dandum, humerus autem in priorem partem adducendus est: ac, si is inferior est, non id, quod a pectore est, deprimendum est, quia immobile est; sed humerus ipse attollendus: si casu superior est, id, quod a pectore est, implendum lana, et humerus ad pectus deligandus est. Si acuta fragmenta sunt, incidi contra cutis debet; ex ossibus ea, quae carnem vulnerant, praecidenda; tum retusa ossa committenda sunt; si quod ab aliqua parte eminet, opponendum ei triplex linteolum est, in vino et oleo tinctum. Si plura fragmenta sunt, excipienda sunt ex ferula facto canaliculo, eodemque intus incerato, ne fascia diducatur; quae jugulo composito circumdanda est saepius potius quam valentius: quod ipsum quoque in omnibus ossibus fractis perpetuum est. A dextro vero jugulo, si id fractum est, ad alam sinistram; a sinistro, ad dextram, rursusque sub ala sua fascia dari debet: post haec, si jugulum ad scapulas inclinatum est, brachium ad latus: si in partem priorem, ad

Cap. viii. — *Della frattura della clavicola.*

1. La clavicola poi se è fratturata per traverso, di per sè talvolta torna a perfettamente riunirsi, e se si tien ferma, può risanare senza fasciatura alcuna: alle volte però e massimamente se la si muove, sdrucciola e si scompone: o per lo più la parte che ragguarda il petto, si deprime all'indentro su quella dell'omero. Della qual cosa la ragione si è che non si muove di per sè, ma si accorda e consente al moto dell'omero; quindi stando quello di sotto, sopra si va muovendo l'omero. La clavicola sì rade volte inclina nella parte anteriore che niuno dei più insigni professori lasciò memoria d'averla veduta; ma nondimeno ne fa di cotal cosa larga testimonianza Ippocrate. Siccome poi questi due casi sono fra loro differenti, così pure alcune diverse cose ricercano. Allorchè la clavicola pende verso le scapole, colla mano diritta distesa devesi nello stesso tempo trarre l'omero indietro, e quella in avanti. Ripiegata che sia verso il petto, essa si rimanda indietro, e l'omero si tragge allo innanzi: che se questo è più in basso, non quella parte che ragguarda il petto, devesi deprimere, perocchè è immobile, ma l'omero medesimo elevare: se è più in alto quella parte che guarda il petto, si deve riempire di lana, e l'omero legare al petto. Se vi sono acuti frammenti, si convien reciderli dicontro alla cute, e portar via con taglio quelle parti d'osso che feriscono le nari; indi ricomporre le ossa già rese ottuse: se da alcuna parte sporge alcuna cosa in fuora, le s'oppone una pezza ripiegata a tre doppi bagnata d'olio e vino. Se i frammenti sono più d'uno, si devono accorre entro un canale fatto d'una assicella, e questo incerato al di dentro, acciocchè la fascia non lo distacchi; a questa ricomposto l'osso della clavicola, si deve piuttosto girarla intorno più volte

cervicem deligandum est: supinusque homo collocandus. Cetera eadem facienda, quae supra comprehensa sunt.

che strignerla troppo: regola generale e costante in tutte le fratture. Dalla destra clavicola poi se questa è fratturata, si tira la fascia sotto l'ascella sinistra, e dalla sinistra alla destra per ricondurla di nuovo alla sua ascella: dopo le quali cose se la clavicola si è piegata verso la scapola, si convien legare il braccio al lato; se nella parte anteriore, al collo: e la persona si deve collocare supina. Nel rimanente si vogliono fare quelle cose istesse che si sono dette di sopra.

De diversis ossium curis.

2. Sunt vero plura ossa fere immobilia, vel dura, vel cartilaginosa, quae vel franguntur, vel forantur, vel colliduntur; vel finduntur; ut malae, pectus, latum os scapularum, costae, spina, coxarum, os, os tali, calx, manus, planta. Horum omnium curatio eadem est. Si supra vulnus est, id suis medicamentis nutriendum est: quo sanescente, rimas quoque ossis, aut, si quod foramen est, callus implet. Si cutis integra est, et os laesum esse ex dolore colligimus, nihil aliud, quam quiescendum; imponendumque ceratum est, et leniter deligandum, donec sanitate ossis dolor finiatur.

Cure diverse degli ossi.

2. V'ha poi non poche ossa quasi immobili o dure o cartilaginose, le quali o si rompono, o si forano, o si ammaccano, o si fendono, siccome le mascelle, il petto, l'osso largo delle scapole, le coste, la spina, l'osso dei fianchi, i talloni, il calcagno, la mano la pianta del piede. La cura di tutte queste è la medesima. Se sopra vi sarà ferita, si deve con gli appropriati medicamenti nutrire: nel risanarsi la quale anche le rime dell'osso, o se pur si fosse alcun foro, verrà a riempirsi del callo. Se la pelle è intatta e se dal dolore ricaviamo essere offeso l'osso, non si dovrà far altro che stare in riposo, e sorporvi un cerotto e leggiermente fasciarlo finattantochè col risanare dell'osso cessi il dolore.

Caput ix. — *De costis fractis.*

1. Proprie tamen quaedam de costa dicenda sunt; quia juxta viscera est, gravioribusque periculis is locus expositus est. Haec quoque igitur interdum sic finditur, ut ne summum quidem os, sed interior pars ejus, quae rara est, laedatur: interdum sic, ut eam totam is casus perruperit. Si tota fracta non est, nec sanguis exspuitur, nec febricula sequitur, nec quidquam suppurat, nisi admodum raro, nec dolor magnus est; tactu tamen is locus leviter indolescit. Sed abunde est eadem, quae supra scripta sunt, facere; et a media fascià incipere deligare, ne in alterutram partem haec cutem inclinet: ab uno vero et vicesimo die, quo utique os esse debet glutinatum, id agendum cibis uberioribus est, ut corpus quam plenissimum fiat, quo melius os vestiat; quod illo loco tenerum adhuc injuriae sub tenui cute expositum est. Per omne autem tempus curationis, vitandus clamor, sermo quoque, tumultus, ira, motus vehementior corporis, fumus, pulvis, et quidquid vel tussim vel sternutamentum movet: ne spiritum quidem magnopere continere expedit. At si tota costa perfracta est, casus asperior est: nam et graves inflammationes, et febris, et suppuratio, et saepe vitae periculum sequi-

Cap. ix. — *Della frattura delle costole.*

1. Si devono tuttavia dire alcune particolari cose intorno alla rottura delle coste, perocchè, trovandosi queste in vicinanza delle viscere, viene questo luogo ad essere esposto a gravissimi pericoli. Una costola pertanto pur talora si fende in guisa che non la parte di fuori ma quella entro di essa, la quale più gracile è, rimane offesa: talora in modo che tutta si rompe. Se non si è rotta di dentro non avvi sputo di sangue, non ne susseguo febbre, non ne nasce alcuna suppurazione salvochè assai di rado, e il dolore non è grande: nondimeno al tatto è questa parte alquanto dolente. In questo caso è più che bastevole fare quelle cose medesime che additate si sono più sopra; e incominciare la fasciatura da mezza fascia, acciocchè la pelle non inclini nè verso l'uno o l'altro lato: dal ventunesimoprimo dì in poi mentre che quell'ora deve l'osso essere già saldato, giova cibarsi di più nutrevoli cibi, per rendere più grasso che sia possibile il corpo onde meglio ricopra l'osso: perocchè in quella parte per esser ancor troppo tenero trovasi sotto tenue cute ad ogn'ingiuria esposto. Per tutto il tempo della cura poi d'uopo è schivare il gridare, anche il soperchio par-

tur, et sanguis spuitur. Ergo, si vires patiuntur, ab eo brachio, quod super eam costam est, sanguis mittendus est: si non patiuntur, alvus tamen sine ullo acri ducenda est; diutiusque inedia pugnandum. Panis vero ante septimum diem non assumendus, sed una sorbitione vivendum: imponendumque ei loco ceratum ex lino factum, cui cocta quoque resina adjecta sit; aut Polyarchi malagma; aut panni ex vino et rosa et oleo; superque imponenda lana succida mollis, et duae fasciae a mediis orsae, minimeque adstrictae: multo vero magis omnia vitanda, quae supra posui; adeo ut ne spiritus quidem saepius movendus sit. Quod si tussis infestabit, ad id potio sumenda erit, vel ex trixagine, vel ex ruta, vel ex herba stoechade, vel ex cumino et pipere. Gravioribus vero doloribus urgentibus, cataplasma imponi quoque conveniet, vel ex lolio, vel ex hordeo, cui pinguis fici tertia pars sit adjecta; et id quidem interdiu superjacebit: noctu vero idem aut ceratum, aut malagma, aut panni; quia potest cataplasma decidere. Ergo quotidie quoque resolvetur, donec jam cerato aut malagmate possimus esse contenti. Et decem quidem diebus extenuabitur fame corpus: ab undecimo vero ali incipiet; ideoque etiam laxior, quam primo, fascia circumligabitur. Fereque eo curatio ad quadragesimum diem perveniet. Sub qua si metus erit suppurationis, plus malagma, quam ceratum, ad digerendum proficiet. Si suppuratio vicerit, neque per quae supra scripta sunt, discuti potuerit; omnis mora vitanda erit, ne os infra vitietur: sed qua parte maxime tumebit, demittendum erit candens ferramentum, donec ad pus perveniat; idque effundendum. Si nusquam caput se ostendet, ubi maxime pus subsit, sic intelligemus: creta cimolia totum locum illinemus, et siccari patiemur: quo loco maxime humor in ea perseverabit, ibi pus proximum erit; eaque uri debebit. Si latius aliquid abscedet, duobus aut tribus locis erit perforandum; demittendumque linamentum, aut aliquid ex penicillo, quod summum lino sit devinctum, ut facile educatur. Reliqua eadem, quae in ceteris adustis, facienda sunt. Ubi purum erit ulcus, ali corpus debebit, ne tabes perniciosa futura, id malum subsequatur. Nonnumquam etiam, levius ipso osse affecto, et inter initia neglecto, non pus, sed humor quidam muco similis, intus coit; mollescitque contra cutis: in qua simili ustione utendum est.

lare, la collera, il moto gagliardo del corpo, il fumo, la polvere e tutto ciò che può incitare tosse o sternuto, nè fia convenevole ritenere fuor di modo il fiato. Ma se la costa è rotta in totalità, il caso è alquanto più disastroso: imperocchè ne seguitano gravi infiammazioni, febbre, suppuramento e sputi di sangue e spessamente gravissimo pericolo. Allora impertanto se le forze il comportano, si trarrà sangue da quel braccio che ragguarda la costa offesa: e se non lo comportano, si dovrà nondimeno con alcun blando rimedio muovere il ventre, e durare lunga astinenza. Non si deve mangiar pane innanzi il settimo dì: ma vivere soltanto di brodi, e mettere sulla parte cerotto fatto d'olio d'iride, in cui sia stata aggiunta anche resina cotta; oppur il malamma di Poliarco; ovvero pezze con vino ed olio rosato, e sopra vi si pone lana sucida molle, e due fasce cominciate nel mezzo e lentissime: molto più poi schifare si devono le cose dette di sopra, in tanto che neppure il respiro si debba troppo frequentemente muovere. E se la tosse è frequente e molesta si dovrà a tal oggetto far uso d'una bevanda di trissaggine o di ruta o d'erba stecade, o di comino e pepe. Imperversando poi gravi dolori converrà anche usare un impiastro di loglio o d'orzo, al quale sia aggiunta una terza parte di grasso fico: e questo vi si terrà sopra il giorno; di notte poi o il medesimo cerotto o il malamma o pezze, perchè l'impiastro può cadere. Ogni dì pertanto anche si muterà, finchè ci possiamo trovar contenti del cerotto o del malamma. E per dieci dì si andrà estenuando colla fame il corpo; all'undecimo poi si comincierà a nutrire, e a tal uopo ancor più lenta di prima si girerà intorno la fascia. Questa cura durerà circa a quaranta giorni. E se vi sarà tema di suppurazione, più che il cerotto, gioverà al digerire il malamma. Se la suppurazione prevarrà intanto che non si possa pei divisati mezzi risolvere, non si frapponga dimora alcuna onde non si vizi l'osso, ma sul luogo più prominente si dovrà tenere un ferro rovente, infinattantochè non si aggiunga alla marcia, e diasele esito. Se in niun luogo apparirà quella prominenza, sotto cui è la marcia, in questo modo il comprenderemo: s'impiastra di terra cimolia la parte tutta, indi si lascia seccare: in quel luogo, ove per più lungo tempo rimarrà umido quivi appresso sarà la marcia, e in quello si dovrà bruciare. Se l'ascesso è ampio assai, si faranno due o tre fori, e vi s'introdurrà una tasta od una pezza all'uopo adatta, la quale al suo sommo si assicura ad un filo per poterla agevolmente estrarre. Nel resto si dovranno adoperare le medesime cose che nelle altre cotture si so-

glion fare. Quando l'ulcera sarà mondificata, dovrassi alimentare il corpo, onde non ne seguiti mortifera tabe. Tuttavolta ancora addiviene che essendo l'osso istesso leggiermente affetto, e trascurato in principio, si rauni internamente non marcia, ma un cotal umore simigliante al muco, e ivi dicontro si rammollisca la cute, sopra la quale si vuole usata la medesima cottura.

De spina fracta.

2. In spina quoque est, quod proprie notemus. Nam si id, quod ex vertebra excedit, aliquo modo fractum est, locus quidem concavus fit; punctiones autem in eo sentiuntur; quia necesse est ea fragmenta spinosa esse: quo fit, ut homo in interiorem partem subinde nitatur. Haec noscendae rei causa sunt. Medicamentis vero iisdem opus est, quae prima parte hujus capitis exposita sunt.

Frattura della spina.

2. Nella spina ancora sono da notare alcune particolari cose. Perocchè se quella parte della vertebra che isporge infuora per qualsiasi accidente si rompa, quel luogo si fa concavo: e si provano in quello delle punture, per la ragione che quei frammenti convien che sieno necessariamente spinosi; dal che ne avviene che la persona si pieghi di tratto in tratto verso la parte anteriore. Tali sono i segnali di questa lesione, nella quale d'uopo è di que' compensi medesimi che si sono esposti nella prima parte di questo capitolo.

Caput x. — *De humerorum, brachiorum, femorum, crurum, digitorum fractorum, vel evulsorum, communibus curationibus.*

1. Similes rursus ex magna parte casus curationesque sunt humeri et femoris: communia etiam quaedam humeris, brachiis, femoribus, cruribus, digitis. Siquidem ea minime periculose media franguntur: quo propior fractura capiti vel superiori vel inferiori est, eo pejor est: nam et majores dolores affert et dificilius curantur. Ea maxime tolerabilis est simplex, transversa; pejor, ubi multa fragmenta, atque ubi obliqua; pessimum, ubi eadem acuta sunt. Nonnumquam autem fracta in his ossa in suis sedibus remanent; multo saepius excidunt, aliudque super aliud effertur; idque ante omnia considerari debet; et sunt notae certae. Si suis sedibus sunt mota, resonant, punctionesque sensum repraesentat, tactu inaequalia sunt. Si vero non adversa, sed obliqua junguntur (quod fit, ubi loco suo non sunt), membrum id altero latere brevius est, et musculi ejus tument. Ergo, si hoc deprehensum est, protinus id membrum oportet extendere; nam nervi musculique, intenti per ossa, contrahuntur; neque in suum locum veniunt, nisi illos per vim aliquis intendit. Rursus, si primis diebus id omissum est, inflammatio oritur; sub qua et difficile, et periculose, vis nervis adhibetur: nam distentio nervorum, vel cancer sequitur; vel certe, ut mitissime agatur, pus. Itaque si ante reposita ossa non sunt, postea reponenda sunt.

Cap. x. — *Della frattura degli omeri, braccia, femori, stinchi e dita.*

1. Simili pressappoco sono parimente gli accidenti e il governo curativo dell' omero e del femore: anche comuni certe cose agli omeri, alle braccia, alle cosce, agli stinchi, alle dita. Queste ossa, rompendosi nel loro mezzo, non apportano nessun pericolo; ma quanto più la frattura è prossima al capo superiore od inferiore dell'osso, tanto più è rea; perocchè adduce e più gravi dolori, e più difficilmente si cura. La frattura semplice e trasversale è la più tollerabile, peggiore quando è obliqua, e v'ha molti frammenti; pessima quando i medesimi sono acuti. Non pertanto avviene talvolta che le ossa rotte in queste parti restino a suo luogo: il più delle volte escono di sito, e l'un pezzo sormonta l'altro: lo che vuolsi innanzi tutto considerare: e vi sono contrassegni certi. Se le ossa rotte sono escite di posto, se mosse fanno strepito, e se cagionano senso di puntura, al tatto si riscontrano ineguali. Se poi i pezzi rotti non si riuniscono perfettamente dincontro, ma obliquamente (il che addiviene allorquando non sono a suo luogo) quel membro da una parte è più corto, e i muscoli di esso si enfiano. Se impertanto, riconosciuta si è tal cosa, devesi tosto il membro distendere: perciocchè i nervi ed i muscoli distesi per le ossa contraggonsi: e non si lasciano ridurre al loro luo-

Intendere autem digitum, vel aliud quoque membrum, si adhuc tenerum est, etiam unus homo potest; cum alteram partem dextra, alteram sinistra prehendit. Valentius membrum duobus eget, qui in diversa contendant. Si firmiore nervi sunt, ut in viris robustis, maximeque eorum femoribus et cruribus evenit; habenis quoque, vel linteis fasciis utrimque capita articulorum deliganda, et per plures in diversa ducenda sunt. Ubi paulo longius, quam naturaliter esse debet, membrum vis fecit; tum demum ossa manibus in suam sedem compellenda sunt: indiciumque ossis repositi est dolor sublatus, et membrum alteri aequatum. Involvendum duplicibus triplicibusve pannis in vino et oleo tinctis; quos linteos esse, commodius est. Fere vero fasciis sex opus est. Prima brevissima adhibenda; quae circa fracturam ter voluta sursum versum feratur, et quasi in cochleam serpat: satisque est, eam ter hoc quoque modo circuire. Altera dimidio longior: eaque, si qua parte os eminet, ab ea; si totum aequale est, undelibet super fracturam debet incipere, priori adversa, deorsumque tendere; atque iterum ad fracturam reversa, in superiore parte ultra priorem fasciam desinere. Super has injiciendum latiore linteo ceratum est, quod eas contineat. Ac, si qua parte os eminet, triplex ea pannus objiciendus, eodem vino et oleo madens. Haec tertia fascia comprehendenda sunt, quartaque, sic, ut semper insequens priori adversa sit, et tertia tantum in inferiore parte, tres in superiore finiant: quia satius est saepius circuire, quam adstringi: siquidem id, quod adstrictum est, alienatur, et cancro opportunum est. Articulum autem quam minime vincire opus est; sed si juxta hunc os fractum est, necesse est. Deligatum vero membrum in diem tertium continendum est; eaque vinctura talis esse debet, ut primo die nihil offenderit, non tamen laxa visa sit; secundo laxior; tertio jam pene resoluta. Ergo tum rursum id membrum deligandum, adjiciendaque prioribus quinta fascia est; iterumque quinto die resolvendum est, et sex fasciis involvendum, sic, ut tertia et quinta infra, ceterae supra finiantur. Quotiescumque autem solvitur membrum, calida aqua fovendum est. Sed, si juxta articulum fractura est, diu instillandum vinum est, exigua parte olei adjecta; eademque omnia facienda, donec adeo inflammatio solvatur, ut tenuius quoque, quam ex consuetudine, id membrum fiat: quod si septimus dies non dedit, certe nonus exhibet; tum facillime ossa tractantur. Rursus ergo, si parum commissa sunt, committi debent: si qua fragmenta eminent, in suas sedes reponenda sunt: deinde eodem modo membrum deligandum, ferulaeque super accommodandae sunt, quae fissae

go, salvochè non vi si traggano a forza. Del pari avviene che insorga infiammazione, se fu omesso ciò ai primi dì, sotto la quale non senza rischio e difficoltà si fa violenza ai nervi: che o ne seguitano convulsioni, o cangrena od almeno suppurazione per quanto dolcemente si operi. Per la qual cosa se le ossa non furono ricomposte innanzi, si devono ricomporre dipoi. Distendere un dito, o altro membro ancora, se per anche è molle e cedevole, il può eziandio un uomo solo, prendendolo colla sinistra mano dall' una parte, e colla destra dall' altra. Ma un membro assai robusto, ne addimanda due i quali in contraria direzione usino la forza. Se poi i nervi fortissimi sono, siccome negli uomini robusti, e segnatamente nelle cosce e gambe di essi accade, fa d' uopo anche con cinghie, o fasce di tela legare dall' una parte e dall' altra le estremità delle giunture, e trarre per più persone in senso diverso. Quando il membro fia per la forza venuto più lungo che naturalmente non suole, allora si devono colle mani ricomporre le ossa al loro sito, e indizio di perfetta ricomposizione sarà la cessazione del dolore, e l' essere il membro eguale all' altro. Indi si deve involgere in panni a due o tre doppi intinti in olio e vino, i quali panni ben è che siano di lino. Per lo più si richiedono sei fasce. La prima sia corta molto che ravvolta tre volte intorno alla frattura si porti spiralmente allo insù e basta che anche di tal guisa tre volte si aggiri. La seconda sia del doppio più lunga, e se in alcuna parte l' osso fa prominenza, si comincierà a fasciar da quella; e se è equabile tutto, si comincierà a piacimento sopra la frattura, oppostamente alla prima, e andare in basso per ritornare quindi sulla frattura terminando nella parte superiore al di là della prima fascia. Sopra di queste dovrà porsi una lunga pezza di cerotto, affinchè le ritenga ferme. Ma se in alcuna parte l' osso fa prominenza, dicontro a questa si porrà un pannolino a tre doppi bagnato nel sopraddetto miscuglio d' olio e vino. Tutte le quali cose devonsi con terza fascia ravvolgere e la quarta in guisa che la prima si trovi sempre in contrario verso all' altra seguente, e la terza solo termini inferiormente, e le tre altre nella parte superiore; perocchè meglio è girare più fiate la fascia che strignerla soperchiamente; attesochè ciò ch'è troppo stretto si mortifica, e si espone di leggieri a cangrena. La giuntura poi devesi vie men d'ogni altra parte fasciare stretta; ma in caso che in vicinanza di essa trovisi la frattura, allora è indispensabile. Fasciato il membro, vuolsi ritenerlo così com'è fino al terzo dì, e la fasciatura esser deve tale che

circumpositaeque ossa in sua sede contineant; et in quam partem fractura inclinat, ab ea latior valentiorque ferula imponenda est. Easque omnes circa articulum esse oportet resimas, ne hunc laedant; nec ultra adstringi, quam ut ossa contineant: et cum spatio laxentur, tertio quoque die paulum habenis suis coarctari; ac, si nulla prurigo, nullus dolor est, sic manere, donec duae partes ejus temporis, quo quodque os confervet, compleantur; postea levius aqua calida fovere, quia primo digeri materiam opus est, tum evocari. Ergo cerato quoque liquido id leniter est ungendum, perfricandaque summa cutis est; laxiusque id deligandum est; tertio quoque die solvendum, sic, ut remota calida aqua, cetera eadem fiant; tantummodo singulae fasciae, quoties resolutae fuerint, subtrahantur.

in prima giornata non rechi alcun dolore, pur tuttavia sia stretta anzichè no: in seconda alquanto più lassa, in terza, omai pressochè sciolta. Allora di nuovo si convien rifasciare il membro, e aggiugnere alle già dette una quinta fascia, e del pari in quinta giornata tornasi a levar via per tornare ad involgere l' articolo con sei fasce in tanto che la terza e la quinta vadano a finire inferiormente, e le altre nella parte superiore. Ogni qualvolta poi si sfascia il membro, si fomenterà con acqua calda, ma se la frattura trovasi in prossimità dell'articolazione, vi si faranno per lungo tempo docciature di vino colla giunta d' un poco d'olio; e tutte le medesime cose far si dovranno, infinattanto che la infiammazione si risolva, e torni il membro alla naturale usata gracilezza: il che se non avviene in settima giornata, avverrà sì certo in nona: a tal tempo con grandissima agevolezza si maneggiano le ossa. Dunque se le ossa sono mal composte, devono ricomporsi; e se alcun frammento è fuor di sito, si convien riporlo a suo luogo, e poscia al modo già detto si fasci il membro, e vi si adattino sopra le ferule, le quali fisse e raccolte rattengano in sito le ossa, e da quella banda che la frattura inclina una più larga e più resistente ferula si adatta. E queste intorno alla giuntura d'uopo è che sieno curve, acciocchè non vi cagionino offesa: ed osservare si deve di non istrignere più di quello sia necessario al ritenere le ossa: e poichè col tempo si rallentano, si conviene ogni terza giornata un poco ristrignere co' propri lacci, e se non insorge pizzicore alcuno e dolor niuno, lasciarlo così com'è perfino a che iscorse siano di quel tempo due parti, in cui l' osso travaglia alla formazione del callo: dipoi più dolcemente docciarlo con acqua tiepida; perocchè in sulle prime mestiero è digerire la materia, indi trarnela fuora. Perciò si conviene di liquido unguento ugnere piacevolmente il membro, e confricarne alquanto la pelle, e più molle e lenta strignere la fascia: ad ogni terza giornata scioglierla, e dell' acqua calda infuori ripeteransi tutte le altre cose: soltanto si lascierà una fascia tutte le volte che si verrà a sfasciare.

De humero fracto.

2. Haec communia sunt: illa propria. Siquidem humerus fractus, non sic, ut membrum aliud, intenditur; sed homo collocatur alto sedili, medicus autem humiliore adversus. Una fascia, brachium amplexa, ex cervice ipsius, qui laesus est, id sustinet; altera, ab altera parte super caput data, ibi accipit nodum; tertia, vincto imo humero deorsum de-

Frattura dell' omero.

2. Queste cose sono comuni: quelle che seguitano, proprie. Che l' omero rotto non si distende come un altro membro: ma si colloca il paziente su d' alta sedia ed il medico gli sta dicontro in altra più bassa. Una fascia pendente dal collo della persona offesa gli sostenga il braccio; un' altra dall' altra parte fatta passare in sul capo, quivi si

mittitur, ibi quoque capitibus ejus inter se vinctis. Deinde ab occipitio ipsius, minister sub ea fascia, quam secundo loco posui, porrecto, si dexter humerus ducendus est, dextro, si sinister, sinistro brachio, demissum inter femora ejus, qui curatur, baculum tenet: medicus super eam fasciam, de qua tertio loco dixi, plantam injicit dextram, si sinister, sinistram, si dexter humerus curatur; simulque alteram fasciam minister attollit, alteram premit medicus: quo fit, ut leniter humerus extendatur. Fasciis vero, si medium aut imum os fractum est, brevioribus opus est; si summum, longioribus: ut ab eo sub altera quoque ala per pectus et scapulas porrigantur. Protinus vero brachium, cum deligatur, sic inclinandum est: idque efficit, ut ante fascias quoque sic figurandum sit; ne postea suspensum aliter atque cum deligabatur, humerum inclinet. Brachioque suspenso, ipse quoque humerus ad latus leniter deligandus est; per quae fit, ut minime moveatur: ideoque ossa sic se habent, ut aliquis composuit. Cum ad ferulas ventum est, extrinsecus esse earum longissimae debent; a lacerto breviores; sed sub ala brevissimae: saepiusque eae resolvendae sunt, ubi in vicinia cubiti humerus fractus est; ne ibi nervi refrigescant, et inutile brachium efficiant. Quoties solutae sunt, fractura manu continenda; cubitus aqua calida fovendus, et molli cerato perfricandus; ferulaeque vel omnino non imponendae contra eminentia cubiti, vel aliquanto breviores, sunt.

annoda: una terza legata la parte, superiore dell' omero, si lascia cadere in basso, quivi pure annodati insieme i capi. Dipoi un assistente dietro al collo di esso sotto quella fascia che divisai in secondo luogo, sporto il braccio destro se tirar si deve l' omero destro, e se il sinistro il sinistro, afferra un bastone messo fra le cosce di colui che si opera: il medico sopra quella fascia, di cui parlai in terzo luogo, pone il piede destro, se si raggiusta l'omero sinistro; ed il sinistro se il destro: e nell' istesso tempo l' assistente inalza l' una delle fasce, il medico l' altra: dal che ne viene che l'omero pianamente si estenda. Le fasce poi dovranno esser corte, se la frattura dell'osso trovasi nella parte inferiore o nel suo mezzo; e se nella superiore converrà che sien più lunghe, acciocchè dall' omero si passi con essa per lo petto e le spalle all' altra ascella. Ma il braccio fasciandolo vuolsi tosto piegare in modo che resti anche innanzi la fasciatura, siccome deve rimaner dopo: dal che ne avverrà che il braccio sospeso al collo non devii da quella inclinazione che se gli è data fasciandolo. Sospeso il braccio, devesi anche l' omero con leggier legatura assicurare al petto che in questo modo non si muoverà per niente: e le ossa perciò si rimarranno siccome altri le acconciò. Pervenendo poi all' adattamento delle ferule, al di fuori voglion esser poste più lunghe, un po' più corte dicontro alla giuntura, e le più corte di tutte sotto l' ascella: si conviene spesso levarle quando l' omero è fratturato nella prossimità del cubito, acciocchè quivi non s' irrigidiscano i nervi, ed inutile rendano il braccio. Ogni volta che si è mutata la fascia, la frattura devesi ritenere colla mano, il cubito fomentare con acqua calda, e con molle unguento istrofinare: e le ferule o non si devono porre contra le prominenze del cubito, ovvero delle più corte alquanto.

De brachio fracto.

3. At si brachium fractum est, in primis considerandum est, alterum os, an utrumque comminutum sit: non quo alia in ejusmodi casu curatio sit admovenda; sed primum, ut valentius extendatur, si utrumque os fractum est; quia necesse est minus nervos contrahi altero osse integro, eosque intendente: deinde, ut curiosius omnia in continendis ossibus fiant, si neutrum alteri auxilio est. Nam, ubi alterum integrum est, plus opis in eo, quam in fasciis ferulisque est. Deligari autem brachium debet, paulum pollice ad pectus inclinato; siquidem is maxime brachii naturalis habitus sit: idque involutum mitella commodissime excipitur; quae latitudine ipsi

Frattura del braccio.

3. Ma nella frattura del braccio si deve prima di tutto esaminare se rotto sia un solo osso, o tutti e due: non già che sia da usare in questi due casi differente medicazione, ma primamente perchè più forte si faccia l' estensione se rotti sono entrambi gli ossi; perocchè di necessità è che meno si scorcino essendo intatto l' uno dei due, il quale gli tiene distesi: dipoi acciocchè con più diligenza si dispongano le cose atte a ritenere in sito le ossa, quando l' uno manchi a sostenere l' altro. Chè se l' uno di essi è sano, più ajuto ne porge che non le fasce e le ferule istesse. Vuolsi poi fasciare il braccio facendo che il pollice sia un poco rivolto

brachio, perangustis capitibus collo injicitur: atque ita commode brachium ex cervice suspensum est. Idque paulum supra cubiti alterius regionem pendere oportet.

al petto: mentre che questa suol essere la positura naturale del braccio: e fasciato che sia, assai acconciamente si accoglie in una pezza di larghezza convenevole al braccio i cui sottili capi si allacciano sul collo, e in questo modo il braccio trovasi comodamente sospeso. Ed egli si convien che alquanto inclini sopra la regione dell' altro cubito.

De cubito fracto.

4. Quod si ex summo cubito quid fractum sit, glutinare id vinciendo alienum est: fit enim brachium immobile. At si nihil aliud quam dolori occursum est, idem, qui fuit, ejus usus est.

Frattura al cubito.

4. Se il cubito si sarà in alcuna parte rotto al suo apice, non si deve procurarne il saldamento con fasciatura, perocchè il braccio si rende immobile. E se non si è altro fatto che provvedere al dolore, l'uso del braccio ritorna come solea in prima.

De cruribus femoribusque fractis.

5. In crure aeque ad rem pertinet, alterum saltem os integrum manere. Commune vero ei femorique est, quod ubi deligatum est, in canalem conjiciendum est. Is canalis et inferiore parte foramina habere debet, per quae, si quis humor excesserit, descendat: et a planta moram, quae simul et sustineat eam, et delabi non patiatur: et a lateribus cava, per quae loris datis morae quaedam crus femurque, ut collocatum est, detineant. Esse etiam is debet, a planta, si crus fractum est, circa poplitem; si femur, usque ad coxam; si juxta superius caput femoris, sic, ut ipsa quoque ei coxa insit. Neque tamen ignorari oportet, si femur fractum est, fieri brevius; quia numquam in antiquum statum revertitur; summisque digitis postea cruris ejus insisti: sed multo tamen foedior debilitas est, ubi fortunae negligentia quoque accessit.

Frattura della gamba e del femore.

5. Nella gamba egualmente gioverebbe che l'un de' due ossi si rimanesse intero. Comune regola poi è sì ad essa come al femore che fasciato che sia, si aggiusti entro un canale. Il qual canale si convien che abbia in basso due fori, pe' quali, se mai alcun fluido vi venisse a cadere, possa aver suo scolo: e alla pianta si adatti un ritegno che e la sostenga ad un tempo, e non permetta che scorra in basso: e dai lati vi sieno dei solchi, pei quali fatti passar dei lacci, vengano da consimil ritegno fermati in quella positura, in cui furono posti il femore e la gamba. Questo canale se fratturata è la gamba, si dev' estendere dalla pianta fino presso al poplite; se il femore fino all' anca: e se è in vicinanza del capo superior del femore, in modo che l'anca medesima sia pure entro il canale. Nè è cosa da ignorarsi che il femore fratturato si accorcia, e che mai più non ritorna al suo antico stato, e bisogna poi sostenersi sull' estremità delle dita del corrispondente piede: nulladimeno sarà ancora più sconcia la storpiatura quando alla disavventura siasi aggiunta la negligenza.

De digito fracto.

6. Digitum satis est ad unum surculum post inflammationem deligari.

Frattura alle dita.

6. Un dito passata che sia l'infiammazione, a sufficienza è fasciarlo su d'una stecca.

Communes curationes ad humeros, brachia, crura, femina, digitosque confractos pertinentes.

7. His proprie ad singula membra pertinentibus, rursus illa communia sunt: primis diebus fames: deinde tum, cum jam increscere callum oportet, liberalius alimentum;

Cura generale per le fratture degli omeri, braccia, gambe, femori e dita.

7. A queste cose appartenenti a ciascun membro in particolare, altre se ne aggiungono di comuni: ai primi dì richiedesi grande astinenza; poscia, tosto che vedesi il bi-

longa a vino abstinentia: fomentum aquae calidae, dum inflammatio est, liberale; cum ea desiit, modicum: tum etiam longior ulterioribus, e liquido cerato, membris, et mollis tamen uuctio. Nec protinus exercendum id membrum, sed paulatim ad antiquos usus reducendum est. Gravius aliquanto est, cum ossis fracturae carnis quoque vulnus accessit; maximeque, si id musculi femoris aut humeri senseriut: nam et inflammationes multo graviores, et promptiores cancros habent. Ac femur quidem, si ossa inter se cesserunt, fere praecidi necesse est. Humerus vero quoque in periculum venit; sed facilius conservatur. Quibus periculis etiam magis id expositum, quod juxta ipsos articulos ictum est. Curiosius igitur id agendum est; et musculus quidem per mediam plagam transversus praecidendus: sanguis vero, si parum fluxit, mittendus: corpus inedia extenuandum. Ac reliqua quidem membra lentius intendenda, et lenius in iis ossa in suam sedem reponenda sunt: his vero neque intendi nervos, neque ossa tractari satis expedit: ipsique homini permittendum est, ut sic ea collocata habeat, quemadmodum minime laedunt. Omnibus autem his vulneribus imponendum primo linamentum ex vino madens, cui rosae paulum admodum adjectum sit: cetera eadem. Deligandaque fasciis sunt, aliquanto quam vulnus, laxioribus; laxius scilicet, quam si ea plaga non esset; quanto facilius et alienari et occupari cancro vulnus potest: numero potius fasciarum id agendum est, ut laxae quoque aeque contineant. Quod in femore humeroque sic fiet, si ossa forte recte concurrerint: sin aliter se habebunt, eatenus circumdari fascia debebit, ut impositum medicamentum contineat. Cetera eadem, quae supra scripsi, facienda sunt: praeterquam quod neque ferulis, neque canalibus, inter quae vulnus sanescere non potest, sed pluribus tantummodo et latioribus fasciis opus est: ingerendumque subinde in eas est calidum oleum, et vinum; magisque in principio fame utendum; vulnus calida aqua fovendum; frigusque omni ratione vitandum, et transeundum ad medicamenta, quae puri movendo sunt: majorque vulneri, quam ossi cura adhibenda. Ergo quotidie solvendum nutriendumque est. Inter quae si quod parvulum fragmentum ossis eminet, id, si retusum est, in suam sedem dandum: si acutum, ante acumen ejus si longius est, praecidendum; si brevius, limandum, et utrumque scalpro laevandum: tum ipsum recondendum est, ac, si id manus facere non potest, vulsella, quali fabri utuntur, injicienda est recte se habenti capiti, ab ea parte, qua sima est; ut ea parte, qua gibba est, eminens os in suam sedem compellat. Si id majus est,

sogno di far crescere il callo, più largo alimento: per lungo tempo astenersi dal vino; fomentazioni di acqua calda per sin che dura l' infiammazione, copiose; cessata questa, moderate: allora altresì una più liberale, ma bensì piacevole unzione alle propinque parti di liquido unguento. Nè si deve tosto quel membro esercitare, ma appoco appoco ritrarre agli usi antichi. Più grave il caso è, allorchè alla rottura dell' osso s' arroge anche la ferita delle parti molli, e segnatamente se è occorso ciò ai muscoli del femore o dell' omero: perocchè essi vengono investiti da gravissime infiammazioni e da velocissime cangrene. Ma il femore, se le ossa si sono fra lor ritirate, per lo più si è costretti a riciderlo via col taglio. L' omero patisce pericolo anch'esso, ma più leggermente conservasi. Ai quali pericoli è anche esposta quella parte, il cui osso è rotto in vicinanza delle giunture medesime. Vuolsi dunque con somma diligenza procedere, e tagliare il muscolo trasversalmente di mezzo alla ferita: si tragga poi sangue, se poco ne uscì: e si tenga a strettissima dieta lo infermo. E, rispetto alle altre membra, si devono men forte distendere, e più soavemente in esse ricomporre a suo luogo le ossa: chè più senno è di non distendere quivi i nervi, nè scommovere e maneggiare le ossa; e all' istessa persona concedesi che in quella foggia che più gli acconcia, collochi il membro rotto. A tutte queste ferite poi si appone dapprincipio un rotolo di filacce imbevuto di vino giuntovi un poco d' olio rosato: e, in quanto al resto, si faranno le cose già dette. E si ritiene tutto questo con fasce alquanto più lunghe della ferita: ma così lente come se niuna piaga vi fosse: e ciò tanto più quanto più di leggieri potria ammortire, e cangrenarsi la piaga: si deve piuttosto ciò conseguire col numero delle fasce perchè ancorchè molli, ritengono egualmente. La qual cosa e nel femore e nell' omero così avverrà, se per avventura le ossa rotte andranno a combaciare perfettamente insieme: che se altrimenti dovrà la fasciatura tanto estendersi che comprenda l' appostovi medicamento. In quanto al resto fare si devono quelle medesime cose che divisai già sopra dei canali e delle assicelle in fuori che farebbono impedimento alla guarigione della ferita, solo vi abbisognano molte e molli fasce, le quali di tratto in tratto si umetteranno d' olio tiepido e di vino, e nella rottura del femore vuolsi maggiormente usar l' astinenza: la ferita docciar d' acqua calda, e passare a quei medicamenti che provocano la suppurazione, e maggior cura prestare alla ferita che all' osso. Per la qual cosa si sfasci ogni dì, e si medichi; o se in questo mez-

membranulisque cingitur, sinere oportet eas sub medicamentis resolvi, idque os, ubi jam nudatum est, abscindere; quod maturius scilicet faciendum est: potestque ea ratione et os coire, et vulnus sanescere: illud suo tempore; hoc, prout se habet. Nonnumquam etiam in magno vulnere evenit, ut fragmenta quaedam velut emoriantur, neque cum ceteris coëant: quod hic quoque ex modo fluentis humoris colligitur. Quo magis necessarium est, saepius ulcus resolvere, atque nutrire. Sequitur vero, ut id os per se post aliquot dies excidat. Cum tam misera antea conditio vulneris sit, tamen id interdum majus diutiusque facies. Saepe enim integra cutis osse abrumpitur, protinusque prurigo et dolor oritur. Quare solvere, si accidit, maturius oportet, et fovere aqua, per aestatem, frigida; per hiemem, egelida: deinde ceratum myrteum imponere. Interdum fractura quibusdam velut aculeis carnem vexat. Quo a prurigine et punctionibus cognito, aperire id medicus, eosque aculeos praecidere necesse habet. Reliqua vero curatio in utroque hoc casu eadem est, quae, ubi plagam ictus protinus intulit. Puro jam ulcere, cibis hic quoque utendum est carnem producentibus. Si brevius adhuc membrum est, et ossa loco suo non sunt, paxillus tenuis quam laevissimi generis inter ea demitti debet, sic, ut capite paulum supra ulcus emineat; isque quotidie plenior adigendus est, donec par id membrum alteri fiat. Tum paxillus removendus: vulnus sanandum est; cicatrix inducta fovenda frigida aqua est, in qua myrtus, hedera, aliaeve similes verbenae decoctae sint, illinendumque medicamentum est, quod siccet: et magis etiam hic quiescendum, donec id membrum confirmetur. Si quando vero ossa non conferbuerunt, quae saepe soluta, saepe mota sunt, in aperto deinde curatio est: possunt enim coire. Si vetustas occupavit, membrum extendendum est, ut aliquid laedatur: ossa inter se manu dividenda, ut concurrendo exasperentur, et si quid pingue est, eradatur, totumque id quasi recens fiat: magna tamen cura habita, ne nervi musculive laedantur. Tum vino fovendum est, in quo malicorium decoctum sit; imponendumque idipsum ovi albo mixtum: tertio die resolvendum, fovendumque aqua, in qua verbenae, de quibus supra dixi, decoctae sint: quinto die idem faciendum, ferulaeque circumdandae: cetera, et ante, et post, eadem facienda, quae supra scripsi. Solent tamen interdum transversa inter se ossa conferverc: eoque et brevius membrum, et indecorum fit; et, si capita acutiora sunt, assiduae punctiones sentiuntur. Ob quam caussam frangi rursus ossa debent. Id hoc modo fit. Calida aqua multa membrum id fovetur et ex ce-

zo alcun picciol frammento d'osso isporge in fuori, esso, se ottuso, ricondurrassi a suo luogo; se acuminato, se ne deve prima smozzicare la punta quand' essa sia pur assai lunga; se corta, limare, e dall'una parte e dall'altra renderlo collo scalpello levigato e liscio: allora esso pur si deve riporre a suo luogo; e in caso che ciò colla mano fare non si possa, si reca una tanaglietta, sul far di quelle che usano i fabbri, alla sommità dell' osso rotto da quella parte che è concava, acciocchè da quella che convessa è, spinga in suo sito il rialzato osso. Se questo è di considerabile grossezza, ed imbrigliato fra le membrane, mestiero è aspettare che coll' opera dei medicamenti si stacchi; e scoperto e denudato che sia, riciderlo; il che vuolsi fare per tempo: in tal modo può e riunirsi l' osso, e saldarsi la piaga: quello a suo tempo; questa secondo che essa si trova essere. Non rade volte avviene che anche in vasta piaga certe schegge quasi si ammortiscono, e che perciò non si riuniscano alle altre: la qual cosa qui pure si deduce dalla qualità dell' umore che ne fluisce. Onde che più necessario egli è che spessamente si sfasci l' ulcera, e si curi. Ne seguita poi che quella scheggia d'osso, dopo alquanti dì, di per sè stessa cada. E benchè sia per sè pur tanto triste circostanza una precedente ferita, tuttavia si convien non rade fiate farla a bell' uopo od alcun tempo dopo. Perocchè interviene spesso che si rompa l' osso illesa la cute, e poco appresso ne insorge pizzicore e dolore. Il che addivenendo, devesi levar per tempo le fasce, e intignerle in acqua fresca di state, tiepida di verno; poscia sorporvi cerotto mirtino. Alcuna volta la frattura con certe punte lacera e tormenta le carni, e ciò dal prurito e dal dolore fatto palese, obbliga il medico a fare un' incisione sulla parte, e smozzicar quelle parti acuminate. La restante cura poi è la medesima di quella in cui la ferita venne in prima dalla percossa. Detersa l'ulcera, si conviene anche qui cibarsi di quei cibi che fanno carne. Se il membro fratturato è per anche più corto, e le ossa non sono a suo luogo, un gracile paletto levigatissimo si deve porre fra quelle in modo che col suo capo sopravanzi un poco l' ulcera; ed ogni dì si deve accrescere in grossezza infino a che il membro non sia eguale all' altro. Allora si leva via il paletto, e si tira a cicatrice la piaga: fattasi la cicatrice, si asperge d'acqua fresca, in cui siano state bollite mortella, edera od altre erbe in virtù pari alla verbena, e s' impiastra di medicamento essiccante; e in questo caso si convien stare in riposo infinattanto che l'osso non si è ben rassodato. In caso poi che le ossa non si sieno convenientemente riunite

rato liquido perfricatur, intenditurque; inter haec, medicus pertractans ossa, ut adhuc tenero callo, manibus ea diducit, compellitque id, quod eminet, in suam sedem: et, si parum valuit, ab ea parte, in quam os se inclinat, involutam lana regulam objicit; atque ita deligando, assuescere iterum vetustae sedi cogit. Nonnumquam autem recte quidem ossa conferbuerunt, superincrevit vero nimius callus; ideoque locus intumuit. Quod ubi incidit, diu leniter idque membrum perfricandum est ex oleo, et sale, et nitro, multumque aqua calida salsa fovendum et imponendum malagma, quod digerat; adstrictiusque alligandum; oleribusque, et praeterea vomitu utendum: per quae cum carne callus quoque extenuatur. Confertque aliquid de sinapi cum fico in alterum pariter membrum impositum, donec id paulum erodat, eoque evocet materiam. Ubi his tumor extenuatus est, rursus ad ordinem vitae revertendum est.

per averle spesso sfasciate, e di frequente smosse, quale cura poscia si convenga, fassi manifesto per sè; perciocchè si possono riunire. Se la frattura sarà inveterata, vuolsi in questo caso estendere il membro in tanto che la superficie dei pezzi rotti venga a cruentarsi; il che ottiensi collo smuovere le ossa fra sè colla mano; affinchè collo scambievole sfregamento si esasperi la frattura, e se vi fosse della pinguedine, sia levata via, e così si rinnovi il tutto, siccome cosa fresca e recente. Devesi però prestare diligentissima cura di non offendere muscoli e nervi. Dopo di che devesi fomentare la parte di vino in cui sia stata bollita scorza di melagrana, e apporvi questa medesima cosa mista a chiara d'uovo: in terza giornata isfasciare, e docciare con acqua, in cui siano state decotte le di sopra divisate verbene: in quinta giornata ripetere le medesime cose, e adattarvi intorno intorno le assicelle: pel rimanente fare sì prima come dopo quelle medesime cose che di sopra detti. Nondimeno accade talora che le ossa si riuniscano accavallate, dal che e più corto si rimane il membro e disforme; e se le estremità de' pezzi fratturati sono acute, fanno sentire continue e moleste punture. Perchè si conviene rompere da capo le ossa, e ricomporle dirittamente; la qual cosa fassi in questo modo. Con acqua calda in gran quantità si fomenta quel membro, e si stropiccia di liquido cerotto, e si estende: il medico in questo mezzo tasteggiando le ossa, le quali per essere ancora tenero il callo, colle mani le distacca, e spigne quello che sormonta alla sua sede; e se non ebbe forza bastevole, oppone a quella parte da cui l'osso è inclinato, una stecca involta in lana, e così, comprimendola colla fascia, lo costringe ad assuefarsi di nuovo alla sua antica sede. Alcuna volta poi comechè le ossa si siano riunite a dovere, tuttavia crebbevi sformatamente il callo, e perciò quella parte ne riman enfiata. Il che avvenendo, vorrassi con olio e sale stropicciare per lungo tempo e leggiermente il membro, e di molt' acqua calda salata fomentarlo, e imporvi un malagma digestivo, e più stretto fasciarlo, e far uso di vitto erbaceo, ed oltracciò vomitare: per le quali cose colla carne si estenua ancora il callo. E giova alcun impiastro di senape e fico apposto sull'altro corrispondente membro, insino a che lo irriti ed infiammi, e colà attragga della materia. Allorquando per questi mezzi si è estenuato il tumore, ritornare si deve al consueto tenor di vivere.

Cap. xi. — *De ossibus luxatis.*

Ac de fractis quidem ossibus hactenus dictum sit. Moventur autem ea sedibus suis duobus modis. Nam modo, quae juncta sunt inter se, dehiscunt: ut cum latum scapularum os ab humero recedit; et in brachio, radius a cubito; et in crure, tibia a sura; interdum a saltu, calcis os a talo; quod raro tamen fit: modo articuli suis sedibus excidunt. Ante de prioribus dicam. Quorum ubi aliquid incidit, protinus is locus cavus est, depressusque digitus sinum invenit: deinde gravis inflammatio oritur; atque in talo praecipue: siquidem febres quoque, et cancros, et nervorum vel distentiones, vel rigores, qui caput scapulis annectunt, movere consuevit. Quorum vitandorum caussa,facienda eadem sunt, quae in ossibus mobilibus laesis (aliquid ubi incidit, protinus is locus) proposita sunt; ut dolor tumorque per ea tollantur. Nam diducta ossa numquam rursus inter se junguntur; et, ut aliquid decoris eo loco, sic nihil usus amittitur. Maxilla vero et vertebrae, omnesque articuli, cum validis nervis comprehenduntur, excidunt aut vi axpulsi, aut aliquo casu nervis vel ruptis, vel infirmatis; faciliusque in pueris et adolescentulis, quam in robustioribus. Hique elabuntur in priorem et in posteriorem, in interiorem et in exteriorem partem; quidam omnibus modis, quidam certis: suntque quaedam communia omnium signa, quaedam propria cujusque. Siquidem semper ea parte tumor est, in quam os prorumpit, ea sinus, a qua recessit. Et haec quidem in omnibus deprehenduntur: alia vero in singulis, quae simulatque de quoque dicam, proponenda erunt. Sed ut excidere omnes articuli possunt, sic non omnes reponuntur. Caput enim numquam compellitur, neque in spina vertebra, neque ea maxilla, quae, utraque parte prolapsa, antequam reponeretur, inflammationem movit. Rursum, qui nervorum vitio prolapsi sunt, compulsi quoque in suas sedes, iterum excidunt. Ac quibus in pueritia exciderunt, neque repositi sunt, minus quam ceteri crescunt. Omniumque, quae loco suo non sunt, caro emacrescit, magis in proximo membro, quam in ulteriore: ut puta, si humerus loco suo non est, major in eo ipso fit, quam in brachio; major in hoc, quam in manu, macies. Tum pro sedibus, et pro casibus, qui inciderunt, aut major aut minor usus ejus membri relinquitur: quoque in eo plus usus superest, eo minus id extenuatur; quidquid autem loco suo motum est, ante inflammationem reponendum est. Si illa occupavit, dum conquiescat, lacessendum non est: ubi finita est, tentandum est in eis mem-

Cap. xi. — *Degli slogamenti.*

Ma intorno alle ossa fratturate basti il ragionato sin qui. Dalla lor sede poi si muovono le ossa in due modi. Perocchè ora si discostano quelle che sono infra loro congiunte, siccome allorchè il largo osso delle scapole si rimove dall' omero; e nel braccio il radio dal cubito; e nella gamba le tibia dalla fibula; e per un salto alle volte l'osso del calcagno dal tallone, il che però rade volte avviene· ora le giunture escono fuori delle loro sedi. Parlerò innanzi delle prime. Quando accada qualcuna di queste, la parte subitamente si fa incavata, e comprimendola con un dito riscontravisi un seno: dipoi si accende grave infiammazione, ma nei talloni particolarmente: perocchè suol pure far nascere febbri e cangrene ed o convulsioni, o spasmi di nervi, i quali ritraggono gagliardamente il capo alle scapole. A schifare i quali accidenti, si devono fare quelle cose medesime che si sono proposte nella lesione delle ossa mobili, onde cessare per esse il dolore e la enfiagione. Chè le ossa scostate mai più tornano a riunirsi; e come alquanto disforme si rimane quella parte, così nulla perde del suo uso. La mascella poi e le vertebre e tutte le giunture essendo cinte e rattenute da validi nervi, escono dal loro luogo o cacciati da alcuna violenza, o per alcun accidente rotti, o infievoliti i nervi; e questo più di leggieri nei fanciulli e nei giovanetti che nei più robusti. E queste giunture si slogano nella parte anteriore e nella posteriore, e di fuori, e di dentro; alcune in tutte queste maniere, altre in certe soltanto E v' hanno alcuni segni comuni a tutte, e alcuni propri a ciascuna. Imperocchè l' enfiamento si riscontra sempre da quella parte in che l' osso fu tratto, e la sinuosità in quella onde fu rimosso; e queste cose si riscontrano generalmente in tutte le lussazioni: altre poi in ciascuna, le quali si dovranno dichiarare quando si farà parola di ciascuna in particolare. Ma come tutte le giunture si possono slogare, così non tutte si possono riporre. Che il capo non mai si rimette a suo segno; nè una vertebra nella spina; nè quella mascella la quale escita fuori da ambi i lati, pria che si riponga, destò infiammazione. E quelle giunture che sono cadute fuora per difetto dei nervi, ancorchè rispinte a lor posto, tornano di nuovo a escirne. E quelli ai quali si dislogò un arto nell' età infantile, e non gli fu riposto, crescono meno degli altri. E la carne di quelle membra che non sono a suo luogo, si va emaciando; e maggiormente nel vicino membro che nel più lontano: come, per esempio,

bris, quae id patiuntur. Multum autem eo confert et corporis et nervorum habitus. Nam si corpus tenue, si humidum est, si nervi infirmi, expeditius os reponitur: sed et primo facilius excidit, et postea minus fideliter continetur. Quae contraria his sunt, melius continent: sed id, quod expulsum est, difficulter admittunt. Oportet autem ipsam inflammationem levare, super succida lana ex aceto imposita: a cibo, si valentioris articuli casus est, triduo; interdum etiam quinque diebus abstinere; bibere aquam calidam, dum sitim finiat: curiosiusque haec facere, iis ossibus motis, quae validis plenisque musculis continentur: si vero etiam febris accessit, multo magis: deinde ex die quinto fovere aqua calida; remotaque lana, ceratum imponere ex cyprino factum, nitro quoque adjecto, donec omnis inflammatio finiatur. Tum infrictionem ei membro adhibere; cibis uti bonis; uti vino modice: jamque ad usus quoque suos id membrum promovere; quia motus, ut in dolore pestifer, sic alias saluberrimus corpori est. Haec communia sunt: nunc de singulis dicam.

se l'omero non è a suo luogo, più notevole fassi in esso la magrezza che nel braccio; e maggiore in questo che nella mano. Oltracciò secondo il luogo e gli accidenti che sopravvennero, maggiore o minore ne seguita l'uso del membro slogato: e quanto più libero rimane l'uso dello stesso, tanto meno si estenua. Qualunque poi sia la parte scorciata, si convien riporla prima che insorga infiammazione. E se già è insorta, non si deve tentar di ricomporla, se non è prima calmata al tutto l'infiammazione; e calmata che sia, vorrassi ciò cimentare in quelle membra che lo comportano. Rispetto a che assai vi concorre la natural disposizione del corpo e de'nervi. Mentre se il corpo è gracile, se umido, se fievoli i nervi, più spacciatamente riponesi: ma e quel che prima più facilmente uscì di luogo, anche men fedelmente rattiensi poi. E quei corpi che hanno disposizioni a queste contrarie, meglio ritengono: ma ciò che viene a smuoversi, con maggior difficoltà si ripone. Egli è d'uopo poi mitigare l'infiammazione coll'apporvi sopra lana sucida imbevuta d'aceto: astenersi per tre dì da ogni alimento, se l'articolo svolto è de' più robusti; talvolta anche per cinque: bere acqua tiepida purchè si estingua la sete: e queste cose si dovranno fare con maggior diligenza nello sconcio di quelle ossa che sono ritenute da grossi e vigorosi muscoli: e molto più poi se vi sopraggiugne anche la febbre: dipoi alla quinta giornata fomentar la parte con acqua calda, e tolta via la lana, vi si appone cerotto fatto d'olio ciprino giuntovi anche del nitro: infinattanto che venga meno ogni infiammazione. Indi si convien fare delle fregagioni su quella giuntura, usare buoni alimenti, e vino moderatamente; e mano a mano andar ritraendo quel membro pur agli usi suoi; perocchè come il moto è nel dolore pestifero, così d'altra parte utilissimo al corpo. Queste sono le cose comuni: passerò ora a dire di ciascuna in particolare.

Cap. xii. — *De maxilla luxata.*

Maxilla in priorem partem propellitur; sed modo altera parte, modo utraque. Si altera, in contrariam partem ipsa mentumque inclinatur: dentes paribus non respondent; sed sub iis, qui secant, canini sunt. At si utraque, totum mentum in exteriorem partem promovetur; inferioresque dentes longius, quam superiores, excedunt; intentique super musculi apparent. Primo quoque tempore homo in sedili collocandus est, sic ut minister a posteriore parte caput ejus contineat, vel sic, ut juxta parietem is se-

Cap. xii. — *Dello slogamento della mascella.*

La mascella viene spinta allo innanzi; ma ora da una sola parte, ora da entrambe. Se da una parte inclinano verso il lato opposto e la mascella medesima e il mento: i denti non corrispondono ai loro simili, ma i canini si trovano sotto gl'incisivi. E d'ambedue i lati il mento tutto isporge infuori, e i denti di sotto si trovano più infuori che quei di sopra, e i muscoli si mostrano sul mento contratti e tesi. Si deve quanto prima collocare il paziente a sedere in modo che un ajutante tenga per di dentro fermo

deat, subjecto inter parietem et caput ejus scorteo pulvino duro; eoque caput per ministrum urgeatur, quo sit immobilius: tum medici digiti pollices, linteolis vel fasciis, ne dilabantur, involuti, in os ejus conjiciendi, ceteri extrinsecus admovendi sunt. Ubi vehementer maxilla apprehensa est, si una parte procidit, concutiendum mentum, et ad guttur adducendum est: tum simul et caput apprehendendum, et, excitato mento, maxilla in suam sedem compellenda, et os ejus comprimendum est, sic, ut omnia pene uno momento fiant. Sin utraque parte prolapsa est, eadem omnia facienda; sed aequaliter retro maxilla agenda est. Reposito osse, si cum dolore oculorum et cervicis iste casus incidit, ex brachio sanguis mittendus est. Cum omnibus vero, quorum ossa mota sunt, primo liquidior cibus conveniat, tum his praecipue: adeo ut sermo quoque, frequenti motu oris per nervos, laedat.

il capo di lui, o in modo che fattolo sedere presso alla parete d'un muro, si ponga tra essa e il capo un duro cuscino di pelle, contra il quale l'ajutante ritiene il capo, onde sia pienamente immobile: allora il medico, involti i diti pollici in pannilini o fasce acciocchè non isdrucciolino, glieli introduce in bocca, e ritiene gli altri apposti al di fuori. Allorchè egli ha ben afferrata la mascella, se islogata è da una parte sola, ei scuote il mento, e lo spigne verso la gola: indi nel tempo medesimo afferra il capo, e spinto all'insù il mento riduce la mascella a suo luogo; e la bocca del paziente comprimere si deve in siffatta guisa che tutte queste cose succedano quasi in sul momento. Se poi sconciata è da ambe parti, si facciano tutte le medesime cose, ma equabilmente devesi la mascella spignere indietro. Riposto l'osso, se mai tal caso venne accompagnato da dolor d'occhi e del collo, si convien trar sangue dal braccio. Se si richiede a tutti coloro che hanno sofferto uno slogamento, un cibo liquido in sulle prime, tanto più a questi ai quali anche il frequente parlare arreca danno col movimento della bocca per mezzo dei nervi.

Cap. xiii. — *De capite luxato.*

Caput duobus processibus in duos sinus summae vertebrae demissis super cervicem contineri, in prima parte proposui. Hi processus interdum in posteriorem partem excidunt: quo fit, ut nervi sub occipitio extendantur, mentum pectori adglutinetur, neque bibere is, neque loqui possit, interdum sine voluntate semen emittat: quibus celerrime mors supervenit. Ponendum autem hoc esse credidi, non quo curatio ejus rei ulla sit: sed ut res indiciis cognosceretur, et non putarent sibi medicum defuisse, si qui sic aliquem perdidissent.

Cap. xiii. — *Della testa slogata.*

Nella parte prima esposi ritenersi il capo sopra la cervice con due processi intromessi ne' due seni della prima vertebra. Questi processi escono talvolta dal loro luogo per la parte posteriore: dal che avviene che i nervi sotto la collottola rimangono distesi, il mento piega sul petto; nè può l'uomo bere, o parlare, e alcuna volta involontariamente gitta il seme; a' quali accidenti velocissima sopravviene la morte. Egli mi parve di descriver quivi questo caso, non già che siavi di esso cura alcuna; ma sol perchè si conoscesse la cosa pei suoi contrassegni, e niuno istimasse avere al ministerio suo mancato il medico, se e' venisse così a perdere qualcuno.

Cap. xiv. — *De spina luxata.*

Idem casus manet eos, quorum in spina vertebrae exciderunt. Id enim non potest fieri, nisi et medulla, quae per medium, et duabus membranulis, quae per duos a lateribus processus feruntur, et nervis, qui continent, ruptis. Excidunt item et in posteriorem partem, et in priorem; et supra septum transversum, et infra. Si in utramvis partem exciderint, a posteriore parte vel tumor vel sinus erit. Si super septum id incidit, manus resolvuntur, vomitus, aut distentio nervorum insequitur, spiritus difficulter movetur,

Cap. xiv. — *Della spina slogata.*

Nello stesso caso trovansi quelli, i quali hanno dislogate le vertebre. Imperocchè non può ciò avvenire senza rottura e del midollo spinale, che scorre per lo mezzo della spina, e delle sue membranette che si portano ai due processi laterali, e dei nervi che li ritengono. Si dislogano poi così nella parte anteriore come nella posteriore, e sopra il diaframma non meno che sotto. Se si saranno slogate in una delle due parti, ne nasce nella parte posteriore un'enfiatura, od una cavità. Se il dislogamento si fa sopra il

dolor urget, et aures obtusae sunt. Si sub septo, femina resolvuntur, urina supprimitur, interdum etiam sine voluntate prorumpit. Ex ejusmodi casibus ut tardius, quam capitis, sic tamen intra triduum homo moritur. Nam, quod Hippocrates dixit, vertebra in exteriorem partem prolapsa, pronum hominem collocandum esse, et extendendum, tum calce aliquem super ipsum debere consistere, et id intus impellere: in iis accipiendum est, quae paulum excesserunt; non in iis, quae totae loco motae sunt. Nonnumquam enim nervorum imbecillitas efficit ut, quamvis non exciderit vertebra, paulum tamen in priorem partem promineat. Id non jugulat: sed ab interiore parte ne contingit quidem posse: ab exteriore si propulsum est, plerumque iterum redit; nisi, quod admodum rarum est, vis nervis restituta est.

diaframma, le mani si paralizzano, ne sussiegue vomito, o distensione di nervi, il respiro malagevolmente si trae, il dolor preme, ottuso è l'udire. Se sotto il diaframma si paralizzano le cosce, si sopprime l'orina, alcuna fiata però involontariamente fluisce. Per casi sì fatti comechè più tardo che nel dislogamento del capo, nondimeno in tre dì l'uomo si muore. E ciò che Ippocrate insegnò, uscita di luogo una vertebra posteriormente, di collocare la persona boccone, e distesa, indi alcuno salirvi sopra col piede, e contro la parte dentro calcando spingere l'osso, si deve sol ritenere di quelle vertebre che incompiutamente sono slogate; non già di quelle che sono uscite interamente di luogo. Imperocchè non rade volte la fievolezza dei nervi adopera sì che sebbene la vertebra non sia dislogata, isporga non però alquanto infuori nella parte anteriore o nella posteriore. Questo caso non adduce morte: ma dalla parte d'entro non la si può aggiugnere: dal di fuori se si caccia indentro, per lo più nuovamente ritorna infuori; salvo che non siasi restituita ai nervi la forza, lo che è raro assai.

Caput xv. — *De humero luxato.*

Humerus autem modo in alam excidit, modo in partem priorem. Si in alam delapsus est, ei junctus cubitus recedit ab latere; rursum juxta ejusdem partis aurem cum humero porrigi non potest; longiusque altero id brachium est. Si in priorem partem, summum quidem brachium extenditur, minus tamen, quam naturaliter; difficiliusque in priorem partem, quam in posteriorem, cubitus porrigitur. Igitur, si in alam humerus excidit, et vel puerile adhuc est corpus, vel molle, certe imbecillibus nervis intentum est; satis est collocare id in sedili; et ex duobus ministris alteri imperare, ut caput lati scapularum ossis leniter reducat; alteri, ut brachium extendat: ipsum posteriore parte residentem, humerum sub ala ejus cogere, simulque et latum os, et altera manu brachium ejus ad latus impellere. At si vastius corpus, nervive robustiores sunt, necessaria est spatula lignea, quae et crassitudinem duorum digitorum habet, et longitudine ab ala usque ad digitos pervenit, in qua summa capitulum est rotundum et leniter cavum, ut recipere particulam aliquam ex capite humeri possit. In ea bina foramina tribus locis sunt, inter se spatio distantibus; in quae lora mollia conjiciuntur. Eaque spatula, fascia involuta, quo minus tactu laedat, ad alam a brachio dirigitur, sic, ut caput ejus summae alae subjiciatur: deinde loris suis ab brachium deligatur; uno loco, paulum infra humeri caput; altero, paulum

Cap. xv. — *Dell' omero rimosso.*

L'omero poi si disloga ora contro l'ascella, ora verso la parte anteriore. Se è caduto sotto l'ascella, il cubito si discosta dal tronco, nè può l'omero recarsi all'orecchio della medesima parte: e quel braccio è più lungo dell'altro. Se verso la parte anteriore, si estende pur la sommità del braccio, ma meno però che naturalmente; e si trae il cubito con più difficoltà all'innanzi che all'indietro. Pertanto se lo slogamento dell'omero si fa verso l'ascella, e od in un ragazzo, o veramente in persona di fibra molle, e di nervi lassi, egli basterà il collocarlo in una sedia: e ordinare all'uno de' due ministri che soavamente tragga a sè il capo del largo osso delle scapole; e all'altro che faccia l'estensione del braccio: ed esso stando per di dietro recare la mano sotto l'ascella di lui, e nel tempo istesso con quella spigner con forza l'osso, e coll'altra il braccio contra il fianco. Ma, se la persona è grande molto, o robusti i nervi, necessaria si è allora una spatola di legno della grossezza di due dita, e lunga tanto che arrivi dall'ascella alle dita; nella cui sommità siavi un capitello ritondo, e un pochetto incavato acciocchè possa ricevere una porzione del capo dell'omero. Quivi sono due fori in tre luoghi fra sè distanti, e nei quali si mettono molli legacci. E questa spatola involta con pezza, onde meno col contatto offenda, pel braccio si dirige all'ascella in modo che

supra cubitum; tertio, supra manum: cui rei protinus intervalla tunc quoque foraminum aptata sunt. Sic brachium deligatum super scalae gallinariae gradum trajicitur, ita altae, ut consistere homo ipse non possit; simulque in alteram partem corpus demittitur, in alteram brachium intenditur: eoque fit, ut capite ligni caput humeri impulsum in suam sedem, modo cum sono, modo sine hoc compellatur. Multas alias esse rationes, scire facile est uno Hippocrate lecto; sed non alia magis usu comprobata est. At si in partem priorem humerus excidit, supinus homo collocandus est; fasciaque, aut habena media ala circumdanda est; capitaque ejus post caput hominis ministro tradenda, brachium alteri; praecipiendumque, ut ille habenam, hic brachium extendat: deinde medicus, caput quidem hominis sinistra debet repellere; dextra vero cubitum cum humero attollere, et os in suam sedem compellere: faciliusque id in hoc casu, quam in priore, revertitur. Reposito humero, lana alae subjicienda est; si in interiore parte os fuit, ut ei opponatur; si in priore, ut tamen commodius deligetur. Tum fascia, primum sub ala obvoluta, caput ejus debet comprehendere, deinde per pectus ad alteram alam, ab eaque ad scapulas rursusque ad ejusdem humeri caput tendere, saepiusque ad eamdem rationem circumagi, donec bene id teneat. Vinctus hac ratione humerus commodius continetur, si adductus ad latus sit, ad id quoque fascia deligetur.

il capo di quella aggiunga al sommo di questa: indi si ferma co' suoi lacci al braccio; in un luogo un poco sotto la testa dell' omero; in un altro un poco sopra il cubito; ultimamente sopra la mano; al qual uopo si sono davanti adattati i corrispondenti fori. Di tal fatta legato il braccio si fa passare sopra un giardino d' una scala fatta a piuoli tanto alto che l' uomo non tocchi terra, e nell' istesso tempo si lasci cadere da una parte mentre che dall' altra si estende il braccio, e fassi ciò a tal fine che dal capo del legno spinto il capo dell' omero si riduca a suo luogo, talora con istrepito, talora senza. Esservi altre maniere assai si può di leggieri conoscere letto il solo Ippocrate; ma verun' altra non avvi più di questa comprovata dall' uso. Se poi il dislogamento dell' omero è anteriore, si deve l' uomo collocar supino, e una fascia o cinghia passare per mezzo all' ascella, i di cui capi mandati oltra il capo del paziente si consegnano ad un ajutante, il braccio ad un altro; e ordinare che quegli tiri la cinghia, e questi il braccio: dipoi il medico con la sinistra mano mandare indietro la testa dell' omero, e colla destra alzare in un coll' omero, il cubito, e spignere al suo posto l'osso: e più facilmente che non nel primo caso, l' osso ritorna a suo luogo. Ridotto l' omero, si pone sotto l' ascella un globo di lana; acciocchè se lo slogamento si fa nella parte dentro, impedisca non l' osso torni ad escirne; e se nella parte anteriore onde almeno più comodamente si possa fasciare. Indi la fascia girata prima sotto l' ascella convien che abbracci la sommità dell' omero, quinci per lo petto passare all' altra ascella, e da quella alle scapole, per tornare di nuovo al capo del medesimo omero, e tante volte avvolgerla in questo modo intorno, finchè esso sia bene assicurato. Fasciato di tal maniera l' omero meglio eziandio si ritiene, se accostato al tronco, si leghi ad esso pure con fascia.

Caput xvi. — *De cubito luxato.*

In cubito autem tria coire ossa, humeri et radii et cubiti ipsius, ex iis, quae prima parte hujus voluminis posita sunt, intelligi potuit. Si cubitus, qui annexus humero est, ab hoc excidit, radius, qui adjunctus est, interdum trahitur, interdum subsistit. In omnes vero quatuor partes excidere cubitus potest: sed, si in priorem prolapsus est, extentum brachium est, neque recurvatur: si in posteriorem, brachium curvum est, neque extenditur, breviusque altero est; interdum febrem, vomitumque bilis movet: si in exteriorem, interioremve, brachium porrectum est,

Cap. xvi. — *Del cubito slogato.*

Egli si potè intendere per quelle cose che si sono esposte nella prima parte di questo libro tre ossa riunirsi nel cubito, quello dell' omero, del radio e del cubito. Se il cubito che è annesso all' omero, da questo si separa, il raggio che evvi unito, talor si disloga, talor rimane a suo luogo. Il cubito poi può dislogarsi in tutte quattro le parti: ma se nell' anteriore, il braccio resta disteso, nè si può ripiegare: se nella posteriore, s' incurva e non si distende, ed è più corto dell' altro: alle volte suscita febbre e vomito di bile: se nell' esterna o interna il braccio ri-

sed paulum in eam partem, a qua os recessit, recurvatum. Quidquid incidit, reponendi ratio una est; neque in cubito tantum, sed in omnibus quoque membris longis, quae per articulum longa testa junguntur: utrumque membrum in diversas partes extendere, donec spatium inter ossa liberum sit; tum id os, quod excidit, ab ea parte, in quam prolapsum est, in contrariam impellere. Extendendi tamen alia atque alia genera sunt, prout nervi valent, aut ossa huc illucve se dederunt. Ac modo manibus solis utendum est, modo quaedam alia adhibenda. Ergo, si in priorem partem cubitus prolapsus est, extendi per duas manus, interdum etiam habenis adjectis, satis est: deinde rotundum aliquid a lacerti parte ponendum est, et super id repente cubitus ad humerum impellendus est. At in aliis casibus commodissimum est eadem ratione brachium extendere, quae fracto humero supra posita est, et tum ossa reponere. Reliqua curatio eadem est, quae in omnibus. Celerius tantum, et saepius id resolvendum est: multo magis aqua calida fovendum; diutius ex oleo et nitro ac sale perfricandum. In cubito enim celerius, quam in ullo alio articulo, sive extra remansit, sive intus revertit, callus circumdatur; isque, si per quietem increvit, flexus illius postea prohibet.

mane disteso, ma ripiegato un poco verso la parte donde l'osso si discostò. Qualsiasi di queste maniere di slogamento avvenga, il modo del ridurli è uno solo: nè solamente nel cubito, ma in tutte le ossa lunghe, le quali congiungono i lunghi capi per articolazione: estendere in verso contrario l'uno e l'altro membro intanto che rimanga spazio libero fra gli ossi, indi l'osso slogato si spigne da quella parte, onde uscì fuori nella contraria. Varie non però sono le specie d'estensione giusta la forza dei nervi, o secondo che gli ossi si trovano dislogati di qua o di là. E alle volte si deve ciò fare colle sole mani, alle volte si adoperano altre cose. Se lo slogamento del cubito è nella parte anteriore, basta l'estensione colle due mani aggiuntevi talvolta anche delle cinghie; dipoi si deve porre dalla parte del braccio alcuna cosa ritonda, e sopra di quella si spigne ad un tratto il cubito verso l'omero. Ma in altri casi torna meglio praticar l'estensione del braccio come si disse farsi nella frattura dell'omero, e poi ridurre a suo luogo le ossa. La rimanente cura è come in tutti gli slogamenti. Soltanto che più presto e più spesso devesi sfasciare; più assai fomentarlo d'acqua calda, e per più lungo tempo stropicciarlo d'olio, nitro e sale. Imperocchè nel cubito più presto che in altro articolo, o sia rimasto slogato, o sia ridotto, si genera il callo all'intorno, e questo se pel riposo crebbevi, impedisce la flessione della giuntura.

Caput xvii. — *De manu luxata.*

Manus quoque in omnes quatuor partes prolabitur. Si in posteriorem partem excidit, porrigi digiti non possunt: si in priorem, non inclinantur: si in alterutrum latus, manus in contrarium, id est, aut ad pollicem, aut ad minimum digitum convertitur. Reponi non difficillime potest. Super durum locum et renitentem ex altera parte intendi manus, ex altera brachium debet, sic, ut prona sit, si in posteriorem partem os excidit; supina, si in priorem; si in interiorem exterioremve, in latus. Ubi satis nervi diducti sunt, si in alterutrum latus procidit, manibus in contrarium repellendum est. At iis, quae in priorem posterioremve partem prolapsa sunt, superimponendum durum aliquid, idque supra prominens os manu urgendum est; per quod vis adjecta facilius os in suam sedem compellit.

Cap. xvii. — *Della mano slogata.*

Anche lo slogamento della mano si fa in tutte e quattro le parti. Se si disloga nella posteriore non si può fare l'estensione delle dita; se nell'anteriore, non si può fare la flessione; se nell'uno o l'altro lato la mano si piega in verso contrario, cioè o s'inclina verso il pollice, o verso il dito minimo. Non è troppo difficile la reposizione. Sopra d'un luogo duro e resistente si estende da una parte la mano, dall'altra il braccio in modo che sia rivolta allo ingiù se lo slogamento è posteriore; allo insù se anteriore; e se sarà al di fuori, o al di dentro, sui lati. E quando saranno sufficientemente distesi i nervi, se l'osso si slogò dall'un dei lati, si deve colle mani spignerlo in verso opposto. Ma quando lo slogamento è anteriore o posteriore convien apporvi qualche corpo resistente, e colla mano calcarlo sull'osso che isporge infuori; dal che accresciuta la forza compressiva, più agevolmente si caccia l'osso a suo luogo.

Caput XVIII. — *De palma luxata.*

In palma quoque ossa interdum sui sedibus promoventur, modo in priorem partem, modo in posteriorem: in latus enim moveri, paribus ossibus oppositis, non possunt. Signum id solum est, quod omnium commune est; tumor ab ea parte, in quam os venit; sinus ab ea, a qua recessit. Sed sine intentione, digito tantummodo bene pressum os in suam sedem revertitur.

Cap. XVIII. — *Della palma slogata.*

Anche le ossa della palma possono alle volte slogarsi, ora anteriormente, ora posteriormente: perocchè sui lati non può farsi slogamento, per essere incastrate fra ossa eguali. Un solo indizio avvi e comune a tutti: v'è tumore in parte ove l'osso si portò, una cavità in quella donde si discostò. Ma senza distendimento si riduce l'osso in sua sede col solo premere d'un dito.

Caput XIX. — *De digitis luxatis.*

At in digitis totidem fere casus eademque signa sunt, quae in manibus. Sed in his extendendis non aeque vi opus est; quod articuli breviores, et nervi minus validi sunt. Super mensam tantummodo intendi debent, qui vel in priorem vel in posteriorem partem exciderunt; tum jam palma compelli; at id, quod in latus elapsum est, digitis restitui.

Cap. XIX. — *Delle dita slogate.*

Nelle dita si danno pressappoco gli stessi casi, e i medesimi ne sono i contrassegni che quei delle mani. Ma nel fare l'estensione non è mestieri di tanta forza essendo e più brevi le giunture, e men robusti i nervi. Sopra una tavola si devono estendere quelle dita soltanto che si dislogano nella parte anteriore, o nella posteriore: poscia si comprimono colla palma della mano. Ma se lo slogamento è laterale, si riduce colle dita.

Caput XX. — *De femore luxato.*

Cum de his dixerim; de iis quoque, quae in cruribus sunt, videri possum dixisse: siquidem etiam in hoc casu quaedam similitudo est femori et humero, tibiae et cubito, pedi et manui. Quaedam tamen separatim quoque de his dicenda sunt. Femur in omnes quatuor partes promovetur: saepissime in interiorem; deinde in exteriorem; raro admodum in priorem aut posteriorem. Si in interiorem partem prolapsum est, crus longius altero et valgius est: extra enim pes ultimus spectat. Si in exteriorem, brevius, varumque fit, et pes intus inclinatur; calx ingressu terram non contingit, sed planta ima; meliusque id crus superius corpus, quam in priore casu, fert, minusque baculo eget. Si in priorem, crus extensum est, implicarique non potest; alteri cruri ad calcem par est; sed ima planta minus in priorem partem inclinatur: dolorque in hoc casu praecipuus est, et maxime urina supprimitur. Ubi cum dolore inflammatio quievit, commode ingrediuntur, rectusque eorum pes est. Si in posteriorem, extendi non potest crus, breviusque est; ubi consistit, calx quoque terram non contingit. Magnum autem femori periculum est, ne vel difficulter reponatur, vel repositum rursus excidat. Quidam semper iterum excidere contendunt: sed Hippocrates, et Diocles, et Philotimus, et Nileus, et Heraclides Tarentinus, clari admodum auctores, ex toto se restituisse memoriae prodiderunt. Neque tot genera machinamentorum

Cap. XX. — *Del femore slogato.*

Avendo io favellato dello slogamento degli omeri, egli potrà sembrare aver detto pure di quelli che avvengono nelle gambe; conciossiachè anche in questo caso v'abbia alcuna rassomiglianza tra'l femore e l'omero, la tibia e il cubito, la mano ed il piede. Nondimeno si conviene dire anche di questi alcune cose separatamente. L'osso del femore può slogarsi in tutte e quattro le parti: spessissimo di dentro, dipoi per di fuori; rarissimamente nella parte anteriore o nella posteriore. Se è isdrucciolato nella parte di dentro, la gamba è più lunga dell'altra e stramba, stando il piede rivolto all'infuori. Se lo slogamento è per di fuori, la gamba si fa più corta e sbilenca piegandosi il piede all'indentro: il calcagno nel camminare non tocca terra, ma soltanto l'estremità della pianta, e questa gamba meglio sostiene la parte superiore del corpo che nel primo caso, ed ha minor bisogno del bastone. Se lo slogamento è anteriore, la gamba è distesa, e non può piegarsi; ed è eguale all'altra gamba fino al calcagno: ma la punta del piede meno si inclina anteriormente: in questo caso il dolore è singolare: l'orina per lo più si sopprime. Subitochè cessa col dolore l'infiammazione, gl'infermi camminano liberamente, e il loro piede posa pari a terra. Se poi nella parte posteriore, la gamba non può allungarsi, ed è più corta, e stando in piedi la pianta non arriva a toccar terra. Grave pe-

quoque, ad extendendum in hoc casu femur, Hippocrates, Andreas, Nileus, Nymphodorus, Protarchus, Heraclides, faber quoque quidam, reperissent, si id frustra esset. Sed ut haec falsa opinio est; sic illud verum est: cum ibi valentissimi nervi musculique sint, si suum robur habent, vix admittere; si non habent, postea non continere. Tentandum igitur est, et, si tenerius membrum est, satis est habenam alteram ab inguine, alteram a genu: intendi: si validius, melius adducent, qui easdem habenas ad valida bacula deligarint; cumque eorum fustium imas partes oppositae morae objecerint, superiores ad se utraque manu traxerint. Etiamnum valentius intenditur membrum super scamnum, cui ab utraque parte axes sunt, ad quos habenae illae deligantur: qui ut in torcularibus, conversi, rumpere quoque, si quis perseveraverit, non solum extendere nervos et musculos possunt. Collocandus autem homo super id scamnum est, aut pronus aut supinus, aut in latus, sic, ut semper ea pars superior sit, in quam os prolapsum est: ea etiam inferior a qua recessit. Nervis extensis, si in priorem partem os venit, rotundum aliquid super inguen ponendum; subitoque super id genu adducendum est eodem modo, eademque de caussa, qua idem in brachio fit: protinusque, si complicari femur potest, intus est. In ceteris vero casibus, ubi ossa per vim paulum inter se recesserunt, medicus debet id, quod eminet, retro cogere, minister contra coxam propellere. Reposito osse, nihil novi aliud curatio requirit, quam ut diutius is in lecto detineatur; ne, si motum adhuc laxioribus nervis femur fuerit, rursus erumpat.

ricolo v'è in questo slogamento del femore che o malagevolmente si riponga, o che riposto nuovamente non esca. Alcuni sostengono che sempre torni a smuoversi di sito; ma Ippocrate e Diocle e Filotimo e Nileo ed Eraclide Tarantino, medici di gran rinomanza scrissero d'aver essi stabilmente ridotto questo slogamento. Nè tante maniere di macchine e d'ordigni per fare l'estensione del femore pur in questo caso immaginate avrebbono Ippocrate, Andrea, Nileo, Ninfodoro, Protarco, Eraclide e tanti altri, se ciò fosse invano. Ma come falsa è questa opinione, così non si può negare che essendo in questa parte robustissimi i nervi ed i muscoli, se essi ritengono loro forza, faticosamente si ridurrà l'osso slogato; e se non la hanno, nol riterranno dappoichè ridotto siasi. Vuolsi impertanto tentare, e se il femore è debole, basterà far passare una cinghia dall'anguinaja, ed un'altra dal ginocchio: se è molto robusto meglio si potrà usare la forza estensiva legando le medesime cinghie a de' forti bastoni, indi assicurate le estremità opposte e inferiori di quelli ad alcun ritegno, si trarranno a sè quelle di sopra con ambedue le mani. Con maggior forza ancora si fa la estensione del membro sopra uno scanno, al quale siano adatte da una parte e dall'altra delle assicelle, a cui si assicurano le sunndicate cinghie: ora girando siccome avviene ne' torchi, potrebbe altri seguitando non che estendere, rompere nervi e muscoli. Si collocherà pertanto l'uomo su di questo scanno, o boccone o supino o in fianco, in tanto che resti sempre superiore quella parte, in cui si trova l'osso slogato: e rimanga di sotto quella da cui si è discostato. Estesi i nervi, se l'osso si trova nella parte anteriore, si pone alcuna cosa ritonda sopra l'anguinaja; e tosto sopra esso si piega il ginocchio nel medesimo modo, e per la stessa ragione, perchè il medesimo si adopera nel braccio, e di presente se si può piegare il femore, l'osso rientra a suo luogo. Negli altri casi poi in cui le ossa poco a poco per la violenza si discostarono, deve il medico spingere indietro ciò che è fuori: l'assistente premere il femore contro l'anca. Riposto in sua sede l'osso, la cura non richiede altro di nuovo, salvo che ritenere lungo tempo in letto l'infermo; acciocchè col muoversi essendo tuttavia rilassati i nervi, non venga il femore da capo ad escir fuori.

Caput xxi. — *De genu luxato.*

Genu vero et in exteriorem, et in interiorem, et in posteriorem partem excidere, notissimum est. In priorem non prolabi, plerique scripserunt: potestque id vero proxi-

Cap. xxi. — *Del ginocchio slogato.*

Egli è poi cosa notissima dislogarsi il ginocchio e al di fuori ed al di dentro, e per la parte posteriore. I più degli autori hanno scritto non potersi slogare per davanti: e

mum esse: cum inde opposita patella, ipsa quoque caput tibiae contineat. Meges tamen eum, cui in priorem partem excidisset, a se curatum esse, memoriae prodidit. In his casibus intendi nervi rationibus iisdem, quas in femore retuli, possunt. Et id quidem, quod in posteriorem partem excidit, eodem modo rotundo aliquo super poplitem imposito adductoque eo crure, reconditur. Cetera vero manibus simul, dum ossa in diversas partes compelluntur.

può essere ciò prossimano al vero essendovi dicontro la rotola, da cui vien ritenuto anche il capo della tibia. Megete però lasciò scritto essere da lui stato curato un uomo che avea sofferto da slogamento anteriore. In questi casi i nervi si possono estendere agli stessi modi che dissi del femore. Ma lo slogamento per la parte di dietro si riduce posto sopra il poplite alcun corpo ritondo alla maniera già divisata, e quivi tratto il piede. Negli altri casi poi colle mani, intanto che si spingono le ossa in verso contrario.

Caput xxii. — *De talo luxato.*

Talus in omnes partes prolabitur. Ubi in interiorem partem excidit: ima pars pedis in exteriorem partem convertitur. Ubi huic contrarius casus, contrarium etiam signum est. At si in priorem partem erumpit, a posteriore latus nervus durus et intentus est; simusque is pes est. Si in posteriorem, calx paene conditur, planta major fit. Reponitur autem is quoque per manus; prius in diversa pede et crure diductis. Et in hoc quoque casu diutius in lectulo perseverandum est; ne is talus, qui totum corpus sustinet parum confirmatis nervis, ferendo oneri cedat rursusque prorumpat. Calceamentis quoque humilioribus primo tempore utendum, ne vinctura talum ipsum laedat.

Cap. xxii. — *Del tallone slogato.*

Il tallone si disloga in tutti i versi. Allorchè ciò avviene per la parte di dentro, l'estremo piede si volge al di fuori: se in verso contrario, contrario altresì è questo segno. Ma se si disloga allo innanzi, il largo nervo alla parte posteriore fassi duro e teso; e il piede è ricurvato all'indietro. E se è posteriore, il calcagno quasi s'appiatta, e la pianta si fa più larga. Anche in questo caso la reposizione si eseguisce colle mani, avendo pria distratti in verso contrario la gamba e il piede. E si conviene anche in questo caso lungamente stare in letto; acciocchè il tallone, su cui poggia tutto il corpo, trovando non per anco rassodati i nervi, non venga a cedere al peso che deve portare, e torni di nuovo ad escire. Vuolsi anche dapprima far uso di scarpe assai basse; acciocchè l'allacciatura non dannifichi il tallone istesso.

Caput xxiii. — *De planta luxata.*

Plantae ossa iisdem modis, quibus in manibus, prodeunt iisdemque conduntur. Fascia tantummodo calcem quoque debet comprehendere; ne, cum mediam plantam, imumque ejus vinciri necesse est, liber talus in medio relictus, materiam pleniorem recipiat, ideoque suppuret.

Cap. xxiii. — *Della pianta slogata.*

Le ossa della pianta così si dislogano come nella mano: al medesimo modo si riducono a segno. Solamente che la fascia deve comprendere anche il calcagno: acciocchè occorrendo il bisogno di fasciare la pianta nella sua parte media e nella estrema, il tallone in mezzo lasciato libero, non accolga ed aduni una maggior quantità di materia, e perciò vi si formi un'apostema.

Caput xxiv. — *De digitis luxatis.*

In digitis nihil ultra fieri debet, quam quod in iis, qui sunt in manu, positum est. Potest tamen conditus articulus medius aut summus canaliculo aliquo contineri.

Cap. xxiv. — *Delle dita slogate.*

Nelle dita nulla di più deve farsi di quello si è detto farsi in quelle ossa, che sono nella mano.

Caput xxv. — *De his, quae cum vulnere loco moventur.*

Haec facienda sunt in iis casibus, ubi sine vulnere ossa exciderunt. Hic quoque et ignes periculum est, et eo gravius, quo majus

Cap. xxv. — *Degli slogamenti con lesione delle parti molli.*

Queste cose devonsi adoprare in quei casi, in cui le ossa escirono di sito senza ferita: ma si danno talvolta slogamenti con

membrum est, quove validioribus nervis aut musculis continetur. Ideoque in humeris femoribusque, metus mortis est: ac si reposita ossa sunt, spes nulla est; non repositis tamen, nonnullum periculum est: eoque major in utroque timor est, quo propius vulnus articulo est. Hippocrates nihil tuto reponi posse, praeter digitos, et plantas, et manus, dixit: atque in his quoque diligenter esse agendum, ne praecipitarent. Quidam brachia quoque et crura reposuerunt; et, ne cancri distentionesque nervorum orientur (sub quibus in ejusmodi casu fieri solet mors matura), sanguinem ex brachio miserunt. Verum ne digitus quidem (in quo minimum ut, malum, sic etiam periculum est) reponi debet aut in inflammatione, aut postea, cum jam vetus res est. Si quoque, reposito osse nervi distenduntur, rursus id protinus expellendum est. Omne autem membrum, quod cum vulnere loco motum, neque repositum est, sic jacere convenit, ut maxime cubantem juvat; tantum ne moveatur, neve dependeat. In omnique tali morbo magnum ex longa fame praesidium est: deinde ex curatione eadem, quae proposita est ubi ossibus fractis vulnus accessit. Si nudum os eminet, impedimento semper futurum est: ideo, quod excedit, abscindendum est; imponendaque super arida linamenta sunt, et medicamenta non pinguia; donec, quae sola esse in ejusmodi re sanitas potest, veniat. Nam et debilitas sequitur, et tenuis cicatrix inducitur; quae necesse est facile noxae postea pateat.

ferita. In tal caso pur grave è il pericolo, e tanto più quanto più grosso è il membro, e quanto più robusti sono i nervi od i muscoli che lo ritengono. Per lo che negli omeri e ne' femori, si corre rischio della vita: e se sono riposte le ossa, non v' ha niuna speranza: non riposte, alcun pericolo tuttavia; e tanto maggiore sarà in entrambi i casi il timore quanto più prossima alla giuntura è la ferita. Ippocrate disse nulla potersi con sicurezza riporre, salvo che le dita, le piante e la mano: e in queste parti ancora doversi operare con estrema cautela, onde non accorciare i dì dello infermo. Furonvi alcuni che riposero anche le braccia e le gambe e perchè non ne avvenisse cangrena e tensione di nervi, donde in simiglianti casi ne verria sollecita morte, cacciarono sangue dal braccio. Ma neppure il dito, in cui, siccome vi è minor male, così anche minor pericolo, non si deve raggiustare che o innanzi l'infiammazione, o dappoichè già vecchia è la cosa. E se anche riposto l'osso, ne insorgono distendimenti, devesi tosto tornare a trarlo fuori. Qualunque membro slogato con ferita, e che non è riposto, si deve collocare come più accomoda al paziente; purchè nè si muova nè stia pendente. E in lesioni di sì fatta natura hassi prestantissimo compenso in una lunga astinenza: dipoi in quella cura che si è indicata nelle fratture con giunte a ferita. Se un osso denutato isporge fuora, recherà sempre ostacoli al risanamento: perciò si deve ricidere quello che eccede, ed apporvi sopra fila asciutte e medicamenti non grassi infinattanto che ne avvenga quella sanità, che può aversi in simigliante caso. Conciossiachè ne seguita e debolezza, ed una cicatrice dilicata, la quale convien che facilmente trovisi poi esposta a riaprirsi.

FINE DEL CELSO.

INDICE

DELLE MATERIE CONTENUTE NEL CELSO

LIBER PRIMUS.

LIBRO PRIMO.

LIBER SECUNDUS.

LIBRO SECONDO.

LIBER TERTIUS.

LIBRO TERZO

LIBER OCTAVUS.

LIBRO OTTAVO.